GEOGRAFIA COMMERCIALE





CORSO

DI

GEOGRAFIA COMMERCIALE

DI

F. C. MARMOCCHI





VOLUME PRIMO



GENOVA
MASSIMILIANO DI L. DINI, EDITORE
1854.



Stabilimento Tipografico Ponthenier.

L' EDITORE A CHI LEGGE



Il Commercio ha incivilito il mondo: qua difeso dall'egida temuta della religione, là armato della spada, altrove inerme e solo munito del caducèo, simbolo d'attività e d'amicizia, secondo i luoghi e le epoche, è gran tempo ch'egli tenta le strade del globo, che egli tenta svelare l'uomo all'uomo. Oggi non è più, come in antico, un semplice mezzo di cambio; non è, come erroneamente i volgari credono, il semplice fatto materiale del trasferimento de' prodotti; ma una nobile industria è il Commercio, da cui la più utile e santa produzione che possa derivare dall'opera umana esce, la produzione della fratellanza delle genti, la produzione del loro benessere, in una parola la produzione della civiltà. A questo intento il Commercio batte tutte le vie della terra, s'interna ne' più reconditi paesi, esplora i più appartati lidi, fa, su tutti i cerchi, il giro del globo. — Ma in questa provvidenziale impresa il Commercio ha bisogno d'una scorta fedele, d'una compagna da cui non può

stare disgiunto neppure un istante; e questa compagna inseparabile è la Geografia: alla quale la sua instancabile attività, i' suo genio non mai sazio di cose nuove, il suo spirito eminentemente speculatore e calcolatore ad un temp, continuo domanda o lo inventario delle naturali ricchezze di questa e di quella contrada, o lo elenco delle produzioni manifatturate di tale e di tale altra nazione, o lo stato sociale di queste e di quelle genti, o la descrizione de' gusti e delle inclinazioni de' popoli, o la qualità delle vie di certi e di cert' altri paesi, e degli ostacoli così naturali come politici che sù quelle s' incontrano, o la storia infine delle difficoltà del mare, de'deserti e de'climi. Egli ha bisogno di tutte queste cognizioni, per bene assicurare il passo, e proceder franco al conquisto della civiltà mercè la ricchezza; e dalla precisione delle risposte della Geografia, dipende in gran parte il successo del suo umanissimo assunto. Dicemmo in gran parte, perchè questo non è tutto che occorre al Commercio. Oggi egli è una scienza molto complicata, la quale abbraccia numero grande d' oggetti, esige studio costante, attente cure, vasta cognizione di cose, ordine, e rigoroso metodo d' analisi in tutto, affine di rendere i fatti e gli elementi facilmente presenti al pensiero. Ma, non v' ha dubbio, uno de' più grandi sussidi del Commercio è la Geografia, per l' indole enciclopedica di questa scienza; e sovr' essa infatti si basa, non diversamente di quello che fanno la politica, e la storia civile e naturale. Tantochè, che cos' è egli oggi un negoziante senza Geografia? Un cieco nel caos! E la superiorità de' commercianti inglesi, americani ed eziandio francesi sui nostrali, e la facilità di riuscita

nelle loro speculazioni anche più ardite e difficili, è forse dubbio che in gran parte deriva dal possesso di vaste geografiche cognizioni, che una speciale educazione e lo studio di buoni libri hanno ad essi procurato? Ora perchè in Italia non potrà farsi altrettanto? E specialmente in questa nobilissima parte del *Bel Paese*, alla quale, dopo Tiro, Cartagine e la Grecia, la Provvidenza affidò la santa missione de' commerci nel Mediterraneo, culla benedetta della civiltà delle nazioni? Che ci manca? Tutto, d' intorno, non testimonia forse della presenza del Genio del Commercio, che stese su noi le ali divine per tanti secoli? Perchè dunque persisteremo nella inferiorità nostra al paragone degli altri popoli trafficanti sul globo? Non è questa la patria dei Colombo e de' Polo, che primi dischiusero uno la gran porta del Mare, l' altro la gran porta della Terra al commercio universale? A noi non manca che lo studio, per salir presto al paraggio delle più illuminate genti nelle discipline commerciali, e per racquistare in queste la fama antica. E persuasi di questo vero, ci affrettiamo con piacere ad esibire al pubblico il presente Corso di Geografia Commerciale, opera che molto gioverà all' uopo, ne siam' certi, sendo scritta da penna, alla quale niuno in Italia vorrà negare la competenza in materie geografiche. È preceduta da copiosa *introduzione*, e distribuita in cinque parti: Africa, Asia, Nuovo Mondo, Oceania, Europa. Ciascuna parte è distinta in libri, 25 in tutto; poi ciascun libro è di guisa tale suddiviso in Lezioni, che tutto il Corso ne comprende cinquanta.

Grave errore commetterebbe chi confondesse il nostro Corso di Geografia Commerciale, coi comuni trattati geo-

grafici de' quali le europee letterature hanno omai dovizia (alla cui dovizia, lo notiamo fra parentesi, l'Autore dell'opera che ora offriamo al pubblico, ha, per ciò che riguarda l'Italia, largamente contribuito colle sue cento Lezioni di Geografia Universale, le quali, in breve giro d'anni, ebber l'onore di tre edizioni, comecchè il costo di quel libro, atteso il suo notevole volume, non sia indifferente). Il nostro Corso di Geografia Commerciale è un inventario illustrato delle naturali ed artificiali ricchezze d'ogni contrada, esibito al negoziante perchè vi rifletta sopra, e con piena cognizione di causa decida nelle sue speculazioni ed imprese; è l'applicazione *diretta* della scienza della terra, specialmente considerata dal punto di vista de' suoi prodotti, al Commercio. Da questo o da quel paese, per esempio, traesi legno da tinta, oppure pepe, polve d'oro, avorio, o qualunque altro genere: ma questi prodotti ponno sì o no trarsi da altri luoghi non ancora dal Commercio esplorati? ponno sì o no condursi a noi per vie più brevi e con utile maggiore? Ecco le domande che lo speculatore commerciante fa alla Geografia; la quale subito risponde col catalogo de' paesi ricchi in legni da tinta, in polve d'oro, pepe, avorio, ecc. ecc., indica le vie di que' paesi, ne cita gli ostacoli, descrive lo stato sociale, il carattere, i gusti de' loro abitanti, in tal guisa indirettamente suggerendo al Commercio gli articoli di un utile scambio; e così degli altri generi: in modo che il mercante, come dicemmo, pensando sopra a quelle risposte della scienza e riflettendo, potrà risolvere un'impresa sopra largo sistema e con sicurezza di successo, perchè con piena cognizione di causa concepita.

Eppoi anche allo adornamento dello spirito di qualunque ordine di mercatanti, di quelli dediti eziandio ai più ristretti negozi, questo Corso di Commerciale Geografia serve, conciossiachè dentro contenga la scientifica illustrazione delle respettive loro botteghe. Se ben si riflette riesce evidente, che il farmacista, per esempio, il droghiere, il gioielliere, il profumiere, il pellicciaio, perfino il venditore di tessuti, spacciando la loro merce fanno tutti i giorni della Geografia senza saperlo: dove nasce quella china, quel rabarbaro, quella cassia, quella sena, quelle resine, que' balsami, che tutto dì lo speziale manipola, e quali vie quelle benefiche produzioni percorrono per giungere a noi? E quel cacao, quel the, quella cannella, quel caffè, quegli zuccheri, quei garofani, quelle gomme, quella cocciniglia, che il droghiere pesa e misura, donde vengono e quali popoli sudarono alla loro coltivazione? Di quali mari dovettero affrontare i furori i nocchieri che le trasportarono? E nelle viscere di quali montagne furono generati que' zaffiri, quegli smeraldi, que' rubini, que' diamanti, che il gioielliere così vagamente accomoda, e a quali epoche della natura riferisconsi le formazioni di quelle produzioni brillantissime? E Casmìra cos' è, e dov' è, signor mercante di mode, posciachè ella vende tessuti finissimi di questo nome alle signore; e su quali montagne vive il quadrupede innocente, cui natura vestì del vello setoso che i casmiràni filano da tempo immemorabile, e quegli ammirabili scialli ne compongono, oggetto dell' ambizione del bel sesso dell' Oriente e dell' Occidente da Semiramide in poi? E quelle ricche pelliccie, sa ella signor pellicciere i lunghi viaggi che fecero, i climi inospiti che

percorsero, le mani barbare de' popoli per le quali passarono? Disgraziatamente, la Geografia che dalla mattina alla sera il negoziante fa vendendo la sua merce, è muta di scienza, per mancanza della istruzione relativa. È quindi a questa mancanza, che il nostro Corso di Geografia Commerciale provvede, ponendo in caso qualunque ceto di mercanti di fare della scienza nel tempo stesso che fa de' negozi: ond'è che l'opera viene raccomandata al banchiere, al commerciante ed allo speculatore d'ogni genere, al sensale o mediatore, allo spedizioniere, ai manifattori e capi d'officine, a tutti i commessi di banco e di negozio, ecc. ecc. — Più specialmente ella è dedicata alla giovine Industria ed al giovine Commercio.

Un bell'Atlante di carte geografiche originali, appositamente compilate dall'Autore sui migliori e più recenti documenti, correda questo Corso: ogni Lezione è accompagnata da una mappa nitidamente incisa, e, quando l'argomento lo richieda, anche elegantemente colorita. Sono dunque 50 le mappe di corredo, una per Lezione; e formano un Atlante di Geografia Universale, servibile eziandio ad illustrare lo studio della Geografia naturale, della Storia e de' Viaggi.

INTRODUZIONE

INTRODUZIONE

Tre cose mi propongo in questa generale Introduzione: iniziare gli studiosi nei cardinali principii della scienza del Commercio, in relazione con la natura e con l'umanità, e perciò con la Geografia; istruirli, quanto è strettamente necessario, intorno alla Storia del Commercio medesimo, dai più remoti tempi a' dì nostri; e finalmente mostrare ad essi, in un grande quadro distinto in sei gruppi, da facilmente abbracciarsi con gli occhi della mente in un solo sguardo, lo stato attuale del commercio dell'Europa, dell'Asia e dell'Africa, delle due Americhe e dell'Oceania: le quali cose, per la indole loro generalissima, non potevo io facilmente comprendere in nessuna delle cinquanta Lezioni, che costituiscono il Corso di Geografia Commerciale che mi accingo a dettare.

Da questa semplice proposta, deriva la divisione del presente esordio in tre naturali sezioni: 1.° De' *Principii* — 2.° Della *Storia* — 3.° E dello *Stato attuale del Commercio del Mondo.*

I. PRINCIPII

L'argomento delle scienze economiche, può riassumersi in questi tre sommi capi:

1.° *Lavoro*, che crea;

2.° *Commercio*, che distribuisce;

3.° *Consumo*, che distrugge.

Questi tre titoli abbracciano tutto il corso della ricchezza, dalla sua origine infino al suo termine.

L'uomo non può annientare nè creare un solo atomo di materia: ma è in poter suo trasformare in cento guise i corpi (o provocarne la trasformazione), è in poter suo, mercè di questa trasformazione, stabilire nuovi e diversi rapporti fra essi e noi, per cui vengano appropriati a' nostri bisogni o agli usi nostri, e posti nello stato opportuno per essere assorbiti e consumati.

E quattro ordini di consumi si distinguono:

1.° Consumi in pura perdita, come, ad esempio, quelli prodotti dalla ostentazione del lusso, quelli che il lusso fa per aver soltanto l'onore, in certo modo, di farli; consumi, in una parola, che sono veri scapiti.

2.° Poi ve ne hanno che recanci sensazioni piacevoli; nè possono questi considerarsi perdite assolute, che allorquando tolgono ai bisogni quello che prodigano ai piaceri.

3.° Il consumo per necessità, è lo scopo principale e ad un tempo il mezzo più generale delle produzioni; poichè l'oggetto così consumato diventa uno de' sostegni della nostra vita e dei nostri lavori.

4.° Infine, la quarta ed ultima specie di consumi tende direttamente a riprodurre: — bruciasi, per esempio, della legna o del carbone per fondere strumenti agrarii; ecco che fassi un guadagno tutte le volte, che la spesa del consumo è minore del profitto che ne deriva: l'eccedente arricchisce.

Or la misura e le proporzioni relative di queste quattro sorta

di consumi, in ogni luogo, in ogni secolo, sono argomenti capitali per conoscere la condizione civile, sociale ed economica delle genti.

La conservazione di un solo uomo esige tante e tante cure, ch'ella non incominciò a riuscire alquanto guarentita, che mercè la divisione dei lavori; in conseguenza della quale divisione vi sono individui che al nutrimento provvedono di tutti, altri che le vesti preparano, altri le abitazioni, ed altri infine gli oggetti varii necessari od opportuni ai diversi bisogni. — Nel progresso, le materie produttive furon classate per ispecie, e per ciascuna specie si distinsero i lavori propri a farle sviluppare, a manifatturarle, od a porle in possesso de' consumatori. Quindi le industrie si divisero in agricole od estrattive, in manufattrici ed in commerciali; quantunque in qualche circostanza l'estrazione delle materie dal suolo non sia che un cominciamento di fabbrica, ed il commercio continui la manifattura e ne prenda il carattere (1).

Il lavoro, generando tutte le produzioni o riducendole e conducendole alla condizione ed al sito di essere consumate, è l'unica sorgente della ricchezza delle nazioni. Protezione o sicurezza al lavoro per animarlo, ed istruzione per dirigerlo e perfezionarlo, sono quindi i mezzi per cui principalmente prosperano gli stati.

I prodotti, a grado che la divisione dei lavori gli ebbe moltiplicati, eccederono i consumi; le quali eccedenze accumulate, fecersi mezzi di maggior produzione e si dissero *capitali*. Ora i

(1) Ciascuna di queste tre serie di lavori ammette od esige il concorso di diverse classi d'uomini industriosi: — i teorici, che propagano od estendono le cognizioni necessarie per ben produrre; — gl'intraprenditori, che dirigono le operazioni; — e finalmente i semplici operai. — L'attività di ciascuna di queste classi, e le loro reciproche relazioni, sono punti essenziali ad osservare negli annali di ogni grande società.

capitali possono distinguersi in cinque specie: — son capitali le materie in genere, ossiano manifatturate e trasportate, ossiano solamente estratte dalla terra e greggie, le quali somministrano i mezzi d' intertenere un certo numero di operai e rendere i loro lavori più produttivi: — altrettanto dobbiamo dire degli strumenti: — altrettanto in terzo luogo delle abitazioni, che satisfano ad uno dei più sentiti bisogni di tutti i prodottori, e alcune delle quali possono essere opportunamente disposte per la facilitazione di certe produzioni: — in quarto luogo son capitali i fondi di terra; il suolo potendo veramente considerarsi come una macchina dove si elaborano i prodotti dell' industria agricola, le porzioni di esso ebbero perciò a contarsi fra i capitali: — e finalmente, dacchè certe materie, che chiamiamo *monete*, fanno la funzione di medi termini fra tutte le altre produzioni, fra gli elementi delle quattro precedenti qualità di capitali, elle divennero una quinta specie di essi.

Non debbono dimenticarsi le vetture ed i navigli, eccellenti strumenti di trasporto; nè gli animali, che, vivi, riescono fra le nostre mani strumenti potentissimi d'azione e di forza, e morti diventano opportunissimi commestibili o materie di acconciatura (1).

(1) La benefica Natura (dice un dotto scrittore moderno) donò il rangifero alle regioni fredde, il cammello alle calde, ed il cavallo alle temperate del Continente Antico. Oltre questi animali, ne' paesi caldi s' impiega anche l' elefante, e nelle temperate il bue, da tempo immemorabile, è applicato all' agricoltura. Le pecore, che forniscono la lana pei vestimenti, vivono in tutti i climi.

Quanto ai metalli, i duri furono dalla Natura principalmente sparsi nel Nord, o nei paesi freddi; mentre i preziosi furono in maggior copia conceduti, in generale, ai torridi. Ma la forza del ferro conquistò spesso lo splendore dell' oro e dell' argento, che per lo più furono allettamento alla preda, e rare volte strumento alla difesa. Sembra che il Nuovo Mondo mancasse, almeno in gran parte, e di animali e di metalli veramente utili.

Non basta possedere una o più di queste cose, per concorrere all'industria comune: bisogna che l'uso o il consumo dei sovraccennati capitali serva a delle riproduzioni. Una somma di danaro bastante per sopperire ai bisogni ed ai diletti della più lunga vita d'un uomo, quando si conservasse immobile, o quando non fosse spesa che gradatamente, a misura del bisogno di cambiarne una parte coll'oggetto immediato di necessario consumo, resulterebbe inutile alla società: nè la scusa dal consumatore addotta, che, cioè, consumando eccita a riprodurre, potrebbe valere: al più potrebbe concederglisi, che operando in quel modo ei non fa torto ad alcuno, ma non è però men vero, che non mette nulla per la riproduzione comune; perchè il vantaggio sta nello incremento dei prodotti, mentre il consumare ozioso di questo uomo non fa che diminuirli. — Consumando una cosa che gli appartiene, ei fa un vuoto senza aitare in verun modo a riempirlo: infatti, il suo danaro e l'oggetto da consumare esistevano ambedue prima della permutazione ch'ei ne fece, mentre al presente delle due cose non ne rimane che una, il danaro; il quale, se ora è mezzo atto a riprodurre, è innegabile che non lo fosse anche quando esisteva il prodotto che scomparve: perlochè sarebbe impossibile, che la società sussistesse composta di simili consumatori. I produttori non sono realmente secondati che da coloro, i quali, invece di offrire semplici occasioni di produrre in rimpiazzo di quanto consumano, porgono largamente i mezzi per produrre oltre quanto era già stato prodotto (1).

(1) La divisione del lavoro, moltiplicando le produzioni (mercè della maggior desterità ed attitudine de' lavoranti) al di là dei bisogni, genera il superfluo. — Quindi un naturale istinto, che trae gli uomini al baratto, gli conduce al commercio, cambiando il superfluo degli uni col superfluo degli altri. Da ciò i progressi giganteschi, che fanno le società civili; nelle quali la divisione del lavoro è immensamente più estesa, che non nelle barbare. L'uomo selvaggio principia ad accumulare poche cose, e se ne giova pel baratto; le cose crescono di numero nelle società barbare; il lavoro si

Dalla divisione del lavoro, e dallo accumulamento de' prodotti, resulta dunque un sistema di consumi e di produzioni, che è al tempo stesso un sistema di cambi. Si cambiano monete, fondi di terra, abitazioni, strumenti, materie rozze o fabbricate, trasportate o no; e gli utili servigi de' teorici, degli intraprendenti, degli artigiani pure si cambiano: e ciascuna di queste cose può permutarsi o cambiarsi con ciascuna delle altre.

Ma per istabilire un cambio, bisogna conoscere il rapporto o il valore delle cose; e questo valore è *naturale* o *venale*.

Il valore *naturale* d'un oggetto, è uguale alla somma de' consumi occorsi per produrlo, o per metterlo nello stato e condizione in cui è nel momento del cambio: vale a dire è uguale alla totalità delle spese d'estrazione, di manifattura e di trasporto. Un servigio o lavoro personale, vale naturalmente la somma dei consumi, che i bisogni del lavorante esigerono nel tempo di questo servizio.

divide ognor più in ragione dello incivilimento; il baratto riuscendo incomodo, s' inventa la moneta, che lo perfeziona: da questa invenzione principia il vero commercio. La *moneta dev' essere specie di cosa, che non possa del tutto o difficilmente venir ricusata in cambio d' altra merce*. In origine furono moneta le pecore e i buoi, fra i popoli pastori ed agricoli; il sale nell'Abissinia; le conchiglie dette *cauris* in altre parti dell'Africa e in qualche luogo dell' India; ecc. ecc. Ma in seguito trovaronsi dovunque meglio atti a quell' uso i metalli, perchè facilmente divisibili e difficilmente distruggibili, perchè di agevole custodia, e capaci, mediante la fusione, di riunirsi nelle masse primiere e senza perdita. Sparta, povera, usò il ferro; Roma, finchè fu povera, il rame; la maggior parte delle nazioni ricche, antiche e moderne, l'oro e l'argento: ma l'argento fu il tipo generale a cui si riferì quello dell' oro, che giova a compendiare grandi somme, come il rame a suddividerle in minime frazioni, secondo i bisogni. — Le prime monete furono a peso, poi a conio; e la fede pubblica ne guarentì il peso, e la perfetta qualità metallica. Di qui l'invenzione delle zecche. — La teorica e la storia della moneta, sono fra i più importanti argomenti della scienza delle finanze.

I valori naturali non sono invariabili; anzi crescono e scemano a seconda de' luoghi, de' tempi e delle circostanze, che rendono le produzioni più o meno dispendiose. L'invenzione di una macchina, può far diminuire improvvisamente il valore naturale d'un prodotto; infatti l'arte tipografica produsse questo effetto: alla fine del secolo XV, un esemplare perfettamente stampato delle opere di Cicerone, non valeva, di valor naturale, quanto era costata, qualche tempo prima, una delle infime copie manoscritte; perchè questa avea richiesto, di per se sola, il lavoro assiduo d'un uomo per parecchi mesi.

Il valore *venale*, è determinato dal rapporto attuale del numero di certi prodotti, col numero delle chieste di essi: per esempio, se i consumatori dimandano 100,000 libbre d'una derrata, mentre non ve ne sono che 500, il valore venale eccederà di molto il valor naturale; ed all'opposto scemerà, se non domanderannosi che sole 500 libbre di quella stessa derrata, nel luogo nel quale se ne fossero accumulate 100,000.

E benchè i due valori, *naturale* e *venale*, sieno ordinariamente differenziali, tendono nulla ostante ad eguagliarsi, quando la libertà delle produzioni o degli scambi non è vincolata; perchè allora, tosto che una derrata sovrabbonda si cessa dal produrla infino a che non sienvi nuove domande da satisfare; per lo che il valore venale a grado a grado si rialza durante la sospensione di questi lavori: ma se invece una mercatanzia diventa rara, o perciò scambiasi con più vantaggio, i produttori non tarderanno a moltiplicarla in bastante quantità, da farne diminuire progressivamente il prezzo.

Il commercio marittimo, quanto più esteso è, tanto più, avvicinando regioni remote, versa produzioni difficili o impossibili a trapiantarsi ed acclimarsi nel luogo del consumo. — Il commercio di terra, traversando paesi diversi, interessa via facendo tutte le nazioni che incontra, le mette in reciproca unione e le avvince.

L' antico commercio fu estesissimo per terra, nei vasti continenti dell'Africa e dell'Asia, e principalmente facevasi dalle caravane: quello di mare non era che sussidiario e subordinato. Il commercio moderno, dopo le grandi scoperte geografiche su tutti gli Oceani, è più esteso per mare che per terra: quello di terra non è che secondario. I traffici, che ogni dì più si allargano e moltiplicano per mezzo del vapore, su tutti i mari, e nello interno mercè delle strade ferrate, sono il complemento e pongono il colmo alla immensa misura del commercio moderno.

Nel commercio terrestre antico, i punti fissi ne' quali le caravane convenivano, raccoglievansi i mercati, celebravansi le fiere, furono nei siti ove sorgevano templi nazionali, oracoli e santuari. Così nella *oasi* Ammonia, ora Siwah, il tempio di Giove Ammone fu punto di radunanza delle caravane dell'Africa. In Grecia i commerci si raccolsero intorno ai templi ed agli oracoli di Giove, di Minerva e d'Apollo; in Fenicia ed in Siria intorno a quelli di Ercole Tirio, di Baal o del Sole, ecc. ecc.

Il centro delle caravane de' Maomettani, nell'Arabia, è la Mecca, ove l' islamismo raccomanda a' suoi seguaci di pellegrinare almeno una volta nella vita, per salutar la patria del *profeta*. — Finalmente, nel medio-evo, la ospitalità de' monasteri rimpiazzò quella de' templi pagani; ed anche ai dì nostri, i convegni delle caravane dell' Oriente, e, nell' Europa cristiana, le fiere ed i grandi mercati, tengonsi generalmente sotto la invocazione e intorno al cadere delle feste de' Santi. Tanto è vero, che il vincolo delle religioni fu sempre usato per contenere, avvicinare, unire ed amicare gli uomini. Poi le conquiste, i commerci ed i viaggi scientifici, tendono a stringere su tutta la Terra una confederazione civile del genere umano, che ora ha il centro in Europa.

Il carattere fisico dell' Europa è il clima temperato con moderate variazioni, che facilitano lo sviluppo di ogni industria. — Quanto più gli opposti mari dell'Atlantico e del Mediterraneo s'avvicinano, tanto più agevolmente i commerci poterono penetrare

nell' Europa (l' Europa australe-occidentale). Per opposto motivo, l' Europa boreale-orientale dovea uscir più tardi dalla barbarie.

Il carattere fisico dell'Asia è contrasto di freddo e di caldo; di forza nel nord, di fertilità nel sud.

Il carattere dell' Africa è il caldo; contrasto di fertilità e di sterilità estreme per tutto.

Un carattere fisico del Nuovo Mondo, è la grande umidità prodotta dai fiumi; la quale umidità, nelle terre basse, alimenta la più variata e ricca vegetazione; e un' altra fisica caratteristica delle due Americhe, consiste nelle altissime montagne, che natura largamente provvide di preziose miniere.

Il commercio, e per esso lo incivilimento, ricevette ai giorni nostri un nuovo e possente impulso, fecondo di grandi conseguenze, dal vapore dell' acqua applicato a porre in moto i navigli, i carri sulle strade ferrate, e le macchine d' ogni genere. Il qual trovato, se produsse già meravigliosi risultamenti, quantunque sia nella infanzia, maggiori ne promette nel progressivo perfezionamento delle sue applicazioni. Imperocchè il vapore non è un nuovo meccanismo, ma una forza nuova gigantesca, atta a soccorrer l' uomo e agire in sua vece; quasichè si fosse rinvenuto un nuovo animale, che le centinaia di volte il vigor del cavallo possedesse, a cui appunto la forza delle macchine a vapore suol paragonarsi. — Se l' elettricità ed il magnetismo possano un giorno dar luogo alla scoperta di potenze più portentose, è questione che la scienza non ha ancora confidato alla storia.

Nel cerchio delle moltiplici produzioni, le quali, più o meno preparate dalla mano degli uomini, servono alla sussistenza, al comodo, al lusso della società, li due estremi che si toccano sono le granaglie, che provvedono alla necessità dell' alimento, ed i metalli preziosi, che completano la ricchezza. — E come le biade direttamente contribuiscono ad aumentare le popolazioni, loro somministrando di che facilmente vivere, così le miniere pre-

ziose offrono il mezzo di circolazione il più acconcio ad animare le industrie, e l'agricoltura a cui fanno capo. Le produzioni intermedie riempiono la lacuna con infiniti generi di comodità: ma l'importanza loro, per quanto talvolta possa riuscir massima, pur sempre resta subordinata ed inferiore a quella, che è tutta propria ed inalienabile dalla natura de' cereali e della moneta. Ond'è, che i trattati sull'annona e sul danaro, e le pratiche applicazioni delle leggi a questi due argomenti, sono temi di massima importanza nella scienza economica.

Siccome poi all'aumento de' prodotti in granaglie generalmente corrisponde il proporzionato aumento delle popolazioni consumatrici, così nei progressi delle società si va stabilendo un certo equilibrio costante, in cui si offrono condizioni di valori, non di rapporti di forze diverse. Ma l'aumento de' prodotti metallici, non essendo direttamente, nè necessariamente collegato coll'aumento delle popolazioni, si generano più spesso, rispetto a questi, dei nuovi problemi.

La Storia antica e la moderna presentano fenomeni assai analoghi per riguardo ai cereali. Ma la scoperta del Nuovo Mondo cangiò ogni antecedente proporzione nei valori dei metalli nobili, dell'oro cioè e dell'argento; imperocchè la comparsa di questi metalli, estratti dalle miniere americane, decuplò, secondo alcuni, la sfera del commercio in Europa. La qual cosa avrebbe dovuto aumentare in proporzione il prezzo delle merci: però, l'accresciuto bisogno del danaro per sopperire al moto più esteso e più rapido de' commerci, l'applicazione di una parte de' metalli preziosi ad oggetti di lusso, l'industria più sviluppata, reagirono parzialmente in senso contrario, e quello aumento nei prezzi si verificò, generalmente, soltanto del quadruplo (1).

(1) Secondo i computi dell'Humboldt, le miniere americane, nei tre secoli che successero alla *conquista*, fino all'anno 1803, versarono in Europa un valore di 6000 milioni di piastre forti spagnuole (una piastra forte o *colonnato*, vale 5 fr. 1|4): (non si valutano forse altri 500

Nel Nuovo Mondo, due terze parti dell'argento provengono del Messico; e dalla California due terze parti dell'oro. Il rimanente dell'argento e dell'oro viene ancora dalle altre provincie dell'America anticamente spagnuola e portoghese, e dal Messico stesso. Nell'Europa, traesi oro od argento principalmente dall'Ungheria e dalla Transilvania, dal Salisburghese ed altri paesi austriaci, dall'Harz, dalla Sassonia, dalla Spagna, dall'Italia, ecc. Nell'Asia, v'hanno miniere d'oro e d'argento in Siberia, nella penisola di Malacca e nella regione dell'Imalaia. Nell'Oceania, rinvengonsi nelle isole della Sonda. Nell'Africa l'oro esiste principalmente nell'Abissinia, nel Sofala, nella Guinea e nel Sudan.

Pertanto, dopo la scoperta del Nuovo Mondo, la massa me-

milioni rimasti nel Nuovo Mondo, o passati direttamente pel traffico nell'Africa e nell'Asia, o trasformati immediatamente in sacri arredi e oggetti di lusso). In questa cifra l'argento figura in proporzione assai maggiore dell'oro (3|4 circa il primo, e 1|4 il secondo). Riducendo in due sole masse compatte tutto l'argento e tutto l'oro rappresentato in detta cifra, otterrebbesi una sfera d'argento di metri 29 e 1|2 di diametro, e un dado d'oro di metri 5 di lato! E quanto oro e argento non furono estratti dopo dalla terra, specialmente in California e nell'Australia!!

Secondo i computi dell'Humboldt, combinati con quelli dei recentissimi economisti, l'annuo prodotto delle miniere americane, compresa la California, può valutarsi a circa 65 milioni e 1|2 di piastre, vale a dire 35 d'argento, e 30 e 1|2 d'oro. Onde il prodotto dell'oro, che prima era nel Nuovo Mondo circa il terzo di quello dell'argento, ora quasi pareggia.

La statistica moderna stabilisce il prodotto delle miniere d'Europa, a meno di 1 milione di piastre per l'oro e 3 per l'argento; 4 in tutto, al più: con proporzione eguale ad 1|3 circa fra l'argento e l'oro.

L'Asia, che sono pochi anni dava oro per sole 280 o 300 mila piastre, e 900 mila d'argento, quindi soltanto 1 milione e 180 mila in tutto, ora produce metalli preziosi, e specialmente oro, per più di 25 milioni.

Ignorasi la produzione dell'Africa, che si riduce alla sola polvere d'oro, ed è poca: tutto al più a mezzo milione di piastre. Ma la produzione dell'Australia, in tre anni, è già grandissima: termine medio, 30 milioni di piastre all'anno, di solo oro!

tallica che aumentò il valore monetale delle merci, si diffuse meravigliosamente nell' Europa, che se l' appropriò: ma gran parte di essa passò poscia, girando il globo dall' ovest all' est, in Asia ed in Africa. L' industria Europea, cercando supplire con le sue manifatture alla mancanza de' prodotti greggi, versa, mediante il commercio, un' infinita varietà d' oggetti dalle sue fabbriche nel Nuovo Continente, in Africa ed in Asia: ma l'Asia e l' Africa offrono alla lor volta una quantità immensa di prodotti del suolo (1), e il Nuovo Mondo dà gran quantità di sostanze vegetabili molto pregiate (2). Le manifatture europee sono dall' America pagate con questi articoli: i metalli preziosi colombiano-americani, saldano a gran parte dell' Asia la esuberanza de' suoi naturali prodotti; il residuo pareggia l' Africa, aumenta il numerario, o s' impiega in supellettili di lusso in Europa (3).

(1) Fra cui lo zucchero, il caffè ed il thè, il cotone e la seta, l' indaco, le gomme, le droghe e gli aromi, l' avorio, le perle, ecc.

(2) Come caffè, zucchero, cacao, cocciniglia, tabacco, cotone e medicinali, fra cui primeggiano la salsapariglia (zarza) e la china.

(3) Riduciamo in numero tondo a 70 milioni di piastre, il prodotto annuo europeo ed americano dei metalli nobili. — L' annua passività dell' Europa verso l' Africa e l' Asia si fa ascendere a 34 milioni: i quali, dopo esser passati, col moto de' commerci e con l' influenza delle metropoli, dal Nuovo Mondo in Europa, si versano in Africa ed in Asia per le vie seguenti: 20 milioni nell' Arabia, nell' India, nelle grandi isole, e nell' Indocina, per la via del Capo di Buona Speranza e di Suez; 6 milioni nell' Africa occidentale e orientale, pel Senegal, pel golfo di Guinea e pel Capo; 4 pel Mediterraneo, nell' Asia anteriore (Levante), su tutta la costa da Azow a Smirne, ad Alessandretta e a Berut; e 4 nell' Asia centrale e orientale per Kiakta e pel resto della frontiera della Siberia. Inoltre s' impiegano metalli preziosi, forse per 10 milioni in oggetti ed utensili di lusso ed in arredi sacri. Per lo che, sottraendo 44 milioni dai 70 suaccennati, rimane un annuo accrescimento all' Europa di 26 milioni di piastre forti; se pure una porzione di questo capitale non ritorna ad impiegarsi nel Nuovo Mondo.

Del resto, il numerario già valutato 1000 milioni di piastre, in Europa, fu ridotto a soli 800 dopo la crisi commerciale del 1841, che riversò forti somme nel Nuovo Mondo per soddisfare impegni contratti: il qual numerario agguaglia la rendita di tutti insieme gli stati europei. D'altronde il debito pubblico equivale in Europa a 7000 milioni di piastre (di cui più della metà è a carico dell'Inghilterra); e le carte monetate e i biglietti di commercio, e le azioni d'industria si computano del valore di altri 4000 milioni: dal che si comprende quanto debba essere rapido il moto, perchè 800 milioni bastino a sì enorme circolazione.

I conteggi essendo universalmente tenuti sopra unità di monete d'argento, ne segue, che questo metallo sia da riguardarsi come il modulo attuale e generale a cui riferisconsi i valori tanto delle cose, quanto degli altri metalli. L'oro ed il rame, sebbene monetati come l'argento, servono soltanto per comodità secondaria: quello, per concentrare in minor volume forti somme, questo per ispezzare in minute parti somme minori.

Le carte di credito pubbliche o private, i fogli delle banche e delle case di commercio d'ogni genere, rappresentano valori reali o esistenti altrove o sperati dai frutti futuri, ma esse medesime non sono un valore effettivo. Queste carte, oggi straordinariamente moltiplicate in Europa e nel Nuovo Mondo, agevolano i commerci sostituendo il credito alla realtà: ma con l'eccesso della fiducia si genera l'eccesso delle speculazioni, e quindi le crisi commerciali; che si producono tanto più estese e generali, quanto più i traffici son larghi e diramati.

Il valor dell'argento (ed anche quello dell'oro) variando poco da un anno all'altro, ma molto variar potendo da secolo a secolo (1), ne segue, ch'egli rappresenti con sufficiente esattezza i valori

(1) Il rapporto attuale del valore dell'oro e dell'argento, è, in Europa, di 1 a 15 e 15 $^1/_2$.

relativi fra cosa e cosa; ma attualmente però, o a corto intervallo di tempo soltanto. All' opposto del valore del grano, il quale può oscillare da un anno all'altro per l'abbondanza o la scarsità della produzione, ma livellasi ad una media poco variabile da un secolo all'altro, perchè coll'aumento dell'annua quantità di questo genere cresce sempre, proporzionatamente, la popolazione che lo consuma: perciò il suo valore è il modulo a cui meglio possano compararsi i prezzi delle cose, a lunghi intervalli di tempo.

Concludiamo: la Terra ed il Mare sono come macchine immense, alle quali fa d'uopo dello ingegno e della forza dell'uomo per produrre le cose onde abbisogna, affine di compiere il suo destino sul pianeta. Agricoltura, Arti, Mestieri, Commercio, debbono considerarsi siccome vie per cui il lavoro riesce produttivo: le Scienze sono i grandi fari che illuminano queste vie.

II. STORIA.

Prime a svegliarsi dalla immobilità silenziosa della barbarie furono le genti dell'Alta-Asia: popoli pastori ed errabondi usufruttavano le sue immense praterie; forti e grandi nazioni dominavano, stazionarie, le sue più fertili contrade; di quà e di là dell'Imao, di quà e di là dell'Indo, in que' vasti mari d'arena che sono i suoi deserti, scorrazzavano orde d'arrischiatissimi ladroni. Ma l'indole dello asiatico primitivo incivilimento, la spontanea feracità delle ampie vallate di quella parte di mondo, e la geografica costruzione del suo territorio, impedirono lo sviluppo del commercio su gran sistema in qualunque paese dell'Alta-Asia.

Quanto agli Egizi antichissimi, è nota la grande antipatia che ebbero pel commercio: figli o fratelli degl'Indiani che fossero, non curarono i vantaggi commerciali, che loro naturalmente porgeva la posizione della valle del Nilo; e tanto grande fu l'avversione che per questo lucroso ramo d'industria sentirono, che l'accesso interdissero dell'Egitto ai mercatanti forestieri, ai quali, per gra-

zia, il solo porto di Naucratide come punto di sbarco assegnarono.

Ma così non fu dei Fenici. Dalle ampie marine dell'oceano Eritrèo emigrati, per cagioni che la storia tace, sugli angusti lidi del Mediterraneo, in Siria, quivi continuarono nelle loro marinaresche abitudini: e presto i loro spiriti furono in preda della curiosità di conoscere quel nuovo e barbaro mondo, che loro stava rimpetto oltre il mare, là nelle parti della sera (1).

La nave fu pe' Fenici, ne' tempi primi, ciò che per gli Arabi è il cavallo, nel Deserto: nella età omerica i Fenici presentavansi nelle isole dell'Egèo o sulle coste della Grecia, ora col carattere de'corsari ed ora con la pacifica veste de' mercatanti, secondo l'occasione; ma a grado che la potenza loro s'accrebbe, e che i paesi che frequentavano incivilironsi, dimessero il fare violento del pirata e unicamente ai pacifici negozii si consacrarono.

Ne' bei tempi della Grecia, le commerciali relazioni fra gli Elleni e la Fenicia non furono nè numerose nè sostenute, come a prima giunta potrebbe sembrare, considerata la relativa geografica posizione delle due contrade: la storia non ha serbata neppure la più leggiera traccia di negozii continuati fra Tiro e Atene o Corinto, nè indizio alcuno di commerciali convenzioni fra queste antichissime genti stipulate: e la rivalità che divise Greci e Fenici, spiega a sufficienza questo fenomeno.

Mossi da inestinguibil sete di guadagno, attraversarono i vasti deserti dell'Arabia e le perigliose scogliere del Mar Rosso, spingendo le loro corse sul mare e per terra, da una parte fino al-

(1) Quando (o caso fosse o premeditato volere) i Fenici rinvennero le incolte e silvestri regioni bagnate dal Mediterraneo occidentale, e fra queste anche le terre della patria nostra (Italia), ei le compresero tutte nel nome vago ed indefinito d'*Earèb* o *Eròb*; nome che include il senso di luoghi deliziosi, dolci, propizi: e questo nome fu poi a poco a poco esteso (non sapremmo dir come) anche allo interno del continente; sicchè oggi distingue la più nobile e potente delle parti del mondo, che è l'*Europa* (V. Marmocchi, *Geogr. d'Ital.*).

l'Yemen ed alle coste dell'Abissinia (Etiopia), e dall'altra fino all'oceano Atlantico, oltre le Colonne d'Ercole, limite occidentale del mondo noto agli antichi.

Le merci dai Fenici esportate, oltre i prodotti delle loro fabbriche, consistevano specialmente ne' generi che rintracciavano nell'Asia interiore, o che di colà venivano ad essi inviati.

Traevano evidentemente da lungi le materie prime o gregge, che poi in cento modi lavoravano e tignevano nelle loro officine; materie che il troppo angusto territorio della Fenicia non poteva nella copia necessaria produrre, per approvisionarne i molti paesi co' quali Tiro negoziava. E qui si tratta del commercio torrestre de' Fenici, onde l'importanza e l'estensione manifesterebbonsi da se stesse, anche se ci mancassero i documenti per apprezzarle.

Espertissimi furono i Fenici nell'arte di tingere, e celeberrime le tirie o le sidonie tintorie di porpora, genere molto costoso e dai ricchi ricercato in tutto il mondo antico. Inventarono il vetro, e per gran tempo essi soli fabbricaronlo e smerciaronlo. E fra i prodotti della loro industria, molto stimati riuscirono i cosmetici, non che alcuni oggetti atti allo adornamento delle persone molli e allo addobbo delle abitazioni degli uomini opulenti.

Il commercio che i Fenici facevano per terra, era naturalmente distinto in tre rami, rispondenti alle sue principalissime direzioni: la prima direzione comprendeva il commercio del Sud, la seconda i traffici dell'Oriente, la terza i negozi del Nord.

In Arabia trovavano le derrate dell'India: la penisola degli Arabi era dai Fenici in tutte le direzioni percorsa, dalle sue spiaggie orientali fino alla punta meridionale, presso allo stretto di Bab-el-Mandeb. In questa contrada, le *scale* dal loro commercio più frequentate erano nei paesi d'Hadramòt e di Sedsciar, i più ricchi e fertili di tutto l'Yemen.

Del resto, i traffici de' Fenici con gli Arabi stendevansi fin sulla costa occidentale del golfo Persico. Numerose caravane,

guidate dagli Arabi erranti, portavano nei mercati della Fenicia i prodotti della grande penisola, dalle parti più centrali e più remote della medesima; e le oasi dei deserti dell'Arabia e della Siria erano popolate dalle tribù di questi Beduini antichissimi, alcune delle quali, acquistata mercè del commercio notevole ricchezza, e diventate per ciò in gran parte sedentarie, ebbero fama grande nella storia: gl' Idumei o Edomiti, per esempio, che facevano i mediatori fra i Fenici e gli Arabi del Sud; ed i Madianiti che vetturavano le mercanzie lunghesso la settentrionale frontiera del paese da essi occupato, e negli empori della Siria, alla Fenicia circostanti, le depositavano.

Abitavano gl'Idumei i porti di Elath e di Aziongaber (Acaba) in fondo al Mar Rosso, com'anche le città di Petra e di Bosra nell'interno dell'Arabia boreale; luoghi frequentati dalle flotte o dalle caravane onuste delle merci dell' India e dell' Egitto, che poi essi stessi, gli Edomiti, trasportavano a Tiro, o nelle altre marittime città della Fenicia.

Gli empori del commercio delle caravane dell'Egitto, di Cartagine e dell'Arabia erano tutti situati sul limitare dei deserti: Petra teneva il primo posto fra quelli dell'Arabia; situata, come dicemmo, nel territorio di Edom, fu città forte per natura, ricca, magnifica e potente tanto, da imporre il nome suo a tutta la parte boreale-occidentale della penisola degli Arabi (Arabia Petrea), come la storia antica attesta. Petra riboccava sempre delle mercatanzie fornite dai paesi australi, che i nomadi dell' Yemen vi scambiavano colle stoffe della Fenicia, e con altri molti generi dell'Occidente.

Uno de' più antichi rami del terrestre commercio de' Fenici, era quello che facevano sulle foci del Nilo; perchè, al referto di Eròdoto, i loro primi traffici consisterono nel trasporto fra le varie nazioni delle derrate dell'Egitto e dell'Assiria: il vino fu uno de' principali prodotti che i Fenici portavano in Egitto, dove le vigne non furono coltivate che molto tardi.

Mercè d'un altro ramo, il commercio fenicio stava in continua relazione con la Siria, la Palestina, la Caldea e l'Assiria, e perfino con l'Asia orientale: — la Palestina era il granaio della Fenicia, che provvedeva di frumento di prima qualità; poi uve secche deliziose in copia le inviava, prelibato olio d'oliva e quel balsamo prezioso, anch'oggi in Levante riputatissimo, noto nel commercio sotto il nome di balsamo della Mecca: la Siria porgeva anch'essa al commercio de' Fenici il suo contingente di prodotti, variati come i territori delle sue diverse provincie; la lana era nel novero delle derrate fornite dalle tribù pastorali, vaganti d'oasi in oasi nella vastissima landa, sulla quale confondonsi i confini dell'Arabia e della Siria (Deserto di Siria). — Quanto ai commerci terrestri de' Fenici nelle regioni più orientali, è noto che distendevansi ben oltre le correnti dei grandi fiumi Eufrate e Tigri, e che spingevansi traverso ai deserti salini dell'Iràn, alla volta delle rimote contrade dell'Alta-Asia e dell'India; ma intorno alle circostanze di questi ricchi traffici, la storia tace.

Il più sottil ramo del commercio de' Fenici volgeva al Nord, nella regione posta fra il Ponto Eussino (mar Nero) ed il mar Caspio. La Cappadocia, ed i piccoli stati del Caucaso, fornivano probabilmente al commercio de' Fenici quantità di schiavi, ricca ed antichissima merce di que' barbari paesi. L'Armenia dava numerosi cavalli, forti ed infatigabili.

Da tempo immemorabile, Babilonia fu luogo di convegno, centro di riunione, e punto di partenza delle caravane dell'Asia Occidentale; ma è difficile, traverso alla caligine di tanti secoli, vedere le minute circostanze dell'estesissimo e ricchissimo commercio de' Babilonesi, concepirne le condizioni, numerarne i generi, scorgerne le diramazioni minute: nulladimeno puossi in proposito asserire, che la porpora, i veli, le stoffe, i tessuti di tutte le qualità, e gli oggetti del più splendido adornamento e del lusso più fastoso, erano i principali capi del loro traffico; e che le più

generali direzioni del medesimo, per terra, riducevansi probabilmente a queste: orientale, o del commercio colla Persia e con la Battiana; boreale, o del commercio armeno; occidentale, o del commercio con la Fenicia, con la Siria e con l'Asia Minore; meridionale, o del commercio arabico (1).

Quanto al commercio marittimo de' Babilonesi, sembra indubitato, che, salve poche eccezioni, limitato fosse al perimetro del golfo Persico, o, come dicono gli Orientali, mar Verde; mare, che bagna la Persia e l'Arabia, accoglie tutte le acque della gran valle Armeno-Caldea, e sbocca nell' oceano Eritreo rimpetto all' India.

Il commercio di Babilonia con l'Armenia facevasi per la via dell'Eufrate.

La linea di questo fiume navigabile, continuava, in certo modo, e completava la via commerciale del golfo Persico. Le navi cariche delle merci del Mezzogiorno, arrivate al lido della Caldea entravano nell' Eufrate, e salivano il fiume od i suoi canali fino a

(1) Strabone, insigne geografo antico, ci ha serbato un brano prezioso d' un' opera perduta d' Eratostene, nel quale sono descritte le vie battute dalle caravane, che, cariche delle merci de' luoghi noti oggi sotto i nomi di Khandahar e di Casmira o Sirinagòr, giungevano ogni anno nelle diverse metropoli dell'impero de' Persi (Persepoli, Susa, Ecbatana, e principalmente in Babilonia); e ci ha tracciata eziandio la strada per cui le mercatanzie babilonesi venivano trasportate sulle rive del Mediterraneo, la quale volgeva dritta al nord traverso alla Mesopotamia, aggiungeva all'Eufrate non lungi da Autemusia, e di là piegava all'ovest verso le sponde del mar Mediterraneo. Questa strada non poteva esser frequentata altro che da caravane numerose e munite di buona scorta, occorrendo difendersi dalla rapacia de' popoli erranti e soprattutto dalle aggressioni degli Arabi Sceniti, che infestavano il deserto; altrimenti bisognava assoggettarsi a pagar loro in contanti od in generi molto caro il passo. — Un' altra strada, con ingente spesa costrutta dai reali di Persia, secondo Eròdoto, attraversava tutta l'Asia Minore fino a Sardi, in Lidia, e fino alle greche città della Ionia, sul littorale del mare Egèo. Anch' oggi, le caravane che da Smirne vanno ad Ispahan, battono, appresso a poco, questa via.

Babilonia: ma perchè la quantità delle derrate preziose e delle manifatture, che dall'Arabia e dall'India giungevano ogni anno in quella immensa metropoli, eccedeva di molto i bisogni della sua popolazione, comecchè numerosissima, una porzione notevole di esse continuava il corso sull' Eufrate infino a Thapsaco, donde, mercè delle caravane, veniva sparsa in tutte le contrade della Siria e dell'Asia Minore.

Babilonia era dunque l'emporio di questo ricco commercio, sull' Eufrate; ma un altro centro di traffici avevano gli antichi stabilito, come succursale al primo, nella città di Opi, sul fiume Tigri, poche leghe di sopra alla moderna Bagdad.

L'isola di Seilàn, ed i propinqui lidi della terra ferma, furono anticamente i luoghi di convegno del commercio marittimo dell'India. Ma qual fu il popolo possessore di questo commercio? Erano gl' Indiani, che, traverso all' ampio Eritrèo ed alle secche del golfo Persico, navigavano fino a Babilonia; od erano piuttosto gli abitanti delle riviere di questo golfo e de' vicini lidi dell' araba contrada di Oman, in ogni epoca impavidi nocchieri, che andavano in traccia delle produzioni indiane nell' India stessa? La seconda supposizione è molto più probabile della prima. Infatti vediamo i Fenici, non solo partecipi di questo traffico lucrosissimo da tempo immemorabile, ma stabiliti in molti siti delle arabe maremme, nei quali si armavano le navi destinate ai viaggi dell' India.

La gran Battra, metropoli della Battriana, vuol esser considerata siccome un emporio del commercio dell' Asia orientale. I popoli de' paesi limitrofi al Piccolo Tibeto, che sono gl' Indiani settentrionali d'Eròdoto e di Ctesia, inviavano le loro caravane nel deserto ferace d'oro (deserto di Cobi e di Sciamo); ed era dalle contrade di quegli stessi Indiani, che provenivano nell'Asia occidentale alcune sostanze tintorie pregiatissime, ed i più fini velli che il mondo abbia conosciuto, forniti dalla capra casmiràna. La vita e l'attività commerciale, fu nei popoli del Settentrione

svegliata e mantenuta dalle città greche delle coste del Ponto Eussino o mar Nero: lo ardito genio ed intraprendente di queste colonie, derivate per la massima parte dalla ionia Mileto, aprì ad esse la via verso i lontani paesi del centro dell'Asia e quella perfino dell' India. Delle greche città dell'Eussino, Olbia fu la più potente e splendida; era posta alla foce del Boristene, sul sito della moderna Khudak. Dopo Olbia, per importanza commerciale e grandezza, veniva Panticapea, nella Tauride (penisola di Crimea); poi Fanagoria e Tanai, nel fondo della Palude Meotide (mar di Azof); poi Dioscuria, nella foce del Fasi, fiume della Colchide (oggi regno di Mingrelia); e finalmente Eraclea, Sinope ed Amiso, sulla lunga riviera boreale dell'Asia Minore.

Fondate quasi tutte sette secoli avanti l'E. V., queste città diventarono facilmente assolute dominatrici della navigazione e del commercio del Ponto Eussino; e le loro industrie, come la potenza loro rapidamente sviluppatesi, finirono per attrarre tutte le derrate del Nord e dell'Oriente ne' loro mercati. Gli schiavi della Scizia, i cereali dell'Ukrania moderna, le pelliccie preziose, ecco i principali articoli del loro traffico; in una parola, affluivano nei loro mercati i prodotti di tutti i paesi circostanti a quel mare, la Sarmazia e la Scizia, la Tauride e la regione del Caucaso, l'Asia Minore e la Tracia, che allora si distendeva fino alla corrente del Danubio. Inoltre, alcuni di questi greci del mar Nero, i più avventurosi e speculatori, spinsero le loro commerciali esplorazioni traverso alle steppe dell'Asia centrale, fino alla gran Mongolia ed alla muraglia della Cina, nell'ultimo Oriente!

Gl'Indiani furono sempre avversi a viaggiare oltre i confini della vastissima e bella patria loro: ma se in generale non formavano caravane per lunhgi pellegrinaggi o non equipaggiavano flotte di vascelli, questo non vuol dire che alcune popolazioni o tribù indiane, specialmente de' confini, non potessero viaggiare al nord, all'est ed all'ovest dell'India, nello interesse del commercio: al nord, il solo paese col quale l'India ebbe ne' tempi

antichi commerciali relazioni, fu la Cina; ma su questo argomento la storia serba quasi nessuna positiva notizia. Invece, egli è appresso a poco provato, che la seta entrava nell'India per due strade: al nord-ovest per la via della Battriana, frequentata dalle caravane; e al nord per la via fluviale del Gange. Quanto poi all'emporio primitivo, donde il ricchissimo commercio della seta presso gli antichi muoveva, questo era nella città di Thina, della quale il *Periplo* parla; se corrisponda essa alla moderna Pekino o ad altra grande città cinese, fra le situate in queste estreme orientali parti dell'Asia, è tuttora disputato dai geografi.

Ma una questione di molto maggiore importanza per la storia del commercio antico, quella è di sapere, a quali popoli appartenevano le caravane che la preziosissima merce conducevano allora dalla Cina nell'India; alla quale risponde, se non con tutta precisione, almeno con sufficiente chiarezza, un passo dello storico greco Ctesia: « Gl'Indiani che sono sul confine della Battriana, (ci dice) penetrano armati nel *deserto* aurifero, in schiere di mille o due mila, nè, per quanto si assicura, compiono quel viaggio in meno tempo di tre o quattro anni ». — Il *deserto* di Ctesia corrisponde certamente al gran deserto di Gobi della moderna geografia: quegli Indiani erano gli abitatori delle contrade più settentrionali dell'India, vicine alla gran giogaia del Paropamiso. Or questi viaggi traverso al deserto, impresi da caravane tanto numerose e per tempo sì lungo prolungati, in qual altro paese potevano esser mai diretti fuorchè nella Cina? Erano dunque gl'Indiani del nord, vale a dire gli abitatori delle contrade corrispondenti al moderno regno di Cabul ed alle provincie attuali del Kunduz e del Badaksciàn, che, in frotte o caravane numerosissime, andavano in traccia de' prodotti cinesi nella Cina stessa, per esportarli o per fargli esportare dai vicini Battriani, nelle contrade, relativamente alle quali e specialmente relativamente alla Media e all'India propriamente detta, il paese loro era il primo grande emporio. In qualunque modo egli è certo, che per andare nell'India ed a Barigaza, tanto per terra come navi-

gando sull'Indo, questi viaggiatori attraversavano la Sogdiana e la Battriana: e quello che anticamente avveniva in Bactra (Balkh), oggi succede in Bukhara (antica Sogd); vale a dire il convegno delle caravane dell'India, e della Persia, della Russia asiatica (Scizia) e della Cina.

Stando a quanto il *Periplo* narra, la seta scendeva dalla Cina nell'India anche per la via del Gange: via più breve della prima, ma infinitamente più difficile, dovendo attraversare la zona delle grandi montagne del Tibet (Imalaia), dai fianchi dello quali sorgono le acque benedette, che danno origine al fiume sacro degl' Indiani.

Il commercio *diretto* dell'India coll'Egitto, si sviluppò e notevolmente si estese sotto il dominio de' Romani: ma da tempo immemorabile esisterono relazioni di negozii fra l'India e l'Arabia, che per lunghi secoli fu l'emporio intermedio del commercio indiano colle grandi città poste sul Nilo, sull'Eufrate e sul Tigri, (Tebe, Memfi, Babilonia e Ninive).

L' India ebbe in antico frequenti rapporti, anche con quel tratto di costa africana compresa sotto il nome generale di Zanguebar; e dalla parte dell'oriente abbracciò nella sfera della sua commerciale attività notevol porzione della penisola transgangetica, fin oltre allo attuale Pegù ed alla penisola di Malacca. Indizi non equivoci di antichissime correlazioni fra gl' Indiani e gli Oceanici, furono dai viaggiatori di questi ultimi tempi riscontrati nelle grandi isole della Sonda, e specialmente in quelle di Sumatra e di Giava.

Cartagine non mai estese notevolmente i suoi commerci nel Levante, ad onta delle intime relazioni cho sempre serbò con Tiro sua madre-patria, e ad onta che non ignoti fossero ai suoi traffici e Cirene e la Grecia e l'Egitto. Forse la concorrenza degli Elleni e de' Fenici fu troppo grande nelle parti orientali del bacino del mar Mediterraneo, e forse ancora contribuì a questa ristrettezza del commercio cartaginese su que' lidi la mancanza

di puniche città e colonie. Ma quanto ai traffici del Mediterraneo occidentale, Cartagine ebbe sempre l'ambizione di occuparli intieramente e monopolizzarli. Però gli sforzi inauditi da questa città potentissima all'uopo fatti riuscirono infine a niente, avendo ella dovuto continuamente lottare contro emuli potenti, stabiliti nella Gallia, nell'Italia e nella Sicilia; e come infine soccombesso sotto i colpi raddoppiati di Roma, è largamente narrato dalla storia. I Cartaginesi frequentavano moltissimo, per ragioni di commercio e d'industria, nella Magna Grecia, nella Sicilia, in Malta, nelle Liparie, nella Corsica, nelle Baleari, nella Spagna, per fino nella piccola Aetalia (isola dell'Elba), e fors'anche in parte della Gallia; negoziavano eziandio direttamente o per mediazione de' Fenici, colla Gran Brettagna, con le isole Cassiteridi o Aestrymiche, e probabilmente anche co'lidi scandinavi, germanici e sarmatici del mar Baltico.

Le navigazioni de'Cartaginesi con la costa occidentale africana, son dimostrate dalle colonie puniche stabilite sui lidi remoti della Mauritania. Le loro scoperte stendevansi oltre le foci del Senegal e della Gambia; e la celebre navigazione di Annone, fece conoscere a Cartagine l'ampiezza e la ricchezza delle coste della Guinea settentrionale; ma il commercio potè trarre poco utile da questa scoperta, attesa la estrema rozzezza e ferocia de' Negri. Nullaostante Cartagine faceva il traffico dell'oro nell'Africa interna, ed Eròdoto ne svela il mistero nel quarto libro delle sue storie immortali.

Quanto al commercio che i Cartaginesi facevano per terra, appena può sospettarsene le direzioni e l'estensione, tanto era profondo il segreto che circa il medesimo tenevano. Le sole notizie che in proposito sieno giunte fino a noi, leggonsi in Eròdoto: il commercio de' popoli dell'Africa stringevasi agli articoli di prima qualità, come sono i datteri, il sale e gli schiavi, oppure ad oggetti di valor fittizio, come per esempio l'oro in polvere ed in grani. Lo scambio delle merci cartaginesi co' prodotti del suolo africano, facevasi per mezzo delle caravane; e

le notizie geografiche che il padre della Storia fu in grado di raccorre sull'Africa interiore, e le cognizioni su tanti e diversi popoli che ci ha tramandate, mostrano la grande estensione del commercio in questo continente a' tempi suoi; e questo commercio era pressochè intero in mano de' Cartaginesi.

Per le sue naturali produzioni, e per la situazione fra due continenti e due mari, l'Egitto è uno de' paesi del globo più opportunamente situati pel commercio: nè il despotismo che l'oppresse per tanti secoli, nè le guerre disastrose che troppo frequentemente lo insanguinarono, non poteron rapirgli interamente e per sempre que' vantaggi.

Alcune sacre festività, che ne' tempi antichissimi il commercio modestamente accompagnava, sendosi nel processo de' secoli in fiere romorose trasformate, questo fatto favorì singolarmente i traffici; i quali, sotto la protezione de' santuari, che trovavano il loro interesse a favorirli, furono a poco a poco non solo protetti, ma anche provocati da apposite leggi, sotto i *faraoni* delle ultime dinastie. Psammetico incominciò, ed Amasi compì questa grande rivoluzione ne' costumi egizi, concedendo l'accesso nelle foci del Nilo ai bastimenti di tutte le nazioni.

Poco dopo succedeva la conquista dell'Egitto per i Persi di Cambise: e se rimaneva ancora una qualche restrizione al commercio esteriore, quest'ostacolo totalmente sparì in quel terribile sovvertimento della monarchia faraonica. Ma d'altra parte, le fiere aggressioni del re persiano nell'Ammonia e in Etiopia, turbarono, ed anche per qualche tempo sviarono, il commercio delle caravane da que' luoghi, che per secoli lunghi avea frequentato ed arricchito; nè l'ordine antico ristabilissi, prima del regno di Dario figlio d'Istaspe.

Quanto poi alla Grecia, fra le sue città commerciali, fra le sue colonie sparse sulle coste dell'Asia Minore, sulle rive del Ponto Eussino, in Italia, in Sicilia e nella Gallia, Atene, Mileto,

Corinto, Siracusa furono quelle che contesero con più fortuna nelle industrie e ne' traffici con Cartagine e con Tiro stessa.

Il Mediterraneo, in mezzo a tre mondi, fu dunque la culla del nuovo incivilimento, più progredito di quello dell'Asia; e questo incivilimento, mercè della sua industria e del suo commercio cercò in tutte le direzioni le cose delle quali abbisognava. Come un albero pieno di forza e di vita, ei spingeva lontano le sue radici potenti: il suo territorio non apparteneva in qualche modo nè all'Europa, nè all'Asia, nè all'Africa; componevasi dei lunghi littorali del mare Interno, dei quali l'Africa, l'Europa e l'Asia furono tributarie.

Quando Roma, la città conquistatrice per eccellenza, ebbe assoggettato la Grecia, l'Asia e Cartagine, molti splendori commerciali di città e di popoli s'estinsero: qualunque rivalità ambiziosa, qualunque emulazione cessò fra le genti conquistate, fra le debellate città: Atene e Corinto, per esempio, città rivali, che la sfera de' loro commerci aveano estesa nel mar Nero, nella Siria, in Italia e nell'Africa, Atene e Corinto, che vissero della vita pomposa delle metropoli, dopo il conquisto romano caddero nella modesta condizione delle pacifiche città di provincia soggette al medesimo giogo: le loro relazioni commerciali furono rotte, i loro porti, un tempo tanto frequentati, erano deserti.

Nulla ostante, sendo il commercio diventato, nell'epoca dell'impero, una necessità del romano incivilimento, Alessandria d'Egitto rimpiazzò Tiro nell'estensione delle commerciali relazioni, nella quantità de' negozi e nell' opulenza che da questi derivava, e fu il primo e più vasto commerciale emporio di tutto l' immenso dominio di Roma.

Fino dai tempi del regno de' Lagidi, s'era stabilito in Egitto un commercio diretto con l'India, per la via del Nilo, del deserto e del mare: da Tebe le caravane andavano a Meroe, nella Nubia, li cui mercati venivano eziandio concorsi dalle caravane

dell'Africa interiore: da Meroe, strade diverse conducevano nell'Alta-Etiopia e sulle coste del mar Rosso. Le tribù del deserto messe a parte del lucro, proteggevano i viaggi de' mercatanti. I templi, a disegno qua e colà sparsi nelle solitudini, proteggevano, sotto l'ala delle divinità a cui erano consacrati, le stazioni delle caravane ed i grandi magazzini delle merci preziose. Cariche delle mercanzie dell'Egitto e dell'Occidente, le navi scioglievano le vele dai porti del mar Rosso dirigendo le prore verso le terre lontane abitate dagl'Indiani: i vini d'Italia, dell'Asia Minore e delle isole dell'Egeo, portavansi nell'India insieme a diverse qualità di metalli, d'armi, di stoffe e di vestimenta: ed in iscambio quelle navi recavano a noi, perle, gemme, nardo, mirra, seta, pepe, marmi preziosi, schiavi, cinture e tessuti finissimi di gran prezzo dalle signore romane molto pregiati (scialli casmiràni?). Questo commercio riusciva passivo: Plinio l'antico valuta a cinquanta milioni di sesterzii, corrispondenti appresso a poco a nove milioni di lire italiane (franchi), il danaro che Roma versava ogni anno nell'India!

Nel viaggio d'andata, le navi salivano il Nilo fino a Coptos: quivi le mercanzie sbarcavansi, e per terra le caravane le trasportavano a Myos-Hormos ed a Berenice, sul golfo Arabico o mar Rosso: le navi degli Arabi addette al commercio dell'India le imbarcavano, e spiegavano le vele in sul principio della state: costeggiavano l'Arabia meridionale ed orientale, e dopo alcuni mesi gettavano le ancore ne' porti dell'India.

In sul declinare dell'autunno, le navi cariche delle merci indiane riprendevano la via dell'Egitto: approdavano, passando, ne' porti dell'Arabia, ne' quali scambiavano porzione del loro carico, ricevendone in compenso i più squisiti prodotti del suolo arabo: e nel mese di gennaio o di febbraio davano fondo nel porto di Berenice o di Myos-Hormos, donde l'anno precedente erano partite. Il viaggio durava sette o otto mesi.

Quando le merci dell'India, trasportate dai porti suddetti per mezzo delle caravane sulle sponde del Nilo, scendevano la cor-

rente di questo fiume alla volta del Mediterraneo, una flotta romana veleggiava ogni anno verso le foci del Nilo, ed in Alessandria specialmente gettava le ancore: quivi sbarcati i vini e le manifatture dell'Occidente, caricava gli oggetti preziosi dell'Oriente, i quali poi volava a distribuire in tutte le parti dell'impero, da Cadice a Roma, e da Roma a Bisanzio.

Un'altra via aperta al commercio dell'Oriente, sotto i Romani, era quella della Siria, regione, come l'Egitto, da loro dipendente. Le navi del Mediterraneo approdavano ne' porti dell'antica Fenicia e vi scaricavano le mercanzie della Grecia e dell'Italia, che le caravane de' Siri e degli Arabi trasportavano, passando dalla oasi de' Palmireni, nell'interno dell'Asia; e dall'interno dell'Asia riedendo per la via medesima al mare, portavano i prodotti del vastissimo continente, che le navi di Roma imbarcavano e lontano spandevano sulle spiagge del Mediterraneo. Quando Aureliano ebbe distrutto lo splendor di Palmira, il commercio di transito (che tanto avea arricchito questa città da farne una delle magnificenze dell'Oriente) rimase così poca cosa, che la metropoli d'Odenato e di Zenobia presto non altro fu che una rovina nel deserto, buona ad eccitare le meditazioni del filosofo, ed a svegliare l'entusiasmo del poeta o la fantasia dell'artista.

Anche una terza strada del commercio orientale éra frequentata, comecchè scarsamente, dai mercatanti romani, la strada del Caucaso. Le ricche merci indiane, condotte dalle caravane nel Tibet, di colassù scendevano nel Caspio per la gran corrente dell'Oxus; eppoi attraversato questo vasto lago o mare interno, giungevano nel Ponto Eussino o mar Nero per la linea del Ciro o dell'Arasse d'Armenia, e del Fasi di Colchide. — Alcuni moderni autori suppongono, che grande fosse in antico il commercio delle derrate asiatiche per questa via condotte: ma ai tempi del romano impero ell'era poco frequentata. Il gran numero de' monti, la mancanza di buone strade, e la scarsità delle acque del Fasi, dell'Arasse e del Ciro ,navigabili soltanto dalle barchette, doveano infatti renderla poco praticabile: la seta sola forse costava meno

passando pel Caucaso invece che arrivando a noi dalla via del mar Rosso, dell'Arabia e dell'Egitto, sulla quale strada quattro o cinque popoli successivamente se la vendevano, prima che nelle mani de' Romani fosse trasmessa.

Quando la sede dell'impero fu traslocata da Roma a Bisanzio, il Corno d'Oro (porto di Costantinopoli) attrasse tosto gran parte del ricco commercio dell'Oriente. Le merci indiane arrivate per la via dell' Egitto, non più a Roma erano dirette, ma venivano dalle navi alessandrine portate nella metropoli del Basso-Impero, e di quivi in tutto l'Occidente incivilito spargevansi. Presto poi i mercanti bisantini s'accinsero a correre essi stessi in traccia di quelle derrate preziose; allo effetto di che quei Greci industriosi ed intelligenti imbarcavansi in Aïla (porto dell' Arabia Petrea, sul mar Rosso), costeggiavano l' Arabia negoziando in tutti gli emporii della grande penisola, trascorrevano i liti indiani del Malabar fermandosi a Calliana ed a Malè: ma il centro de' loro traffici era l' isola di Taprobana (Seilàn), divenuta in quell' epoca il mercato principale dell' India. In Persia compravano seta greggia o lavorata in ricche stoffe, e quei tessuti, la cui fama fu poi tanto grande nel medio-evo, che ancora echeggia (tappeti persiani, arazzi, scialli, ecc.); e vi compravano anche cavalli di puro sangue, a Costantinopoli e nelle corti dell'Occidente stimatissimi: ma per quanti tentativi facessero, sempre furono impediti di trasferirsi direttamente presso i Seri (Tibetani e Cinesi), per acquistar da essi la seta di prima mano.

I Sogdiani, abitanti della Bukharia, sollecitarono, nel VI secolo dell'era volgare, il permesso di traversare il reame di Persia, per portare la seta ai Bisantini; ma i Persiani non accolsero quella domanda. Fino dal IV secolo, esisterono frequenti comunicazioni fra la Persia e la Cina; e perfino l'Armenia comunicò coi Cinesi: ma i Persiani impedirono sempre, che l'Occidente comunicasse direttamente, per terra, con l'Asia orientale e con l'India.

Un solo mercato del loro regno aprivano ai Greci mercatanti di seta, nè quivi andavano sempre immuni dalle solite angherie e vessazioni de' barbari: oltre di che, anche questo mercato restava spesso chiuso, e per molti anni, attese le lunghe guerre che fra gl' imperatori di Costantinopoli ed i re di Persia facilmente accendevansi.

Ma infine, l'Occidente incominciò ad emanciparsi dal dispotismo e dall'avidità del governo persiano, per ciò che concerne la seta, ai tempi di Giustiniano imperatore; poichè, come la storia narra, le uova del filugello furono dall'Asia orientale in quell'epoca di soppiatto trasportate a Costantinopoli, e di quivi nelle isole dell' Arcipelago, in Grecia, e più tardi in Sicilia ed in Italia diffuse.

Sendo Bisanzio, o Costantinopoli la chiave del mar Nero, facilmente commerciava con tutti gli stati posti intorno a quel pelago, e con quelli eziandio situati sul mar Caspio, all'oriente ed a mezzogiorno del Caucaso.

La improvvisa e violenta irruzione degli Arabi nell'Asia e nell'Africa, riuscì in sulle prime dannosa al commercio: ma quando lo impero de' califfi fu solidamente stabilito, il commercio ritornò sulle antiche vie fra l'Oriente e l'Occidente, il Settentrione ed il Mezzogiorno, così per terra come sul mare. I sovrani arabi guarentirono con ogni mezzo la sicurezza di quelle strade, e gli stessi califfi non isdegnarono di attivamente negoziare per conto proprio, e anche per questa via aumentare le loro proverbiali ricchezze.

Ma indipendentemente dalle grandi strade fino ab-antiquo dal commercio asiatico frequentate, e da noi per filo e per segno qui sopra descritte, gli Arabi musulmani altre ne batterono o nuove del tutto, o dai loro predecessori appena accennate: andavano, all'oriente della Persia, nella Bukharia, verso il lago Aral ed il lido orientale e settentrionale del mar Caspio; ed oltre i loro viaggi prolungando, alle terre possedute allora dai Bulgari e

dagli Slavi aggiungevano, sulle rive dei grandi fiumi Volga e Tanai.

Copiose vestigie ancora restano del gran commercio che gli Arabi islamiti facevano nel medio-evo coi Russi; i quali spandevano le merci dell'Oriente, dai figli del deserto nelle provincie loro condotte, in tutte le contrade e regni, oggi costituenti (in Europa) quel gran corpo politico, che impero moscovita s'appella.

Un'altra strada dagli Arabi mercatanti frequentata nel medio-evo, attraversava la Persia e la Mesopotamia, e verso il Caucaso ed il mar Nero si dirigeva. Il dominio degli Arabi estendevasi fino nell'antica Colchide. A Trebisonda e negli altri porti del mar Nero, come in quelli della Siria e dell'Egitto, vendevano le loro merci ai negozianti Greci, e più tardi alle case di commercio italiane colà stabilite sotto la protezione delle respettive repubbliche (Venezia e Genova), che straordinariamente arricchivano, sendo que' mercatanti i soli fattori e mediatori del lucrosissimo traffico dell'Oriente.

Nell'epoca a cui siam giunti, in questa rapidissima storia, la civiltà greca e romana era da più secoli spenta. Le sue città, le sue ricchezze, i suoi templi, il suo territorio, tutto era stato preda de' Barbari: le belle costumanze greche o latine erano scomparse, perfino i nomi scancellati. Tutto cadde: ed ora il tempo rode, col suo dente edace, le rovine delle rovine.

La guerra era diventata permanente, ed il commercio avea disertato, come le scienze e le arti, le desolate contrade del mondo greco-romano. Ma in mezzo a quel caos, a quel continuo agitarsi d'armati, una civiltà nuova lentamente si formava. Temprato ai dogmi del cristianesimo, il genio romano vegliava ancora nello interno de' chiostri, sotto le volte delle chiese, nella folla delle plebi, ed attivamente assisteva alla formazione delle nazioni nuove, de' nuovi costumi, delle novelle usanze e della scienza nuova. E quella civiltà che sorgeva, più forte della civiltà caduta, disertando per i bisogni del suo commercio il littorale esausto del Mediterraneo, faceva in grande, sulla plaga senza

confine dell'Oceano, quello che i remotissimi Fenici, quaranta secoli prima, fatto avevano sugli angusti campi del mare Interno; fieramente slanciavansi cioè sui suoi vascelli, alla scoperta di nuove vie commerciali sul globo e di nuovi mondi.

Nulla ostante, Venezia brillava ancora del reverbero del lume, vicino ad estinguersi, del commercio degli antichi. — Poi tutto si spense! — Ma prima di quella provvidenziale estinzione, vedi come, molto lungi dall'Oriente, fra le brume del mattino di un giorno glorioso che nasce, a poco a poco appariscono sull'orizzonte commerciale de' tempi nuovi, le figure maestose delle nazioni dell'Europa occidentale! La Danimarca e la Norvegia, popolate da intrepidi avventurieri, che nulla temono i furori delle tempeste de' mari settentrionali: la Spagna, nell'attesa del Colombo, che dovea generare Italia: il Portogallo, che vince, dopo sforzi inauditi e veramente degni di poema, il genio pauroso dell'Oceano australe, superando il gran promontorio del Diaz e del Gama, ed apre la nuova via dell'Indie alle nazioni della moderna Europa, per cui il regno del Mediterraneo si ecclissa.

La caduta dei barbari reami dell'Asia anteriore, lo sfacelo degl'imperî della Cina e della Turchia, la civiltà che penetra nell'Africa settentrionale, l'indipendenza e lo immenso incremento preso dalle civili popolazioni delle due Americhe, presagiscono il principio di un nuovo periodo al commercio, nel quale l'Oriente occuperà un'altra volta un posto distintissimo, e l'Europa, l'Asia e l'Africa saranno i centri di un cambio immenso e tale, che il mondo non mai avrà visto il simile.

Ma questa nuova estensione del commercio, importerebbe forse, ne' destini del genere umano, un rinnuovamento sociale, come il precedente periodo fu legato alla grande rivoluzione del medio-evo?

Ai posteri lo scioglimento dell'arduo problema.

III. STATO ATTUALE DEL COMMERCIO DEL MONDO.

Ed ora parlar dovendo dello stato attuale del commercio del mondo, incominceremo dall'Europa. Il nostro dire sarà breve e sommario, come conviensi a questa rapida Introduzione.

Di tutte le grandi parti in cui la Geografia sistematica divide la superficie asciutta del pianeta (e sono sei: Europa, Asia, Africa, due Americhe, Oceania), l'Europa è la più piccola. Però ella contiene una popolazione valutata 249 milioni d'abitanti, sparsi sopra una superficie di 2,795,000 miglia quadrate: per lo che, se da un lato è la più piccola, dall'altro è la più popolata parte del mondo, in proporzione dell'ampiezza. Ed una osservazione da non trascurarsi è pur questa: che di tutte le parti suaccennate, l'Europa è quella, che (sempre in proporzione dell'ampiezza) contiene la estensione più notevole di terra buona ad essere abitata.

Premesso ciò, ecco ora uno specchietto, che rappresenta, per approssimazione s'intende, lo stato numerico delle genti europee, secondo l'ordine delle divisioni politiche di questa parte di mondo, — Sono in Europa 83 stati, così distinti:

Stati di primo ordine, o GRANDI POTENZE D'EUROPA, in numero di quattro (*Impero Britannico*, *Impero Francese*, *Impero Russo e Impero Austriaco*). . .	158,400,000
Stati di second'ordine, undici di numero, in testa de' quali pongo il *regno di Prussia*.	70,000,000
Stati di terzo, di quarto e di minimo ordine, sessantotto di numero (cioè: 4 *reami*, 1 *teocrazia*, o *stato della Chiesa*, 9 *granducati*, 1 *elettorato*, 12 *ducati*, 1 *langraviato*, 11 *principati*, 29 *repubbliche*, compresevi le 22 della federazione degli Svizzeri . .	20,800,000
Totale	249,200,000

Dal punto di vista della fecondità e della cultura del suolo, al paragone delle altre parti del globo, l'America sola sorpassa l'Europa, specialmante per ampiezza di fertili contrade; perchè li due terzi del Nuovo Mondo sono capaci di coltivazione, mentre di tutta la superficie dell'Europa due terze parti soltanto sono proprie per l'agricoltura (1). Ma tutte le altre parti della Terra son meno favorite della nostra: un terzo solamente dell'Africa è buono ad esser coltivato; e se cinque sesti del territorio asiatico sono coltivabili nel sud, come i migliori trattati di Geografia dimostrano, nelle parti del nord però, la terra produttiva dell'Asia si riduce ad un sesto.

Grandi fiumi, in tutte le possibili direzioni, solcano il suolo europeo; e golfi profondi del mare interiore ed esterno (Mediterraneo, Oceano Atlantico, Oceano Glaciale Artico), lo spezzano, lo penetrano, lo distagliano in modo straordinario ai lembi. Questi fatti geografici contribuiscono potentemente allo stabilimento di facili comunicazioni fra le diverse contrade di questa parte di mondo.

Ed eziandio da gran numero di canali l'Europa è attraversata; canali che legano i suoi maggiori fiumi e perfino i suoi opposti mari, e riescono perciò al commercio utilissimi.

Quanto poi alle vie ferrate (che coi canali gareggiano per istabilire comunicazioni pronte ed economiche nello interno del continente, fra i principali fiumi, e le città di maggior traffico ed industria nelle diverse contrade europee), una vasta rete di esse avviluppa già da una estremità all'altra l'Europa, e, specialmente nella centrale, riesce ogni giorno più folta.

In nessuna parte della Terra, l'industria manufattrice surse a sì alto grado di perfezione come in Europa.

I paesi ne' quali ell'è più florida, sono l'Inghilterra, la Fran-

(1) Può ritenersi, senza tema di grosso errore, che la metà dell'Europa è attualmente consacrata alla cultura delle piante utili.

cia, la Belgica, la Germania, la Svizzera e l'Italia: in questi paesi non solo lavoransi i prodotti naturali indigeni del proprio suolo, ma quelli eziandio delle altre contrade, alle quali poi la navigazione manufatti li ritorna.

La fisica potenza dell'uomo sendo esiguissima, il genio di lui inventò per aitarsi strumenti e macchine di meraviglioso congegno, mosse dalle forze degli animali bruti o da quelle della natura: l'acqua, il vapore, il magnetico e la elettricità. A queste invenzioni, ed all'uso diuturno e sempre più diffuso dei meccanismi, l'Europa attribuisce in gran parte quel prodigioso slancio che si contempla nella manufattura delle materie prime e nel perfezionamento dei prodotti fabbricati, come pure quella superiorità che i suoi popoli acquistarono in tutti i rami dell'industria manufattrice, eziandio sulle genti più anticamente famose nella fabbricazione: gl'Indiani cioè, ed i Cinesi. Le macchine aumentarono infatti le forze e l'abilità dell'uomo in proporzioni infinitamente grandi, e notevolmente diminuirono nel tempo stesso le spese della produzione, che è quanto dire il prezzo venale della cosa prodotta.

Il commercio non mai sviluppossi tanto in nessuna parte del globo, quanto oggi mostrasi in Europa. Questa è l'opera del genio intraprendente de' suoi abitanti: quest' è l'effetto delle moltiplici utilissime sue invenzioni; l'effetto della bussola, guida fedele del navigante alla scoperta di nuove terre, di nuove vie di comunicazione fra le genti; l'effetto dell'invenzione delle meccaniche, che, colle loro forze milioni di volte sovrumane, prodigiosamente abbreviano i tempi e gli spazi, in rapporto colle difficoltà e colla complicanza delle opere, e colla larghezza delle distanze; l'effetto specialmente della invenzione della macchina a vapore, applicata alla navigazione ed alle vie ferrate, e del telegrafo elettro-magnetico, il quale colla velocità della luce trasporta le idee da una estremità all'altra del globo (1).

(1) La luce, secondo le recenti prove del Fizeau, trascorre più 70,947

Per farsi idea, comecchè elementarissima, della estensione del commercio europeo, basti sapere, che le mercanzie che formano il subietto delle sue principali transazioni, valutansi oggi a più di 50 mila milioni di franchi; la sesta parte della qual somma, veramente enorme, applicasi alle transazioni e ai cambi del commercio esteriore.

I principali articoli di questo esterior commercio europeo, sono generi greggi, oggetti tessuti ed altri variati prodotti manufatti, non che copia di liquori, dal vino e dall' olio infino alle più profumate essenze ed ai più volatili spiriti. E la maggior porzione di que' generi greggi vengono all' Europa dalle altre parti del mondo, e specialmente da quelle nelle quali fioriscono le sue colonie. La totale superficie del suolo coloniale europeo, in America, in Africa, nell' Asia e nella Oceania, è stimata dalla moderna Geografia più di due milioni di miglia quadrate.

Quanto al commercio interno, sendo suo speciale oggetto, in Europa, il cambio dei prodotti ottenuti dalla mano d' opera coi generi provenienti dalla economia rurale; da ciò deriva, che la sua estensione, in ogni paese, dipenda quasi interamente dalle relazioni, che, da una parte, esistono fra le città e le campagne, e dall'altra, fra le città e le campagne unite, e la totalità della superficie di tutta una contrada. — Finalmente il commercio interno dell' Europa, considerato nel suo insieme e da un paese all' altro respettivamente, come sarebbe a dire dal sud al nord e da ponente a levante di questa parte di mondo, non solo è importantissimo, ma è più considerevole e molto più attivo di quello di altra qualunque gran divisione o parte del globo,

leghe (di 25 al grado) in un minuto secondo, mentre il Wheatstone ha dimostrato, dopo molte bellissime sperienze, la velocità dello elettrico non esser minore di 160,000 leghe nel medesimo spazio di tempo. Or la circonferenza massima del pianeta nostro misura leghe 9000, equivalenti a 21,600 miglia (sull' equatore); così la elettrica scintilla, in un minuto secondo, fa 9 volte il giro del globo e le avanza tempo.

dell'Africa, per esempio, o dell'America, o dell'Asia, comecchè queste sieno molto più estese della Europa nostra o di essa numerino più grandi popolazioni. E questo fatto senza dubbio proviene dal superior grado di civiltà a cui l'Europa aggiunse, dalle immense sue ricchezze, dal lusso e dall'agiatezza generalmente sparsa fra le sue genti, e specialmente dai portentosi progressi da essa fatti nelle arti industri, onde gl'innumerevoli prodotti costituiscono l'alimento principale del suo commercio interiore ed esterno.

Di tutte le grandi divisioni della terra, quella dell'Asia è la più ampia; la sua lunghezza e larghezza aggiungendo (dallo stretto di Bab-el-mandeb alle coste orientali della Siberia, e dal capo Nord de' Samoiedi alla estremità australe dell'Indocina) a miglia 5,900 e 4,500, e la sua superficie a miglia 12,118,000. E di tutte eziandio ell'è la più fertile, e quella, che di maggiore diversità di climi, e perciò di naturali produzioni, gode: toccando a mezzogiorno l'Equatore, e nei ghiacci circumpolari, coi suoi più saglienti promontorii a borea ed a grecale penetrando; lunghissimi liti e valli ampissime contenendo sotto le latitudini della zona torrida, ed al tempo stesso le più alte montagne del pianeta sulla vasta sua superficie surgendo. — E gran quantità di popoli, variatissimi nel numero, nel grado di civiltà, nell'indole, nel carattere e nella potenza, contiene l'Asia; de'quali, trascurando i minori, basta citar per ora gl'Indiani ed i Cinesi, i Turchi ed i Persiani, i Siri o gli Arabi, gli Armeni ed i Circassi, i Bukkari e gli Afghani, i Mogolli ed i Mandsciù, i Tungusi ed i Kalmukki, i Tibetani, i Birmani, i Siamesi e gli Annamiti; senza contar le genti delle isole propriamente asiatiche, come sarebbero, ad esempio, i Giapponesi, i Singalesi dell'isola di Seilàn, e gli uomini che abitano gli arcipelaghi della Oceania occidentale, e le Maldive e le Lacquedive nell'Oceano Indiano.

Tra la meravigliosa varietà delle asiatiche produzioni, degne di nota sono queste: i diamanti, i rubini, gli zaffiri ed altre molte pietre preziose, le perle, le turchesi, l'oro, l'argento,

il rame, il ferro, il vermiglione, il natro, il borace, l'allume, il vetriolo, la seta, il cotone, il the, il caffè, lo zucchero, il sagù, la noce moscada ed il macis, i garofani, la cannella, il pepe, l'indaco, il rabarbaro, il muschio, il sangue di drago, la manna, lo zafferano, l'incenso, la mirra, l'aloe, l'ambra grigia, i balsami, le resine ed altri pregiatissimi aromi, il riso ed il grano, le frutta d'infinite specie, tutte squisite, fra le quali datteri, uve, fichi, aranci ed olive: il banano cresce naturalmente in Asia ed in tanta abbondanza, che ne' luoghi nei quali l'uomo ancora semplicemente vive, come in molte parti dell'India e dell'Indocina, basta egli solo alla satisfazione di tutti i suoi bisogni.

L'Asia novera più abitanti di tutto il rimanente della Terra: e alcune delle nazioni abitatrici di questo vasto continente ebbero fama d'industriose fino da' tempi più remoti, e ne furono e ne sono ancora dalle genti occidentali ricercate le manufatture, insieme coi preziosi naturali prodotti dell'Oriente. La qual cosa fece nascere fra l'Asia e l'Europa, vale a dire fra l'Oriente e l'Occidente, un commercio della maggiore importanza, al quale Sidone, Tiro, Alessandria, Costantinopoli, Venezia, Genova ed altre metropoli andarono debitrici della loro opulenza e prosperità.

La storia ci porge prove eloquenti di questo commercio, dai secoli più antichi fino a' dì nostri: e non solamente i popoli vicini all'India furono istrutti de' suoi vantaggi, ma le più lontane nazioni gli conobbero e talmente pregiaronli, che, per procurarseli, intrapresero lunghi e perigliosi viaggi tanto per mare che per terra.

Quando i popoli danno in generale una decisa preferenza alle mercanzie di qualche contrada, questo deve attribuirsi o al gran pregio delle naturali produzioni proprie del suolo e del clima della contrada medesima, o ai più grandi progressi fatti da' suoi abitanti nelle industrie, nelle arti e nel lusso, al paragone di quelli delle altre nazioni. Ora in tutti i tempi gli Orientali si distinsero, e specialmente gl'Indiani, per eccellenza d'industrie, per maraviglia d'arte, per bellezza di manifatture. Possessori

delle più ricche naturali produzioni prime, gli Orientali non ebbero rivali nel mondo industriale, così ne' tempi antichi come per quasi tutto il medio-evo, tanto dal lato della finezza delle manufatture, che da quello della eleganza: le loro stoffe di seta, i loro drappi finissimi di lana, le loro tele di cotone dipinte (dette *indiane*), i loro veli di estrema leggerezza (*mussoline*), le loro porcellane riccamente colorite e dorate, le loro tinte vivaci e resistenti, le loro armi di tempra adamantina, riuscirono per gran tempo inimitabili. Quanto alla porcellana, gli amatori la distinguono in sei classi: porcellana finita, bianca-antica, del Giappone, della Cina, giappone-cinata, dell'India.

Ma dopo che gli Europei progredirono tanto meravigliosamente nelle arti meccaniche e industriali, che a narrare le moderne invenzioni è la stessa cosa che leggere un magnifico poema, agli articoli della industria indiana, cinese, giapponese, turca o persiana, preferironsi i prodotti greggi o naturali del suolo dell'Oriente; e questi prodotti sono oggi il principale argomento dello asiatico commercio d'esportazione. Quanto alla importazione, ella riducesi alle manufatture nelle quali i popoli occidentali non han rivali nel mondo; e tengono fra queste il primo posto i tessuti di cotone, che in altri tempi venivano dall'India, e che l'Inghilterra sa ora fabbricare a prezzo bassissimo ed in quantità prodigiosa.

I luoghi in Oriente consacrati al commercio, particolarmente in Persia, in Egitto, in Arabia, in Barberia ed in Turchia, chiamansi *bazar:* altri sono scoperti come i *mercati* d'Europa, e servono appresso a poco agli usi di questi, ma solamente per vendervi le mercanzie di poco prezzo e di gran volume. Ed altri sono coperti da vôlte non di rado magnifiche, e in varie gallerie divisi; nelle quali i trafficanti hanno le loro botteghe, ornate e ricche delle merci più preziose, come diamanti, ad esempio, smeraldi, rubini, perle, e gemme e gioie d'ogni specie, e lavori d'oro e d'argento; oppure broccati e seterie, panni fini

d'Europa e d'Oriente, tappeti di Persia, e scialli di Casmira e dell'Indie; oppure ancora aromi e droghe, profumi più deliziosi e spezierie, e tabacchi del maggior pregio; oppure, infine, giovani schiave bianche e nere della più rara bellezza.

E similmente i *caravanserai*, sono, nei suddetti paesi, di due specie. Su certe particolari strade incontransene di quelli veramente magnifici; opera della carità delle sultane, o dei visiri e dei pascià che fecer la *guerra santa* (contro ai Cristiani, s'intende); ricchi di pii legati, mercè le rendite de' quali gratuitamente si nutrono i viandanti poveri, ed alle intere caravane, poveri e ricchi senza distinzione, offresi gratuito albergo. Ed altri ve ne sono di qualunque rendita mancanti, luridamente tenuti e mal sicuri, nei quali occorre, che il pellegrino sempre paghi la ospitalità miserabile che vi riceve. Non è città, in Asia, che non possegga e il suo *bazar* ed il suo *caravanserai:* e quelli d'Aleppo, di Damasco, di Bagdad, d'Ispahan, d'Agra, ecc., sono specialmente celebri per grandezza di mole, magnificenza di forme architettoniche, ricchezza di fontane e bellezza d'artistici ornamenti. — Nelle campagne dell'Oriente, spesso per gran tratto deserte, i *caravanserai* sono il solo ricovero delle caravane la notte; specie d'ostelli e di fortezze ad un tempo, per ristoro degli uomini e degli animali dopo il faticoso viaggio di una giornata lunga e calda, e per difesa del commercio contro le aggressioni de' masnadieri: nelle città riescono utili e sicuri magazzini, nei quali i ricchi negozianti ripongono le loro merci e ve le conservano fino alla vendita, che si eseguisce nel luogo stesso e sempre a grandi partite.

È usanza di tutta l'Asia, vender nulla senza la presenza di un sensale: ed ogni specie di mercatanzia, ha il suo sensale particolare. Questi mediatori sono i garanti delle somme dovute ai venditori; essi soli le ricevono da quelli che hanno comprato. Sonvi alcune merci per la senseria delle quali il mediatore ha diritto all'1 per °/₀; altre sulle quali legalmente preleva l'1 e ½, ed altre che gli fruttano il 2 per °/₀.

Nell'India, questi sensali son tutti *Baniani*, tribù della casta de' Bramini, nella quale occupano il terzo grado: han fama di galantomismo e di gran sincerità, e sobriamente vivono; trattano gli affari in modo davvero singolare, senza aprir bocca mai e senza far motto, ma semplicemente in varie guise muovendo le mani o le dita di sotto alla cintura; di modo tale che i presenti, estranei allo affare, non solo ne ignorano il soggetto e le condizioni, ma, se non sono praticissimi della usanza ed oculatissimi, neppur s'accorgono, che in loro presenza secretamente, ma attivamente, si traffica.

Il considerevole commercio dello interno dell'Asia, facendosi fra paesi molto lontani l'uno dall'altro, traverso a contrade barbarissime e spesso abitate da popoli avidi e ladri, come anche traverso a plaghe larghe di paese ermo e deserto, nel quale l' uomo solo mal potrebbe lottare contro le formidabili forze d'una natura in tutti i suoi fenomeni rigorosa ed eccessiva, i mercatanti, per vincere questi ostacoli della terra, del cielo e dell'uomo, furono da tempo immemorabilo costretti a formare delle *caravane*; le quali sono ragunate d'animali e d'uomini, più o meno numerose secondo la qualità delle merci che si trasportano, secondo la lunghezza del viaggio, il carattere de' popoli coi quali lungo la via è necessario trattare, ed anche secondo la natura delle contrade che trascorrono.

Non di rado le caravane sono scortate da truppe d'uomini armati, che difendono i mercanti e le mercanzie dalle agressioni dei masnadieri, numerosi e formidabili in certune parti dell'Asia, dai più remoti tempi. Ogni caravana ha un capo, o *agà*, che la guida, che fissa le sue stazioni, e che le truppe della scorta comanda e distribuisce, secondo i pericoli dei luoghi che attraversa.

Egli è responsabile dell'arrivo della caravana a giorno fisso, nel luogo del suo destino e nelle principali stazioni intermedie. Tutte le sere le caravane sostano vicino a qualche fontana, intorno a qualche pozzo, o sulle verdi rive di qualche ruscello, luoghi

conosciutissimi dalle guide; e quivi in tale disposizione s'accampano, e tante cautele usano, quali in Europa appena le osserverebbe un esercito in tempo di guerra.

Per formare una caravana occorre sempre l'autorizzazione d'un sovrano; al quale si usa denunziare la direzione del viaggio, il numero degli uomini e degli animali, la quantità e qualità delle merci che la caravana trasporta; e dietro quelle denunzie, i principi asiatici si regolano nella tassazione delle gabelle, che i mercatanti pagano nell'atto della partenza, nel loro transito e nel ritorno; in compensazione delle quali tasse, que' sovrani permettono il commercio ne' loro stati, lo proteggono colle armi, e spesso lo guarentiscono. — E quattro sorta di caravane distinguonsi in questa parte di mondo:

Le caravane gravi, composte d'elefanti, di camelli, di dromedari e di cavalli;

Le caravane leggere, nelle quali l'elefante non entra;

Le caravane ordinarie, principalmente costituite di camelli e di pochi cavalli;

Le caravane di soli cavalli. — Queste sono le più rare.

La partenza o l'arrivo delle caravane succede a giorno fisso; ed il viaggio compiesi osservando la più grande regolarità, battendo sempre la stessa via, e la notte riposando in stazioni da tempo immemorabile stabilite. Ed i punti di partenza e d'arrivo, son sempre città delle più notevoli dell'Asia, come Smirne, Trebisonda, Damasco, Aleppo, la Mecca, Bagdad, Ispahan, Teheran, Buccara, Samarcanda, Multan, Agra, Dehli, ecc., ecc. Egli è per queste vie, e mercè di questi mezzi, che le merci dall'Asia orientale passano nella occidentale e viceversa, che le manifatture europee invadono l'Asia, e che i prodotti asiatici entrano nel fiume immenso del commercio dell'Occidente.

I grandi fiumi, che solcano gran parte dell'Asia, ed i golfi ed i mari onde questo vasto continente è cinto, alimentano una navigazione estesissima, alla quale non solo i popoli indigeni

ma anche gli europei (specialmente sul mare) prendono parte con numero infinito di navi quasi sempre di grossa mole.

Uno de' più celebri e più notevoli fiumi dell'Asia è l'Eufrate, che appresso a poco divide la Turchia dalla Persia, e pone la sua foce nel golfo Persico disotto a Bassorah, congiungendo in qualche modo, per Erzerum ed Aleppo, la Siria e l'Asia Minore all'India. Prima di aggiungere al mare riceve il ricco tributo delle acque del Tigri, fiume pur navigabile, che nasce in Armenia, passa per Diarbekr, costeggia Mussul e le immense rovine della biblica Ninive, e traversa Bagdad, che fu la splendida sede de' califfi.

L'Indo bagna la parte boreale-occidentale della vasta e ricchissima contrada alla quale diede il nome, volgendo l'onda copiosa dalle alte e fredde valli del Piccolo Tibeto, alle infuocate spiaggie del Sindhi sul mare d'Oman. E la magnifica corrente del Gange, arteria vivificante del cuor dell'India, dell'India vera, che la benedice come il più gran dono della Provvidenza, bagna (ella stessa o i suoi tributari) cento e cento popolose città, dalle sacre fonti di Gangotri, sul nevoso fianco dell'Imalaia, infino al mar del Bengala; fra le quali città sono veramente cospicue Dehli, Agra, Allahabad, Benares, Patna e Calcutta. Prima di quetare l'onda sua nel mare, tanto copiosa che in cento canali è costretta dividersi, il Gange si unisce col Bramaputra (altra immensa fiumana, che scende dal Gran Tibeto) e quivi, presso il luogo della unione, divide le due vaste penisole dell'Asia meridionale-orientale, che gli antichi compresero sotto un nome solo, il nome d'*India* (India di qua dal Gange ed India di là dal Gange), ma che i moderni distinguono, la prima col nome d'India vera (Indostàn), e la seconda con quello d'Indo-Cina. Anche quest'ultima regione è solcata da grandi fiumi, l'Irabaddi, il Meinam, il Meikong, ecc., càpaci di sostener navi per gran tratto del loro corso, ma ancora inesplorati dal commercio europeo.

I due maggiori fiumi cinesi, ed insieme due delle massime correnti del globo, sono l'Hoang ed il Kiang, lunghissime liquide

strade dal commercio continuo corse, sulle navi che comunicano fra i paesi dell' Asia centrale ed il mar della Cina; o fra le cento industriose città e manufattrici, che nelle loro onde si specchiano lunghesso le sterminate valli cinesi, e le contrade de' popoli dell'Alta-Asia, dove questi fiumi nascono, nel Tangut e nel Tibeto.

E quanto ai golfi, i più notevoli dell' Asia (come in tutti i trattati di Geografia può riscontrarsi) sono: il golfo Arabico o mare Rosso, tra l'Africa e l'Arabia; il golfo Persico o mar Verde, fra l'Arabia e la Persia; il golfo o mar del Bengala, fra l'India e l'Indocina; il golfo o mare d'Oman, fra l'Arabia e l'India; il golfo di Siam, nel cuore dell'Indocina; i mari Azzurro e Giallo, sulle coste dell'Impero cinese; il golfo o mare d'Okhotsk, fra la Mantsciuria ed il Kamtsciatkà, nei freddi paraggi della Siberia orientale.

E i mari asiatici non sono meno numerosi dei grandi golfi, nè manco al commercio di questa parte di mondo importanti: il mar Gelato artico al nord; il Grande Oceano, fra l'Asia, l'Oceania ed il Nuovo Mondo, sparso d'isole in numero infinito; l'Oceano Indiano fra l'Asia, l'Africa e l'Oceania, nel quale sono pure molte isole; il mare della Cina, fra l'Asia, le Filippine e le isole della Sonda; il mare del Giappone; fra la Mantsciuria, la Cina e lo insulare impero giapponese, il mare Mediterraneo propriamente detto, dov'è l'isola di Cipro, bellissima, fra l'Asia, l'Africa e l'Europa; e finalmente fra l'Europa e l'Asia il mare Egeo o Arcipelago colle sue cento isolette, che comunica con la Propontide o mar di Marmara per mezzo dell'Ellesponto o stretto dei Dardanelli, come la Propontide è dal Bosforo tracio o canal di Costantinopoli unita al mar Nero. — Quanto al mar Caspio, questo non è che un gran lago d'acqua salsa lungo e stretto, situato fra l'Asia centrale e l'Europa.

Di tutte le grandi parti della Terra, l'Asia fu dalla natura meglio fornita di doni preziosi, producendo ad un tempo l'oro e l'argento, le perle e le pietre preziose, le spezierie e le dro-

ghe delle più variate qualità, il cotone e le lane finissime, la seta e le pelliccie degli animali, le sostanze coloranti, i profumi ed i più rari e deliziosi oggetti del regno vegetabile; di tutti i quali generi ella fa un commercio ricco, attivo ed immenso con le altre parti del mondo, commercio che attualmente può dividersi in cinque principalissimi rami:

1.° Ramo del commercio della Siberia e dell'Asia centrale;

2.° Ramo del commercio dell'Asia minore, della Siria, dell'Arabia, dell'Armenia e della Persia;

3.° Ramo del commercio dell'India, da cui dipende al nord il commercio del Tibeto e della Bukharia, e all'est quello di tutte le contrade della gran penisola dell'Indocina (Birma, Laos, Siam, Malacca, Pegù, Cocincina, Tonkino, ecc.);

4.° Ramo del commercio della Cina e del Giappone;

5.° Ramo del commercio del grande arcipelago delle isole australasie, come alcuni geografi del passato secolo avrebber chiamato Giava, Sumatra, Borneo, Celebes, Lusson, le Molucche, ecc., costituenti l'Oceania occidentale o la Malesia de' moderni, cotanto ricca di spezierie.

Nel processo di questo Corso, illustreremo largamente e partitamente la Geografia commerciale di ciascuno di questi grandi rami, e dei rami minori che da essi derivano; tutti carichi di frutta preziose, che il mondo intero ha cercato cogliere colla spada o col caducèo, dai più remoti tempi a' dì nostri.

Oggi tutto il commercio asiatico sta sotto a due immense influenze, gelose ed antagoniste: l'una operanto per mare, e gravitante sull'Asia dalla parte del sud e del sud-est, dove sono le sue più ricche contrade, stanza delle più molli nazioni asiatiche; l'altra operante per terra, e che l'Asia preme dalla parte del nord e del nord-ovest, dove sono le sue più vaste regioni, e dove abitano i popoli più bellicosi: alludo io all'Inghilterra ed alla Russia, le due più colossali potenze che il mondo abbia visto, dopo Cartagine e Roma. L'Europa è il campo delle loro battaglie, ma l'oggetto del fiero antagonismo è l'Oriente Indiano.

La gara non è nuova: tutti gli uomini di genio cui la Provvidenza di tanto in tanto prepose al governo delle grandi nazioni, nell'Occidente della terra, meditarono intorno a quella conquista, da Sesostri e da Semiramide a Ciro, da Ciro ad Alessandro, da Alessandro a Traiano, da Traiano a Napoleone; dai Portoghesi e dagli Olandesi dolla fine del medio-evo, all' Inghilterra ed alla Russia moderna.

L'Africa è la più vasta penisola del globo. La sua superficie valutasi 8 milioni e mezzo di miglia, epperciò supera tre volte quella dell' Europa. Il bacino del Mediterraneo, in nessun luogo molto largo, disgiunge la penisola africana dall'Europa, al nord: dal lato della Spagna, della Sardegna e della Sicilia, l'Africa tocca quasi la parte di mondo da noi abitata. La larghezza della valle atlantica (oceano Atlantico), la separa dalle terre tropicali del Nuovo Mondo, a ponente; e gl'immensi campi del mar delle Indie, sono interposti per disgiungerla dalle isole, del resto molto lontane, dell'Oceania, a levante. In tal modo cinta quasi dall'onda marina, l'Africa in un punto solo è attaccata al continente dell'Asia, al nord-est; e questo punto è l'istmo di Suez, largo appena 65 o 70 miglia.

Il terrestre equatore divide l' Africa in due molto disuguali porzioni: quella situata al nord, fino al parallelo 37, è quasi il doppio maggiore dell'altra posta al sud di quel magno cerchio, che s'avanza fino alla latitudine di gradi 35. — La massima lunghezza dell'Africa, dal nord al sud, è misurata da una linea di 4380 miglia; e la sua maggior larghezza, dall'est all'ovest, è miglia 4034.

« Principal carattere di quella grande penisola, è la perfetta contiguità delle membra di cui è composta. Ella non è, come l'Europa, interrotta, intersecata dal mare, che la penetri fino nelle più interne parti del suo corpo; onde su quelle azzurre superficie, i popoli, come su talamo nuziale, possano mercè del commercio, della navigazione e d'ogni altra politica corrispondenza, maritarsi, incivilirsi, scambievolmente affratellarsi. Ella

non è, in ogni sua regione, irrigata da fiumi grandi e facili a navigare fino quasi dalle loro fonti, come l'America; lo che potrebbe, in qualche modo, compensare la mancanza de' mari interni. Il corso dei 5 o 6 magni fiumi africani, è in più luoghi interrotto da cataratte e da ostacoli d'ogni maniera. Ella non è, come l'Asia, cinta d'isole grandi e numerose, dimora d'intrepidi navigatori: le isole Madagascar, Socotora, Madera e le Canarie, sono le sole d'importanza in questa parte della terra. — I suoi littorali riescono quasi insuperabili, perchè spesso simili a muraglie di colli dirupati, o ingombri di monti disposti a scaglioni; perchè, per ispazii immensi, coperti d'aride infuocate arene; perchè, in piu siti, da pestifere esalazioni ammorbati. Laonde l'Africa, impenetrabile all'uomo incivilito, fu sempre, specialmente nel suo interno, barbaro e misterioso paese. Infatti, fuor del contorno, non è possibile dipingere con esattezza il carattere della sua fisonomia. Si sa solamente, e ciò in modo molto vago, ch'essa contiene lande vastissime, pianeggianti, aride, sostenute da contrafforti a guisa di terrazze. La maggiore di esse, ed insieme la più bassa, comprende gran parte dell'Africa settentrionale: è il Sahara o Gran Deserto. La minore, incomparabilmente più elevata della prima, ma molto più breve, occupa le parti centrali dell'Africa australe. Un grande avvallamento, che dal fondo del mar di Guinea prolungasi fino allo aride e deserte coste di Zanguebar e d'Ajan, e quindi prossimo quasi e parallelo all'equatore, separa le due terrazze. Le montagne di Kong, e quelle della Luna (?), formano la ripa settentrionale dell'avvallamento. — L'Africa non contiene monti tanto elevati quanto l'Asia o l'Europa. Comunque però sia, formano anch'essi catene, nella general direzione d'occidente in oriente (1) ».

(1) Vedi Marmocchi, *Geografia Universale*, lezione XVI, terza edizione, Torino 1853. — Riscaldata su gran parte della sua estensione dalla intensità quasi invariabile del sole de' tropici, e priva della influenza d'un'umidità naturale e temperata, l'Africa oppone ai progressi

Sebbene lo interno dell' Africa fosse molto imperfettamente noto agli antichi, le coste settentrionali della vasta penisola, bagnate dal mare Mediterraneo, furono dai più remoti tempi frequentate da' Fenici; e Cartagine, colonia di Tiro, signoreggiò un vasto territorio in quella parte dell'Africa, mentre l'Egitto, conquistato dal persiano Cambise sono omai 2370 e più anni, era già da secoli molti uno dei paesi più celebri e popolati non che dell'Africa, del mondo intero.

Nulla ostante, non fu che sul declinare del secolo XV, che i Portoghesi, superato il Capo di Buonasperanza, compierono la circumnavigazione dell'Africa; ond' è che l'Europa potè farsi idea sempre più chiara delle coste occidentali, australi ed orientali di questa parte di mondo, ed avere una qualche più o meno sicura notizia dei paesi ad alcune di esse coste finitimi.

Dopo quest'epoca, gli Europei fondarono alcune colonie in punti diversi delle coste africane, specialmente sulle occidentali ed australi; e nelle isole, che geograficamente da questa parte di mondo dipendono. Le più antiche colonie sono de' Portoghesi, che ancora dominano vaste contrade nell'Africa, partite in cinque *governi:* 1.° Madera; 2.° Capo-Verde (isole e continente); 3.° San Thomè e Do-Principe (due isole del golfo di Guinea); 4.° Angola (con gran parte del Congo); 5.° Mozambico (che comprende anche il Sofala). — Quest' ultimo governo è posto sulla costa orientale africana, rimpetto alla grande isola di Madagascar.

Ad eccezione del Capo di Buonasperanza, le colonie inglesi in Africa sono poca cosa, e distantissime fra loro. Nella Senegambia gl'Inglesi posseggono Bathurst, sull'isola di Santa Maria, alla foce della Gambia: ed hanno anche qualche piccolo stabilimento sulla costa della Sierra-Leone (Guinea occidentale), sulla costa d'Oro e su quella degli Schiavi (Guinea orientale).

della specie umana immensi deserti di sabbie e gli avanzi d' un mondo inanimato, che ugualmente resistono alle conquiste degli eserciti, come alle pacifiche esplorazioni de' filosofi.

Di tutte le colonie inglesi nelle isole africane dell'Atlantico, le sole importanti sono: Sant'Elena, stazione opportunamente situata per comodo delle navi, sulla gran via dall'Europa al Capo; e Fernando-Po, che surge nel fondo del gran golfo di Guinea, rimpetto alle foci del Niger: immensa fiumana, in parte navigabile, strada dalla natura stessa tracciata per condurre il commercio europeo dal mare a Tombuctù, e nelle più recondite parti della barbara ma ricchissima terra de' Negri (Sudan o Nigrizia), nell'Africa occidentale e nella centrale. La colonia di Fernando-Po, fu fondata nel 1828.

Nell'oceano Indiano, gl'Inglesi posseggono la floridissima colonia di Maurizio, nell'isola che portò il nome di Francia, perchè antico possesso di questo gran paese fino al 1814; isola benissimo situata per accoglier le navi che dall'Europa vanno nell'India, mezze sdrucite dalle orribili tempeste che quasi sempre incontrano ne' mari australi, al sud-est del Capo di Buonasperanza.

I Francesi hanno in Africa larghissimi possessi, e sotto tutti i rispetti magnifici: l'Algeria, che si distende fino alle arene del Gran Deserto; il Senegal, che tocca quasi alla valle del Niger. Posseggono eziandio l'isola di Borbone (o della Riunione), nell'oceano Indiano, non molto distante da quella di Maurizio; e l'isoletta di Santa Maria, presso alla costa di Madagascar.

Ma gli Spagnuoli non han piede sulla terra ferma africana, fuorchè in alcune vecchie fortezze (presidios) bagnate dal Mediterraneo, e surgenti rimpetto allo antico reame mauro di Granata (Ceuta, Melilla, Albuçemas, ecc.); nelle quali fortezze deportano i malfattori della Spagna. Posseggono però il bellissimo arcipelago africano delle Canarie, nell'oceano Atlantico (isole Fortunate), che ora sono le più floride e civili colonie europee nell'Africa.

Dopo la forzata cessione dagli Olandesi fatta agl'Inglesi della magnifica colonia del Capo, nel 1814, la corona de' Paesi-Bassi non altro possiede in Africa fuorchè alcune piccole fattorie o banchi sulla costa d'Oro (in Guinea), nel principale de'quali, detto

della Mina (El-Mina o Elmina), risiede il governatore generale. — E così è degli stabilimenti de' Danesi; che riduconsi ad alcune piccole fortezze o castelletti, sulla costa d'Oro, dai quali dipende il territorio circostante. Christiansburgo è la capitale.

Queste sono le colonie degli Europei nell'Africa. — Non sono molti anni, che gli Anglo-Americani fecero il tentativo di una colonia di Negri, liberati e restituiti alla terra africana loro patria, sopra un piccolo territorio della Guinea irrigato dal fiume Mesurado, a levante del promontorio di questo nome. La colonia di *Liberia* (che tale è il nome di questo filantropico stabilimento), è molto prospera: fu fondata a cura dello illustre Monroe, gran filantropo, e presidente degli Stati-Uniti dell' America Settentrionale, nell' anno 1821.

L'Inghilterra, inviando successivamente e senza stancarsi gran numero di viaggiatori alla esplorazione dell'Africa interna, ebbe il fine di stabilire in questa parte di mondo larghe commerciali corrispondenze, e di aprire nuovi sbocchi agl'immensi prodotti della sua industria. Erano i fratelli Lander tornati di poco dal loro viaggio nell'Africa, dopo avere scoperto l'imboccatura del Niger nel golfo di Benin (gran problema del quale la scienza geografica aspettava da lungo tempo la soluzione), quando uno di essi pensava già e si accingeva ad una seconda spedizione, all'oggetto di tentare la salita di quel fiume coi piroscafi, fintantochè la profondità delle acque lo permettesse. Se l'esperienza fosse riuscita, un profitto immenso ne avrebbe fatto il commercio, dicevasi; conciossiachè grandi e numerosi sieno i mercati aperti dalle nazioni dell'Africa centrale, nelle cento città situate sulle rive del Nilo de' Negri (Niger o Gioliba): e si diceva il vero.

Le merci europee ostentate infino allora nei detti mercati, provenivano da Tripoli e da Marocco: le caravane recavanle sulle rive del Niger, dopo aver traversato le solitudini difficili e paurose del Gran Deserto! Perciò la introduzione de' piroscafi nel Niger e ne' suoi grandi confluenti, potea riuscire un fatto di

gran momento, siccome quello che dovea svelare nuove vie e nuovi sbocchi al commercio inglese prima, eppoi a quollo di tutte le nazioni del globo. Le contrade attraversate dal Niger, i paesi irrigati dai fiumi sboccanti nel lago di Sciad, non sono inferiori per feracità alla stessa valle del Nilo: tutti i prodotti della botanica tropicale vegetano in copia grande in codeste regioni, é la popolazione è quivi numerosissima.

Le difficoltà e la spesa del trasporto non consentono di spedire grandi quantità di mercanzie per mezzo delle caravane; ma mercè dei vapori potrassi navigare il lungo e sinuoso corso del Niger dalla sua foce a Tombuctù, e invader facilmente lo interno dell'Africa di merci europee. — Queste cose dicevansi e speravansi dal Lander e dai mercatanti di Liverpool, che confortavano lo imperterrito viaggiatore in quello sperimento. E soggiungevano: perchè da questa grande novità commerciale non potrebbe derivarne anche una benefica rivoluzione nei costumi de' popoli africani?

Il tentativo fu fatto, ma non riuscì felice. Nulladimeno rimase dimostrato, che il Niger è navigabile per gran tratto del suo corso, e che il commercio può assolutamente profittare di questa naturale facilitazione. — Dopo questa conquista della scienza, il resto farallo il tempo.

Intanto gl'Inglesi han preso posizione sull'isola di Fernando-Po, rimpetto alle foci del gran fiume, come di sopra avvertimmo, e perciò assicuraronsi il dominio del commercio del Sudan: lucrosissimo commercio per le importazioni europee, che potranno prendere uno sviluppo immenso, e per la esportazione africana dei più belli e preziosi prodotti della natura: vi sono legni rossi come corallo, altri di color d'oro, ed altri ancora del più bel verde venato di bianche striscie.

Le arti dell'ebanista e del tintore potranno far quivi abbondante raccolta di preziose materie al massimo buon mercato: e l'industria inglese sicuramente ne profitterà un giorno; quella industria così giudiziosamente calcolatrice, cotanto opportunamente perseverante, e d'altronde così fortemente protetta e in-

coraggita dal proprio governo, che dopo aver fatti tanti prodigi di civiltà nel mondo, ancor quello farà di aprire all'Europa la parte meno conosciuta del pianeta, l'Africa interna.

È noto ora che lo Sciad forma, a borea dell'equatore, un vasto bacino simile al mar Caspio. Fu verificato, che il Nilo de' Negri (Niger) non ha nessuna comunicazione col Nilo d'Egitto; ma che invece quella vasta corrente d'acqua, già conosciuta ad intervalli da ponente a levante, compite tre quarte parti circa del suo corso cambia direzione, e sbocca nel golfo di Guinea. I Belzoni, i Bowdich, i Tool, e più recentemente il dottore Oudney e il Lander, furono nobili vittime del loro zelo per la scienza, come eranlo stati i loro predecessori Mungo-Park e Clapperton, che lasciarono la vita sulle inospitali terre del Sudàn, allo intento di studiare il corso del Niger.

Dopo la soppressione della tratta infame de' Negri, per universal consenso delle potenze marittime e cristiane de' due mondi, il commercio dell'Africa occidentale ed orientale, del quale per troppo tempo quella tratta fu gran parte ed essenzialissima, il commercio dico dell'Africa occidentale ed orientale ha preso uno sviluppo immenso; e ciò in ragione dell'accresciuta prosperità de' Negri, prosperità dipendente dalla sicurezza delle persone e della proprietà.

Gl'Inglesi, nelle cui mani, da più d'un secolo, è la maggior porzione del traffico dell'Africa, fecero per lunghi anni in questa parte di mondo (gli anni della tratta) un commercio d'importazione e d'esportazione, il cui medio valore annuo appena arrivava a 2 milioni e mezzo di franchi. Soppressa la tratta, questo valore gradatamente aumentò: secondo i registri delle dogane, era salito a 9 milioni e mezzo di franchi, nel **1808**, e due anni dopo era di franchi 15 milioni (1)! Ora può computarsi a circa 300 milioni della medesima moneta!!!

(1) Senza contare il valore della polvere d'oro, che non paga gabella.

Sarebbe un grave errore credere, che le derrate coloniali sieno totalmente estranee al suolo africano: molte di queste preziose produzioni cresconvi spontanee, come, per esempio, l'indaco, che vegeta salvatico nei dintorni di Tombuctù, ed il caffè. Anche il cotone pare sia una pianta indigena dell'Africa. Quanto alla canna da zucchero, è noto che vegeta rigogliosissima nelle Canarie, in Guinea ed in molti cantoni dell'Egitto. La Guinea produce gran quantità di pepe. Il papavero empie i campi della Tebaide, e dà oppio eccellente.

Molte specie d'alberi africani producono gomma, che in alcuni luoghi serve di cibo agli uomini; e nell'Africa interiore e nella Guinea crescono palmizi, vere sorgenti d'olio e d'una specie di burro vegetale.

Tutti i frutti dell'Europa meridionale, e quelli generalmente de' climi caldi dell'Asia, maturano con spontaneità e facilità nell'Africa, ed offrono un nutrimento grato e succoso. La vite cresce naturalmente nelle contrade settentrionali della immensa penisola; e piantata nelle terre del Capo di Buonasperanza, nelle isole Canarie ed in alcune contrade dell'Africa occidentale, ha prosperato per tutto, e per tutto produce vini famosi (vino di Madera, di Costanza, o del Capo, ecc., ecc.). Boschi immensi d'olivi salvatici adombrano larghi spazi della Barberia, e della Cirenaica; e bellissimi sono gli oliveti coltivati dell'Algeria, di Tunisi, di Susa, di Bengazi e del Fayum (Egitto), sorgenti di grandi ricchezze. Ed anche dalle semenze di piante erbacee traono olio i popoli africani, come per esempio dai semi del sesamo e del papavero.

Il filugello, introdotto in alcuni paesi dell'Africa, prospera mirabilmente, e produce in copia seta eccellente. Così è della cocciniglia: nelle isole Canarie questo insetto prezioso viene altrettanto bene come nel Messico, ed il color di porpora che se ne trae, riesce forse più vivace e brillante di quello che togliesi dalla cocciniglia americana. Ed in quanti altri luoghi dell'Africa non riuscirebbero eglino i filugelli e le cocciniglie!!

La scienza non conosce che una parte delle piante arboree africane: non parlo delle erbe, de' frutici e degli arbusti; di questi ogni nuovo viaggiatore porta in Europa centinaia e centinaia di specie, prima totalmente sconosciute: nulladimeno oggi non è più un mistero, che l'Africa possiede eccellenti sostanze vegetabili da tinta, e saldissimi legni da costruzione navale. Però non mai bisogna dimenticare, che sono in Africa regioni estesissime spogliate totalmente di verdura.

La caccia occupa gran numero di popoli nell'Africa interna, che da essa traono non solo gran parte della sussistenza loro, ma articoli eziandio per un commercio d'esportazione abbastanza attivo e lucroso: denti d'elefante e d'ippopotamo (avorio), penne di struzzo, pelli di leone, di pantera, di leopardo, di bufalo, ecc.

In nessuna parte dell'Africa, gl'indigeni scavano miniere metalliche secondo il metodo de' popoli inciviliti de' due mondi. In un gran numero di paesi raccogliesi oro con gran cura; ma solo dalle sabbie ingombranti il letto de' torrenti e de' fiumi, portate dalle acque che scendono da' monti in certe stagioni. Perciò l'oro africano è sempre in polve, in minuzzoli o in paglie. Ma costituisce un vistoso ramo di commercio, che specialmente ha luogo sulle coste occidentali della gran penisola, e nella parte alta della regione del Nilo.

Il camello (la *nave del Deserto*, secondo una espressione giustissima degli Arabi) è incontestabilmente il più utile quadrupede della creazione animale africana. Il suo organamento è architettato in armonia colla natura generale del clima e del suolo delle regioni nelle quali fu posto; e più precisamente delle paurose regioni del Sahara (1), che questo infaticabile e sobrio

(1) « Il Deserto!... L'oceano, solcato ogni giorno in ogni verso da navigatori ardimentosi, svela un dopo l'altro i suoi seni più reconditi, le sue spiagge più lontane: il Deserto, invece, altro oceano senza confini, è ancora muto alle interrogazioni de' dotti, ai tentativi degli es-

animale coraggiosamente attraversa, e che, senza di lui, sarebbero assolutamente inpenetrabili all' uomo; perchè, in quest'offizio, nè il cavallo, che l'Africa ha di buona e bellissima specie, nè l' asino, nè il mulo, pure di razze molto vigorose quivi, riuscirebbero a rimpiazzarlo.

L'Africa possiede copia d'animali domestici, oltre i descritti; fra cui mandre innumerevoli di pecore, di capre e di buoi, di variate specie. — L'elefante, il rinoceronte, lo zebro e la giraffa, grandi e forti quadrupedi, comuni più o meno in quasi tutte le contrade dell'Africa australe ed intertropicale, non porgono soccorso di sorta all' africano, che non seppe addomesticarli.

Non mai la terra fu teatro di più ardite imprese, nè di più ricche in meravigliosi resultamenti, de' viaggi di Cristoforo Colombo: non solo il Ligure fortunato scopriva un mondo di terre nuove, e di popoli e di ricchezze; ma una sfera immensa di fecondissime idee disvelava a' mortali, in tutti i rami delle scienze, delle arti e del commercio, colla invenzione del Nuovo Continente. Questa scoperta cangiò il sistema delle relazioni fra i popoli de' due emisferi, e fu la cagione dell'acquisto degl'immensi tesori, che, eccitando la cupidigia degli Europei, furono la sorgente di nuovi godimenti.

Il continente americano (superficie, comprese le sue isole, **11,146,000** miglia q.) è distinto in due grandi penisole:

1.ª L'America settentrionale, due volte e mezza più grande dell' Europa, è lunga 3672 miglia (di 60 al grado equatoriale)

ploratori. Immense regioni, popolate e rigogliose, si celano dietro quel velo, che cuopre due terzi dell' Africa. Invano il commercio, la curiosità, la scienza furono sprone ad arditi viaggiatori; i loro sforzi non arrivarono che ad esplorarne alcuni limiti, ed attraversarne alcuni angoli; e per certo solamente quando s'incomincia ad essere iniziati ai formidabili misteri di siffatte ignote solitudini, cade il coraggio di proseguire l'avventurosa peregrinazione ». *V. Viaggio in Egitto, nel Sudan, in Siria ed in Palestina* (1850-51) di Emilio Dandolo; pag. 190.

e larga 2808: parlo della sua maggior lunghezza, dal promontorio Lisburn sul mar Glaciale Artico (America Russa), alla estremità della penisola di Florida sull' oceano Atlantico tropicale; e della massima sua larghezza, dalle vicinanze del capo Carlo nel Labrador (sull'Atlantico), fino al lido di Sonora e Sinaloa battuto dall'onda grossa del Grande Oceano.

2.ª L'America meridionale, che appena agguaglia il doppio della superficie dell'Europa. È lunga, dal mar delle Antille allo stretto di Magellano, miglia 3,965, e larga, dal capo San Rocco (estremità orientale del Brasile), fino alla punta di Malabrigo sul Grande Oceano (Perù), 2,786.

Da gran tempo gratitudine e giustizia reclamano, che la memoria del primo scopritore del Nuovo Continente sia, come quella d'Amerigo, consacrata nel nome d'una parte di esso. Il perchè io, prendendo ad esempio il dottissimo Graberg di Hemsö, e seguendo i suggerimenti del celebre Malte Brun, non esitai ad appellar *Colombia* la grande penisola, che il comune de' geografi chiama tuttora America settentrionale (1).

Le due vaste penisole, che costituiscono il Nuovo Continente (Colombia ed America), sono insieme unite mercè dell' istmo di Panamà, largo circa 60 miglia. Numerosi e diversi citansi i progetti degl' ingegneri più celebri de' due mondi, all' oggetto di tagliare l' istmo con un canale, per cui l' Atlantico comunicherebbe col Grande Oceano; la quale opera faciliterebbe meravigliosamente le relazioni fra l'Oriente e l'Occidente del pianeta.

Nessuna parte della terra ha tanti laghi quanti la Colombia (ne ha de' vasti perfino 150 volte più di quello di Ginevra!); la quale, inoltre, è da gran numero di fiumi irrigata, molti grandissimi e navigabili, come il Mississipi, il Missurì, l' Ohio, il San Lorenzo, l' Orogone, ecc. ecc.

(1) Vedi Marmocchi, *Corso di Geografia Universale*, Lez. XVII, in principio (Ediz. cit.)

« Quando l'uomo sarà per tutta Colombia (America settentrionale) grandemente moltiplicato; quando quivi ancora la sua industria sarà riuscita a dominare le forze della natura; la forma di questa parte di globo, per giacitura di suolo, situazione del mare, direzione de' fiumi, offrendo quasi perfetto naturale sistema idrografico, vi aiuterà grandemente lo sviluppo della civiltà: imperocchè la interna ed esterna navigazione, potrà ravvicinare gli estremi paesi: Terra Nuova e Canadà, alla regione de' grandi laghi ed alle sorgenti del Missurì e dell' Oregone; le contrade intorno all' istmo di Panamà, a quelle della penisola di Labrador; i lidi tropicali del Mediterraneo di Colombo, a quelli situati lunghesso l'Oceano Artico al di là del cerchio polare! » (1)

In cinque grandi regioni politiche dividesi oggi la penisola nord del Nuovo Continente: la regione degli Stati Uniti dell'America Settentrionale (Unione), la più vasta delle cinque; la regione della Nuova Bretagna, nella quale è compreso il Canadà, dipendente dalla corona del regno unito delle isole Britanniche; la regione della Federazione Messicana, e l'altra prossima degli Stati Uniti dell' America Centrale (Guatimala); finalmente l' America Russa fra i ghiacci dell'Oceano Artico, e del mare e dello stretto di Behring, che per breve tratto separa l'Asia dal Nuovo Mondo.

Gran numero d' isole dipendono geograficamente da questa boreale porzione del Nuovo Continente. Distingueremo dalla folla delle medesime le grandi terre gelate della Groelandia e dell' Islanda, al nord-est, signoreggiate dai Danesi; Terranuova all'est, dominio dell' Inghilterra; e le Antille grandi e piccole al sud, sotto il tropico, conosciute eziandio, specialmente nel commercio, sotto il nome d'*Indie Occidentali.* E questo nome d' India, applicato a terre dall' India vera tanto diverse e distanti, è ancora un vestigio dell'errore del Colombo; il quale, come la storia narra, credè avere scoperto, dalla parte d'occidente, quell'India

(1) *Idem ibid.*

stessa, o la continuazione delle terre indiane, che i Portoghesi da molto tempo rintracciavano navigando nella direzione di levante. Situate in guisa da far siepe o schermo al gran golfo, o meglio Mediterraneo, che alcuni geografi chiamano mar de' Caraibi ed altri mar di Colombo, rimpetto all' istmo che unisce le due grandi penisole del Nuovo Continente, le belle Antille sono colonie floridissime, dipendenti da diverse marittime potenze d'Europa: altre dalla corona di Spagna, altre dalla corona d' Inghilterra, altre dalla Francia, altre dall' Olanda e dalla Danimarca, e persino dalla Svezia. Una sola delle Antille è indipendente, e questa è la grande isola d'Haïti, in due corpi politici oggi distinta.

L'America propria, l'America meridionale del comune dei geografi, è, generalmente, la più ricca, la più fertile, la più salubre, la più pittoresca delle penisole della Terra. Non è intaccata o rotta da grandi golfi. come la Colombia; la quale, oltre il Mediterraneo delle Antille, accoglie nel suo seno il golfo del Messico, il mar Vermiglio (golfo di California), la baia d' Hudson ed altri seni dipendenti dal vasto Mediterraneo Artico (baia di Baffin): non contiene laghi in sì gran numero, nè sì ampi, come la penisola sorella; ma è irrigata invece da fiumi vastissimi, e tutti facilmente per gran tratto del loro corso navigabili: fra i quali l' Orenòco, il Paranà o Rio della Plata, l'Uruguay, il San Francesco, la Maddalena, ed il Rio delle Amazoni (Maragnon), che è il massimo fiume del globo.

Le politiche regioni dell'America (sud) sono undici, di grandezza differentissima: il Brasile, impero vasto molto; Venezuela, Nuova Granata ed Equador, tre repubbliche, che per alcuni anni formarono la grande federazione Colombiana, liberata dal giogo spagnuolo per la spada di Bolivar; la Bolivia ed il Perù, il Paraguay e l' Uruguay, il Chili e gli Stati Uniti del Rio della Plata, tutte repubbliche; finalmente la Guyana, larga regione, un brano della quale appartiene all' Inghilterra, un altro alla Francia, un altro all'Olanda, ecc., ecc.

Alla estremità australe dell'America sono le vaste terre della Patagonia, soggette a rigidissimi climi; ed oltre lo stretto di Magellano, fino al capo di Horn, sorgono le isole del Fuoco, perpetua dimora del gelo australe e delle tempeste.

Per alcuni lustri dopo la scoperta, la mano vittoriosa del conquistatore europeo sdegnò di coltivare un suolo pieno di tutti i doni della natura. Le pacifiche cure de'campi, che non ricompensano che lentamente colui che ad esse si consacra, non potevano convenire agli uomini che da ogni parte dell'Europa correvano nel Nuovo Mondo, avidi d'avventure e più di ricchezze. La sola escavazione delle miniere, dopo i saccheggi del Messico e del Perù, poteva offrire il mezzo di far fortuna in breve tempo. — Ma quando le miniere cominciarono ad esaurirsi, (e molte furon presto esauste), le colonie, che rapidamente si sparsero sul vasto continente americano, pensarono a coltivare la terra, e le prime culture versaarono intorno alle produzioni dei tropici.

Il verde manto d'una regione vasta in guisa, che a gran distanza s'estende da ambo le parti del terrestre equatore, deve naturalmente esser tessuto di una quantità prodigiosamente variata di piante; altre native od originali, ed altre esotiche importate dall'uomo: infatti sono numerosissime le produzioni vegetabili del Nuovo Mondo: cotone, legni diversi da tinta, zucchero, caffè, cacao, vainiglia, indaco, tabacco, salsapariglia, china, scialappa, balsami preziosi (del Perù, del Copaiba, ecc.), foglie aromatiche (the verde, ecc.).

Nè manca il Nuovo Mondo di produzioni animali di gran pregio; in prova di che basti citare la cocciniglia, prezioso insetto, da cui l'arte tintoria trae il più bel rosso che si conosca.

Di tutte le regioni del Nuovo Mondo, il Brasile solamente divide con l'India, con Borneo, e con i fiumi della catena dei monti Urali, il vantaggio di possedere le mine de' diamanti: ma il Brasile stesso, nella parte montuosa, il Chili, la Bolivia, la

Nuova Granata, il Messico ed altre Americane contrade e Colombiane, lunghesso specialmente la gran catena, son ricche di gemme di varia natura, mentre i mari di Panamà e della California producono in copia le perle.

Niuna parte del globo ha fornito al commercio tanti metalli preziosi quanto le regioni intertropicali del Nuovo Mondo. L'oro e l'argento abbondano in gran numero di provincie della Nuova Granata, della Venezuela e di Quito, in molte parti del Brasile e del Messico, in una folla di località del Chilì, del Perù e degli Stati Uniti; e, d'oro specialmente, è ubertosa la California. — Trovasi lo stagno nel Perù e nel Messico, come pure il mercurio; e di rame è ricco il Chilì, il Perù ed il Messico, e di piombo e di ferro il Messico e gli Stati Uniti dell'America settentrionale.

Un impulso immenso ebbe il commercio dalla scoperta del Nuovo Mondo; i mezzi di scambio crebbero in modo veramente prodigioso, e il numero de' popoli che componevano il dominio commerciale sul declinare del secolo xv, triplicò.

Il commercio occupossi specialmente a fornire i prodotti naturali e i manufatti nelle fabbriche del Mondo Antico, in iscambio dei naturali del Nuovo: ma questo commercio andò per molto tempo soggetto al regime del monopolio, da tutte le nazioni europee introdotto nelle colonie ultramarine di loro origine; le quali furono costrette a comprare esclusivamente dalle loro respettive metropoli tutti gli oggetti onde abbisognavano, e vendere ad esse, in vece, tutte le produzioni del territorio proprio.

Questo giogo, pesantissimo quasi fin da principio, divenne poi, col crescere delle popolazioni, della civiltà e dell'industria, insopportabile. Prime a scuoterlo furono le colonie britanne dell'America del nord. La resistenza dalla madre patria opposta, armata mano, contro i giusti reclami de' coloni, produsse questo effetto: che col giogo del monopolio commerciale, i coloni predetti ruppero eziandio quello della dipendenza politica; e da questo felice affrancamento, nacque quella immensa federazione

o unione di popoli, che oggi comprende mezza quasi la penisola settentrionale del Nuovo Continente, e compone lo impero più prospero e vitale di quanti ne illumina il sole.

L' America spagnuola, eppoi la portoghese (Brasile), imitarono l' esempio della inglese nè primi lustri del corrente secolo; e l'indipendenza di tanto vasta porzione dell'occidentale emisfero, aprendo una libera via alla generale attività dell' umana industria, ampliò e maravigliosamente allargò la sfera del commercio. Ma l'influenza di quest'attività farassi sentire eziandio più forte, quando lo incivilimento avrà aumentato il benessere delle nazioni del Nuovo Mondo, e sviluppato maggiormente il gusto di esse per le produzioni dell'industria europea, verso cui già evidentemente propendono. Nessuna parte del globo, neppur l' Asia, con tutte le sue ricchezze e l' industria de' suoi abitatori, potrà bilanciare i vantaggi inapprezzabili che l'Europa trarrà dalle sue relazioni con l' America e con la Colombia; la scoperta de' quali paesi aprì, come poc'anzi avvertiva, un' èra nuova al commercio, che, dopo quell' epoca, prese dimensioni nei secoli precedenti neppur sospettate.

Il commercio del Nuovo Mondo distinguesi in tre grandi categorie, a norma della naturale divisione di quel continente e delle isole da esso dipendenti:

1.° Commercio della Colombia (America settentrionale);
2.° Commercio dell' America (America meridionale);
3.° Commercio delle Indie Occidentali (isole Antille).

Il commercio della prima categoria (Colombia), è libero per tutte le nazioni nel Messico, nell'America centrale (Guatimala) e negli stati della Unione: ma nel rimanente della penisola settentrionale del Nuovo Mondo, occupato dalle colonie inglesi (Nuova Bretagna, Canadà, ecc.), o dagli stabilimenti russi (America russa, Behringia, ecc.), il commercio, senza esserne assolutamente escluse le navi delle altre nazioni, è però privilegiato alle britanne nelle prime, ed alle russe ne' secondi. E la stessa

esclusione si nota nel commercio delle Indie Occidentali o delle Antille; nelle quali isole, tutte le potenze marittime d'Europa, tranne la Russa, il Portogallo e l'Italia, hanno almeno una colonia. — Quanto poi al commercio dell'America meridionale, questo è liberissimo e generosamente aperto a tutte le nazioni de' due mondi.

Ora accenniamo le principalissime importazioni ed esportazioni di questo immenso commercio Colombo-Americano.

Le importazioni consistono principalmente nei prodotti manufatturati europei, opportuni pei diversi climi del Nuovo Mondo, e convenienti al gusto de' suoi abitatori: panni di lana di tutte qualità, tele di lino e di canape di tutte finezze, tessuti di cotone, indiane, calicot, ecc.; seterie e velluti; manufatture a maglia di lana, di cotone e di seta; oggetti di merceria, chincaglie, coltelli e strumenti ed utensili di ferro di tutti i generi; manufatture di selleria ed altri oggetti di pelle e di cuoio; vetrami, porcellane e stoviglie fini di tutte le specie; vini, licori, oli, saponi; oggetti di moda per vestiario da uomo e da donna; carta da scrivere e da stampa ed articoli diversi da segreteria; orologeria, opere d' arte, come sculture, pitture, bronzi, gessi, stucchi, ecc.; stampe in calcografia ed in litografia; libreria, carte geografiche, ed altri molti articoli dell'industria europea per somme ingentissime, le quali riescirebbe impossibile precisamente valutare.

Numerosi son pure gli articoli del commercio d' esportazione dal Nuovo Mondo. Occupano il primo grado i metalli preziosi provenienti principalmente dalle miniere del Messico, del Perù, del Chili, della Plata, della Nuova Granata e del Brasile, l'annuo valore de' quali, in sul principio del secolo che corre, valutavasi a 200 milioni di franchi; valore straordinariamente cresciuto, dopo la esplorazione de' terreni auriferi della California. Le miniere di diamanti del Brasile, produssero, in un secolo circa, 2,100 libbre di questa gemma (150 a 160 milioni di franchi): eppoi bisogna aggiungere il prezzo de' topazzi, degli smeraldi, de' crisoberilli e di altre pietre preziose del Brasile e del Messico.

Le derrate coloniali delle Indie Occidentali (Antille) e del continente intertropicale, sono il caffè, lo zucchero, il cacao, l'indaco, la cocciniglia, la vainiglia, ecc. L'Europa riceve annualmente un 400 mila quintali di caffè, 7 milioni circa (quintali) di zucchero, 40 a 50 mila d'indaco, 300 mila circa di cacao, 5 a 6 mila di vainiglia, quasi un milione di quintali di cotone, e 5 a 6 mila di cocciniglia. Questi sono, incontestabilmente, gli articoli più importanti del commercio d'esportazione coloniale Colombo-Americana. — Vengono poi le droghe ed i generi medicinali, come la china-china, la scialappa, l'ipecacuana, la salsapariglia, le resine ed i balsami. Poi il tabacco, le pelli di Buenos-Ayres, i legni da tinta di Campeggio, di Fernambuco e del Brasile, i pesci salati, secchi e marinati di Terra-Nuova e degli Stati-Uniti, l'olio e l'osso di balena, i legnami da costruzione; poi i grani e le farine, i luppoli, il riso, il pimento, la cera ed il miele, le lane di Vigogna, le pelliccie, il rame, l'ambra, ecc.

Tre vie percorre il commercio del mondo per aggiungere ai lidi del Nuovo Continente bagnati dall'onda del grande Oceano: la via del capo di Horn (al sud delle Terre Magellaniche), frequentata da tutte le navi che colà vanno dall'Europa e che di colà riedono a noi; la via dell'oceano Pacifico, per le navi che vengono dall'India, dalle Filippine, dall'Australia e dalla Cina; e la via dell'istmo di Panamà. Ora a queste tre vie bisogna aggiungerne una quarta, tutta continentale, che dalle spiagge dell'Atlantico comunica coi lidi remoti della California, traverso alla immensa estensione degli Stati-Uniti: questa via non è che abbozzata. — La principale di tutte, è ancora quella del capo di Horn: ma quando sarà compita la strada ferrata attraverso all'istmo di Panamà (e lo sarà fra poco), il commercio trarrà un profitto immenso da questa breve e diretta comunicazione fra le regioni dell'Atlantico e quelle del Pacifico. Se poi si attuasse finalmente il progetto tanto studiato e tanto proconizzato, del taglio dell'istmo per mezzo d'un canale, navi-

gabile anche per bastimenti di mediocre portata, non solo la via lunga e pericolosa del capo di Horn in pochi anni rimarrebbe pressochè deserta, ma il commercio del mondo entrerebbe in una nuova fase, e perfino il capo di Buona Speranza sentirebbe lo effetto del lontano ma potente diversivo.

Nello spazio immenso della superficie del globo, che la moderna Geografia chiama Oceania, escludendo le isole della Sonda, le Molucche e le Filippine, che compongono l' arcipelago delle grandi isole australasie, notansi cinque distinti scompartimenti:

1.ª L'Australia o Nuôva Olanda, scoperta o visitata dagli Olandesi nel 1605, e la Diemenia o isola di Van Diemen, o Tasmania, scoperta dai medesimi Olandesi nel 1642.

2.ª La Papuasia o Nuova Guinea, trovata dai Portoghesi nel 1526, la Nuova Bretagna e la Nuova Irlanda, scoperte dagli Spagnuoli fin dal 1616, le isole di Salomone, rinvenute anche esse dagli Spagnuoli nel 1565, ecc., ecc.

3.ª Le Nuove Ebridi, esplorate dal celebre capitano Cook, inglese, nel 1774, la Nuova Caledonia, ecc.

4.ª La Nuova Zelanda, scoperta dagli Olandesi nel 1642.

5.ª E finalmente la quantità quasi innumerevole d' isolette sparse nel Grande Oceano Equinoziale, le quali collettivamente comprendonsi nel nome di Polinesia. — Fra queste piccole isole notansi le Marianne o isole de' Ladroni, le Caroline, le isole di Viti, de' Navigatori e degli Amici, quelle della Società (Thaiti è la principale), di Pommotù e del marchese di Mendagna, e quelle remote di Sandwich.

Però, di questi cinque scompartimenti, l' Australia o Nuova Olanda è il più importante, tanto per la sua estensione, grande quasi come l' Europa, quanto pel numero e per la prosperità delle colonie che contiene.

Infino a questi giorni, gl'Inglesi sono i soli europei, che abbiano fondato colonie od altri stabilmenti nell'Australia e nella Diemenia: i pricipali sono quelli della parte orientale dell'Au-

stralia, parte che chiamano Nuova Galles del Sud. Importantissime e prospere molto, sono pure le colonie della Diemenia; e nascenti ma piene d'avvenire quelle dell'Australia meridionale e del fiume de'Cigni. Quest'ultimo stabilimento, agricola e pastorale, fondato nell'Australia occidentale non prima del 1830, conta adesso 8 a 10 mila abitanti, migliaia molte di cavalli e di buoi e diecine di migliaia di pecore della più bella specie (1).

Il commercio ha incominciato a prendere uno sviluppo veramente sorprendente fra la Nuova Galles del sud e l'Inghilterra. Per farci idea approssimativa del rapido progresso della civiltà, della ricchezza e del commercio delle colonie di questa remota contrada, basta sapere, che nel 1827, mezzo secolo circa dopo la prima fondazione, le rendite della Nuova Galles del Sud e della Diemenia valutavansi a meno di due milioni e mezzo di franchi,

(1). Quanto alle colonie dell' Australia meridionale, che occupano la parte mediana della costa sud della Nuova Olanda, s'estendono dal grado 132 fino al 140 di longitudine orientale dal meridiano di Parigi, e dal lido dell' oceano Australe fino al parallelo 26 di latitudine sud. Nell' interno delle terre comprendono una superficie di circa 350 mila miglia quadrate. — In questa parte del littorale dell' Australia sono i golfi di Spencer e di San Vincenzo (St. Vincent); è il bel porto Lincoln e la foce del fiume Murray-Darling-Macquarle; la quale corrente, sendo navigabile pel tratto di 300 miglia, offre, col lago Alessandrina, preziose risorse di navigazione interna, analoghe in qualche modo a quelle di cui l'America del Nord è tanto abbondantemente provvista. — La posizione di questi siti, relativamente alle altre colonie dell'Australia e della Diemenia, è abbastanza centrale per concedere lo stabilimento di una facile comunicazione per mare con Sydney da una parte e Swan-River (fiume de'Cigni), dall'altra, ma specialmente con Hobartown (nell'isola di Van Diemen). — Quanto alla feracità del suolo, tutte le sperienze riscontrano nel modo più favorevole, attribuendo a questa parte dell'Australia una incontestata superiorità sulla Nuova Galles del Sud. Sicchè tutto fa sperare, che questa bella colonia sarà molto prospera, e che facilmente contribuirà a spargere lo incivilimento, il commercio, la industria e la religione, in questi remoti confini della parte abitabile del nostro pianeta.

che nel 1830 erano salite a più di 5 milioni e mezzo, nel 1840 a 20 milioni circa, e nel 52 a più di 50 milioni di franchi!

Questa magna isola dell' Australia, colle sue 10 mila miglia di costa, co' suoi porti numerosi, con tutte le sue varietà di suolo e di clima, con la sua grande estensione, per cui da un lato la s'avvicina all'India ed alla Cina, e dall' altro tocca i mari antartici; che forma il centro di una catena immensa d' isole di tutte grandezze fertili e belle, catena che, come una ciclade immensa, dalla costa orientale africana aggiugne all' Asia, e dall'Asia arriva quasi all' America traverso al più ampio Oceano del globo; questa magna isola non è lontano il giorno, che sarà coperta da una popolazione potente, destinata a propagare fino alla estremità della terra la civiltà dell' Europa.

L' Australia presenta terreni generalmente feraci ed irrigati da fiumi numerosi; serba nelle sue viscere mine copiose di carbone e di ferro, precipue sorgenti della prosperità dei popoli laboriosi; contiene oro in tanta copia da degradarne l' America stessa. La sua superficie è ombrata, per tratti immensi, da arbori eccellenti per la costruzione delle flotte; tutti i cereali, tutti i legumi, tutte le ortaglie dell'Europa, dell'Asia, dell' Africa e del Nuovo Mondo vi prosperono; tutte le piante del dominio del giardiniere vi fioriscono; e tutti i vegetabili pomiferi della terra vi fruttificano, dall'uva spina e dal ribes dei paesi ombrosi del settentrione fino al banano ed all' ananasso de' climi equinoziali. In una parola, la posizione dell' Australia, sotto il rispetto dell'agricoltura, del commercio e delle marittime imprese, è delle più favorevoli del pianeta che abitiamo.

Esaurito il tema enunciato in principio di questa proemiale scrittura, incomincio ora il Corso della Geografia Commerciale.

L' opera è divisa in venticinque libri, ed ogni libro in lezioni; cinquanta in tutto.

I titoli de' libri sono i seguenti:

LIBRI DELL'AFRICA

Lib. I. Geografia Commerciale de' paesi della Regione del Nilo (*Egitto Nubia, Abissinia*).
» II. — della Barberia e del Deserto (*Marocco, Algeri, Tunisi, Tripoli, Cirenaica, Beladulgerid, Oasi diverse. — Vie del commercio dell' Africa interna per le caravane*).
» III. — de' paesi situati al sud del Deserto (*Senegambia ed isole del Capo Verde, Guinea ed isole del suo golfo, Sudan, Congo ed Angola*).
» IV. — del Capo di Buona Speranza e della costa del Zanguebar fino allo stretto di Babelmandel (*Cafreria, Sofala, ecc.*).
» V. — di Madagascar e delle altre isole dell' Africa nell' Oceano Indiano (*Comore, Borbone, Maurizio, ecc.*)

LIBRI DELL'ASIA

Lib. I. Geografia Commerciale de' paesi del Levante (*Asia Minore, Sporadi asiatiche, Cipro, Siria, Armenia e Mesopotamia, Arabia*).
» II. — dell'Iràn (*Persia, Herat, Cabul, Beluteistàn*).
» III. — del Turàn (*Kiva, Khokhand, Bukharia, Kundund*).
» IV. — de' paesi situati al sud dell' Imalaia (*India e Seilàn*).
» V. — de' paesi situati al sud-est dell' Imalaia (*Birma, Laos, Siam, Malacca, Cambodge, Cocincina, Tonkino*).
» VI. — dell'Arcipelago Asiatico-Oceanio o Australasio (*Bornèo, Sumadrà, Giava, Ambòina, Molucche, Filippine*).
» VII. — dell' Asia Orientale (*Cina e Giappone*).
» VIII. — dell' Asia centrale, dalle steppe del Volga sul mar Caspio fino alla gran muraglia della Cina ed alla Manciuria, e dal Tibeto fino al monte Altai.
» IX. — della Siberia ed isole adiacenti.

LIBRI DEL NUOVO MONDO

Lib. I. Geografia Commerciale delle Antille o Indie Occidentali (*Cuba, Haiti, Giamaica, Portoricco, Martinicca, Guadalupa, ecc. ecc.*).

Lib. II. — delle regioni equinoziali del Nuovo Continente (*Nuova Granata*, *Venezuela*, *Guiane e isola Trinità*, *Ecuador*, *Alto e Basso Perù*, *Brasile*).

» III. — delle regioni australi dell' America meridionale (*Paraguay*, *Argentina*, *Banda Orientale*, *Chili e Patagonia*).

» IV. — delle regioni Messicana e Guatimalese.

» V. — dell' America settentrionale, dal fiume San Lorenzo al golfo del Messico (*Stati-Uniti dell'America del Nord*).

» VI. — dell' America settentrionale al nord del fiume San Lorenzo (*America Inglese e Russa*).

LIBRI DELL'OCEANIA

Lib. I. Geografia Commerciale dell' Australia e dell' isola di Diemen.

» II. — della Melanesia e della Polinesia (*Nuova Guinea*, *Nuova Bretagna*, *Caroline, isole degli Amici e de' Navigatori*, *Thaiti e Hawai, ecc. ecc.*)

LIBRI DELL'EUROPA

Lib. I. Geografia Commerciale delle regioni del sud e del sud-est, o dell' olivo (*Italia*, *Provenza*, *Spagna*, *Grecia*, *Turchia*, *Arcipelago*, *Crimea*, *Caucaso*).

» II. — delle regioni del centro occidentale, patria naturale dell' industria (*Inghilterra*; *Francia*, *Belgio*, *Olanda e Germania*); e del centro orientale, patria de' cereali e della pastorizia (*Ungheria*, *Illiria*, *Provincie danubiane*, *Polonia*, *Ukrania*, *Bessarabia*, *Tauride*).

» III. — delle regioni del nord e dell' est, dal limite estremo della vigna fino ai ghiacci polari (*Scandinavia e Russia*).

LIBRI DELL'AFRICA

LIBRO PRIMO

GEOGRAFIA COMMERCIALE DE' PAESI DELLA REGIONE DEL NILO

LEZIONE I.



ABISSINIA.

Qual fiume corre sulla terra più anticamente celebre del Nilo? E quali v' hanno sotto il sole paesi, con maggior profusione dall' arte e dalla natura adornati di quelli, cui l'onda benedetta di questo fiume immenso trascorre e fertilizza?

E non pertanto, niuno degli antichi sapienti di Grecia o degli eroi di Roma vide le fonti vere del Nilo; come neppure nessun arabo viaggiatore o geografo le vide nel medio evo, nè alcuno de' figli della moderna culta Europa: e ciò, ad onta dello audace ardore che seppe ispirar sempre nel cuore degli uomini inciviliti la scienza della Geografia, al servizio della quale tanti e tanti dotti viaggiatori lasciarono miseramente la vita sulle ardenti arene dell'Africa inospitale, in questi ultimi secoli. Anch' oggi adunque la origine del Nilo è avviluppata fra veli tenebrosi, non diversamente di quello fosse quindici, venti e più secoli indietro, quando il geografo d'Alessandria (Tolomeo) poneva le scaturi-

gini di questo fiume su' fianchi delle supposte *montagne della Luna*, o quando il padre della storia (Erodoto) correr facevalo traverso al paese de' Negri, e dalle remote contrade della Occidentale Etiopia lo derivava.

Uscito dalla sua culla misteriosa, che par situata non lontano dall' equatore, nel cor dell' Africa, il Nilo dechina a borea ed a grecale giù per incognite lande. Sulla sua riva sinistra accoglie il gran *fiume dalle acque bianche* (Bahr el Abiad), che viene dall' oscuro paese di Donga, e che dal comune de' geografi è riguardato oggi siccome il vero Nilo; sulla riva opposta riceve tutta quasi la enorme copia delle acque dell' Abissinia, di questa Svizzera Africana, specialmente in due magni affluenti riunite; onde il principale, il *fiume dalle acque azurre* (Bahr el Azrek), fu considerato dal Bruce, celebre viaggiatore inglese del passato secolo, siccome il tronco vero della classica fiumana. Dalla frontiera del Sennaar (dove la storia, in su' primi albòri della civiltà umana, fa travedere in confuso la metropoli di Meroe), infino al mare (pel tratto di circa 1500 miglia nostre), nessun tributo d'umori riceve il Nilo nè dalla terra nè dal cielo, attraverso degli sterminati deserti della Nubia che disseta, come lunghesso la valle dell' Egitto che fertilizza: ond' è, che dopo essersi diviso in due rami principali, ed in cento minori canali avviluppanti in una rete d'acqua la vasta pianura del Delta, il Nilo, debile e spossato, mesce l' onda sua dolcissima col fiotto amaro del Mediterraneo, fra Alessandria e Pelusio. — Qual altro sistema d' acque è paragonabile a quello di questo gran fiume, per la strana posizione delle sue membra?

La *Regione del Nilo* comprende tre molto vaste contrade: l'Abissinia al sud; la Nubia, col Sennaar e con le oasi del Kordofan e del Dar-fur al sud-ovest, nelle parti mediane del bacino del gran fiume; e l' Egitto al nord fino al mare Mediterraneo. — Noi tenteremo di fare la Geografia di tutti questi paesi, specialmente considerandoli dal punto di vista commerciale. Intanto, nella presente lezione diremo dell' Abissinia.

È l'Abissinia un'ampia contrada dell'Africa orientale, posta nella zona torrida e compresa fra i paralelli di latitudine nord 8 e 16, ed i gradi 52 e 61 di longitudine est, contando dal meridiano dell'isola del Ferro (1).

La sua superficie non può estendersi a meno di 18, o 20 mila leghe quadrate, ed è confinata dal golfo Arabico (mar Rosso) e dall'oceano Indiano (golfo d'Aaden) a levante, da'paesi quasi incogniti della Nigrizia a ponente e a mezzogiorno, e dalle vaste e folte selve, oltre le quali distendonsi le amplissime terre arenose de' Nubi, a tramontana.

L'Abissinia è paese di montagne e d'alti rispianati, aspro di picchi e tutto da buscioni e da valli profonde solcato. Le nevi, persistenti sulle più eccelse cime de' monti, indicano l'assoluta altitudine di quelle, sul livello del mare, non minore di 4500 e 5000 metri (2); ma l'altezza che all'occhio presentano, relativamente al piano delle valli o de' rialti circostanti, rade volte è maggiore di 1200 o 1500 metri: dalla qual cosa dee inferirsene, che l'assoluta altezza del fondo delle valli e della superficie de' piani elevati dell'Abissinia, non è minore di 5000 metri sul medesimo livello (5).

Uno de' principali gioghi di questo montuoso paese dell'Abissinia (paese che il celebre Alessandro di Humboldt paragona allo immenso rilievo americano di Quito), serpeggia nella direzione del sud-ovest, alla volta della *Terra Incognita* afri-

(1) Venti gradi di differenza corrono fra il meridiano dell'isola del Ferro ed il meridiano di Parigi. Questo è più orientale di quello.

(2) Il monte Bianco, nelle Alpi Pennine, sorge 4795 metri, e il Rosa 4618 sul livello del Mediterraneo.

(5) Il colle del San Bernardo, celebre passo nella catena delle Alpi, è alto 2428 metri, quello del Cenisio 2065 e quello del Sempione 2005: le valli e le pianure abissinie, sono dunque molto più alte di tutti questi punti della catena alpina, difficilmente accessibili nel verno; ma il groppo dell'Abissinia è distante dall'equatore 12 circa gradi solamente, mentre le Alpi nostre ne sono lontane più di 45.

cana, sotto i nomi di Enderta, di Lasta, d'Amhara, di Scioa, d'Enarya, ecc. Dal suo dosso spiccano di tratto in tratto, fin dentro alla regione delle nubi, acuminate montagne, che i paesani chiamano *amba*, spoglie di verdura e velate di neve; e tali, per esempio sono l'Amba-Haggi, l'Amba-Sel, e l'enorme Amba-Goscen, specie di monte Bianco abissinio, che, con le sue eccelse cime coperte di ghiaccio eterno, domina tutte le alpi di questo paese.

La media altezza del rilievo dell'Abissinia può computarsi, fra i 2500 e i 3000 metri. A 30 o 40 kilometri dalla costa, dopo avere attraversato uno spazio arido e torrefatto dal sole, si cominciano a salire i docili clivi che conducono sulle prime colline; poi i fianchi delle rampe diventano scoscesi e distagliati fino alla cresta. — Suol designarsi sotto il nome di *catena etiopica*, l'angoloso ciglione di questo rilievo parallelo alla riva del mar Rosso fino allo stretto di Bab-el-Mandeb: da questo ciglio diramansi, verso la costa, alcuni brevi giogli di monti, nell'intervallo de'quali corrono ruscelli senza importanza, i quali prima di aggiungere al mare perdonsi nelle sabbie del lido, o, quando sono un poco più copiosi d'acque, formano lagune e stagni.

Questa particolarità, corrobora la ipotesi d'un sollevamento generale, mercè cui, in epoca oramai antica, la costa sarebbe stata alzata e nel tempo stesso subissate alcune valli importanti, e alcune città esistenti allo sbocco delle valli medesime. Fra le vestigie che ancora rimangono di questo fenomeno, è notevole il sito delle rovine della città d'Aduli, nella baia di Ansley.

Le valli del littorale son piene di sabbie, nè altra vegetazione le veste fuor di quella propria dei deserti. L'acqua v'è più che rara; quella de' pozzi vicini al lido è quasi sempre salmastrosa: solo al di là della linea del sollevamento incomincia a trovarsi l'acqua dolce. Se a tutto questo arrogi la barbara natura, violenta e ladra de' nomadi abitatori di queste littorali bassure, facilmente comprenderai quanto difficili e pericolosi riescano gli approcci dell'Abissinia dalla parte del mare. Egli è

perfino esatto dire, che la sola strada praticabile è quella che fa capo al porto di Messoah, e passa pei colli del Taranta e d'Aye-Deresso. Non è guari tempo, che gli abitanti d'Aduli entravano nell'Abissinia per la vallata di Cumoila e pel colle di Zartalemo; ma que' viaggiatori soltanto che sono accompagnati da scorte numerose, possono oggi battere questa strada.

Sulla terrazza dell' Abissinia, l'aspetto del paese cambia insieme col clima, che diventa sempre più temperato: la salita procede per valli successivamente più alte, ciascuna delle quali è compresa fra una catena di monticelli coronante l'orlo inferiore, e fianchi dello scaglione superiore sostenente la valle successiva. Questo carattere geognostico del suolo abissinio, tagliato a rampe sovrapposte e ad orli perpendicolari, non è d'altronde particolare al solo limite del rilievo, ma riscontrasi in tutta l'estensione del rilievo medesimo. — Il suolo dell'Abissinia presenta generalmente la impronta d'una forte azione vulcanica; laonde vi si trovano tutti gli accidenti di forma possibili: la valle larga, gli stretti calli, dirupati e tortuosi, i profondi buscioni; in un luogo, una pianura dolcemente ondulata è tutt' ad un tratto interrotta dall' orlo di profondi abissi, ed al piè di questi spaventosi precipizi in un altro luogo incomincia la rispianata di fertili valli quasi perfettamente livellate. Qui il fiume mugghia prigioniero, furiosamente adirato contro le doppie perpendicolari muraglie di scogli che lo contengono; là questo medesimo fiume spande maestosamente le sue onde in mezzo a pingui praterie, o traverso ad aridi piani, che sulle sue ripe fertilizza.

I viaggiatori nell' Abissinia, sono abituati a queste improvvise variazioni delle forme del suolo, a queste repentine differenze degli aspetti della natura: camminano per qualche ora meglio coi ginocchi che co' piedi, tanto le coste son ripide; lacerati fino alla pelle dalle uncinate spine delle mimose, credono di dover soffrir molto ancora per aggiugnere alla sommità che apparisce lontana, quando tutt'ad un tratto, come se si squarciasse un velo che stava davanti ai loro occhi, ecco che presentasi la

scena sorprendente di un piano elevato, estesissimo e ricco di vegetazione. — Tutti questi fatti, che ci danno facoltà di farci idea sufficientemente esatta della forma generale del suolo abissinio, sono oramai abbastanza accertati.

Ma la geognosia di questa grande contrada incomincia appena a svelarsi, ad onta delle immense fatiche di dotti viaggiatori; fra' quali citiamo il Ruppell, il Dufay, il d'Abbadye, il Rochet d'Héricourt ed il Lefebvre, tutti modernissimi. Sembra, che i prodotti minerali di questo paese sieno variatissimi: che i terreni primordiali e di transizione, vale a dire i graniti, gli gneis, i porfidi, le sieniti, gli scisti ed i calcarei antichi abbondino nelle principali giogaie dell'Abissinia; che gli strati di scisto molto inclinati alternino nelle montagne inferiori coi calcarei, questi e quelli attraversati, compenetrati e metamorfosati dalle roccie ofiolitiche (serpentine), nelle epoche remote della natura sorte fluide dallo interno del pianeta; che le arenarie, ed i calcarei affini al giurassico e all'appenninico, presentino la successione de' loro strati ne' fianchi scoscesi degli alti piani; che orizzontali depositi di sal gemma, profondi e larghi, abbondino in un cantone dell'Abissinia chiamato perciò il *Piano del Sale*; che le argille, i marmi, i tufi ed altri terreni terziari costituiscano il fondo ed i lembi d'intere provincie, nelle valli; che molti estinti vulcani esistano confusi nel laberinto de' monti del groppo abissinio, e copiose acque minerali scaturiscano quasi bollenti da' fianchi di quelle opere antichissime del fuoco; che in una infinità di luoghi esista il ferro, il rame ed il piombo; che in molti siti mostrinsi evidenti indizi di depositi di combustibili fossili; e finalmente, che in Abissinia non raro sia l'oro, e, fra le gemme, frequenti rinvengansi gli smeraldi ed i granato.

Le montagne dell'Abissinia da tutte le parti grondano acque copiose, che formano gran numero di torrenti; la unione de' quali costituisce cinque o sei notevoli fiumi, ogni anno regolarmente ingrossati dalle grandi pioggie, che in questo paese

durano da maggio a settembre. L'onda di questi fiumi fertilizza paesi dall'Abissinia distantissimi, i più classici de' quali sono la Nubia e l'Egitto. — Ma prima d'uscire dallo intricato labirinto delle valli abissinie, alcuni degli accennati fiumi empiono d'acqua limpidissima gli sprofondamenti di esse, e formano così laghi alpini qualche volta molto estesi: quello di Dembaya, massimo di tutti, occupa, alla origine del fiume Azzurro o Bahr el Azrek, il fondo di un vasto bacino, che accoglie i cristalli d'innumerevoli ruscelli; questo lago è sparso d'isole, pacifica dimora di romiti e di frati, la maggiore delle quali è chiamata Sana o Zana, donde il lago ebbe anche il nome di Bahr el Zana *(l'acqua di Zana)*. — Gli altri più notevoli laghi dell'Abissinia, sono quello di Hayk, quello d'Asciangi e quello di Zaccaya.

Il fiume Azzurro (*Astapus* degli antichi), scaturisce dagli alti fianchi delle montagne di Amidamid: lassù è chiamato Abawi (il *gigante* o il *padre* de' fiumi); corre al nord, e scende nel lago di Zana, che veloce attraversa dall'ovest all'est (*transit innatans quasi super illum* — scrive il Ludolfio); esce dal lago suddetto e volge al sud, poi all'ovest e quindi finalmente al nord-ovest ed al nord, finchè, giunto presso a Cartum o Gartum, nel Sennaar (Alta Nubia), scarica le sue onde copiose nel vero Nilo.

Gli altri maggiori fiumi dell'Abissinia, tributari del Nilo, sono: il Teqzè o Tacazé (questa parola significa *fiume*), chiamato nella parte inferiore del suo corso Atbarah: corre al nord-ovest, e sbocca nel Nilo di sotto a Scendy. — La corrente del Mareb, ignorasi se giunga ad ingrossare quella dell'Atbarah testè menzionato, o se piuttosto perdasi assorbita dalle ardenti arene del Sennaar, che tenta attraversare dal sud-est al nord-ovest.

In direzione opposta a quella di questi tre grandi fiumi corrono l'Hanazo, l'Anasce ed il Zebè: i primi due volgono verso il golfo d'Aaden (Oceano Indiano), ma non arrivano al mare, le acque loro perdendosi in laghi od in paduli; quanto al Zebè, alcuni credono che aggiunga al mare Indiano, ma io opino sia un tributario del vero Nilo nell'Africa incognita.

Non solo, come disopra avvertimmo, i torrenti dell'Abissinia volgono impetuosi, ma l'onda di molti fra essi, correndo per valli piene di dirupamenti, è costretta a fare altissimi salti per procedere innanzi: il May-Lumi, tributario del Teqzè, presenta una cataratta bellissima, alta 45 metri; e molte, notevoli e pittoresche, ne offre il May-Sbimi, altro torrente vicino al nominato.

La zona del littorale abissinio, che si stende da Arkiko allo stretto di Bab el Mandeb, è nuda ed arsa dal sole: ma oltre le montagne, che la dividono dalla regione idrografica del Nilo, l'altezza sempre maggiore del terreno, e la copia delle acque, assicurano all'Abissinia un clima molto più dolce di quello, che le si dovrebbe argomentare dalla sua prossimità all'equatore (n'è distante, come di sopra avvertimmo, da 8 a 16 gradi): le nebbie, le brinate, la neve, la grandine, non sono meteore sconosciute nè rare sugli alti-piani, nelle valli e sui monti del rilievo abissinio; il quale sendo totalmente situato nella regione delle pioggie tropicali, è perciò soggetto agli oragani violenti che quasi sempre le dette pioggie accompagnano. Però la parte notevole del fenomeno è questa: che appena nello interno la stagione delle pioggie è finita, incomincia nella zona del littorale, ed il nembo dura quivi quattro mesi.

La vegetazione è magnifica quasi in tutte le parti dell'Abissinia: intere provincie sono ombrate dalla foresta; intere valli sono naturalmente vestite della bella verdura delle piante più diverse; boschi di fichi, e di tamarindi, inghirlandati dai lunghi tralci della vite pampinosa, macchioni di rose e di caprifogli cuoprono le colline per estensioni immense.

Gli Abissini coltivano ne' loro campi il grano, l'orzo, il miglio, il thè ed una varietà di banano: hanno orti e pomari ricchi d'alberi fruttiferi e d'utili piante leguminose, e giardini pieni di fiori delle più belle e soavi specie.

In qualche luogo dell'Abissinia la verdura delle valli e delle colline, il taglio delle montagne e lo specchio de'laghi, ricor-

dano all'europeo il dolce clima dell'Italia od i pittoreschi siti della Svizzera: ma non mai sul rilievo abissinico la forma della vegetazione presenta lo special carattere della botanica intertropicale; certa somiglianza più presto esiste in fra la flora abissinica e quella dell'Africa australe da un lato, e dell'Egitto all'altro, che fra la flora medesima e la flora delle regioni occidentali della penisola poste sotto identiche latitudini: la ragione di questo fenomeno facilmente si scopre, nella grande elevazione delle terre abissinie sopra il livello del mare.

Variatissima è la natura animale nell'Abissinia, perchè molti e distinti sono i climi, spesso opposti da un cantone all'altro: nelle valli basse e selvose trovansi gli elefanti ed i rinoceronti bicornuti come al Capo di Buona Speranza; la giraffa pare abiti più di un luogo dell'Abissinia, ma è difficile indicare con precisione le sue dimore; le zebre, animali salvaticissimi, incontransi alcune volte nelle provincie meridionali; i leoni, i leopardi, di più varietà, le pantere e le iene sono i comuni abitatori ed i dominatori di tutte le selve di questa contrada immensa. Le iene specialmente sono numerosissime, ma riescono quivi meno nocive de' lupi fra noi: escono da' boschi, girano intorno alle abitazioni degli uomini, entrano ne' villaggi e nelle città in traccia di qualche osso o delle carogne degli animali domestici. L'uomo frequentemente le incontra presso la sua dimora, ma non le cura perchè non gli recano danno di sorta.

L'Abissinia possiede eziandio specie diverse di scimie e di gazelle; possiede il bufalo, il cinghiale ed altre specie di salvatici quadrupedi, i caratteri dei quali non furono ancora dalla scienza studiati.

I fiumi di questa grande regione, e principalmente il Teqzè, sono popolati dai coccodrilli e dagl'ippopotami; gl'ippopotami vivono anche nel lago di Zana, ma i coccodrilli non cominciano a mostrarsi che nella corrente del Bahr el Azrek, dopo un centinaio di miglia dalla sua uscita dal lago suddetto.

I cammelli sono di gran soccorso all' uomo nei deserti del litorale; ma nelle montagne dello interno, gli Abissini preferiscono adoperare, pei trasporti, i buoi ed i muli.

Il paese d' Ifat è celebre pe' suoi cavalli.

Piccoli sono i buoi dell' Abissinia, ma distinguonsi dagli altri di qualunque specie per la enorme ampiezza delle loro corna, lunghe fin 4 piedi.

La pastorizia abissinica possiede eziandio gran numero di pecore e di capre.

Intorno alle case volano affollati colombi e polli di varietà diverse.

E fra gl' insetti, le api forniscono agli Abissini miele squisito in abbondanza. Perfino la cavaletta o locusta, specie di grosso grillo, flagello de' campi, porge ai popoli di questi remoti paesi nutrimento sano e ricercato.

Passiamo ora a considerare l'Abissinia sotto il rapporto delle sue popolazioni. — Anche da questo lato, di tutte le parti della gran penisola, la Svizzera africana è certamente quella, che, dopo l'Egitto, merita di fissare maggiormente la nostra attenzione.

Strani fenomeni etnografici riferisconsi alla storia di questo paese, sempre difficile nell'accesso attesa l'alpina natura del suo territorio e la locale sua posizione. L'Abissinia è la sola contrada dell'Africa, che, in mezzo a nazioni pagane e maomettane, sia riuscita a serbare intatta la sua propria letteratura e l' antica chiesa nazionale: conserva profonde e numerose tracce d'uno stato civile anteriore, d'un giudaismo anticamente molto sparso in tutta la contrada, e d'un idioma che s'avvicina, più di qualunque altra lingua viva, allo ebreo.

Secondo il Tellez, gli abitanti dell'Abissinia chiamano il loro paese *Alberogran*, parola che vuol dire rilievo, per opposizione al *Kuolla*, cioè bassa pianura, dalla quale l'Abissinia è da ogni lato cinta, fuorchè dalla parte di mezzogiorno, ove invece sorgono le alpi della gran giogaia, alpi che, probabilmente,

traversano tutta l'Africa da levante a ponente: e paragonano il loro Alberogran al fiore del *denguelet*, la magnifica corolla del quale è tutta circondata di spine; alludendo in questo modo alla barbarie delle numerose popolazioni abitatrici delle valli e delle pianure all'Abissinia circostanti. — Gli alpigiani Abissini, io voglio dire gli abitatorti delle più alte valli di questa contrada, pare, secondo il Ritter, che a sè stessi impongano il nome d'*Itjopjawan* e chiamino il paese loro *Manghestœ Itjopja*, vocaboli evidentemente derivati dal greco *Æthiops* (αἰθίοψ), che significa un uomo abbronzato dal sole o di color cupo: ed il greco idioma, è noto, non fu ignorato in Abissinia, a tempo del dominio d'Axum; gran città commerciante con l'Egitto, quando questo paese obbediva ai re della dinastia de' Lagidi (Tolomei), e che per secoli fu la capitale dell'Abissinia. — *Habesçe*, poi *Habessinia*, *Abissinia* o semplicemente *Abassia*, vuol dire, in Arabo, riunione di popoli, *convena*, gente mista. Ma gli Abissini rigettano come ingiurioso questo nome, che al loro paese dierono primi gli Arabi, più tardi i Portoghesi, ed ora tutti gli Europei.

Gli Abissini son considerati siccome appartenenti alla gran varietà delle stirpi negre (1).

Dal dottore Rüppel poi impariamo, due essere li principali tipi degli abitanti dell'Abissinia, i Galla e gli Sciangalla eccettuati. Più comune di tutti è un tipo, che a buon conto può dirsi Europeo: gli uomini a questo tipo appartenenti hanno belle le forme del corpo; e ne' lineamenti del viso, come nella espres-

(1) Gli autori Arabi, che scrissero la storia delle guerre fra gli antichi principi dell'Yemen (Arabia Felice) ed i Negus o imperatori d'Abissinia, residenti in Axum, danno agli Abissini il nome di *Neri*, ed applicano loro epiteti, che lo Shultens tradusse: *Ætiopes crispa tortilique coma.* Un principe arabo, ambasciatore al re di Persia, supplica questo monarca di cacciare dall'Yemen que' *brutti corvi* degli Abissini, la cui presenza è odiosa a'suoi compatriotti. — Il Burckhardt dice, che le donne abissinie sono superiori in bellezza a tutte le altre *nere*.

sione della fisonomia, simigliano precisamente ai Beduini della Arabia (1). A questa classe appartengono la maggior parte degli abitanti delle alte montagne del Samen e delle pianure che accerchiano il lago di Zana; i Falascias o Ebrei, i Gamoti, popolo idolatra, e gli Agovi, ad onta della diversità de' loro dialetti, ne fanno parte.

Secondo lo stesso viaggiatore, una seconda classe d'Abissini, eziandio numerosissima, confondesi, almeno per ciò che riguarda i caratteristici fisici, colla razza da lui chiamata Etiopica (2). Parte degli abitanti del littorale, e quelli della provincia di Hamasen e d'altri cantoni vicini alla boreale frontiera dell'Abissinia, appartengono a questa razza Etiopica.

Questo tipo, che il Rüppell chiama Etiopico, e che ci assicura esser comune ad una notevole porzione delle genti Abissinie e Nubiesi, non che ai Barabra, agli Ababdèh e ai Bisciari, è precisamente il carattere dalla maggior parte degli autori indicato nella fisionomia degli Abissini. Perciò il barone Larrey, che molto s'occupò della storia fisica di queste schiatte, ammette bensì siccome quasi identico il tipo de' Cofti, o discendenti dagli antichi Egiziani, de' Barabra e degli Abissini, ma dice che è diversissimo da quello delle razze nere (3).

(1) I loro distintivi caratteri sono questi: viso di forma ovale; naso sottile e di puro contorno; bocca ben proporzionata con labbra moderatamente grosse nè in modo alcuno rovesciate, occhi vispi, denti uniti, capelli un poco ricciuti o lisci e statura mediana.

(2) Questo ultimo tipo, dice il Rüppell, distinguesi principalmente: dal naso, che è meno sottile ed anche un poco più schiacciato in tutta la sua lunghezza; dalla grossezza delle labbra; dalla lunghezza e poca animazione degli occhi; infine dallo increspamento ed eccessiva foltezza dei capelli quasi lanosi. Ora queste caratteristiche dal Rüpell indicate, sono precisamente identiche con quelle ch'egli, in un' opera precedente, assegnava ai Barabra del Nilo ed agli Ababdèh.

(3) Cito in proposito le sue osservazioni, siccome quelle dello scienziato che ha maggiore autorità su questa materia. Gli Egizi o Cofti, ch'egli

La razza dei Gallas, estremamente diffusa nelle parti orientali dell'Africa intertropicale, divenne nel corso del passato secolo formidabilissima, così pel numero de' suoi individui come pel

considera un ramo di questo insieme di razze, hanno: « la carnagione giallastra e come affumicata, il viso tumido, le palpebre un poco gonfie, il naso quasi dritto, ma aperto verso la punta, le nari dilatate, grosse le labbra, gli zigomi sporgenti, la barba ed i capelli neri e crespi. Nulladimanco, soggiunge l'autore, da ciò non conchiudo col Volney, che questi uomini sieno della razza de' Negri dell'Africa interna; l'analogia dei lineamenti della faccia di questi con quelli degli Etiopi, presenta differenze tanto sensibili da non poterli insieme confondere: i Negri africani hanno i denti più larghi e più sporgenti, gli archi alveolari più estesi e pronunziati, le labbra più grosse e rovesciate, e la bocca più grande; hanno pure gli zigomi meno sporgenti, le gote più piccole, gli occhi meno vispi e più tondi, i capelli lanosi ».

A questa descrizione del Negro, il Larrey oppone nei termini seguenti quella dell'Abissinio: « L'abitante dell'Abissinia ha gli occhi più grandi, con l'angolo interno alquanto inclinato, e dolce lo sguardo; ha gli zigomi più sporgenti; le sue gote formano cogli angoli ben pronunziati della mascella e della bocca, un triangolo più regolare; le labbra sono grosse senza però esser rovesciate come quelle de' Negri; i denti sono belli, ben piantati meno sporgenti in fuori; gli archi alveolari sono meno estesi. La carnagione degli Abissini non è tanto nera quanto quella de' Negri dello interno dell'Africa; e questa differenza è comune a quasi tutti gli Etiopi, cioè agli uomini di colore che abitano i paesi Africani corrispondenti alla parte superiore del Nilo. Questi ultimi tratti notansi, con alcune quasi insensibili differenze, anche nei Cofti discendenti dagli Egiziani degli antichi tempi; si riscontrano nelle teste delle statue egizie e più di tutto in quelle delle sfingi. Per verificare questi fatti, prosegue il Larrey, raccolsi un certo numero di teschi in vari cimiteri Cofti... Ho paragonato que' teschi con quelli delle altre razze, e sopratutto poi con quelli degli Abissini e degli Etiopi, e mi sono convinto, che queste due specie di teschi presentano a un dipresso identiche forme ».—Osserva pure il Larrey, che le teste delle mummie scoperte a Sakkara, presso le rovine di Memfi, gli presentarono precisamente gli stessi caratteri. Così la parentela degli antichi Egizi con gli Abissini non è più un mistero.

fiero ardire delle sue imprese. Considerata sotto il rispetto dei caratteri fisici, ella sta con quelle razze che tengono il mezzo fra il tipo Arabo ed il tipo Negro. Quanto al morale poi, i Gallas, nel loro paese natale, sono genti straniere a qualunque civiltà; sono veri barbari, nel loro maggior numero pastori e nomadi (1).

Le contrade dell'Abissinia oggi occupate dai Gallas distendonsi dalla parte dell'ovest, dell'est e del sud-est. E' sono penetrati eziandio nello interno fra le montagne nevose del Scioa e del Gondar. Confinano con le terre de' Dankali e de' Somaali di sopra accennati, col paese di Hurrur e con le provincie di Gimgiro, di Guragua, di Caffa e di Nerca. Furono il vero flagello dell'Abissinia per circa un secolo: ma oggi la loro foga è cessata, la loro ferocia è ammansita, la loro momentanea possanza domata; ed il cristianesimo ne conquista ogni giorno molti e gli abitua a vita meno ferina.

Gli Alberograni-Itjopiavani, vale a dire gli abitanti delle terre alte dell'Abissinia, tanto dei piani elevati che delle montagne, sono cristiani (2). Ma di religione diversa sono gli abitanti del littorale del mar Rosso ed i Gallas della frontiera meridionale: i

(1) Secondo il capitano Owen, tutto lo interno del paese che corrisponde alla costa orientale dell'Africa, è occupato da tribù di Gallas ferocissimi, che s'avanzano fino alla poco nota corrente del fiume Juba. Invece i Somaali, popolo musulmano abitatore del lido, sono docili, ospitali, navigatori e commercianti. Nulladimeno, secondo le affinità rivelate dal confronto delle lingue, da una medesima sorgente sarebbero derivati i Gallas ed i Somaali non solo, ma anche i Danakili, signori della costa del golfo Arabico al nord-ovest dello stretto di Bab-el-Mandeb.

(2) Gli Abissini degli alti luoghi professarono per lungo tempo il giudaismo. Secondo la loro cronaca furono convertiti alla religione cristiana da un greco di Alessandria di nome Frumenzio, naufragato sulle coste di quella contrada. D'allora in poi il cristianesimo pare penetrasse nello interno del paese, come testimoniano alcune greche costruzioni, e le chiese trogloditiche dei Gallas, distanti perfino 150 leghe dal mare.

primi professano l'islamismo; e quanto ai Gallas, essi vivono quasi indifferenti ad ogni credenza, sebbene abbiano nozione della Divinità e le dieno ad un dipresso definizioni identiche a quelle che le danno i cristiani. Credono ai genii buoni ed ai genii cattivi: e que' genii ora abitano lo interno d'un macigno, ora nascondonsi negli alberi; e le preghiere sono dai Gallas ad essi rivolte a preferenza dell'Essere Supremo. Dio creò tutto, e' dicono; Dio sarà il nostro giudice dopo la morte; ma i genii hanno lo impero del mondo.

Molti erano i Gallas convertiti al cristianesimo prima dell'invasione del maomettano *Gragne;* nel reame di Caffa e di Narea, non che nella provincia di Guraguié, incontransi ancora molti Gallas cristiani; ma la religione loro è per così dire senza culto, e sono perfettamente ignoranti del dogma.

Gli Abissini seguono, a un dipresso, i riti della chiesa cofta scismatica d'Alessandria, la quale fornisce pure a loro i vescovi; ma il dogma non è assolutamente lo stesso, conciossiachè molti di essi sono dichiarati dissidenti (1).

Il dogma abissinio è insegnato nelle chiese da una gerarchia di preti. Pochissimi sono i laici nell'Abissinia che sieno piena-

(1) Tutti, toltine quelli che furono in relazione cogli Europei, non altro riconoscono che una natura nel Cristo; ciò che loro non impedisce d'ammettere, che il Cristo sia perfetto Dio e perfetto uomo. Ma riguardo alla sua nascita distinguonsi in tre sette: la prima è detta dei *Téowado*, e pretende, che il Cristo sia nato Dio e uomo nel tempo stesso, e che sia stato sottoposto ad una terza nascita, la nascita di grazia, col battesimo nel Giordano: questa setta rassomiglia perciò a quella de' nestoriani, che asserivano il Cristo nato col peccato originale. La seconda setta è quella dei *Kebat*, che suppongono due nascite; una delle quali divina, effetto della disposizione dello Spirito Santo. La terza setta è nominata dei *Karas*; e questi ammettono pure due nascite, ma colla seguente distinzione: non fu, dicono, operazione dello Spirito Santo quella che produsse ad un tempo la concezione umana e divina del Cristo nel seno della Vergine, ma fu la volontà di Dio facendosi uomo.

mente istruiti nelle cose della religione: ma il clero di questo paese produsse una quarantina d'opere teologighe, non di rado scritte con eloquenza.

Fu verso l'anno 341 dell'era nostra, che il cristianesimo cominciò a propagarsi nell'Abissinia. L'eresia di Dioscoride vi fu introdotta nel VII secolo. — Nel 1560, i Gesuiti, venuti coi Portoghesi, avevano fatto nel reame dugento sessanta mila cattolici: ma i disordini suscitati da questa enorme propaganda religiosa, costrinsero que'padri ad uscire dall'Abissinia proscritti. Tre giorni dopo la loro espulsione, non incontravasi più un cattolico in tutto il regno! Ciò fu il segnale del rovescio dello stato.

Le pratiche del culto cristiano sono evidentemente in Abissinia le stesse che fra noi. Osservano gli Abissini rigorosamente le leggi delle penitenze: la loro confessione è stabilita appresso a poco sulle medesime basi che nella chiesa cattolica; fuorchè permette il riscatto de' peccati mediante l' elemosina. A sette anni il ragazzo principia a confessarsi, e d' allora in poi è come gli altri obbligato a digiunare nei giorni debiti (1).

I nati de' due sessi son circoncisi in Abissinia due settimane dopo che han vista la luce; e la cura di quest' operazione è lasciata alle donne. Il maschio è poi battezzato il quarantesimo giorno; e la femmina lo è dopo ottanta. — Fin dopo il battesimo de' figliuoli, la madre è considerata impura; perciò non può entrare in chiesa. I battezzati si comunicano lo stesso giorno.

Non può riceversi la benedizione nuziale in Abissinia senza comunicarsi nello stesso tempo. La comunione è pure somministrata agl'infermi alcuni momenti prima della estrema unzione.

(1) Codesta pratica del digiuno, sendo rigorosissima, riesce assai dura ed incomoda alle genti che son costrette a faticosi lavori, conciossiachè il digiuno non può rompersi prima della terza ora pomeridiana. La quaresima degli Abissini è di cinquantacinque giorni. Poi ne hanno un'altra di quindici giorni in preparazione alla festa degli Apostoli, che cade in giugno. I due giorni di digiuno nella settimana sono il mercoledì ed il venerdì.

L'anima d'alcuno, che avesse preso tutte le cure necessarie per salvarsi, non sarebbe reputata degna del cielo dopo la morte, senza una messa di requie; per la quale i congiunti del defunto son costretti a dare alla chiesa un numero prestabilito di vacche e di misure di birra o d'idromele, bastanti ad imbandire un banchetto: la quale usanza è tanto radicata nel popolo, che tentare di sottrarvisi sarebbe un volere attrarsi l'odio di tutti: vedonsi quindi le povere genti fare economia per tutta la vita, affine di poter pagare il *teskar* (così nominasi il banchetto ferale) dopo la morte. Le sepolture sono scavate intorno alle chiese, nel recinto compreso dentro alla muraglia che sempre le circonda; e questi cimiteri son per lo più piantati di cedri e d'olivi.

Grande è il numero degli Abissini che vanno in pellegrinaggio a Gerusalemme: ma la mancanza d'istruzione, i patimenti, e le difficoltà sopportate nel tragitto, a cagione della loro grande povertà e della ignoranza della lingua araba, sono motivi che sufficientemente spiegano la morte del maggior numero di questi pellegrini e la poca santità di quelli che ritornano; sendochè spesso vengono sottoposti, dalla parte dei maomettani, a tentazioni, alle quali difficilmente resistono: e citansene perfino alcuni, ma questa è rara eccezione, che rinnegaron Cristo per Maometto a Gedda (porto della Mecca posto sulla loro strada), per averne poche monete onde continuare il viaggio fino a Gerusalemme, dove poi, nuovamente abiurando, tornarono cristiani.

Gli Abissini seguono con iscrupolo le prescrizioni di Mosè relative al nutrimento. Le cose che quel gran legislatore inibì siccome impure, son proibite a loro di mangiare: per lo che la selvaggina moltiplica talmente nel paese, che n'è pieno ogni suo cantone (1). Una sola eccezione esiste a questo divieto, e questa

(1) Nulladimeno è dover di giustizia osservare, che molti preti abissini biasimano codesta fedeltà alle leggi di Mosè, ed esortano i loro ovili ad abbandonare lo *antico libro* pel *nuovo*, e ripetono in proposito le note parole del Cristo: « Ciò che entra per la bocca non contamina, ma sibbene ciò che n'esce ».

appunto è la carne di porco, che molti Abissini mangiano abbenchè dal loro libro interdetta: ma questa infrazione deve attribuirsi all'ignoranza; posciachè il porco agli occhi degli Abissini non ha le apparenze dell' impurità, a motivo del suo piede biforcato, sebbene la qualità sua di non ruminante lo ponga nella categoria degli animali proibiti.

Due persone, o due paesi nemici, possono riconciliarsi nell' Abissinia per mezzo della Chiesa; e come mutuo pegno della pacificazione, gli uomini de' due partiti giurano sulla Croce, che il prete dà loro a baciare. La salvezza dell' anima de' pacificati resta così legata al giuramento, dal quale non possono venire sciolti, senonchè dal prete che lo ricevette. Ma la mala condotta del clero, e l'assenza di leggi civili, finirono per ispirare agli Abissini poco rispetto per la fede di queste concordie, alla quale infatti quasi cotidianamente trasgrediscono.

Il capo del clero abissinio chiamasi *abuna*. Gli Abissini non possono eleggerlo fra le genti della loro nazione; laonde sono costretti a farlo venire dal Cairo, o da qualunque altro luogo, purchè sia un uomo bianco. Costumano chiederlo al patriarca d'Alessandria, che lo concede mediante la tassa di 5 mila tallari; somma non piccola per l'Abissinia: e perciò gli ambasciatori incaricati della cura di condur l'*abuna*, scelgono sempre un prete giovane e di buona salute, affine di non gravar troppo la nazione, assoggettandola al caso di troppo frequenti mutazioni di pontefice.

Giunto in Abissinia, l'*abuna* è custodito come si custodisce una proprietà preziosa, che si teme perdere ad ogni momento; e quando la condotta di questo prete è tale da non soddisfare i capi del paese, generalmente lo confinano in un' isola del gran lago Zana, e qualche volta lo avvelenano; come successe all' ultimo vescovo, *abuna* Kerilos, il quale guardava con troppa curiosità alle faccende della politica. Così i tristissimi privilegi, che quivi vanno uniti alla qualità episcopale, son causa che nessun uomo dell' alto clero egiziano accetti mai la dignità d'*a-*

buna; alla quale dignità non concorrono, che i preti poveri della classe inferiore, adescati dalla speranza di far fortuna, e col fermo proposito di scappare appena arricchiti. Ma gli Abissini, che sono molto sagaci, sorvegliano continuo il loro *abuna*, e gl'impediscono quasi d'uscire dal palazzo episcopale: le persone preposte a servirlo sono altrettante spie, che prevengono i capi delle sue minime azioni (1). — L'arma dell'*abuna* è la scomunica; ma quest'arma è senza forza oggi, per l'abuso che in altri tempi se ne fece. Dopo tutto questo facilmente comprenderassi, quanto limitato sia il potere dell'*abuna* in Abissinia, il quale, infatti, non ha sotto i suoi diretti ordini, che il corpo dei preti, corpo senza forza perchè povero, e generalmente poco curante gl'intrighi profani.

Quasi sulla stessa linea dell'*abuna* trovasi l'*etsceguè*, destinato in qualche modo a sorvegliarlo. È un prete non ammogliato, che non può conferire gli ordini sacerdotali, ma che ha il dritto di scomunicare cui meglio gli sembra. L'*etsceguè* risiede sempre a Gondar, e la cinta del suo domicilio è luogo sacro e inviolabile asilo. In altri tempi ebbe dritto ad un terzo del prodotto della imposta; ma oggi la sua rendita è limitata al reddito d'un certo numero di proprietà nell'Amarah e nel Tigrè. Per molte

(1) Le funzioni dell'*abuna* consistono nell'ordinare i sacerdoti ed i diaconi, e benedire gli altari ed il popolo: e l'ordinazione d'un prete gli vale 2 *sali*, corrispondenti a 20 centesimi (il *sale*, a pezzi, è la moneta corrente dell'Abissinia); quella d'un diacono un *sale*, cioè 10 centesimi; la benedizione d'un altare 4 *sali* o 40 centesimi, e quella d'un uomo del popolo un *sale*. L'*abuna* fida poi nella generosità dei signori, e non a torto; conciossiachè questi cerchino sempre pagare una benedizione, con un regalo da fare onore alla condizione loro: altri danno una vacca, altri grano, altri miele, ecc., ecc. Oltre de' quali benefizi, l'*abuna* trae rendite considerevoli dai paesi d'Amarah e di Tigrè: molti poderi sono di sua proprietà in queste due provincie; e siccome fa vendere il grano, il miele, e le tele che ne trae, e non mantiene nel suo palazzo che uno scarso numero di servitori, può accumulare un 20 mila franchi all'anno, i quali ha cura sempre di spedire furtivamente ed a poco a poco in Egitto.

ragioni, l'influenza dell'*etscegué* è meno limitata di quella dell'*abuna;* e primamente ha su questi il vantaggio incontestabile di essere un prete nazionale, e come tale, mercè le garanzie che dà l'elezione, possiede l'intera confidenza del clero e del popolo: in secondo luogo poi egli è capo dei conventi, e perciò comanda ai *debteri*, che sono gli uomini più istrutti, e più influenti della popolazione dell'Abissinia.

Questi *debteri* adempiono nelle chiese alle funzioni di cantori, e benchè sieno considerati parte del clero, non pertanto e' sono laici. Devono sapere la storia sacra, e fanno perciò i loro studii in certe designate città, come Gondar, Axum, Debra-Libanos e Lalibela: se passano all'esame, ricevono un diploma, che loro dà diritto di possedere un pezzo di terra nella circoscrizione del capitolo nella quale servono, e di percipere un numero di misure di grano sulle rendite della chiesa. Fra essi scelgonsi gli *alakas*, intendenti incaricati della percezione di queste rendite: perciò riescono influenti nel popolo: pagano ai preti le loro prebende, e dirigono tutte le cerimonie della chiesa e del palazzo.

I capi delle città d'asilo scelgonsi pure fra questi *debteri;* e in queste città il loro dominio è talmente assoluto, che il sovrano stesso non può sottrarvisi altrochè destituendoli.

La classe dei *debteri* fornisce pure gli scrivani, i medici, gli avvocati, e generalmente tutti gli uomini di scienza e d'industria; ma è da osservare, che questi individui, costituenti evidentemente la parte più intelligente della nazione, volgono spesso a loro prò la credulità pubblica, facendosi gli agenti dei numerosi esorcismi che praticansi nell'Abissinia.

Il *lika-monkoas*, o gran giudice dell'impero, è un *debtero.* Questo titolo dava altravolta la preminenza sullo stesso generalissimo, conciossiachè il *lika-monkoas* solo avesse il diritto di sedersi vicino all'imperatore, di vestire gli stessi suoi abiti, di cavalcare lo stesso cavallo e la stessa mula. Ma la rivoluzione, che ha messo il generalissimo al posto dell'imperatore, annientò in un tratto tutte le grandi cariche civili dell'impero.

Dopo l'*etscegué* viene il *lika-kaemat*, o giudice degli ecclesiastici; appresso il *korosse* o gran vicario, poi il *komus* o vicario, il *keisse* o prete, il *diacone* o diacono, ecc. ecc.

Il numero de' monasteri è grandissimo nell'Abissinia, e le regole de' frati sono variabili quivi quanto in Europa. — Non è molto tempo, che questi luoghi erano veneratissimi: qualunque colpevole, rifugiato in un convento, poteva sfidare le persecuzioni della giustizia. Ma oggi questa venerazione è molto diminuita: l'uomo potente non fa gran conto del diritto d'asilo di questi sacrati, ed il contagioso esempio viene a poco a poco imitato dal volgo. — L'asilo di tutti più venerato era quello d'Axum, la città antica, la città santa dell'Abissinia, la città che le vendette del cielo e l'ira dei santi difendeva da qualunque profanazione: neppure i pagani, asserivano gli Abissini, avevano osato mai di saccheggiarla (1). Dopo Axum, il convento di Ualdeubba è uno degli asili più rispettati (2).

(1). E come prova di simile asserzione raccontavano: che un cavaliere galla, meno rispettoso degli altri, sendo un giorno penetrato in uno dei sobborghi d'Axum, tutt'ad un tratto scomparve inghiottito dalla terra col suo cavallo! Questa circostanza corroborava l'opinione circa la santità del luogo: ma il fatto poteva essere indubitabile, senza che se ne dovesse trarre codesta conclusione, posciachè la città di Axum è tutta vuota sotto, attesa la quantità di cisterne ond'era stata provvista dagli antichi, la vôlta di alcuna delle quali, attesa la gran vetustà, poteva benissimo essersi profondata sotto i piedi del cavallo. Infatti quel miracolo non fece nessuna impressione sullo spirito d'un regolo moderno del Tigrè, che a' dì nostri occupò militarmente Axum, ne fece disarmare gli abitanti e tor via copia di grano.

(2) I frati di questo convento han fama d'essere i più virtuosi dell'Abissinia; la regola a cui son soggetti proibisce la coltivazione delle terre, cosa che quasi tutti gli altri monaci fanno: ma quelli di Ualdeubba hanno la risorsa delle produzioni naturali del loro suolo, che sono aranci, limoni, zenzero ed alcune radici ricercate dagli Abissini: fanno vendere queste naturali derrate al mercato, e col danaro che ne ricavano mantengono la casa. Il loro nutrimento d'altronde non d'altro componesi, che di certi tuberi chiamati *koarfes*, e d'un poco di pane fatto colla radica d'una graminacea detta *dagussa* (Eleusina indica).

L'organizzazione religiosa degli Abissini, per noi in breve descritta, non ha sensibilmente variato dall'introduzione del cristianesimo in poi, ad onta delle vicende alle quali la costituzione politica di questo paese andò soggetta, e di cui dobbiamo ora dare una rapida idea.

Il governo dell'Abissinia fu sempre feudale ed assoluto; ma codesta forma, implicando in sè una evidente contradizione, la storia degli Stati Europei è là per mostrarci, che dovea trasformarsi o in quella d'un potere despotico, o nell'anarchia e nella divisione del territorio. L'ultimo caso è toccato all'Abissinia!

La situazione politica attuale del paese, presenta molte analogie con quella della Francia dopo l'usurpazione dei ***mastri del palazzo*** in quanto che, a loro esempio, i ***ras***, o capi militari abissini, conservarono nelle loro mani l'autorità esorbitante che avevano ricevuto, o per effetto di straordinarie circostanze o per debolezza del carattere dei re. Poi il principe, sorgente di ogni potere, è diventato argomento di continue quistioni; e la legittimità dei pretendenti al trono, scusa e pretesto continuo de' capi di parte.

Altravolta l'imperatore d'Abissinia aveva il titolo d'*atiè*, che a quello corrisponde di padre. Le sue rendite consistevano nel prodotto dei beni della corona, nel tributo di tutti i governatori delle provincie, e nelle regalìe della dogana di Gondar: oltredìchè, ogni dignitario che creava, pagava allo imperatore il suo ***mesciomia***, o tassa d' investitura.

Il potere di questo sovrano, non conosceva altri limiti, che la influenza de' preti: però raramente si allontanava dalle prescrizioni del codice, e specialmente dalle regole stabilite dall'uso.

Oggi l'autorità di fatto dell'*atiè* è distrutta; di diritto, esiste ancora, è vero, a Gondar (però come lettera morta): ma veramente il regno d'Etiopia è smembrato in tre grandi parti, che stanno sotto l'autorità indipendente di capi distinti; ed i nomi di queste parti, come fosser regni indipendenti, sono: ***Amarah***,

Tigré e *Scioa*. Nulla ostante, sendo più lente le rivoluzioni nelle parole che nelle cose, forse perchè le ultime meno direttamente delle prime dipendono dagli uomini, perciò l'uso de' titoli sopravvisse in Abissinia alla distruzione dello impero e allo smembramento delle sue parti. Questi titoli nulla provano e a nulla conducono, e non pertanto i grandi dignitari ancora esistono, senza l'oggetto della dignità, o piuttosto con attribuzioni in tutto diverse dalla origine di quella. Per esempio il *ras*, titolo analogo al contestabile fra noi, che comandava *in capite* l'esercito d'Etiopia, vide la sua autorità diventar senza rivali nell'Amarah, ma limitata a questo solo paese. E analoga cosa successe nelle altre parti della monarchia, ove i grandi vassalli ruppero il vincolo feudale, creandosi piccioli imperii nel grande, ma ad immagine di questo. I vassalli minori imitarono il tristo esempio, e l'anarchia fu per lunghi anni lo stato normale dell'Abissinia.

In questa catastrofe della monarchia due dignità rimasero intatte, perchè, prodotte dalla elezione, sono irrevocabili. A questo accennammo, e sono: l'*etsciegué* ed il *lika-monkoas;* nelle quali riverbera, per così dire, la immutabilità religiosa constatata poc'anzi. Qualunque altro impiego pubblico, tanto nell'ordine militare, quanto nel giudiziario e nell'amministrativo, andò soggetto agli effetti dell'anarchia e del generale sfacelo, onde principalissimi sono la instabilità e la restrizione del potere (1).

(1) Ecco l'elenco, in punta di penna, di questi impieghi. Nell'ordine militare: il *ras*, specie di generalissimo; il *dedge-asmatsce*, duce della retroguardia dell'esercito e governatore (*dedgiaz*) di una provincia; il *kegne-asmatsce* e il *guera-asmatsce*, duci dell'ala destra e della sinistra dell'esercito; il *fit-aorari*, duce dell'avanguardia; gli *alakas*, specie di colonnelli e di capi di battaglione; il *bascia-neftegna*, o generale degli archibusieri; l'*afa-negusse* (bocca del monarca), sorta d'aiutante di campo del re; lo *sciagnè*, quarter mastro generale, ecc. — Nell'ordine civile: il *lika-monkoas*, gran giudice; i *belatingueta*, consiglieri; il *balambaras*, grande scudiere; lo *scialaka-zofan*, mastro delle cerimonie; il *ferasse-azagge* e l'*adarasce-azagge*, uno giudice e l'altro intendente della casa

Il codice degli Abissini (*Feuta-negueuste*), secondo leggesi nella sua introduzione, è l'opera di un concilio di 318 membri, ragunati per ordine di Costantino. Appresso a poco contiene il libro legale di Mosè, i precetti del Vangelo e alcune leggi del codice di Giustiniano. Si compone di 51 capitoli; ma 22 versano totalmente intorno a leggi spirituali! — Per darne un' idea, citiamo le principali disposizioni relative alla penalità.

Chi colpisce il suo simile è condannato all' ammenda;..... se corse sangue l'ammenda può salire fino a 9 *wokiete* d'oro (la *wokieta* vale 47 fr. e 25 c.)..... Se il colpito muore, è in facoltà de' parenti della vittima uccidere l' assassino, nè mancano mai di farlo, altrochè nel caso che l'uccisione sia riuscita involontaria..... Al ladro si taglia la mano destra nel polso: ma se il furto fu commesso armata mano, gli si taglia anche un piede..... Qualunque mentisca, dopo aver giurato per la scomunica o per la vita del re, ha la lingua tagliata..... Il delitto di lesa-maestà, la ribellione del figlio al padre e del vassallo contro il suo signore, è punita con la perdita della vista..... Il padre ha diritto di vita e di morte su' figliuoli; ma non gode del medesimo privilegio sugli schiavi..... Un cristiano può comprare schiavi ma non venderli..... Qualunque sia convinto d'aver venduto un cristiano, è condannato alla forca..... L' imperatore solo ha dritto di condannare a morte o alla pena della mutilazione.

Ora due parole relativamente all'organizzazione militare degli Abissini.

del re; il *bedgir-uend*, lo *scialaka*, il *tedge-melkegna* e l' *assallafi*, il primo tesoriere, e gli altri siniscalco, coppiere e scudiere del re; l' *agafari*, usciere o portinario di palazzo, e finalmente il *thafi*, computista. — Nell' ordine amministrativo nelle città: lo *sciume*, o capo militare, giudiziario e municipale del luogo, dipendente dal governatore (*dedgiaz*) della provincia. Ha sotto i suoi ordini uno scrivano registratore delle imposte e due altri impiegati, uno verificatore de' conti e l'altro commissario di guerra. Nelle città doganali v' è un *negaderas*, o appaltatore delle finanze.

Nello stato attuale dell' Abissinia è facilissimo reclutarvi soldati. Gli eserciti in questo paese son composti di tre corpi di combattenti: 1.° I cavalieri, armati di due giavellotti, d' una sciabola e d' uno scudo: ogni cavaliere è accompagnato da un pedone, incaricato di raccorre i giavellotti; 2.° I fucilieri, quasi tutti armati di schioppi a miccia: ciascun fuciliere è costretto confezionarsi la polvere e fonder le palle di cui abbisogna, perchè nessuno fornisce munizioni a questo corpo; 3.° I fantaccini, armati d' armi bianche, come scimitarre corte ed estremamente falcate, lance e giavellotti — Un corpo numeroso di servi e di serve segue sempre gli eserciti, custode delle tende e degli utensili di guerra, dei viveri e delle bevande. Quelle donne sono di grande aiuto a' soldati; perchè, privi di muli o d' asini pel trasporto de' loro bagagli e provvisioni, caricano di questi oggetti le sfortunate, alle quali, dopo la lunga marcia del giorno, incombe la sera l' obbligo eziandio d' ammaccare o macinare il grano, accendere il fuoco, fare il pane e cuocere i cibi: eppure le son contente, quando il soldato, che quasi sempre è il loro amante, non le percuote, e manifestano la gioia del cuore col canto, che prolungano ne' campi per gran parte della notte.

In testa dell' esercito marciano i suonatori di timballi, stranamente vestiti e montati su muli (questo corpo fornisce i carnefici a tutta l' Abissinia); poi vengono le pubbliche danzatrici, che improvvisano e cantano per eccitare l'ardore de' guerrieri; seguono quindi i fucilieri; appresso il generale, a cavallo e sotto un parasole (della forma di quello dell' imperator di Marocco), circondato dai suoi principali uffiziali; e finalmente viene il grosso dell' esercito, ed in coda i servi d' ambo i sessi.

Oltre i capi delle provincie, dei distretti e de' villaggi, che seco conducono alla guerra i rispettivi contingenti, trovansi in Abissinia numerosi capi di bande, specie di Condottieri o di Capitani di ventura (come ebbe l' Italia e l' Europa nel medioevo), i quali vendono i loro servigi ai diversi principi belligeranti.

Quando un capo vuol ragunare il suo esercito, fa battere i

timballi su tutti i mercati del proprio dominio, mentre gli araldi bandiscono il giorno ed il luogo in cui le truppe converranno. — La principale, anzi l'unica risorsa di questi eserciti, è il saccheggio: la paga del soldato agguaglia appena la somma di 25 franchi l'anno! Grandissima, d'altronde, è la difficoltà di organizzare la provianda, in un paese tanto disastrato dalle guerre civili com'è l'Abissinia, e con truppe indisciplinate in guisa, che un giorno solo di carestìa basta a sbandarle.

Gli Abissini pagano le tasse, che i loro diversi signori impongono, con grano, tele, buoi, agnelli, miele, ecc.; raramente danno moneta, chè ne hanno pochissima. Metà del grano, dei buoi, degli agnelli, del miele entra nella cassa del re, l'altra metà è versata in quella del feudatario del luogo. Per la ripartizione di questa imposta si osservano ancora le antiche usanze; ma qualche volta si accresce, prelevandola due e fin tre volte all'anno, in vece d'una, come dovrebbesi. Quando trattasi di procedere a questa operazione, tutti i capi di provincia e di cantone si ragunano e computano, secondo i fuochi d'ogni città, terra e villaggio, la quantità del grano e del miele, il numero delle vacche e degli agnelli, le misure della tela, le somme del danaro da tassarsi. Alcuni scribi registrano le quote di ciascun distretto, ed i nomi de' signori preposti a perciperle. Intanto i capi delle città e de' villaggi han convocato gli anziani, valutato gli averi di cadauno abitante, e in proporzione di essi tassato: di modo tale che, quando giungono i soldati incaricati della riscossione della imposta, questi in breve ora sono spicciati. Poi, raccolti i tributi, ciascun capo di provincia o di distretto fa portargli da' suoi soldati al campo del sire del quale è vassallo: sul tributo dell'argento il sire preleva un decimo, e su quello delle tele la metà per proprio uso. Col resto paga le truppe (1).

(1) In Abissinia le imposte gravano solo sulla proprietà effettiva. I bottegai, i sensali, i rivenduglioli, ecc., non son sottoposti a patenti nè a

Compose l'Abissinia ne' secoli scorsi un vasto impero, allargato fin oltre il mare nella penisola degli Arabi. Molti storici, e primo di tutti Eròdoto, scrissero d'un re d'Etiopia di nome Sabacone, che conquistò l'Egitto e lo tenne cinquant'anni. Perchè i due popoli d'Abissinia e d'Egitto non potrebbero discendere da una comune origine antichissima? Se v'è una presunzione giustificabile, circa il modo onde le umane schiatte repartironsi ne' continenti, quella è, che fa convergere inverso i paesi temperati le progenie dei popoli delle zone glaciali e torride del nostro pianeta: nella quale ipotesi, l'Egitto, attesa la sua posizione, fu lo effetto dello incontro del Mezzodì e del Settentrione; e l'Abissinia, nata dal miscuglio d'una razza aborigena colle migrazioni attrattevi dal Nilo e dal mare, dovette in ogni tempo sentire la pressione delle orde dei Gallas, vale a dire delle genti veramente autoctone di queste alte terre. In tal modo, l'Abissinia fu ed è un argine validissimo contro le invasioni de' Barbari del sud nella valle del Nilo, valle ferace sempre, e, per un'infinità di secoli, civile.

La storia dell'Abissinia rimane adombrata di nubi infino al tempo di Makeda, signora di questo paese e coetanea di Salomone. — Makeda è la famosa regina Saba della Scrittura. Recò doni cotanto preziosi al più sapiente de' monarchi, che non mai di simili il mondo avea ancor visti. Ed ebbe da Salomone un figlio, che fu educato ed istrutto a Gerusalemme. Diventato adulto, il principe Menilek, che tale era il nome suo, dedusse in Etiopia una colonia di Fenici e d'Ebrei; infatti nel vocabolario della lingua etiopica incontransi molte parole fenicie ed ebraiche.

I doni di Makeda farebbero supporre l'industria abissinia molto progredita in quella epoca remota; ed i Fenici e gli Ebrei di que' tempi deono averla maggiormente perfezionata. Ma più tar-

balzelli di sorta; ma per tor via i noiosi ostacoli e far cessare le vessazioni della dogana, i mercanti di ragione son costretti a comprare la protezione de' doganieri, mercè frequenti regali.

di, sotto i Tolomei, colonie greche stabilironsi qua e là sul littorale del mar Rosso, e dovettero spingere molto innanzi la prosperità del commercio che aveano tra le mani, giudicandone dai ruderi de' loro principali stabilimenti, fondati in Aduli, in Amphila, a Berenice. — Altre greche rovine, nello interno delle terre, in Axum, in Atebi, ed in Asciangui, riferisconsi allo splendore di questo periodo.

Finalmente, in epoca più vicina ai tempi nostri, prima della invasione de' Musulmani, l' India, e in special modo Venezia, mantenner vivo un gran commercio di cambi coll' Abissinia. — Venezia avea banche in Alessandria d' Egitto, al Gran Cairo ed a Suez, e, per lo intermezzo degli Arabi, spediva tutte le produzioni della sua industria ne' porti abissini di Messoah e di Suakim. — Quello certamente fu il punto culminante della fortuna degli Abissini; ma, cosa notevole, quel gran commercio rimase concentrato nelle mani de' forestieri, quivi da molte parti convenuti; e la nazione si costituì d' un amalgama di popoli, di costumi e di religioni diverse, viventi in seno della più larga tolleranza.

Prima del viaggio di Makeda (la regina Saba), la religione degli Abissini era il sabeismo; ma ritornata dalla Giudea, ella convertì quasi tutto il suo popolo alla fede di Mosè, e riformò eziandio l' organamento politico del suo impero: e sebbene si ignori in che cosa veramente quella riforma consistesse, sono però da notare due fatti: che da quel tempo in poi la monarchia fu assoluta, ereditaria e feudale; e che una medesima dinastia fornì sempre i suoi re al paese, la cui lunga serie non è interrotta che da una usurpazione.

Accennammo di sopra l' epoca della conversione degli Abissini alla fede cristiana (An. 341 dell' E. V.). La nazione abbandonò il giudaismo colla stessa facilità che lo aveva abbracciato; ma nulla ostante, certo numero d' Abissini restaron fedeli ai libri del Vecchio Testamento. Concentrati questi nella provincia del Samiène, rifiutarono di riconoscere l' autorità del monarca cristiano, ed elessero un re della fede loro. Più tardi, una donna di-

scesa da questi re giudei riuscì a scacciare dal trono dell'Abissinia la dinastia cristiana della regina Saba, che ne rimase esclusa per alcuni secoli.

Ma presto il valore degli Abissini dovea esser messo a prova, e prova durissima, pugnando contro un nemico cento volte più formidabile dei giudaizzanti, cento volte più terribile dei Gallas, continuo ostili lunghesso le frontiere australi del reame. Quel nemico era l'Islamismo, che sorgeva! — Nulla di meno, l'impero d'Abissinia fu l'ultimo stato da' Maomettani aggredito in Africa: i capi arabi ebbero piena idea della importanza e di tutte le difficoltà di questa conquista; e perciò non cominciarono le loro aggressioni, che allora quando tutti i paesi circostanti furono soggetti alle armi loro e convertiti alla loro fede. Ma il valor degli Abissini fu tanto, che contenne tutta la potenza de' Musulmani!

La usurpazione de' re giudaici durava da tre secoli, quando, secondo le cronache del paese, per circostanze che sarebbe ozioso citare qui, Giovanni Ambac, cristiano e discendente da Salomone e dalla regina Saba, risalì il trono de' suoi padri.

Dopo molti regni insignificanti e di breve durata, Amda-Sion, celebre fra gli Abissini, strinse lo scettro nel 1312. Questo fu il primo dei loro sovrani, che guerreggiò contro i maomettani del reame di Adel; e la fortuna avendo accompagnate le sue armi, pose sul collo di que' popoli un giogo di ferro e conquistò all'Abissinia più d'un secolo di tranquillità. Un poco dopo la metà del XV secolo, lo Islamismo aggredì di nuovo, e formidabilmente l'Abissinia, perchè la strinse quasi da tutte le parti. Nulla di manco, anche questa volta, la forte contrada uscì dalla lotta grande e vittoriosa, ma soffrì molto. Non avvenne così un secolo dopo. Nel 1528, la invasione del maomettano Gragne fu per l'Abissinia un colpo mortale. Gli Abissini sostennero contro i Turchi una guerra disperata: ma perdute le più belle provincie, e devastati dal ferro e dal fuoco nemico, senza poterlo impedire, i loro monumenti e le loro chiese, rifuggirono ne' monti scoscesi dello interno, inaccessibili alla cavalleria ottomana.

Quello era il tempo del massimo splendore della corona di Portogallo. La fama de' Lusitani gloriosi giunse perfino nelle remote e travagliate contrade dell'Abissinia, ed il sire di esse invocò lo aiuto de' Portoghesi per contenere la foga de' Maomettani. Nè ciò invano: perchè re Giovanni III di Portogallo inviò a lui alcune truppe valorose, sotto la condotta di Cristoforo di Gama esperto capitano; mercè l'aiuto delle quali, gli Abissini prostrarono il tiranno invasore in campale battaglia, e lo spensero. Ma questa segnalata vittoria restaurò momentaneamente lo stato, senza poterlo sanare delle percosse ricevute; e i Gallas, che s'erano associati alla guerra sterminatrice di Gragne, non cessarono, dopo la morte di lui, d'inquietare le frontiere dello impero.

I Portoghesi aveano seco condotto in Abissinia i Gesuiti, come di sopra vedemmo. I figli di S. Ignazio infiammarono lo zelo religioso delle popolazioni, ma predicarono la intolleranza. Allora incominciarono le persecuzioni contro i mosaisti, e quelle guerre civili che ancora durano nel paese. Invece di riprendere una qualche attività, il gran commercio dell'Abissinia, frutto della pace e della tolleranza, a poco a poco totalmente s'estinse; e la regia autorità di tanto gradatamente diminuì, di quanto l'importanza accordata ai *ras* (o capi delle armi) crebbe, nel tempo delle ribellioni de' vassalli.

Ancora per lunghi anni gl'imperatori d'Abissinia serbarono l'ombra d'un potere guarentito dalla tradizione del rispetto: ma collo avvenimento d'ogni nuovo sire, questo potere a poco a poco diminuì, infino al giorno in cui i *ras*, o generali, personificati in uno di essi di nome Mikaël, usurparono di fatto la corona. Uomo di genio e di gran core fu Mikaël, non v'ha dubbio, ma nulla ostante impari allo arduissimo assunto che si propose, quello cioè della ricostituzione dello antico impero abissinio; ond'è che in quel tentativo fece naufragio.

Da quel giorno l'Abissinia cadde interamente in balia delle sciabole de' capi de' soldati, le cui dispute continuo insangui-

naronla: Gl' imperatori, che innalzano e depongono a vicenda, specie di scudo alle individuali loro ambizioni, assistono al triste spettacolo della guerra civile, che lacera il paese, senza potere neppur protestare contro lo smembramento dello impero. In sul principio non curati, ora questi monarchi sono avviliti, e la dignità loro è diventata nulla.

Così questo impero, che i furiosi e formidabili sforzi dello islamismo non avea potuto abbattere, ruinò per l'azione dissolvente del tempo. Perchè tale è la legge comune, che isolati e lasciati in balìa di loro stessi, gl' imperi presto invecchiano e si smembrano. Se le aggressioni pongono in pericolo l'esistenza degli stati, lo isolamento gli uccide realmente e più presto. Ora non ci vuol molto a provare, che l'Abissinia, ad onta delle guerre diverse ch' ebbe a sostenere, rimase in un quasi completo isolamento; il quale, invaso perfino il potere politico nel seno stesso della nazione, produsse la sua debolezza e quindi la sua caduta. La vita, da qualunque aspetto si consideri, quella degli individui cioè, come quella de' popoli e delle nazioni, è un affare di reazione: il potere assoluto, perchè è il meno indipendente, è anche perciò il men forte (1).

Ecco la storia di questo gran paese dell'Abissinia; storia, che per il lasso di XV secoli non ha nessuna parte oscura.

La gente abissina presenta attualmente una di quelle critiche fasi della vita delle nazioni, che può appellarsi *epoca di transizione.* Per risorgere, forse le basterebbe il contatto dei popoli inciviliti. Ma ciò ammesso, egli è chiaro, che questo mira-

(1) Facile riesce la dimostrazione di questa sentenza, ripensando come l'autorità esclusiva d' un solo sopra una grande estensione di territorio, importi necessariamente la delegazione a molti individui di una parte della autorità di esso; delegazione, che è la origine d' una nobiltà feudale, la quale tende in perpetuo a staccarsi dal sovrano; e quasi sempre alla lunga finisce per far capo a questo resultamento, come la storia di tutte le nazioni europee largamente dichiara.

colo può farlo solo il commercio. È indispensabile quindi sapere almeno le cose più rilevanti, intorno al morale carattere degli odierni Abissini.

Il lato più evidente di tal carattere, in queste genti, è la leggerezza; o quella incostanza di pensiero, che non consente di considerare per molto tempo il medesimo oggetto con piacere. Gli Abissini, che, in generale, sono naturalmente eloquenti, amano parlare: e la loro conversazione riesce vivace, spiritosa ed allegra, ma è quasi sempre senza consistenza.

Amano gli Abissini eccessivamente i doni, siccome il miglior mezzo ch' essi conoscano per mantener vive le amicizie. Se lo scambio de' doni succede fra persone di ugual condizione, allora il patto d' amicizia si chiama *kâle-kidane*, in virtù del quale gli amici hanno l' obbligo di aiutarsi e di reciprocamente difendersi, in qualunque caso. E vantano gli Abissini continuamente i donativi fatti ed i ricevuti, siccome testimonianza delle numerose loro amicizie ed estese correlazioni: le due partite infine si bilanciano sempre; nulladimeno, tutti in quel paese chiedono, coerenti in questo alla massima, che del resto sempre ripetono, che cioè Dio ci ha data la lingua per domandare.

V'è un fenomeno, nel carattere degli Abissini, che, al primo sguardo, può sembrare in contraddizione colla loro leggerezza, e consiste nella pazienza di cui fan prova ne' rovesci: ma considerandola da vicino, questa pazienza nasce più presto da sentimento d'apatia che da rassegnazione. L'abissino non mai resta prostrato dalla immensità d' una sventura; la sua ignoranza, la sua natural gaiezza, e un gran fondo di speranza, fannogliela sopportare con tutte le apparenze dello stoicismo. Del resto, coraggioso contro i pericoli co' quali è famigliarizzato (perchè teme tutto ciò che colpisce la sua imaginazione), pieno di amor proprio e di vanità, laborioso quando vede il suo guadagno assicurato, l'abissino porgerebbe, a chi sapesse maneggiare quel suo carattere pieghevole, facile ed intelligente, il mezzo di realizzare grandi cose. Ma la instabilità de' suoi sentimenti,

la mobilità estrema delle sue idee, fanno poltrire questo popolo da più secoli nella ignoranza e nella barbarie.

Sebbene l' anarchia succeduta alla esistenza dello impero, abbia molto rimescolato le classi sociali in Abissinia, non pertanto i ceti mantengonvisi ancora discretamente distinti: non sono caste, ma è notevole la tendenza di essi ad una quasi rigorosa separazione (1).

(1) Primo ceto è quello dei nobili, possessori di feudi ereditarii (*gult*) ed esenti d' imposta: hanno l' obbligo d' accompagnare il sire alla guerra, seguiti dallo stuolo più o meno numeroso de' loro vassalli. Furono potentissimi finchè esistè lo impero abissinio: ma rovinata la grande monarchia, persero e credito e ricchezze, il coraggio personale e l' abilità sendo oggi i titoli migliori per aggiugnere al potere. La influenza un tempo goduta dalla nobiltà, oggi è passata nelle mani degli uomini d' armi, nei capitani di ventura, che devastano il paese: se uno di questi banditi giugne a farsi ben volere dal principe, o a rendersi necessario al medesimo, ne ottiene in feudo il governo d' una provincia, che conserva finchè l'autorità del principe non crolla, cosa del resto molto frequente in Abissinia. In questo modo surse la fortuna di molti capi oggi potenti, venuti dal nulla ed arrivati a regnare sopra tutta una provincia: ma questo cammino importa la condizione essenziale di non mai arrestarsi, il riposo sendo mortale alle influenze così stabilite: cosichè da questo sconcio effetto dell' anarchia continuo rinascono le cagioni onde si mantiene.

Dopo la nobiltà, oggi dunque rappresentata in Abissinia dai partigiani e dai venturieri, segue il ceto dei proprietari di terre, generalmente molto stimati nel paese ed influentissimi: e dopo i proprietari vengono i *debteras*, di cui abbiamo fatto cenno poc' anzi (vedi a pag. 22). La gestione morale del paese appartiene ad essi, la qual cosa è lo effetto diretto della loro educazione ed istruzione superiore a quella degli altri ceti, e dell' abile destrezza che sanno adoperare per intervenire negli affari i più generali dello Stato, e insinuarsi ne' più riposti interessi di ciascuno.

Il ceto de' mercanti (*negadè*), occupa il grado immediatamente inferiore, dopo i *debteras*. Sono generalmente poco stimati, ma perchè quasi sempre ricchi, si ostenta verso di loro buon viso, gentilezza e perfino rispetto. Hanno le mani ne' capegli de' più gran signori, che non sdegnano per-

Come delle istituzioni politiche, così l'Abissinia è piena di frammenti del suo stato civile antico, avanzati al disastroso naufragio di quella nazione; naufragio principiato son molti secoli, e consumato col totale sovvertimento dello impero circa la metà del secolo passato.

In generale il popolo abissino non è molto devoto; nulla ostante professa un culto particolare alla Madonna, e volge spesso

ciò di assidersi alla loro tavola e invitarli alla propria mensa. Tra queste due classi è mutuo scambio di buoni offici: i nobili cercano danaro di cui hanno spesso bisogno, i negozianti protezione ne' loro traffici. Sendo il paese senza industria, il commercio è il solo veicolo per cui giungono in Abissinia molti oggetti di lusso dai paesi lontani, oggetti che i grandi non hanno altro modo per procurarsi, che ricorrendo ai negozianti; i quali fannoseli ben pagare a prezzo di danaro e più d'illimitata protezione. La classe de' commercianti è la meglio vestita, la più polita e la più attiva del paese. Nelle grandi caravane, che regolarmente adunano in diverse epoche dell'anno, spesso i negozianti si fanno accompagnare dai servi più valorosi e affezionati, che pagano molto bene; cosa alla quale i soldati non sono accostumati.

Il ceto dei *lulè* (servitori) è importantissimo in Abissinia. Il padrone chiama figliuoli i suoi servi, e veramente gli tratta con gran paternità: ma si distinguono in due classi; i domestici, servi dello interno della casa, ed i servi per i lavori grossolani e spesso duri dell'esterno. I primi adempiono le funzioni di paggi finchè son giovani, e sempre seguono fedeli la fortuna del loro signore, in tutte le sue fasi: si assidono alla sua mensa, sopportano stoicamente la miseria con lui, muoiono, se occorre, con lui, ereditano la massima parte del suo bene, se è ricco. Anche le serve sono distinte in due analoghe categorie: grande è la influenza che acquistano le domestiche sul cuore de' padroni, dai quali sono benissimo trattate; ma altrettanto infelice è la condizione delle serve del di fuori, oppresse dalla fatica, vilipese e paragonate agli asini.

Finalmente l'ultima classe è quella degli schiavi, generalmente impiegati a portar fardelli o a lavorare i campi. Son trattati con dolcezza, nè mai venduti dai loro padroni; sempre invece son restituiti alla libertà dopo che han faticato un certo numero di anni, e con la libertà il padrone dona loro sempre di che vivere: un paio di bovi e un carro, se è possi-

le sue preghiere a qualche santo (1) ed agli angeli: ma se non è devoto è però moltissimo superstizioso; onde le streghe e i fattucchieri, il mal d' occhio e la jettatura, gl' incantesimi e i maleficii, gli spiriti folletti e gli uomini cangiati in bestie, son cose possibilissime, anzi vere e reali per qualunque abissino.

Le arti come le scienze sono oggi ridotte in Abissinia a ben poca cosa, comecchè non manchino quivi negli uomini le naturali disposizioni necessarie per la felice cultura di qualunque morale disciplina. Gli *azmari*, specie di trovatori, sono i soli artisti di questo paese. Tutto l' elemento artistico dell'Abissinia è concentrato in questi nomadi mendicanti. Coltivano la poesia, la pittura, la danza e la musica; una danza paragonabile a quella de' fauni, ed una musica monotona ma dolce, come quella degl' Indiani, dai quali probabilmente fu quivi introdotta in tempi remotissimi (2). Un *azmari* giunge la sera sulla porta d' una capanna, e vi domanda l' ospitalità improvvisando versi in lode del padrone di casa: v' è ricevuto e accarezzato, chè, nell' opinione generale, sarebbe da zotici adoperare in altro modo.

Gli *azmari* sono uno degli ornamenti indispensabili delle corti de' principi, ove cantano le aducaci imprese del sire, e i cavalieri, l' armi e gli amori: e suonano e danzano, e fan la satira

dente agricola, una somma di danaro se è negoziante, un completo equipaggio di guerra se è soldato: e il liberato circonda sempre per gratitudine il suo antico padrone di tutta la influenza e considerazione che in quel nuovo stato avesse acquista, influenza o considerazione spesso è grandissima in un paese anarchico com' è l' Abissinia.

(1) In molta venerazione è *Abuna Tecla Emanut*, il solo santo che oggi faccia miracoli in Abissinia. Poi la devozione più grande è per San Giorgio e per l' Arcangelo San Michele.

(2) Gli Abissini hanno una dozzina di stromenti: i timballi, i tamburi ed i cembali di tutte le dimensioni, i violini con una corda, il clarinetto, la tromba lunga, il flauto di Pane, composto di canne perfettamente accordate, l' arpa elementarissima di David, una specie di triangolo, i campanelli e le campane.

e la commedia, spesso perfettamente riuscendo nella copia dei caratteri, e nella precisa contraffazione de' gesti, della voce e perfino delle fisonomie de' personaggi. Tutte le scene sono improvvisate, e trattano di preferenza il lato ridicolo degl' individui che vogliono rappresentare: ma ne risulta sempre una moralità, che il talento dell' autore deve con arte e naturalezza rilevare. — Questo è il solo vestigio di teatro, che sia in Abissinia (1).

Ne' loro saggi di pittura, gli Abissini mostrano di sentire più il colore che il disegno. Svelansi evidentemente scolari de' Bisantini, ma non in tutto sono servili imitatori de' loro antichi maestri. I temi che trattano sono attinti nella sacra scrittura, e la spiegazione del soggetto leggesi sempre in fondo del quadro. Le chiese sole ed i conventi accolgono la pittura, in questo paese. Le abitazioni civili non ne hanno traccia, se pur si esclude lo antico e quasi diroccato palazzo degl' imperatori, in Gondar (2).

Quanto alle scienze, le sono veramente nella infanzia in Abissinia. Alcuni indizi di sapere, si perpetuano allo stato di tradizione, senza il minimo sviluppo. — La cognizione scientifica (non posso dire la scienza) più progredita in questo paese è la medicina. Gli Abissini giungono a guarire non poche malattie,

(1) Nelle corti, e più ne' campi, sono gli *azmari* accompagnati spesso con donne, le quali cantano com' essi e danzano ed improvvisano. Negli eserciti, queste cortigiane animano co' loro inni guerrieri i soldati. Non di rado ricondussero i fuggitivi alla pugna, colle rampogne e con la promessa dei loro favori ai più valenti; e contribuirono perciò al conseguimento della vittoria: ma sempre il premio promesso fu cagione di duelli a morte fra i rivali.

(2) Gli Abissini dipingono sulla tela con chiaro d' ovo. La semplicità più ingenua è la caratteristica delle loro composizioni; e sta fra il sentimento de' primissimi pittori italiani e la maniera de' bassi-rilievi egizi. I Greci dipinsero nelle chiese dell' Abissinia i primi quadri, più tardi imitati dagli artisti del paese. Le tele sono tanto bene applicate al muro, che molti viaggiatori hanno creduto questi quadri dipinti a fresco.

mercè le mediche virtù di alcune piante; nè mancano di destrezza in chirurgia: cuciono le ferite, e rimettono le braccia o le gambe rotte abbastanza bene (1). Ma son privi di qualunque esatta nozione d'anatomia, e digiuni affatto di fisiologia.

Di matematica nulla sanno: la loro aritmetica si limita ad un sistema di numerazione parlata e scritta, e fanno a mente i semplici calcoli de' quali per gli usi comuni abbisognano.

In astronomia han qualche vaga nozione degli eclissi, e la tradizione ha loro insegnato a non impaurirsi di questo fenomeno. Suppongono quadra la terra e fissa, e gli astri ruotanti intorno ad essa. Alle principali stelle hanno applicato nomi particolari. Il loro giorno è diviso in 12 parti, che misurano coll'ombra del sole. L'anno dividono in 4 stagioni, e in 12 mesi di 30 giorni l'uno, più un mese complementario di 5 o 6 giorni, secondo che l'anno è comune o bisestile.

Quanto alla fisica, gli Abissini dividono il mondo nei quattro noti elementi: terra, acqua, aria e fuoco. Conoscono bene il paese che abitano, ma non estendono la loro geografia al di là delle contrade circostanti. E così è della storia. I loro annali narrano con precisione le cose dell'Abissinia da tempi omai antichi, e per incidenza i fatti degli Arabi, de' Bisantini, degli Egizi e di qualche altro popolo africano, che con gli eventi dell'Abissinia si connettono.

L'Etiopia, uno degli anelli che congiungono l'Europa meridionale coll'Asia, è per molti rispetti degna dell'attenzione de' dotti. Non pertanto sono pochi anni, che la storia di questo paese è studiata, spronati come siamo dallo imperioso bisogno di ricostituire la genesi della umanità. Quasi fino ai dì nostri, l'Etiopia

(1) Il loro apparecchio per ciò, si avvicina molto al nostro. — Cavano sangue come gli Arabi, cioè colle ventose a taglio — Vogliamo registrare qui un fatto importante: gli Abissini hanno nella lingua loro una parola antica, che designa la sifilide; più antica dell'epoca nella quale generalmente credesi, che questo morbo fosse dal Nuovo Mondo portato in Europa.

non per altro aveva attratto lo sguardo dell'Occidente, che per la singolarità della religione degli Abissini, rimasti cristiani in mezzo ai musulmani ed ai pagani dell'Africa; e la sua lingua era stata coltivata a Roma allo scopo esclusivo di propaganda religiosa, od in Portogallo, con fine puramento commerciale.

I primi lavori sulla lingua dell'Abissinia risalgono al 1513. In quell'anno il Potken pubblicò in Roma un salterio etiopico, con un sillabario di questa lingua. Dopo di lui, Guglielmo Postel, nel 1538, Mariano Vittorio, nel 1548, Angelo Caninio, nel 1554 e Gaetano Palma, nel 1596, pubblicarono varie opere relative alla lingua abissina. Nel secolo XVII, il tedesco Ludolfio fece fare un gran passo alla scienza, pubblicando la grammatica amharena (Francoforte, 1698) e il dizionario etiopico-latino (1699).

Quanto alla storia antichissima dell'Etiopia, il fanatismo de' primi cristiani produsse la distruzione dei libri che serbavano le più remote tradizioni: perfino la rimembranza dell'antico regno di Meroe sparì dagli annali abissini, e l'opera storica del Ludolfio sull'Etiopia (1681) non corrisponde in nessuna guisa alle ideo che oggi si hanno intorno all'antichità ed alle origini di questo paese.

Il secolo XVIII, lasciò le cose dove Ludolfio le avea condotte; ma la gran luce sparsa sull'Egitto ai dì nostri, reverberò sulla Etiopia; e le dotte indagini dell'Heeren circa la politica ed il commercio dei popoli antichi, e il bel viaggio del Caillaud a Meroe, e la dissertazione del Wilford sull'Egitto e sull'Etiopia, e gl'importanti lavori intorno allo lingue degli Agowi e ai monumenti meroani, rischiararono le origini etiopiche in guisa, che già abbastanza chiare traveggonsi lo antichissime comunicazioni esistite fra l'India e l'Africa orientale, in conseguenza delle quali la civiltà asiatica si propagò sulle rive del Nilo.

Ora parmi, che il lettore possa farsi idea sufficientemente chiara d'un paese, intorno al quale, non sono molti anni, le relazioni de' viaggiatori erano al sommo insufficienti, quasi sempre confuse e perfino contradittorie. Abbiamo a larghi tratti di-

segnato, fin dal principio di questa lezione, lo stato fisico generale dell'Abissinia; descritto il profilo delle bellissime montagne, delle strane terrazze, de' verdi alti piani di questa contrada, che chiamammo *Svizzera Africana;* abbiamo tracciato il corso de' suoi fiumi e il contorno de' suoi laghi, i primi capricciosamente serpeggianti, ed i secondi maestosamente ondeggianti nel fondo delle sue valli profonde, o nel mezzo d'ampie e cuocenti arenose pianure stagnanti. Accennammo dei minerali dell'Abissinia, dei vegetabili che formano il ricco manto di verdura del magnifico paese, e degli animali che popolano le sue foreste, le sue montagne, le rive de' suoi fiumi, l'acqua e l'aria. Questo è il fondo del quadro.

Sul primo piano tentammo dipingervi l'uomo, e prima l'uomo fisico, poi l'uomo morale; paragonando i caratteri naturali dei diversi popoli dell'Abissinia secondo i più reputati viaggiatori e sommi fisiologi, e descrivendo, ugualmente dietro alle migliori scorte, le religiose istituzioni di quelle genti remote, gli ordini governativi di esse, così i militari come i civili, e la legislazione che le governa. Questa pittura, a larghissimi tratti, forma la seconda parte, o, come potrebbe dirsi, il corpo del presente discorso; parte, che, mercè una naturale transizione, conchiudesi con un cenno intorno alle vicende del paese, da' più remoti tempi ai dì nostri.

Il quadro generale dell'Abissinia, forse poteva considerarsi finito a questo punto: ma per farne risaltar meglio la parte umana, noi vi abbiamo aggiunto, qua e colà sul primo piano, alcuni episodi, che ci parvero opportunissimi all'uopo: uno, per esempio, sul carattere morale e sulle superstizioni degli Abissini, un altro sulla letteratura di questa travagliata nazione, un altro sulle scienze, sulle arti, sulla storia, ecc. ecc. — Manca lo stato del commercio: ma sendo questo il tema cardinale della presente opera, doveva esser trattato con tale estensione, da formare esso solo l'argomento d'una lezione intera. Sarà la prossima seguente.

Intanto compiremo questo primo discorso sullo stato generale

fisico e politico dell'Abissinia, con una idea succinta dell'attuale sua divisione statistica.

Avvertimmo di sopra (pag. 24), che le tre parti onde lo antico impero d'Etiopia rimane attualmente distinto, sono *Amarah*, *Tigré e Scioa*. La corrente del Teqzè o Tacazè, dalle sue fonti sul 12mo grado di latitudine, fino al grado 17mo, segna la frontiera delle due prime parti: *Amarah*, piena di larghe e fertili valli intersecate da liete collinette, e *Tigré*, aspra di monti. Al sud è il *Scioa*, terza divisione, contrada alta in più siti, ma in altri larga di arenose pianure, ed estesa fino all' 8vo grado di latitudine settentrionale.

Il sire del Tigré, che ha la reggia in Adua o in Antalò, possiede eziandio le provincie del Semiene, dell'Uolkaita e dell'Uoguera (1). Tiene in rispetto le tribù abitatrici fra il mar Rosso e le alte terre, le quali tribù son chiamate dagli Abissini de' confini Taltal, Scioho e Habab. — Per la vicinanza del mare, il principe del Tigré è l'arbitro della massima parte del commercio dell'Abissinia, che si fa pel mar Rosso, e quindi possessore d'un gran mezzo di ricchezza, in confronto degli altri principi di questo paese.

Ma il popolo più numeroso e agguerrito dell' Abissinia abita l'Amarah, forte di numerosa cavalleria. Al suo principe di fatto (*ras*), che risiede in Gondar, gran città, obbediscono anche le contrade di Beguemedur, di Dembea, di Goggiam, di Uollo, di Lasta e d'Agaomedur.

Quanto al re di Scioa, da cui dipende anche la provincia d'Ifate, egli estende ogni dì davantaggio i confini del suo stato verso il sud, conquistando i vasti paesi dei Galla, e convertendo al cristianesimo quelle genti più selvagge che barbare. Risiede in Angobar o nel vicino castello d'Angolula.

(1) Il confine della provincia ultima nominata, prolungasi fino a 2 leghe dalla città di Gondar, antica sede degli imperatori, nell'Amarah.

Non tutte le regioni della terra saranno da noi illustrate in questo corso con tante e così variate circostanze come faremo di otto o dieci nelle diverse parti del globo, sulle quali amiamo specialmente attrarre l'attenzione della industria, del commercio e della speculazione degli Italiani: e l'Abissinia è fra queste, attese le immense ricchezze del suo territorio, e lo stato sociale delle sue genti, se non civile neppure totalmente barbaro.

LEZIONE II.

COMMERCIO DELL'ABISSINIA.

Descritto sommariamente il paese ed il popolo dell'Abissinia, ora l'ordine dei nostri studi richiede la metodica esposizione delle ragioni del commercio in quel remoto paese, dai negozianti non ancora esplorato. Saremo brevi; ma i fatti riusciranno sicurissimi, perchè attinti alle più recenti ed accreditate relazioni di viaggi (1).

Dopo una introduzione, sullo stato presente del commercio di cambi in Abissinia, questa lezione è divisa in tre parti: — nella prima si esaminano gli articoli forniti dall'Abissinia; nella seconda quelli d'importazione classati secondo la loro provenienza; nella terza si dà un'idea dell'organamento proprio ad eccitare lo sviluppo del commercio di cambi in quel paese. E via facendo registreremo, in nota, una quantità di notizie neces-

(1) La sostanza di questa lezione, è tratta appunto da un *Voyage en Abyssinie exécuté pendant les années* 1839, 1840, 1841, 1842 *et* 1843, *par une commission scientifique*, *composée de* MM. Theophile Lefebvre, A. Petit, Quartin-Dillon *et* Vignaud; ouvrage publié par ordre du Roi (Louis Philippe I). Paris, Arthur Bertrand, Editeur; VI vol. de texte, format grand in-8, avec 202 planches in-folio et une grande carte gravée et coloriée.

sarie, comecchè accessorie, al complemento del quadro del commercio dell'Abissinia.

Tre porte sono attualmente aperte a questo commercio:

1.ª *Sennaar*, porta terrestre, ad occidente del paese, giù per la valle dell'Astapo, che è il *fiume dalle acque azurre* (Bahr el Azrek) de' moderni;

2.ª *Teggiura*, e, come accessorio, *Zeila*, nel golfo d'Aaden (Oceano Indiano), a levante;

3.ª *Messoah*, nel golfo Arabico (mar Rosso), a tramontana.

Di questi tre sbocchi, l'ultimo è, senza paragone, il più importante: le sue principali relazioni estendonsi da un lato fino a Suakim e Gedda (lo scalo o il porto della Mecca), e dall'altro fino a Mokka nell'Yemen, ed a Bombay nell'India.

Gedda invia a Messoah vetrerie, armi, ed in generale tutte le merci che provengono dall'Egitto: Mokka, alcune specie di commestibili (in particolare uve, datteri e mandorle), e quantità di pezzi di teck, legno durissimo, buono per costruzioni di vario genere; Suakim, durha e sale; Bombay, riso, tabacco, pepe, garofani, zucchero, scorzo rosse e azzurre, seta cruda tinta di turchino, di giallo o di rosso, pezze d'indiana, di calicot e di mussolina, poche stoffe di seta e panni di lana scarlatti di fabbrica inglese.

La massima parte di queste mercanzie sono destinate per l'Abissinia; nello interno della quale vengono importate dalle caravane, che aveano recato a Messoah i diversi articoli d'esportazione del commercio abissinio: oro, avorio, caffè, muschio, cera, corami, corna di rinoceronte, d'antilope e di bufalo, denti d'ippopotamo, sego, pelliccie, penne di struzzo, gusci di tartaruche, muli, gomma, mirra, sena, coloquintide, perle (1).

(1) Più sotto esamineremo accuratamente ciascuno degli articoli, che si negoziano sul mercato di Messoah; tanto quelli del commercio d'importazione, quanto gli altri, infinitamente più ricchi, che costituiscono il traffico d'esportazione dell'Abissinia. Nè tralasceremo d'accennare la qua-

Le due più lunghe linee percorse dalle caravane abissine, procedono: una, da Gondar (punto centrale) a Messoah, traverso alle alte giogaie delle alpi etiopiche; ed una, da Gondar al Cairo, pel Sennaar e per la valle del Nilo. L'ultima è quasi cinque volte più lunga della prima.

Queste caravane si formano e viaggiano di tutti i tempi; ma elle sono più numerose ed importanti in due epoche dell'anno: nel gennaio, cioè, dopo le pioggie, e nel giugno, innanzi che avvenga la piena delle acque.

Prima d'incominciare il viaggio, ogni caravana elegge il suo capo; e la scelta cade quasi sempre sul più ricco negoziante, o sull'uomo più pratico della via e più abile a superarne gli ostacoli d'ogni maniera, ostacoli che sempre le caravane incontrano attraversando popoli diversi, barbari e spesso estremamente rapaci. Questo capo paga alle dogane la gabella per tutti; fissa e paga i diritti di passo e di scorta lunghesso i territori mal sicuri, e quindi reparte le spese fra tutti i componenti la caravana.

È da notare, che le merci non sono mai visitate, in nessun luogo; modo di procedere, che offre ai negozianti abissini un vantaggio da essi tenuto carissimo, quello cioè di non lasciar vedere gli oggetti che portano: ma che per inverso è cagione di gravi inconvenienti, attesi i ritardi derivanti dalle lunghe discussioni sulla quota delle tasse e delle gabelle. Egli è specialmente sul muschio e sull'oro, che ha luogo la frode: delle altre merci, non mai chiuse in casse, come i due generi nominati, ma semplicemente imballate, è facile stimarne approssimativamente la quantità. Ma così dalla parte de' doganieri, come da quella de' trafficanti delle caravane, la tenacità è estrema: e se il fisco non ha urgenza di danaro, e se la località non costringe i mercanti a forti spese, la quistione può restar pendente più mesi, perchè ciascuno fa a chi più dura.

lità ed il prezzo delle mercanzie europee più ricercate e meglio vendute su questo vasto mercato.

Giunta a Messoah, la caravana paga sempre un diritto del 10 per 100. Gli Europei che facessero questo traffico, avrebbero il vantaggio di non esser tassati di più del 5 per 100, in virtù di un ultimo trattato con la Porta Ottomanna, dal cui governo Messoah dipende (1).

Quando i mercatanti han dato esito alle loro merci, ed hanno comprato in vece quanto ad essi conviene per l'interno del paese, la caravana si raduna a Dixan, sul rialto etiopico, donde prende nuovamente le mosse. Nè tutta rientra in Gondar; chè una parte si volge verso la frontiera orientale dell'Abissinia, comprendente le provincie d'Agamè, dell'Enderta, del Lasta, dell'Yeggiu, del Teuladerè e dell'Uarè-Kallo. Comecchè quest'ultima sia sul confine del regno di Scioa, molti de' suoi mercanti, piuttosto che recarsi a Teggiura, sul golfo d'Aaden, preferiscono andar lontano a Messoah, attraverso della valle degli Azebo-Galla e delle provincie di Uoggerate, Enderta e Agamè; perchè la lunghezza di questa strada è compensata dalla maggior sicurezza, a confronto dell'arenoso e deserto paese d'Adal, oltredichè è più facile per le bestie, che ad ogni stazione trovano abbondantemente di che nutrirsi.

I negozianti che continuano sulla via di Gondar, giunti appena in questa capitale spediscono una parte delle loro merci sui mercati delle provincie di Beguemedur e di Goggiam, ove ragunansi le caravane minori, che devono portarle ne' paesi de' Galla. Quest'ultimo commercio è nelle mani de' mercanti di Derita, città totalmente musulmana; e più che d'altro, consiste in chicchi, collane ed altri ornamenti di vetro colorito, facilmente smerciabili fra i Galla islamiti ed idolatri, mentre sono in poco uso ne' paesi cristiani dell'Abissinia.

Siccome la caravana di Messoah è quasi totalmente composta dei negozianti di Gondar, d'Adua e d'Antalò, perciò le spedizioni nello interno dell'Abissinia si fanno da queste tre città;

(1) Vedi tutti i trattati di Geografia.

nelle quali, alla volta loro, i piccoli mercanti delle provincie portano le loro derrate e comprano il bisognevole pe' loro particolari traffici.

La caravana di Messoah, è quella che reca la copia maggiore de' prodotti dell'Abissinia verso il mare. Ma quella del Sennaar, che pure prende le mosse da Gondar, s'ingrossa via facendo di tutti i contingenti delle provincie che attraversa o sono vicine alla sua strada: quindi ad essa si uniscono i mercanti di Metemma, d'Uehecy e di Ras-el-fil, que' del Kordofan e del Sennaar, e qualche volta è raggiunta, a Siut, in Egitto, dalla caravana del Darfur: allora diventa veramente immensa, ed il suo arrivo al Cairo offre uno spettacolo imponente.

La caravana di Teggiura parte da Aliyo-amba, al sud d'Ankober, capitale del Scioa, nella provincia d'Ifate; ed aggiunge, quasi in linea retta, a Zeila, sull' Oceano; ma qualche volta devia per passare da Ibar, dove si divide per Zeila e per Berbera; città questa ultima situata pure sull' Oceano, ma più a levante della prima, nel paese de Somôli. Provvede delle merci dello interno anche i porti d'Amphilah, d'Eida e di Belula, sulla medesima riviera marina del golfo d'Aaden.

Passiamo ora allo esame degli articoli di cambio, forniti al commercio dall'Abissinia.

Oro. — Trovasi in polvere ne' terreni alluviali de' paesi d'Uehecy, di Metemma e di Tehurire, situati sulla frontiera boreale dell'Abissinia. I paesani portano questa polve preziosa al mercato di Gondar. Eccone l'analisi. Su mille parti: oro fino, 776; argento puro, 208; rame, 16. — Una quantità di questa polve d'oro, che pesi quanto un tallero (5 fr. e 20 c.), vale a dire gr. 986 (1), si compra a Gondar a ragione di 12 a 14 talleri (2).

(1) Se è al titolo di 0,900, il suo valore intrinseco corrisponde a talleri 15 e 49 (fr. 80 e 56 c.), e se di 1,000 a talleri 17 e 21 (fr. 89 e 51 c.).

(2) Il tallero (*thaler*) colla effigie di Maria Teresa, è la sola moneta

Viene oro anche dai paesi de' Galla situati al sud ed all' ovest del regno di Scioa: ma la polve quivi raccolta è ridotta in verghe. Quest' oro è meno puro del primo, e perciò meno costoso: il peso d' un tallero, vale da 8 a 10 talleri.

Tutto quest' oro è portato nell' India e al Cairo (Egitto): gli Abissini non sanno lavorarlo; i loro orafi han bisogno d' oro quasi assolutamente puro, com' è quello degli antichi zecchini di Venezia, che, perciò, come di sopra avvertimmo, sono ricercatissimi e cari in questi remoti paesi.

Poichè il commercio lucrosissimo dell' oro si fa quasi di nascosto, in Abissinia, affine di frodare le gravi gabelle impostevi sopra dalle dogane, riesce impossibile di stabilire, neppur per ap-

metallica corrente in Abissinia, purchè sia intatta ed in tutte le sue parti ben distinta. Lo zecchino di Venezia è ricercato soltanto dagli orafi, pei loro lavori, e vendesi a Messoah 2 talleri e 5|8, ed a Gondar fino a 3 talleri. Le suddivisioni del tallero sono in *sale*, tagliato in pezzi regolari lunghi 6 pollici e 2 alti e larghi. Il cambio del tallero in *sali* varia secondo le provincie: a Gondar, 1 tallero vale da 28 a 32 *sali*, a Atebi da 80 a 110, a Sokota da 50 a 60, a Ualdia da 28 a 34, a Maggetie da 21 a?, a Aliyo-Amba da 20 a? nel Goggiam da 22 a 24, nel Beguemedur da 25 a 27, nell' Agaomedur da 16 a 20. — Solamente a Messoah, per le compre al minuto, il tallero suddividesi in certo numero di chicchi di vetro di Venezia, ogni 3 de' quali formano un *kebirà*, 30 un *diuani*, e 120 un *harfa:* secondo il corso, si hanno da 30 a 36 *harfe* per un tallero. Similmente in Messoah fannosi i pagamenti, per le compre allo ingrosso, in denti d' elefante, corna di rinoceronte, e pezze di tela rossa o turchina, detta *guinea* a Pondisceri (India), donde generalmente proviene. Queste tele costituiscono forse l'articolo del più gran commercio d' importazione nel mar Rosso. — Nelle provincie d' Adua, del Scirè e del Seraè, 1 tallero si cambia per 2 tele di cotone (quivi dette *gâbi* o *scemmâ*) lunghe 20 cubiti e larghe 2. Un *gâbi* dividesi in due parti o *kerana*, ed il *kerana* suddividesi in due altre chiamate *gurbabe*. — I mercatanti del mar Rosso, che praticano sulla costa orientale africana fuori dello stretto di Bab-el-Mandeb, provvedonsi di chicchi di vetro colorato di Venezia per servirsene come moneta.

prossimazione, la quantità di questo metallo annualmente esportata. Può ritenersi però, che non sia minore di 500 kilogrammi.

Avorio. — L'avorio si compra ne' mercati di Gondar, di Debra Abbaye, d'Antalò e d'Aliyo-Amba. È distinto in tre qualità, secondo il peso de' denti: la prima comprende i denti di 24 libbre ed oltre; la seconda quelli da 24 a 18; la terza quelli da 18 a 9. Il prezzo, com'è naturale, varia secondo la qualità e secondo le annate: ma prendendo il termine medio del più basso e del più alto, può valutarsi a ragione di 7 fr. il kilogrammo d'avorio, consegnato nel porto di Messoah, sul mar Rosso. — Il prezzo della terza qualità è molto minore.

La caccia dell'elefante si fa in molti luoghi dell'Abissinia: nella provincia di Uolkaita, in quelle del Scirè e di Seraè, in Adde-Golbo, Areza, Dambelassa, ecc. ecc. — Cacciasi eziandio l'elefante nella provincia di Ras-el-fil, nel Taltal, sul confine dell'Uoggerate, e ne' paesi de' Galla. E qualunque può imprendere questa caccia; non altro occorrendo, che un semplice permesso del capo della provincia, che sempre accorda mercè una piccola tassa od un regalo. — Gli Abissini adoprano ancora i fucili a miccia, e gli elefanti ne sentono da lontano l'odore. Gennaio, febbraio e marzo sono i mesi delle grandi caccie; le quali si fanno nell'occasione in cui gli elefanti, tribolati dalle mosche e dalla sete, abbandonano le pianure o le grandi valli, ed errano in traccia di luoghi più freschi sugli alti-piani (1). — Gli Abissini adoprano la pelle dell'elefante per cuoprire i loro scudi. Della carne non fanno uso alcuno; ma gli Arabi del confine dell'Uolkaita la mangiano: generalmente, ottengono il permesso di cacciare nelle terre abissine, a condizione di cedere i denti degli elefanti che riuscissero ad uccidere.

La quantità dell'avorio annualmente esportato dall'Abissinia, può computarsi, senza tema di grave errore, 1200 o 1300 ca-

(1) Le grandi caccie degli elefanti sono quasi sempre provocate dai negozianti; i quali, in antecedenza, ne comprano il prodotto.

richi di mulo, corrispondenti a kilogrammi 90 o 100 mila e più, perchè ogni carico di mulo si stima kil. 80.

Una certa quantità di questo avorio, esportasi per le vie di Teggiura e di Zeila, porti e città situate sul golfo d'Aaden; ed un'altra parte, per la via di Messoah, altro porto sul mar Rosso: poco è l'avorio abissino esportato per terra, dalla carovana del Sennaar e dell'Egitto.

Musco di zibetto — Proviene da'paesi de'Galla. È chiuso in corni; e 1000, circa, se n'esportano da Messoah, e 200 da Zeila. Ogni corno contiene, termine medio, 5 kil. di muschio. Costa da 160 a 170 fr. il kilogrammo.

Caffè. — Il caffè d'Abissinia vendesi a vil prezzo, nell'interno. A Gondar, la capitale antica dell'impero, nell'Amhara, costa 5 o 6 fr. il peso di 25 a 30 kilogrammi. Ma condotto ne'porti, il suo prezzo notevolmente aumenta: a Messoah, vendesi a ragione di 5 fr. e 20 c. il peso di 4 kil. $^{1}/_{2}$. Ogni anno n'esportano per questa via tanto, che corrisponde al valore d'un 130 mila franchi; e dalla parte di Zeila, n'esce per altri 50 mila. — Gran copia di caffè potrebbe trarsi dalle provincie de'Gallas, dove la pianta prospera perfettamente, con lucro grandissimo degli speculatori.

Cera. — La cera viene da Gondar in maggior copia, da Ismala (provincia d'Agaomedear), da Seleulah (prov. di Teuladerè), da Keuptia (prov. d'Uolkaita), dalle valli e pianure del Seraè e della Amascena, e dal paese di Scioho. Questa merce è di qualità eccellente; e dall'Abissinia se ne potrebbe estrarre una quantità immensa, conciossiachè null'altra contrada del globo, forse, produca miele in tanta abbondanza, come questa che illustriamo. La più gran quantità della cera dell'Abissinia scende al mare per la via di Messoah: ed il governatore turco di questo porto, che se n'è arrogato il monopolio, e perciò ne limita la esportazione e ne fissa il prezzo secondo che gli conviene meglio, guadagna moltissimo, perchè paga poco la merce ai mercanti Abissini, e la vende cara in Egitto ed in tutti i porti del mar Rosso.

Urge liberare questo importante ramo di commercio dai vincoli dell'avara ignoranza turchesca, che lo inceppano. Per circa 5 fr. di moneta si comprano 40 libbre di cera vergine a Gondar, 50 a Sokosa, 70 a Seleulah, 80 a Asciangui; mentre a Messoah, per effetto del monopolio del governatore, non se ne ottengono che 10 libbre!

Pelliccie e Corami. — Le pelli di leone costano in Abissinia, secondo la grandezza, la stagione e lo stato di loro conservazione, da 50 a 300 fr.; quelle di pantera nera da 30 a 80 fr.; quelle di pantera grigia da 2 a 3 fr.; quelle di volpe da 1 a 2 franchi. È raro, che queste pelli sieno portate a Messoah. — I leoni vivono specialmente nella provincia d'Uolkaita; le pantere nere nel Scioa, e le bigie nel Uoggerate, nel Semiene e nell'Uadela. Vendonsi in Abissinia, e specialmente a Gondar, anche le pelliccie del colobo, chiamato quivi *guereza*, belle per il bianco pelo e nero di cui sono fornite. Se ne fanno strati e tappeti molto stimati. Le pelli di bufalo e d'antilope vengono, più che da altre parti, dal basso Seraò e dall'Uolkaita. Se il commercio ne chiedesse, l'Abissinia potrebbe darne notevole quantità, a discretissimi prezzi.

Di due specie corami traonsi dall'Abissinia: tannati e greggi; e quasi tutti escono per la via di Messoah (per un 10 mila franchi l'anno). Costano quasi nulla. Questo ramo di commercio potrebbe riuscire lucrosissimo agli speculatori.

Corna di Rinoceronte, d'Antilope e di Bufalo. — Le più fruttuose caccie del rinoceronte, si fanno sulle rive dei fiumi Mareb e Taqzè o Taccazè, verso i confini dell'Abissinia. I rinoceronti vivono quivi di due specie: unicorni e bicornuti; ed i corni sono neri o bianchi. Più pregiati riescono gli ultimi: un corno bianco si vende da 4 a 6 scudi; nero, da 1 scudo a 3. Ma questo genere è quasi tutto consumato nel paese, perchè gli Abissini ne fanno la impugnatura alle loro sciabole: l'estrazione riducesi a circa mezzo migliaio di corni all'anno. — L'antilope vive in quasi tutte le terre basse dell'Abissinia: il mercato

meglio fornito delle corna di questo grazioso ruminante, è quello di Addi-Abbo, ove si vendono da 2 a 5 fr. l'una. Queste corna sono grosse e molto compatte e nulladimeno trasparentissime. — Le corna di bufalo, nelle parti dell'Abissinia ove questo quadrupede è più comune, vale a dire nelle pianure umide e nelle valli basse, costano nulla.

Sego. — Vendesi a Gondar ed a Messoah. L'Abissinia potrebbe fornire quantità veramente enorme di questa merce, che rimane quasi abbandonata; i marinari di Messoah sendo i soli consumatori di sego, che, unito alla calce, adoperano per ispalmare le carene delle loro navi, onde preservarle dai guasti della teredine e delle conchiglie.

Denti d'Ippopotamo. — I paesani delle rive del lago Zana portano questa specie di avorio al mercato di Gondar, che n'è sempre il meglio fornito: l'altro principal mercato è a Messoah.

Zanne di Cinghiale. — In tutta l'Abissinia son comuni i cinghiali; ma numerosissimi incontransi nel paese di Scioho: però gli abitanti di esso, musulmani di fede, non gli uccidono per pregiudizio religioso. I mercanti cristiani di Gondar, e d'altri luoghi dell'Amhara, spediscono ogni anno al Cairo, per mezzo della gran caravana di Sennaar, un certo numero di zanne di cinghiale.

Mule. — Bellissime riescono le mule nell'Abissinia. I maggiori mercati di queste bestie sono quelli d'Ifagua nel Beguemedur, e di Sanka nella provincia d'Yeggiu; ma forniscono mule eccellenti anche le contrade Scioa e Amascena. Le mule da basto costano in Abissinia secondo la qualità, 20, 25 e 40 franchi l'una, o quelle da sella 50, 60, 75, 100 e qualche volta, quando sono forti, sicure e bene addestrate, anche 250 franchi. Ma nell'isola Maurizio ed in quella di Francia, nell'Oceano Indiano, una buona mula da sella pagata in Abissinia da 60 a 75 fr., si vende sempre non meno di 1000, e perfino 1200 franchi. Questo commercio riesce dunque lucrosissimo: però occorre adoperare un'infinità di cautele, così per lo stanziamento delle bestie a bordo delle navi, come pel nutrimento ad esse

meglio confacente, nelle non brevi navigazioni che occorre imprendere attraverso al mar dell'Indie, affine di recare la merce dov'è più chiesta, persino nelle isole della Sonda. — La esportazione delle mule dell'Abissinia, si fa dal porto di Messoah.

Mirra. — Pochissima a Messoah: ma trovasene molta nel mercato di Teggiura, e specialmente a Barbera, luoghi situati sulla riva del golfo di Aaden (oceano Indiano).

Gusci di Tartaruga. — La tartaruga si pesca quasi per tutto sulle coste del mar Rosso, ma specialmente poi nelle vicinanze di Amphilah e di Eide. I gusci o le grandi squamme di questi animali compransi a Messoah ed in altri porti del mar Rosso.

Perle. — Sono una sessantina di barche, che pescano perle nel mar che cinge le isolette e gli scogli del gruppo di Dhalac (sulla costa abissinia presso Messoah), ne' paraggi di Loheiah (sulla costa d'Arabia) ed eziandio nelle vicinanze dell'isola d'Hassan, rimpetto a Cosseir (porto d'Egitto). Queste perle sono di bel colore, ma troppo piccole. Perchè potessero crescere, bisognerebbe sospenderne la pesca per più anni. L'annuo valore delle perle, raccolte nei diversi punti del mar Rosso, valutasi a 100 mila franchi.

Madreperla. — Questo genere esportasi quasi tutto in Siria. Sulle coste dell'Abissinia ed in altri punti del mar Rosso, spesso ottengonsi pér 5 franchi mille e più conchiglie madreperlate.

Cardamomo. — Viene dalla provincia di Goggiam. Per uno scudo di 5 fr. se ne hanno 2000 silique.

Sesamo. — Il seme di questa pianta si può comprare in alcuni mercati d'Abissinia a ragione d'uno scudo i 100 kilogrammi. Bisognerebbe incoraggirne la coltura.

Burro. — Gran quantità di burro traesi dall'Abissinia per provvederne i porti del mar Rosso. Proviene quasi tutto dal paese di Scioho; ma stimolandone la produzione, anche lo interno dell'Abissinia darebbe copia di questo genere eccellente. È strutto ma non è salato; solamente ha bollito con alcune particolari radici, che, senza comunicare al burro odore o sapore di sorta, ba-

stano a conservarlo lungamente, ad onta del caldo eccessivo dominante in queste marine.

Gomma. — Tutta l'Abissinia produce gomma bellissima, e di eccellente qualità. Sul mercato del Cairo è molto più pregiata della gomma arabica. Nulladimeno, questa derrata si perde nella sua massima quantità, e frutta nulla. La sola che sia esportata, è raccolta nel Scioho. A Messoah, comprasi a ragione di 20 fr. i 50 kil.: al Cairo non si vende meno di fr. 40.

Incenso. — Gli Abissini trascurano, quasi totalmente, anche questo prodotto, del quale il paese loro è ricchissimo. Qualche piccola quantità d'incenso abissino trovasi a Messoah.

Queste, fra le molte produzioni dell'Abissinia, sono le sole sulle quali, in generale, attualmente s'esercita il commercio di cambio in quel paese. Ma altre in copia grande il suolo variatissimo di questa vasta regione spontaneamente produce, o produr potrebbe, mercè di un'agricoltura anche elementarissima, e di un poco d'industria. Vuolsi la prova di quanto asserisco? Sarà facile: perchè non altro io debbo fare, che scriver la nota delle produzioni abissine, classate secondo i tre regni della natura, minerale, vegetabile ed animale.

Minerali produzioni dell'Abissinia. — Oro, Argento, Stagno, Rame, Antimonio, Ferro. — *Diamati* — Solfo, Nitro, Idroclorato di Soda.

Produzioni vegetabili dell'Abissinia. — Aggia (graminacea analoga al grano; però la farina che traesi dal suo seme è di qualità superiore, e molto più bianca di quella del grano).

Grano di 7 varietà, e orzo di 12. Avena (selvaggia). Tafetâfo, altra graminacea selvatica.

Dagussa (*Eleusina indica*), 3 varietà. Thef (*Poa abyssinica*) (1). Lino, 2 specie. Sesamo.

(1) Il *Thef*, seminato in tutta l'Abissinia, vi si miete in quantità grandissima. Il grano del Thef si pesta, la farina che n'esce s'intride con

Altre quattro o cinque specie di graminacee utilissime ed eccellenti (fra cui il *Doqn* degli Arabi).

Legumi ed erbaggi. — Ceci, Fagiuoli, Piselli, Lenti, Fave, Spinaci, Crescione, Cavoli, Carote, Asparagi, Patate, Senape, Korarima, Pimento, Zenzero, Scenadam, Adeussa (succedanei al Zenzero), Ensete (1).

Alberi fruttiferi. — Caffè, Melogranato di 2 specie, Pesco, Arancio, Limone, Cedro di 3 varietà, Banano, Vite di molte varietà, Fico, Olivo, Giuggiolo di 6 varietà.

Alberi, arboscelli ed erbe, utili nella medicina o nelle industrie. — Frassino e Orno, da cui traesi la *manna;* Cassia fistola (2); Cosso di più varietà (pianta di virtù antelmintiche

acqua tepida; e la pasta così formata, e leggermente fermentata a lento fuoco, si riduce in pani di 2 piedi di diametro, che cuoconsi in forno. Tutti in Abissinia mangiano pane di Thef, dal re al più povero contadino; e questo pane è leggero, spugnoso, dolce al gusto, ma di un dolce a cui non manca un legger filo d'acido, che non dispiace. Gli Abissini, che, com'è noto, amano smodatamente la carne cruda palpitante, vale a dire tolta nell'atto stesso del pranzo dalle cosce, dalle spalle o dal petto de' buoi vivi (e vivi rimangono dopo il barbarissimo atto), reputato boccone da ghiotti un pezzetto di quella carne calda, sanguinosa e viva ancora, leggermente salata e molto impepata, avvolta nel pane di Thef.

(1) L'Ensete è la *Musa ensete* del naturalista Gmelin: specie di banano, che nasce spontaneo ne' luoghi umidi, lunghesso i fiumi o sulle rive de' laghi e nelle paludi dell'Abissinia. Dall'anima tenera di questa pianta, traono quasi la totalità del loro nutrimento i poveri in questo paese. Al verde stocco dell'Ensete, alto più piedi, tolgono via le foglie e raschiano la scorza fino all'anima: poi questa cuocono, come si fa dei capi delle rape fra noi; ed al sapor della rapa in vero molto simiglia, e ne ha eziandio la leggerezza e la salubrità.

(2) Questa pianta, benchè vegeti in Siria, in Egitto e nell'Arabia, è forestiera in queste contrade, secondo il Bruce. L'Abissinia è la sua vera patria, soggiunge questo celebre viaggiatore, e la bontà della droga che quivi produce, sembra in qualche modo confermi questa asserzione, del resto molto arrischiata.

potentissime) (1); Makare (Albero dello incenso); Albero della Mirra (*Amyris opobalsamum*); Sassa o Juga, detto anche albero della Gomma (2).

Aloe, Tamarindi, Assafetida.

Asclepiade, il cui succo guarisce la piaga bianca.

Cotone, Ricino, Saponaria, Indaco (salvatico), Tabacco.

Enscellate ed Amyra, eccellenti rimedi contro il veleno de' serpenti; le foglie pestate dell' Amyra son buone eziandio nelle emorragie, come i semi del Fèto, che sono anche febrifughi.

Il Wugnius è una pianta medicinale di virtù meravigliosa contro le dissenterie: cresce abbondantemente nel Ras-el-fil, dove questi morbi regnano malignissimi, il cielo avendo così posto l' antidoto nel luogo stesso dov' è il veleno (3).

(1) È un albero alto circa 20 piedi, che gli Abissini piantano sempre vicino alle chiese, per comodo degli abitanti delle città o de' villaggi, che frequentemente ricorrono alle energiche virtù vermifughe de' suoi fiori, l' uomo in questo paese andando incredibilmente soggetto alla tenia, al verme solitario, e, in generale, a tutte le malattie vermiuose intestinali. I nomi scientifici imposti al Cosso dagli Europei, sono questi: *Hagenia Abyssinica*, Lamark; *Banksia Abyssinica*, Bruce.

(2) La gomma leggerissima che questa pianta produce, crede il Bruce sia l' *opocalpasum* di Galeno. Questa sostanza gonfia nell' acqua, diventa bianca e perde la sua tenacità. Nella qualità simiglia molto alla gomma di *tragacanth*, e la si può mangiare senza pericolo. In Abissinia è usata da' merciai, per ridare il lustro alle tele indiane, quando il lungo viaggio le ha un po' guaste. L'albero *Sassa* è alto quanto i nostri più alti olmi: la gomma cuopre quasi tutto il tronco, come pure i rami principali, uscendo fuori dalla scorza in grosse lacrime, spesso pesanti anche due libbre, ad onta che la sostanza sia di sua natura molto leggera. La scorza è fina e di un bianco perlato; il legno bianco e durissimo; le fibre rosse-violacee; i fiori chermisini. Quanto al frutto, non fu ancora osservato dai viaggiatori naturalisti. Il legno ammaccato, o meglio le fibre del Sassa, servono a far torce, che gettano luce vivissima.

(3) Nei dintorni di Ras-el-fil, ed in tutto il Sennaar, gli abitanti conoscono perfettamente la virtù antidissenterica di questa pianta. Anche il

Le foglie del Kumele, sono un vulnerario, eccellente per le ferite.

La scorza del Keurmade e dell' Embya è un potente mordente per conciare le cuoia; le quali acquistano poi moltissima pieghevolezza trattate col frutto pestato del Gurly (1).

Le foglie del Zadu e del Gueseio, eccitano prontamente la fermentazione nell' idromele.

L' Ambeambo è un albero, che dà un legno da tinta rosso, impiegato per colorire i corami; e l' Ueba è un legno da tinta giallo.

Il Kuara o Kara (*Erythrina abyssinica*, del Lamark e del Candolle), è un bell'albero, notevole per quella specie di fave che produce, rosse con una macchia nera nel mezzo: le quali

Bruce, dotto viaggiatore inglese in queste parti, la impiegò con successo quando tutti gli altri mezzi di cura erano andati falliti. Ne portò il seme in Inghilterra, sicchè ora non è rarissima ne' tepidarii degli orti botanici di Europa. Il celebre naturalista Giuseppe Banks, per onorarne lo ardito scopritore, impose al Wugnius il nome scientifico di *Brucea dysenterica*.

(1) È l'*Euphorbia antiquorum*. — Dice il Bruce, che ad onta fosse preparato a veder meraviglie in Abissinia, pure lo spettacolo di quest'albero lo sorprese moltissimo. Quando i suoi frutti sono maturi, son rossi, e ne porta tanti e tanti sulle cime de' suoi rami, che tutto l' albero, visto a certa distanza, sembra coperto da un velo di porpora. Questa pianta cresce rigogliosa, getta vigorosi polloni ed è piena di succo. È priva di foglie in basso, ma è frondosa molto nella parte superiore, e sboccia fiori color d' oro. Una incredibil copia di latte geme dalle sue verdi foglie, rompendole. « Troncai due grossi rami ad una di queste piante, e ne colò non meno di otto *galloni* d' un liquido lattiginoso tanto caustico, che la sciabola adoperata in questa circostanza, benchè immediatamente io la immergessi nell' acqua e la lavassi, pur la macchia rimase sulla lama per molto tempo. — Quando l' albero è fatto vecchio, i suoi rami seccano; ed invece di latte, troncandoli, lo interno appare pieno di polve fluissima; la quale è tanto caustica, che eccita fortissimi starnuti, mentre il succo latteo scortica le dita. — Però le piche beccano que' vecchi rami, senza provarne incomodo di sorta!

fave, fino dai più remoti tempi, furono accettate come unità di peso nel commercio della polve d'oro, in tutti i paesi auriferi dell'Africa orientale; nella stessa guisa, che gli speziali adopravano fra noi il grano, per pesare le sostanze medicinali fornite delle proprietà più energiche. Sperimenti ripetuti han provato, che quelle fave variano nulla nel peso, o quasi nulla, l'una dall'altra: e questa equalità di peso fra migliaia e diecine di migliaia di semi della medesima specie, non manca di essere un fatto meraviglioso, perchè non riscontrasi nel prodotto di altre piante, e, a rigore, nemmeno nel grano. L'uso di pesare le sostanze preziose colle fave del Kuara o Kara, passò dall'Africa orientale nell'India, sempre in tempi antichissimi; ma quivi non si adoprano solo nella stima dell'oro, ma anche per pesare le pietre fini e specialmente i diamanti. Dopo questa breve notizia, è facile indurre la origine del vocabolo *carato* o *karato*, usato infino ad oggi fra gli orafi ed i gioiellieri nostri, per indicare il peso dell'oro, de' diamanti e di altre preziose materie.

Il Guansey (*Cordia abyssinica*, del Brown), è un albero comunissimo in questa contrada. I villaggi e le città ne sono quasi totalmente ombrati, sicchè hanno l'apparenza più di boschi che di umane abitazioni.

Legnami da costruzione. — Baobab; Zegueba (*Podocarpus*), del cui fusto potrebbero farsi eccellenti alberi da nave (recherebbe un gran benefizio colui che tentasse di naturalizzare questa utile pianta in Europa); Ginepro, grosso abbastanza per farne mobili; Serkine, buono per casse da fucili; Ebano; Kerkhera (albero alto 40 e più piedi); Kodo e Gomano (legni buoni a far carra) (1).

(1) Dalla descrizione e dalla figura del Rach, pare trattisi d'una specie degli *Avicennia:* vegeta vicino alle rive del mare, e gli Arabi fabbricano battelli col legno di questa pianta, che indurisce nell'acqua ed è così amaro, che non v'è specie di teredine o di bulima che lo possa rodere e forare. Se ne fanno stuzzicadenti, che vendonsi a mazzetti alla Mecca, e son riputati confacenti ai denti, alle gengive ed al fiato.

Quattro o sei specie di legname eccellente per farne tavole.

Olivo salvatico: il legno è durissimo; gli Abissini lo adoprano per le aste delle loro lance.

Bambù, leggero ed opportunissimo per fare i tetti delle case.

Ora notiamo le specie più notevoli del *Regno animale*, proprio dell' Abissinia.

Animali domestici. — Buoi (1), Pecore, Capre di più varietà.

Cavallo, Asino, Mulo.

Cane, di molte varietà, e Gatto.

Polli e Piccioni, di varietà diverse; Api (gran quantità d'Api trovansi in Abissinia allo stato salvatico).

Animali salvatici. — Elefante; Rinoceronte, di 2 specie (2); Bufalo; Ippopotamo; Cinghiale di 2 specie.

Giraffa (3); Zebro; Antilope (dalla fronte nera); Gazelle, di 4 varietà; Capre salvatiche, di 3 varietà. — L' *Ibex* abissinio (*Capra Jacta*, H. Smith), è ancora imperfettamente conosciuto Suppongono sia l'animale menzionato nel libro di Giobbe sotto il nome di Jaal. Questa specie interessante, diversa molto dall' Ibex europeo, pare viva numerosa nelle montagne dell'Abissinia e sulle colline sassose della Nubia e dell' Egitto superiore.

Leone; Leopardo bigio e nero; Iena; Lince o Caracal; Volpe di più varietà, alcuna ardita molto e feroce; Lontra; Istrice; Zibetto (4).

(1) I buoi domestici dell'Abissinia sono di razza grande e bianca, con lunghe corna; se ne incontrano comunemente anche de' maculati variamente. Non mancano in Abissinia buoi colla gobba, specie propria dell' Africa interna, della Cafreria e del Magadascar: sono macchiati di nero e bianco: han basse gambe, le corna cadenti e sciolte in guisa che formano come piccoli uncini cornuti, i quali ciondolano liberamente da tutte le parti e pendono sulle gote. Questa razza, quando è incrociata con quella a dosso liscio, perde la gobba, ed i prodotti dello incrociamento sono molto stimati (H. Smith).

(2) Vedi sopra pagine 11, 49.

(3) *Camelopardalus antiquorum*, Sw. — Abita anche nella Nubia.

(4) Lo Zibetto è il solo quadrupede, che esamineremo un po' più lun-

Uccelli. — Colombi di molte varietà (bigi, a collare e ventre giallo, ecc.); Tortorelle; Quaglie e Pernici; Ottarde e Pentarde; Francolini di molte specie; Pluvieri; Tordi e Merli; Passeri di moltissime specie. — Il Bruce notò in Abissinia la magnifica Aquila dorata, il Bucero o *becco-cornuto* (1), e l'Ireo, detto

gamente, siccome quello che fu sempre celebrato per la sostanza odorifera che produce. Questo animale è lungo circa 2 piedi e 1|2 (senza valutare la coda), e alto 1 piede ed 1|4; il corpo è macchiato da strisele nere trasversali ed incrociate le une colle altre, sopra un fondo di color di terra o bigio; strette e parallele son quelle striscie sulle spalle, più larghe sul corpo e sulle coscie, e qualche volta formano macchie a foggia d'occhi, come quelle della pantera; la coda, lunga un piede, ha quattro o cinque anelli neri, ed ha la punta pur nera. La sostanza odorosa è contenuta in un sacco, munito d'una piccola apertura prossima all'ano. Gli antichi amarono l'odore moscato del zibetto, più de' moderni. Lo zibetto dell'India è identico con questo dell'Africa: ed il padre Poncet dice, che *Emfras*, città dell'Abissinia, è celebrata pel commercio del muschio; quivi in numero immenso, gli zibetti son mantenuti in stato di dimestichezza affinchè producano in maggior quantità la preziosa sostanza: ed afferma averne visti così presso alcuni mercanti d'Emfras più di 300. Lo zibetto è un animale particolarmente sonnacchioso, e svegliasi con molta difficoltà. Quand'è irritato, l'odore del musco che emana diventa più forte, e di tempo in tempo la sostanza fragrante cade dalla borsa di sopra accennata, a piccoli pezzi del volume circa d'una nocciuola.

(1) Il *Buceros abyssinicus*, del Latham, è un grande uccello, poco inferiore nella corporatura al nostro gallinaccio, e come questo munito di grossi bargigli sotto la gola, il color de' quali generalmente giallo, cangia in certi momenti in rosso ed in violacco: sulla parto frontale della testa, disopra alla radice del becco, il buceros ha una grande proeminenza cornuta, donde gli derivò il nome di *becco cornuto*. Le sue penne sono bianchissime. Costruisce il nido sui grandi alberi e lo fa quattro volte grande quello dell'aquila; è coperto come quello della gazza, e l'entrata è sempre dalla parte orientale. Questi è l'uccello più grande del genere, e misura qualche volta tre piedi e mezzo di lunghezza. Il Salt fa menzione di un'altra specie di becco cornuto non più grosso d'una gazza. — Un grazioso *Turaccos*, o uccello a corona, diverso da quello di Guinea, è cono-

anche *taglia-piante*, uccello stranissimo (1). — Struzzi.

Pesci. — L'Orobranchio del Nilo (Bahr el Azrek), è il solo pesce conosciuto da' naturalisti d'Europa. Poi in Abissinia se ne pescano degli eccellenti, di 8 o 10 specie diverse.

Rettili. — Il Coccodrillo; le Tartuche, le Rane e i Rospi, di molte specie; il Camaleonte.

COMMERCIO D'IMPORTAZIONE IN ABISSINIA

—

ARTICOLI D'ORIGINE EUROPEA.

Panni comuni. — I turchini ed i rossi vendonsi di preferenza agli altri, in tutta l'Abissinia ed in tutti i porti del mar Rosso. Da noi posson valere forse 5 fr. il metro; là si vendono non mai meno di 5 il cubito. A Gedda (porto della Mecca, in Arabia), nel tempo del passo de' pellegrini, si vendono anche più cari.

Tessuti di seta comuni. — Colori più ricercati: azzurro e

sciuto nell'Abissinia: il color del suo penname è *verde erba*, e la testa è ornata d'un'alta cresta mezza circolare di penne operate con moltissima delicatezza.

(1) L'*Hyreus* o *Taglia piante* abissinico, è un uccello rarissimo: non è di mole molto maggiore del comune becco grosso: ma non possiede che tre sole dita, e le estremità del suo becco sono dentate come una sega. È nero, ad eccezione della testa, della gola e del petto, che sono rossi. Secondo il Bruce, l'Ireo è un uccello solitario, che frequenta i boschi e si nutre della mandorla delle dure noci: ma questo fatto può essere con ragionevolezza contestato, poichè, il becco in forma di sega di cui è fornito, sembrerebbe destinato a tagliare le piante rasente la terra, nella guisa del *Taglia piante* del Chilì.

Diversi uccelli d'acqua abitano i laghi, i torrenti e le fiumane abissinie; fra questi menzioneremo solo il Jacama africano, uccello dei più graziosi, della grossezza e con gl'istinti delle nostre galline d'acqua, ma con dita ed unghie di straordinaria lunghezza.

celeste unito; giallo e rosso, uniti e variegati. A Gondar, la stoffa di seta di colore unito, vendesi 5 fr. il cubito.

Sete crude. — Turchine, gialle, rosse. Le nostre più ordinarie sete crude, importate in Abissinia, purchè de' colori sovraccennati, darebbero un benefizio di più del cento per cento. Son molto ricercate in Abissinia, ed il consumo è grande: delle turchine si fanno cordoni, che gli Abissini cristiani portano intorno al collo per distinguersi da' musulmani. Una manna di seta turchina, sciolta, del peso di 10 talleri, che al Cairo costa 12 o 14 fr., vendesi a Messoah 15 o 18, in Adua 24 o 26, a Gondar 30 o 32 e ad Ankobar 40 a 42 franchi. — Le sete gialle e rosse, servono ai fabbricanti di stoffe per tessere la orice delle toghe dei personaggi delle alte classi.

Velluti di cotone rossi e turchini. — Ne fanno le vesti di battaglia pei guerrieri delle alte classi, e si vendono 5 e 6 franchi il cubito.

Calicotti e Mussoline. — Il Calicot ordinario si vende, a Messoah, a ragione di 12 cubiti per uno scudo: una parte, quello di fabbrica inglese, viene da Suez; un' altra parte, ed è il migliore, viene dagli Stati Uniti dell'America Settentrionale.

Perle di vetro di Venezia. — Se ne fanno collane, smanigli ed altri adornamenti, e vengono principalmente da Venezia o da Trieste. Occorre sieno molto diverse, tanto nella grossezza quanto nel colore; a questa condizione costituiscono un eccellente articolo pel commercio di scambio, specialmente nei paesi de' Gallas. Le perle di vetro dorate, della grossezza d'una veccia o d'un pisello, piacciono e son cercate in tutta l'Abissinia; le bianche e le azzurre lo sono nel regno di Scioa. — Venduto a Messoah, questo articolo non dà che un benefizio del 15 per 100; ma nelle provincie dello interno, il benefizio aumenta fino al cento per cento, e ne' paesi de' Gallas di rado è minore del 200 per cento.

Antimonio. — Vendesi in tutta l'Abissinia, ove serve di collirio. A Messoah dà già un grosso benefizio. Ma la quantità richiesta non è grande.

Vetrami e Terraglie. — Le bocce di vetro bianco ordinario, purchè capaci come una bottiglia da vino di Bordeaux, ma della forma particolare voluta in Abissinia, che s' avvicina alla conica, bocce che forse potranno valere fra noi un 20 centesimi l' una, vendonsi 65 a Messoah, 1 fr. e 25 c. a Adua, 1 fr. 70 c. a Gondar. Gli Abissini ne fanno lo stesso uso che noi facciamo de' bicchieri. Se poi queste bocce di vetro bianco sono dorate, il loro prezzo aumenta moltissimo: come pure le sono quivi di gran valore le bocce di vetro comune ma colorito d'un bel celeste, o di verde, o di rosso, ecc. — I vetri piani son chiesti a Gondar per farne specchi, mercè l'applicazione del mercurio. — Le altre sorta di vetrami, e le stoviglie sono sicuramente smerciabili e con grosso guadagno in tutti i porti arabi e turchi del mar Rosso, ma gli Abissini non ne comprano.

Mercurio. — È chiesto a Gondar, dove lo adoprano per fare, come sopra dicemmo, i piccoli specchi di vetro in grand' uso per tutta Abissinia. Questo metallo è carissimo a Messoah.

Aghi, Cisoie, Rasoi, ecc. — Oggetti ricercati in tutta l' Abissinia; ma non cominciano ad avere un corso vantaggioso, mercantilmente, che al di là della provincia del Tigrè. — In nessun luogo però si possono vendere allo ingrosso. Servono dovunque comodamente pei cambi di piccolo valore; ed è certo, che in una bottega o magazzino fisso riuscirebbero di una preziosa utilità.

Arnesi di ferro, da legnaiuolo, da fabbro e da orafo, Latta, Chiodi, Uncini. — Questi utilissimi oggetti, son pochissimo o quasi nulla chiesti in Abissinia. Non è però lo stesso ne' porti arabi del mar Rosso. Gli Abissini, comprano qualche arnese da orefice e qualche lastra di latta.

Schioppi a miccia. — Sono i soli fucili comunemente usati in Abissinia. I più cari hanno la canna a pane, o prismatica, e son damascati: valgono fino a 200 talleri. Quelli a canna cilindrica, con qualche intarsio d' oro o d' argento, vendonsi da 20 a 30 talleri. Dagli schioppi da guerra nostri, con l' ac-

ciarino a pietra e con la baionetta, non potrebbesi ricavare che 4 o 5 talleri. Questa foggia di fucile è ancora poco stimata dal comune degli Abissini, e perciò deprezzata.

Gli schioppi di grosso calibro, usati nelle caccie agli elefanti (portano palle d'$^1/_4$ di libbra), vendonsi in Abissinia da 15 a 28 talleri, secondo la qualità. In generale sono pessimi, e spesso scoppiano fra le mani de' cacciatori, anche perchè usano caricarli fino quasi alla bocca (1).

Lame di sciabola. — Gli Abissini misurano la lunghezza delle lame delle loro sciabole colla mano posta di traverso o per il largo; ed una lama ha per essi la lunghezza richiesta, quando aggiunge a 12 mani. Poi bisogna che la lama sia grossa, forte, ben brunita, larga fino in punta e un poco ricurva; altrimenti non è stimata in Abissinia. Le impugnature e i foderi delle sciabole si fabbricano nel paese. — Una buona e bella lama di sciabola, che abbia i requisiti di sopra descritti, può vendersi fin 100 e 110 franchi: una lama dozzinale ne vale 25 a 50. Quest'articolo porge quindi il mezzo di fare de' bei guadagni.

Rame rosso e ottone. — Queste leghe metalliche son ricercate dagli Abissini, perchè ne fanno bacini, scodelle, brocche, campanelli e bubboli, collari pei muli, briglie, ecc. Si vendono a Messoah, a ragione di due libbre per 5 franchi. Ma ne' paesi de' Gallas, dove se ne fanno ornamenti anche per le persone, vendonsi carissime.

Scatole da specchietti. — Ne vengono di Germania, e si smerciano in tutta l'Abissinia e ne' porti del mar Rosso.

Tabacco. — Gli Abissini lo comprano in foglie. Per un valore di circa 5 franchi se ne danno 10 kilogrammi a Messoah; 5 a Adua; 25 a Gondar. — Gli Abissini lo polverizzano, poi lo mescolano con un poca di cenere d'aloe, e così formano il loro tabacco da naso. — Per fumare adoprano tabacco indigeno.

(1) È raro, che un Abissino che tira ad un elefante, non sia rovesciato dal contraccolpo del fucile.

ARTICOLI IMPORTATI DALL'INDIA.

Riso. — Vendesi bene in tutti i porti meridionali del mar Rosso, ma gli Abissini veramente non ne comprano.

Cannella. — Si vende nell'Abissinia, e su tutta la costa del mar Rosso.

Pepe. — Gran consumo di pepe in Abissinia e in tutti i porti del mar Rosso. A Messoah, vendesi a ragione di 3 kil. per uno scudo (5 fr.); in Adua, 2 kil. pel medesimo prezzo; a Gondar, 1 kil. e mezzo.

Cotone d'infima qualità. — Si vende caro agli Abissini che abitano vicino al littorale, i quali ne fanno tele grossolane. Nei porti del mar Rosso lo adoprano anche per empiere i materassi ed i cuscini de' *divani*.

Stagno greggio. — Oggetto di gran consumo in tutti i porti del mar Rosso. Gli Arabi, che adoprano vasi di rame nelle loro cucine e sulle loro tavole, han bisogno di gran quantità di stagno per rendere innocuo l'uso continuo di quelli.

Tele di cotone dette *guinee*. — Questo è l'articolo del maggior commercio del mar Rosso, e di tutta la costa orientale africana fino a Zanzibar. Ve ne sono di più qualità: ma le rosse son più ricercate, in Abissinia, delle turchine. Gli Abissini le sfilano per farne le frange delle loro toghe. Le donne de' Galla ne adoprano lunghi pezzi, che portano in capo e intorno al corpo, come le Greche antiche facevano de' loro veli. Certune tribù, nell'Ifate, a Giarso, a Guragniè, ecc., ecc., chiedono di preferenza il color rosso; altre, quelle della provincia di Doba, gli Azebo, i Roya, i Gafra e gli Uellas, il turchino. — Il commercio di queste *guinee* non è di gran profitto a Messoah, sebbene la loro vendita sia corrente ed assicurata; ma ne' paesi de' Gallas il guadagno che se ne ricava è enorme.

Tessuti pur di cotone, detti *indiane*. — Vendonsene per tutto, in Abissinia come ne' porti del mar Rosso. Però, in que-

sti, sulla doppia riviera del detto mare, cominciano a preferirsi le *indiane* europee, specialmente quelle di Francia. In Abissinia, le *indiane* (le chiamano *sura*) sono un articolo di molta importanza: gli Abissini ne foderano lo loro *lemde*, vale a dire le pelliccie che tutti portano sulle spalle. Sebbene di qualità comunissima, pure si vendono molto care: ma è indispensabile che abbiano il fondo rosso e sieno dipinte a rami; di qualunque altro colore non sarebbero comprate. — Una pezza d'*indiana* rossa, che a Surate (India) costa da 20 a 22 fr., si vende 45 a Messoah e 60 a Gondar.

IDEA DELLA ORGANIZZAZIONE D'UNA SOCIETA' PER LO SVILUPPO DEL COMMERCIO DI CAMBIO IN ABISSINIA.

Dopo il suo decadimento politico, decadimento che conta omai molti anni, l'Abissinia, ad onta delle naturali ricchezze di cui è fornita (e di esse non potemmo dare che una debolissima idea), l'Abissinia trovasi in un torpore commerciale profondissimo. Trattasi ora di suggerire i mezzi pratici, opportuni a togliere da quel torpore secolare un commercio virtualmente tanto ricco, a regolarizzarne il successivo sviluppo, e allargarlo quanto più è possibile.

Uno de' primi dati da fissare, quello esser dovrebbe dell'estensione de' mezzi applicati all'ardua ma lucrosissima impresa: intanto questo è certo, che, perchè riesca, ella principalmente reclama l'unità che risulta dall'associazione regolare, e da un organamento ben inteso di membri attivi ed intelligenti. Affine di rendere le nostre spiegazioni più semplici, stabiliremo la ipotesi d'una società specialmente costituita a questo effetto: ma perchè non possiamo, *a priori*, dare supputazione veruna plausibile relativamente al valore del capitale che le sarebbe assegnato, cercheremo i dati che ne sono indipendenti, gli elementi che sono atti, per loro natura e secondo i casi, ad essere proporzionatamente diminuiti o ampliati. Simile intenzione

ci obbligherà a dare ad essi quel carattere preciso, fisso e certo, che non può provenire che da principii ineluttabili. Gli elementi di questo commercio esistono: e tali quali sono, bisogna trarne il maggior vantaggio possibile, e non pensare in sul principio a crearne de' nuovi.

Mi spiego. — I cambi che attualmente fa l'Abissinia, son ben determinati, comecchè ristretti; ed entrano, per una certa porzione, nel moto commerciale del mar Rosso. Col tempo, potranno spingersi gli Abissini, non v' è dubbio, ad un consumo molto maggiore di quegli articoli che oggi sono domandati sui loro mercati; ma gettarvi allo improvviso quelle fra le nostre manufatture delle quali non hanno ancora idea; sarebbe un correre troppo gran pericolo di rovina, perchè molto probabilmente le dotte manufatture verrebbero sul principio non apprezzate. Oggetto capitale del commercio abissino è l' esportazione, e gli speculatori europei dovrebbero intanto cercare di prender articoli quanti più possono dall'Abissinia, piuttosto che recarvene. Se la importazione potrà diventare notevole, questo evidentemente non altrimenti avverrà, che per effetto dell'azione lunga di relazioni non mai interrotte.

E tal ragione viene in appoggio di molte altre, per persuaderci a preferir Messoah come sede dello ideato emporio. Tutti i mercatanti abissini ne conoscono la strada: Messoah è il centro de' cambi attuali di tutta l' Abissinia: d' altronde è il porto migliore della costa, e nella sua rada possono sorgere all' àncora sicuri i più grandi navigli: finalmente è il centro commerciale dell' arcipelago di Halach. Certo non mancano altri punti sul littorale abissino favorevoli ed opportuni allo stabilimento d'emporii e di commerciali fattorie; anzi in questi si avrebbe il prezioso vantaggio d' evitare le vessazioni della dogana turchesca, che è in Messoah; ma per ciò occorrerebbe aprire nuove vie, guarentirne la sicurezza contro la ferocia delle tribù del littorale, ed attendere dal tempo, che i mercatanti si abituassero a preferirle alla strada vecchia, che

da secoli conduce, in piena sicurezza, dallo interno del paese a Messoah. A Messoah, dunque, dove fan capo tutti i negozianti delle grandi caravane, bisogna per forza e vendere e comprare allo ingrosso.

Però, agenti nostri sparsi nello interno dell'Abissinia, mentre negozierebbero alla spicciolata, dovrebbero informare lo emporio centrale di Messoah circa gli articoli in favore nei diversi mercati dello interno, circa la quantità occorrente ed il prezzo che potrebbe ricavarsene; e dovrebbero nel tempo stesso annotiziare lo emporio suddetto, intorno ai generi abissini utili alla esportazione, che dai diversi mercati potrebbero trarsi con lucro.

Lo emporio dovrebbe avere un cassiere generale, responsabile di tutti i fondi impiegati in Abissinia, ed un incaricato d'affari a Messoah, unicamente occupato delle transazioni commerciali: questo incaricato sarebbe indispensabile parlasse la lingua araba. — Un principale agente dovrebbe risedere a Gondar, che è il centro di tutto lo interno commercio dell'Abissinia; il quale farebbe dirigere le mercanzie verso lo emporio, trasferendosi, o inviando altri agenti a lui subordinati, nei luoghi di produzione, e dando la sua garanzia per la spedizione delle merci. Perchè tutto il segreto sta in questo: fare affluire allo emporio di Messoah, da tutti i punti del paese, i negozianti abissini coi loro particolari prodotti, con promessa immancabile di smercio sicuro; cosa più difficile di quello che a prima giunta non sembri, sendo gli Abissini diffidentissimi; perciò sarà necessario un qualche tempo, perchè a poco a poco possano persuadersi, che le loro merci saranno sicuramente comprate sul mare. In qualunque modo bisogna evitare di comprare sui mercati dello interno; chè sarebbe una rovina per due ragioni: — la prima, e la più imperiosa, è questa: che il negoziante europeo bisognerebbe facesse il trasporto della mercanzia a tutto suo rischio e pericolo; e d'altronde egli avrebbe sempre lo svantaggio, così per il costo come per la celerità, a confronto de' mercatanti indigeni, abituati a questi disastrosi viaggi: — la seconda ragione è quest' altra: che

i negozianti si mostrano più esigenti o difficili nelle loro provincie e nei loro villaggi di quello che a Messoah, ove restano un po' disorientati; e d'altronde, ciò che più temono è di tornare a casa colle merci che aveano portate: per la qual cosa si vedono adoperare a Messoah una pazienza ammirabile con gli Arabi, che gli mandano da oggi a domani o poi gl' ingannano nel modo più indegno. Quando non saranno più obbligati a restare due o tre mesi in Messoah pel disbrigo de' propri affari, i mercanti abissini potranno fare dallo interno del loro paese al mare, non due soli viaggi all' anno, come oggi adoperano, ma tre o quattro. — Nulladimeno, per alcune merci si potrà fare eccezione; per quelle, per esempio, che di contrabbando introduconsi in Messoah, come muschio, oro, ecc.: queste saranno le sole, che metterà conto di comprare nei mercati dello interno.

L'organamento dello ideato nostro emporio sarà dunque semplicissimo: il residente riceve gl' invii, accompagnati da *boni* motivati dallo agente circa la specie e la quantità della mercanzia; la verifica, la pone in magazzino ed il cassiere paga. Nel medesimo tempo il residente dovrà ricevere le istruzioni degli agenti interni, circa gli articoli in favoro o richiesti sui mercati dell' Abissinia: perciò esaminiamo ora più da vicino l' offizio di questi agenti dell' interno. — In Abissinia non si muove foglia senza il concorso, l' assenso o il favore de' capi: quanto l'Abissino mostrasi compiacente, premuroso, serviziato, se sa che siete nelle grazie del signore del luogo che abita, altrettanto è indifferente quando questa raccomandazione vi manchi. Egli è dunque un punto essenziale della condotta da tenersi dagli agenti, il conciliarsi i capi coi quali dovranno trovarsi a contatto. Or siccome in questo paese, fare un regalo ad alcuno è il maggior segno di stima e di considerazione che si possa dargli, ed una diretta invocazione alla sua amicizia, invocazione raramente disprezzata, perciò su questo proposito occorrerà fare un qualche sacrificio: nulladimeno bisognerà usare di questo mezzo con quella discrezione, che impedisca di farlo conside-

rare, alla lunga, come un' abitudine doverosa; perchè, come abbiamo detto di sopra, nessun popolo è più dell'Abissino avido di regali: d'altronde egli è un uso rigoroso in questo paese di rendersi regalo per regalo; la quale reciprocanza alleggerirebbe sempre la spesa che la ideata società dovrebbe necessariamente fare a questo titolo. Ma la protezione de' capi aiuterebbe potentemente gli agenti nel loro offizio, che coadiuverebbero con tutto il loro potere (che è assoluto); gli farebbero accompagnare ne' luoghi delle grandi caccie e delle grandi produzioni; e mercè del favore dei capi, i mercatanti indigeni farebbero a gara ad offrire loro le derrate locali. — Di sopra dicemmo, che questi agenti sarebbero sotto gli ordini di un incaricato principale residente a Gondar. Non dovrebbero corrispondere con altri fuorchè con lui; da lui riceverebbero le loro istruzioni, ed a lui trasmetterebbero i loro rapporti: secondo i bisogni, egli avrebbe facoltà di traslocarli da una provincia all' altra. Il quale agente principale dovrebb'essere investito di tutta la fiducia della società; e, se non associato, almeno fortemente interessato nell' intrapresa. I subalterni, oltre le loro paghe fisse, dovrebbero avere anche un proporzionato interesse negli affari che trattassero. — Non bisognerebbe limitare il numero di questi agenti: qualunque nuovo progresso della impresa dovrebb' essere un motivo per crearne de' nuovi.

Intanto che dai luoghi di produzione si farebbero gl' invii nel modo di sopra indicato, non dovrebbe tralasciarsi un mezzo attissimo a supplirvi, degno di essere particolarmente raccomandato ai singoli agenti. Esiste in Abissinia una classe di facchini, che arrivano a fare una onesta fortuna operando così: mercè della paga di un tallero, questi facchini portano alla marina un carico di 30 kilogrammi; comprano a Messoah mercanzie pel valore di quel tallero e le rivendono almeno il doppio nel loro paese; nel seguente viaggio possono dunque riportare da Messoah mercanzie per tre talleri, e rivenderle sei. In capo a tre o quattro viaggi, quando han messo insieme un dieci o dodici talleri, non

portano più che a conto proprio e raddoppiano così in ogni viaggio i loro profitti. Potrebbero facilmente gli agenti indurre molti di quei mercanti girovaghi a provvedere la fattoria di Messoah. Sceglierebbero quelli che son maritati, perchè la loro famiglia è un pegno di fedeltà. Dopo tre o quattro viaggi fatti per la società, quando un mercante avesse cumulato una sufficiente sommetta, l'agente comprerebbe da lui la mercanzia, che questi dovrebbe trasportare a suo rischio e pericolo a Messoah, ove gli verrebbe pagata.

Tale, in generale, è l'ordinamento che sembraci conciliare il gran principio della centralizzazione, che non era da trascurarsi, e le peculiari condizioni in cui si trova l'Abissinia; ordinamento che, se non erriamo, può ammettere perfettamente l'unità tanto necessaria nelle prime operazioni commerciali, e l'estensione che denno avere per riuscire di qualche importanza.

Facendo divergere la sua azione dai due centri attuali del commercio in Abissinia, si avrà tutto il profitto dei precedenti stabiliti, e si avrà la condizione più favorevole per i miglioramenti futuri.

Questa macchina è facilissima ad intendere: e senza pretendere di provvedere a tutte le difficoltà che potrebbero presentarsi nella pratica, tenteremo di compiere le nostre indicazioni, menzionando i luoghi ne' quali gioverebbe porre degli agenti, e accennando in breve le funzioni che dovrebbero adempiervi.

MESSOAH.

Emporio generale — Qui si sbarca il carico, e si appresta la mercanzia da esportare. — Un cassiere generale incaricato di fare tutti i pagamenti. — Un residente principale della società, incaricato di far le vendite e di verificare le compre.

Questi due impiegati e il residente di Gondar potrebbero essere i soli Europei preposti all'impresa nell'Abissinia. Tutti gli altri agenti sarebbero Abissini; e si avrebbe in loro l'utilità di gente

perfettamente istrutta delle abitudini di ciascun luogo, e che, d'altra parte, oltre al diritto di commissione che loro sarebbe dato, si contenterebbero di piccolissimo stipendio; dai due ai quattro talleri al mese, secondo l'importanza dei loro posti.

Kayékor (frontiera d'Etiopia). — Un agente pagato a ragione di due talleri al mese, incaricato di trasmetter le lettere ed agevolare la via ai messaggeri. Darebbe avviso del passaggio delle caravane. Spedirebbe a Messoah il grano e tutte le provvigioni comperate sull' alto piano. Un modo certo per avere il grano a buon mercato, si è quello di dare agli agricoltori i bovi necessari pei loro lavori; cedono in cambio la metà della raccolta.

Axum (Tigré). — Un Abissino, con eguale stipendio, basterebbe per tenere informato l'Emporio generale dell'arrivo delle caravane, che ordinariamente restano per qualche tempo nelle fertili praterie che circondano quella città. Ospiterebbe i messaggeri e gli agenti che viaggiano.

Atebi (Agamé). — Questa stazione è importante. È vicina alla pianura del sale; di là partono le caravane che vanno a prendere il sale e lo zolfo nelle pianure adiacenti al lago Alelbad. Bisognerebbe cercare in quel luogo un abile agente, provvisto di casa e di magazzino, e possessore d'una sommetta per poter comprare il sale nella stagione favorevole, cioè da settembre a maggio; perchè allora il tallero si cambia per **110** pani di sale, mentre negli altri cinque mesi vale più di **70** o **80**, lo che dà modo di far subito un gran profitto; profitto d'altra parte sicuro, poichè tutte le province del sud non hanno altra moneta corrente che quei pani di sale. È anche da notare, che Atebi essendo una città-asilo, il magazzino non vi correrebbe alcun rischio.

Antalo (Enderta). — L'agente di questo mercato dovrebbe porre in via verso l'Asciangui e Sokota le mercanzie che ivi si spediscono. Al di là di Asciangui soltanto sono ricercate nell'Abissinia le *guinee* (*calicot*); nel paese cristiano han molto minor valore.

Sokota (Uagne). — Quì dovrebbe risedere un agente di prim' ordine, perchè quel mercato corrisponde con Uadela che fornisce le lane, col paese di Yedgiù che dà i muli, coll' Asciangui che produce il miele, la cera ed altre mercanzie ricercate dagli Uellos, che vendon cavalli e compran *guinee*.

Yanedgia (Uadela). — L' agente posto colà corrisponderebbe con quello di Sokota, e servirebbe d' intermedio fra questa stazione ed i paesi di Yedgiù, d'Asciangui e d'Uello.

GONDAR.

Centro commerciale e politico dell' Abissinia, punto di riunione di tutte le carovane che partono di là per recare all' estero i prodotti del paese, o che si dirigono verso qualche punto dell' interno per cambiarvi il muschio, il caffè, l' oro, l' avorio con le mercanzie ricevute dagli Europei. I cacciatori vengono quivi a vendere i denti d' elefante e d' ippopotamo, le corna di rinoceronte, di bufalo, di bove e d' antilope. Gondar è altresì il più gran centro industriale dell' Abissinia.

Residenza del principale agente europeo, che invigilerebbe e dirigerebbe tutte le operazioni dell' interno, che comunicherebbe coi capi, che tratterebbe colle grandi carovane, che farebbe le compre alle condizioni prescritte dalla fattoria di Messoah e dietro avviso del residente in questa città.

Basso (Godgiam). — Un agente in questo mercato, che è importantissimo: vi si vende caffè, avorio, oro dei paesi Gallas, muschio.

Debra Abbaye (Sciré). — Altro importante mercato: vi si trovano avorio, cotone, corna di rinoceronte, pellicce, corna di antilope. — Qui un agente di primo ordine.

Debra Libanos. — E qui un corrispondente, agente intermedio fra quello d' Ankober e quello della provincia di Godgiam.

Ankober (Ifate). — Dovrebbe risedervi un agente collo incarico di comprare, a condizione, le mercanzie delle carovane che

vanno a Narea, Guraguié, Harar e Wurdgi, e di spedirle quando a Debra Libanos, per la via di Selalé-Moghere; il cui principe ama gli Europei, e quando, secondo le occasioni, nei paesi d'Uello, d'Uadela, di Sokola, d'Antalo, d'Adua, e fino a Messoah.

Bitciana. — Un agente intermedio fra Gondar, Basso e Ankober.

Kaffa (Galla). — Gran mercato dell' Africa centrale: bisognerebbe risedesse qui un agente svelto e intelligentissimo.

LEZIONE III.

NUBIA, DARFUR, KORDOFAN, EGITTO.

In tre parti la presente Lezione è distinta. Comprende la *prima* tutta quella zona della regione del Nilo, che dilungasi a ponente dell'Abissinia fino alle contrade poco conosciute della Nigrizia centrale, e distinguesi ne' paesi del Sennaar, del Kordofan e del Darfur, con le loro respettive dipendenze: specialmente al Sennaar attengono contrade, dalla parte di mezzogiorno, delle quali mal potrebbonsi ora specificare i fisici caratteri ed etnografici o delineare i remoti confini. Nella *seconda* parte descriveremo la Nubia propriamente detta, al nord del Kordofan, dell'Abissinia e del Sennaar, fino alla prima cataratta del Nilo. E nella *terza* l'Egitto, dalla cataratta suddetta al mare Mediterraneo.

I.

Il Sennaar fu un gran regno, ampio 130 mila kilometri quadrati, fra il Kordofan a ponente, l'Abissinia a scirocco, la Nubia propria al nord: al sud, come avvertimmo, confina incertamente con le *terre incognite*, che sono alla volta delle vere fonti del Nilo. — La popolazione che abita questo grande spazio d'Africa, stimasi 6 milioni d'anime. — Il Sennaar fu anche un

regno potente. L'ultima dinastia, che per 336 anni dominò in questo paese (la dinastia de' Fungi), era oriunda del Sudàn. Conquistò il Sennaar nel 1482, e fu debellata dalle armi d'Ismail-pascià, figlio del celebre Mehemet-Alì vice re d'Egitto, nel 1820.

La storia, la statistica, la geografia, il commercio di questa contrada, sono ancora avvolte in molti veli, che ai viaggiatori futuri è riserbato squarciare. Ma frattanto, nessuno, ch' io mi sappia, gettò tanta luce in questi ultimi tempi sulla geografia e sul commercio di queste remotissime terre, quanto la relazione recentemente stampata d'un giovine viaggiatore, coraggiosissimo il quale, per sollevar l'affanno da cui il suo cuore di patriotta era oppresso, al cospetto del destino infelice della patria comune nostra, imprendeva quell' arduo viaggio nelle quasi incognite terre dell'Africa Centrale, e poco mancava non iscoprisse le vere e tuttora misteriose fonti del Nilo. — Ascoltiamolo:

« Sull' estrema punta della grande penisola, che il Bahr-el-Abid (acqua bianca) forma nel suo incontrarsi col Bahr-el-Azrek (acqua azzurra), ed in riva a quest' ultimo, giace Kartum, capitale del Sudan egiziano: essa era altre volte una considerevole città; ma sullo spirare del secolo scorso, gli Sceluki la sorpresero di nottetempo, sterminarono i suoi abitanti, la incendiarono e la distrussero compiutamente. Allorchè gli Egiziani, trent' anni addietro, vennero a renderle l'importanza che le è dovuta per la sua posizione, non vi trovarono che alcune capanne ed un gran cimitero: questo miserabile villaggio obbediva all' impero d'un *Melek* o capo, residente ad Halfay, grossa borgata, posta a poche ore di distanza sul Nilo. Dopo la conquista egiziana, il potere, diviso dapprima fra molti capi, venne centralizzato; l'amministrazione delle nuove provincie restò affidata ad un governator generale, che risiede appunto nel centro degli acquistati dominii. E difatti Kartum trovasi quasi ad uguale distanza da Obeid, capitale del Kordofan, da Sennaar e da Berber, capoluoghi di antichi regni del medesimo nome.

« Per la posizione, opportunissima al commercio, e per l'af-

fluenza che necessita la sede d' un vasto governo, Kartum andò rapidamente aumentando in popolazione e in grandezza. La maggior sicurezza, derivata al commercio dallo spegnersi dei piccoli sovrani barbari e dal subentrare d' un dominio semi-incivilito, vi fe' concorrere negozianti di varii paesi; la libertà di navigazione sul Nilo Bianco, solennemente riconosciuta dalla Sublime Porta e dal vicerè, favorì i tentativi d' arditi venturieri, che scelsero Kartum come centro e punto di partenza per lontane escursioni: i mercanti d' avorio, di schiavi, di gommo trovarono nella sorta città una posizione opportunissima pei loro traffici, ed oggidì Kartum, compresa la non debole sua guarnigione, novera quasi ventimila abitanti; popolazione numerosissima e di gran lunga superiore a quella di tutte l' altre città, non che della Nubia, dell' Alto Egitto.

« Mehemet-Alì, al cui genio si devono attribuire la conquista del Sudan e la felice scelta della capitale, dava una grande e giusta importanza a queste nuove possessioni: recatosi due volte a visitarle, e spintosi fino alle montagne del Fazoglo, sul Nilo Azzurro, dove si fermò più d'un anno, egli fu in grado di convincersi quale immenso incremento avrebbe recato alla sua potenza il tenere in mano la chiave del dominio e del commercio di tutta l' Africa centrale, situata appunto nella riunione delle due grandi arterie che la tagliano in gran parte della sua lunghezza da oriente ad occidente.

« Anche ammettendo che quelle regioni inesplorate, che giacciono fra i Nili Bianco e lo Azzurro, non producano che avorio gomme e polvere d' oro (non considerando gli schiavi, il cui nefando commercio non può esser mai sorgente di verace prosperità), è facile comprendere quali immense conseguenze possono risultare dal riunire, per mezzo del commercio, i numerosi popoli possessori di tali ricchezze coi centri dell' industria e della civiltà. Que' popoli, segregati dal resto del mondo e in preda alla più miseranda barbarie, non hanno veruno sbocco ai loro prodotti, di cui ignorano perfino il prezzo, veruna comu-

nicazione colle altre nazioni, le quali pagherebbero quelle derrate col toglierli all'ignoranza e col comunicar loro i lumi della religione, della scienza e delle arti. Mehemet-Alì, spingendosi fino alla porta di quelle regioni e cercando di favorire le comunicazioni ed i traffici con que' popoli, aveva posta la prima pietra di siffatta opera grandiosa; e se le sue intenzioni avessero sortito effetto, l'interno dell'Africa non sarebbe ora più un mistero, nè i suoi abitanti una parte perduta della grande famiglia umana.

« Col render libera la navigazione del Nilo Bianco, Mehemet-Alì aveva eccitato gli sperimenti dei negozianti, dei viaggiatori e degli scenziati. Già una spedizione scientifica, condotta dall'ingegnere d'Arnaud, aveva steso una carta esatta del corso del fiume fino al 4.° grado e 30' di lat. nord; già parecchi mercanti si prestavano a gareggiar di zelo e d'ardimento nei tentativi di lontane escursioni, e se avesser essi realmente trovato efficace protezione nel governo egiziano, e si fossero, dal canto loro, proposti di generare, colla propria condotta verso i Neri, confidenza e simpatia, i principali ostacoli frapposti dalle difficoltà del viaggio e dalla barbarie degli abitanti sarebbero a quest'ora rimossi.

« All'ultimo confine delle possessioni egizie sul Nilo Azzurro, cioè a qualche giornata di viaggio oltre Sennaar, aveva finalmente Mehemet-Alì stabilito un posto militare d'osservazione, coll'ordine d'accogliere nella miglior maniera tutti i Neri che si fossero presentati dall'interno, sia per commercio, sia per curiosità, e d'indirizzarli a Kartum, lasciati quivi liberi d'ammirare le meraviglie di quella civiltà bambina e di ritornarsene in patria quando loro piacesse. Tali istruzioni tendeano appunto ad attivare colle tribù dell'interno relazioni d'industria e d'amicizia, che avrebbero portato col tempo incalcolabili frutti d'incivilimento e di prosperità.

« Ma, sventuratamente, colla morte di Mehemet-Alì anche questa importante parte della politica egiziana seguì diverso cam-

mino, o, per meglio dire, cessò ogni provvedimento, ogni norma di condotta; sicchè le relazioni sì abilmente avviate colle tribù dell' interno giacquero abbandonate, o si mutarono in ostilità pel fanatismo e per la sordida cupidigia dei governatori del Sudan. Basti dire che quei Neri, i quali, eccitati dall' accorta politica del vicerè, cominciavano ad affluire a Kartum, servendo così di primi anelli per l' amichevole unione coi popoli dell' Africa centrale, furono di mano in mano arrestati e venduti come schiavi al solo scopo di guadagnare qualche miserabile somma col loro mercato. È facile immaginare quali conseguenze abbia avuto per quei popoli, che cominciavano ad aprirsi alla fiducia, questa condotta, di cui non saprebbesi dire se sia maggiore l' infamia o la stupidità. Ma ciò non basta: i molti negozianti europei che principiavano a convenire a Kartum, attirativi dalle promesse di favore e di protezione, e che potevano, pel loro ardire e pel non comune ingegno di cui alcuni sono dotati, riuscire di grande giovamento ai tentativi d' avvicinamento colle tribù dell' interno, non trovarono nei governatori spediti da Abbas-Pascià che meschini ed invidiosi nemici, nemmen frenati dalla paura dei consolati, troppo lontani per poter tutelare efficacemente gl' interessi europei nel Sudan. Noi potremo, seguendo il corso della nostra narrazione, estenderci più minutamente sopra questi particolari, la cui influenza sui progressi della scienza e della civiltà, per essere lontana e sconosciuta, non è però meno importante e degna, a creder nostro, di risvegliare l' attenzione degli assennati e i provvedimenti dei governi.

« All' epoca del nostro arrivo in Kartum, la piccola colonia europea si componeva del dottor Penay, ispettore sanitario del Sudan, dei signori Biron, Vaudey, e Brun-Rollet negozianti savoiardi, non che di pochi altri mercanti ed impiegati.

« L' arrivo di viaggiatori in que' lontani paesi è cosa tanto insolita, da riuscire, per gli europei colà stanziati, un avvenimento fausto ed importante. Appena giunti, pertanto, ci trovammo circondati e festeggiati da tutti que' buoni Europei, la cui

dimora in Sudan rassomiglia troppo ad un esiglio, perchè non si commovano del minimo ravvicinamento colle idee e colle abitudini della patria lontana. Il signor Rollet ci offerse cortesemente l' ospitalità in sua casa, la quale, a paragone dei tugurii degli indigeni, può chiamarsi palazzo. Vecchi amici che si rivedano dopo una lunga assenza, non sono certo così espansivi ed affettuosi come lo fummo noi tutti in quei primi momenti dell' arrivo. La serata passò velocemente in ciarle animatissime, in domande e risposte incrociantisi ed interrompentisi ad ogni tratto, in esclamazioni e discussioni d' ogni genere. Noi raccontammo le notizie d' Europa, quasi del tutto ignorato colà, accennando agli avvenimenti infelici di questi ultimi anni; essi narrarono i loro venturosi viaggi sul Nilo Bianco e sull'Azzurro, le romanzesche avventure, i progetti di escursioni ancor più lontane, le congliietture sul corso del primo di questi fiumi, sulle sue sorgenti, sulla natura infine di quei paesi che sono tuttavia un enimma, ancho per quelle sentinelle avanzate della civiltà.

« Qui sta forse bene entrare in alcuni particolari sul corso del Nilo Bianco o sulle popolazioni che ne abitano le rive. Al qual proposito non sapremmo mostrarci abbastanza riconoscenti verso il signor Brun-Rollet, che volle comunicarci parte delle interessanti osservazioni ottenute da una dimora di quattordici anni a Kartum e da tre viaggi su quel gran fiume. Non vogliamo astenerci dall' esprimere il desiderio ch' egli stesso, o qualche altro scrittore più istrutto ed abile di noi, abbia ad occuparsi finalmente di queste ricerche importantissime; e ci stimeremo abbastanza fortunati se con queste pagine potremo risvegliare solamente l' interesse e la curiosità sopra argomenti, che sembrano gettar tuttora una disfida all' umana curiosità.

« Il Nilo Bianco, che viene a ragione, come il più considerevole, ritenuto pel vero Nilo, prima della sua riunione col Nilo azzurro (16° lat. nord), riceve altri confluenti. Verso il 9° grado di latitudine esso accoglie il tributo del Sobat, che scorre ad oriente e credesi abbia le sue origini nelle montagne d' Imadu, le quali

fanno parte di quell' alta catena che separa i Gallas dalle razze nere. Nel punto stesso dell' affluente del Sobat; il Bahr-el-Abiad piega bruscamente all' ovest per circa 80 miglia; giunto colà, esso riceve il Bahr-el-Misselad, che proviene direttamente da ovest-nord-ovest. Il Misselad potrebbe esser navigabile, ove si riuscisse ad aprire una strada fra i giunchi delle grandi paludi esistenti al punto del suo affluente col Nilo Bianco; esso non venne mai esplorato, e si crede che abbia sorgente nel lago Fitri, a tre giornate del quale, al dir di alcuni, passa il Bahr-el-Gazal, che all' epoca delle grandi pioggie equatoriali entra in comunicazione col Misselad fra Darfur e Borgu. Il Bahr-el-Abiad all' affluente del Misselad, descrivendo un angolo quasi retto, riprendo la sua direzione verso il sud, e la continua fra paludi e montagne fino al 4° grado e 30' di lat. Tutte le spedizioni finora intraprese si arrestano là. Una catena di monti, che sbarra il corso del fiume, impedisce di proseguire in barca; la mancanza di bestie da soma e di altri mezzi di trasporto, gli inevitabili pericoli prodotti dalla barbarie degli abitanti, che si credono antropofagi, hanno reso impossibile qualunque tentativo di continuare il viaggio per terra lungo il fiume, il quale, attraversando un paese montuoso, non potrebb' essere lungamente navigabile nemmeno al di là della cataratta. Gli abitanti dei paesi finora visitati, sempre in guerra e senza comunicazioni fra loro, non sanno dare verun plausibile schiarimento sulla continuazione del corso, e molto meno sulle forse vicine sorgenti del fiume misterioso.

« Tuttavia, da ulteriori relazioni del signor Rollet, che solo fra i suoi compagni del Sudan sembra interessarsi all' importantissima questione geografica, ch' egli probabilmente arriverà a sciogliere, si hanno sugli estremi paesi bagnati dal fiume Bianco alcuni ragguagli meritevoli di fede, sendo stati acquistati parte da esplorazioni fatte dallo stesso signor Rollet, e parte dalle relazioni d' indigeni spediti appositamente a portar doni e a legare amicizia coi capi delle selvagge tribù dell' equatore.

« Al 4° di latitudine nord, secondo il signor Rollet, s' in-

contra la montagna di Lopuèk, frequentemente scossa da terremuoti, oltre la quale si trovano nuove cataratte; il fiume scorre sopra un altipiano seminato di scogli, l'acqua manca alle barche più leggiere, che toccano il fondo ad ogni momento; quindi per dodici ore di cammino il fiume descrive un gomito quasi diritto all'ovest. Sulla riva destra stanno gli ultimi villaggi dei Berry, e sulla sinistra od occidentale quelli degli Uangarah. Presso al villaggio di Garbo il fiume è attraversato da una nuova cataratta, più formidabile ancora delle altre per essere chiusa sulla cima da un argine di scogli, fra cui il Nilo scorre spumeggiando; alcuni di questi scogli formano isole, che son coperte di giunchi: nel mezzo sorge un'alta montagna boscosa, da cui l'occhio può seguire le sinuosità del fiume attraverso i pittorici paesi che il vasto orizzonte presenta; ora lo si vede sparire dietro una montagna, di cui sembra scavi la base, ora spiegarsi come un nastro d'argento fra i villaggi e le foreste esistenti ai suoi lembi. Questa cataratta, che il signor Rollet suppone essere sotto il 3° di lat. nord, non potrebbe essere valicata se non all'epoca delle pioggie e delle grosse acque, ma a cagione dei venti del sud si dovrebbero allora rimorchiare le barche con corde, e si sarebbe pertanto incessantemente esposti alle frecce degli abitanti delle rive ed agli uragani che dominano in quella stagione. Dopo questa cataratta, il Nilo volge all'est-sud-est. Sulle due rive giacciono i numerosi villaggi dei Makedo, che vi s'incontrano per due giorni, in direzione sud-est. Questa tribù non ha più il costume di strapparsi i denti incisivi della mascella inferiore, come fanno gli abitanti della sponda nordica. Vengono quindi sulla sponda orientale i Meruli, sulla occidentale i Cucus, che si incontrano per un giorno nella direzione di sud-est. A codeste tribù succedono i Longufi sulla riva destra, e i Madi sulla sinistra. Quivi il Nilo è talmente stretto fra due montagne che si attraversa sopra un tronco d'albero gettato fra le due sponde. A tre giorni di distanza dalla riva orientale stanziano i Chiocco; più al sud di questa tribù è quella dei feroci Faggelm, i quali non vivono che

di caccia e di frutti selvaggi. I Bido formano una tribù considerevole, che occupa le due rive per cinque giorni di cammino nella direzione di sud-est. Da Loka, uno degli ultimi loro villaggi, si va per acqua in un giorno alla capitale dei Kuenda, detta Robenga, donde si vedono spiegarsi al sud-est, ad una distanza di circa due giorni, le alte montagne di Komberat, che il signor Rollet suppone collocate sotto l'equatore. Dal loro fianco orientale scendono due correnti, che vanno a congiungersi presso al villaggio di Lokaya, distante un giorno al sud da Robenga. Al di là di questa congiunzione, il Nilo Bianco non è più se non un piccolo fiume scoglioso, il quale, al dir dei Berry, proviene da un altro gruppo di montagne situate oltre i Padengo, a qualche giorno di distanza da Komberat.

« Tutti i ragguagli ottenuti finora dalle perseveranti cure del signor Rollet non vanno più oltre; ma vi ha luogo a sperare, che gli sforzi di quest' ardito Savojardo non si terranno contenti di tai risultati, e che avremo in breve la rivelazione dell' estremo corso e delle sorgenti del Nilo.

« Nè il signor Rollet s' è contentato di raccogliere ne' suoi viaggi un' ampia messe di preziose notizie e d' accorte congnietture, che noi speriamo vorrà un giorno diffusamente pubblicare; ma egli ha reso eziandio più efficaci servigi alla causa del progresso e della civiltà. Nel suo primo viaggio sul Nilo Bianco egli ricondusse con sè un capo della tribù dei Berry (4° 40' di lat. nord), chiamato Niguello, che aveva mostrato desiderio di visitare le meraviglie di Kartum. Ricolmatolo di presenti, ei lo rimandò poscia, ad onta delle persecuzioni del pascià, libero e contento al proprio paese. Incoraggiati da tale esempio, molti neri l'anno seguente scesero il fiume e si presentarono alla capitale, ma invece dell'ospitalità, trovarono ferri e schiavitù. Il signor Rollet riuscì a comperare un giovane di nome Lado, nipote di quel Niguello, capo di tribù e antico suo ospite; lo trattenne due anni con sè, trattandolo amorevolmente, insegnandogli l' arabo ed apprendendone egli stesso la lingua.

« Un missionario italiano, don Angelo Vinco, si trovava allora a Kartum, desideroso di recarsi sul Nilo Bianco a predicarvi la fede; il nostro bravo Rollet gli diede una barca ottimamente fornita dell' occorrente, e, due mesi prima del nostro arrivo a Kartum, lo spedì presso i Berry, accompagnato dallo stesso Lado, liberato e pieno della più viva riconoscenza pel suo benefattore. Questa nobile ed accorta condotta ottenne tutti quegli effetti che se ne potevano attendere. Il missionario mandato dal signor Rollet fu accolto dai Berry colla più sincera ospitalità. Niguello e Lado, l'uno ospitato, l'altro riscattato dal nostro Savoiardo, divennero caldissimi amici e protettori del loro benefattore; a poco a poco, per la loro influenza, anche le tribù limitrofe si mostrarono meno ostili verso i negozianti di Kartum. « Senza « il mio amico Niguello, scrive il signor Rollet in un rapporto al « console d'Alessandria, noi non saremmo mai stati ricevuti da « quelle popolazioni, le quali di recente m'hanno venduto e case « e terreni. Sì, signor console, io ho comperato, al cospetto di « tutti i capi del paese, 250 metri quadrati di terreno fra il vil« laggio Guandokoro e il Nilo; e su questo terreno sorgerà, se « Iddio ci aiuta, un piccolo forte su cui sventolerà la nostra ban« diera, e che in caso di bisogno potrà servirci d'asilo protettore ».

« In presenza di tali fatti non è certamente esagerata la fiducia che abbiamo espresso di vedere fra breve coronati gli sforzi del signor Rollet dai più favorevoli risultamenti: a questi, ci duole ripeterlo, non pongono ostacolo finora che il fanatismo e l'ostilità dei governatori egiziani, i quali avversano con tutta la potenza loro gli arditi disegni degli Europei stanziati in Sudan (1).

« I racconti di lontane spedizioni, la descrizione di paesi sconosciuti sono certamente interessanti anche traverso la lontananza

(1) A conferma di tale asserzione riporteremo in fine di questa narrazione un rapporto indirizzato dal signor Rollet al console austriaco, di fresco arrivato a Kartum, nel quale si dipinge vivamente l'incertezza e i pericoli che rendono precaria la posizione della colonia europea in quelle contrade.

e la freddezza della parola scritta; ma ascoltandole, come avvenne a noi, diffusamente e vivamente esposte da testimonii oculari, ed intersecate d'aneddoti originali, d'avventure caratteristiche, non si può dire quale impressione producessero sulla nostra imaginazione. Alla sorpresa generata da que' discorsi, si aggiungeva in me il dispiacere di non poter io stesso sperimentare quella vita agitata ed avventurosa. Trovarmi, per così dire, alla porta di quelle inesplorate regioni, in presenza di quello enimma dello sorgenti del Nilo, e ritornarmene tranquillamente, mi pareva un sacrificio ed una viltà. Eppure dovetti cedere all'ineluttabile necessità. La stagione in cui eravamo giunti a Kartum era la meno propizia pe' viaggi sul fiume; i periodici venti del nord, che durano sei mesi all'anno e sono indispensabili a vincere la forza della corrente, stavano per cedere il luogo a quelli del sud, perfettamente contrarii a tale navigazione, onde riesce materialmente impossibile in febbraio di penetrar molto avanti sul Nilo Bianco. Oltrecciò, un viaggio di questa importanza e difficoltà avrebbe richiesto altri provvedimenti d'armi, munizioni, servi, dragomanni, oggetti di cambio, ecc. Per tali ragioni mi fu d'uopo rinunciare ad un progetto che m'agitava perfino nel sonno. Il sangue mi bolliva in pensaro a questo fiume ancor vergine, agli strani costumi, alle nuove cognizioni, ai probabili risultati. Mi confortai colla speranza di potere forse un dì ritentare con maggior conoscenza di causa l'attraente impresa.

« Non sarà mai però che ce ne ritorniamo senza aver almeno fatto capolino per entro a queste ignote meraviglie; laonde, rinunciando a visitare il Sennaar, che ci viene assicurato non meritar la fatica del viaggio, ci determiniamo a spingerci qualche centinaio di miglia sul Nilo Bianco, e stringer conoscenza colle selvagge e famose tribù degli Sceluki.

« Differendo pertanto di parlare più estesamente di Kartum al nostro ritorno, ci affretteremo di condurre il lettore sul Nilo Bianco, o Bahrel-Abiad, sperando ch'egli divida con noi l'impazienza di formarsi un'idea di quegli sconosciuti paesi.

« Tre giorni dopo il nostro arrivo a Kartum, sciogliamo nuovamente le vele, scendendo il Nilo Azzurro fino al suo confluente col Bianco, a mezz'ora di distanza dalla città.

« Gli Europei stabiliti a Kartum hanno gentilmente determinato di accompagnarci per buon pezzo di strada, e di prendere congedo da noi col bicchiero alla mano, pranzando insieme dopo qualche ora di viaggio in riva al Nilo Bianco. In conseguenza essi addobbano una loro bella barca; arredandola di divani, di tappetti e di pipe, e fornendola di provvigioni; una mezza dozzina di danzatrici egiziane, abissine od indigene ci accolgono a bordo al rumore di loro canzoni e delle loro castagnette metalliche. Girata l'estrema punta della penisola, chiamata d'Ondurmem, ecco presentarsi il gran Nilo Bianco, che si apre davanti a noi in tutta la sua incantevole maestà. Una brezza deliziosa ci spinge mollemente su quelle acque tranquille, le quali, per la larghezza e placidità loro, rassomigliano a lago che s'aggiri pittorescamente per un paese incantato. Le sponde lontane sono vestite d'una rigogliosa verzura, che il sole dei tropici e una eterna primavera fecondano del loro influsso potente. La nostra barca è la sola che fenda quelle onde inesplorate, le nostre voci rompono sole quel tranquillo e solenne silenzio; non una casa sulle rive, non una creatura vivente fra le piante o sull'acque: quella natura selvaggia e maestosa, che non soffrì mai la dominazione dell'uomo, disvela ai nostri sguardi ammirati ricchezze tanto magnifiche che un animo da poeta s'indurrebbe quasi a deplorare gli utili ma meschini impacci della civiltà, ch'è, pur troppo, sovente fra noi inimica e soffocatrice del bello. Quella scena è veramente orientale; la barca risuona della musica dei timbali e dei pifferi; le danzatrici, rannichiate sul tappeto, fumano sbadatamente, e agitando le lor nacchere, intuonano le meste e monotone cantilene nazionali. Intanto la brezza rinfresca e ci fa scivolare su quel cheto bacino, in mezzo a un'atmosfera tepida e profumata, che si colora agli ultimi raggi del sole mezzo ascoso dietro le acacie e le palme....

« A sera si arriva all'albero di Mohammed, gigantesco sicomoro notissimo nel paese, perchè serve di punto di ritrovo e di partenza alle carovane dei negozianti. Noi vi scendiamo: tappeti, cuscini, pipe, armi e provvigioni vengono gettate sulla sabbia; un montone è in pochi minuti scannato e posto intiero sul fuoco, e noi ci prepariamo lietamente, sotto quel cielo incantevole, a prendere ancora una volta commiato da quegli ultimi rappresentanti della civiltà europea. Intanto che il pranzo si appresta, una strana idea mi colpisce: dimenticata in fondo alla nostra piccola farmacia, giace una scatoletta di pillole di *hascisce*, il celebre farmaco che produce l'ebbrezza sì cara agli Orientali, e che diede origine alle celebri leggende del *Vecchio della Montagna.* Una paura indefinita ci avea trattenuti dal farne uso finora, chè abdicare volontariamente la propria ragione per gettarla in estasi sconosciute è tentativo che induce una tal qualeperitanza; ma come resistere in allegro cerchio d'amici all'ardente curiosità d'assaggiare una volta di quell'essenza prodigiosa la quale, a dir degli adepti, alza un lembo del cielo davanti agli occhi dei fortunati che sanno apprezzarla e giovarsene? Le pillole misteriose fanno il giro della brigata, e rapidamente ingoiate scompaiono....

« Oh perchè non trovo io espressioni sufficienti a rendere le sensazioni di quella sera, a dipingere la scena, unica al mondo di cui furono teatro i dintorni dell'albero di Mohammed! Immaginatevi una riunione di pazzi a diversi gradi, ma tutti amabili, allegri ed espansivi, i quali, nel mentre rilasciano il freno alle più strane ed assurde follie, si avvedono ed hanno la coscienza delle sciocchezze ch'essi o gli altri dicono e fanno. Una inestinguibile convulsione di riso vi obbliga ad abbandonarvi ad una specie di frenetica allegria; una calda ebbrezza vi monta al cervello; estasi or deliziose or terribili agitano l'infuocata fantasia; voi vi sentite costretto ad espandervi calorosamente coi vicini, narrando con facili parole, e spesso con incalzante eloquenza, le sensazioni, i sogni, le stranezze, a cui cedete irre-

sistibilmente ancorchè conscii della loro falsità. Gli affanni passati, le sofferte sventure, le presenti contrarietà non vi appaiono più che sotto una luce mestamente poetica, e comicamente ridicola; un ineffabile sentimento di benessere fisico e morale apre l'animo vostro alle più liete e confortevoli aspirazioni; voi respirate a pieni polmoni e con voluttà un'atmosfera fantasticamente esilarante, e vi domandate ridendo a che tante pene nella vita, a che tante sofferenze procacciate con fatica e svanite al primo soffio di quell'ebbrezza che gli Orientali chiamano saggezza, perchè distrugge tante illusioni affannose e fra' suoi pazzi sogni fa balenare talvolta all'animo esaltato un lampo di vera filosofia, di profonda conoscenza della vita e delle sue vanità... Egli è indarno che in sulle prime voi cercate di conservare qualche impero sulla sbrigliata vostra ragione; le idee non tardano a confondersi fra loro, le più ridicole fissazioni vi perseguitano, e voi dovete ad ogni costo obbedir loro; solamente a guardare in viso i compagni, le cui fisonomie tradiscono le più buffonesche alterazioni, i fatali scoppi di risa incominciano invincibili, un'atmosfera calda e inebbriante vi circonda.... Coraggio! abbandoniamoci francamente a quegli impulsi; l'influenza dell'*hascisce* non è che benefica. L'ebbrezza ch'esso produce non somiglia punto all'ignobile ubbriachezza del vino, che agisce sconciamente sul fisico e sul morale. L'*hascisce* non attacca che il cervello: per qualche ora voi siete amabilmente pazzi, ecco tutto. E chi mai, dopo aver provato le amarezze d'una vita travagliata, o i tristi influssi dell'ipocondria, non benedirà queste ore d'una innocente e spensierata lietezza?

» L'*hascisce* non esercita la medesima influenza sui diversi temperamenti; e noi, raccontando, come facemmo qui, alcuni suoi effetti, solo ricordammo alcune nostre sensazioni particolari, che forse avranno avuto una diversa manifestazione presso i nostri compagni. Esso non fa, per così dire, ch'esagerare e mettere in evidenza le primitive tendenze del carattere di ciascuno, ad onta anche delle ulteriori modificazioni che l'età e le circostanze

della vita possono apportare: chi è, per esempio, espansivo si sentirà trascinato ad interminabili chiacchere, che disgraderebbero il più infaticabile deputato o l'avvocato più loquace; chi è giovane e allegro si abbandonerà irresistibilmente in braccio ad una danza sfrenata, alle fantasie più ridevoli; chi, per contrario, sortì da natura un carattere freddo e taciturno resterà più concentrato del solito, a meno che, come spesso succede su simili temperamenti, l'*hascisce* non rinunci a produrre i suoi effetti.

« Prima fra noi, quella sera, ad abbandonarsi all'*hascisee* fu una giovane abissina; peccato ch'essa parlasse arabo, perchè chi era in grado di comprendere i lunghi e pazzi discorsi che uscivano da quelle belle labbra ne faceva le più grasse risa del mondo. Il dottor Penay, uomo grave e stimabile, fu il secondo; io ebbi campo di osservarne per poco le ridicole aberrazioni, quando fui invaso dall'ebbrezza e costretto ad abbandonarmi ad un frenetico accesso d'ilarità, che venne prestamente imitato dagli altri. È impossibile descrivere minutamente ciò che accadde in quelle ore; uno gridava che aveva freddo al naso, e con mille contorsioni s'avvoltolava fra mantelli e cuscini; un secondo s'imaginava d'esser divenuto un pendolo, e ne imitava il tic-tac e la monotona oscillazione; un terzo correva saltellando intorno al circolo, rivolgendosi ad ognuno con apostrofi da tiranno di tragedia: i più strani dialoghi si stabilivano fra noi; il ridere convulso percorreva come scintilla elettrica la sollazzevole brigata; eran gridi, eran canti, eran discorsi inauditi... tutto ciò fra il fumo delle scibuke sotto il caldo cielo d'Oriente, con davanti il Nilo e al suono di barbari stromenti. La crisi divenne in me sì forte ch'io stesso me ne spaventai; dopo un ultimo scoppio di demenza m'avviai correndo alla barca, e mi coricai, imaginandomi di leggere un fascio di lettere giuntemi dalla patria, e di bearmi nelle più simpatiche manifestazioni d'affetto, che sull'ali dell'ebbrezza mi erano arrivate da ogni parte.

« All'alba gli amici se ne tornarono verso Kartum, e noi,

spiegando le vele ad un buon vento di tramontana, cominciammo a vogare rapidamento sul Nilo Bianco, o Bahr-el-Abiad.

« Il corso del fiume Bianco è sempre placido e maestoso. Non interrotto fino al 4° di lat. da alcuna cataratta, e largo d'altronde quasi il doppio del Nilo, quantunque con assai minor acqua, esso è poco profondo, e il moto della corrente ha quasi impercettibile. A due giornate da Kartum ha termine la dominazione egiziana; i villaggi e le abitazioni scompaiono a poco a poco, e le ultime diramazioni del sangue arabo stanno per cedere definitivamente il luogo alla potente e brutale razza dei Neri. Le estreme tribù arabe, che confinano con questi, son quelle degli Hassany e dei Baccarah; al proposito delle quali lasceremo anche questa volta la cura al signor Brun-Rollet di narrarne gli strani costumi, nella sua lingua originale e meglio assai che non potremmo far noi.

« Vous trouverez toujours chez les Hassanyes et les Baccarahs « un ombrage frais, du lait et des jolies femmes, qui viendront « danser autour de vous. Que les curieux qui se montreront der« rière leurs cercles la lance à la main, ne vous inquiètent pas; « ce ne sont point des importuns, mais des gens bien élevés, qui « savent que l'étranger a droit à ne pas s'ennuyer et que leurs « belles moitiés seules savent rendre courtes les heures qu'il doit « passer parmi eux. Ne vous genez pas; ils prendront pour d'in« nocentes galanteries les familiarités que vous vous permettrez « avec elles; ils seront même plus flattés que jaloux de l'hom« mage que vous rendrez à leurs charmes. Si vous êtes timide, « ils croiront au contraire que vous êtes mécontent de leur hos« pitalité; et d'ailleurs vous n'aurez pas le courage de renvoyer « ces belles sans quelques cadeaux: c'est ce que les Arabes ne « pardonnent point, même au meurtrier, qui paie le sang qu'il a « versé. — Ceci ne vous etonnera pas quand vous saurez que « l'usage accorde aux jeunes Hassanyés qui se marient le droit « de prélever sur l'hymen la part des étrangers, qu'elles appel« lent leur *quart franc;* et que les plus jolies Baccarahs restent

« libres ou divorcent pour le bonheur des oisifs. Si vous me dites « que vous n'avez rien vu de tout cela, je vous ferai observer « que les habitants de l'Afrique centrale ne se laissent connaître « d'un certain coté qu'à ceux qui parlent bien leur langue, qui « vivent et fraternisent avec eux : qu'ils fuient au contraire ceux « qui leur parlent par signes et portent des habits trahissant la « zône d'où leur sont venu les oppresseurs, et surtout ceux qui « trouvent extraordinaire que tous les habitants de ce globe n'a- « yent pas la même éducation.

« Ces tribus sont établies dans le Soudan depuis quatre cent « ans environ. Les Baccarahs ou Vachers sont surnommés ainsi à « cause de leur prédilection exclusive pour les bêtes à cornes, qui « leur rendent aussi les mêmes services que les bêtes de somme; « leur veritable nom est *Gemer;* ils se disent issus des *Elalis*, de « la tribu de Koreisch, d'où est sorti leur prophète. Ils avaient « autrefois des chameaux, comme les autres nomades, mais Afrem, « roi du Sennaar, les ayant battus, il y a 160 ans, leur a enlevé « cette race d'animaux, afin de les mettre dans l'impossibilité de « porter leurs brigandages au loin. Ceux qui ne conaissent pas « cette tradition donnent pour motif de cette antipatie pour le « chameau qu'il leur serait difficile de circuler sur son dos au « milieu des forêts épineuses où ils campent souvent, sans s'ex- « poser pour le moins au desagrément, dont parle Racine dans « ces vers :

« Ses cheveux, de son chef dangereux ornement,
« Se pendent aux rameaux de cet arbre funeste,
« Et semblent s'y tenir par un pouvoir celeste ».

« Di mano in mano che la nostra barca, favoreggiata da un vento gagliardo, ci spinge sul fiume Bianco, il paese che ci si apre d' intorno va divenendo della più ammirabile bellezza. Le basse sponde del fiume, larghissimo e maestoso, sono coperte d' una potente e rigogliosa vegetazione tropicale, non mai frenata nè imbastardita da mano d' uomo. Foreste vergini e impe-

netrabili si estendono per ragguardevole larghezza sulle rive verdeggianti, che servono di pascolo e di ricovero a innumerevoli torme di gazelle e d'antilopi; gli è a gran fatica se l'imponente silenzio di quelle selve secolari viene di quando in quando interrotto dal canto d'un uccello vestito dei più brillanti colori, o dal grido d'un'aquila lontana che insegue nello spazio una tortorella smarrita; le scimmie fanno capolino ad ogni momento tra gli altissimi rami, accompagnando delle più ridevoli smorfie lo straniero, che si attenta di profanare quegli asili inviolati; i pappagalli, superbi delle lor piume dorate, svolazzano famigliarmente di pianta in pianta; infinite torme d'uccelli acquatici d'ogni maniera nuotano a schiere sulle onde tranquille; di tempo in tempo lo immondo ippopotamo leva sbuffando fuor dell'acqua la sua testa mostruosa; qualche rara volta un terribile ruggito fa echeggiare le profondità della foresta, e a quel ruggito tacciono gli uccelli sulle piante, le gazelle e le antilopi si danno alla fuga, il pellicano e la gru si tuffan nell'onde... è il leone, libero signore di quelle solitudini, che abbandona il suo covile e s'avvicina per dissetarsi al fiume. Quegli animali, quelle pianure, quelle selve non hanno qui altro padrone che Dio. Ben di rado qualche masnada di selvaggi Sceluki le percorre in cerca di caccia o di preda; più di rado ancora, soldati venuti da Kartum raccolgono rapidamente legnami da lavoro, e tornano impauriti alla lontana città. Del resto, la natura è perfettamente in balìa di sè stessa; e l'Europeo, che lasciò i rumori, i contrasti e gli affanni del vivere civile, non può difendersi da una selvaggia voluttà nell'errare per quelle solitudini, e nel contemplare, disteso all'ombra d'un albero antico, quel cielo sempre azzurro, l'orizzonte infinito del vicino deserto, le turbe d'animali che soli popolano il paese: l'imaginazione ci dipinge allora le scene della vita primitiva. Quelle foreste, quelle praterie, quel fiume dove la natura si mostra sì potente ed orgogliosa, potrebbero paragonarsi al mondo appena uscito dalle mani del Creatore e in cui mancasse ancora l'uomo.

« Nella seconda notte del viaggio c'incontriamo in tre barche armate, che vengono annualmente spedite dal pascià di Kartum per commerciare, o meglio per predare le limitrofe tribù di selvaggi; quei negozianti erano scortati da un distaccamento della guarnigione di Kartum, forte di 300 uomini; ogni barca andava munita di due piccoli pezzi di cannone, a cui dovettero ricorrere più d' una volta per salvare la vita. Un avventuriero italiano, ch'è il capo della spedizione, ci eccita a non allontanarci di soverchio, perchè turbe armate di Sceluki corrono il paese, e mal capitati sarebbero quei bianchi che cadessero loro nelle mani: si mostra, pertanto, assai maravigliato in udire la nostra risoluzione di avanzarci finchè ci saremo imbattuti in quei temuti selvaggi, ai quali, secondo il suo dire, nè la nostra piccola barca, nè i nostri cinque fucili da caccia ispireranno rispetto. Accomiatandoci da quei mercanti noi promettiamo prudenza, non inducendoci tuttavia a rinunciare per que' timori alla nostra escursione, che sembrava divenire ogni giorno più interessante.

« Ma se le attrattive dell'avventuroso viaggio andavano a genio a noi, lo stesso non si poteva dire del nostro equipaggio. Di mano in mano che col vento in poppa andavamo allontanandoci dai paesi abitati, i nostri barcaiuoli si mostravano più agitati ed inquieti: già la contrada comincia a divenire totalmente deserta; già sono oltrepassate le ultime tende degli Arabi Baccarah, i quali son tutti in armi per la vicinanza dei Negri; già si vedono verdeggiare da lungi i numerosi isolotti, che servono d'ordinario ricovero a que' selvaggi nelle loro temute scorrerie:... è allora che l'equipaggio ammutinato si rifiuta di proseguire il cammino, e ci vuole tutta la nostra autorità, tutta la preponderanza nostra, e il timore che ispirano le nostre minacce, per rinfrancare que' vigliacchi e indurli a compiere il loro dovere.

« La tribù degli Sceluki, una delle più potenti dell' Africa centrale, occupa tutto il paese che giace dalle isole del fiume Bianco al gr. 12.mo di lat. fino al Darfur, fra il Nilo Bianco, il Misselad e le montagne di Nola, che segnano il limite meridionale

del Kordofan. Circa due secoli addietro, gli Sceluki conquistarono il Sennaar, rendendosi tributario tutto il paese fino a Berber; conquista e preponderanza che non furono però senza lotta, e che agevolarono ad Ismail Pascià la signoria dell'intiera contrada. Il Bruce ed il Brocchi entrano in molti particolari sulla conquista degli Sceluki, sulle dissensioni di quella barbara dinastia la quale negli ultimi quarant'otto anni contò dodici sultani uccisi tutti a tradimento da un servo o da un erede; ma questi minuti racconti di sanguinose vicende accadute in sì remote regioni non sembrano aver per noi il pregio dell'interesse; osserveremo solo, che devono essere ancor minacciose, pei nuovi e malfermi signori del Sudan, quelle tribù che hanno già una volta esteso il loro dominio fino ai confini della Nubia, e che possono da un momento all'altro giovarsi dell'odio dei Nubiani per racquistare le possessioni perdute.

« Gli Sceluki popolano principalmente il paese posto fra il Misselad e il Nilo Bianco. Ogni anno, all'avvicinarsi dei venti del sud, quella parte di popolazione che si trova nell'inopia si unisce in numerose truppe comandate da un loro capo, e col mezzo di piccole e veloci piroghe, scendono il fiume per quasi un centinaio di leghe, e si appiattano nelle boscose isolette di cui abbonda. Quando hanno esplorato i luoghi dove gli Arabi Baccarah conducono i loro armenti ad abbeverare, si riuniscono in isquadre di trenta o quaranta piroghe, le quali, per esser basse e velocissime, possono vogare inosservate durante la notte e scomparire agevolmente dietro le alte erbe della riva. Allorchè giungono le gregge e si gettano assetate nell'acqua, i nascosti Sceluki piombano colla lancia in pugno in mezzo agli atterriti guardiani, imbarcano buoi e montoni, e ritornano alle loro isole prima che dall'accampamento lontano possano giungere in soccorso gli Arabi; i quali non avendo barche, nè mezzo alcuno per raggiungere i ladroni, devono limitarsi alle minacce e alle ingiurie urlate dall'una a l'altra riva, mentre gli Sceluki banchettano sotto gli occhi dei derubati con parte della preda. Po-

scia, quando la fame degli uni e la collera degli altri si sono calmate, si stabilisce un mercato, nel quale gli Arabi sono costretti a riscattare una parte dei loro bestiami, dando in cambio ai fortunati rapitori legumi, tabacco, tela e simili oggetti. Finiti i traffici, ladri e derubati si lasciano in perfetta amicizia, finchè un'altra occasione si presenti per un secondo esperimento di questo nuovo genere di libertà di commercio. Spesse volte però avviene, che gli Arabi, informati dell'arrivo e dei disegni degli Sceluki, li aspettino imboscati nei macchioni della riva, corrano loro addosso al momento in cui i Negri stanno inseguendo la preda, li separino dai loro battelli, e, fattili prigioni, li vendano come schiavi ai mercanti del Kordofan e del Sennaar.

« Il principal genere di pesca, o meglio di caccia, a cui attendono gli Sceluki negli intervalli delle loro ruberie, è quella degli ippopotami; di cui tagliano la pelle in lunghe strisce di due o tre pollici di grossezza, per venderla ai fabbricanti di *curbaschi* o frustini, ad Elcis, ultimo stabilimento degli Egiziani sul fiume. Essi fanno questa caccia col mezzo di arponi, come fu detto più sopra.

« Il governo degli Sceluki è dispotico ed ereditario, ed il trono è spesso insanguinato da gare di partiti, o da misfatti d'eredi. Tuttavia il re attuale è molto vecchio, assai temuto e vive invisibile, non mai dormendo due notti di seguito nella medesima camera. Egli è il solo depositario della legge; punisce i furti commessi fra' suoi sudditi con forti ammende; gli adulteri presi in flagrante delitto, vengono annegati, ove non riescano a comperare la loro grazia dall' offeso; l'assassino è ugualmente in balìa dei parenti della vittima, che lo spogliano od uccidono a lor piacimento. Un nipote del re, chiamato Lout, convinto d'aver venduto ai Baccarah dei ragazzi rubati nei villaggi che governava, fu decapitato, or saranno sei anni.

« La borgata di Denab, al gr. 9 e 50 di lat., è la capitale del regno; il quartiere reale, al dire del signor Rollet, è assai vasto e costrutto in forma di labirinto. All'ovest di questa città è un vil-

laggio abitato da tessitori, da fabbri e da mercanti arabi, che le vessazioni del governo egiziano hanno costretto ad emigrare. Tutti gli altri villaggi della tribù sono assai popolosi e contrastano col miserabile aspetto dei casolari dei limitrofi Denfras. Ogni borgata è tenuta ad un annuo tributo d'un certo numero di vacche, secondo la ricchezza ed il numero de' suoi abitanti. Il re si è in-oltre riservato il monopolio dell'avorio, che vende ai *giallabi* di Dafrah e di Froron. Ei ne fabbrica anche braccialetti per le sue donne, e pei guerrieri che vuole onorare. . .

« Gli Sceluki sono alti e nerboruti della persona; le loro armi consistono ordinariamente nello scudo di forma oblunga, ricoperto di cuoio di coccodrillo o d'ippopotamo, nella lunga lancia, nell'arco, con cui saettano a grande distanza frecce intinte in un veleno vegetale, e in una pesante mazza d'ebano: oltre la durah, il sesamo ed altri legumi, vivon essi di riso selvatico, del quale abbondano le sponde del Nilo: vanno intieramente nudi, ad eccezione delle donne maritate che si coprono talvolta con pelli di montone o di gazzella: gli uomini custodiscono e fanno pascere i bestiami, mentre le femmine attendono alle cure domestiche; il loro precipuo commercio si compone di buoi, di schiavi e di qualche dente d'elefante che riescono ad involare al monopolio regale, e che cambiano con ornamenti di vetro, tele, specchietti, campanelli ed altre simili bagattelle. Danzano scuotendo tutto il corpo; e fortemente battendo i piedi per agitare i rozzi sonagli che sono attaccati alle gambe: quelle danze rappresentano ordinariamente l'attitudine d'un guerriero in presenza del nemico.

« In opposizione agli altri popoli dell'Africa, quasi tutti musulmani, gli Sceluki sono rozzamente idolatri: non credono ad una seconda vita, e riconoscono solamente l'esistenza d'uno spirito invisibile e creatore, che degna talvolta visitarli sotto forma di un uccello, d'un sorcio o d'una lucertola. Praticano la poligamia, o per meglio dire non riconoscono leggi che regolino le relazioni fra l'uomo e la donna; sono, del resto, finti, ra-

paci e crudeli, offerendo in tutta l'estensione il ributtante spettacolo del massimo abbrutimento a cui possa giungere l'uomo abbandonato a' soli suoi animali istinti.

« Eccoci adunque in procinto di far conoscenza con questi famosi selvaggi, che nell'odierno stato d'universale incivilimento possono passare per una rara eccezione, alla vigilia forse anche essa di scomparire, e tanto più degna quindi d'essere osservata. Peccato che la nostra curiosità non sia divisa dai barcajuoli, i quali si mostrano ad ogni momento più atterriti e gettano gli sguardi irrequieti e supplichevoli ora sopra di noi, ora sui numerosi isolotti (1), dove ordinariamente si appiattano gli Sceluki per eseguire le loro ruberie. Perfino il dragomanno genovese non sembra del tutto tranquillo, e si fa di buon grado interprete delle sommesse obiezioni della ciurma: — Chi ci avrebbe assicurati del buon accoglimento d'una gente che non vive che di ladroneggi, non trattenuta da verun sentimento di rispetto o di timore verso di noi, pochi di numero, male armati e intieramente stranieri? Perchè gettarci prevedutamente in un pericolo

(1) « Queste isole, che servono di ricovero ai selvaggi, ed alle quali noi andiamo ora avvicinandoci, ad onta delle occhiate stravolte e delle terribili profezie del nostro valoroso equipaggio, sembrano altrettanti giardini ricoperti della più lussureggiante verzura e popolati da mille animali diversi. Le principali fra esse non furono sempre incolte; ricettarono altra volta una numerosa popolazione, come vien dimostrato dagli avanzi considerevoli di mattoni e di stoviglie che si trovano ancora sull'eminenze che non soggiaciono all'annua inondazione. Scemamun, re di Dongola, cacciato dalla sua capitale ed inseguito dalle milizie di Frehm sultano d'Egitto, vi trovò nel 1288 un asilo sicuro, da cui, poco tempo dopo potè tornare nel suo regno. Nel quindicesimo secolo queste isole furono devastate dagli Sceluki, alloraquando le fanatiche tribù venute dall'Etfur faceano loro preda di quanto restava dell'antico regno di Meroe. Dopo quest'epoca giacquero abbandonate alle bestie feroci e alle scorrerie dei selvaggi, avendo il re del Sennaar e i loro attuali successori perduto la tradizione, che fossero state una delle più importanti provincie del regno etiopico. »

quasi sicuro, quando sarebbe tanto facile, con un po' d'imaginazione, fabbricar racconti maravigliosi, fantasticando a nostro agio nel ritorno catastrofi romanzesche? A che tanta curiosità di veder da vicino uomini brutti, neri, nudi e poco da più delle scimmie? Come faremo poi, quando ci troveremo in balìa d'un'orda di briganti sitibondi del nostro sangue... — Ma ohimè! non siamo più in tempo! l'eloquente perorazione del dragomanno non aveva, per buona sorte, impedito alle vele, arditamente spiegate, di spingerci alla meta temuta; e quattro piroghe che si vedono da lungi scivolare fra le alghe della sponda rendono accorto ognuno che non è più tempo d'indietreggiare. Quegli schifi son carichi di Negri che, ritti ed appoggiati alle lancie, sembrano osservarci con grande attenzione; mostrare diffidenza od indecisione sarebbe il colmo della follìa, e la nostra barca passa francamente fra mezzo a quelle piroghe... l'equipaggio invoca Maometto, il dragomanno si sbraccia in far saluti e gesti amichevoli, noi stiamo aspettando e guardando, non senza qualche trepidazione, quei Negri, i quali non essendo che le sentinelle avanzate del campo vicino, rimangono impassibili e non mostrano pure di volerci avvicinare.

« A notte fitta la presenza di molti fuochi e l'udire risa e canti stonati ci fecero avvertiti che il momento critico era giunto. E difatti, ad una risvolta del fiume, ecco apparirci l'accampamento dei selvaggi. Molti di essi stanno affollati sulla sponda, intorno a giganteschi bracieri; in veder da lungi, attraverso il fumo e vigorosamente illuminate dal chiaror delle fiamme, quelle bizzarre figure nere e nude, goffamente danzare, brandendo lor lancie, e urlando barbare canzoni, crediam d'assistere ad una delle scene sì ben dipinte da Cooper, quando ci mostra gl'Irochesi delle foreste americane nell'atto di prepararsi a qualche venturosa spedizione. Ammainata la vela per metà, la nostra barca va costeggiando lentamente quella formidabile spiaggia, e mentre che noi, con tutte le nostre armi cariche, stiamo osservando i nostri strani vicini, il Reiss avvia la conversazione con quelli;

coll' accorgimento della paura, egli accenna a numerose barche armate che lo seguono, parla delle nostre benevole intenzioni, delle nostre armi da fuoco e degli oggetti che offriremo in presente al nostro ritorno se non saremo molestati. Dopo qualche momento di esitazione e di sommessi parlari, che a noi sembrò un secolo, ci vien gridato che possiamo proseguire, salvo l' obbligo di fermarci al ritorno. Non ce lo facciam dire due volte, e spiegata al vento la vela, ci allontaniamo felicemente, continuando il nostro viaggio verso il sud. I barcajuoli, senza essere del tutto rassicurati, cominciano a respirare; i domestici vegliano in armi tutta la notte, ma le numerose piroghe che passano vicino a noi non mostrano intenzioni ostili, la notte finisce con tutta tranquillità.

« La mattina dopo, quarto giorno dopo la nostra partenza da Kartum, arriviamo al luogo chiamato *Mochada* (guado) *Abuzet*, al gr. 12 e 40 di lat. La leggenda narra, che un famoso cavaliere arabo chiamato Abuzet, passò, or sono 500 anni, il fiume in questo luogo (dove infatti è facilmente guadabile), con dodici compagni; due dei quali, morsicati da serpenti, morirono; gli altri, guidati dal loro capo, che, novello Ercole, andava compiendo eroiche fatiche, penetrarono nel Darfur, e traversando il gran deserto di Sahara, sbucarono a Tunisi, proteggendo da per tutto sul loro cammino l' oppressa innocenza, debellando i despoti e castigando i malvagi. Le gesta di questo Don Chisciotte dell' Africa, formano il soggetto di numerose ballate, con cui un menestrello di Mofrah, volgon già molti anni, ha rallegrato le veglie dei veri credenti dell' Alto Sudan.

« Arrivati a questo guado, che potevasi difficilmente valicare colla barca, e che dagli Europei di Kartum ci era stato additato come ultimo termine alla nostra già abbastanza arrisicata escursione, ci decidiamo a ritornare finalmente sui nostri passi. I barcajuoli non vogliono d' altronde continuare assolutamente il cammino, nè v' è motivo per differire di qualche giorno un ritorno divenuto per molte cagioni indispensabile; però non ci riducia-

tuo che con fatica a tale determinazione: le attrattive d'un viaggio in paesi ignoti, non mai percorsi se non da qualche negoziante, più avido di commercio che di scoperte, agivano gagliardamente sulla nostra imaginazione; e quando la barca voltò la sua prora verso il nord, non potemmo trattenerci dal gettare un ultimo sguardo di desiderio su quel fiume misterioso e su quello sconosciuto orizzonte, che per l'ultima volta ci si schiudeva davanti.

« Il vento, che ci fu favorevole nell'avanzare, diviene contrario al discendere, e ci lascia l'agio in questo, come nei dì susseguenti, d'esaminare diligentemente le maraviglie di quella incolta natura, e d'internarci cacciando a considerevole distanza entro le sponde. Le superbe foreste, che ci aveano colpiti d'ammirazione fin da' primi giorni, son divenute anco più fitte e rigogliose; e dietro quelle si estendono immense steppe e praterie d'erbe alte quanto un uomo ed esiccate dal sole, che non permette loro di rinverdire se non all'epoca delle pioggie equatoriali; servono intanto di ricovero alle pantere, ai leoni e ai serpenti. Le truppe di gazelle e di antilopi, le numerose scimmie, i pappagalli, gli scojattoli si lasciano familiarmente avvicinare, sì poco son abituati alla presenza dell'uomo; e molti ippopotami si mostrano nel fiume, frequente bersaglio ai nostri inutili colpi. Col cader del sole, cessa il vento, e noi cominciamo a scendere coll'aiuto dei remi. Dopo due notti di siffatto viaggio ancoriamo a poca distanza dall'accampamento degli Sceluki, e rimettiamo al mattino seguente la visita promessa.

« L'indomani difatti, poco dopo il levar del sole, la nostra barca, che non ha mai inalberato così fieramente la sua bandiera, si presenta davanti al campo abitato da qualche centinaio di Neri. Una ventina di piroghe, lunghissime e strette, stanno in buon ordine disposte sulla riva. Le capanne sono di paglia, basse, di forma conica e somiglianti ai canili delle case villerecce. Al nostro arrivo la spiaggia si copre di curiosi. Armati di tutto punto, scendiamo a riva e domandiamo dello Sceik, il quale non tarda

a presentarsi; è un giovane meno brutto de' suoi compatriotti, d'una fisonomia aperta e gioviale, che ci rassicura un poco circa le intenzioni degli orribili ceffi che lo circondano. Ci vien concesso di visitare l'accampamento, ma fatto appena qualche passo, e al primo tentativo di cacciar là testa in una capanna, per assicurarmi se la bellezza delle donne corrispondeva a quella dei rispettabili loro mariti, un inurbano spintone, e il cipiglio inferocito dei nostri ospiti, ci obbligano a tornare precipitosamente alla spiaggia. Una folla di Sceluki d'ogni età ci si fa allora intorno da ogni parte, tutti armati di lancie, di frecce e di mazze, schifosamente brutti nel viso, nudi affatto e della loro nudità noncuranti; il solo lusso che riconoscono, consiste nella capigliatura, che portano foggiata in mille strane guise con ornamenti di piume e di code d'animali, e nei pesanti braccialetti d'avorio di cui si caricano le braccia: le donne stanno chiuse nelle capanne, e non possiamo vederne che alcune da lontano: la mostra non è tale da farci desiderare di stringer conoscenza con esse; non sono meglio vestite degli uomini, e se qualcuna è ricca d'una pelle di montone, invece di gettarsela sui fianchi se ne addobba le spalle.

Ci fermiamo sulla spiaggia una mezz'ora a contemplare i nostri amabili ospiti e far cambio con essi di qualche bagattella. Ma intanto la folla cresce, e noi possiamo dirci in mezzo ad una selva di lancie. Il nostro Reiss, che in quella occasione, per sapere qualche parola della lingua sceluka, ci serve d'interprete, getta di tempo in tempo uno sguardo sospettoso verso la nostra linea di ritirata, che minaccia di chiudersi intieramente. A dir vero, la posizione è tutt'altro che sicura; noi abbiamo l'aria d'osservarci reciprocamente, più come nemici che si preparino alla zuffa, che come curiosi e pacifici stranieri. E certamente gli sguardi di cui ci onorano alcuni negri giganteschi, che ci stanno a ridosso, son tutt'altro che amichevoli. Se non che sembra, fortunatamente, che le nostre armi da fuoco cortesemente abbassate contro i più vicini, impongano un certo rispetto ai no-

stri interlocutori, combattuti, a quanto ne pare, fra l'ingordigia d'una facile ma sanguinosa cattura (noi eravamo risoluti al bisogno di far uso fino all'ultimo delle nostre armi) e l'obbedienza al loro capo; il quale, guadagnato da qualche piccolo dono, o forse più umano degli altri, sembrava favorirci della sua protezione. Ma finalmente anch'esso ripete al dragomanno, per la seconda volta, e con fare imperioso, l'ordine di partire, perch'egli non può più a lungo rispondere della nostra sicurezza: alla quale esplicita dichiarazione, la nostra ritirata verso il fiume incomincia quasi impercettibilmente; e cogliendo un momento propizio, ci gettiamo infine in barca, donde con maggior tranquillità continuano i contratti. Compriamo due cani, delle armi, de' braccialetti, degl'idoli, delle pipe, ed alcuni rozzi oggetti di vestiario e di adornamento del corpo, o d'uso domestico; ed in fine, involandoci alla folla, che comincia a circondare la barca chiedendo tabacco con un'insistenza sospetta, ci allontaniamo a forza di remi da que' selvaggi, contenti e quasi stupiti d'averla finita così a buon mercato. I deboli distaccamenti di Sceluki che incontrammo dappoi, sulle rive o nelle piroghe, non eran tali da farci paura; e da quel dì sino al nostro ritorno a Kartum, avvenuto dieci giorni dopo, non trovammo altro ostacolo che il vento, il quale soffiò sempre contrario »...

Altre notizie sul corso del Fiume Bianco (Bahr-el-Abiad), *e indagini circa le vere fonti del Nilo; del signor Brun Rollet, negoziante sardo a Kartum.*

Queste notizie son desunte da alcuni appunti e lettere, che il signor Rollet scriveva al signor Emilio Dandolo, intelligentissimo e coraggioso viaggiatore in quelle parti remote dell'Africa, che sono irrigate dal Fiume Bianco. Di questi preziosi documenti, in sommo grado utili alla Geografia ed al Commercio, noi fac-

ciamo tesoro, estraendoli dalle note del *Viaggio in Egitto*, *nel Sudan*, *in Siria ed in Palestina* (1850-51), del prelodato signor Dandolo, ed inserendoli qui tradotti dall' idioma francese in cui sono scritti, in nostra favella.

« Ecco le note che vi ho promesso su quel fiume, a cui dovremo forse il piacere di rivedervi. Siate indulgente, considerando che non ho l'abitudine di scrivere. Se, malgrado il loro cattivo stile, possono esser per voi in alcun modo curiose, vi manderò il seguito per la prima occasione sicura. — Avrei dovuto cominciare alla Mocada, o guado d'Abuzet, donde voi siete tornato: se non l'ho fatto, è per comunicarvi alcune particolarità sui costumi degli abitanti, che non avete forse avuto il comodo di ben conoscere. — Eccoci al confluente, a mezz'ora da Kartum. Avete veduto il Fiume Bianco urtar di traverso il fiume Azzurro, e respingerlo lungi come se sdegnasse confondersi con lui. Quelle correnti continuano ancora per una giornata a scorrere l'una accanto all'altra, senza mescolare le loro acque, come due sposi discordi, che vivano sotto lo stesso tetto disobbedienti al precetto: *erunt duo in carne una*. Ma lasciamo di quella loro discordia, che termina alla prima cateratta, e passiamo la punta d' Ondurman. — Allora si mostra una bella estensione d' acqua, le cui rive si perdono, durante l'inondazione, sotto l'ombra delle mimose che circondano il deserto. Quegli alberi secolari paiono uscire dall'acqua, in cui si specchiano colle loro chiome dorate, e vi formano diversi e sorprendenti aspetti, che avreste disegnati se prima foste venuto. La larghezza del fiume spesso in quel tempo è maggior di due leghe. Quegli alberi faran ben tosto schermo alle tende degli Arabi, che la sete ed il *simun* cacceranno dalle steppe dell' interno; e truppe d' antilopi verranno a pascere, insieme co' loro armenti, l'erba che il fiume lascia ritirandosi. — Le principali tribù che si trovano su quelle rive sono gli Hassani e i Baccara. Son sempre in guerra con gli Sceluki, che rubano i loro armenti, e coi negri di Koron e di Chinckè di cui fan la tratta. — Passato Eleis non vediamo più

nè villaggi nè campi coltivati. Fuori delle frontiere dell'impero egiziano entriamo nel silenzio e nella selvaggia solitudine, che lascian fra loro le barbare popolazioni, che a vicenda si rubano i figli ed i bestiami. — In questa contrada non vediamo che antilopi e scimmie spaventate, non odònsi che le strida degli uccelli di preda e i ruggiti delle bestie selvatiche, non altro diritto è quivi che quello del più forte, e dobbiamo diffidare di tutto ciò che non mostra temerci. Pure quella è una delle più belle contrade del Sudan! Il Nilo quivi è diviso da molte isole, abbellite dalla lussureggiante vegetazion tropicale; cinte di fiori e coperte da una volta di verdura, che lascia penetrare a pena pochi raggi di sole, si direbbero la dimora della felicità e de' piaceri! Nulladimeno appena si degnano farvi il nido augelli di canto triste e monotono; il suolo è aspro di cespugli d'acacia; rami e tronchi d'alberi morti o caduti per vecchiezza, giacciono a' piedi d'altri più rigogliosi che loro fanno ombra. — Dopo la Mocada d'Abuzet, sotto il gr. 12 e 40 di latit., viene l'isola d'Andriet, ove si trovano i preposti che il re Sceluko vi mantiene, per esigere il terzo de' prodotti della pesca e de' ladroneggi de' suoi sudditi, a cui pretende aver diritto. — Fra'monti Emaia e Tefafan, sotto l'11 gr. e 30', troverete flottiglie di 30 o 40 piroghe, che scendono piene di negri o risalgono cariche di tori e di pecore rubati agli Arabi d'Abu-Rof o ai Baccara. Quelle rive non essendo più nascoste dalle gigantesche mimose che circondano il fiume, vi lasciano vedere immense steppe inaridite, ove si scorgano truppe più o meno numerose di elefanti che pascolano, ed anche vedesi talora lontano alzarsi il fumo di qualche arabo accampamento. — A Tefafan, sulla riva est, il Nilo riceve il Piper, che viene dalle montagne al sud-ovest di Fazoglo. Fra quel piccolo fiume e il Sobat, sono le pasture che i Denfra disputano d'estate agli Arabi d'Abu-Rof; i vinti perdono sempre in quelle contese una parte de' loro armenti, e spesso de' loro guardiani, che i Negri uccidono e gli Arabi vendono a Sennaar. Que' selvaggi fecero sperimentare a Kaled-Pascià, tre anni sono, che era difficile vincerli altrimenti che per sorpresa: or questo ex-gover-

natore generale essendo andato ad assalirli apertamente con un esercito di più di 6 mila uomini, essi seppero così bene difendersi, ch' egli se ne tornò confuso e vinto: il governo perse le spese della guerra, gli Arabi le 200 once d'oro che avevano date al Pascià per deciderlo a farla, ed i Denfra divennero proprietari dei bestiami che ne erano stati cagione. — Que' Negri distinguonsi facilmente dalle altre tribù, per la loro fronte prominente ma schiacciata sulle tempie, e per le gambe e le braccia loro debili e lunghe. Sono sobri, incuranti e pigri; amano la danza ed i piaceri, e della vita non accettano che i beni senza gl'incomodi. Con latte, *merissa* (specie di birra) e donne, credono che questo sia il miglior mondo possibile, e muoiono cantando la propria felicità. Van soggetti alla nostalgia, e son tanto poco adatti alle fatiche, che il governo egiziano ha proibito si accettino per soldati. Appartengono a quella gran famiglia, che è distribuita per tribù parlanti tutte la stessa lingua lunghesso il Misselad, e sull'affluente del sud; quando e come ne gli dividessero gli Sceluki ed i Nucri, che parlano differente dialetto, è difficile a sapere. — Il Misselad ed il ramo del sud, che si congiungono al lago No, sul confine del paese degli Sceluki, saran soggetto della lettera che spero scrivervi ben presto ».

In una lettera seguente, scritta poco dopo, il signor Rollet continua così la descrizione del suo viaggio.

« Veniva or sono due giorni da Messalanieh, con una delle nostre due barche cariche di provvisioni e di oggetti di vetro, quando fui sorpreso da un uragano, un *tornados*, nel bel mezzo del fiume, che in quella stagione non è largo meno di una lega. La tempesta sommerse tutto, barca, mercanzie ed il mio servo. A pena son riuscito a salvarmi io, in camicia e calzoni, che ho lasciati con parte della pelle alle spine che chiudevano la riva a cui mi sono attaccato. Dopo aver veduto tutto inghiottire dalle onde, mi son messo a correre come un pazzo per la campagna, sempre bersagliato dall'uragano, che aveva cambiato il mio oriz-

zonte in un lago. Io non era distante più d'un quarto d'ora dal villaggio Uad di Turabi; ma fu necessaria un'ora per scuoprirlo in mezzo alle nubi. Colà alcuni Arabi parver piuttosto farsi beffe che sentir dispiacere della mia sciagura; vedeva dal loro contegno che mi prendevano per un Turco, cioè per un oppressore immeritevole della loro compassione: ma uno di essi avendomi riconosciuto, mi offerse la sua sporca camicia e le sue sudicissime brache, in cui fui molto contento di potermi avvolgere, aspettando che Latif-Effendi mi mandasse l'occorrente per apparire decentemente sulla via. Ho perduto in quel naufragio una cinquantina di *borse* (5000 franchi) fra denaro e roba, le note de' miei viaggi sul vero Nilo, le mie carte, ed il seguito della lunga lettera che vi diressi. Aveva cercato in essa dimostrarvi, come si potesse rendere a Meroe il suo antico commercio col Darfur, l'Uaday, il Bornù, il Bagarme, ecc., per mezzo del Misselad, che ha le sorgenti nel lago Fittry. Le ricchezze che escono da que' regni pel Gran Deserto, potrebbero giungere in Egitto in 60 o 70 giorni, e non costerebbero il decimo delle spese che sono necessarie al loro trasporto pel terribil Sahhara. »

Al Signore dottor Reitz *console d'Austria a Kartum.*

Signor Console,

« Il ritorno delle nostre due barche, ha risoluto un problema assai importante per la navigazione e pel commercio europeo sul Fiume Bianco. Con tre fucili ed alcuni marinai arabi, le mie barche han costeggiato i paesi abitati dalle popolazioni negre fino al gr. 4 e 30' di latitudine nord, ove le spedizioni turche non mai osarono penetrare se non con grandi forze. Questo fortunato ritorno, che ha stupito la popolazione di Kartum, i due viaggi che ho fatto con Lafargue, e l'ospitalità che don Angelo mio amico ha trovato fra i Behri, forniscono la prova, che le sorgenti del Fiume Bianco non son più inacessibili ai dotti ed agli industriosi Europei.

Don Angelo Vinco ci fa sapere, con sua lettera dell'11 aprile in data di Bellinia, che egli è stabilito in quella città, situata sotto al gr. 4 e 30' di lat., al piede delle montagne de' Behri, da cui ha ricevuto le più amichevoli accoglienze; poichè uno de' capi più potenti di quel paese, è divenuto per lui e per le mie genti un ospite e un amico, che protegge ed accompagna in tutte l'escursioni che fanno. È inutile ch' io vi dica, che quell' amico è lo stesso Niguello di cui vi ho parlato più volte, e che nel mio primo viaggio ha voluto seguirmi a Kartum, per vedere il paese da cui venivano le frutta ed il vino che gli aveva fatto assaggiare, gli oggetti d'arte che gli aveva fatto ammirare, e specialmente le nostre bagattelle di vetro e le nostre *case galleggianti, che l'inondazione aveva*, diceva egli, *staccate dalla riva e trasportate*; cioè le nostre barche, di cui non intendeva il meccanismo. — Per fare il viaggio con tutto il comodo dovuto ad uomo di sua qualità, aveva condotto seco due delle sue donne, ed alcuni servi; ma quella famiglia, o piuttosto il prezzo di essa, aveva eccitato la gelosia e la cupidigia della spedizione turca, che me la tolse. A stento ottenni a Kartum, che fosse liberata e rimandata l'anno seguente al suo paese. — Malgrado il danno che quel Niguello ha da aver provato fra le mani de' Turchi, che per allontanarlo da noi l'avevano rilegato a Ualed-Medenè, ove lo lasciarono privo di tutto, quell' uomo divenne nella sua tribù fattore de' Bianchi, che han sempre trovato presso di lui gran copia d'avorio. Il racconto che fece a' suoi sul suo viaggio e sulle meraviglie che si trovano a Kartum, eccitò talmente il loro stupore, che in gran numero voller venire a vedere questa città delle *Mille e una notte*. — Sventuratamente la schiavitù pose fine a que' be' sogni. Quegli ingenui viaggiatori, che faceva d'uopo accogliere e cuoprire di bagattelle di vetro, per le quali erano venuti tanto da lungi, furon venduti o fatti soldati al loro arrivo a Kartum; neppur uno ne tornò al loro paese, eccettuato quel Lado, che potei ricomprare. — Se que' *touristes* fossero stati trattati come meritavano, se fossero ritornati al loro paese colle

idee e co' presenti che dovevano riportare da' Bianchi, sarebbero stati pei mercanti di qua altrettanti commessi gratuiti, capaci di parlare arabo, i quali avrebbero riunito nella stagione delle piogge i carichi che noi andiamo a cercare quando soffia il *monsone* del Nord; avrebbero nella loro dimora fra noi acquistato de' bisogni, che ce li avrebbero fatti tributarii; sarebbero stati nostri mezzani presso i Negri dell' Equatore. Que' primi viaggiatori avrebbero avuti molti imitatori, che sarebbero tornati fra loro sudditi dell'Egitto ed apostoli della civiltà: ma si amò meglio aver qualche schiavo, ed esser tenuti per antropofagi da quei selvaggi di cui s' ingannò la sincerità e la buona fede! — Il viaggio di Niguello fu per noi vantaggioso: egli potè imparare a distinguerci da' Turchi, di cui perfettamente ora conosce la cupidigia, l'arbitrio e la mala fede. Non è molto, fu pure costretto a fuggirsi dalle loro barche per salvare la propria libertà. I Turchi aveano trovato presso di lui 540 denti d' Elefante e 80 corni di Rinoceronte; avea reso loro quanti servigii aveva potuto, era restato con loro finchè dimorarono nella sua tribù, e nel momento di separarsi, quando s' aspettava una ricompensa, il capo della spedizione (che sciaguratamente era un europeo), minaccia quel Niguello d' incatenarlo e condurlo a Kartum, perchè questi aveva proibito a' soldati di lui di far fuoco sopra certi Negri, che non volevano lasciare i denti d'Elefante al basso prezzo che se ne offriva. Quegli errori, non meno delle nostre buone opere, ci han cattivato l'amore di quelle popolazioni; e prova ne sia il modo con cui hanno accolto le nostre genti. — La stessa lettera di don Angelo vi farà conoscere, signor Console, che noi abbiamo legato relazioni commerciali con nuove tribù, quella de' Berry, de' Lokei, de' Mekedo, degli Uguari, che non si erano mai mostrate nelle precedenti spedizioni. Le tre prime si trovano da tre giornate fino a otto distanti da Bellinia; l'ultima, che è considerevolissima, abita sulle rive del fiume al sud di Lokaia. Vengono poi i Polondy, presso le cataratte, situate otto giornate al sud dall' isola di Gianfer. Di

là da quelle cataratte il Nilo fa da prima un angolo al sud-est; poi giunge fra il gr. 5 e il 2 e 50' di latitudine nord, volge direttamente all'est-nord-est verso le montagne de' Galla e del regno d'Adel d'onde vengon due fiumi, probabilmente noti, che si mescolano a lui fra 'l 7° di latitudine nord e il 6°; di guisa che fa un angolo di 25 giornate di cammino sotto la latitudine de' Behri, cioè di 150 leghe circa. I Lokei ed i Berry incontrano il fiume, sia che si dirigano al sud-est del lor paese, sia al nord-est fra' Galla loro vicini, coi quali sono spesso in guerra. Stando a quello che dicono i Berry, il Nilo riceverebbe anche verso il grado 5° di latitudine nord, ed il 18° di longitudine est (dall'isola del Ferro), un altro affluente, che sembra venire dal Zanguebar. Fra quell'affluente e la riva sinistra sono i Blido, in mezzo ai quali don Angelo intende recarsi. Colà potremo conoscere le montagne che ci danno il vero Nilo; e vi troveremo de' concorrenti, dai quali rileveremo importantissime notizie sul loro paese, e sulla via che seguono per giungere tanto vicino alle sorgenti che cerchiamo. Que' mercanti sono bianchi, colla barba o co' capelli lunghi e lisci, come si trovano nelle parti dell'Abissinia ove i Portoghesi lungo tempo soggiornarono. Vengono ogni anno dall'ovest fra' Blido per comprare avorio, che questi vanno a cercare fin fra' Berry: si dicono progenie di Bianchi come noi, e come noi provvisti di armi da fuoco, i quali gli hanno abbandonati in un paese cinto di montagne a due mesi di là. Oltre alla lancia ed allo scudo, portano sciabole tedesche a due tagli, che i Negri non conoscono. Le loro case, dicono essi, son fatte di mattoni crudi, come quelle del Sennaar. Hanno una scrittura di fogli o tavolette, che i Berry paragonano alla nostra. Le loro mercanzie di cambio sono i *cauris* o i braccialetti d'ottone, di cui i nostri han visto alcuni fra i mercanti di questa tribù, che gli avevan comperati da que' problematici Bianchi. Quegli articoli sono ignoti alle popolazioni che abitano le rive del fiume, e che furono da noi visitate, e nessuna spedizione turca ne ha mai portati. — I Berry vanno fra' Blido in 25 giorni, nella direzione di sud-est; il paese che traversano

è ineguale e solcato da canali che sboccano nel fiume. Siccome non hanno barche traversano il Nilo a nuoto, tirando a sè i denti che portan fra Blido. Que' Bianchi non comunicano direttamente colle fattorie della spiaggia del mare, ove si potrebbero procurare armi da fuoco, ma sanno che il loro avorio è venduto ai Bianchi possessori di quelle armi, da mercanti Rossi che da loro lo comprano. — Da una tradizione che ho trovato fra' Behri, pare che quegli stranieri fossero un tempo venuti fra loro. Il vecchio Lautot, zio del nostro amico Niguello e fratello del re Lagon, che Arnaud conobbe, mi raccontò, che a' tempi di suo padre giungeva ogni anno per la riva sinistra una caravana di mercatanti di quel colore per comprare avorio, e che una notte mentre dormivano gli han trucidati al piede della montagna ove è situato il suo villaggio. Ed aggiungeva, che la vista della prima spedizione turca aveva molto spaventato quanti avevano notizia del fatto: credendo, secondo i dogmi della metempsicosi che hanno ricevuti dagli Etiopi, che noi riprendiamo le nostre forme viventi dopo un lasso di tempo più o meno lungo, essi s'erano immaginati che fossimo nulla meno che gli stessi Bianchi che avevano assassinato da più d'80 anni. Per quella stessa credenza, quando hanno ucciso un leone che ha divorato qualcuno di loro, que' Negri ammucchiano intorno al cadavere dell'animale una gran quantità di rami secchi per bruciarlo, finchè sia ridotto in cenere, la quale gettano al vento, a fine, essi dicono, che la vittima non resusciti colle forme di quel mostro. — I loro sacerdoti o ciurmatori hanno anche appreso dagli Etiopi l'arte di leggere nell'avvenire, per mezzo di segni cabalistici fatti su tavolette: e tutte le volte che volli far intendere a Lado, che era un'impostura per burlarsi de' creduli, mi ha sempre risposto, che le predizioni di quo' *coggiuri* (sacerdoti) non mai erano state fallaci, ossia che avessero annunziato la morte d'alcuno, ossia il cattivo successo di un affare o di una guerra!! — Quella stessa superstizione gli porta anche ad attribuirci il potere dei fattucchieri o degli spiriti intermedii, che influiscono sulle stagioni e sugli

avvenimenti della vita; quindi di esser cagione di ogni sciagura che loro potesse avveniro, dopo la nostra famigliarità con loro. Non sarebbe senza pericolo per noi, che una epizootia o una fame scoppiasse nel paese che ci desse ospitalità, prima che vi avessimo preso sufficiente influenza da compensare la loro credulità: don Angelo ci fa sapere, che il capo di un villaggio ha rifiutato riceverlo, sotto pretesto, che avendo i suoi seminato del grano venuto da' Turchi quel grano solo aveva germinato, mentre il loro non era uscito dalla terra. Un' epizootia, che era avvenuta fra' Kerki poco dopo l'apparizione de' Bianchi, fu pure in parte la causa del cattivo accoglimento che mi fecero nel 1844. — Eppure, i saggi che abbiamo fatto, don Angelo per la sua missione ed io pel commercio, ci mostrano, signor Console, che si potrebbero stabilire de' banchi sulle rive dell' alto Nilo, specialmente oltre il grado 5 di latitudine, se il governo lo permettesse e se voi ci accertaste della vostra potente protezione. — La lettera di don Angelo vi ha fatto conoscere, che egli ha trovato fra' Behri tutti i vantaggi che potevamo desiderare per un primo stabilimento. Vi abbiamo degli amici devoti e potenti, coi quali egli può con tutta sicurezza viaggiare. — Il paese è diseguale, irrigato da molte correnti d'acqua e adatto ad ogni specie di cultura; l'aere è sanissimo, e lo provano le forme atletiche degli abitanti ed i molti vecchi che vi abbiamo trovato. — I nostri trastulli di cristallo son diventati per que' popoli oggetto di lusso; sono un valore con cui fan tutti i cambii, si maritano, adornano le loro donne, e pagano tutto ciò che comperano. Una semplice corona di *Azurrini* (detti *Dada* dagli indigeni), vale una pecora; una fila che giri attorno alla vita, vale un bove o un bel dente d'elefante. Si potrebbero aumentare e mutare gli oggetti di cambio: insegnando loro a servirsi de' loro bovi come mezzi di trasporto, introducendo fra essi i cavalli e gli asini, che si troverebbero fra' Galla vicini de' Berry, sarebbe possibile stabilire presto un commercio, che non tarderebbe a diffondersi dalle montagne de' Galla ricche di polvere d'oro, fino al Zan-

guebar, ed al paese de' Bianchi problematici di cui ho parlato. — Tenterò dimostrarvi, signor Console, in altra lettera, che la metà delle ricchezze dell'Africa interna appartiene alle tre arterie fluviali che si riuniscono a Kartum e a Damis, e che non manca al governo del Sennaar che intelligenza e buona volontà, per rendere allo antico regno di Meroe quella prosperità e quella forza che perse colla caduta dei Faraoni d'Egitto. Ma, mi duole dovervelo ripetere qui, ciò che più dobbiamo temere sul Fiume Bianco è precisamente il governo egiziano, o piuttosto il fanatismo e la cupidigia de' suoi governatori. Sapete, che nel 1845 fui sorpreso sotto il gr. 5 di latitudine da tre barche cariche di soldati, che m'insultarono e mi costrinsero a lasciar loro i denti d'elefante, che aveva acquistato e portato oltre i limiti ove si trovano. È un fatto provato con documenti autentici, legalizzati dalla giustizia del paese; è un atto di pirateria di cui Abdel-Latif-Pascià stesso conviene nella sua lettera del 15 *sciabanne* ultimo, senza disapprovarla. Un villaggio de' Kerki fu saccheggiato ed incendiato a cagione delle sue relazioni con noi. — Sventuratamente Abdel-Latif-Pascià si mostra anche peggiore de' suoi predecessori; la sua condotta non fu finora che una dimostrazione continua del fanatismo e dell'odio che ci porta. La risposta alla nota che gli avete diretta a proposito del commercio del Fiume Bianco e de' soccorsi che debbo spediro a don Angelo, è tutt' altro che confortante. Egli dice manifestamente, che non ci lascerà seguire la via tenuta dalla sua spedizione, probabilmente perchè non possiamo verificare ciò che sarà avvenuto di don Angelo e del nostro stabilimento. Voi gli avete domandato che desse ordini assoluti a' suoi soldati di rispettare la nostra bandiera e la nostra gente, per evitare i dispiaceri di cui già ebbi a dolermi; ed egli vi risponde, che qualunque cosa accada, sia a don Angelo suddito dell' imperatore, ossia alle nostre merci, egli intende di non essere responsabile di nulla, e di non ricevere alcuna lagnanza perchè quel signore è partito senza il suo assenso; che egli ha dato avviso di tali disposizioni al suo governo al Cairo, e che questo ne ha prevenuto i consoli.

Vi prega anzi di ben pesare le sue parole relativamente al nostro stabilimento. — Da una così esplicita dichiarazione non posso concludere altro, se non che, dietro ordini segreti che S. E. potrà sempre negare, la vita di don Angelo e la nostra casa di commercio corrono i più gravi pericoli. — In conseguenza vi prego, signor Console, a voler fare i passi che crederete necessarii presso il vostro governo, per salvare don Angelo, la sua missione e la casa di commercio, a cui il governo egiziano accorderebbe ogni assistenza che è necessaria se conoscesse i suoi veri interessi, e se i suoi rappresentanti non fossero accecati dal fanatismo, e dalla gelosia di vedere noi Europei prendere un'iniziativa che non osarono essi finora tentare. — Gradite, ecc. »

BRUNO ROLLET.

« La capitale del Sudan, popolata e costituita come lo è attualmente, offre un vasto campo di curiose osservazioni e di studii attraenti. Tre classi d'abitanti, o per meglio dire tre *caste*, vi si distinguono: la popolazione turca, composta dal governatore, da' suoi magistrati, scrivani ed ufficiali, dalla guarnigione e dagli altri Egiziani addetti in qualsiasi maniera al governo, classe onnipotente nel paese, odiata e temuta dagli abitanti, e rappresentante quanto v'ha di più barbaro e funesto in una dominazione straniera; la popolazione indigena, perseguitata sempre, oppressa ed avvilita; ed infine la colonia europea, sola classe indipendente dall'egizia dominazione, spesso in guerra con lei, classe attiva e ardita, non sempre irreprensibile di condotta e di costumi. È inutile distinguere come classe speciale la popolazione degli schiavi, più numerosi quivi che nelle altre città musulmane, per esser Kartum il convegno di tutti i mercanti di carne umana, che vi affluiscono dalle parti più interne dell'Africa: essa offre materia più di compianto che di studio; popolazione spesso maltrattata, sempre negletta, ma la cui sorte, in balìa di padroni umani quali sono di solito i maomettani, può sembrar talvolta preferibile a quella degli indigeni, veri schiavi di padroni senza pietà.

« Alla testa del governo egiziano nelle provincie del Sudan, siede, come abbiam detto, un Pascià, che regge con poteri illimitati quella vasta contrada. Quasi tutti i governatori, che dal giorno della conquista fino ad oggi furono preposti al reggimento di quelle provincie, resi indipendenti per la lontananza e la difficoltà delle comunicazioni colla capitale, sembra non abbiano avuto altro scopo fuorchè quello di maltrattarle e di smungerle. Sarebbe trista ed inutile fatica perdersi nel racconto di tali vicende, che si possono riassumere tutte in due parole: violenza, persecuzione, ignoranza di dominatori: miseria, viltà, abbrutimento di soggetti.

« Grandiosi erano i disegni di Mehemet-Alì; ed incalcolabili vantaggi potrebber derivare al commercio ed alla civiltà dall'accorta ed illuminata amministrazione di quelle provincie, poste sul limitare di paesi ancor vergini e sconosciuti. Laonde è facile comprendere, che se v'ha carica la quale richiegga tutto lo ingegno e tutta l'esperienza d'un uomo di stato distinto, è appunto quella di governatore del Sudan.

« L'arrivo d'un console austriaco, dal suo governo specialmente incaricato di protegger la libertà della navigazione sul Nilo, deve aver giovato non poco alla causa della giustizia e della civiltà. D'ora innanzi, il governatore mal saprebbe abusare del suo potere e pigliarsi giuoco dei più solenni trattati; un difensore legale sta collocato alla testa della colonia europea. Anche la Sardegna non ha tardato a nominare un suo viceconsole, per tutelare gl'interessi dei numerosi Savojardi che formano la maggioranza di quella piccola colonia; il governo sardo decorò in oltre il signor Rollet d'una medaglia d'oro, per esternargli la sua soddisfazione dell'ardita e dignitosa condotta di lui, ed eccitarlo a proseguire coraggiosamente a difendere gl'interessi del commercio europeo, dalla tirannia dei pascià turchi nella sua persona tante volte violati.

« La città di Kartum, costrutta senz'ordine, come le altre borgate nubiane, occupa, attesa la sua ragguardevole popolazione, un largo spazio di paese, stendendosi sulle rive del Fiume Az-

zurro ed internandosi per buon tratto nella penisola. La sua posizione, quantunque opportunissima al commercio, non è punto amena, essendo circondata dalla parte di terra da sabbie, che si estendono indefinitamente a mezzodì. Le case somigliano in generale ai soliti tugurii della Nubia, ad eccezione di alcuni più notevoli edifizii, quali sono il palazzo del pascià, le caserme, l'ospital militare ed il *bazar*. Quest'ultimo è spazioso, e presenta un aspetto assai interessante. Accanto alle inevitabili cotonine inglesi, agli zolfanelli di Vienna, alle candele, agli specchietti e ad altre merci d'Europa o del Cairo, si vedono le derrate tropicali fornite dallo interno dell'Africa, come, per es., le penne di struzzo, l'avorio, le gomme e infiniti oggetti stranissimi d'adornamento o d'abbigliamento, in uso nelle vicine tribù. La popolazione che s'affolla ad ogni ora nel *bazar*, non è men varia e strana. Lo spettacolo poi ch'esso offre il venerdì, giorno di festa e di mercato, è propriamente singolare: il turco, riccamente vestito e dal cipiglio superbo, s'urta coll'arabo ababdèd fieramente appoggiato alla sua lancia, collo scudo imbracciato, la lunga capigliatura sparsa al vento, seminudo, agile, ardito, vera imagine del figlio del Deserto: qua un gruppo di soldati egiziani, che si fa largo a scudisciato fra una folla di schiavi negri o di mendicanti nubiani; là un *fakiro* o santone, bruttamente ignudo, si finge assorto nell'estasi; mentre più lungi un cacciatore indigeno mena legato al guinzaglio un giovine leone involato alla madre, ed offre venderlo per trenta piastre ad un mercante greco. Ma ciò che più desta lo stupore dell'Europeo, è l'asta degli schiavi. Come da noi, in dati giorni, vendonsi al pubblico incanto i cavalli vecchi o difettosi, così là s'usa fare cogli schiavi divenuti infermi o di peso ai loro padroni! Sensali d'uomini percorrono il *bazar* trascinandosi dietro la loro mercanzia, e ad ogni minuto gridandone con voce nasale il prezzo, come farebbe un fruttivendolo ne' nostri mercati: uno offre per 800 piastre due bambini, strappati ai parenti perchè il padrone non è abbastanza ricco da mantenere la crescente famiglia; un altro

grida per 1000 piastre tutta una famiglia di Negri, composta del vecchio padre e della madre, che serra in braccio un bimbo ignudo e conduce per mano una ragazzetta; un terzo sensale si trascina dietro una bella fanciulla Abissina, dalla carnagione dorata, elegantemente vestita, la quale, tutta vergognosa, s'avvolge nel bianco mantello: è la schiava favorita d'un turco, morto con debiti verso il governo, e vien venduta per sentenza del tribunale, insieme alle altre suppellettili; giovane, timida e bella, essa cadrà nelle braccia del primo uomo che vorrà spendere 1600 piastre (400 franchi)! La folla circonda curiosamente questi miseri, fissandoli con occhio attento, e palpandoli come da noi si costuma con cavalli: vidi un curioso alzare alquanto i veli dell'Abissina per esaminarla più minutamente, mentre un altro, cacciandole le sudice dita in bocca, andava osservandone i denti... Ma tronchiamo oramai siffatte descrizioni, le quali, ove non fossero consegnate sul mio *album*, a pagina che porta la data di Kartum, sarebbero da credersi ricopiate da qualche capitolo del celebre romanzo della signora Stowe; opera che a nessun altro può sembrare tanto sublime di verità e di calore, quanto a chi fu in grado di toccar con mano le terribili piaghe che seco porta la schiavitù.

« Se, rifuggendo da sì triste spettacolo, volgiamo lo sguardo ad altra parte del *bazar*, nuove scene non meno singolari e barbare ci colpiscono. Udite quel romor di catene? È un ladro arrestato da pochi giorni, e condotto da' soldati a riconoscere le mercanzie rubate e vendute, perchè sieno restituite ai legittimi padroni. Quanto terrore nei mercadanti manutengoli! E come aspettano ansiosi le rivelazioni del prigioniero, alla cui sorte temono di vedersi associati! Altrove quattro cavassi si fan largo fra la turba a suon di scudisciate, percuotendo a dritta e a sinistra; i fanciulli fuggono piangendo: ma cessa il frastuono, tutti s'arrestano chinando la fronte... È il Pascià che passa, e va alla moschea !....

« Il suono dei tamburi e dei pifferi attira la folla verso la piazza

d'armi, di cui più spaziosa non si può dare in alcuna capitale d'Europa, sendo nientemeno che il limitare del Deserto. Assistiamo colà al *defilé* d'un reggimento di fanteria detto del Sudan: è composto interamente di schiavi Negri, i quali, a forza di bastonate, hanno imparato mediocremente il passo di scuola e il maneggio delle armi alla francese. Il contrasto che offre quella truppa vestita di bianco coi visi nerissimi de' soldati, colpisce gli spettatori; che si sentirebbero mossi al riso dai goffi ed impacciati movimenti dei coscritti, se non sorgesse a rattristarli il pensiero della sorte miserabile a cui son condannati. Questo reggimento sta per partire alla volta del Kordofan, sui confini meridionali del quale è scoppiata una minacciosa sommossa. Varie migliaia di Negri sollevati si sono ritirati in armi sopra un alto monte, tagliando a pezzi tre battaglioni egizi inviati per sottomettergli. Tutti i rinforzi disponibili, le artiglierie e i depositi radunati a Kartum, stanno per avviarsi a sostegno della vacillante autorità egiziana in quelle parti.

« Questo avvenimento, oltremodo frequente nel Sudan, porge motivo a gravi considerazioni. Fino a quando la dominazione egiziana potrà mantenersi in quelle lontane provincie? È certo, che se il governo continuerà colla sua condotta ora fiacca ed ora avventata, sempre crudele, a provocar l'odio dei sudditi e il dispregio dei vicini, non tarderà il giorno in cui cadrà quella signoria straniera, la quale non s'appoggia che sulla forza: o gl'indigeni, stanchi dell'oppressione incomportabile che pesa sopra di loro, si rivolteranno contro i pochi dominatori, ed ajutati dalla gelosia delle bellicose tribù limitrofe, arriveranno a disfarsi di quel pugno di bianchi invisi e mal guidati: ovvero un pascià, più ardito ed ambizioso dei suoi antecessori, si gioverà del popolare malcontento per compiere una di quelle rivoluzioni di palazzo, di cui l'Oriente offre tanti esempi. Ad ogni modo, non è mestieri di molta perspicacia per avvedersi, che il gigantesco edificio innalzato da Mehemet-Alì vacilla sulle sue fondamenta. L'attuale governo d'Egitto nelle regioni della Nubia,

è certamonte biasimevole sotto molti riguardi: ma, domandiam noi, non sarebbe altamente a deplorarsi una rivoluzione, che rigettasse nella più profonda barbarie tanti paesi ora aperti ai tentativi del commercio, alle esplorazioni della scienza? E una simile crisi, che pur non sembra imprebabilo, non meriterebbe di cattivaro l'attenzione dei gabinetti d'Europa, e di eccitare i provvedimenti loro presso il vicerè d'Egitto, acciocchè, coll'assumere una condotta più ferma e liberale, ei possa mettersi in grado di tutelaro efficacemente la causa propria nell'avvenire? La quale causa, per una stranezza del destino, rappresenta in Sudan la causa stessa della civiltà!...

« Il palagio del governatore, quantunque edificato con mattoni crudi, è spazioso o ben ordinato: due cannoni stanno davanti alla porta; l'ampia corte ribocca di soldati e di servi.

« Kartum possiede eziandio uno stabilimento di missionarii cattolici; i quali istruiscono con molto amore parecchi orfani Arabi, e stanno preparandosi a portar la fede fra le barbare popolazioni del Fiume Bianco. Abbiamo veduto, dalle relazioni citate dal signor Rollet, come il sacerdote italiano don Angelo Vinco sia già stabilito nella borgata di Bellinia, capitale del regno dei Bahri, al gr. 4 e 40' di latitudine nord; estremo punto, oltre il quale non mai giunsero finora Europei; e ci piacque leggere recentemente sui giornali, lo interessante racconto della spedizione del padre Knobleker, che sta attualmente risalendo con dieci compagni il Bahr-el-Abiad (Fiume Bianco). »

Tutte queste cose, indarno cercherebbonsi in qualunque trattato o dizionario di Geografia: siamo ai limiti del mondo conosciuto dai moderni, dalla parte dell'Africa interna; e non è piccolo vanto per noi, mi sembra, che su que' remoti confini sieno stabiliti (sentinelle avanzate della civiltà sul suolo stesse della più profonda ed antica barbarie) alcuni valorosi italiani, e che quivi sventoli benedetta la nostra nazionale bandiera! — Intanto io profitto nuovamente di questa occasione, per ringraziare a nome

della scienza il signor Emilio Dandolo, che ci ha annotiziato di tante e tante ignote cose o mal conosciute, relative a contrade dalle quali non denno omai esser molto distanti le fonti per sì lungo tempo cercate ed ancora non trovate del vero Nilo; cose utilissime alla Geografia, importanti alla Etnografia ed alla Politica, e di gran momento pel Commercio: e di aver pubblicato un libro, che se non è purissimo nella dizione, come alcuno volle appuntare, riesce non pertanto sempre istruttivo, e facile e piacevole ne' variatissimi ed animati racconti.

Compio questa importante illustrazione della remota, e infino ad ora quasi affatto sconosciuta regione dell'Alto-Nilo, dicendo brevi parole intorno a due paesi che da quella dipendono, il Kordofan ed il Darfur.

Il *Kordofan* è costituito da un gruppo di piccole ridentissime oasi, che i rami dello adusto e squallido Deserto circondano e separano dal Durfur, e dalla valle del Bahr-el-Abiad o Fiume Bianco. La popolazione di queste oasi, nel suo maggior numero, è composta di Negri; gente non civile certamente, ma neppur rozza como sono i Negri di altro contrade dell'Africa. Poi vengono, per ordine di numero, i Dongolesi; e poi gli Arabi Beduini. E i Negri sono, pel solito, agricoltori; i Dongolesi mercatanti, e gli Arabi cammellieri o vetturini, che percorrono le solitarie arene del Deserto fra le dette oasi interposte.

Dopo avere per secoli pagato tributo ai principi del Sennaar, il Kordofan obbedì, verso la metà del secolo XVIII, ai sultani del Darfur: ma invaso, nel 1820, dagli eserciti del pascià o vice re d'Egitto, d'allora in poi rimase sotto il dominio del potente signore di quel paese, e così forma parte dell'Africa Ottomana.

Obeid era la capitale del Kordofan, ne' tempi anteriori alla conquista egiziana; città di mediocre estensione, ma dal commercio molto arricchita. I Turchi la rovinarono da cima a fondo;

sicchè oggi non presenta, che un ammasso di rovine: e dove le carte geografiche ancora presentano Obeid, là veramente non sono, dice il Ruppell, che tre villaggi, popolati da 5 mila anime in tutto, gente avanzata allo eccidio della città disfatta, della quale quo' villaggi portano ancora il nome. — In uno di questi villaggi è il campo d'Orta permanente, da' Turchi, trincerato ed armato.

Dopo Obeid, *Bara* sembra il luogo più notevole del Kordofan: infatti, i Turchi vi han costrutto una piccola fortezza, e vi tengono guarnigione.

Circa le rovine antiche (probabilmente egizie), che alcuni viaggiatori asserirono esistere nello interno del Kordofan, lo attento ed infaticabile viaggiatore sunnominato non potè raccorre certe notizie; ma invece ha osservato in questa parte dell'Africa, le stesse armature di ferro che il Clapperton e il Denham videro nel bacino del lago di Sciad: alcuni capi posseggono perfino finissimi giachi e cotte di maglia, e grandi gualdrappe di questo medesimo ferreo tessuto pei cavalli. Così e' pare indubitato, che le armature di ferro, note tanto all'Europa nel medio-evo, sieno ancora d'uso comune nel centro dell'Africa.

La catena delle roccie di Tega e di Wanna separa il Kordofan dal *Darfur*, il qualo, da ogni altra parte, è cinto dal Deserto. — Il Darfur, come neppure il Kordofan, possiede alcun fiume notevolo: queste *oasi* non sono irrigate che da ruscelli o torrenti, la massima parte asciutti nella state.

Grandi caravane passano ad intervalli irregolari fra l'Egitto ed il Darfur: il loro viaggio riesce oltremodo penoso, conciossiachè, dopo aver lasciato a tergo la maggiore delle oasi, per circa 700 miglia non incontrano veruna apparenza d'umana abitaziono; nulladimeno godono di rinfrescante riposo alle sorgenti di Sheb e di Selime.

Importantissime sono le comunicazioni religiose e commerciali del Darfur colla Mecca, per la via di Gidda e di Suakin. Le

esportazioni consistono in schiavi, avorio, penne di struzzo, ecc. ecc.; e le importazioni, in tappeti, grani di vetro ed altre bagatelle.

Sendo i lavori agricoli eseguiti nel Darfur dalle donne, son rozzi e bastano soltanto a sostentare gli abitanti. Prospera in alcuni luoghi il formento, ma la coltivazione più estesa è quella del *docken*, specie di miglio. — I cammelli abbondano, e sono reputatissimi per superiore virtù nel sopportare lungamente la privazione dell' acqua. Il bestiame sì minuto che grosso è di buona razza: non così è però dei cavalli e degli asini, che sono di qualità inferiore.

Il territorio del Sennaar è la sola linea praticabile traverso al Deserto, per comunicare dall' Arabia e dall' Egitto colle vaste regioni dell' Africa centrale. Recano i mercatanti nel Sennaar cotonine bianche e di colore, bagatelle di vetro, armi, ed una varietà di altri articoli di minima importanza, che scambiano coll' oro e coll' avorio ma più particolarmente con schiavi.

L' agricoltura è ancora infantile nel Sennaar, e dipende interamente dall' irrigazione, procurata mediante *Sakie*, specie di ruote che innalzano l' acqua. — Il *dhourra*, considerato il prodotto de' più aridi terreni dell' Egitto, è quasi l' unico grano del Sennaar; però alcune volte gli agricoltori seminano, dopo la prima messe, l' orzo e le lenticchie. — Il tabacco, in grande uso costà, riesce molto bene. — Le greggie, poco numerose, pascolano nelle parti meno opportune alla cultura. I cammelli sono numerosi nelle città commercianti. I cavalli sono posseduti solamente dai capi e dai soldati. — Le genti del Sennaar hanno appena manifatture che possano dirsi nazionali. Le donne tessono panni ordinari di lana e di cotone, e stoie di foglie di palme.

Compransi gli schiavi nel Darfur e nel Kordofan, ove vengono ottenuti da quei barbari popoli col mezzo della guerra o delle caccie d' uomini, le quali costumansi fare contro i paesi vicini,

che sono del Darfur e del Kordofan anche più barbari. Per il Sennaar, questo degli schiavi è un commercio quasi interamente di transito: i ricchi di Dongola, di Merawe, di Sennaar, ecc., mantengono è vero gran numero di schiavi, ma la maggior parte di questi sono inviati, traverso ai deserti, nell'Egitto, ovvero, per la via di Suakin, nell'Arabia. I principali emporii di sì spietato commercio, nel Sennaar e nella Nubia propria, sono: Mahass, Dongola e particolarmente Scendy; nel qual ultimo luogo, il Burckhardt, celebre viaggiatore inglese, suppone sieno annualmente venduti 5 mila schiavi. Gli schiavi dagli 11 ai 14 o 15 anni sono i più apprezzati, e vendonsi 15 e 16 dollari: oltre quell'età consideransi intrattabili e raramente trovano chi li compri per più di 8 o 10 dollari. La bontà dei padroni cogli schiavi limitasi a quanto viene imperiosamente dettato dal materiale interesse di quelli; si fornisce agli schiavi quanto è loro bisognevole di vitto, ed è assolutamente essenziale alla loro salute: nei primi giorni del viaggio, mentre que' miseri sono ancor vicini alle loro patrie, vengono trattati con bontà ed indulgenza, comecchè sieno attentamente guardati; ma quando han valicato il Nilo, i conduttori prendono senza esitazione le più odiose e barbare misure; ed è comune dettato questo, parlando d'uno schiavo intrattabile: *Lascia che passi il paese de' Berbari, e la frusta gli sarà maestra d'ubbidienza!* Però, il loro ultimo destino non è severo quanto quello, che colpisce gli schiavi occupati a lavorar la terra nelle Colonie Europee dell'America.

I popoli del Sennaar son molto rozzi, ed appena conoscono alcuna delle più grossolane arti delle società incivilite: il Belzoni trovò molti fra loro, anche poco al di sopra dell'Egitto, che erano interamente ignoranti dell'uso delle monete; ma, come i selvaggi, apprezzano invece gli specchi e le bagatelle risplendenti molto più degli articoli di vera valuta.

II.

Da queste regioni dell'Alto-Nilo traversiamo ora la Nubia vera, per scendere nell' Egitto. La strada che seguiremo è descritta dal Burckhardt: è la strada ordinaria battuta dalla carovana, che dal Sennaar scende nel Saïd o Alto Egitto.

S'impiegano 16 a 17 giorni per andare da Berber ai pozzi d'El-Haimar, nel Deserto di Nubia, e 5 giorni per andare di là a Daraon: ma un corriere montato sopra un dromedario, può percorrere questa distanza in 8 giorni.

A partire da Berber e dalla vallata del Nilo, una vasta pianura completamente unita, sabbiosa o sparsa di piriti nere e di sassi quarzosi, si distende al nord traverso al deserto della Nubia, fino al Gibel-Scigré (monte Sciggré del Bruce). Il Burckhardt considera questa catena come la più alta della Nubia orientale, benchè non si elevi sopra il piano medio del Deserto, che 800 o 1000 piedi.

Fin là tutte le valli (uady) si dilungano nella direziono dall'est all'ovest; non versano acqua nel Nilo fuorchè nella stagione delle grandi pioggie; negli altri tempi sono senz'acqua, o soggette ad una spaventevole aridità. Si elevano qua e là sopra la superficie uniforme della sabbia del Deserto di Nubia, massi isolati di granito, di quarzo, di sienite; e ciò forma il solo incidente che ricrea e riposa la vista. Le montagne del Scigré sono di granito, e per conseguenza diverse dall'Orbay-Langay; che è di calcareo primitivo, ed al quale serve certamente di base il granito. La caravana impiega 4 ore ad attraversare questa catena dal nord al sud. Il Burckhardt cercò, su questa strada commerciale che conduce in Egitto, e vicino ad uno dei principali pozzi della Nubia, delle rovine attestanti l'antica civiltà dello stato di Meroe, ma fu inutilmente.

Si scorgeva sul versante del nord, che conduce probabilmente ad una profondità assoluta più considerevole di quella del piano

che è dal lato del versante sud, un caos selvaggio di roccie di granito le une sulle altre ammonticchiate e coperte di masse di porfido, traversate da piccole vene di feldispato. Questa catena di roccie, dice il Burckhardt, rassomiglia interamente alle dighe di granito o di porfido, che il Nilo traversa vicino alle cataratte di Uady-Lamulé, quasi sotto la stessa latitudine della catena di Scigré, e che hanno ancora delle catene minori corrispondenti, sulla riva occidentale del fiume stesso; queste minori catene formano la contrada più elevata di que' luoghi: il Burckhardt, in un viaggio precedente avea impiegato 6 ore a traversarla. Questa contrada, che stendesi dall' est all' ovest, vuol esser considerata come uno dei numerosi gradi della terrazza della Nubia verso il nord.

La metà settentrionale del deserto della Nubia, fra le montagne di Scigré e la catena che limita l'Egitto, differisce dalla parte meridionale in quanto all' aspetto più selvaggio del deserto, ed alla superficie irta di roccie, che presenta un più gran caos, ed è meno uniformemente coperta di sabbia. Ella offre dunque molta maggior varietà di quella del sud, ed è molto più accidentata del grân deserto di Siria, fra Aleppo e Bagdad o fra Damasco e Medina: si vedano anche sorgere qua e là alberi isolati vicino alle roccie ed ai pozzi, fenomeno che non s' incontra in veruna parte del deserto di Suez. Il Deserto di Nubia è chiazzato di pianure di sterile sabbia, attraverso alle quali il miraggio (*serab* degli Arabi) inganna il viaggiatore con le sue magiche illusioni, offrendo alla vista catene di laghi splendenti nel mezzo dell' arida superficie. Spesso nella landa s' incontrano dei tamarindi e qualche palma-dum; ma la pianta meridionale del senè (cassia) vi si trova in abbondanza. Gli abitanti danno il nomo di Ghadyr alle cavità ove si radunano acque stagnanti, e nelle quali si mostra qualche vegetazione.

Dopo avere attraversato un gran numero di vallicelle (uady), si giunge, seguendo la strada delle caravane, ad una gran valle, chiamata uady-Olaky: è un burrone fiancheggiato da roccie grani-

tiche; ha 300 piedi di larghezza, ma è ben irrigato e coperto da magnifiche praterie. I conduttori delle caravane, che sono Ababdèh, abitatori del Deserto di Nubia, hanno questa valle in grande venerazione, e la salutano con religioso rispetto. Nella stagione delle pioggie essa manda al Nilo impetuosi torrenti; ma una sua propria particolarità è di estendersi all'ovest sino al Nilo, ed all'est sino al Mar Rosso, formando così una vera vallata trasversale, che taglia tutta la massa delle montagne dal fiume sino al mare. La Geografia conosce cinque altre vallate trasversali, che tagliano nella stessa maniera tutte le pretese catene di montagne dal Nilo sino al mare, dal lato dell'est, e sono: la Uady di Edfù, vicino all'antica Berenice; un'altra più al nord, che conduce da Kenè all'antica Kosseir, e le tre vallate trasversali per le quali dal basso Egitto si va al golfo di Suez.

Al nord di questa Uady Olaky, il Burckhardt osservò un grandissimo sconvolgimento di roccie granitiche, che pareva fossero state in quel modo ammonticchiate da terremoti; e lo stesso fenomeno gli si presentò vicino alle ricche sorgenti d'El-Haimar, non lungi da Damhit ove stanziano le caravane, in un burrone di granito ch'egli paragona ad uno spaccò prodotto da un terremoto, e nella Uady Om-el-Hebal ove il burrone è coperto di spinosi cespugli: in qualche luogo questo burrone non ha che 100 piedi di larghezza, e le sue pareti, formate da roccie a picco, s'elevano pertutto da 2 e 300 piedi (1).

Fino al principio del nostro secolo, poco o nulla sapevasi del corso del Nilo nella Nubia. Ora che le carte geografiche ce lo descrivono con sufficiente esattezza, si direbbe, che il gran fiu-

(1) Quando si considera nel suo insieme il generale declive delle terrazze dell'Abissinia e della Nubia verso il mare Mediterraneo, si è colpiti da questa particolarità: che detto declive è tagliato dal sud al nord da 3 seni o meglio da 3 longitudinali vallate fra loro parallele, correnti in una direzione opposta a quella delle valli trasversali da cui è per-

mo vuole evitare gli spaventevoli deserti di questa contrada: vicino ai primi boschi di Takaki, al nord di Berber, gira all'ovest verso Dongola e forma così un gran semicerchio; al confine settentrionale di questa terrazza ritorna sotto il meridiano stesso ove scorreva prima di entrarvi, e allora traversa la catena delle cataratte di Siene.

Il giro che fa il fiume è, secondo Erodoto di 40 giorni di cammino (600 miglia d'Italia), ma la corda di questo arco attraverso il deserto non ha che 240 miglia. La vallata del Nilo intorno a Dongola, è molto bagnata e coltivata, ma non eccede una lega in larghezza. Presso la fortezza di Astenum incontrasi una cataratta, e più in basso, vicino a Say, se ne trova un'altra. A partire di là il letto del fiume è pieno di scogli, e la riva irta di roccie fino alla cataratta della Nubia. Il Belzoni è il primo che l'abbia così chiamata; altri la nominano Jan Adel o Gianadel, e la pongono sotto il 22° 15' latitudine nord. Edrisi, che la colloca a 12 giorni di cammino al di sopra di quella di Siene, la chiama Genadil, ed assicura, che non può oltrepassarsi con i battelli. Plinio avea già detto, che in quel luogo i viaggiatori erano obbligati a scendere dai battelli. A queste poche notizie limitossi per molto tempo la conoscenza del corso del Nilo sino alla frontiera dell'Egitto.

Citansi ancora le cascate d'Abrim o d'Ibrim, chiamate altre volte anche cascate di *Kenus*, dal nome simile di un popolo di pescatori, che viveva miserabilmente fra le roccie del fiume; ma queste cascate non sono che delle *rapide*, come quelle

corsa dall'est all'ovest. La concavità del mezzo è occupata dalla vallata del Nilo, quella dell'est è riempita dalle acque del golfo arabico (in se velut flumen est); quella dell'ovest, sul limitare del Deserto, contiene gl'insenamenti longitudinali nei quali trovansi le rare riunioni d'acqua della catena delle oasi di Dar-Fur, di Leghea, di Sélime, della grande e della piccola oasi, del Bahr-Belama e dei laghi di Natro. Tutti questi avvallamenti sembrano appartenere ad una serie non interrotta di laghi corallini disseccati.

situate più basso e meglio conosciute. Erodoto dice, che si monta il Nilo sino a 4 giorni al di là d'Elefantina, ma che bisogna tirare i battelli con le corde, a cagione dei giri e dei meandri del fiume.

Le ricerche e le scoperte dei due ultimi secoli han già dissipate le tenebre frà le quali giacevano quelle contrade rispetto a noi; al presente si è meravigliati di trovare in questa terra etiopica, riguardata poco tempo fa come un deserto, le tracce della civiltà e delle arti, un ordine quasi non interrotto di monumenti giganteschi, creati da una architettura grandiosa e sapiente. Tutti quei monumenti devono l' esistenza al mondo antistorico dell'Egitto, e veruna contrada della terra all'infuori delle vallate del Nilo e dell'India, non saprebbero mostrarne dei simili. La loro significazione religiosa e le loro numerose iscrizioni contribuiranno senza dubbio a dissipare le tenebre, che nascondono ancora ai nostri sguardi la vita degli uomini, dei popoli, o degli stati del passato, e ci riveleranno i misteri del loro incivilimento e delle loro arti.

La natura ha marcato la divisione di questo paese in 3 parti, per mezzo di cataratte o piuttosto scoscendimenti (*rapide*) a traverso i quali il fiume si precipita sempre da un gradino superiore in un gradino inferiore.

La prima cataratta del Nilo, in Nubia, è fra Scendy e Damer. Il fiume deve formare in questo luogo delle *rapide* come vicino ad Assuan, all'ingresso dell'Egitto.

La seconda cataratta, più grande e più impetuosa della prima, si trova al disotto di Berber, nel paese degli Arabi Rebatat; il Bruce la cita sotto il nome di Takaki.

La terza cataratta è situata disotto a Dongola ed all'isola Moscho. Al di là comincia una vera contrada di cataratte.

Sei diverse cataratte descritte dal Barckhardt si succedono quasi senza interruzione. Esse sono l'una vicino all'altra a traverso tutto il paese del Bahr-el-Haggiar. — La quarta cataratta, vicino alla

Uady-Dal; la quinta della Uady-Lamulè; la sesta della Uady-Ambigo; la settima al nord della Uady-Seras; la ottava vicino alla Uady-Attyre, ed infine la nona è la gran cataratta di Uady-Halfa.

Su tutto questo spazio il corso del Nilo è talmente impetuoso, imbarazzato di scogli e pieno di *rapide*, che la navigazione vi riesce quasi impossibile; essa non può aver luogo che nel tempo delle grandi acque, ed anche allora presenta molte difficoltà. L' ultima di tutte quelle cataratte fu per molto tempo la sola conosciuta; le si dava il nome di Jan-Adel o Gianadel, parola che presso gli Arabi vuol dire generalmente cataratta, come *yellata* sul fiume Congo. Gli Arabi chiamano ancora le cataratte schellal.

La decima cataratta del Nilo è la famosa cataratta di Assuan, sulla frontiera d'Egitto o la *schellal* degli Arabi. Già Erodoto parlò del fracasso rumoroso delle sue acque che ha fatto dare alle cataratte il nome di Κατάδουποι (Catadupe).

La seconda, la terza, la nona e la decima di quelle cataratte del Nilo, sono le più grandi, e noi dobbiamo considerarle come i confini naturali dei gradini del corso medio del Nilo, che sono quattro, cioè Sennaar, Dongola, Batn-el-Hadijar, e Nubia.

Immediatamente disotto al piccolo regno di Berber, si trova nella vallata del Nilo, l'altro piccolo regno di Mograt, che ha per capo un Mek chiamato Naym e temuto pe' suoi brigantaggi. Il Mograt è situato a tre giornate di cammino da Berber, ed il nome della capitale, Beggian, ci ricorda gli antichi Beggia. Poche comunicazioni sono stabilite con questo piccolo paese, che altre volte deve essere stato molto più importante sotto il nome di Mokra o Makorra. Ibn Sélim comprende generalmente fra i Makorra i Nubi del sud, dai quali fa discendere la razza dei due fratelli venuti dall' Yemen e chiamati Nuba e Makorry (Mokra); altri gli danno per padre un figlio di Cham chiamato Salha. La loro potenza si estendeva altra volta sino alla frontiera

dell'Egitto, e la loro città chiamata Tafa (Jafah dal Quatremère) era situata ad un giorno di cammino da Assuan. Il Burckhardt vide ancora, sul luogo ove sorgeva, rovine di case e di piccoli templi; e fra gli abitanti si trova qualche avanzo di famiglie cristiane. Altra volta, dice Ibn Selim, questi Makorra erano tutti cristiani, come i Nuba, e la città di Dongola era la residenza del loro governatore; ma separati più tardi da ogni comunicazione coi Cristiani, passarono facilmente all' Islamismo.

Al disotto di Mograt, nel luogo dove il Nilo scorre direttamente dall' est all' ovest, abitano gli *Arabi Sceygya*, il paese do' quali si estende dai due lati del fiume per una lunghezza di 35 a 40 leghe. È limitato all' ovest dal paese di Dongola, da una catena di montagne rocciose che ha 2 leghe di larghezza e s' avanza sino al Nilo. — Questa contrada comincia all' est al villaggio di Dollago e finisce dal lato di Dongola alla Uady-Goz. I tre principali luoghi del paese, sono: Koray, Kaggeba e Merawe (7 giornate da Damer e 2 e mezzo da Dongola). Quella ultima città e il suo castello rivelano, a nostra gran meraviglia, come sia grande la potenza degli antichi nomi che sanno perpetuarsi o sopravvivere traverso alle metamorfosi del tempo. Ma come Meroe avrebbe potuto essere situata sì al nord? È poco verosimile, che sia questa l' antica città dei preti; ell' era piuttosto una città situata alla frontiera nord dell' impero sacerdotale. È ciò che Malte-Brun ha reso probabile rischiarando i dati un poco oscuri dei cinque itinerari citati da Plinio, cioè d'Aristocreone, di Bione, di Simonide, di Basilide, e di Dalione, contemporanei di Tolomeo, e della relazione posteriore di Sebosus che viveva al tempo d'Augusto. Questi 5 viaggiatori dicono, che la distanza da Siene a Meroe è di 1250 miglia romane; e Sebosus di 1675. Ma se si riduce la prima cifra in stadi di 833 al grado e la seconda in stadi di 1,111 al grado, le due somme indicheranno la stessa distanza. Contando 1250 miglia romane lungo il Nilo, si giungerà ad un punto situato al sud, in cui influiscono il Fiume Azzurro ed il Fiume Bianco, nel luogo ove il Burckhardt pone il cominciamento dell' Isola Meroe,

e Ibn Selim quello dell'isola di Alloa (la Olwa di Abdallatif, e probabilmente l'Halfa o Halfaia del Bruce); questo punto si troverebbe dunque sul luogo dell'antico impero sacerdotale di Meroe. Ma Eratostene non valuta che 625 miglia ed Artemidoro 600 la stessa distanza. È dunque evidente che essi non vollero indicare la lontananza che è da Syene alla capitale dell'isola di Meroe, ma solamente quella di una qualche città di frontiera, la più settentrionale di quello Stato; e questa misura corrisponde in una maniera mirabile alla posizione della odierna Merawe, il cui nome ha eccitato la sorpresa anche del Burckhardt.

La vallo degli Sceygya non ha in verun luogo una estensiono maggiore di una lega e mezzo; le montagne s'avanzano sino al fiume, e formano un gran numero di piccole cataratte: ma non si vedono ippopotami in quelle acque, e vi sono pochissimi coccodrilli. Boschi di acacia orlano le rive del Nilo; i palmizi vi sono ancora rari: ma frequentissimi s'incontrano campi di durah e di dhokan, ed il paese è popolato quanto le parti più abitate dell'Egitto.

Gli Sceygya hanno pane in abbondanza e molti armenti, sono ospitali e vivono in una completa indipendenza; non parlano che l'arabo ed hanno un gran numero di letterati. Dalle loro scuole di calligrafia, a Merawe, escono manoscritti più belli di quelli delle più famose scuole del Cairo. La gioventù che vi si reca per istruirsi riceve gratuitamente istruzione dagli Ulemas. Un gran numero di fanciulli di Dar-Mahass e di Sukkot al disotto di Dongola vengono allo scuole di Merawe ove passano 10 e più anni. Gli Ulema di Merawe godono di molta considerazione, e sono ovunque ben ricevuti nei loro viaggi; domandano l'ospitalità nella casa dei ricchi, ed insegnano leggere e scrivere ai loro fanciulli. I mercanti di Merawo penetrano sino nel Dar-Four, nel Sennaar e a Suakim; esportano grano in Arabia, e impiegano 12 giorni per andare a Suakim sul mar Rosso.

I guerrieri Sceygya sono buoni cavalieri al paro dei mama-

lachi d'Egitto; montano cavalli di Dongola, e, come gli Abissini, non mettono che il dito grosso del piede nella staffa; anche le loro selle somigliano quelle degli Abissini. Tutti portano corazza, che comprano a Suakim ed a Sennaar; combattono sempre a cavallo e con la lancia, poichè ancora non hanno armi da fuoco. Sono continuamente in guerra fra loro, ed estendono le scorrerie sino a Dongola, a Dar-Four e ad Uady-Halfa. Gli Sceygya sono il popolo più potente del Sennaar settentrionale; fanno discendere da un antenato comune, che chiamano Schayg, le loro quattro tribù, divise in gran numero di altre, come per esempio le tribù di El-Hamdam, di Essoleyman (Sulyman) di El-Amrab d'Onyè, di Zebeyr, di Menasyr, ecc.

Qualche tempo indietro tenevano ancora Dongola sotto la loro soggezione, ed esigevano un tributo dai suoi principi; i quali, stanchi dalle loro invasioni e dai loro continui latrocinii, aveano loro ceduto da lungo tempo la metà delle rendite, ed a tale condizione viveano in pace.

All'ovest delle montagne degli Sceygya comincia il limite meridionale del Dongola, chiamato Uady-Dongola perchè s'estende sulle due rive del Nilo. Il primo villaggio di questo regno è Ambugo, distante tre giorni di cammino dalla città di Dongola, che è situata più al nord. Al nord di questa città, il dominio di Dongola arriva sino all'isola Moscho, situata vicino all'isola d'Argo. L'isola Moscho trovasi nella frontiera settentrionale del Dongola, donde, sotto alla cataratta di Koké, comincia il paese di Dar-el-Mahass.

Discendendo il fiume, successivamente s'incontrano i seguenti luoghi abitati: Ambugo, Kennat, Hattany, Daffar, Afar, Dongola. Al nord di Dongola si trovano: Handak, ove il Nilo fa un gran numero di sinuosità; l'isola d'Argo, che ha una giornata di cammino in lunghezza, ed un castello di mattoni; l'isola Moscho con la città dello stesso nome; il villaggio Hanneck, a una mezza giornata di marcia più lontano, ove i prolungamenti

delle montagne degli Sceygya avanzandosi sino al Nilo, formano gradini di cataratte e limitano il Dar-el-Hamass al sud.

Questa contrada, chiusa di sopra e di sotto da strette gole aspre di roccie, sembra il bacino di un gran lago disseccato, l'acqua del quale ritirandosi, avrebbe lasciato il suolo coperto di una terra fertilissima. Il Nilo attraversa questa vasta pianura orizzontale pel tratto di cinque giorni di cammino di carovana, e vi forma delle grandi svolte. Fra le braccia del fiume sono situate molte isole coperte di una ricca vegetazione, fra le quali abbiamo citato le più grandi. Nelle epoche degli straripamenti, le acque s'allargano per due o tre miglia in questa contrada; ma nelle altre stagioni dell'anno i Nubi irrigano i campi mercè ruote idrauliche, e calcolano la ricchezza di un uomo in ragione del numero di queste macchine che impiega, o che noleggia. Gl'ippopotami quivi sono in gran numero, e spesso distruggono in un momento il lungo lavoro del coltivatore. Questa vallata ha ubertose praterie, ed è celebre per la bellezza dei cavalli che alimenta. Gli Sceygya curano molto questi cavalli, quivi in origine portati dall'Arabia; più al nord i cavalli sono meno belli.

La descrizione che il Burckhardt ha fatta di questo paese, secondo ne inteso dire, concorda in genere con la relazione del Poncet, il quale da Mochon (cioè Moscho) a Dongola trovò due grandi isole coperte di palmizi, di sena e di coloquinti. La sua caravana, che veniva dalle oasi dell'ovest, fu obbligata di soffermarsi colà per pagare un tributo. Da quel luogo alla città di Dongola, questo viaggiatore vide una bellissima contrada costituita di magnifiche pianure, che devono la loro fecondità non solamente alle inondazioni del Nilo ma anche al lavoro degli abitanti; i quali con migliaia delle ruote sovraccennate riempiono continuamente le cisterne ed i canali dei loro campi.

Ibn Selim ci lasciò una brillantissima descrizione dello stato di questo paese nel secolo XIV; paese che egli chiama, attesa la sua bellezza, Bakù, cioè meraviglia, e lo divide in più distretti.

Il Nilo, egli dice, scorre quivi dall'est all'ovest, ed il paese ha cinque giornate di cammino in larghezza; alcune isole sorgono fra le fertili rive del fiume, coperte di città che si sieguono senza interruzione. Nel distretto di Sefdykal, lungo due giornate di cammino e fertile di datteri e d'uve, s'incontrano trenta città ben costrutte e fornite di chiese e di conventi. Vi si ammirano grandi giardini, campi e praterie, nelle quali pascolano cammelli di pelame rosso e di nobile razza.

Nel paese che si distende al sud di Dongola, verso Aloa, dice Ibn Selim, il numero delle città, dei villaggi, delle isole, del bestiame, delle palme, dei campi, dei vigneti, dovette essere una volta più grande che nel paese dei Mussulmani, cioè nella Nubia finitima all'Egitto, al nord; tuttavia vi sono anche deserti pieni di bestie feroci, come ad esempio leoni. Il fiume descrive quivi immense sinuosità.

La città di Dongola è situata sul Nilo, ha molte belle case, larghe strade e alcune chiese. Il palazzo del re è molto alto; è sormontato da un gran numero di cupole, ed è costrutto di mattoni rossi come le case dell'Irak. Dalla conquista dell'Egitto fatta dagli Arabi, fino all'epoca in cui i capi cristiani di Dongola furono sottomessi ai maomettani, cioè dal VII sino al XIII secolo, questa città è sempre citata dagli storici arabi come la residenza fiorente d'un regno cristiano potentissimo. Ella seppe opporre, per un mezzo secolo, una resistenza vigorosissima alle armi vittoriose de' Califfi, fin che i suoi principi soccombettero più per le intestine discordie e i tradimenti che per la forza. Dongola fu presa; e allora probabilmente perse lo splendore che per sì lungo tempo l'avea resa famosa in Oriente, come capitale della Nubia. Il Burckhardt osservò numerose rovine di chiese antiche, nella vallata del Nilo al disotto di Dongola fino in Egitto, notò inoltre, a più segni, immagini ed iscrizioni conservate su quelle rovine, ed osservò che molti antichi tempî pagani erano stati convertiti in chiese cristiane. — Diciassette vescovati appar-

tennero altra volta alla chiesa di Nubia; ed erano ripartiti in tre principali provincie: *Niexamitis*, *Albadia* (Aloa) o *Maracou* (Makorra): questi vescovati si estendevano da Axum (*Niexamitis*), sino alla frontiera dell' Egitto.

Noi non sappiamo l'epoca della fondazione della città di Dongola; ma sembra che la medesima siasi elevata al suo maggiore splendore dopo la caduta di Napata, che fu conquistata da Petronio prefetto dell'Egitto sotto il regno di Augusto: prima di quell'epoca non trovasi menzionata in veruna storia. Napata è forse la *Nuabia* dei secoli posteriori, donde Edrisi fa derivare il nome di Nubi al popolo di queste parti. Questa Nuabia dovea aver perduto ogni importanza nel XIV secolo. Così noi conosciamo tre residonze dei re di Nubia, che sonosi succedute nell'ordine seguente: Meroe, che fiorì prima di Tebe d' Egitto, e che durò potente fino al tempo di Tolomeo Filadelfo; Napata, sede della regina Candace, città fattaci conoscere da Petronio, prefetto d'Egitto sotto Augusto; Dongola città cristiana, e centro d'un reame cristiano potentissimo, fino all' invasione de' Mussulmani, nel 1275 dell'E. V.; i quali da cima a fondo la sovvertirono, o ridussero in schiavitù o convertirono al cristianesimo la maggior parte del popolo della Nubia. Nulla ostante Dongola risurse, e si mantenne cristiana ancora per un secolo; finchè i suoi capi, profondamente scoraggiti ed umiliati da tanti sofferti rovesci, pare abbracciassero anch' essi la religione dei potenti soldani mussulmani, sotto il califfato di El-Melik-el-Naszar-Mohammed-ben-Kalaun (1345).

Procedendo innanzi da Dongola alla volta dell' Egitto, si discende il terzo gradino del corso medio di questo gran fiume, e si attraversa il Dar-el-Mahass, o Uady-Mahass, e la calda valle ma fertilissima di Say, il paese di Sukkot, che veramente è la prolungazione della valle di Say, il Dar-el-Haggiar o paese delle roccie, ed i luoghi che contengono templi antichissimi e meravigliosi d' Iside e di Osiride, in Ebsambul, scavati nel vivo sasso.

E già siamo scesi nella Bassa Nubia, per la *rapida* impetuosa o cataratta di Uadi Halfa; contrada ricchissima di monumenti, e fisicamente costituente il quarto gradino del corso medio del Nilo. Per avere una piena idea di questo paese famoso, bisogna più specialmente leggere, oltre la narrazione del Burckhardt, anche il viaggio del nostro intelligentissimo e infaticabile Belzoni. I luoghi principali, che navigando il Nilo a seconda della sua corrente s'incontrano al di sotto de' templi d'Ebsambul, sono i seguenti: Ibrim, sulla riva orientale del gran fiume, città degradata dall'antica sua grandezza fino da' tempi del Saladino; Der, la principale città della Nubia fra l'Egitto o Dongola; la Valle de' Leoni (Uadi-Sebuà), così detta dalle numerose sfingi a corpo di leone e testa di giovane uomo, che giacciono presso al Nilo intorno alle rovine d'un tempio antichissimo, sepolte quasi totalmente nella sabbia del Deserto; il paese de' Kenus, pastori e agricoltori d'origine araba (Uadi-el-Kenus), i campi de' quali, lungo il benefico fiume, sono orlati o divisi da file e boschetti d'acacie, di tamarindi e di palme, ornati dalla verzura de' coloquinti e d'una specie d'asclepiade detta osciur, e le colline sono ombrate da gran numero d'alberi producenti la sena; la Valle-Dakkè, un tempo fertilissima, ed oggi pertutto invasa o guasta dalle arene sterilissime del Deserto; le valli di Gyrscé, di Dandur, e del tempio del Sole (Kalabscè), di Tafa, di Kardassi, cotanto ricche di meravigliosi monumenti; e finalmente il villaggio di Debot, ultimo luogo abitato della Nubia presso la frontiera dell'Egitto.

La porta per entrare nell'Egitto, venendo dalla Nubia, è la cataratta d'Assuan, l'ultima attraversata da questo fiume nell'ordine del suo corso, e la prima risalendo verso le sue sorgenti. Il gradino che l'onda benedetta del Nilo scende quivi per entrare nella terra de' Faraoni, è tutto di granito, ripido, aspro di roccie, rotto in più luoghi; per cui il fiume mugghia, e spuma, e si frange, e si divide fra gli scogli in canali e rigoletti, e corre vorticoso e veloce. Di questi scogli alcuni son grandi abbastanza

per pretendere al nome d'isole; e due, quella di Filea e d'Elefantina, abitate, serbano monumenti bellissimi. La città d'Assuan, antica Syene, sulla riva orientale del Nilo, è la prima città dell'Egitto, al disotto della cataratta che ha preso il suo nome (prima Cataratta, Cataratta di Syene o d'Assuan)

III.

Per chi bramasse un'idea dell'Egitto in picciol quadro, ma fedelmente dipinta, crediamo fare offizio gratissimo trascriver qui la lettera, che Amru diresse al Califfo suo signore; il quale gli aveva chiesta una esatta descrizione di quella nuova conquista degli Arabi, onde soddisfare la sua curiosità. Nessuna altra sommaria descrizione ne sembra possa stare al paro di questa miniatura di Amru; anzi siamo convinti, che molti scritti di maggior mole, specialmente moderni, non dicono intorno a questo soggetto nè così bene, nè così vero come la lettera che riferiamo.

Ecco quanto il Califfo Omar-ebn-el-Kattâb scrisse ad Amru suo luogotenente in Egitto:

« O Amru figlio di el-Aâs: quel che da te desidero al ricevi-
« mento di questa si è, che tu mi faccia una dipintura tanto
« esatta e tanto viva dell'Egitto, da poter io immaginarmi di
« vedere co' miei propri occhi codesta bella contrada ».

« Salute! ».

Alla quale Amru rispondeva in questa sentenza.

« O principe de' Fedeli! — Figurati un arido deserto, ed una campagna magnifica in mezzo a due montagne, una delle quali ha la forma d'una collina di sabbia, e l'altra quella del ventre d'un cavallo etico ovver del dosso d'un cammello: ecco l'Egitto! — Tutte le sue produzioni e tutte le sue ricchezze, da Assuan (Syene) infino a Menciaa, vengono da un fiume benedetto che scorre con maestà in mezzo ad essa. Il tempo della piena e della ritirata delle sue acque, è regolare quanto il corso del sole e della luna: avvi un'epoca fissa nell'anno, in cui le sorgenti dell'universo

pagano a questo re dei fiumi il tributo al quale la Provvidenza le ha a pro di lui assoggettate; e allora le acque aumentano, escono dal suo letto, cuoprono tutta la faccia dell'Egitto per depositarvi un limo produttivo, e più non esiste comunicazione da un villaggio all'altro, se non che per mezzo di barche, leggiere e numerose quanto le foglie del palmizio.

« Allorchè poi viene il momento in cui le suo acque cessano d'esser necessarie alla fertilità del suolo, questo docile fiume rientra nei limiti che il destino gli ha prescritti, per lasciar raccorre agli uomini il tesoro da lui deposto nel seno della terra.

« Un popolo protetto dal cielo, ma che siccome l'ape non sembra destinato a lavorare che per gli altri, senza profittare egli stesso del prezzo de' suoi sudori, apre leggermente le viscere della terra, e vi depone le semenze, delle quali attende la fecondità dalla grazia di quell'essere che fa crescere e maturare le messi. — Il germe si sviluppa, lo stelo sorge, la spica si forma col soccorso di una rugiada che supplisce alle piogge, e che mantiene il succo nutritivo di cui il suolo è imbevuto.

« Ma alla più abbondante raccolta, succede tutto ad un tratto la sterilità. Laonde, o principe de' Fedeli, l'Egitto offre a vicenda l'immagine di un deserto polveroso, di una pianura liquida ed inargentata, di una palude nera e limacciosa, di una prateria verde e ondeggiante, di un giardino ornato di fiori variati, e di un campo coperto di messi che ingialliscono. Benedetto sia il Creatore di tante meraviglie!

« Tre cose, o principe de' Fedeli, contribuiscono essenzialmente alla prosperità dell'Egitto ed alla felicità de' suoi abitatori: la prima, di non adottare leggermente progetti inventati dall'avidità fiscale, e tendenti ad accrescere l'imposta; la seconda, d'impiegare il terzo delle rendite al mantenimento dei canali, dei ponti e degli argini; la terza di non tor la imposta che in natura, vale a dire in frutti che la terra produce.

« Salute! ».

Dopo così semplici e vere parole, non sapremmo che aggiungere

sulla natura e sullo aspetto dell' Egitto, al quadro che Amru così felicemente dipinse.

Vorremmo però dire qualche cosa sulle opere dell'uomo, edificate in questo maraviglioso paese. Ma descrivere i monumenti dell' antico Egitto, superstiti alla azione edace de' secoli ed al ferro ed alle barbarie di cento popoli, che dall'epoca de' Faraoni in poi conquistarono e signoreggiarono questa classica terra, oltre ad essere impresa superiore alle nostre forze, la sarebbe eziandio inopportuna quì, accrescendo di troppo il volume dell' opera nostra, d' altronde ad altro intento indirizzata. Perciò ci limiteremo ad accennare delle produzioni e delle principali città di questa classica e sempre fertilissima contrada, considerandola specialmente dal punto di vista commerciale.

Gli Arabi, nell' epoca del loro dominio, divisero l' Egitto in due regioni: *Ssaïd* o *Alte terre*, o *Rif* o *Bahari*, cioè *Littorale.*

Il Ssaïd era suddiviso in *Ssaid-el-Ââla*, ad ostro, *Ssaïd-el-Ausath* nel centro, e *Ssaïd-el-Uatha* a settentrione. I primi due corrispondono all'Alto Egitto; l'ultimo, chiamato anche *Vostani*, o meglio ancora Uestanich, all'Heptanomide; ed il Rif o Bahari, al Basso Egitto.

Queste quattro divisioni, che comprendevano le due regioni anzidette, erano suddivise in provincie fino al numero di 17; alla quale repartizione ne aggiunsero un' altra puramente amministrativa, distinguendo le due regioni in 24 *kirrat*, o giurisdizioni. — Succeduti gli Ottomani, adottarono le stesse divisioni degli Arabi. Ma nel 1826, il vicerè Mehemot-Alì, divise l' Egitto in 24 *nazirie* o prefetture; e questa divisione sussiste anche adesso, sebbene il popolo usi sempre l' antica. Le *nazirie* son poi suddivise in *circondari* e *cantoni*. Il *Cairo* ed *Alessandria*, capitali dell' Egitto, non entrano in questa divisione, formando due separati governi.

Il Ssaïd comprende 11 nazirie, ed il Bahari ne comprende 13; le quali, ad eccezione di una, portano tutte il nome dei loro capi-luoghi.

Le nazirie australi, nel Ssaïd, son queste: 1 *Gizeh;* 2 *Atfyh;* 3 *Benisueyf;* 4 *Buch;* 5 *Fayum*, che ha per capitale *Medinet-el-Fayum;* 6 *Minyeh;* 7 *Monfaluth;* 8 *Syuth;* 9 *Girgeh;* 10 *Keneh;* 11 *Esneh.*

Le nazirie del Bahari, cioè le boreali, sono: 1 *Qelyub;* 2 *Belbeys;* 3 *Scibeh;* 4 *Mit-Camar;* 5 *Mansurah;* 6 *Damiata;* 7 *Mehallet-el-Kébyr;* 8 *Tantah;* 9 *Melyg;* 10 *Menuf;* 11 *Negyleh;* 12 *Fuah;* 13 *Damanhur.*

La popolazione dell'Egitto propriamente detto è di circa 4 milioni d'abitanti. È lungo, dal nord al sud, vale a dire dalla cataratta d'Assuan al mare, 880 kilometri, e largo, da levante a ponente, kil. 500. — Stà fra i paralelli di latitudine settentrionale 23° 23' e 31° 37'. La sua media longitudine è quella del gr. 27 orientale dal meridiano di Parigi.

I deserti che trovansi a levante e a ponente della valle del Nilo formano parte dell'egiziana dominazione. — I deserti situati a levante sono percorsi da diverse arabe tribù: da Suez a Gosseyr abitano gli *Atuni*, che formano tre tribù; gli *Huavat* stanno ne' dintorni di Suez; i *Mahazeh* incontransi presso *Beni-Sueyf;* ed i *Beni-Uassel* presso *Monfaluth.* Da Gosseyr alle frontiere della Nubia abitano gli *Abaldeh*, le cui principali tribù son quelle degli *Ashabat*, de' *Foqara* e dei *Moleykeb.*

I deserti situati a ponente della valle del Nilo, contengono cinque *Oasis.* 1. La *Grande Oasi*, chiamata dagli Arabi *El Uâh-el-Khargeh;* 2. l'*oasi* di *Dakhal*, a 35 ore di cammino a ponente della prima, dove trovansi 21 villaggi; 3. l'*oasi* di *Farafreh*, a maestro della prima, con un villaggio dello stesso nome; 4. la *Piccola Oasi*, divisa da una catena di montagne; 5. l'*oasi* di *Syuah* distante 70 leghe dalla precedente, verso maestro.

Oggi l'Egitto forma uno stato vassallo de' sultani Ottomani. Il genio di Mehemet-Alì e la sciabola formidabile del figlio suo Ibrahim, tentarono di renderlo indipendente e grande, ma l'Eu-

ropa non consentì. Però non potè spegnere la vita novella, che il despotismo illuminato di Mehemet-Alì avea dato a questa celebre contrada, per tanti secoli oppressa dall'anarchia e dal più stupido despotismo, ed oggi offerente il grato spettacolo (non comune ne' paesi orientali) di una regolare amministrazione, di un codice penale, di finanze ordinatissime, di monete fisse, di scuole, di stamperie, di giornali, di macchine di tutti i generi, di navi a vapore, di telegrafi, d'un esercito disciplinato e addestrato all'usanza europea, di un'armata e arsenali magnifici, di officine e fabbriche d'ogni sorta, di plantumari, di giardini e poderi modelli, di culture nuove introdotte, di perfezione grandissima nei lavori agrari antichi: le quali innovazioni vennero fatte quasi esclusivamente da mani francesi ed italiane.

Tutte le terre dell'Egitto appartengono al pascià, il quale ha il monopolio del commercio e delle manifatture; egli assegna ai suoi sudditi la porzione di terreno che devono coltivare, e stabilisce la contribuzione, in natura, ch'essi dovranno soddisfare. L'Egitto ha in cultura più di un milione e mezzo di *feddani* o arpenti, che danno un valore lordo di 80 milioni di dolleri: la rendita netta del vicerè è di circa 25 milioni della medesima moneta.

L'Egitto non ha legna, non carbone, nè combustibile di sorta; tutta la sua ricchezza è nel suolo, e questo richiede pochi sforzi per dare prodotti abbondanti e preziosi: per ciò forse i prodotti agricoli vi sono rimasti stazionarî. I coltivatori non hanno altra fatica da durare fuorchè quella di bagnare le terre, quando non sono state inondate a sufficienza dalle acque del Nilo, ovvero quando voglion fare più raccolte nel corso di un anno. Perciò un gigantesco lavoro fu in questi ultimi lustri intrapreso, quello dell'arginamento e della chiusa (*barrage*) del Nilo, affine di allargare immensamente la inondazione nel tempo dell'annua piena del fiume, e stenderla su terre da molti secoli invase dalle arene del Deserto e quindi isterilite, e di far provvisione d'ac-

qua in appositi elevati o vastissimi bacini, per poi di lassù derivarla onde inaffiare i campi nei mesi della siccità. Questo lavoro, degno di Sesostri, che quasi dovea addoppiare la superficie fertile dell'Egitto, rimase incompleto per effetto di circostanze indipendenti dalla scienza e dalla tecnologia, inutili a narrare qui nell' opera nostra.

In Egitto raccogliesi in copia grande il maïs, il grano, il riso, le fave, il miglio, le civaie e i legumi di tutte le specie, il colza, il cotone, il cartamo, l'indaco, il lino, la canape, lo zucchero, il tabacco, l'oppio, ecc. ecc. — Ingentissima ricchezza produce il bestiame, che numerosissimo quivi si cura: pecore e capre, asini e muli, camelli e cavalli. Gli Egiziani allevano eziandio stuoli innumerevoli di volatili domestici, come galline, piccioni, anitre, ecc. ecc.

Noi accenneremo brevemente di alcuni di questi prodotti; di quelli onde in special modo si alimenta il commercio, scopo precipuo dell' opera nostra.

Fra le principali produzioni dell' Egitto, vuol esser citato il cotone a lungo filo, che ha rimpiazzato da qualche tempo il cotone erbaceo, il quale è di qualità molto inferiore. Il cotone d'Egitto è stimato quanto quello di Giorgia e di Virginia, nei mercati di Liverpool, di Londra o di Marsiglia.

La cultura del cotone aumenta tutti gli anni in Egitto, di modo che ora forma il più ricco prodotto di quella contrada: la raccolta media del cotone non può esser minore, ogni anno di 330 a 340,000 quintali. Il prezzo del cotone regolasi al Cairo, ove si recano i principali negozianti di Europa; e la cifra più o meno alta di quel prezzo dipende dai bisogni che si manifestano in Europa, e dai listini delle sue principali piazze commerciali.

I grani del Delta sono i più belli dell'Egitto, ma si conservano poco; gli altri grani sono inferiori ai nostrali. Il riso è bianco, saporito ma sudicio: gli Egiziani hanno l'abitudine di mescolarvi sale per aumentarne il peso.

I lini di Bulac e di Rosetta sono di qualità veramente eccellentissima. Gran parte di questi lini viene impiegata dai tessitori del paese, che sono numerosissimi nelle città e villaggi del Fayum o del Delta.

Il cartamo è utile in due modi: i fusti secchi servono di combustibile, che in Egitto manca, e i fiori porgono quella bella materia colorante conosciuta in commercio sotto il nome di saframmo: si spedisce in forma di piccoli pani rotondi e piatti. Questa pianta è una delle più utili dell'Egitto. Il cartamo più puro è quello di Tahata; talune volte è falsificato, pestando i suoi fiori con certa quantità di farina di lupini.

Lo zucchero, piuttosto che altrove coltivasi nell'Alto Egitto; già vi sono delle raffinerie, che ne aumenteranno senza dubbio la esportazione; la quale oggi si eleva annualmente a 50 mila quintali.

La seta e l'indaco possono considerarsi fra le produzioni che l'Egitto incomincia a coltivare con vantaggio: e sebbene fino ad ora la quantità di questi generi posta in commercio sia poca cosa, promette però in breve di diventare considerevolissima.

Mehemet-Ali portò la sua sollecitudine sulle fabbriche: egli cercò di produrre una folla di oggetti, che prima di lui l'Egitto traeva d'Europa; creò filatoi di cotone, fabbriche di indiane e di sete dipinte come in Europa; tentò anche di fare il panno. Il cotone è l'oggetto più considerevole di fabbricazione; ma la cura de' bachi da seta e le fabbriche di seta sono divenute importanti da qualche anno. Vengono poscia le fabbriche di salnitro raffinato, e le polveriere diretto da Europei. Ora, senza contare le indacherie stabilite nella Nubia e perfino a Sennaar, l'Egitto possiede una ventina di grandi fabbriche d'indaco; il vice-re fece venire degl'indiani per migliorare quei prodotti, che cominciano a entrare in concorrenza coi più belli che esistano, con quelli cioè dell'India e dell'America centrale.

L'Egitto è una delle contrade più felicemente situate pel commercio, fra l'Oriente e l'Occidente, l'Asia e le due estremità

dell'Africa: il Mediterraneo al nord ed il mar Rosso al sud, gli aprono la comunicazione con le Indie Orientali da un lato, e con l'Europa dall'altro. Perciò, dall'epoca della fondazione di Alessandria sino alla scoperta del Capo di Buona Speranza, l'Egitto ebbe il possesso quasi esclusivo del commercio fra l'Oriente e l'Occidente; e nel medio-evo accrebbe di tal guisa la sua ricchezza e potenza, da eclissare tutti gli altri Stati Mussulmani. — Alessandria era divenuta il gran deposito di questo ricchissimo commercio, che la sua felice posizione particolarmente favoriva; ed oggi essa fa non solamente il commercio di tutto l'Egitto, ma anche dell'Arabia, della Nubia e di tutto il littorale del mar Rosso; essa ha pure grandi relazioni con l'Asia minore, la Turchia Europea, l'Inghilterra, la Russia, l'Italia e la Francia, e sopratutto con Livorno, Trieste, Genova e Marsiglia. Si valuta, ad annata comune, il suo commercio 95 a 105 milioni di fr. (esportazione 60 milioni, importazione 40).

Ora si tratta di aprire una comunicazione, della quale si fa sentire l'urgenza, fra le città situate sulle rive del Nilo ed il golfo di Arabia; i due punti principali di comunicazione sono Suez e Cosseir, sul golfo, ai quali corrispondono sul Nilo il Cairo e Kenné, l'antica Coenopolis. Questa comunicazione darebbe una grande estensione al commercio dell'Arabia e di tutto l'Alto Egitto, che si trova attualmente in grande stagnazione. Infatti una via ferrata è già in costruzione fra il Cairo e Suez. Ma di ben altra importanza riuscirebbe il taglio diretto dell'istmo di Suez, arditissima idea, che lungamente tormentò la vasta mente di Mehemet-Ali, non mai sazio di cose nuove, e che ora torna nuovamente in campo.

Il progetto di una comunicazione per acqua fra il Mediterraneo e il Mar Rosso, non è nuovo. Secondo Erodoto esisteva un canale dal Nilo al Mar Rosso intrapreso da Necos, figlio di Psammetico, e compiuto da Dario, figlio d'Istaspe, cinquecento dieci anni prima dell'era di Cristo: « Il canale, dice egli, è alimentato

dal Nilo derivatovi un po' al di sopra di Bubaste, e mette foce nel mar Eritreo presso Patymos, città dell'Arabia. Esso è lungo quattro giornate di navigazione, e fondo e largo abbastanza per due triremi di fronte ».

Questo canale dei Faraoni scomparve sotto le sabbie, durante il tempo in cui si spense la loro stirpe; e quello che videro i Romani era opera di Tolomeo Filadolfo (260 anni prima di G. C.). L'imperatore Adriano, che regnava nel 120 dell'era cristiana, lo ristaurò: finalmente il califo Omar lo fece riscavare nell'anno 625, da Amru suo luogotenente in Egitto; e la navigazione nel canale durò fino al 775, nel quale anno vonne interdetta dal califo Abu-Giafar-Almansur. Ma su questa via di canali e di rami del fiume, non poterono mai nè potrebbero navigare grossi bastimenti; e lo imbarco o lo sbarco delle merci dell'Oriente e dell'Occidente, dai navicelli fluviali nelle grandi navi mercantili, se molto gioverebbe allo incremento e alla ricchezza delle due città marittime situate alle estremità della linea d'interna navigazione, non porterebbe che un mediocre vantaggio al gran commercio diretto fra l'Europa e l'India, o viceversa, che adopera navigli d'una immensa portata. Perciò il taglio diretto dell'istmo è di molto maggiore interesse; ed il passaggio delle grandi navi a vele gonfie traverso a quello che ora è istmo e che allora chiamerebbesi stretto di Suez, sarebbo tal fatto da produr veramente una rivoluzione nel commercio universale.

Prima la diplomazia, e dipoi il mondo finanziario, tentarono a' dì nostri ripristinare le comunicazioni fra il Mediterraneo e il Mar Rosso, da principio per mezzo una ferrovia, appresso mediante un canale. L'Inghilterra soprattutto, cui preme in sommo grado l'accorciamento del tragitto alle sue vaste possessioni delle Indie, e che si è a poco a poco avvicinata a Suez mercè il conquisto di Malta e di Aden, questa Gibilterra del golfo Arabico, l'Inghilterra favoreggia più del canale la idea della ferrovia, per recarsi in mano il monopolio del transito attraverso l'istmo. — Nell'anno 1846 formossi in Parigi una società sotto

il titolo di *Société d'études du canal de Suez*, allo intento di promuovere il perforamento dell' istmo. Questa società componevasi, e ancora componsi di tre gruppi: uno inglese con a capo lo Stephenson, uno francese capitanato dal Talabot, ed uno austriaco presieduto dal Negrelli. Gli ingegneri superiori di questa società spedirono tosto tre commissioni: una inglese, una francese ed una tedesca, delle quali la prima dovette esplorare l'istmo, la seconda il golfo di Suez, e la terza la imboccatura nel Mediterraneo. Queste commissioni cominciarono i loro lavori nell' ottobre del 1847, e già nella primavera del 1848 i delegati francesi e tedeschi avevano spediti i loro rapporti, e gl' ingegneri superiori dovevano radunarsi per prendere una determinazione definitiva, quando scoppiò la rivoluzione di febbraio.

I delegati inglesi non eransi affrettati, come i francesi ed i tedeschi, ad ultimare i loro lavori per l' apertura del canale. L' Inghilterra accarrezzava sempre il disegno primitivo d' una ferrovia attraverso l' istmo sotto la supremazia inglese, a preferenza d'una via navigabile per mezzo della quale la Francia e l'Alemagna importerebbero direttamente e a minor costo le loro merci senza essere costrette a comprarle alla borsa di Londra. Non sì tosto adunque furono interrotti i lavori mercè il moto europeo del febbraio, l'Inghilterra approfittò delle commozioni e degli imbarazzi interiori della Francia e dell'Austria, per trarre nuovamente in campo ed avvantaggiare il suo antico disegno. Dopo la morte di Mehemet-Alì, l' Inghilterra aveva saputo destreggiarsi a trar dalla sua Abbas pascià, di modo tale che un bel giorno giunse improvvisamente a Parigi ed a Vienna la nuova, che Abbas pascià aveva accordata ad una compagnia inglese la concessione d' una ferrovia traverso all' istmo.

Per bilanciare la preponderanza inglese alla corte d' Egitto, i Francesi, congiuntamente agli Austriaci, adoperaronsi a guadagnar la fiducia di Said pascià, successore d'Abbas pascià; e presto i loro sforzi furon coronati dal successo, perchè la più intima amicizia fra le corti di Parigi e di Vienna ed il giovane

viceré fu stretta, e perchè, grazie all' operosità del rappresentante della società al Cairo, Ferdinando Lesseps, venne fatto di ottenere la facoltà della canalizzazione dell'istmo, previo però l' assenso della Porta. Di tal modo ebbe origine la *Compagnie universelle du Canal marittime de Suez*, per la costruzione d' un canale acconcio alla navigazione dei grossi bastimenti. A tenore di questo trattato, un privilegio di 99 anni viene accordato alla Compagnia; ella costruisce il canale; il governo egiziano riceve il 15 per 100 del prodotto netto, 10 per 100 ricevono i fondatori, e 75 per 100 gli azionisti. I dazi di transito sono fissati in comune dal governo egiziano e dalla Compagnia, ma vengon riscossi dagl' impiegati di quest' ultima.

Rimaneva ad ottenersi il consenso della Porta; ed il Lesseps, appoggiato dall' internunzio austriaco De Bruck, sperava venirne presto a capo: ma l'ambasciatore inglese, lord Stratford de Redcliffe, onnipotente a Costantinopoli, osteggiò il progetto, e tanto si adoperò, che il consenso del governo ottomano non venne finora largito. Sappiamo, che il Lesseps fu nuovamente spedito dal viceré d'Egitto a Costantinopoli, per rinnovare le sue istanze presso il divano; ed è da sperarsi, che gli verrà fatto di conseguire lo intento, dacchè l'effettuazione di questa grande impresa importa assaissimo all' Europa e al mondo.

Immensi saranno i vantaggi che le singole nazioni trarranno più o meno dalla congiunzione dei due mari, il Mediterraneo e il mar Rosso, mercè della canalizzazione dell' istmo di Suez. Eccoli accennati per sommi capi.

Cominciamo dalle contrade più discoste. Quelle del Baltico, che attesa la loro lontananza non pare abbiano urgenti interessi in una commerciale rivoluzione nel Mediterraneo, e non hanno al dì d'oggi quasi nessuna relazione diretta coll'India, non tarderanno certamente a contrarne, diminuita che sia per metà la distanza che le separa dai mari orientali.

Consolata in parte, mercè l'apertura dell'istmo di Suez, della perdita del Capo di Buona Speranza, l' Olanda saprà apprezzare

i vantaggi, che dall'accorciamento della via ridonderanno alle sue magnifiche possessioni delle isole della Sonda e delle Molucche, ed al suo commercio con la Cina ed il Giappone.

Per assorta che sia ne' suoi intestini rivolgimenti, la Spagna non potrà rimanersi indifferente all'accrescimento di valore che proverà la sua costa austro-orientale, per effetto del grande sviluppo della generale navigazione fra lo stretto di Gibilterra ed il mar Rosso: i suoi porti, da Cartagena e da Malaga, fino a Cadice, dominano il canale che separa l'Europa dal Marocco; Majorca e Porto-Maone occupano il centro del Mediterraneo anteriore, e Barcellona n'è una delle primarie città commerciali. Spogliata delle sue colonie nel continente americano, minacciata nel possesso di Cuba e di Porto-Ricco, la Spagna deve prendersi il maggior pensiero delle Filippine, di quelle isole di fertilità inesauribile, uguali in complessiva superficie ai due terzi della madre patria. Il preforamento dell'istmo di Suez diminuirebbe di 4000 leghe, vale a dire di circa la metà, la lontananza dalla Spagna a queste isole.

Appoggiata a Marsiglia e Tolone, sulla Corsica e sull'Algeria, nel Mediterraneo, padrona dell'isola della Riunione, di Pondichery e di alcuni punti importanti del Madagascar, ne' mari orientali, al di là dell'istmo di Suez, la Francia è più interessata della Spagna all'accorciamento delle distanze che la separano dal mondo Indiano. Non ostante la prossimità, e la reciprocità de' bisogni provenienti dalla differenza delle latitudini, ella è pressocchè estranea al commercio del mar Rosso: ma questo commercio diverrà uno de' principali motivi della prosperità de' suoi porti, nel mezzogiorno e nell'Algeria, senza annoverare l'ampliazione de' suoi traffici coll'Arabia Felice, col golfo Persico e colla costa orientale africana.

E l'Italia nostra, mercè del suo prolungamento al sud-est e della grande estensione delle sue coste, profitterà più d'ogni altra nazione, tranne Inghilterra, della diretta comunicazione con le Indie mediante il progettato canale di Suez. I porti di Messina,

di Palermo, di Cagliari, di Napoli, di Livorno, sono i più vicini all'Egitto; ma l'angustia degli spazi territoriali cui ministrano, assegna ad essi un grado inferiore a quello riserbato ai porti di Genova e di Venezia, i quali, sendo addossati alla più ricca valle del mondo, possono eziandio condividersi l'usufruttuazione commerciale dei bacini del Reno e del Danubio, sul declive settentrionale delle Alpi.

I vantaggi di Genova, sopravanzano quelli di tutte le altre città marittime d'Italia, in grazia della sua giacitura su d'una costa popolata di marinai, lo ardire de' quali, la pazienza e la gagliardia non han paragone; la doppia riviera Ligure non annovera meno di 30 m. marinai, e possiede un materiale navale di circa 100 m. tonnellate. La sua metropoli, Genova, è un serbatoio potente di capitali investiti sulle intraprese navali. — Il Mediterraneo non basta più al bisogno di espandersi di questa intraprendente popolazione. Gli antichi Genovesi aveano seminate le coste della Gallia e dell'Iberia di tanto numerosi stabilimenti, che le acque adiacenti acquistarono il nome di *Mar Ligustico*. Oggi questo sistema d'occupazioni si rinnova sulle spiagge lontane del Brasile e della Platà: associazioni di parenti e di vicini, lunghesso le riviere genovesi, conducono sui proprii legni una parte dei loro fratelli dall'altra sponda dell'Atlantico; e là questi Liguri industriosi ricevono i carichi d'Europa e preparano i carichi di ritorno: la marina genovese gli trasporta, e compre e vendite e spedizioni, tutto si fa senza intermediarii, senza rischi, senza i ritardi e le superflue spese, che pesano sui loro concorrenti. Ecco il segreto dello immenso commercio di Genova coll'America del sud. Questa organizzazione si fortifica ampliandosi; la sua attività comincia a traboccare dagli Stati Sardi sui porti stranieri, e se l'istmo di Suez fosse oggi aperto, senza dubbio i Genovesi farebbero immediatamente irruzione nei mari dell'India.

Venezia non dà più potenti segni di commerciale vitalità. La scoperta del Capo di Buona di Speranza, nel 1497, fu il segnale

della sua decadenza, e tre secoli appresso la fiacca politica de' suoi patrizi la gettò impotente e corrotta sotto i piedi dello straniero. Oggi, doppiamente vinta e scoraggita, impallidisce dinanzi a Trieste!... Ma nulla è cambiato nella base immediata della sua passata grandezza: i motivi di quella esistono ancora: le sue mura sono sempre bagnate dall'Adriatico; essa è sempre il solo sbocco marittimo d'un bacino idrografico di fecondità inaudita, che dalle creste delle Alpi si stende a quelle dell'Appennino, e nutre circa 10 milioni d' abitanti de' più civili e ricchi d' Europa. Se una cosa è valevole a rendere la pristina grandezza alla regina dell' Adriatico, ella è certamente la rivoluzione commerciale, che ricondurrebbe il commercio delle Indie sulla via, che ha lasciato fino dal XV secolo.

Noi non potremmo chiudere più acconciamente quest'articolo, che citando le seguenti importanti osservazioni dal Baude recentemente consegnate nelle pagine di un reputatissimo giornale di Parigi, la *Rivista de' due Mondi*, intorno ai vantaggi che sarebbero per derivare all' Italia dall' agevolamento della navigazione mercè il taglio dell' istmo di Suez.

« L' Italia, anche sminuzzata qual'è, possiede tali e tanti elementi navali, che, sommati insieme, la pongono immediamente dopo l' Inghilterra e la Francia, nell' ordine delle primarie potenze marittime d' Europa. La sua popolazione nautica comprende da 100, a 110 m. marinari, e il suo materiale 16 a 20 m. bastimenti, della portata di mezzo milione di tonnellate! Questi legni, non uscendo se non di rado dal Mediterraneo, stanno troppo vicini ai loro porti per poter cessare di essere gli uni verso gli altri toscani, veneziani, napoletani, sardi. Incontrandosi nei mari lontani, l' adito ai quali sarà dischiuso dalla nuova via progettata traverso all' istmo di Suez, que' navigli saranno italiani; perchè la distanza fa sparire le torri de' municipii, nè ci permette di scorgere che la figura gigantesca della nazione. I Pisani, i Genovesi, i Veneziani regnarono, non ostante le loro divisioni, sul Mediterraneo: oggi è sull' Oceano, che gl' Ita-

liani denno porgersi la mano, e stringere i legami d' una più durevole e feconda unione ».

Ma intanto che facciam voti perchè quella bella, ardita, immensa ed utilissima impresa del taglio dell'istmo di Suez si effettui, e presto, continuiamo la nostra sommaria esposizione del commercio dell' Egitto, tale quale nello stato attuale delle cose si osserva.

Alcune città dell' Alto Egitto sono notevoli emporii del commercio dell'Africa interna, dell' India e dell' Arabia: le merci arabe-indiane arrivano in Egitto da Gosseir. Le caravane dell'Abissinia prendono la strada di Esnèh, a traverso il deserto all'est del Nilo: portano avorio, e sopratutto gomma e schiavi; si fermano a Siut, ove fanno sempre gran fiera; ma il Cairo è il termine del loro viaggio, e quivi vendono tutte le mercanzie che loro restano, e prendono in cambio cristalli di Venezia, panni, tele di lino, calicot ed altre stoffe di cotone, scialli azzurri, ecc. L' Egitto riceve anche da Gosseir caffè di Moka, stoffe di cotone, di seta, mussoline, scialli di Casmira, spezierie dell' India, incenso ed aromi dell'Arabia e dell'Africa orientale; e dà in cambio grano, farina, cereali, zucchero, zafferano, olio, burro, stoffe, armi e chincaglie di Europa.

I principali articoli d' esportazione, propriamente egiziani, consistono in riso, grano, pesci salati, essenza ed acqua di rose del Fayum, zafferano di Gigé, oppio di Abutig e di Siut, terraglie che ancora somigliano quelle degli antichi Egiziani, tappeti, stoffe di cotone, sal-nitro, lino, ecc.

Gli articoli d' importazione europea più notevoli, in Egitto, sono il legname, il ferro in verghe e gli altri metalli, i tessuti di cotone, i tessuti in lana, i tessuti di seta, le chincaglierie, i vini, la carta, i vetri, ecc. ecc. Di questo commercio l'Austria ha la più bella parte; poi la Toscana, poi l' Inghilterra ed infine la Francia. La Turchia fornisce all'Egitto la maggior quantità di sete e di legname ; l'Inghilterra la maggior quantità di

ferro; la Toscana la maggior quantità di carta e di chincaglierie; la Francia la maggior quantità di piombo, di vini e di licori spiritosi; l'Austria la maggior quantità di panni, di tessuti di lino e di cotone, e di cristalli.

La produzione del cotone è l'oggetto più importante dell'agricoltura e del commercio Egizio; poichè oltre alla gran quantità che se n'esporta, bisogna ancora aggiungere quella che serve al consumo interno, la quale è considerevole, sendo il cotone la sola sostanza testile usata. Dopo il cotone vengono i legumi secchi, il riso, le gomme. La maggior copia de' cereali esportasi a Malta ed alle isole Jonie; quella dei cotoni a Trieste, in Inghilterra ed in Francia; quella dell'avorio, della madreperla, dell'incenso, della gomma, del zafferano, del tamarindi a Trieste; quella dei legumi e delle fave a Trieste e Livorno. L'esportazione per l'Austria è di tutte la più considerabile, quella della Francia la minima. Meritevole di seria riflessione è la larga parte dell'Austria nel commercio dell'Egitto!

Il Cairo, com'è noto, è la capitale dell'Egitto. Non giace propriamente sul Nilo, ma sulla doppia riva di un canale, che si dilunga dal sud al nord, distante un miglio dal Nilo. Bulak, sul Nilo, è il porto del Cairo, distante 90 leghe dai due sbocchi d'Alessandria e di Rosetta, che sono i suoi porti sul Mediterraneo. Per quelle vie il Cairo riceve le mercanzie dell'Europa, della Siria, della Grecia, ecc., e spedisce quelle che gli giungono dall'Arabia, dall'Alto-Egitto, dalla Nubia e dall'India, pel mar Rosso e l'istmo di Suez. Nell'uno o l'altro di quei porti i bastimenti sbarcano i loro carichi destinati pel Cairo, e prendono i carichi di ritorno: de'quali porti il più considerevole è Rosetta, benchè quello d'Alessandria sia il più frequentato.

Prima dell'apertura della navigazione alle Indie pel Capo di Buona Speranza, il Cairo era lo emporio del commercio fra l'Oriente e l'Occidente. L'Europa riceveva per questa via tutte le produzioni preziose dell'Arabia e dell'India, le quali giunge-

vano al Cairo pel mar Rosso e l'istmo di Suez, donde erano trasportate sul Nilo fino ad Alessandria. Quivi i Veneti, i Genovesi ed i Marsigliesi le prendevano, per distribuirle in tutta Europa.

Scoperto il Capo, e sviato dai Portoghesi e dagli Olandesi il ricco commercio delle Indie, il Cairo rapidamente decadde dalla sua prosperità antica; ma ora comincia a rilevarsi per le cure dei vice-re della stirpe di Mehemet-Ali, che favoriscono il commercio con le nazioni europee.

Grande è la varietà della popolazione del Cairo, che contiene ogni sorta di razze umane. Nel tempo della spedizione dei Francesi, v'erano 10 m. Cofti, 3 m. Ebrei, 5 m. Siri, 2 m. Armeni, 5 m. Greci, 1000 Europei o Franchi, 10 m. Mamaluki e Oggiakli, 10 m. Turchi, 12 m. Africani non Egizi (Negri, Barabra, Nubi, Etiopi) e 200 m. Egizi, ed Arabi, non compresi gli schiavi e la numerosa popolazione degli harem.

Il Cairo è la città più importante del moderno Egitto, ed una delle più commercianti di quella celebre contrada. Numera una popolazione di 280 mila abitanti, sparsi in 25 mila case formanti 53 rioni, 350 strade, e vicoli, 40 piazze e piazzette. Vi si ammirano molte belle moschee. Vi si contano più di 1000 caffè ed un gran numero di bagni pubblici. — I suoi *bazar* sono generalmente coperti di tela o di stuoie. Ogni corporazione ha il suo particolare: i mercanti di carta, gli orefici, i droghieri, gli armaiuoli, i venditori di riso, di tele, di panni, di scialli di Casmìra, ecc. ecc.

I Cofti stabiliti al Cairo fabbricano tappeti, che si spediscono alla Mecca; questi tappeti sono di stoffa nera ricamata a lettere e ornamenti d'oro. Fabbricano anche stoffe diverse con le sète dell'Asia, ad imitazione di quelle delle Indie. Nelle vicinanze del Cairo si fanno tele grossolane ad uso delle genti di campagna. Ma l'industria degli abitanti di questa gran città si distingue in certi speciali lavori, come stoffe alla turca, selle e finimenti per cavalli, stoie e gelosie per le finestre benissimo lavorate, ec. ec. Si fanno anche in più luoghi del Delta stuoie dipinte di bellis-

simo effetto, le quali son ricercate in tutta la Turchia. Nel Cairo abitano in gran numero artigiani d'ogni sorta, e sopratutto orefici.

La gran caravana destinata per la Mecca, che quivi ogni anno si riunisce, attira un concorso straordinario di pellegrini dalle diverse provincie musulmane dell'Africa e dell'Asia Minore, in numero talvolta di 100 mila; i quali nella massima parte sanno abilmente riunire lo spirito di devozione allo spirito mercantile, onde ne segue un gran traffico, di cui il Cairo è il generale deposito, favorito dalla sua vantaggiosa situazione in prossimità dell'Asia, dell'Europa e delle più fertili regioni dell'Africa orientale. Perciò trovasi riunito quanto di più prezioso offrono quelle diversissime contrade.

Si contano sino a 120 bazar in quella metropoli pieni di quanto l'Oriente e l'Europa di più prezioso possiedono; ed oltre que' bazar, vi sono più di 1200 *oket* o depositi di mercanzie di ogni specie. Infine nel Cairo si trovano tutte le arti meccaniche di Europa, e quasi tutte le professioni e mestieri necessari a soddisfare i bisogni ed il lusso de' più opulenti cittadini delle grandi capitali.

Tutti i vantaggi del commercio sembrano riservati a quella vastissima città, posta fra l'Alto ed il Basso Egitto, fra il mar Rosso ed il Mediterraneo, fra l'Asia e l'Africa: ed è bellissimo spettacolo vedere ad un tempo nei suoi numerosi mercati le mussoline e i ricchi tessuti del Bengalà, i preziosi scialli di Casmìra, le belle sete di Damasco, i magnifici tappeti e le gemme della Persia, i denti d'elefante e le penne di struzzo dell'Etiopia, lo zucchero e l'indaco dell'Alto-Egitto, il delizioso caffè di Moka, il cotone del Delta, il riso di Damiata, il tabacco di Latakié, il sapone della Palestina, l'incenso del Yomen, le maioliche della Tebaide, le porcellane della Cina e del Giappone, lo stagno e l'acciaio inglese, il ferro della Svezia e della Russia, l'ambra del Baltico, i diamanti di Golconda, le perle e le madreperle del golfo Persico e dell'Oceano Indiano, gli aromi dell'Arabia e dell'Abissinia, le spezierie e le droghcrie delle isole degl' In-

diani e de' Malesi; tutte le quali mercanzie e cento altre, sono, in generale, vendute da mercatanti Orientali: poi vi sono quelle più particolarmente smerciate dagli Europei, stoffe di seta di Firenze e di Lione, indiane della Svizzera, panni fini della Francia, della Germania, del Belgio e dell'Inghilterra, d'ogni specie, ma sopratutto quelle di vivaci colori e di qualità sottile, berretti alla foggia di Tunisi, corallo, stagno, piombo, cocciniglia, vermiglione, cinabro, acciaio, ferro, latta, antimonio, mercurio, vetriolo, fil d'ottone, legni tintorii, maioliche, porcellane, vetri, carta, ecc. ecc.

La città del Cairo possiede superbi caravanseragli, sempre pieni di gente e di mercatanzie. I Nubi, gli Abissini, e le altre nazioni dell'Africa che frequentano al Cairo, vi hanno ciascuna il loro particolare: e così i mercanti d'Aleppo, di Damasco, di Costantinopoli e delle altre città commerciali dell' Oriente. In que' caravanseragli, è noto, osservasi religiosamente la ospitalità; sono tenuti nel più grand' ordine, ed il commercio vi trova la maggior sicurezza.

I conti nella città del Cairo, e, ad imitazione della metropoli, in quasi tutte le altre città commercianti e manufattrici dell' Egitto, tengonsi in piastre di 33 medine o 80 aspri. Sonvi tuttavia altri metodi di contare. Quasi sempre i contratti si stipulano in moneta fittizia di 30, 40, 60, 70, 73 medine, e talvolta in *patacche* o talleri, cioè in piastre dell'impero, già valutate 85 medine, ma oggi molto più costose. Quando si fanno contratti da pagarsi a *patacche*, bisogna aver cura di fissare precedentemente il valore di questa moneta.

Le transazioni si fanno anche in funduc1i ed in zecchini mahbubi: in tariffa, i funducli sono valutati 146 medine, e 3 mahbubi valgono 4 *patacche;* di modo tale che il mahbub rappresenta 120 medine: un sacco d'argento (borsa) è di 25,000 medine o midini.

Il peso poi commerciale è chiamato cantaro: il quale si divide

in 100 rotoli e pesa $43,^{048}$ kilogrammi o 95 libbre. Il rotolo si suddivide in 144 dramme.

L'occa è un peso di 400 dramme, ed equivale a $1,^{196}$ kilogrammi, o $2,^{639}$ libbre; 36 ocche fanno 1 cantaro.

In Egitto il cantaro varia secondo le specie della mercanzia: la differenza si chiama *tara di cantaro;* tara, che non ha alcun rapporto con quella praticata per le botti, le casse, le balle, ecc.: la *tara di cantaro* è una semplice addizione di un tanto per 100 sul peso, come 2, 5, 10, 30, 40, ecc., per 100 rotoli.

Il caffè si vende a cantara di 110 rotoli. La seta si pesa ad ocche, o harsela di 400 dramme; ma, quella di Cipro, di Bursa, e di Sagoro si vende a ocche di 404 dramme.

Finalmente, quanto alle misure, bisogna notare, che la principale, usata quando si tratta di tessuti di lana e di seta, è il pic, o pik, di $26,^{6}$ pollici inglesi o $0,^{6604}$ metri (più di $^{2}/_{3}$ di metro).

Ciò del Cairo. Ora diciamo brevi parole intorno ad Alessandria.

« Dall' epoca della conquista de' Califfi (notò opportunamente un recente giovine viaggiatore), Alessandria non fece che decadere; e solamente il vasto commercio di cui essa è necessariamente lo scalo, la mantenne in vita. Ma sotto il dominio di Mehemet-Alì, questa città fu vista risorgere: la gigantesca creazione dell'Arsenale egiziano, vi fece affluire migliaia d'operai e di costruttori navali; la creazione del Faro rese men pericoloso il difficile approdo, e l'ampio Porto riedificato accolse in breve la superba flotta del Vicerè, creata quasi per incanto a minaccia del Sultano e a tutela della Siria conquistata. La città andava intanto abbellendosi, fortificandosi; il quartiere europeo, per ampiezza di contrade e di piazze, per sontuosità d'edifizii e ricchezza di magazzini, acquistava un'influenza sconosciuta dapprima; il commercio, favorito da savie leggi, prosperava; la scelta di Alessandria a sede di tutti i consoli generali europei, residenti

prima nella capitale, aumentava notevolmente la sua importanza; talchè la colonia europea conta ora parecchie migliaia d'individui, la maggior parte Italiani. .

« Alessandria, come tutti i porti di mare, non ha una fisonomia particolare, ma è piuttosto un accozzamento di tutte le nazioni trafficanti, fra cui la razza indigena si confonde e si cela; e sebben conti circa trenta mila Arabi, al primo arrivarvi avvisereste di giungere in città europea. Senonchè vi trae presto d'inganno la vista dei quartieri arabi in tutta la loro barbara originalità. Le contrade strettissime e polverose riboccano d'una folla cenciosa e seminuda, che nel colore abbronzato e nei lineamenti della fisonomia palesa una schiatta diversa. Lunghe carovane di cammelli carichi di materiali e di mercanzie ingombrano ad ogni tratto la strada, e s'incontrano cogli innumerevoli somari che portano gli affaccendati, coi bellissimi cavalli degli uffiziali turchi, cogli eleganti equipaggi dei consoli europei, presentando il quadro il più variato che si possa immaginare.

« La società europea di Alessandria, per essere composta di elementi affatto eterogenei, si conserva molto divisa, e non va scevra d'una certa aristocrazia quasichè sconosciuta fra noi. Le famiglie consolari, i cospicui funzionarii del governo, i forestieri di distinzione non si mescolano mai colla numerosa classe dei negozianti, dei banchieri, degli speculatori; questi alla lor volta si tengono alteramente in disparte da quell'altra folla di avventurieri e d'emigrati d'ogni nazione, che cercarono in un paese semibarbaro un asilo e quella libertà che venne loro diniegata in Europa. Convien dire però, che questa poca fratellanza fra gli Europei non è del tutto irragionevole. Le grandi riforme di Mehemet-Alì attirarono già da molti anni sul Nilo uno stormo di speculatori e di venturieri d'ogni razza, pronti sempre ad accorrere dov'è speranza di far guadagni nella confusione. Non è meraviglia dunque se la colonia europea, multiforme per origine e per costumi, non presenti che scarsi punti di ravvicinamento e di simpatie fra le varie sue parti » . . . . . .

. . . .

« Tutti conoscono la mirabile storia di Mehemet-Alì, che lasciò a' suoi figli la spada del venturiero, mutata in uno scettro quasi regio. I trucidati Mammalucchi, la soffocata anarchia, i repressi Beduini, le conquiste dell' Arabia, del Sudan, della Siria, le riforme dei costumi, della milizia, dell' insegnamento, la creazione dell' arsenale, della flotta, delle fortificazioni, il dispotico ma sapiente ordinamento dell' agricoltura e dell' idraulica, queste ed altre cose che si tacciono per brevità, son opere di cui suonò alta la fama tra noi. Tali opere avevan fatto dell'Egitto, testè barbaro e pressochè sconosciuto, una monarchia formidabile, quasi europea per civiltà e speranze. I diplomatici guardavano spesso al Cairo nel formulare i loro divisamenti; i cencinquantamila Arabi comandati da Ibrahim-Pascià pesavano non poco nella bilancia politica; talchè predicevano tutti a quella nuova dinastia e a quel risorto paese uno splendido avveniro, che l' ottomana decrepitezza facea risaltar maggiormente. Ma spenti Ibrahim-Pascià e Mehemet-Alì, e diminuita momentaneamente, per la complicazione delle cose d' Europa, l' importanza della quistione d'Oriente, l' attenzione pubblica cominciò a ritirarsi dall' Egitto, e pochi sanno ora qualo sia lo stato di quel paese e quale avvenire possa essergli pronosticato.

« Anche noi quando approdammo alla sponda egiziana, ammirati di quanto avevamo letto o ascoltato delle grandi opere di Mehemet-Alì, e poco o nulla conoscendo il suo successore, credemmo trovar l' Egitto procedere per quel cammino così prosperamente aperto; ma non tardò il disinganno a farci accorti, che ben difficilmente è concesso ad un uomo solo d' incivilire ad un tratto un paese guasto da schiavitù secolare » (1)....

Il *Canale Mahmudié*, è il maggior beneficio fatto da Mehe-

(1) Emilio Dandolo, *Opera citata*, pag. 49 e seguenti.

met-Alì ad Alessandria (1); benefizio immensamente superiore a quello che potè derivarle dalla edificazione dispendiosissima dell' arsenale, e di tutto il corredo d' officine necessarie alla costruzione, armamento e manutenzione d'una flotta, e dalla fabbrica di vaste e ben intese fortificazioni; perchè quello e queste sono oggi quasi affatto inutili, e perciò abbandonate o deperite; mentre il *Mahmudié*, specialmente dopo la costruzione di alcune chiuse (mercè cui le grandi barche ed i battelli a vapore possono navigarlo anche quando le acque del Nilo son basse), ha

(1) Il *Canale Mahmudiè*, detto da alcuni di *Rahmanyeh*, è lungo 40 miglia. L'idea ne fu grandiosa, ma l'esecuzione, affidata ai Turchi ignoranti, più che mediocre. Dicesi che oltre 20 mila persone morirono di fatica in dar opera agli scavi. Popolazioni intere furono reclutate pel lavoro; vecchi, donne, fanciulli, sotto il bastone dei *Cavassi*, venivano costretti a lavorare col solo aiuto delle unghie, nell'insalubre fango del Delta, finchè spiravano di stenti, di fame, o di caldo. Ci sia permesso (è il Dandolo che parla) riferire a questo proposito un'aneddoto celebre in Egitto, che servirà a dare un' idea di quegli uomini e di quella civiltà. Mehemet-Alì aveva obbligato i principali personaggi della sua corte a mandare i loro figli a Parigi, onde perfezionarvi l'educazione nell' armi, nella giurisprudenza o nella diplomazia. Un giorno in cui il Vicerè stava ispezionando i lavori del canale, fu avvicinato da una vecchia contadina, che lo supplicò piangendo di renderle il figlio. — E dov'è tuo figlio? le chiese attonito il Pascià. — In Europa a studiare, — rispose la donna. Informatosi diligentemente che volesse significar ciò, venne a sapere, che parecchi fra suoi alti funzionarii, troppo ignoranti e fanatici per seguire il liberale divisamento di far istruire i loro figli in Europa, vi avevano mandato, in luogo di quelli, figli di contadini, strappati alle loro famiglie; i quali, sui prospetti delle scuole Francesi, passavano per figli di bey o di pascià. Nel ricevere tale notizia, che chiaramente palesava quanto fossero ancora arretrati ed ignoranti i principali ministri del suo governo, Mehemet-Alì montò sulle furie. — Ah! questi signori, sclamava egli, non vogliono che si faccia dei loro figli qualche cosa meglio di ciò che sono essi stessi, e gettano ai villani la brillante educazione che dovrebbe aprire alle loro creature l'adito alle più cospicue dignità dello stato! Ebbene! tal sia di loro! Contadini nell' animo, sieno anche contadini nel

chiamato tutto il commercio dell'Egitto ad Alessandria, con danno gravissimo però di Rosetta e di Damiata: e oramai, solo il progettato *taglio dell' istmo di Suez*, se si effettuerà, come credo e desidero; solo questa opera gigantesca e d'utilità veramente mondiale, potrà fare scendere Alessandria da quel grado distinto, che (più o meno alto secondo i tempi) non cessò di occupare sul trono del commercio orientale, da Alessandro Magno infino a noi; e la città nuova, che necessariamente dovrà sorgere sulle spiaggie paludose e deserte di Tinéh (l'antica Pelusio), dall'altra parte del Delta, sui confini della Siria, sarà,

lavoro! E per un decreto bandito in tutta la città, fu ordinato, pena la testa, a tutti i sudditi del Vicerè, di qualunque grado o condizione essi fossero, di prendere in ispalla la marra e d'accorrere agli scavi del *Mahmudiè*. Furono veduti ministri di Stato, pascià, generali di divisione, gravi *Ulemas*, vestiti ancora delle loro splendide divise, affaticarsi per cinque giorni consecutivi a scavare e trasportar terra, in mezzo al concorso della colonia Europea, mentre i superbi cavalli e gli eleganti equipaggi dei nobili lavoranti, aspettavano che fosse giunta la sera per trasportare gli stanchi e insudiciati padroni ai loro palagi. In que' giorni il Vicerè passeggiò soletto, colla pipa in mano, fra mezzo a quella singolar plebe frèmente; e fu udito borbottare, passando avanti a più d'un dignitario curvo sulla marra: « Ah! voi mandate i contadini a Parigi! Ebbene! lavorate per essi in Egitto! » Al sesto giorno la strana commedia finì; e gl'impiegati, lasciata la zappa, tornarono ai loro uffici.

La navigazione sul *Mahmudiè* è monotona e fastidiosa. Il canale scorre in una melanconica campagna, a mezz'ora dalla quale cominciano le desolate acque dei laghi salati e le sabbie della pianura. La vegetazione, pallida e meschina, lotta a stento contro la prepotente vicinanza del deserto. L'occhio del viaggiatore resta attristato eziandio dalla vista de' villaggi arabi, che gli si rivelano per la prima volta in tutta la loro schifosa e deplorabile miseria, superiore ad ogni imaginazione. Le capanne costrutte di stoppia e fango, son tanto basse, che somigliano più a canili che ad abitazioni umane, e servono di ricovero ad una cenciosa, smunta e miserabile popolazione, la quale stupidamente si affolla sulla riva per veder passare il piroscafo; torme di ragazzi ignudi corrono per la sabbia colle mani tese, gridando a' viaggiatori, *bacisce*, *bacisce* (l'elemosina).

invece d'Alessandria, il grande emporio del ricchissimo commercio dell'Oriente e dell'Occidente, il luogo di convegno di tutti i popoli del mondo.... — Ma frattanto, Alessandria è la più importante città dell'Egitto, sotto il rapporto dei traffici; è lo sbocco e lo imbocco per cui il flusso ed il reflusso commerciale della più ricca parte del Levante entra nella valle del Nilo o n'esce. Alessandria traffica con la Turchia, con l'Inghilterra, con l'Italia, con la Francia, con l'Austria, con la Russia, ed anche con l'India; per le vie del mar Rosso, del mar Nero e del Mediterraneo, e pe' porti d'Odessa, di Costantinopoli, di Malta, delle isole Ionie, di Sira, di Livorno, di Genova, di Venezia, di Trieste e di Marsiglia: del quale esteso commercio ecco qui in punta di penna l'entità. — Un migliaio di navi di tutte le nazioni, della complessiva portata (termine medio) di 150 m. a 200 m. tonnellate, entrano ogni anno ed escono dal porto d'Alessandria, nel quale son sempre reperibili 190 a 200 navigli. Il traffico di quelle mille navi, è valutato, per le *importazioni*, a non meno di 50 milioni di franchi annui (termine medio); e per le *esportazioni*, a 55 o 60. I principali generi importati sono i seguenti: cotonine, panni-lani, seterie, zucchero, carta, verghe di ferro, e ferro o acciaio diversamente lavorato, vini, piombo, stagno, carbon fossile, legnami da costruzione e da ardere, munizioni da guerra, ed altri molti più minuti prodotti della industria europea. Ed i più comuni articoli esportati son questi: cotone greggio detto *in lana*, granaglie, fave, legumi secchi, riso, lino, semi oleaginosi, caffè di Moka, numerosi articoli di drogheria, gomme, pelli, sale ammoniaco, zafferano, indaco, cera, denti d'elefante. Il cotone è il genere più importante del commercio d'esportazione egiziana: circa 300 m. balle. La maggior copia di questo cotone è a lunghi fiocchi, e distinguesi in due specie; il cotone *makkò* degli Egizi, chiamato dagl'Inglesi cotone *comune;* ed il cotone detto *sennaar* da' primi, e *delle isole egiziane* da' secondi. Il cotone d'Egitto è de' migliori del Levante.

In Alessandria tengonsi i conti in *piastre correnti* di 40 me-

dine; la medina si divide in 8 *borbi*, o 6 *forli*, o 3 *aspri:* una *borsa* contiene 25 m. *medine* o 75 m. *aspri*. — Le merci si comprano a *cantara* di 100 *rotoli;* ma bisogna distinguere le diverse specie di *rotoli:* il *rotolo forforo*, equivale a circa 15 oncie; il *rotolo zaidino*, pesa once 21 $^{1}|_{3}$; il *rotolo zauro*, 33 buone once; il *rotolo mina*, quasi 27 once. Un *quintale* di caffè, pesa 47 kilogr. e $^{17}|_{1000}$; un' *occa* o *oka* contiene 400 *dramme*, una dramma 16 *karati* o 64 *grani*, il tutto corrispondente a circa once 42 $^{2}|_{3}$, o kilogr. 1 e $^{209}|_{1000}$. — Il grano si misura col *rebebè* o col *kisloz:* il primo equivale a 158 litri e $^{568}|_{1000}$, il secondo a 171 litri e $^{836}|_{1000}$. — Il *pic* o *pik*, equivale a 26 piedi inglesi e 8 pollici.

Alessandria (il Faro) è situata al grado 27,44'6" di longitudine orientale (dal meridiano di Parigi), e al grado 31,12'53" di latitudine nord. — È distante 182 kilometri dal Cairo, al nord-ovest, 636 da Berut, al sud-ovest, 1547 da Costantinopoli, al sud, 910 da Atene, al sud-est, 2066 da Trieste, al sud-est, 1456 da Malta, all' est-sud-est, 2366 da Livorno, al sud-est, 2448 da Genova, al sud-est, 2912 da Marsiglia, al sud-est. — Popolazione: 40 m. abitanti, tre quarti de' quali musulmani (il sangue arabo predomina).

Due altre città di qualche importanza commerciale possiede l' Egitto sul Mediterraneo. Rosetta e Damiata.

Rosetta, che gli Arabi chiamano *Rascid* (la fondarono nell' 870) sorge sulla destra sponda del gran ramo occidentale del Nilo (il ramo Bolbitino degli antichi), distante 7 kil. circa dalla foce del ramo medesimo nel mare. Questa distanza, per gl' interramenti continui del fiume, va sempre crescendo. — Un banco di sabbia mobile e pericoloso, impedisce alle grosse navi di poter giungere fino a Rosetta; perciò il suo commercio non fu mai molto attivo, ma ora poi è ridotto ben poca cosa, per effetto del diversivo cagionatogli dal canale *Mahmudiè*, di sopra descritto; per cui le derrate del *Delta* sono direttamente portate

ad Alessandria, lontana da Rosetta 70 kil. al sud-est. — Rosetta è rimasta una città di 15 mila anime, a contatto di umidissime e poco salubri campagne, ma oltremodo feraci in riso, legumi, lino, sesamo, e frutta d'ogni specie.

Damiata (la Tamiathis degli antichi), è molto più grande di Rosetta. Si distende in semicerchio sulla destra sponda del ramo orientale del Nilo, sopra una lingua di terra chiusa fra questo fiume ed il lago di Menzalèk, 9 kil. distante dal Mediterraneo. Ma anche nel porto di Damiata non possono entrare che piccole navi, a motivo delle arene che fan secca e difficile la foce del Nilo, la quale s'allontana continuo da Damiata, prolungandosi la punta sabbiosa. Nulladimeno, il commercio di questa città, attesa la sua notevole distanza da Alessandria (quasi 200 kil.), ha meno sofferto dalla diversione del *Mahmudièh* suddetto, e continua ad essere di qualche entità: le sue maggiori relazioni sono col Cairo, con l'isola di Cipro e con la Siria; poi con Livorno, Marsiglia e Trieste. Le grosse navi gettano le àncore alle foci del ramo di Damiata, al di fuori della secca arenosa che ne chiude lo ingresso; e sebbene il luogo sia aperto, l'ancoraggio è buonissimo. — Nella città di Damiata, popolosa di 30 mila anime, fra cui sono non meno di 5 mila Copti (Cristiani orignari Egizii), si tesse gran quantità di tela di lino, di canapa e di cotone di tutte le specie; ma la cultura del paese circostante (acquidoso anche più di quello di Rosetta), il commercio e la navigazione sul Nilo, sul lago Menzalèk e sui canali di questa parte del Delta, ne occupano più assiduamente gli abitanti, e costituiscono le loro maggiori industrie. — L'agricoltura, oltre gli erbaggi, le frutta ed i fiori, degli orti e de'giardini bellissimi, produce gran copia di riso ne' campi palustri della provincia di Damiata, mentre ne'luoghi più asciutti raccoglie in abbondanza granaglie, lino, canape e cotone. Perciò, i generi del commercio di esportazione di questa città, specialmente alimentato da' prodotti agricoli del suo territorio, e di tutta la parte orientale del Delta, sono il riso,

il lino, la canape, il cotone; se non che Damiata invia fuori anche sego e pelli di bufalo, esuberanza dei prodotti della pastorizia, esercitata sulle verdi campagne distese lunghesso le rive distagliatissime del vasto lago di Menzalèk. Da Damiata trae la Turchia il caffè, che gli Arabi vi portano da Moka per la via di Suez; ed è pur celebre Damiata pel suo sale ammoniaco, come pure per la cassia, stimata fra le migliori. — In compenso poi del valore di questi prodotti, i mercatanti di Damiata, tolgono da' porti della Turchia, da Livorno, da Marsiglia e da Trieste, ferro, piombo, rame, legname da costruzione e da bruciare, carbone, sale, tabacco, seterie sottili e di vivaci colori (levantine, rasi, ermesini, ecc.), tele di cotone di un sol colore e ben lustre, legni da tinta e cocciniglia, vini, alcool ed altri spiritosi licori, chincaglierie, vetrami, sapone, olio, ecc. ecc. Dugento navi turche ed europee, approdano nel corso dell'anno nella rada di Damiata, e ne alimentano il commercio d'importazione e di esportazione, del quale sommariamente abbiamo compìto il quadro.

Dopo aver parlato delle città del Delta, passiamo a dire di quelle che l'Egitto possiede sul mar Rosso.

Suez è, per tutti i riguardi, un porto di massima importanza; sia pel passaggio de' pellegrini, che prendono ivi le barche da trasporto per Gedda, sia a cagione della sua vicinanza al Cairo, sia finalmente (e questa è la ragione più forte) perchè è il luogo naturale di transito fra il Mediterraneo e la doppia costa del mar Rosso. Tale importanza, di già grandissima, non può che andar crescendo. Le relazioni di quella parte del mondo coll'Europa, per mezzo dell'Egitto, sebbene alquanto diminuite dopo la caduta del modernissimo ed effimero Impero Arabo-Egizio, non cessano però dal sentire lo impulso che il genio di Mehemet-Alì ha loro dato. È quindi sperabile, che le cose continueranno nello stesso modo; a meno che il sultano non giunga a ristabilire di fatto la sua autorità nell'Egitto, supposizione che implicherebbe una modificazione gravissima nell'equilibrio di tutto il

commercio orientale. D' altra parte, se esaminiamo la probabilità del perforamento dell' istmo, come di sopra accennammo, Suez passa da una condizione favorevole ad una migliore, perchè in tal caso diverrebbe una delle prime città trafficanti del globo.

Quando parleremo dell' Arabia, daremo il quadro completo delle relazioni commerciali di Gedda con Suez; in generale, tutte le merci che non passano lo stretto di Bab-el-Mandeb, vengono a Suez, e da questo emporio s' inviano in Egitto, in Barberia, in Turchia, in Europa: in Egitto si spedisce caffè, gomma, cera, qualche perla; negli Stati barbereschi, muschio, avorio e qualche pianta medicinale; in Europa, tartaruga, penne di struzzo, sena, coloquinta, avorio, e, indirettamente per la via dell' Egitto, oro; in Turchia molti antelmintici e schiavi.

Suez noleggia anche un certo numero di barche arabe per Mascate e per la costa orientale dell'Africa, fino a Zanzibar.

Fra i porti dell' Egitto sul mar Rosso, dopo Suez, per importanza commerciale, viene Cosseir, situato al sud. È specialmente lo emporio de' grani dell' Alto Egitto per la esportazione nei porti dell'Arabia. Di qui esportansi eziandio alcuni di que' cotoni lisci che l'Egitto produce, come pure grosse cotonine azzurre e bianche, ad uso degli Arabi. — Quanto poi al commercio d' importazione, non bisogna dimenticar di notare, che vengono in questo porto alcune grandi galee dall' India, ed annualmente una nave d'America, cariche di merci e stoffe di varii generi, che di qui si spandono in tutto l' Egitto.

Ora riassumiamo in breve e completiamo il già detto, e con questa recapitolazione e complemento chiudiamo la terza lezione del nostro corso, e il libro primo dell' opera.

Le arti belle ed utili furono di buon' ora la dote distintiva dell' Egitto. — L' agricoltura, prima di tutte le arti, fiorì nel

suo maggiore splendore in questa terra formata e situata in tal modo, da diventare madre veramente feconda mediante l' intelligente cura de' suoi abitatori. — Non valsero a distrugger quest' arte nè luttuose intestine rivoluzioni, nè devastatrici invasioni di stranieri; perchè ad onta della fatale e profonda degradazione dell' Egitto, le sue fertili terre continuano a coltivarsi con industriose cure, e non cessano di arricchire il paese di messi copiose. — In tutte le contrade calde, ma più particolarmente in Egitto, l' irrigazione è la prima risorsa dell' agricoltura. Le inondazioni periodiche del Nilo sono la causa prima dalla quale dipende la sua fertilità; e questo fatto è talmente ammesso da tutti, che quando la piena non supera una certa misura, il *miri* (o tributo) non è neppur domandato dal governo. — Per diffondere l'onda del fiume benedetto sulla maggiore estensione possibile di terra egiziana, furono scavati numerosi canali: i grandi son mantenuti a spese del pubblico, ma non contansene più di 80 o 90; però innumerevoli sono i canaletti scavati dall' industria privata, quasi a traverso di ogni terreno e d' ogni campo. — Nell' Egitto Superiore, l' acqua non può ottenersi senza mezzi artificiali; e quivi spiccano le cognizioni idrauliche di quelle genti, ingegnosissime nel costruir macchine mosse da bovi, per lo innalzamento delle acque del magno fiume.

Pochi paesi vedono crescere in grado più perfetto, come in Egitto, i prodotti de' climi più variati ed opposti. Sul limitare delle zone temperate e tropicali produce quasi con egual abbondanza le vegetabili produzioni particolari ad ambedue. Il riso introdotto in Egitto dai Saraceni, riesce perfettamente nelle terre basse, più delle altre soggette alla inondazione del Nilo: lo seminano di giugno, cresce nell' acqua, e cogliesi d'ottobre. L' orzo ed il grano riescon meglio sulle terre alte, e particolarmente ne' distretti bene irrigati dell' Alto Egitto. Gli spazi che ottengono una mediocre irrigazione con soccorsi artificiali, sono solamente atti a ricevere l'*holcus dhourra*, che consumasi comunemente nella Nubia, ed è notevole: primo, perchè ad onta della

sua qualità di arboscello, procura al coltivatore una specie di grano proprio a far pane; in secondo luogo, perchè il suo stelo quando è fresco contiene un sugo che gli aborigeni succhiano; ed in fine perchè quello stesso stelo, quando è secco, serve ad alimentare il fuoco, e le foglie procurano grato cibo al bestiame. Le fave seminansi per i camelli. Il *maïs*, il lino, la canapa, il cotone, la canna da zucchero, l'indaco raccolgonsi oramai in notevole quantità. — Il suolo dell' Egitto, quand' è bene irrigato, non domanda che poca fatica al contadino: l'acqua avendo ammorbidita la terra e fattone una specie di grosso fango, il grano seminasi senza altra fatica; e quand'anche il suolo fosse secco, pure in tal caso può facilmente lavorarsi, sendo la terra di qualità sciolta e finissima.

Offre l' Egitto, nelle parti fertili, un aspetto verdeggiante e fiorito, ma non è paese boscoso. Il fogliame dal quale la contrada viene abbellita, è comunemente quello degli alberi fruttiferi e delle piante de' giardini. La palma, il sicomoro, il tamarindo od alcune specie di acacia, prevalgono. Il paese trae quasi tutto il legname, tanto quello per le costruzioni, come quello per ardere, dalla Siria.

Alcuni vini egizi furono celebri nell'antichità, benchè il paese non sia menomamente favorevole alla cultura della vite; vi sono è vero alcuni vigneti in Egitto, ma oggi quasi esclusivamente curansi per provveder d'uva fresca i mercati, non per trarne vino.

I frutti di natura acquidosa sono abbondantissimi in questa contrada.

Gli animali domestici non sono numerosi in Egitto. I bovi e le vacche, che servono ai lavori campestri, appartengono alla grande razza; e per que' lavori adoprasi anche una specie di bufalo. — I signori egiziani han cavalli bellissimi, provenienti per lo più dalla Barberia; però, dopo l'espulsione de' Mamalucchi dall' Egitto, il numero di questi animali è molto diminuito, sendo que' cavalieri famosi amantissimi delle razze equine. — Nell' Egitto, come nella Siria, sono gli asini che servono per viag-

giare; e quivi mostransi molto più belli de' nostri, ed in più gran numero: dicesi, che nel Cairo ve ne sieno circa 40 mila. — Vedonsi pure in Egitto moltissimi camelli; ma questi viaggiano più nei prossimi deserti, che nello interno del paese. — Curansi numerosissime api nell'Alto e nel Basso Egitto; e si attende dovunque con gran solerzia alla moltiplicazione del pollame, mercè la incubazione artificiale, servendosi del calore de' forni: però i polli non sono in Egitto nè grossi, nè belli, nè buoni come ne' nostri paesi.

Abitano i deserti limitrofi all'Egitto leoni, iene, antilopi ed altri selvatici animali, che trovansi in tutta l'Africa; e nell'Alto Egitto vivono, fiere del Nilo, innumerevoli cocodrilli.

L'Egitto non è nè fu mai paese largamente manufattore. Le ricche produzioni del suo suolo inesauribile , permisero e permettono ancora agli abitatori di questa contrada di valersi dell'industria delle nazioni a lei vicine; e tutto ciò che dall'estero, e particolarmente da Costantinopoli, oggi giunge in Egitto, è più reputato, è di miglior qualità considerato, è preferito al congenere prodotto delle fabbriche paesane. Sono però in Egitto importanti manifatture di tele; e sebbene differenzino moltissimo da quelle già famose ne' tempi andati, pure le vesti di mossolina e di cotonine egiziane sono adoperate con preferenza; ma nella generalità le tele oggidì manufatte in Egitto riescono ordinarissime e servono solo a far camicie pel popolo, cortine, asciugamani e sacchi. Le grandi città dell'Egitto Inferiore (Delta), Damiata e Mehallet particolarmente, sono le principali sedi di queste manifatture; le quali produconsi pure al Cairo, a Fayum ed a Siùt, nell'Alto Egitto. Nella città di Benisuef sono anche fabbriche di tappeti per sofà, e al Cairo di pezzuole ricamate: ma non uno di questi articoli eguaglia quelli che giungono dall' India o dall'Asia Minore.

Le stoviglie dell'Egitto sono molto buone, sendo il limo deposto dal Nilo attissimo per simili lavori. Gli Egizi fabbricano con questo limo alcuni vasi porosi, molto ricercati in Levante per

una loro particolare proprietà, quella cioè di rinfrescare l'acqua.

L'Egitto è in favorevolissima situazione rispetto al commercio coll'estero. Questa contrada può considerarsi l'anello di congiunzione fra l'Africa, l'Europa e l'Asia: ma non sempre i suoi governi stesero la loro protezione allo sviluppo dello interno ed esteriore commercio: i Faraoni, simili in ciò ad altri despoti dell'Asia, furono avversi alla navigazione ed alle comunicazioni coll'estero; la politica de' Persi fu la medesima. I sovrani della dinastia di Lago (i Greci-Macedoni), furono i primi cho volsero lo sguardo verso quel vasto orizzonte del commercio, che assicurò per tanto tempo all'Egitto opulenza e grande potere: Alessandro, nel fondare la città alla quale lasciò il suo nome, ebbe evidentemente il disegno di creare un grande emporio commerciale, come infatti presto divenne. — Sotto l'impero Romano, la capitale del mondo allora conosciuto offriva un immenso mercato all'Egitto, ricevendo gran numero e copia di oggetti di lusso, che da quella contrada transitavano provenienti dall'Africa centrale ed orientale, e ancor più dall'Arabia e dall'India. Ma la conquista dei Saraceni troncò le ali a quel ricchissimo commercio. — I Veneziani ed i Genovesi furono i primi, che fecero risorgere a nuova vita le intraprese commerciali in Europa. Que' figli di Teti fondarono nuovi stabilimenti commerciali in Egitto, e presto divennero i depositari delle merci dell'Oriente e dell'India. — La scoperta del Capo di Buona Speranza diede un colpo funesto a quelle mercantili intraprese. Il commercio orientale si volse ver noi per una nuova via, traverso all'Oceano; più lunga infinitamente, ma molto più sicura dell'antica, attraversata in più luoghi dalla barbarie delle popolazioni musulmane.

L'Egitto possiede però tali e tanti naturali vantaggi, che una provvida ed intelligente amministrazione potrà farlo capace di prestarsi di nuovo, con gran vantaggio del commercio, alle dirette e rapide comunicazioni fra l'Europa e l'India.

Presentemente il suo commercio marittimo trovasi confinato quasi interamente nel perimetro del Mediterraneo. — Dal porto

di Damiata esportasi nella Siria, nell'Asia Minore e nella Turchia Europea gran copia di cereali e di tele; mentre il così detto commercio co' Franchi dipende interamente dalla città di Alessandria ed è quasi tutto nelle mani de' mercatanti Europei colà residenti.

Il commercio interno segue la via tracciata dal Nilo e da' suoi rami naturali o artificiali, che tutti passano per le grandi città. — Le comunicazioni di Alessandria coll' interno erano mantenute primitivamente per mezzo d'un canale, che da questa città giungeva direttamente a Fuah: ma l'incuria de' governanti musulmani avendo lasciato trasandare quella comoda via, fu mestieri che le merci Europee venissero sbarcate in Alessandria, per poi essere trasportate in battelli a Rosetta, e di quivi per mezzo di uno de' due principali rami del Nilo al Cairo e nel resto dell' Egitto: ma Mehemet-Alì, al cui genio l'Egitto moderno è debitore di tante utilissime cose (ed il commercio gli deve tutto) riaprì, come dicemmo, questo canale; opera immensa, compita in meno di sei settimane da 250 mila uomini.

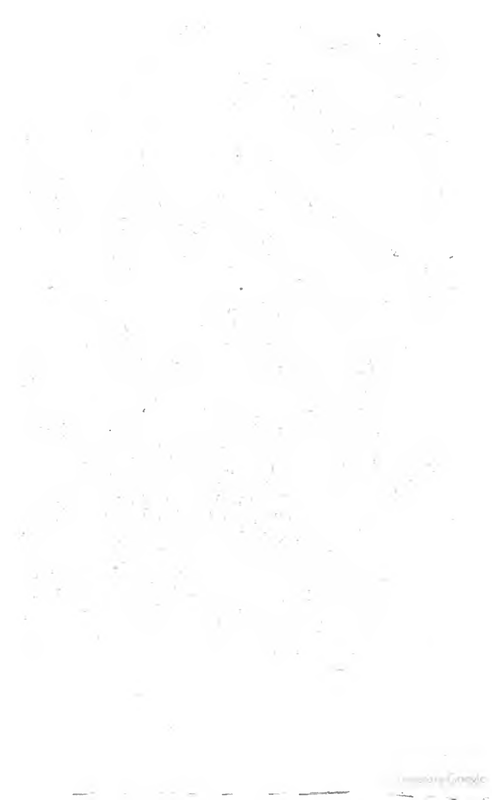
Il ramo più attivo del commercio dell'Egitto, quello che resistè a tutte le vicende politiche dell' antichissima contrada è il commercio coll'Africa interna, commercio compiuto dalle caravane, che in tutte le direzioni traversano le vaste arenose solitudini e cuocenti degl' immensi deserti di quella parte di mondo.

Per affrontare le più dure privazioni, ed i perigli che minacciano ad ogni passo l'ardito viaggiatore in quelle inospitali plaghe dell'Africa, l'uomo avea bisogno d'un compagno fido, paziente e parco, e la natura, sempre provvida, gli donò il camello. Le carovane che vanno a ponente del Cairo, non penetrano al di là della oasi del Fezzan, emporio di tutti i prodotti dell'Africa interna (Sudan). Queste carovane partono annualmente a tempo fisso, a meno che non sieno trattenute da qualche straordinaria circostanza ; e terminano il loro viaggio in cinquanta giorni. Le carovane che dirigonsi al sud partono principalmente da Siut, destinate pel Darfur e pel Sennaar. Più numerose e più frequenti sono le carovane che recansi nel Darfur, benchè sieno sempre inferiori a quelle

del Fezzan: le loro partenze sono irregolarissime; qualche volta ne partono due in un anno, ma spesso passano due o tre anni senza che la caravana parta neppure una volta (1). Le importazioni da tutti questi paesi sono identiche: l'oro, l'avorio, la sena, le penne di struzzo, le gomme, son cose secondarie; il commercio principale è quello degli schiavi; e l'Egitto fornisce di questa merce maledetta i suoi serragli non solo, ma ne riempie quelli eziandio della Turchia, della Persia e di tutto l'Oriente.

Il pellegrinaggio de' Maomettani dell' Occidente (Magreb) alla Mecca ed a Medina, forma un altro gran ramo del commercio dell'Egitto. Gli abitanti dell'Africa interna, passano è vero per la Nubia, e traversano poi il mar Rosso a Suakim; ma i popoli numerosi della Barberia, e particolarmente quelli del Marocco, che sono Maomettani zelantissimi e bigotti, seguono la via del Cairo, di Suez e del mar Rosso per trasferirsi a sciogliere i loro voti sulla tomba venerata del profeta, almeno una volta nel corso della vita.

(1) Una caravana è detta grande quando il numero de' camelli che la compongono ammonta a 2 mila; alcune non contano più di 500 camelli, ed anche ve ne sono di 200.



LIBRO SECONDO

GEOGRAFIA COMMERCIALE DELLA BARBERIA E DEL GRAN DESERTO

LEZIONE IV.

MAROCCO, ALGERI E TUNISI.

I Geografi orientali chiamano *isola dell' Occidente* (1) quella parte d'Africa, che la geografia nostrale appella comunemente Barberia. Infatti la Barberia, sorge come una grande isola, fra il Mediterraneo, l'Oceano Atlantico ed il grande mare d'arena (2), a mezzogiorno: isola lunga ed alta, attraversata nel mezzo dalla catena del monte Atlante. In proporzione della lunghezza, questa specie d'isola è mediocremente larga.

Comincia da' golfi della grande e della piccola Sirte: di laggiù gradatamente s'eleva, distesa in vaste pianure fino a Tunisi; a settentrione e a mezzogiorno, verso il Mediterraneo e verso le livellate plaghe del deserto, digrada in molti contrafforti ognor più bassi ma sempre dirupati: a ponente, scende nel paese di

(1) *Magrab insula* V. Edrisi, Africa.

(2) Sahara o Gran Deserto.

Marocco, e s'abbassa fino all'Oceano formando quegli alti piani, e poi que'lidi orlati di secche, di scogli e di rupi, che fanno cotanto pericolosa la riviera dell'Atlantico da Agadir fino allo Stretto di Gibilterra. — Nell'interno del paese, la montagna aggiugne alla regione delle perpetue nevi solamente fra le città di Fez e di Marocco, donde l'Atlante spicca cime e punte straordinariamente alte. — Gli Arabi vantano questa *isola dell'Occidente* come la più bella parte dell'Africa; e la contrada sembra ad essi tanto più ammirabile e perfetta, inquantochè gli abitatori di essa appartengono alla varietà bianca della specie umana (1).

Il classico illustratore di questa parte del mondo Africano è Carlo Ritter, insigne geografo tedesco: parla dell'estensione dell'Atlante e numera i suoi principali gioghi; fra cui distingue quelli del grande Atlante dalla parte del deserto (2) e quelli del piccolo Atlante dalla parte del Mediterraneo (3). In mezzo a questi due ordini di montagne pone l'Atlante medio, altopiano piuttosto che montagna (4); e le più eccelse eminenze di tutto il sistema

(1) Si potrebbe chiamare rilievo dell'Africa Minore, con tanta ragione quanta la Geografia ne ha quando chiama rilievo dell'Asia Minore, il sistema di monti dell'Asia Occidentale.

(2) Molti autori asseriscono, che il declive meridionale del Grande Atlante (*Atlas Magnus*) digrada verso le vaste pianure del Biledulgerid, feracissime in datteri.

(3) I Geografi moderni chiamano Piccolo Atlante quella catena littorale poco elevata ma scoscesa e spezzata, che si dilunga dallo stretto di Gibilterra fino a Tunisi. Il ramo estremo occidentale del Piccolo Atlante forma una delle Colonne d'Ercole, il monte Abila dalle sette creste, sull'ingresso orientale dello Stretto. Gli Arabi ed i Mauri conoscono il Piccolo Atlante sotto il nome di *Gibbel-Arif* o *Errif*.

(4) L'Atlante Medio è un largo ed alto paese di montagna, solcato da una quantità di valli e di fiumi, e sparso di gran numero di pianure e di pascoli. La sua altezza al disopra del mare e de' deserti lo guarentisce dal clima infuocato del Sahara e vi conserva una eterna primavera. Edrisi, geografo-arabo, scrisse: che nessuna contrada della terra è paragonabile

chiama alto Atlante, che corrisponde al Daran degli Arabi (1).

Celebre nella storia è questo nome *Atlante*, conosciuto fin da tempi d'Omero. — Questo nome campeggia nella tradizione antichissima degli Atlanti, e non è ignoto nella storia Romana. Ma i diversi autori che lo citano, non applicaronlo ad una stessa montagna; l'Atlante di Omero è vicino al lido donde potea scorgersi l'isola di Trinacria o di Sicilia, mentre l'Atlante d'Erodoto indica la montagna estrema della Libia occidentale, vicino al mare Oceano, non lungi dallo stretto delle Colonne. — La ipotesi posteriore d'un'Atlantide inghiottita dall'Oceano, secondo il racconto di Platone nel suo Timeo; la scoperta di Cerne e d'altre isole a ponente; i primi indizii avuti sulle isole Fortunate, da noi chiamate Canarie, e l'antica unione delle quali con l'Atlante del continente diventò presto la favorita ipotesi di tutti i dotti; tutte queste circostanze, contribuirono a distendere il nome Atlante fino al suo estremo aggetto, costituente il promontorio di Ger nell'Oceano Atlantico (2).

In questa specie d'isola immensa, la natura non è nè africana assolutamente, nè europea. Specialmente dal punto di vista della

per estensione, bellezza, fecondità e numero di villaggi (*frequentia domiciliorum*) a questo alto paese dell'Atlante Medio.

(1) Le più alte cime del Daran, coperte di neve tutto l'anno, sono schierate all'est di Marocco alla distanza di 25 o 30 miglia da questa città. Da Mogador, città situata sulla costa dell'Oceano, lontana 120 o 150 miglia, ancora scorgonsi le eccelse cime coniche e nevose dell'Alto Atlante, quando il cielo è sereno. — L'altezza di queste montagne può stimarsi fra 11 e i 12 mila piedi sul livello del mare.

(2) Secondo Edrisi, il più antico de' geografi Arabi, l'Atlante (*Mons Lamta*) incomincia alla occidentale estremità dell'*isola*, non lungi dalle sponde dell'Oceano, vicino a Susa (*Sus alaksa, nomen ab extremo occidente totius Africae situ*); e si estende all'oriente fino alla congiunzione con le montagne di Nofusa, al sud di Caffè-Gabb, vicino al golfo di Cabes; donde dechina nelle pianure dell'est, e a poco a poco sparisce (*de hinc in planitiem vergit et deficit omnino*).

botanica, la regione dell'Atlante deve considerarsi siccome l'anello d'unione fra la natura vegetabile di queste due parti della terra. Il declive settentrionale, rinfrescato dai venti marini e da frequenti piogge, è, in generale, vestito di foreste; mentre l'opposta discesa, verso il deserto, è arida e per grandi tratti sterile. Le vaste valli intermedie, irrigate da numerose correnti d'acque, riescono straordinariamente feraci. Nelle contrade meridionali l'aria è talmente calda ed opprimente nella state, che gli abitatori di esse disertano i villaggi e le case per vivere sotto l'ombra de' palmeti.

Sebbene le pianure delle parti settentrionali sieno generalmente arenose, nulla ostante, purchè un filo d'acqua le attraversi, fan mostra di grande ricchezza vegetativa. Il verno è per queste contrade il tempo della verdura: un calor grato piove dal sole in quella stagione, e frequenti pioggie affrettano la fioritura e la fruttificazione di una folla di piante, come ne' nostri climi nel mezzo della primavera. Ma quando il sole s'avvicina al tropico estivo cessano le pioggie, a grado a grado i fiumi inaridiscono, l'atmosfera diventa cuocente, le foglie degli alberi perdono il verde, ed ogni erba che il piede calpesti diventa polve, perchè abbrustolita dal fuoco del sole.

Le foreste della Barberia occupano i più alti gioghi dell'Atlante, e in gran parte compongonsi di quercie, di sugheri, d'elci, di pini, di frassini, di ginepri, di cedri e di cipressi: rara è la quercie comune, e non comuni son quivi l'ontano o il pioppo.

Le valli e le colline sono per larghissimi spazii vestite d'olivi salvatici, di pistacchi, d'albatri, di gelsomini arborescenti, di mirti, di lentischi, di giuggioli e di una folla di piante spinose, che rendono le macchie inaccessibili. — I margini dei torrenti sono adorni di tamarici, di salici e di oleandri. — La palma nana abbonda su tutte le eminenze non coltivate; il pino marittimo orla lunghe strisce di littorale, e immense foreste di pini d'aleppo distendonsi sui confini dell'Algeria.

La vegetazione dell'Africa settentrionale, della quale conosconsi oggi circa 2500 specie, poco differisce da quella delle coste me-

ridionali dell'Europa e delle occidentali dell'Asia. Sopra 344 specie di piante boschive (circa 284 arboscelli e 60 alberi), intorno a 100 sono proprie del paese, 16 o 18 fan parte della flora equinoziale, e le altre, vale a dire circa due terzi dell'intero, son comuni nell' Europa del sud e ne' paesi del Levante.

Non bisogna scordarsi però di notare, che se gran parte delle specie atlantiche trovansi anche sui lidi meridionali dell'Europa, in questi le non raggiungono la statura, nè mostrano la feracità come sul suolo africano: per esempio il ricino, dal seme del quale estraesi l'olio noto che ne porta il nome, cresce all'altezza d'un albero sulla costa barbaresca bagnata dal Mediterraneo, mentre appare una grande erba in Spagna, in Italia ed in Grecia.

La costa della Barberia è generalmente, grata e salubre abitazione dell'uomo: i dolci verni di quella contrada, che somigliano, come dicemmo, ai mesi della primavera dei nostri paesi, vedono i peschi, i susini, i mandorli coprirsi della più ricca fioritura, le erbe vestire il più bel verde, ed i campi adornarsi di cento specie di fiori. Quivi cresce il grano duro (*triticum durum*) e l'orzo; adoperato solamente pei cavalli: nei terreni inondati coltivasi il maïs, il sorgo, l'olco saccarato, ed il riso; nei giardini cresce il tabacco, ed ammiransi tutte le qualità delle piante aurantiacee; bellissimi e grandi olivi, una infinita varietà di viti, e poi fichi, meli granati, mandorli, pruni, peschi, pistacchi e giuggioli vegetano sulle colline e ne'campi.

Produce la Barberia zucche immense e dolcissime pasteche, cotone, canne da zucchero, gelsi bianchi, eccellenti pel nutrimento dei filugelli, e gran quantità di zafferano.

Rimpetto a Tripoli, nella Sirti minore, è un'isola, che la Geografia mederna chiama Gerbi o Jerba, ma che gli antichi, dal popolo che l'abitava, appellarono isola de' Lotofagi, perchè il più grato cibo di quelle genti consisteva in un frutto chiamato *loto*.

Per ciò che spetta alla geologia, la scienza è troppo povera ancora per potere, con generali e larghi tratti, disegnare neppur l'ab-

bozzo di questa regione. Nulladimeno possiamo accertare, che la regione atlantica, nelle sue più alte e centrali catene, è composta di graniti, di *gneis*, di scisti micacei e argillosi, mentre ne' contrafforti e nelle inferiori catene predominano i terreni calcarei e le arenarie di seconda formazione. Ne' calcarei trovansi frequenti gli avanzi organici delle epoche geologiche del globo; e sui depositi secondarii osservansi in più luoghi i terreni di terza formazione, fra' quali immensi letti di gesso, strati potenti di sale, cagione dell' amarezza d' un gran numero di fontane.

La zoologia della regione atlantica ha grandi somiglianze con quella dell' Egitto settentrionale, dell'Arabia e dell'Asia minore: ma da quella dell' Europa quanto ai quadrupedi differenzia, come questa breve nota facilmente dimostra.

Tra i vertebrati, la Barberia possiede una specie di quadrumano, il Cinacefalo-Babbuino, di cui l' Europa totalmente manca; poi tra' Felini, la regione dell' Atlante possiede la Pantera, e due specia di Lince; e fra i ruminanti il Camello-Dromedario, due specie di Gazzello o Antilopi, la Pecora barbuta ed il Bubalo: de' quali animali in Europa non è traccia.

Tutti sanno, che il Dromedario è il più utile e più numeroso somiero dell'Africa settentrionale. È più piccolo del Camello asiatico, il cui tipo trovasi nella Battriana. Non ha che una sola gobba, mentre il suo congenere ne ha due; ma ha le gambe più piccole ed elevate, ed è veloce e leggero al corso.

Il Bubalo somiglia talmente al Buffalo europeo, che i viaggiatori confusero questi due animali prendendo l' uno per l' altro: ha l'apparenza di una piccola vacca; le sue proporzioni non sono belle; la testa è troppo lunga e le spalle troppo elevato; è vestito di pelo giallo e scuro, fuorchè nella coda che è nera. Vivono i Bubali a branchetti nei deserti e nelle foreste dell'Africa settentrionale, dal Nilo al Marocco; ed i viaggiatori incontrarono di questi animali perfino nei boschi del Bornù (Africa centrale).

Dopo il camello, per la utilità che reca all'uomo, e prima di qualunque altro quadrupede, per la bellezza delle forme, si distingue fra gli animali domestici il cavallo; ed il cavallo barbaresco è competente rivale, in tutto fuorchè forse nella celerità, del cavallo arabo. Oggi i migliori cavalli barbareschi vivono nei paesi di Fez e di Marocco; perchè que' Mori curano i lor destrieri con altrettanta assiduità degli Arabi. — La razza delle pecore barbaresche è vestita di lunghi e fini velli; le quali pecore, come la maggior parte degli animali africani, si fanno notare per la forte loro complessione e per la lunghezza delle gambe. Hanno armata la testa di piccole corna volte a spira esternamente. Il colore della loro lana è generalmente bianco un poco lavato di rossiccio. Ed una specie ve ne ha nell'Atlante, fornita di coda talmente larga alla base, che è più dilatata delle natiche: in quella coda è un deposito di grasso. Questa pecora ha la faccia molto arcuata, pendenti le orecchie, e le corna curve come quelle dell'argali originale, sebbene, in proporzione, più piccole. Gli argali sono comuni qui come nelle isole di Corsica e di Sardegna, ma il loro colore è bianco. Eccellenti animali riuscirebbero gli argali per lo incrociamento de' sangui e la migliorazione delle lane, sendo noto quanto fino, serico e morbido sia il pelo di questi animali.

La regione dell'Atlante possiede gran quantità d'uccelli, moltissimi de' quali sono comuni o conosciuti anche in Europa ed in Asia: citiamo le quaglie, le pernici e le ottarde, che abitano le aride parti del deserto; ma il più bello uccello di questa contrada è l'urlatore di barberia, grosso come un merlo, giallo sulla testa, nera la groppa e le ali, e chermisino sul petto e sull'addome.

La regione dell'Atlante occupa un grado importantissimo nella geografia storica delle passate età; le sue contrade avendo fatta parte, e nobilissima parte, del gran sistema delle nazioni civili abitatrici del perimetro del Mediterraneo. L'Africa propria, con gran

porzione della Tripolitana e della Tunisiade, conteneva Cartagine, onor dell'Africa, signora delle Spagne e della Sicilia, centro principalissimo delle commerciali comunicazioni dell'antico mondo, rivale di Roma nell'ambizione dell'impero universale. Fino nella sua caduta Cartagine fu grande, ed emula degna della sua fortunata rivale.

Le parti meridionali della Tunisiade, unite alla provincia Algerina di Costantina, formarono in antico il reame possente di Numidia, celebre come alleato di Roma, e poi come nemico.

L'Algeria Occidentale e il reame di Fez, composero la Mauritania; contrada allora incivilita, e distinta pel valore della numerosa sua cavalleria irregolare.

La parte meridionale del regno di Marocco, ed il Belad-ul-gerid Algerino, costituivano la Getulia; regione imperfettamente conosciuta dagli antichi, abitata da una razza per selvatica ferocia d' indole proverbiale.

Tutte queste contrade, ad eccezione della Getulia remota, furono incorporate nel dominio Romano: e tanto è grande la loro fertilità in cereali, che fino alla caduta dell'impero d'Occidente, ditarono, il *granaio dell' Italia*. Furono però anch' esse esposte, e più presto di quello che la posizione loro non avrebbe fatto supporre, alle invasioni de' Barbari settentrionali; e Genserico, il Vandalo, fissò in esse la sede del suo reame potente; e le numerose armate che presto ne' porti africani costrusse, specialmente nel porto di Cartagine, reserlo padrone del Mediterraneo.

Nulladimeno l' Africa, sotto i Vandali e sotto gl' imperatori di Costantinopoli, che a' Vandali la tolsero mercè la militare virtù di Belisario, avea serbata la religione cristiana, e con questa religione gran parte de' costumi romani e il germe della civiltà. Ma le invasioni de' Saraceni un completo cambiamento produssero e permanente in tutte queste contrade; perchè que' popoli non vennero in Africa con un esercito a mo' de'conquistatori, ma vi si precipitarono in vera emigrazione; laonde impressero sovra l'intera popolazione atlantica il carattere Arabo. Soffocarono il

cristianesimo, dilatarono e fecero per tutto trionfare l'*islam*, e così il germe della civiltà latina, cinto e coperto di tribnli e di spine, a poco a poco si spense. — Da prima, la regione dell'Atlante fu governata da un vicerè nominato dai Califfi di Bagdad, che fissò la sua sede a Cairovan o Kairvan: ma a grado che il centrale potere degli Arabi perse di possa e d'energia, le contrade diverse in cui la natura distinse la Barberia si eressero in altrettanti indipendenti reami, e Cairovan fu ancora la capitale d'uno di questi. Ma finalmente quella gran città fu vinta dallo splendore di Fez, che salì fra le prime del mondo arabo, per scienza e civiltà.

Poco a poco a poco gli Stati barbareschi, come tutti quelli al sistema ascetico e bigotto dell'islamismo soggetti, persero il loro lustro e la superiore loro intelligenza; e non altre comunicazioni avendo con le nazioni cristiane, fuorchè quelle che ad essi procurava la guerra accanita che loro facevano, non trovarono alcun mezzo di ricuperare quei vantaggi. Nel più basso stato d'ignoranza si ridussero, or sono tre secoli: e dappoi, sempre continuarono sulla istessa via di cecità, di barbarie e di stupidità.

Le guerre dei pirati Turchi contro i Cristiani, occasionarono nel XV secolo una variazione nello stato politico delle genti Barbaresche, specialmente sul littorale: i pirati famosi Orusce e Kaïreddino, insignorironsi d'Algeri, di Tunisi e di Tripoli, e allora fondarono, come feudi del turco impero di Costantinopoli, quelle che poi dalla storia e dalla diplomazia furon chiamate *reggenze* di Barberia o Stati Barbareschi; i quali, anche dopo la decadenza del potere navale turchesco, continuando ad abbandonarsi alla pirateria, per la loro situazione lungo il Mediterraneo poterono con terribile effetto agire sugli stati marittimi Europei. Marocco, comecchè indipendente dalla Turchia, imitò l'esempio d'Algeri, di Tunisi e di Tripoli; ed i suoi pirati diventarono ad un tratto anche più spaventevoli di quegli degli altri stati: ma felicemente non continuarono tanto lungamente.

Nel corso della metà dell' ultimo secolo, i tre stati di sopra nominati svincolaronsi dalla soggezione feudale della Turchia: la razza Maura o Araba-Africana riprese il disopra in Tunisi, ed in Tripoli; ma la soldatesca forestiera continuò a tenere un barbaro dominio in Algeri, deponendo ed eleggendo a piacere i sovrani.

Le incessanti piraterie degli Algerini, neccessitarono infine sulle coste Africane l' intervenzione delle potenze Europee; l' Inghilterra, l' Olanda, gli Stati Uniti d' America, fecero sentire il meritato castigo alla loro barbarie; ma la Francia decise da ultimo la definitiva conquista dell' antico stato d' Algeri, e così indirettamente fondò l' influenza della sua civiltà e della sua politica anche sopra Tunisi, e su tutto il rovescio meridionale dell' Atlante, e perfino anche sopra il Marocco.

La popolazione della regione dell' Atlante sendo molto diminuita, qualunque computo s' instituisca intorno ad essa difficilmente potrebbe riuscire esatto. Il Jackson, pubblicò una statistica della popolazione dell' impero di Marocco, che disse basata sui documenti del registro imperiale; secondo i quali, il totale degli abitanti di quello stato aggiungerebbe alla cifra di quasi 15 milioni: ma queste sono, o enumerazioni molto antiche, forse riferibili al tempo in cui una gran prosperità regnava nello stato de' sultani di Fez, ne' primi secoli del dominio degli Arabi, o sono imposture insigni, o enormi esagerazioni figlie di stupida boria nazionale. Infatti, quegli stessi documenti assegnano alla città di Marocco una popolazione di 270m. anime; mentre i più intelligenti viaggiatori asseriscono, che quella capitale, nel suo stato di presente decadenza, non può contenere più di 80m. abitanti! Preferiamo adunque la opinione del Chenier, che dà allo impero di Marocco appena 6 milioni d' anime; e forse anche questa cifra è superiore alla vera.

Riguardo alla popolazione di Tunisi e del suo territorio, il viaggiatore Mac-Gill fu informato numerare a 5 milioni d' anime;

ma egli si affretta a dichiarare questa cifra grandemente esagerata. Noi non possiamo ammetterne una superiore a due milioni.

La più verace fra le statistiche della popolazione dell'Algeria, dà a questo paese piuttosto meno che più di quattro milioni d'abitanti.

Cosicchè, facendo uso di questi dati incerti, ma che pur sono i soli che possediamo, ne inferiremo essere la popolazione degli Stati della regione dell'Atlante numerosa appresso a poco come esprime la seguente tabella:

Nell'Impero di Marocco	6,000,000.
Nell'Algeria	4,000,000.
Nello Stato di Tunisi	2,000,000.
Totale	12,000,000.

Gli abitanti degli Stati Barbareschi si dividono in classi distintissime: le principali son quelle de' Mori o Mauri, degli Arabi (Beduini), e dei Barberi e Kabayli.

I Mori abitano le città della Barberia, ed il paese alle città circonvicine. La voce *moro* è derivata dall'antico nome *mauro*; ma oggi s'applica in Africa in maniera assai vaga. Nell'Africa centrale, comprendonsi sotto questo nome tutti i Maomettani che non sono Turchi; ma nella Barberia, sono distinte e considerate Arabe le tribù erranti, e Mori si chiamano nel maggior numero gli abitanti delle città.

Le città maomettane presentano generalmente aspetto uniforme. I cittadini vi menano vita monotona, solinga, melanconiosa; non conoscono nè conversazioni, nè divertimenti pubblici, nè arti, nè nulla infine di quelle cose, che servono ad animare la vita: passano la maggior parte del loro tempo nello interno delle proprie case, ritiratissimi, ove le donne, secondo l'invariabile abitudine maomettana, sono rigorosamente escluse dalla società degli uomini, non altri vedendo mai fuor che il loro marito! Queste schiave infelici consumano la vita nei ritiri degli *harem*.

Al primo sguardo, l'aspetto del Mauro ti rivela qualche cosa fra il dolce, l'apatico e il grave; ma coloro, che conoscono bene questa razza assicurano, che una gran ferocia si nasconde sotto quelle miti apparenze: in certe occasioni i Mauri diventano violentissimi e capaci degli atti•i più atroci e sanguinarii, come la lunga e dolorosa storia della pirateria largamente dimostra. Non già che i Mori manchino anche di buone qualità, come alcuni viaggiatori asserirono; ma il germe di quelle è soffocato o larvato dalle letali influenze della religione e della barbarie.

Il serraglio, luogo favorito, ed unica sede per così dire del lusso Orientale, è accessibile di rado agli Europei. Il Lempiere, nella sua qualità di medico, fu ammesso nell' *harem* dell' imperatore del Marocco, che così descrive: — « Consisteva in un' ala del palazzo totalmente separata dal rimanente, e solo comunicante cogli appartamenti dell'imperatore per mezzo d'un uscio, la cui chiave lo imperatore stesso teneva: quell'ala era suddivisa da un numero di cortili, comunicanti gli uni cogli altri per anditi angusti: allo ingiro di que' cortili stavano gli appartamenti delle mogli e delle concubine, in numero di ottanta o cento, senza contare le serve e le schiave: una sultana aveva la sopraintendenza generale dello stabilimento, ma non godeva perciò di alcuna particolare influenza sull' animo o sul cuore dell'imperatore, come la esercitano invece certe giovani favorite ». — Erano nell'*harem* alcune prigioniere europee, che parvero al viaggiatore il principale ornamento di quel serraglio, non tanto per le loro qualità intellettive quanto anche per le fisiche: le signore *more* erano enormemente grasse, passabilmente stupide ed ignoranti. — La rendita giornaliera, che il signore e padrone di quelle donne assegnava al mantenimento del suo *harem*, sommava a tal meschinità da agguagliare appena a 2 franchi e mezzo per ciascuna; perchè al mantenimento del lusso di quelle infelici sopperivano abbondantemente i regali dei numerosi postulanti ai favori dello imperatore, il quale approva senza vergognarsene questo poco delicato modo di supplicare.

Una descrizione più favorevole del serraglio del Dey di Tunisi, scrisse una signora che abitò per molti anni in quella città. — Le abitatrici dell' *harem* sono generalmente circasse e giorgiane, ma alcune soltanto veramente belle. Il loro tempo è impiegato nella sovraintendenza delle numerose schiave, che macinano il grano, filano e adempiono alle funzioni domestiche. — La loro toeletta è cosa di molta importanza, e richiede l'aiuto di gran numero di schiave, e consuma molte ore: una schiava profuma i capelli, un'altra accomoda le ciglia alla signora, una terza dipinge le unghie, un' altra fa i nei od altro ninnolo, in modo che ogni schiava adempie ad un separato offizio: le ciglia anneriscono mercè di una preparazione d'antimonio e in forme particolari le accomodano, e non minor cura pongono a profumarsi i capelli con polveri di garofani ed altri aromi, e con acque odorose a lavarsi le membra. Dicono, che quelle signore sono non di rado adornate di molte amabili qualità che rivelano nella vita domestica; ma non di rado eziandio, come nel Marocco, la gelosia eccita tra esse violenti nimicizie, e perfino le spinge a propinarsi vicendevolmente il veleno.

Mentre i Mori abitano tutte le grandi città della regione Atlantica, ed i villaggi situati nelle immediate vicinanze di quelle, le aperte campagne sono abitate da una razza d'uomini, che chiamano *Arabi* ossia perchè discendano dai conquistatori Saraceni, ossia perchè ne mostrano le usanze, i costumi e ne parlano i dialetti. Infatti questi così detti Arabi abitano in mobili villaggi di tende o campi più o meno grandi chiamati *duari*: le tende sono nere, ampie e basse, nella forma somiglianti al corpo rovesciato d'una nave; son fatte di panno tessuto col pelo del camello e colle fibre della palma; sono disposte in cerchi concentrici, nello interno dei quali è assicurato il bestiame nella notte.

Ogni *duar* è governato da un sceik o capo, considerato come il padre di tutti: infatti, una parentela più o meno lontana è il

legame che unisce tutti i componenti di un *duar*, i quali possono considerarsi siccome formanti una vera famiglia.

La guisa di vivere di questi Arabi è veramente patriarcale: le loro consuetudini ospitali ricordano di primo tratto l'ospitalità d'Abramo e di Giacobbe, tale quale è descritta nelle Sacre carte. Quando uno straniero entra nella tenda di un Arabo, quella fosse anche del maggiore degli sceik, il capo della famiglia assiste prima l'ospite suo a lavarsi i piedi, poi toglie dall'armento una vitella o un agnello che di propria mano uccide, e lo porge alla moglie perchè ne appresti le carni pel nutrimento. — Ma come tutte le razze che portano il nome Arabo, questi pastori della regione dell' Atlante, quanto sono distinti per la loro ospitalità, altrettanto van famosi pei loro latrocinii; e non di rado succede, che esercitino il furto a danno di quelli stessi, che poco prima furono da loro cortesemente ospitati!

Quando i pastori hanno esaurito i pascoli d'un luogo, piegano le tende del *duar*; ed ottenuto il permesso dal governo (considerato in questi paesi come il proprietario legittimo di tutto il terreno privo di stabilo popolazione) e al governo medesimo pagato un tributo proporzionato alla grandezza della tribù, emigrano alla volta di più erbose oasi. In queste continue emigrazioni gli uomini vanno a piedi o a cavallo guidando i bestiami; le donne salgono sui camelli, tre sovra ognuno; i bambini, gli agnelli ed i capretti di fresco nati sono sospesi in ceste ai lati di questi animali, mentre altri sono carichi delle tende, delle mobilie, degli utensili pastorali ed agricoli e di quanto altro posseggono.

L'interna amministrazione di questi campi o *duari* è quasi interamente indipendente dal principe del paese. Le tribù o comunità sono spesso animate da odî mortali le une contro le altre, o legate da quasi indissolubili alleanze; perciò non di rado succedono aggressioni, battaglie e sterminii, ed in caso di governo debole o di successione contestata, molti Arabi si abbandonano senza esitazione al brigantaggio.

Questo delle valli aperte e delle pianure.

Quanto poi ai distretti montani dell'Atlante, e' sono occupati dai *Berberi*; che pare sieno gli originali e più antichi abitatori della Barberia, dalle straniere invasioni spinti in quegli inaccessibili ricoveri. I Berberi fabbricano i loro villaggi nelle piccole valli, ascose nelle pieghe innumerevoli di quella gran montagna: le loro abitazioni sono pittoricamente accerchiate da vaghissimi giardini e da ben culti campi. Alcuni, ritiratisi nelle parti più rozze della catena, dimorano in case scavate nella rupe, o in naturali caverne, come i Trogloditi antichi.

I Berberi hanno lineamenti duri, sono atletici di statura, pazienti e infatigabili di carattere. Le loro più assidue occupazioni sono la pastorizia e l'agricoltura, ma esercitano eziandio la caccia, e ne traono vistosi guadagni specialmente vendendo le pelli degli animali salvatici. — Il loro esercizio favorito è quello di tirare al segno col moschetto, in modo, che riescono bersaglieri famosi ed acquistano desterità straordinaria nell'uso di quell'arme, che appassionatamonte amano, che quasi mai lasciano, e che, secondo la possibilità loro, adornano d'oro, d'argento, di madreperla e d'avorio. — Possedendo tali abitudini, non sono nè possono essere sudditi tranquilli de'principi Africani; i quali, infatti, non poterono da essi ricevere altro segno di sudditanza, fuorchè il pagamento di un sempre contestato ed incerto tributo. — Se ribellansi, e il caso non è raro, riesce quasi impossibile sottometterli; tanto è grande il loro coraggio e difficile il loro territorio. Anzi, alcune volte scesero nel piano, e spinsersi minacciosi fino alle porte di Marocco.

I Berberi non posseggono le abitudini errabonde degli Arabi; invece grandemente affezionano il suolo bagnato dal sudore de' loro padri, e reso fertile dalla loro industria. A differenza pure dagli Arabi, eleggono i loro *sceik*, e si governano, in certo modo, repubblicanamente. Parlano la lingua amaziga o berbera, la quale è talmente diversa dagli idiomi degli Arabi e dei Mori, che questi spesso abbisognano d'interpreti quando con essi discorrono.

Pare sia l' amazigo lingua antichissima; i Tibbo ed i Tuariki, popoli divisi in una folla di tribù, ed erranti nelle oasi del Sahara, al sud-est, parlano dialetti o lingue evidentemente coll'amazigo affini. — Anche gli Scilukki e gli Errifi sono diramazioni della gran famiglia Berbera: più piccoli di statura, e di carattere più docili, i primi abitano i distretti montani di Marocco; ma gli Errifi stanno invece sui confini dell' Algeria, e sono valorosissimi e fieri: il lampo solo del loro occhio colpisce di terrore gli abitanti della pianura.

La religione dei popoli delle contrade Atlantiche, è il più esaltato islamismo: un bigottismo feroce caratterizza spesso l' uomo del Marocco, dell'Algeria e di Tunisi; fenomeno che spiega le crudeltà inaudite, che in que' paesi si esercitarono sopra gli schiavi Europei, quasi fino a' dì nostri. Del resto, il clero non è organizzato in Barberia come nell' impero Ottomano: vi sono de' Salbas, ma manca un corpo costituito come quello degli *Ulemas* di Turchia, atto a preservare la religione da' scismi, e a mantenere intatte le teologiche dottrine: oltredichè non esiste alcuna connessione fra i ministri del culto ed il governo. La venerazione del popolo, è quasi esclusivamente volta inverso una classe d'uomini, i quali, a forza di pene e di sofferenze giungono a farsi tenere per *santi*: arrivati a questo intento, e' sono i più stimati e potenti della nazione dopo il principe, e non di rado fanno ombra al principe stesso. Del resto, codesti *santi* non son già considerati tali per alcuna particolare purezza della loro vita, e neanche per alcuna rigorosa osservanza nelle pratiche superstiziose, ma per le loro fantastiche, grottesche e perfino pazze abitudini, e per affettata e creduta comunicazione con invisibili spiriti: e siccome in tutte queste contrade prevale l'idea, che i pazzi e gl'idioti sieno santi, perciò gli ambiziosi fingono spesso la pazzìa per attrarsi la pubblica venerazione; e gli stessi imperatori del Marocco pretesero per gran tempo alla santità in questo modo, affine di aumentare il rispetto de' loro sudditi verso di loro.

Oltre alle quali superstizioni, sono in voga in Barberia molte altre antichissime quanto strane credenze: alcuni individui, per esempio, vantansi possedere virtù d'incantare i serpenti, e son creduti: mezzo nudi, e nelle più strane guise contorcentisi, maravigliano le moltitudini accerchiati da questi animali, che essi sanno certamente rendere inoffensivi. E un'altra superstizione di questi popoli è l'amorevole sentimento che ostentano verso gli estinti parenti: ogni venerdì sera fanno ciò ch'essi chiamano *la festa dei morti;* le genti riduconsi allora presso alle tombe dei loro antenati, che suppongono presenti e credono che prendano parte a cerimonie fra allegre e melanconiche, che ivi sono celebrate.

Le arti e le scienze, meno l'agricoltura e la pastorizia, possono considerarsi spente nella regione dell'Atlante. Come gli altri Stati Saraceni, questi della Barberia, e particolarmente il Marocco, andarono distinti nel medio-evo pei loro progressi nelle matematiche, nella medicina e nell'astronomia. Fez ebbe una celebre scuola, nella quale dai più remoti paesi correvano gli studenti; mentre ora la maggior parte della popolazione non sa nè leggere, nè scrivere, nè eseguire le più semplici operazioni dell'aritmetica. — La scienza della medicina, nella quale gli Arabi possono vantare i grandi nomi d'Avicenna e d'Averrhoe, non può essere decorosamente coltivata in un paese ove la paga ordinaria d'un medico è appena mezzo franco per visita, e dove vien dato poco più d'un franco nei casi più importanti e più serii! E se i medici europei sono quivi molto stimati, questo succede non già per la loro scienza, ma perchè credesi posseggano la magìa e poteri quasi soprannaturali!!

Delle adunanze private, delle pubbliche esposizioni, de' divertimenti teatrali, che sono fonte di tanta gaiezza ed occasione di tanta istruzione nelle società europee, non si ha neppure idea fra' Musulmani: que' di loro che non sono costretti a lavorare pel loro pane, passano il giorno in una solitaria indo-

lenza, oppur frequentano i bagni, i caffè o le botteghe dei barbieri, luoghi di ciarle e di scandali. Moltissimo si divertono al giuoco degli scacchi, ed il solo nobile esercizio di corpo a cui frequentemente si abbandonino è il cavalcare.

L'oppio, che i Turchi amano tanto, è appena usato in Barberia: ma quivi invece costumasi una specie di preparazione fatta col lino, che sul sistema nervoso appresso a poco produce gli effetti dell'oppio. Il vino è molto più liberamente usato tra' Barbareschi, che non tra gli altri Musulmani, specialmente in Algeri e a Tunisi. Ma l'arte di ben cavalcare, appresa in questi paesi prima di qualunque altra, è argomento d'orgoglio e di divertimento fra i signori Mori: infatti, i loro esercizi sono veramente meravigliosi; e piace loro singolarmente galoppare e fermarsi ad un tratto, perchè hanno nessuna idea di un modo intermediario fra la corsa ed il galoppo.

La parte più caratteristica del vestito de' Mori e degli Arabi, è l'*haïk*, gran pezza di lana nella quale avvolgonsi il corpo, molto analoga al *plaid* de' montanari scozzesi, o al vestito degli antichi Ebrei: il modo largo e sciolto con cui l'*haïk* è vestito, rende necessario, quando l'uomo lavora, o di metterlo da parte o di diminuirne l'ampiezza stringendo la cintura: la qual cintura è sempre tessuta di lana, e spesso ornata di ricami e di rabeschi. Da ciò derivano le espressioni figurate, e frequente adoperate nella Scrittura, che gli uomini attivi hanno i reni cinti. Ordinariamente, nella cintura sono infilzate le pistole e le lame corte. — Sotto l'*haïk* è la tunica, attillata al corpo; e sotto la tunica la camicia, che i Mori portano di cotone, mentre gli Arabi la costumano di lana. Un *bornus*, specie di mantello con cappuccio, pongono sulle spalle ed in testa, ottimo preservativo contro la pioggia e il freddo. Gli Arabi ed i Mori portano pure un berretto di lana color di scarlatto, con nappa di seta azzurra, posto a fior di testa, e intorno al quale avvolgon poi il turbanto. La varietà di forma ed il numero delle pieghe di que-

sto turbanto, indicano il grado sociale o la dignità dell'uomo che lo porta.

Semplicissimo è il modo di cibarsi di questi popoli: una sola pietanza è l'ordinario di tutte le tavole, dal principe al contadino; la qual pietanza chiamano *coscussù:* specie di pappa fatta con briciole di pane, e, secondo i mezzi delle persone, resa più gustosa e nutriente mercè pezzetti di carne, legumi e salse. — Vuotano il *coscussù* in un gran vaso di legno o di terra, che pongono nel mezzo della comitiva, disposta in cerchio e accovacciata su stoie o tappeti; e tutti gl'individui di cui la si compone, immergono dentro al vaso le dita e prendono la porzione d'ogni boccone, e spesso quella strana pasta rimescolano per cercarvi i pezzi più saporiti. In certe straordinarie occasioni, i ricchi fan mostra d'una maggior varietà di pietanze; ma le son tutte cotte nello stesso modo. — Frattanto per diminuire un poco il disgusto, che le descrizioni di quel modo di cibarsi deve produrre, diremo, che tutti i popoli Orientali costumano lavarsi con molta cura le mani, così prima come dopo i loro pasti.

Qualsiasi ramo di produttiva industria, mostrasi nelli Stati Barbareschi nella massima decadenza o nell'antica primitiva rozzezza. — Quanto all'agricoltura, che è la madre di tutte le altre industrie, quasi da per tutto in questi paesi trovasi in uno stato imperfettissimo. Nella maggior parte del Marocco ignorasi che sia possesso fisso di terreni: il paese è qua e là coltivato da tribù errabonde, ciascuna componenti un *duar* o accampamento; le quali stabilisconsi sopra un luogo, e continuano a coltivarlo fino a tanto che il terreno non sia esausto: e nulladimeno è tanta la fertilità del suolo di questi paesi, che il grano che il coltivator vagabondo raccoglie riesce in copia tale, che non solo basta allo interno consumo dello Stato, ma il principale articolo costituisce del suo commercio d'esportazione. Il frumento e l'orzo sono le specie generalmente coltivate; e il terreno sollo e sciolto di quei luoghi riesce particolarmente adatto all'ultimo de' due prodotti. Il riso

coltivasi sulle sponde di alcuni fiumi, ma per tutto altrove la terra gli è particolarmente sfavorevole; invece le specie di *holcus* e *dhourra*, proprie dell'Africa, sono assai coltivate.

Gli abitanti posseggono il segreto e il modo di preservare il cereale dal tarlo, e conservarlo più anni, ponendolo sotto terra in buche che chiamano *silos*, scavate ne' luoghi più aridi.

La freschezza e l'umidità sendo necessarie condizioni per la vegetazione, i mesi del verno compongono quivi il verdeggiante e florido periodo dell'anno: nei mesi d'aprile e di maggio è raccolta la messe, e dal giugno al settembre il paese offre aspetto arido e desolato.

Tutti i frutti dell'Europa meridionale vengono a perfezione in Barberia; e la bellezza dell'olivo è particolarmente da notare. La vite pure vi florisce; ma il sistema religioso de'nativi impedisce loro di convertire l'uva in vino, neppure per l'esportazione. — Ma a grado che penetriamo nelle aduste pianure dell'interno tutti codesti frutti spariscono, e sono sostituiti dalla palma datterifera, che cuopre l'intero paese. I datteri sono il principale nutrimento agli abitanti dei distretti meridionali.

Mancando in quei paesi, generalmente aridi, del pingue e necessario nutrimento per pienamente svilupparsi, il bue, fra gli animali domestici, è piccolo, e la vacca dà poco latte. E anche le pecore son piccole, ma vestono bellissima lana; e quelle che pascolano sull'Atlante producono agnelli eccellenti: delicato poi riesce il castrato, specialmente ne' monti. Le capre sono numerosissime nei distretti montuosi; ed è colla loro pelle che vien manufatto quel famigerato cuoio (marocchino) che ha reso il nome del Marocco popolare nel commercio.

I cavalli Barbereschi furono un tempo assai stimati, e codesto antico vanto della Numidia non è ancora interamente smentito: ma in quegli stati barbari ed oppressi, usando i governanti impadronirsi de' migliori per loro uso, i proprietari scoraggiti da queste prepotenze trascurano le cose indispensabili pel miglioramento delle razze, e perciò i cavalli Barbereschi, che furono tanto

rinomati, si lasciano adesso vincere in bellezza e leggerezza da quelli dell'Arabia, ed anche da quelli dell'Egitto.

L'asino ed il mulo, quivi sono le ordinarie bestie da soma. Ma nelle arenose espansioni del deserto, di là dall'Atlante, i cammelli-dromedarii riescono più utili: laonde mantiensi con cura una varietà di questi quadrupedi, i veri dromedari, che sembrano essere di tutti gli animali conosciuti, i più veloci. Gli Arabi chiamano il dromedario *heirie*; ed il Jackson ne menziona uno, che in sette giorni percorse 1000 miglia di deserto, ed un'altro, che andò a Mogodor e tornò a Marocco in un giorno, percorrendo così un tratto di 200 miglia.

Il miele e la cera, che copiosamente in Barberia raccolgonsi, pare sieno prodotti principalmente da Api selvatiche.

Ad onta che l'industria manufatturiera debba considerarsi quivi in stato assai povero, sono però alcuni rami di essa nei quali i Barbareschi primeggiano: e il più importante è quello della concia delle pelli, specialmente di quelle conosciute sotto il nome di *marocchino*, e che si fanno notare per la loro morbidezza e bellezza. Forniscono quelle pelli le capre che rampicano sui pendii dell'Atlante, particolarmente dalla parte di Talelt; ma le apprezzate qualità di questo corame delicato, in gran parte derivano senza dubbio dal modo di conciarlo e di tingerlo; e Fez è la sede principale di questa manifattura.

Gli Stati Barbareschi hanno pure dei lanifici; e fra i panni prodotti dall'industria de' Tunisini, de' Fezini, ecc., importantissimi sono quelli che servono a fare gli *haïk*, specie di vesti comunemente portate nell'Oriente, e che di sopra abbiamo descritti. — In Barberia sono anche fabbriche di tappeti, un poco inferiori a quelli di Turchia: e vi si fanno stoffe di seta, specialmente pezzuole e cinture.

La regione dell'Atlante è divisa in tre corpi politici: l'*impero* di Marocco, all'ovest; l'Algeria, nel mezzo; il *deylato* di Tu-

nisi all'est. Tutte le tribù semi-indipendenti della montagna e del caldo meridionale declive della catena atlantica, vestito di palme (Beladulgerid), fino alle cuocenti arene del deserto Sahhara pagano tributo, secondo la posizione delle loro stazioni, all'uno o all'altro di quegli Stati.

L'impero di Marocco comprende tutta la parte occidentale della regione; epperciò gli Arabi chiamanlo comunemente non dal nome della sua capitale, come fra noi si usa, ma dalla sua geografica posizione, *Moghrib-ul-acsà*, ciò che vuol dire estremità dell'Occidente — Comprende una superficie computata circa 24 m. leghe, con un littorale lungo leghe 100 sul Mediterraneo (da Twunt sul confine dell'Algeria, fino al capo Spartel nello stretto di Gibilterra), e leghe 200 sull'Oceano Atlantico (dal capo Spartel fino al capo Agulon). Ed è distinto in cinque grandi parti, ciascuna delle quali vien poi suddivisa in valli, che sono le provincie ed i cantoni dei paesi dell'Africa Araba e dell'Oriente (*uadi*, *oasi*). Le grandi parti son queste: Fez, Marocco proprio, Sus, Tafilelt e Darah; le quali prendono il nome dalle rispettive capitali, che furono un tempo metropoli di altrettanti reami.

Registrando di sopra il numero probabile di tutta la popolazione della regione Atlantica, distinguemmo da quel numero totale le cifre delle popolazioni delle sue parti, e vedemmo, che allo impero di Marocco possono appena concedersi 6 milioni d'anime; scarsissimo numero in tanta estensione di fertile territorio (questo impero è grande quasi quanto è tutta Italia)! Ma il despotismo e l'anarchia, che col despotismo sempre alterna o s'accompagna, ha spopolate le città, che numerose un tempo fiorirono in quella bella contrada, ha distrutte le ricche culture, che in antico prosperarono nelle sue ampie valli, e la maggior parte della rada popolazione che rimane ha ridotta alla vita errabonda del pastore (alla quale d'altronde i popoli di sangue arabo ed atlantico furono per indole sempre proclivi); perchè, vagando d'una in altra valle, da un piano in altro piano a seconda della con-

sumazione de' pascoli, quelle genti sentono meno frequenti, e più facilmente schivano i colpi della ferrea pesante verga del despota. E anche di quella parte di popolo cho s'occupa della cultura del suolo, molta vaga ed erra pe' campi generalmente confusa coi pastori, ora il seno rompendo d'una vallo per lunghi anni dall'aratro non tocca, or le semenzo gettando in un tratto di pianura da gran tempo rimasta infruttifera, ma pronto sempre a fuggire, appena gli uffiziali del tiranno si accingono ad esercitare su lui gli atti della loro abituale avidità, e spesso troppo tardi fugge.

I migliori statistici valutano gli animali pecorini pascolanti nell'impero di Marocco 40 o 45 milioni; le capre 10 o 12 milioni; 60 o 70 mila i camelli; altrettanti i cavalli; mentre gli asini ed i muli sono innumerevoli e per milioni si contano. — Le lane dell'impero di Marocco son le più belle dell'Africa, fini altrettanto quanto quelle di Spagna e di Sassonia, la contrada in molte località sendo montuosa e fredda. La maggior parte delle lane delle provincie di Tedla e di Beni-Hhassan, son buone per panni fini; quelle di Tedla, prodotte da pecore-merine, spacciansi comunemento per lane di Spagna.

Fez e Miknas, grandi città interne, sono il centro del commercio delle lane; ma i porti dell'impero ne'quali le navi europee possono caricare le migliori lane, non sono quei di Larrasce e di Tanger, dove generalmente non trovasi che lana da materassi, ma sì quelli di Mazagàn e di Dar-el-Barda o della Casa-Bianca, situati in comodità delle provincie Ducalla, Temsna e Tedla, popolose di pecore-merine. Però ne' due primi porti citati possono più prontamente i mercanti fare i loro carichi, la produzione sendo vicina e di facile accesso (4 giornate di cammino), mentre dalle altre provincie ai porti di Mazagàn e della Casa-Bianca sono 8 giornate di strada (1).

(1) È uso del paese ricevere e pagare la lana bella e imballata a bordo de' navigli; uso comodissimo, che molto facilita le operazioni degli speculatori.

È facile pensare, dopo quello che abbiamo esposto, che il commercio deve essere molto ristretto, in un paese cotanto imbarbarito, com'è l'impero di Marocco: e Tetuan sul Mediterraneo, e Tanger sullo stretto di Gibilterra, e Rabatt e Mogodor sull'Oceano, sono infatti i soli emporii de'traffici esteri di questa bella e ricca ma infelice contrada, mentre i centri del suo commercio interno sono le due capitali di Marocco e di Fez: e notisi, che dopo la conquista dell'Algeria fatta da'Francesi, il commercio del Marocco ha quasi triplicato. Gl'Inglesi ne hanno il maggior profitto, attesa la prossimità del porto di Gibilterra (Spagna) da essi posseduto; poi, in ordine d'importanza de'profitti, vengono i Francesi, ora confinanti colle terre dell'impero dalla parte d'Orano; in terzo grado i Tunisini, poi i Genovesi, e finalmente gli Spagnuoli, i Portoghesi e gli Americani.

Prescindendo dalle lane, di cui annualmente esportansene da quello stato circa di 200m. quintali, l'impero di Marocco dà quasi 1 milione di pelli greggie di capra o manufatte, 200m. velli di pecora (le pelli di capra, come quelle di pecora munite del loro vello, i pastori e mercatanti Africani accomodano e vendono a dozzine); quasi 7m. quintali di cera gialla; 14 o 16m. quintali di gomma del Sudan, di sandraca, d'euforbio e d'altre specie; 10 m. e più quintali di mandorle dolci e amare; 7 o 8m. quintali d'olio d'oliva lampante; 500m. e più faneghe di grano; 200m. circa faneghe d'orzo; 400m. e più faneghe di fave e di mais; gran quantità di frutta secche, di aromi e di cartamo. Dal Marocco esportasi anche oro in polvere, argento in numerario, denti d'elefante e d'ippopotamo, provenienti dal Sudan, le più belle penne di struzzo ecc., dei licheni e specialmente della roccella, buona quanto quella delle isole Canarie e del Capo Verde.

I principali articoli del commercio d'importazione, sono: gran quantità di tessuti di lino e di cotone, molti pannilani fini e grossi, tessuti di seta, e seta cruda; ferro e acciaio in verghe o diversamente lavorato; latta, stagno e piombo; *chincaglierie*;

spezie, droghe diverse e legni da tinta; zucchero raffinato, caffè, the e profumi.

I mercatanti che vogliono trafficare col Marocco, non bisogna dimentichino, che le sole monete europee correnti senza difficoltà in quel barbaro paese son quelle di Spagna, e specialmente la piastra (colonnato), che porta impresse le Colonne d'Ercole ed il motto *non plus ultra*. Se però i loro navigli dovessero approdare a Gibilterra, in tal caso potranno fornirsi di scudi di Francia, che in quella piazza facilmente si cambiano in piastre spagnuole suddette, ma colla perdita del 7 all'8 p. °/°. Al quale proposito del danaro bisogna notare, che di tutti gli Stati barbareschi, l'impero di Marocco è quello in cui la moneta mantiensi al più alto titolo; il governo di quel paese, che molto ritrae da' suoi sudditi e poco spende, non sentì ancora il bisogno di deteriorarla per farsi delle risorse, cosa che successe fino allo scandalo in quasi tutti gli altri stati mussulmani, e specialmente in Turchia.

Nell'impero di Marocco tengonsi i conti in *mitkal* o *misckal*, moneta convenzionale, che dividesi in 4 *bankil*, e il bankil in 24 *flus*; 54 bankil formano una piastra (colonnato), vale a dire fr. 5 e 20 cent. — Ma le principali monete reali correnti sono principalmente i dubloni di Spagna e le piastre suddette, colle loro divisioni e suddivisioni; e fra le indigene il *madrid*, moneta d'oro del valore di 10 piastre, così chiamato perchè i sultani del Marocco lo fecer sempre coniare a Madrid per loro conto; il *mitkal* e il *bendiky*, pure monete d'oro del valore di 2 piastre; e fra le monete d'argento, il *dirhem* (13 e $^1/_2$ de' quali fanno una piastra), e le *monete di* 6 *bankil*, 9 delle quali occorrono per fare una piastra.

La libbra commerciale è il *rotolo*, e pesa quanto 20 piastre non consunte di Spagna; perciò il *quintale* di Marocco (100 libbre) corrisponde a 53 kil. e 974. — Ma la libbra del mercato,

in uso per comprare le cose di diuturno consumo, pesa $^1/_3$ di più, vale a dire quanto 30 piastre. Il ferro e la cera si vendono a questo peso.

Le misure del grano sono l'*al-muda* e l'*arroba* (kroba, o corba): 40 *selemine* di Castiglia fanno un almuda. Altre misure di Spagna son pure in uso in questo paese, fra cui la *fanega*. — La principal misura di lunghezza è il *cubito* o la *canna*, che equivale a 21 pollice del piede inglese.

Sei dunque sono le città commercianti e industriali di questo vasto impero, come di sopra accennammo; cioè: Marocco, la metropoli attuale, e Fez, la capitale antica ma per popolazione prima città dello stato, ambedue nell'interno; Tetuan, sul mare Mediterraneo; Tanger, sullo stretto di Gibilterra; Salè o Rabatt, Mazagàn e Mogodòr, sull'oceano Atlantico; Tafilelt, sul limitare del Sahhara o Gran Deserto.

Marocco, o meglio *Marakscе*, è lontana 36 leghe dall'Atlantico, sul lido del quale si giunge scendendo la bella valle del Tensift, fra le provincie di Cema e d'Abda: questa città, sebbene sia la metropoli officiale dell'impero, è molto decaduta al paragone dello splendore che ebbe in antico, perchè gl'imperatori oggi dimorano abitualmente a Miknas. La sua popolazione aggiunge appena a 80m. anime. — La principale industria di Marocco è quella de' *marocchini;* specialmente i gialli sono inimitabili. Fabbrica anche panni, e stoffe di seta e di lana, che però nulla hanno di singolare. — Gl'Inglesi forniscono strabocchevolmente il suo mercato di tessuti di lino e di cotone, cho quivi inviano dal loro gran deposito di Gibilterra. — Ma il più considerevol ramo del commercio di Marocco, protendesi per mezzo di carovane nell'interno dell'Africa, al Burnù, al Kordofan, al Sennaar, e al di là del mar Rosso fino alla Mecca e a Medina, in Arabia. Le carovane partono ad epoche fisse, cariche di ma-

rocchini, di panni del paese, e di seterie, chincaglierie, ferrami e cotonine inglesi e francesi; e ritornano cariche di polvere d'oro, di denti d'elefante e d'ippopotamo, di penne di struzzo, di gomme, di caffè, che Marocco spande poi nelle meridionali provincie dell'impero, od invìa alle sue marine per vendere a'mercatanti europei e americani.

Fez, o meglio *Fas*, in ordine gerarchico è la seconda città dell'impero, ma pel numero de'suoi abitanti è la prima, perchè aggiungono a circa **100m**: e un tempo fu molto maggiore, quand'era capitale del vasto regno del suo nome: ma ad onta della súa decadenza, è sempre la più importante città dell'Africa settentrionale. — Siede su liete colline bagnate alla base dal Mafrasin, in mezzo alle provincie fertilissime de'Beni-Hhassan, di Hiaina, di Fez, di Miknas: il mare oceano le stà distante 40 leghe a ponente, sul cui lido facilmente si scende seguendo il corso del fiume Sebu, nel quale il Mafrasin suddetto sbocca; e alla foce del Sebu, il porto di El-Mehedia, o Mamora, può considerarsi lo scalo di Fez, come quello di Slà o Salè o Rabàtt è lo emporio naturale di Miknas, ordinaria residenza dell'imperatore, a Fez vicina.

I campi meglio coltivati di tutto il Marocco sono ne'dintorni di quest'antica, nobile e grande città di Fez, feraci in granaglie, datteri, limoni e aranci, olive, mandorle, uve, canne da zucchero, indaco, cartamo, gomma, miele, e ricche in cotone ed in lane. — Il vicino Atlante, al sudest contiene miniere d'oro e d'argento; de'quali metalli i paesani raccolgono i minuzzoli nelle arene de'torrenti, ma non sanno trovare nel fianco della montagna i filoni e scavare le mine.

Per città barbaresca, Fez è molto industre e commerciante: concia egregiamente le pelli, e specialmente fabbrica marocchini rossi stimatissimi nell'Africa mussulmana, ed in Levante: tesse la seta e l'oro e l'argento, e fa panni fini e grossi di lana, e coperte e tappeti molto belli: fabbrica armi bianche e da fuoco

all'uso antico di Toledo; fabbrica polvere pirica in tutto l'impero ricercata; e famosi sono i lavori di selleria e di oreficerìa che in questa città si confezionano. De' quali principali prodotti della sua industria, e di altri che per brevità e poca importanza si tralasciano, Fez fa largo commercio con tutte le parti dell'Africa settentrionale e centrale, e perfino coll'Egitto, con l'Arabia e col Levante. All'uopo di che due grandi carovane partono ogni anno da Fez, una di marzo ed una d'ottobre, per alla volta di Tombuctù; e due carovane dal cuor dell'Africa arrivano, cariche de' ricchi prodotti di quelle quasi incognite contrade, i quali poi per la via di Tetuan, che è la *scala* di Fez sul Mediterraneo, si spandono nella Spagna, in Francia, in Inghilterra, in Italia e nel resto dell'Europa. — Fez è il grande emporio del commercio del Marocco: nel suo gran *bazar* (Caïsseria) è fiera perpetua delle merci dell'Asia, dell'Africa e dell'Europa, anche di quelle meno comuni e del maggior lusso. — Fez chiede all'Europa molte specie di cotonine, stoffe varie di seta, panni fini di lana, solfo, ferro, acciaio, stagno, articoli numerosi di mercerìa e di chincaglieria; e dà invece buoni marocchini rossi, pelli di capra e di bufalo, lana eccellente, frutta secche squisite, cera, miele, gomma, olio d'oliva per le fabbriche di sapone, penne di struzzo e denti d'elefante, che vengono dall'interno.

Tetuan, è situata, come dicemmo, presso la riva del Mediterraneo, *scala* su questo mare della descritta città di Fez. — Ceuta, possessione e presidio spagnuolo, le stà non molto distante (10 leghe) al nord, alla foce dello stretto delle Colonne; e più oltre, sulla opposta sponda del medesimo, sorge Gibilterra, emporio e fortezza degl'Inglesi: la città di Malaga, nell'antico regno moresco di Granata, è lontana 30 sole leghe da quella di Tetuan, al nordest, divise l'una dall'altra dalla occidentale estrema onda del Mediterraneo. — Appena 20m. anime rimangono della numerosa popolazione della ricca Tetuan del medio-evo: nulladimeno questa città negozia ancora piuttosto attivamente con Gibil-

terra e con qualche altro porto della Spagna, ove compra copia di merci europee delle specie di sopra citate e vende lane, frutta, marocchini, pelli ed altre manifatture, produzioni e derrate del paese.

Tanger, detto dagli Arabi *Tangia*, siede nel fondo d'un seno dello stretto di Gibilterra, proprio dove questo è più ampio. — È una piccola città di forse 10m. abitanti, importantissima per la sua comoda posizione, e per essere la residenza de' consoli generali di tutte le nazioni commerciali de'due mondi, accreditati anche come diplomatici presso l'imperatore del Marocco. — Tanger commercia principalmente con la vicina Gibilterra e con la Spagna, da' quali luoghi trae manifatture pel consumo degli abitanti della provincia d'Hasbal, e ne invia anche a Tetuan ed a Fez. De' prodotti poi del paese, che sono i soliti del Marocco, tiene gran mercato fuori delle sue mura, in una vasta piazza, dal nomo d'un santo mussulmano chiamata Zoco.

Rabatt o *Arabat*, ed ancho *Slà* o *Salè*, è una notevole città sul lido dell'Atlantico, *scala* di Miknas, l'attual residenza reale del Marocco, donde si scende percorrendo la valle del Bu-regreb. Alla foce di questo fiume è il porto per le piccole navi indigene, e la rada pei grossi navigli europei, ma ambedue son poco sicure. Quel fiume divido la città in due: Salè, o vecchio Salè, è sulla riva diritta; mentre Rabatt, o nuovo Salè, è sulla opposta; ed in quest'ultima parte della città si fa il maggior commercio. Ma sì il vecchio che il nuovo Salè oggi son poca cosa, rimpetto alla grandezza e alla prosperità del Salè antico, ne'be' tempi della pirateria de' Barbareschi; chè Salè, com' è noto, fu nido di arrischiatissimi ladri di mare. Ora i pochi e poveri discendenti (25 o 30m.) de' numerosi e ricchi pirati di Salè, fan qualche commercio o s'industriano in facili manifatture; ma non di rado la memoria delle geste degli avi seduce la gioventù rabattina, che, dopo brevi prove, largamente adorna le antenne delle

navi da guerra inglesi, che sempre incrociano in questi mari appunto per reprimere la incorreggibile inclinazione de' Barbareschi per quella infame industria; la quale invero tornerebbe lucrosissima, in paraggi pieni di navi traghettanti dall'Atlantico nel Mediterraneo e da questo in quel mare.

Mazagan, detta altrimenti *Berigia*, sorge a riva il mare Atlantico, in una penisoletta della provincia di Ducalla, distante 50 leghe da Marocco, al nordovest. — È lo emporio della grande e ricca valle irrigata dall'Umm-er-R'bie'h, la più vasta dell'impero; perchè la città d'Azamor, che sta sulla foce di quel grosso fiume nell'Oceano, manca totalmente di porto. — Sulla destra del Umm-er-R' bie' h, sono le pianure d'Adahhsun, e le provincie di Sciavoia e di Temsna, e sulla sinistra quelle di Tedla, di Zerara e di Ducalla. — Or tante ricche terre o larghe provincie, comecchè spopolate e dal despotismo afflitte, nulladimeno mandano a Mazagan sufficiente copia di granaglie, di lana e di cera, per costituire di quella città un mercato molto importante: e più sarebbe, se le navi grosse sorger potessero sicuro nel suo porto, angusto e mal difeso da' venti del nordovest, che qui soffiano frequenti e fan sempre gran tempesta: le quali navi son costrette invece a dar fondo in una cattiva rada distante una lega dalla città, lasciando l'uso del porto alle semplici barche.

Mogodor, o *Suira*, occupa uno de' più tristi punti del lungo littorale dell' impero sull'Atlantico, e nulla ostante, attesa la comodità della sua posizione rispetto alla città di Marocco e alle ricche provincie di Scedma e di Hhahha, è la città più commerciante dello stato, e numera non meno di 40m. anime. — Il paese su cui Mogodor sorge, è una landa sterile e sabbiosa, in fondo al piano di Helin, privo d' acque e quasi affatto spoglio d'alberi, eterno teatro delle strane fantasmagorie del miraggio. Un' isoletta surgente dal seno spumoso dell' Oceano, a breve distanza dalla città, al sud, l'isola di Sidi-Mugdul, forma il porto

di Mogodor; il quale, come tutti i porti di queste lunghe riviere è incapace di sostenere con sicurezza le nostre grandi navi, che perciò son costrette gettare i ferri più di mezza lega al largo. — I porti co' quali Mogodor stà in maggior relazione di commercio, sono: Marsiglia, Cadice, Gibilterra, Livorno, Lisbona e Teneriffa; eppoi con gli Stati Uniti e con l'Olanda; da'quali luoghi riceve zuccheri e caffè, spezierie, drogherie e sostanze tintorie, tele di Germania e di Svizzera, cotonine d'Inghilterra, seterie d'Italia e di Francia, pannilani fini e mezzani di Francia e d'Inghilterra, chincaglieria inglese, lavori di vetro, maioliche e porcellane, specchi e cristalli, carta, tappeti, acciaio, ferro, latta, rame, stagno, piombo, mercerie, coltellame: invece de'quali articoli, gl'Inglesi, i Francesi, gli Spagnuoli, gl'Italiani, ecc., traono da Mogodor copia enorme di gomme, mandorle dolci e amare, pelli di bue, di vitello e di capra, lana eccellente, penne di struzzo, denti d'elefante, polvere d'oro, datteri, cera, olio d'oliva, frutta secche, ecc. — Il complesso di questo commercio può stimarsi un anno per l'altro, e senza tema di grave errore, a circa 10 milioni di franchi.

Dal Marocco passiamo ora nell'Algeria.

Situata nella metà più calda della zona temperata, ma lontano ancora dal tropico, lo Stato d'Algeri deve a tal fortunata posizione, non meno che all'elevazione montuosa del suolo e alla vicinanza del mare, un clima estremamente dolce e salubre, sulle pendici boreali dell'Atlante. L'inverno offre una temperatura media da 10° a 15° del termometro ottogesimale; e se nella state giunge da 26° a 32°, venti freschi e regolari orezze ne moderano opportunamente l'ardore. Le stagioni si succedono con regolarità: da un estremo all'altro dell'anno le indicazioni del barometro non variano che d'un pollice; dall'aprile all'ottobre il cielo è costantemente puro; poi vengono le piogge che du-

rano fino nel marzo; esse sono poco frequenti, e il numero dei giorni piovosi non oltrepassa 40 nell'anno; ma la quantità d'acqua caduta è abbondante, e si può stimarla a 76 centimetri. I venti più comuni sono quelli del nord, e del nordovest, i più rari quelli dell'est e dell'ovest; il vento del sud, o *semun*, che soffia tre o quattro volte al mese, produce un caldo soffocante, ma è raro che duri più di 24 ore.

Nella regione sabbiosa, che si stende di là dall'Atlante (Belad-ul-gerid), la temperatura è molto più alta: l'ardente sole d'estate vi secca i ruscelli, e le ombre delle palme sono il solo rifugio degli abbronziti abitanti.

La vegetazione è quale conviensi al clima, e la riviera algerina non ha perduto quella fertilità che fu così celebre presso gli antichi. Tutti i frutti dell'Europa meridionale vi crescono in abbondanza, e specialmente l'uva vi è di maravigliosa bellezza. Le numerose varietà d'aranci e di cedri, le mandorle, le giuggiole, le carube, i fichi, le more rosse, i banani, le noci e tutti i nostri frutti a guscio o a nocciolo, riempiono gli orti; il dattero, il pistacchio, l'olivo, il corbezzolo, la vite stessa e l'arancio sono prodotti spontanei del suolo. Le pianure di Azydur, di Habrah, di Metyggiah danno le più ricche messi di cereali; il riso si coltiva nelle più umide valli. Tutti i nostri legumi ed erbaggi vi producono bene; la Spagna non ha più bei cocomeri, nè più squisiti poponi. A quelle utili culture i coloni europei aggiunsero il gelso bianco, il cotone, l'indaco, e forse aggiungeranno il caffè, le spezie, la canna da zucchero; la stessa preziosa vainiglia troverebbe, credo, ombre assai calde ed umide nell'Algeria per prosperare come in America.

I nostri alberi d'ornamento, i nostri fiori più belli, vestono e profumano quivi i giardini; le montagne stesse sono coperte di lauri rosei, di granati, di mirti, di lentischi; in altre parti, ove il terreno è più magro e più secco, si mostrano l'aloe, l'agave, il sommacco, la spinosa ginestra, a cui si mescolano l'assenzio,

la salvia, la menta e le altre nostre piante aromatiche. Le foreste son piene di sugheri, di lecci, di tuie, di cipressi, di terebinti: vi è sparso qualche pino, e le orchidee e gran numero di piante bulbose si sviluppano alla loro ombra; la robbia si trova di frequente; lo *hhenné*, sì richiesto per l'adornamento delle donne, è apportato in quantità al mercato d'Algeri. I luoghi paludosi nutrono molti giunchi, canne, e specialmente una pianta marina chiamata *hhalfa*, che sembra appartenere alla famiglia delle alghe.

Specialmente gli Arabi, coltivano i cereali e gli ortaggi, che servono al consumo delle città, la patata, il tabacco e un poco di lino per il loro uso; i Berberi si dedicano piuttosto alla cultura dell'olivo (da cui traggono un olio di cattiva qualità), a quella dei frutti, dei legumi, del tabacco, e d'una qualità di lino proporzionata ai lori bisogni. Ma gli uni e gli altri allevano bestiame, pecore, capre, cavalli, asini e muli; il nomade solo cura il cammello.

L'industria del Berbero si applica a scavar le mine, da cui trae piombo per fonder palle, ferro, con cui sa fabbricare coltelli, utensili diversi ed anche canne da fucile, rame con cui foggia ornamenti e troppo spesso false monete, forse anche l'argento di cui le ricuopre. Fila e tesse la lana delle sue gregge, il lino della sua raccolta; amalgama il suo cattivo olio colla cenere di *varec* formando un sapone nerastro; dagli alveari di sughero trae, oltre al miele, una cera che depura per formarne candele, che, dal primo porto ove le ha trovate il nostro commercio, han ricevuto il nome di *bugie*. Finalmente fa la caccia alle bestie feroci dell'Atlante per venderne la pelle.

L'industria dell'Arabo errante, consiste principalmente nel fabbricare utensili di legno e canestri, nel filare e tessere la lana, il pelo del cammello, il lino, e la fibra dell'agave. Come il Berbero, si dà alla caccia delle bestie feroci, e sui confini del Deserto a quella dello struzzo.

Gli abitanti delle città esercitano tutti i mestieri necessarii alla vita cittadina; ma bisogna confessare, che le arti meccaniche, non meno che le arti liberali, sono fra loro nell'infanzia, e sono esercitate con una indolenza ed una lentezza, che un europeo a stento può capire. Gli Ebrei son mono pigri di tutti; i mestieri a cui specialmente si danno sono quelli di sarto, vetraio, stagnaio, orefice, distillatore, ma specialmente merciaiuolo, rigattiere, rivenditore, mezzano inevitabile di tutti i negozii. Il Negro è spesso macellaio, muratore, fochista; i Berberi di Uady-Mozab, e i Beskery del Zab vengono nelle città della costa a fare i servitori, gli acquaiuoli e i facchini; l'Arabo medeny (cittadino) è fabbro-ferraio, maniscalco, calderaio, falegname, bottaio, fornaio, tessitore, conciatore, sellaio, calzolaio, tintore, fruttaiuolo, rosticciere, friggitore, venditore di commestibili, di tabacco, barbiere, caffettiere. Il Turco, prima della sua espulsione, non aveva che poche botteghe. Il Qul-Ughly, in generale assai ricco per non far niente, gode precisamente dell' ozio che gli è permesso. Dopo la conquista francese, l'Europa ha fornito alle città algerine operai più abili in tutte le professioni.

Il commercio interno della reggenza, consiste nei prodotti del suolo e dell'industria dei campagnuoli, portati a vendere in città: i pagamenti agli scambi si fanno in piccoli oggetti di ornamento da donne, in alcuni utensili, in armi, ma specialmente in argento coniato, che portano al *duar* o al *daskerah*, per essere sepolto nel *khaymah*, o nel *ghorby*.

Le monete correnti nell'Algeria erano coniate nella Qassbah d'Algeri, in nome del Gran-Signore. Le ultime battute, portano nel diritto la leggenda: *Solthân el-berryn ua khâqân el-bahhryn es-solthân Mahhmud-Khân, a'zz nassr-ho!* (il sultano dei due continenti, il sultano Mahmud-Khan; il suo soccorso sia possente!), e sul rovescio: *dhorib fy Gezâyr* (coniato in Algeri), col millesimo dell' egira.

L' unità di conto è la *mozunah*, che vale 0 fr., 0775 (7

centesimi o tre quarti). Le monete correnti sono: in argento, il *ryâl-budgiù*, di 24 mozunah, e il *ryâl-derhem*, o patacchino di 8 mozunah; in oro, il *solthâny*, o zecchino d'Algeri, di 108 mozunah, e il *mahhbub*, o zecchino del Cairo, di 72 mozunah; in viglione, o rame inargentato, la *kharubah*, o mezza mozunah; in rame, il *derhem-sseghâr*, o piccolo *aspro*, da 29 alla mozunah; e quindi le suddivisioni e i multipli.

La maggior parte dei pesi hanno per base l'*uqyah*, o oncia, equivalente a gram. 34 e $\frac{13}{100}$, suddivisa in 8 *derâhem*, o grossi; il *rothl* (rotolo) *a'thâry*, o libbra mercantile, è di 16 oncie, il *rothl khadhâry*, di 18 oncie, il *rothl kebyr*, di 24 oncie; il *qanthâr* (cantàro) è di 100 libbre in ogni categoria, e vi hanno inoltre cantari convenzionali di 110, di 150, di 200 libbre mercantili; il *rothl fedhy*, destinato a pesare l'argento, vale 497 gram. e $\frac{435}{1000}$; il *metsqâl*, che serve per l'oro, è uguale a 4 gram. e $\frac{669}{1000}$; e il *qyrâth* (carato), usato pe' diamanti, pesa 207 miligrammi.

Le misure di lunghezza sono il *dzerâ a torky*, o cubito turco, e il *dzerâ a a'raby*, o cubito arabo: il primo di 640 millim., il secondo di 480.

Le misure di capacità sono il *kulleh* per i liquidi, e il *ssâ'a* (staio) per le materie secche; il primo equivale a 16 lit. e $\frac{66}{100}$, l'altro a 48 litri.

Quanto al commercio esterno dell'Algeria, consiste principalmente in granaglie, cuoia fresche e secche, concie grezze, marocchini, lana, penne di struzzo, olio, resina, cera, ossa, sego, rame, legnami da costruzione, kermes, sanguisuche, frutta secche, ed alcuni altri oggetti ma in quantità mediocri, formanti in tutto l'esportazione per un valore di circa 10,000,000 fr., tre quarti del quale sono per la Francia.

Il corallo deve essere considerato separatamente, essendo sempre stato oggetto di una pesca esclusivamente devoluta al com-

mercio francese, e a cui niuno straniero non è ammesso senza pagar diritti.

Le importazioni, altre volte stimate del valore di 4 milioni di franchi, superano oggi i 30 milioni; due terzi di questo commercio è in màno de' Francesi; il resto è diviso fra gl' Italiani, gl' Inglesi, i Tunisini, gli Spagnuoli, i Greci, ed i popoli del Nord, specialmente Svedesi.

È inutile dire che tutte le operazioni del commercio esterno sono in mano dei medeny (mezzani o sensali indigeni), e specialmente degli Ebrei.

La cessata reggenza di Algeri, divisa in un numero di provincie successivamente variato, comprendeva tre *beylik* sotto i nomi di Uahran (Orano), di Tythery e di Qosanthinah (Costantina). La città d'Algeri col suo distretto, formato della pianura di *Metyggiah*, fra il Buberak e il Mà-ez-Za'-fràn, costituiva un territorio separato, sotto l'immediata amministrazione del *dey*, e diviso in sette circondarii, a ciascuno de' quali comandava un quàyd (l'alcade degli Spagnuoli, e il cadì de' Turchi).

Ora ecco le tre grandi divisioni dell'Algeria; le quali ancora sotto il dominio de' Francesi in qualche modo rimangono, perchè basate sulla corografia naturale di questa parte dell' Africa.

La provincia d'Algeri formata del territorio particolare di quella città e del beylik di Tythery, non comprende che un piccolissimo numero di città; fra le quali è Algeri, sede ad un tempo dell'amministrazione della provincia e del governo generale della reggenza.

Algeri, è fabbricata sul pendìo orientale di una rapida costa. Gli Arabi, i Turchi, gl' indigeni la chiamano *El-Gezàyr*, parola che significa le isole.

S' innalza a gradi dalla spiaggia del mare fino a 118 metri, altezza della soglia della porta della *Qassbah*, o cittadella. Le sue case inbiancate di calce, si scorgon da lungi, splendenti ai raggi del sole. Due isolette riunite per farne una sola, con-

giunta poi anch'essa alla città con un molo, e chiamata volgarmente *la marina*, riparano al sud un piccolo porto fattizio, dopo cui vien la rada. — Un faro s'innalza in capo al molo. Formidabili batterie cingono d'ogni intorno la città, con alcuni forti separati non molto lontani, contenenti quasi tre mila pezzi di cannone. — Algeri ha una chiesa cattedrale cattolica, quattro grandi moschee e una trentina di piccole, due grandi synagoghe e 12 piccole; alcune cappelle o chiesuole pel culto cristiano. Ha numerosi edifizi del pubblico, destinati quasi tutti ad uffici militari; 80 fontane pubbliche; 150 caffè, e una popolazione di 40 mila abitanti così distribuiti; 20 m. Europei, 10 m. Arabi, 8 m. Ebrei, 1500 Negri, e 500 Berberi di Uady-Mozab e Beskerah.

Le altre notevoli città della provincia sono: *Belydah* e *Mehdyah*; questa è molto remota al sud.

La provincia d'Orano è molto più estesa, e specialmente lungo la costa contiene un numero considerevole di città, di cui noi non dobbiamo citare che le più notevoli. La prima è *Orano* (o piuttosto Uahran, secondo la pronuncia e l'ortografia araba), capitale presentemente della provincia il cui capoluogo fu successivamente stabilito a *Telemsên*, antica capitale di un regno, a *Ma'skarah*, e a *Mostaghânem*. Come Algeri, è fabbricata sul pendìo orientale di una collina, e separata in due parti, di varia età, da un burrone: ha una qassbah (cittadella) e quattro forti staccati per sua difesa. La sua popolazione non s'eleva che a 6 m. anime, fra cui 200 Ebrei, 2000 Europei; il resto Arabi e Mozabi.

Arzêu, *Mezeghran*, *Tenes*, *Scerscel*, sulla costa; *Nedromah*, *Mazunah*, *Melyânah*, in una zona media; *Ferendah*, *El-Nathur*, *Scilelah*, più nell'interno, compiono il nostro catalogo. Il nome storico di *Tâhart* non ha lasciato traccia.

Ma la provincia di *Bona*, è la più considerevole e la più ricca di tutte; ed è quella altresì che comprende il maggior

numero di città. — *Bona*, presentemente capitale, chiamata dagli indigeni *Bunah*, e da loro soprannominata *Beled-el A' neb* (la città delle giuggiole), situata presso l' imboccatura del fiume Seybus, risorge dalle sue rovine. È circondata da mura rialzate dai Francesi, è protetta da un castello o qassbah, la cui costruzione è dovuta a Carlo V.

Bugia parimente risorge; ha delle mura da restaurare, una qassbah e due forti staccati per difesa, e stà presso l'imboccatura dell' Ued-el-Kebyr.

Tedlys, *Gygel*, *El-Qol*, *Stora*, sono le altre città notevoli della costa.

Nell' interno è *Qosantynah* (Costantina), fabbricata sopra una montagna intorno cui scorre l'Ued-er-Raml, forte pel sito quanto per le mura romane da cui è cinta, e con una popolazione che si stima da 15 a 20 mila anime.

Teyfasce, *Tebsah* verso l'est; verso l'ovest *Sethyf*, *Qala' h*; e verso il sud, *El-Mesylah*, *Neqaus*, *Beskerah*, sono le altre città più notevoli. — Anche più lungi i confini dell' autorità nominale dei dey giungeva a Teqovt ed *Uerquelah*, capoluogo di due *Uadi* (oasi) contigue, abitate dagli Eruaghah.

La lingua araba è la più generalmente diffusa nell'Algeria: è quella di tutti gli Arabi, sia musulmani, sia Ebrei, benchè si pretenda che esistano a Teqort certi Ebrei convertiti all' islamismo (i Megehary), che avrebbero conservato nelle loro relazioni interne, l'uso dell'idioma ebraico: è anche generalmente parlata dai Negri. La lingua berbera, chiamata *sciauyah* dall' inglese Shaw e dall'americano Shaler, è parlata in tutte le Qobayl berbere, ora sola ed ora coll'arabo, eccettuato presso i Beskerah, dove l'arabo sembra avere pienamente prevalso. — Il turco non era usato che nell'Udgiak, e per gli alti officiali: la *lingua franca*, dialetto romanzo analogo al catalano, al provenzale, al siciliano, e formato dalla loro mescolanza con un poco d'arabo corrotto, è usato su tutte le coste algerine, non

meno che nel resto del Mediterraneo meridionalo e orientalo, per le mutue comunicazioni fra gl'indigeni e gli europei. Dopo la recente conquista dell'Algeria, la lingua francese si è naturalmente divulgata fra le genti di questa parte dell'Africa (1).

Il terzo grande stato della regione dell'Atlante è quello di Tunisi, minore in estensione de' due descritti; dell'impero di Marocco, cioè, e dell'Algeria; ma di tutti più importante per la sua posizione nel centro del Mediterraneo, su cui possiede 500 miglia di costa, e stando quasi a contatto dell'Italia, per mezzo della Sicilia e della Sardegna (2).

D'altronde, poche contrade sono intorno al Mediterraneo favorite di tanto dolce clima come quello che il paese di Tunisi gode, e ricche di altrettanti doni della natura. Nella bella valle irrigata dalla Megerda, che è il più grosso fiume di questo stato, e sulle liete colline che vagamente accerchiano i golfi di Biserta, di Tunisi e di Hammamet, prosperano, secondo la varia natura del suolo e le guardature del sole, qui l'olivo, il cotone delle più belle qualità e la vite, che giugne a grossezza prodigiosa; là il zafferano, la canna da zucchero e la sena; e per tutto il loto, le aurantiacee, l'agave, i catti e l'indaco: ed è opinione comune de' geografi botanici, che eziandio il caffè

(1) Sulla frontiera d'Algeri e di Tunisi, presso la foce del fiume Zaino, è situata l'isoletta di *Tabarca*, un tempo posseduta dai Genovesi, che ne furono cacciati dai Barbareschi nel 1798.

Queste coste son celebri per la pesca del corallo, alla quale accudiscono ogni anno più di 500 barche, e 9 o 10 mila uomini, francesi di nazione, o italiani di Liguria, di Toscana, di Sardegna e di Sicilia.

(2) Dal Capo Bon (*Raz-Scidda* degli Arabi, e *Mercurii* o *Hermaeii pr.* degl'antichi) a Trapani, notevole città della Sicilia, sull'angolo occidentale di questa grande isola, sono appena 147 miglia; e dal Capo Bianco a Cagliari (Sardegna), 222.

benissimo proverebbe su queste calde terre ed umide della maggior parte del paese di Tunisi, come pure il the e la cannella; e lo insetto della cocciglia, per poco che si volesse curare la cultura di quello ricche piante.

Ma intanto, ubertosissime e non mai fallaci quivi riescono le ricolte del grano e di molte altre specie di cereali; e datteri eccellenti producono i vasti palmeti, che le parti arenose de' littorali di questo stato, specialmente al sud, adombrano.

Le montagne vicine a Tunisi, han chiaramente mostrato al mineralogista non ordinarie ricchezze di piombo-argentifero, e di rame, e di ferro e d'antimonio; e quelle che sorgono di costa al Porto Farina, e formano il promontorio di questo nome, contengono mercurio. Ma tante ricchezze esistono inutili in un paese abitato da gente ignorante e neghitosa, come sono, in generale, i Tunisini e gli Arabi di questo Stato; le cui industrie principalissimamente riduconsi alla facile cultura de' cereali, alla facilissima pastorizia, ed alla vita svagata del cammelliere, che erra continuo con le carovane nelle oasi del deserto vicino.

Perciò, nello stato attuale della scarsa civiltà di que' popoli, il commercio dello stato di Tunisi riducesi a pochi capi. Il grano esportasi in quantità piuttosto notevole dai porti di Tunisi e di Biserta. Copioso pure è l' olio d' uliva, che da Tunisi si estrae, ma ordinariamente di cattiva qualità. Eccellenti invece sono i datteri di quel paese, e il miele e la cera e le frutta secche. — La lana è molta, e in generale di superior qualità. Non indifferente è la copia delle pelli di bue e di bufalo, e del bestiame vivo. — Nei mari di Tunisi pescansi tonni in gran numero, e spugne finissime, ed anche un poco di corallo; de' quali generi pure si alimenta il commercio di questa contrada, rinforzato alquanto dalle merci che le carovane portano dallo interno dell'Africa, fra cui notansi penne di struzzo, polvere d'oro e avorio.

Ma se pochi sono gli articoli del commercio d' esportazione dello stato di Tunisi, molto più povera è la nota di quelli prodotti dall' industria de' suoi abitanti. Nulladimeno non possiamo

trascurar di notare le pelli concie; ma più pregiati sono i lavori di lana, nei quali veramente i Tunisini si distinguono, e specialmente i berretti rossi in tutto il Levante assai stimati, e i tappeti, e le mussoline di lana, e gli scialli. — Ma la somma di tutto il commercio d'esportazione di questo Stato, che ha 500 miglia di costa sul Mediterraneo e 250 di profondità nell'interno delle terre, è moltissimo a computarla 13 milioni di franchi.

Tunisi, la capitale del reame, è una grande città di 90m. anime, surgente sul dosso di colline di creta bianca, fra due laghi; uno grande, chiamato il *Boghar*, comunicante mercè del canale della Goletta col Mediterraneo (1), in guisa che forma il porto di Tunisi; l'altro, molto minore del primo, è interno, e non comunica nè col *Boghar* nè col mare; i Tunisini lo chiamano *Manuba*, ed è pieno d'acque salmastrose. — Tunisi è munita di sufficienti fortificazioni.

È situata sul luogo della seconda Cartagine, che fabbricarono i Romani e distrussero gli Arabi. Ha le vie strette, spesso angustissime, ma qua e là, specialmente sulle piazze, sorgono belli edifizi: fra i principali noto: il palazzo del *bey* o del principe, vasto fabbricato d'architettura moresca, modernamente costrutto senza risparmio di spesa; la borsa; alcune meschite; e l'acquedotto, che provvede la città di buone acque. Insomma, per città barbaresca, Tunisi è veramente ben fabbricata. — Molti stabilimenti, vasti e ben mantenuti, contiene per l'istruzione della gioventù dello Stato: ma questa istruzione è semplicemente teologica mus-

(1) La *Golletta*, è il grande arsenale dei Tunisini e il loro cantiere di guerra. Il lago, che si estende dalla Golletta alle mura della città di Tunisi, ha 45 kil. di circuito, nel mezzo del quale è situata *l'Isola del Lazzaretto*. Questo lago, continuo solcato da barche che trasportano le mercanzie o le persone dal mare alla capitale, in nessun luogo è più fondo di 6 a 7 piedi. Le sue rive sono popolate da stuoli innumerevoli di fenicoteri. La mal aria domina quasi per tutto su quelle spiaggie, ed anche la città di Tunisi ne risente le mortali influenze.

sulmana e filologica araba; perciò quivi si formano de' dottori fanatici in religione e degl' insipidi retori, ma non mai dei veri letterati, e molto meno degli scienziati.

La contrada al nord di Tunisi, dalla parte dell' antica Cartagine, è un paese veramente magnifico di colline o di valli deliziosissime, tutto sparso di castelli, di ville e di casini, appartenenti al principe, o a' suoi ministri, ai signori Mauri, oppure ai consoli europei; i quali passano quivi la state, e respirano l'aria marina fresca e salubre, quando Tunisi è più ammorbata dalle esalazioni del suo lago Le vigne e i giardini sono abbondantissimi d'ogni specie d'alberi fruttiferi e di fiori; ma in singolar modo di rose, che formano estesi macchieti; dalle quali traesi quella fragrantissima essenza, cotanto ricercata in Turchia, in Egitto, e su tutte le coste del Mediterraneo. Vicino al Capo che ancora porta il nome dell' antica rivale di Roma, ammiransi le rovine di quella potentissima regina del Mare.

Prima del risorgimento d'Algeri, Tunisi fu il più grande emporio di tutta la Barberia, ed ancora è uno de' più grandi mercati del commercio fra l'Europa e l'Africa. — Le nazioni che trafficano direttamente con Tunisi, e che perciò mantengono i loro consoli generali in quella città, sono la Francia, l' Inghilterra, gli Stati-Uniti d'America, la Svezia e Norvegia, l'Olanda, la Danimarca, la Spagna, le Due Sicilie, la Sardegna e la Toscana: ma quelle che fanno la massa principale degli affari sono la Francia, l' Inghilterra, la Sardegna e la Toscana.

Dalla Francia Tunisi riceve di ogni qualità stoviglie ordinarie, orologi, chincaglierie, tele fini e veli, pannilani fini, leggeri e vivacemente colorati, zuccheri e caffè. — Da Livorno il ferro di Svezia in verghe strettissime ed in lamiera, lo stagno pure in verghe od in lastre, il piombo in pani, o fuso in palle e pallini per la caccia, il mercurio, l'allume; eppoi carta da scrivere, ceralacca rossa e nera, legni da tinta, cocciniglia, zuccheri greggi e fini, caffè, pannilani rossi, verdi, gialli ecc., e tele fini. — Dalla Spagna Tunisi riceve vini, spiriti, lana e muni-

zioni da guerra. — Da Trieste vetrami di varie specie, legni da costruzione e tavole, ferro, tele fini e stoppe di lana di poco prezzo. — Da Tripoli alizzari o robbia e sena. — Dalla Grecia, frutta secche e fichi in copia, per trarne una specie di licore molto in uso in questa parte dell'Africa. — Finalmente dalla Siria, mussoline fini dell'India, colà portate dalle carovane di Bassra, cotono, tappeti di Persia, seta grezza e stoffe di seta, oppio, ramo e tabacco.

L'Inghilterra commercia con Tunisi principalmente per mezzo del grande emporio di Malta, ed anche un poco per la via di Livorno; e spedisce in quella città barberesca pannilani ordinari ed una immensa quantità di cotonine tinte dei colori più vivaci: quelli che più piacciono sono il celeste, l'azzurro, il turchino, il rosso, il color di caffè, il carnicino; ma stimatissimi poi sono il giallo, il verde e lo scarlatto. Ogni balla di tessuti di cotone destinati per Tunisi, deve contenere 50 *pezze* assortite di questi diversi colori; e quanto ai pannilani, ogni balla deve contenere 12 *pezze* de' colori seguenti: scarlatto, chermesi, vino-chiaro, marrone, tabacco-chiaro, turchino-chiaro, porpora, azurro, violetto-vivace, verde, giallo, arancione.

Il valore di tutto questo commercio d'importazione si può stimare, senza tema di commettere grave errore, non minore, un anno per l'altro, di 15 milioni di franchi. Sicchè la somma totale dell'annuo commercio tunisino sarebbe di 27 a 30 milioni di franchi; con un *deficit*, a svantaggio di quello Stato, di 2 a 4 milioni; a compensare il quale disborso non valgono i prodotti della industria de'Tunisini, cioè i tappeti, le stoffe di seta, di seta e argento e di seta e oro all'uso orientale, i berretti rossi di lana alla levantina, i velluti, i *bernus* finissimi, i marocchini stimati, i saponi, l'essenza di rosa, ecc.

In questo paese i conti si tengono in *piastre* da 16 *carobas*, 52 *aspri*, o 104 *burbes*. La piastra vale 1 fr. circa e 30 centesimi.

L' olio, che principalmente si estrae dai porti di Tunisi, di Solimano e di Susa, paga due piastre e mezza per *metal*, misura di Tunisi, del peso di circa 19 kil. e mezzo, a titolo di diritto di spedizione o permesso del *bey* (1).

Le spezierie si vendono sempre a danaro contante.

Le munizioni da guerra non pagano gabella.

Tutte le altre mercanzie importate sopra navi Inglesi o Francesi non pagano, secondo i trattati, che il 5 p. °/₀ del loro valore; gabella che spesso le tariffe diminuiscono fino il 2 p. °/₀. — Ma le altre nazioni pagano il 10 p. °/₀; e così anche gli Ebrei, che fanno quasi tutto il commercio fra Tunisi e Livorno.

Le principali città commerciali, o manufattrici dello Stato di Tunisi, dopo la capitale, sono: Biserta, Solimano, Hammamet, Susa, Monastir, Almedea o Mehdiyè, e Kairwan e Tuzer nell' interno.

Biserta, la Hippo Zarytos degli antichi, sorge a breve distanza dal Capo Bianco, sulla foce di un golfo profondissimo, che communica con due grandi laghi estesi nell' interno dello terre: il primo ha circa 100 kil. di circonferenza, ed è navigabile dai più grossi bastimenti mercantili. Il secondo gira solamente 90 kil., ed ha piuttosto aspetto di padule. La citta è abitata da 8 in 10 mila anime, ed è il più importante mercato di granaglie della reggenza di Tunisi, sendo il porto di Biserta comodissimo sbocco della vasta e ferace vallata della Megerda.

Susa è una città di circa 10m. abitanti, lontana 111 kil. da Tunisi, sulla riva di un porto profondo; dimodochè le grosse navi mercantili possono toccare quasi le case della città: ma i venti di levante qualche volta agitano straordinariamente le acque di quel porto. — Bellissimi e molto vasti sono gli oliveti che vestono tutte le colline dintorno a Susa; perciò il maggior com-

(1) 10 *metal* d'olio di Susa, fanno 12 *metal* di Tunisi, e 10 *metal* d'olio di Solimano, corrispondono a 14 *metal* di Tunisi.

mercio di questa città consiste in olio, (nella maggior parte consumato nelle fabbriche di sapone di Marsiglia), e in quantità notevole di sapone ordinario; del qual genere Susa provvede quasi tutti i paesi della Barberia e del Levante: nè mancano altre industrie in questa città, specialmente quella delle tele comuni e di poco prezzo, dei pannilani ordinari, e di grossolane stoviglie.

La città di *Monastir*, con 12 mila anime, ha un porto eccellente, e commercia piuttosto attivamente con Tunisi, con Malta e con Tripoli.

Anche *Hammamet*, che conta poco più di 10m. abitanti, è una città marittima, con un porto sul golfo del suo nome, distante 66 kil. da Tunisi e 53 da Susa. Non ha agricoltura, ma fa un notevole commercio con la capitale dello Stato, specialmente in grani, olio e lana.

Kairwan, è la più vasta e popolosa città della Reggenza, dopo Tunisi; alcuni stimano 30m. anime la sua popolazione. Possiede qualche magnifico edifizio, testimone della sua passata grandezza, quando fu capitale di tutta l'Africa mussulmana, sotto l'impero degli Arabi. Presentemente è l'emporio d'un gran commercio interiore, fra le città di Sfaxs, Susa e Costantina. È distante 80 kil. da Tunisi.

Cabes, una città di 20m. anime, dedite alla mercatura e alle manifatture, è situata sul golfo della piccola Sirte, in un territorio molto ben coltivato alla meridionale estremità dello Stato di Tunisi.

E dirimpetto a Cabes sorge l'isola di *Gerbi*, per breve canale disgiunta dalla terra ferma, isola florida ben popolosa di gente, industre (40 e più mila anime), e celebre in tutta la Barberia, per le sue stoie, panni, tele, scialli ed altri tessuti di lana (1).

---

(1) Un enorme banco pescosissimo, del quale le vicine isole di Malta e di Sicilia potrebbero trarre profitto immenso mercè una pesca bene organizzata, si estende dalle isolette di Kerkeni all'isola Lampedosa. Intorno alle isolette sunnominate, il mare è quasi sempre bonaccioso.

Appartengono alla regione dell'Atlante due gruppi d'isole, uno grande quasi come un'areipelago, ed il secondo molto minore; situati nel mare di Ponente, rimpetto alla riviera atlantica dell' impero di Marocco.

Il massimo di questi gruppi è quello delle *Canarie*, che sono le *Isole Fortunate* degli antichi; le quali meritarono questo nome per la dolcezza del clima, la bellezza de' siti, e la copia de' favori onde natura le ha favorite.

Stanno fra i gradi 27 e 39 e 29 e 26 di latitudine settentrionale, e fra i meridiani 15 e 40′ e 20 e 30′ di longitudine occidentale, dal meridiano di Parigi.

Alessandro di Humboldt stima le superficie e le popolazioni di queste isole nel modo seguente:

Teneriffa la maggiore di tutte, è ampia 325 kil. quadrati, ed è popolata da 70m. anime.

La *Grande Canaria*, ha 266 kil. quadrati di superficie, e 50m. anime.

Palma, 120 kil. quadrati, e 22m. anime.

Lancerota, 280 kil. quadrati, e 10m. anime.

Forteventura, 115 kil. quadrati, e 9m. anime.

La *Gomera*, 62 kil. quadrati, e 8m. anime.

Ferro, 31 kil. quadrati, con 5m. anime.

Tutte queste isole, ma specialmente poi quelle di Teneriffa e della Grande Canaria, sono un ammasso di montagne dirupate ed elevate a straordinarie altezze. Il Pieco di Teneriffa, immenso segnale, utile ai naviganti, che lo veggono da lontano, sorge quasi 4m. metri. Questa grande montagna offre al curioso della natura il più rapido passaggio conosciuto di due opposte vegetazioni, della tropicale cioè e della glaciale: infatti alla falda della immensa montagna, sulla marina, le valli ed i clivi son vestiti di mirti e di aranei odorosi; più sopra vegeta la vigna estremamente rigogliosa, e dove la terra il consente colgonsi tutti i doni di Cerere; più in alto, il colosso è vestito di lauri; più in alto ancora, vegeta il castagno, la quercia ramosa, che forma folte

boscaglie; sopra le quercie ecco il freddo abete, che mostra le sue forme piramidali e indica il clima dei paesi polari; e sopra l'abete a poco a poco perdonsi le traccie della vegetazione: lassù tutto è pomici o cenere vulcanica; è il *malo paese*, la cui superficie è un caos di scorie e di lave: la neve eterna vela lo sommità del Picco, ed in mezzo alla neve sprofondasi il cratere del vulcano da cui di secolo in secolo sorge la fiamma del non ancora estinto sotterraneo incendio.

Il terremoto squassa spesso le Canarie, e la serenità di quel terrestre paradiso stranamente contrista; ed un altro flagello, che ogni tanto tribola que' luoghi felici, è il vento pestilenziale del Deserto, che tutto inaridisce col suo ardente soffio, nelle parti occidentali delle isole medesime volte verso l'Africa.

Il zucchero è forse la principale produzione delle Canarie; o almeno non è superata che da quella dei vini e degli spiriti, estremamente stimati e richiesti in Inghilterra, nelle Antille Spagnuole, nel Brasile, nelle repubbliche dell'America del sud e perfino nelle Filippine.

Poi gran quantità di miele e di cera, di pelli di capra, di frutta secche e candite, estraesi dalle Canarie; nelle quali isole, e specialmente in quella di Teneriffa, approvvigionansi le navi di selvaggina e di grosso e minuto bestiame.

Da qualche anno fu introdotta nelle Canarie la cultura del nopalo, sul quale producesi eccellente e copiosa la cocciniglia.

Gli articoli del commercio d'importazione, in queste isole, consistono generalmente in stoffe ordinarie di seta, sete e velluti di tutte specie, camelloti e baiettoni, berretti, tele d'Irlanda, cotonine di tutte specie, lino e cotone filato di tutte grossezze, aghi e spilli, chincaglierie e coltellame, vetri e cristalli; e poi, doghe da far botti, corami, pesci salati, burro e cacio, candele di sego e di stearina, e finalmente farine in copia grande.

L'arcipelago delle Canarie può dividersi in due parti disuguali: la prima comprende Lancerota e Forteventura; la seconda Teneriffa, Canaria, Gomera, Ferro e Palma. — L'aspetto della

vegetazione differenzia essenzialmente in queste due parti: le isole orientali, Lancerota e Forteventura, offrono ampie pianure, e contengono montagne poco elevate: son povere di sorgenti, e quelle due isole, meglio ancora delle altre, portano il carattere di terre separate dal continente africano: i venti spirano nella medesima direzione e nelle medesime epoche; l'euforbio mauritanico, e l'atropa frutescente, vegetano quivi nelle molli sabbie, e, col *soncho* arboreo servono come in Africa di nutrimento ai cammelli. — Le isole della sezione occidentale, presentano un rilievo più alto e accidentato, più boscoso e più ricco di fonti.

Il nome d'*Isole Fortunate*, ebbe per lungo tempo un significato vago e indefinito, come quello del *Dorado* fra i primi conquistatori dell'America. Gli antichi finsero l'esistenza di paesi beati all'estremità della terra: infatti, sempre l'uomò cerca i più vivi godimenti dello spirito in un mondo ideale, al di là dei confini della realtà.

La regione delle vigne nell'isola di Teneriffa, offre fra le sue vegetabili produzioni otto specie d'euforbi arborescenti; offre dei mesembriamtemi (moltiplicati dal Capo di Buona Speranza, fino al Peloponneso), il cacaglia del Klein, il dracena, ed altre piante, che nei loro tronchi nudi e tortuosi, nelle loro foglie crasse, e nei colori che hanno verdi azzurognoli, offrono i caratteri che distinguono la vegetazione africana: in questa zona i Canariesi coltivano la palma datterifera, il banano, la canna da zucchero, il fico d'India, l'*arum* colocasia, la cui radice offre alla plebe una fecula nutriente, l'olivo, gli alberi fruttiferi d'Europa, e i cereali. (I grani mietonsi quivi dalla fine di marzo fino al principio di maggio.) — Egregiamente riescono le piantagioni dell'albero da pane di Taiti, della canella delle isole Molucche, del caffè dell'Arabia, e del cacao dell'America.

Il naturalista Anderson consiglia i medici d'Europa d'inviare i loro malati all'isola di Teneriffa, a cagione della estrema dolcezza e della costanza del clima delle Canarie.

Lo stabilimento di un giardino botanico in Teneriffa fu un' idea

estremamente felice, a cagione della doppia influenza che potè esercitare sui progressi della botanica, e sulla introduzione dei vegetabili utili in Europa. Questa idea fu mandata ad effetto dal marchese di Nava, il quale spese somme immense in quest'opera di filantropia. E ben pensò il Nava; chè per la dolcezza del clima, e per la loro geografica posizione, le isole Canarie sono luogo attissimo por acclimare le produzioni delle due Indie, e per servire di stazione ai vegetabili, che devono gradatamente accostumarsi alle più fredde temperature dell' Europa australe. Infatti, le piante dell'Asia, quelle dell'Africa e dell'America del sud, possono facilmente arrivare al giardino di Orotava: e, per introdurre l'albero della clinachina in Sicilia, in Portogallo o in Granata, bisogna prima piantarlo nell' isola di Teneriffa, ed in seguito trasportare in Europa i polloni della clinachina delle Canarie. Così delle altre piante.

Noi non possiamo nominare Oratava, senza accennare al grande vegetabile, che i botanici chiamano *dracena*, alto **20** metri e circonferente alla radice **15**. Il tronco è diviso in gran numero di rami, elevati in forma di candelabri e da mazzi di foglie terminati. Questa pianta, fra gli esseri organizzati, è, senza dubbio con l'Adansonia o Baobab del Senegal, uno de'più antichi vegetabili abitatori del globo: nulladimeno, i Baobab eccedono in mole lo stesso dracena di Orotava, e ne furono descritti dei larghi **11** metri (diametro), sebbene la loro altezza non fosse maggiore di **15**.

Santa-Crux è la capitale dell'isola di Teneriffa. Il suo porto, può essere considerato come un grande emporio, o *caravanserai*, sulla strada dell' America e dell'India. Quasi tutte le relazioni di viaggi, cominciano colla descrizione di Madera e di Teneriffa. La città è graziosa, e può avere **10** mila abitanti. Il caldo per qualche mese dell'anno vi è insopportabile. Il suo porto è sicuro, perchè riparato da un solido molo edificato con molta arte.

L'isola *Forteventura*, è celebre pel numero grande di cammelli che un tempo nutrì. Anch' oggi questo numero è notevole.

Servono i cammelli nei lavori campestri ed il popolo ne mangia qualche volta la carne salata. — Anche gran numero di asini, sono in Forteventura, più breve però cho in passato: si erano talmente moltiplicati nel secolo XVI, che molti inselvatichirono, e gli abitanti andavano a caccia di essi, come in altri luoghi si fa, del capriolo, del cervo e del daino; gli uccidevano a migliaia per salvare le raccolte. — I cavalli poi di questa isola, sono di notevole bellezza e di razza barbaresca. — Di questo diverse specie di domestici animali, l'isola Forteventura fa commercio con le altre dell'arcipelago.

L'isola di *Lancerota*, è molto soggetta ai terremoti. Nel 1730, più della metà della sua superficie cangiò faccia: il gran vulcano di Temanfoya, sovvertì la regione più fertile e meglio coltivata dell'isola; nove villaggi furono intieramente distrutti dal trabocco delle lave.

Fra le isole Canarie, una delle più brevi, e spopolata d'uomini, è celebre pel gran numero di uccelletti *canarini*, che vi abitano. Quest'isola si chiama *Montagna Chiara*.

È noto, come gli eruditi propendano a credere, le Canarie e l'isola di Madera essere gli avanzi d' una gran terra, la cui esistenza e catastrofe, riferisconsi alle tradizioni sull'antica *Atlantide*. Questo non è il luogo nel quale discutere la quistione, se le tradizioni degli antichi in proposito, riposino o no su fatti storici validi ed inconcussi. Solo vogliamo avvertire, che le osservazioni fatte dai geologi circa l'aggruppamento dei vulcani d'America, provano, che l'antico stato delle cose rappresentato nella *mappa congetturale dell'Atlantide* dal Bory-de-St-Vincent, non è in modo alcuno contrario alle leggi conosciute della natura, e che nulla cosa si oppone ad ammettere, che le cime di Portosanto, di Madera, e delle isole Fortunate o Canarie, possano un tempo aver costituito, o un particolare sistema di monti primordiali, o la occidentalo estremità della gran giogaia del monte Atlante.

Nelle Canarie i conti si tengono in *reali di viglione*, di 8 e

mezzo *quartos*, o 32 *maravedis viglione*. La moneta corrente è pur composta di *quartos di plata* (argento) e di *pesos* correnti. Il *pesos* corrente è diviso in 8 reali di plata, 10 reali correnti, o 128 *quartos*. Un *pesos fuerte*, o piastra forte, è uguale a un *pesos* e mezzo corrente: e se la piastra è valutata 5 fr. e 75 centesimi, il *pesos* corrente vale 4 fr. e $^{1}/_{10}$ di centesimo.

La libbra si divide in 16 oncie; 25 libbre fanno un *arrobo*; quattro arrobi fanno un quintale di 100 libbre spagnuole, corrispondenti a 48 kil. $\frac{75}{1000}$.

Tutte le granaglie si misurano a *faneghe*, ed ogni fanega è divisa in 12 *armude*, o 48 *quartilos*, equivalenti a 62 litri e $\frac{611}{1000}$.

Il vino si vende a pipe, e la pipa si divide in 12 barili, o 480 *quartillos*, equivalenti a circa 400 litri. Anche l' arroba è una misura di capacità pei liquidi, e corrisponde a 16 litri e $\frac{75}{1000}$.

I panni, le tele, ecc., si vendono a *vare*, che valgono 1 metro circa, oppure a *brasados*, di 1 metro e $\frac{837}{1000}$.

Nel secondo gruppo delle isole atlantiche, distinguesi solamente la bella isola di Madera, che è la prima a vedere il nocchiero, che dal Mediterraneo veleggia verso le contrade australi de' Due Mondi: isola alta, sassosa nei fianchi, ma intersecata di valli fertilissime e ingombra di liete colline nell' interno; perciò è popolosissima.

Famose furono le culture della canna da zucchero in questa isola, sul finire del medio-evo e sullo esordire dell' epoca moderna; ma dopo la introduzione delle zuccheriere nelle Antille, la produzione di questo coloniale in Madera gradatamente diminuì e cominciò quella del vino.

Le vigne di Madera danno diverse specie di vini, molto stimati e ricercati nei Due Mondi: il *Malvasia*, prodotto da una vite quivi in origine portata dall' isola di Candia, è di tutti il

più delicato; e questo prelibato licore trionfò fino quasi ai nostri giorni dei capricci della moda, conservando con la Malvasia di Grecia il privilegio di fare gli onori delle mense: ma la facilità di adulteraro e falsificare questo vino sdegnò gli amatori, che preferirono a poco a poco i vini squisiti di Francia, detronizzando lo Malvasie di Madera e di Grecia che oggi occupano il secondo posto ed anche il terzo, nell'ordino de' vini di lusso. — Le più rinomate vigne dell'isola Madera, sono quelle note coi nomi di *Verdelho*, di *Negramol*, di *Bastardo*, di *Bual* e di *Tinta*.

Ogni anno il consumo del vino di Madera sminuisce: la sola Inghilterra estrasse, nel 1827, 1 milione circa di litri di quel licore; mentre nel 1833 non ne richiese che la metà!

La città di *Funchal*, situata sopra sicuro e comodo porto, è la capitale di tutta l'isola, invasa da numerosa colonia di gaudenti inglesi, nelle mani de' quali sta tutto il commercio di quel paese.

Siccome quest'isola appartiene al Portogallo, tutto ciò che è relativo a pesi, misure e monete, è identico col sistema metrico di Lisbona, di Oporto e di altre città di quel reame.

LEZIONE V.

GEOGRAFIA COMMERCIALE DELLA REGIONE DEL GRAN DESERTO, DEL BELAD-UL-GERID DI TRIPOLI E DELLA CIRENAICA

VIE DEL COMMERCIO DELL'AFRICA INTERNA PER LE CAROVANE.

Prima di descrivere il commercio di queste immense e desolate parti della superficie del globo, in Africa, occorre farci idea, almeno così allo ingrosso, del quadro del Sahara, che occupa i $\frac{2}{3}$ circa della parte settentrionale di quella vasta penisola, il suo

dominio distendendosi dall'Oceano Atlantico all'Egitto ed alla Nubia, ed in alcuni siti compenetrando il boreale confine della Nigrizia.

La superficie del Gran Deserto, così allo incirca stimata, supera quasi due volte quella del mare Mediterraneo: è un tutto composto di pianure immense; è un mare di sabbia, che colle sue aride braccia separa e l'una dall' altra divide fertili regioni, o interamente, come isole, le circonda; caso che osservasi, per esempio, vicino a' monti basaltici di Harugge, ove la oasi di Sivah, ferace in datteri, serba le rovine del tempio di Giove Ammone, venerabili vestigie di civiltà remotissima: oppure come in sul confine occidentale dell' Egitto, dove sono le tre oasi descritte da Strabone, e da lui paragonate, relativamente alla gialla superficie del mare di sabbia, alle macchie della pelle della pantera. — In que' siti remoti i Romani confinavano i rei, come gl' Inglesi ed i Francesi praticano pei delinquenti delle loro respettive nazioni, che esportano nell'Australia ed a Cayenna: ma è più facile fuggire di mezzo all' Oceano, che dal cuor del Deserto!

Rade volte il cielo concede la rugiada o la pioggia a refrigerio delle triste contrade centrali del Deserto. Da tutti i punti della sabbiosa superficie immense colonne d'aria infuocata volgono verso le alte regioni dell' atmosfera, nel rapido passaggio dissolvendo nubi e vapori. Il calore delle ore meridiane è quasi insopportabile nel Deserto; gli stessi Negri non possono senza sandali calcarne impunemente la sabbia, per trasferirsi da una tenda all' altra!

Ma le parti del Deserto prossime all'Atlantico, sono ventilate dall'aria marina, che a torrenti precipitasi sulla terra infuocata dello interno; lochè cagiona frequenti naufragi sulle coste, fra il Capo Nun e il Capo Bianco, e specialmente presso le secche d'Arguin.

Il Deserto è orlato intorno da una zona di verdura: al nord, lunghesso i clivi dell'Atlante, la Tripolitana e la Cirenaica fino all' Egitto, una folta boscaglia di palme adombra la terra, e produce tutti i datteri di cui si ciba il Beduino ed il Mauro; al-

l'oriente è la valle del Nilo, sempre verde di prati o bionda dei doni di Cerere; a mezzogiorno sono le maestose selve del paese de' Negri; e sulle sponde dell'Oceano Atlantico, a ponente, e volgendo a mezzogiorno verso la Senegambia, vegeta l'albero che dà in abbondanza la gomma. — Branchi di struzzi leggeri e di svelte gazzelle, orde assetate di leoni feroci e di pantere, fanno di quello immenso margine del Deserto, teatro di troppo disuguali pugne, di orribili eccidi; e alcune oasi ricche di fonti in mezzo al mare d'arena, vedono le verdeggianti loro rive frequentate dai nomadi stuoli de' Tibbo e de' Tuariki, popoli quasi selvaggi.

I Tibbo o Tibbu, che per la prodigiosa agilità della persona acquistaronsi soprannome d'uccelli, frequentano le oasi verso levante, mentre i Tuariki, che parlano la lingua stessa de' Berberi, e sono certamente i discendenti dei primi abitatori della Libia, incontransi di preferenza nelle oasi centrali del gran mare di sabbia. — Dei Tuariki distinguonsi due razze; quella di Aghades, e quella di Tagazze: le quali offrono un fenomeno fisiologico assai notevole; poichè gl'individui di alcuno delle loro tribù, sono, secondo la natura del clima, o bianchi o giallognoli o pressochè neri, senza però avere i capelli crespi nè i lineamenti degli Etiopi. — A ponente, verso l'Atlantico, i lembi e le oasi del Deserto sono abitate da' Mauri, discendenti degli Arabi, conquistatori dell'Africa nelle antistoriche età.

Non pertanto, la maggior parte del Deserto d'Africa deve risguardarsi come affatto inabitabile. I popoli delle sue vicinanze non osano penetrare nel cuore di esso, fuorchè a certe date periodiche epoche, e per certe date variabili strade, ormai stabilite da secoli: e tali sono, per esempio, le lunghe vie percorse dalle grandi carovane dei mercatanti da Tafilelt vanno a Tombuctu, o da Murzuk a Bornù; viaggi avventurosi, ardite imprese, la possibilità delle quali unicamente riposa sulla esistenza del camello, che gli Arabi chiamano con enfasi *la Nave del Deserto*! — Quando la mancanza d'acqua è estrema, l'uomo uccide qual-

che volta il cammello per bever quella che trova nel suo stomaco; conciossiachè questo animale molto beva e di rado, e il liquido per 6 e 8 giorni nel suo stomaco serbi quasi inalterato: mangia erbe saline e spinosi arbusti, che qua e colà nel Deserto magramente germogliano. Insomma pare il cammello dalla natura appositamente creato per abitare i luogi aridi e sterili.

La superficie del Sahara, oltre alle sterminate pianure di sabbia mobile e bianca di cui in gran parte è composta, contiene letti immensi di ghiaie di varia grossezza, e strati di sale bianchissimo. Il vento lotta continuo con le arene del Deserto, e sovente acquista tale violenza, che le accumula ed agita come impetuoso aquilone fa delle acque dell'Oceano, e fino al cielo le solleva oscurando il sole. Spesso il nembo di sabbia si dissipa nelle alte regioni dell'atmosfera, e le arene nell'aria sparse lontano cadono come pioggia e gragnuola sotterrando la verdura delle oasi: ma alcuna volta con fracasso orribile e istantaneamente precipitano, seppellendo intere carovane.

Senza le *oasi*, delle quali tutto il Deserto è sparso, impossibile riuscirebbe attraversare le immense lande di quella gran parte dell'Africa, e comunicare dalle regioni dell'Atlante e del Nilo, in quelle dei Negri. Infatti, non mai le carovane dirigonsi in retta linea, traverso alle pianure immense del Deserto, ove non è traccia di strada battuta; ma ora volgono a levante ed ora a ponente, secondo le posizioni delle *oasi*, nelle quali uomini ed animali riposano e si ristorano. I condottieri delle carovane, che preferiscono viaggiar di notte piuttostochè nelle ore infuocate del giorno, conoscono i moti delle stelle e dirigono il loro cammino a seconda della posizione di esse, e più specialmente di quelle che son vicine al polo artico.

Le carovane dei Marocchini, impiegano circa 130 giorni a traversare il Deserto, compresa la dimora nelle *oasi*, luoghi di rinfresco. La loro scorta è composta dei guerrieri delle tribù, che abitano le *oasi* per cui passono. Alcuna volta, una carovana, delle altre più ardita o frettolosa, s'arrischia a traversare

il Deserto senza scorta; ma è raro ch'ella non si penta di tanta imprudenza, perchè, assalita quasi sempre da uomini feroci e ladri, viene da essi rubata e dispersa.

Soggetti a religione che vieta l'uso dei licori inebrianti, i condottieri e i mercanti delle carovane, non altra bevanda conoscono che l'acqua; e pochi datteri e poca farina d'orzo, bastano al loro nutrimento. Fortificati da tanta frugalità, sostenuti dalla speranza del ritorno, cantano nazionali romanze per fuggir la noia del lungo viaggio; e quando sono vicini alla desiderata *oasi*, od ai paterni abituri, o quando il cammello sembra prossimo a cader di stanchezza, allora la voce dell' Arabo prende maggior vivacità ed espressione; chè il cammello rianimasi e rinvigorisce alla dolce melodia del canto.

Ma spesso l'ardor del vento chiamato *samum* è tanto grande, che in poche ore assorbe la provvisione dell'acqua, dalla carovana gelosamente serbata in otri: e allora il liquido prezioso si vende più che a peso d'oro!

È noto, che i Musulmani, non solo volgono la faccia verso levante, quando recitano le loro preci del mattino, ma che tutta la vita loro è diretta verso la Kaaba del profeta, specialmente in Africa. Da questo dipende l'origine dei pellegrinaggi santificanti, che oramai, mercè della loro regolare periodicità, somigliano piuttosto a naturali fenomeni, che alla conseguenza d'un bisogno o della volontà dell'individuo.

L'utile materiale, riunito alla speranza dell' utile celeste, stimola ogn'anno migliaia d' uomini a prender la via dell'Oriente, seguendo linee e tempi da secoli lunghi fissati.

La carovana del Fezan è conosciuta per essere una delle meglio organizzate, delle più regolari e secure: per dovunque passa porta la gioia, le feste e la ricchezza; fa nascere, e coltiva in quelli che la seguono, i doveri dell'islamismo, le virtù dell' ospitalità, dell' umanità, del valore, dell'abnegazione; ed agisce in modo veramente benefico sulla intellettuale natura di

genti, la descrizione delle quali offre il più alto interesse. Un'accordo ed una analogia notevolissima esiste, fra la natura e la disposizione delle terre del Sahara, e questi materiali bisogni o religiosi degli uomini. — Del resto si può sostenere con ragione, che una così notevole uniformità negli sviluppi della natura e della storia dell'uomo, non incontrasi sopra nessun altro punto della terra.

Due catene d'oasi, ugualmente importanti per la loro estensione, cominciano ambedue dal centro delle principali parti delle basse terre africane, vale a dire, dal Sudan e dal Maghreb, ed incontransi a Misr (il Cairo), che è il punto di convergenza dell'africana civiltà dalla parte d'oriente.

Queste due vie commerciali, dalla loro estremità nel Basso Egitto, si allargano con eguale progressione verso la loro base, che è il Darfur ed il Fezan; ed a misura che a quella si approssimano diventano più importanti, stendendosi sopra spazi immensi, che costituiscono in questo modo due linee uniformi, lunga ciascuna più di 1480 kil.; i quali ridotti in giornate di cammino, dal Fezan per il Cairo fino al Darfur, non potrebbero essere percorse in meno di 6 mesi.

Nella società dei popoli dell'Africa del nord, questo moto circolare e regolare del commercio africano, che segue le vie tracciate dalla prima storia della terra, è paragonabile alla circolazione del sangue nel corpo dell'uomo: ed è la essenziale condizione di quella vita e di quell'attività, che la Nigrizia, per la sua storica importanza, ebbe in dote nel progresso dell'universo.

Indipendentemente dalla grande carovana, che dalla Nubia si rende al Cairo, alla quale gran numero di pellegrini maomettani da tutte le parti dell'Africa si uniscono, ve ne sono altre che non hanno per iscopo che il commercio.

Queste carovane partono da Fez, nell'impero di Marocco; da Algeri, da Tunisi, da Tripoli, e da altre africane provincie situate sul Mediterraneo; e fino nel core dell'Africa penetrano, traversando il Gran Deserto di Sahara. Alcune impiegano 50 giorni,

per attingere al luogo di loro destinazione; e dalla distanza che ogni giorno percorrono, valutandola 33 kil., può computarsi appresso a poco la lunghezza dei loro viaggi.

Siccome le carovane partono ad epoche fisse, e conosciute da tutte le tribù che sono sulla via da esse battuta; i mercanti di que' paesi, che fanno regolare commercio con le carovane, trasferisconsi sulla linea per ove passano, affine di fare i loro cambi; i quali, generalmente, consistono in mercanzie di tutte specie, d'Europa e delle Indie, polvere d'oro, schiavi ed altri oggetti. — E tre diverse carovane giungono al Cairo ogni anno dall'Africa centrale, conducendo schiavi e merci e derrate di quei remoti paesi. Una arriva da Murzuk, la capitale del Fezan, attraverso il deserto della Libia; un'altra dal Senaar, e la terza dal Darfur. — Il numero degli schiavi, che annualmente conducono sui mercati dell'Egitto, stimasi, termine medio, a 10 mila! La carovana del Darfur ne conduce più di mille e si compone di due mila cammelli.

Gran numero di pellegrini Mauri, per trasferirsi alla Mecca, traversa il mar Rosso da Suakin a Gidda, sulla costa d'Arabia, e da Gidda procede quindi per terra alla città santa de' Musulmani.

Le più vaste *oasi* dell'africano Deserto, son situate verso i suoi limiti australi e boreali. — Citeremo le più notevoli.

Il *Fezan* è la più grande. Incomincia alla estremità della montuosa regione di Harugge; e si prolunga 400 kil. sopra una larghezza di 300. I suoi abitanti, in numero di circa 80m., non mancano d'industria: forano la terra per trarne acqua, con un processo grossolano sì, ma del genere di quello adoperato dagli Europei per iscavare i *pozzi artesiani*; e questo prezioso umore sanno con macchine innalzare ad altezze diverse, e per mezzo di canaletti volgere inverso i campi ed i prati, che inverdiscono e fertilizzano. Raccolgono datteri in copia, gran quantità di cibaie e di ortaglie, ed anche un po' di frumento e d'orzo.

Curano in gran numero le pecore, gli asini, i cavalli ed i cammelli, che pascolano nelle pingui praterie della *oasi*. Sono dediti al commercio, per cui il Fezan è egregiamente situato; stando direttamente al sud di Tripoli, e quasi a metà strada fra l'Egitto ed il Marocco.

Morzuk è lo emporio principale del commercio del Fezan, e la ordinaria residenza del principe di questa remota contrada. — Traghan, nelle parti australi della *oasi*, ha una manifattura importante di tappeti. — Da Morzuk a Tripoli, la strada passa per Sockna, situata in una punta della *oasi* inverso il nord, recinta dal Deserto.

La *oasi di Ghadames*, sta all'occidente di quella di sopra descritta. Tutta la sua importanza le deriva dal passaggio delle carovane, che da Tripoli e Tunisi vanno a Tomboctù, sebbene non sieno tanto numerose quanto quelle del Marocco.

Ad austro dell'Atlante è il *Tafilelt*: il quale, sebbene veramente faccia parte del Belad-ul-gerid, nulla ostante è considerato una *oasi* settentrionale del Deserto. La sua principale città è Ghurland; ma lo Sceik, o capo, che governa a nome dell'imperatore del Marocco risiede a Ressant. — Le produzioni di questa *oasi*, fertile solo dove può essere irrigata dalle acque del Ziz e dei pochi suoi confluenti, sono grano in copia, e legumi di tutte le qualità, e frutta, specialmente uve, datteri e fichi; dei quali, secchi, si fa gran commercio.

Belli, di puro sangue e stimati sono i cavalli di questo paese; e così gli asini e i muli. Grandi armenti di pecore errano lungo le rive del fiume suddetto, in cerca di sempre nuovi e più pingui pascoli, e la lana che danno è fina e bianchissima: con la quale, nelle città e nei villaggi, tessono panni e tappetti in tutta la Barberia ricercatissimi. — Anche i marocchini, ben conci e di vivaci e indelebili colori tinti, sono molto richiesti in quella parte dell'Africa; nella quale il Tafilelt invia pure grossolane cuoia, e calzamenta, e stoie, e perizomi per uso dei Negri. Imperocchè il Tafilelt fa gran commercio col Sudan, dove le caro-

vane portano eziandio molto tabacco in foglia, ed una infinità di generi minuti che qui è ozioso nominare; in scambio dei quali danno Negri, polve d'oro, avorio, gomma, penne di struzzo e schiavi. — Ma il più importante emporio del commercio della regione atlantica col Sudan, è la *oasi di Sidi-Hesciam*, che sta al sud del Marocco, governata da un principe indipendente.

Il *Cordofan*, il *Darfur*, il *Fertit* ed il *Bergu*, sono le maggiori oasi del Deserto africano dalla parte di levante, feraci di durrah, tabacco, pastecche, fichi, canape, pepe e sesamo: son ricche eziandio di metalli, specialmente ferro, rame e oro. — Gli abitanti di queste *oasi*, misto di Berberi e di Negri, dipendono dai pascià, che il signore d'Egitto tiene in Kartum nell'Alta Nubia. — La coltivazione della terra, e la cura del numeroso bestiame, occupano una parte del popolo di questi luoghi, mentre l'altra è applicata alla condotta delle carovane ed al commercio fra il Sudan, l'Egitto e la Nubia; il quale commercio principalmente consiste, in schiavi, avorio, corna di rinoceronte, penne di struzzo, polvere d'oro, bestiami e polpa di Tamarindi.

Diremo brevi parole circa i mezzi di scambio, o intorno al segno che in tutta l'Africa centrale rappresenta ed equivale alla moneta d'argento o d'oro. Il quale segno principalmente ci apparisce sotto tre forme diverse, come bisogno di prima necessità: il *sale*, moneta avente corso in paesi lontani; la *polvere d'oro*; e le conchiglie chiamate *cauri*, moneta usata nell'interno dell'Africa.

La natura, per quanto possiamo giudicarne a tutt'oggi, ha ricusato il sal gemma a tutta l'alta Africa ed anche a spazi immensi delle terre basse e piane; mentre, invece, quel minerale abbonda qua e là nelle parti del Deserto le più recondite e più dificili a frequentare, e per tutto intorno alla parte settentrionale delle terrazze dell'alta Africa (Abissinia).

Il sale, oggetto di capitale bisogno, è un articolo di lusso

per tutti i popoli della Nigrizia; per esempio, per quelli della Guinea, per i Fulani, i Mandingo, ecc. ecc. — A grado che ci avanziamo nell'interno i ricchi soli possono soddisfare il bisogno suddetto.

I Negri considerano il sale indispensabile alla salute, appresso a poco come nei nostri paesi; e gli Arabi ripetono le mille volte questa tradizione: che i Negri sono obbligati a strofinarsi le labbra col sale perchè le non impiaghino ed insieme si attacchino.

Forse, non conosciamo che la minima parte delle miniere di sale ascose nei deserti africani. Ma le più note cave di questa preziosa sostanza, son quelle del Tagaza settentrionale e orientale, quelle di Aroan, del lago salato di Dombù, ed altre nel Bornù e Bilma; il sal gemma di Darfur, quello dei monti Haraza, nel Kordofan; e cito le cave di sale della terrazza del Senaar, e quelle della terrazza littorale di Baylur, sul mar Rosso.

Tutti questi luoghi sono di capitale importanza, per la storia della natura e della civiltà del continente Africano: numerose carovane annualmente riunisconvisi per comprare il sale, che nel Sudan scambiano coll'oro e con gli schiavi.

Tutte le cave di sale infino ad oggi conosciute nei deserti africani, son situate in modo, che formano come un grande arco verso l'orlo della Nigrizia. — In molti paesi del Sudan, le tavolette di sale hanno il medesimo prezzo delle verghe d'oro: il celebre viaggiatore Mungo Park, trovò, che a Mandingo, il prezzo corrente di una tavoletta di sale di due piedi e mezzo di lunghezza, un piede e due pollici di larghezza, e due pollici d'altezza, equivaleva ad 1 fino a 2 lire sterline; a Dar-Kulla, 12 libbre di sale, valgono uno schiavo maschio di 14 anni. = Nella prima lezione di questo corso abbiamo parlato del valore del sale nell'Abissinia.

Di tutti i metalli, che nel mondo sembrano destinati dalla natura a servire all'uomo come misura della sua attività intellettuale e fisica, l'oro, in Africa, è il più generalmente sparso, ma non è il solo: anche il ferro serve di moneta nel paese del rilievo etiopico:

ma la polvere d'oro, generalmente chiamata *tibbaz*, è un prodotto particolarmente proprio del Sudan. Non si trova che a mezzogiorno del Niger e del Senegal; nei quali paesi i mercanti negri non mai abbandonano la bilancia da oro, perchè questo metallo ivi è pure una merce e il suo pregio è soggetto ad abbassare ed aumentare, secondo le circostanze favorevoli o avverse, o secondo l'affluenza dei negozianti e dei forestieri.

Le nicchie marine, note sotto il nome di *cauri*, sono la terza moneta dell'interno dell'Africa: non ha corso che in quei paesi, ed è pel Sudan il segno del valore delle cose, d'ordinario impiegato nel commercio come fra noi l'oro.

In questo modo, mercè di un cambio reciproco, si stabilisce l'equilibrio dei valori fittizi. — Se il prodotto del continente, l'oro del Sudan, ha ricevuto quel valore che fascina ed abbaglia gli uomini in altre parti della terra; una produzione dell'oceano, quelle conchiglie insignificanti, che si pescano nelle profondità del mare ne' paraggi delle isole Maldive, non sono meno diventate l'oggetto della cupidità de' Negri, nel centro dell'Africa.

I *cauri* sono un'articolo di commercio in Guinea, donde spedisconsi nello interno del continente come moneta: sono la moneta del paese sulla terrazza dei Fulani, sulle rive del fiume Niger, e dal regno di Bambara fino ai paesi lontani dell'Oriente.

Quando il Mungo Park videsi abbandonato davanti alle porte di Sego, perchè non possedeva 10 *cauri* per passare il Niger, il re di quella città lo regalò di 5 mila *cauri*. Un centinaio di quelle conchiglie gli bastavano per vivere giornalmente, compreso il cavallo: 250 *cauri*, secondo questo viaggiatore, equivalgono a 1 scellino. A Tomboctù hanno meno valore; ma presso i Mandingo si pagano più cari. Nella direzione del nord-est, non han corso che fino a Bournù, dove comincia il corso della moneta di rame.

Tripoli è una città notevole della Barberia sul mare Mediterraneo con porto, difeso da molte batterie. Un Pascià governa

attualmente il paese a nome del Sultano di Costantinopoli. Nei tempi passati, una dinastia sotto l'alto dominio del Sultano medesimo, amata dai tripolini, dava i sovrani a questo luogo.

Il dominio tripolitano incontestato, s'estende, secondo le migliori testimonianze, dall'isola di *Gerbi* fino al promontorio chiamato dagli Arabi Razatin, lungo la costa del Mediterraneo: ma nell'interno, la supremazia di questa città variò frequentemente secondo le fortune della guerra, e secondo la irrequietezza dei Beduini, che vi abitano: nulladimeno, la grande *oasi* del Fezzan dipese quasi sempre, più o meno assolutamente, da Tripoli; perchè facilissime sono le comunicazioni fra le marine del Mediterraneo, in questa parte dell'Africa, ed il cuore del Deserto.

Veramente, la Tripolitana non appartiene alla regione Atlantica, che solo comprende l'impero di Marocco, l'Algeria e lo stato di Tunisi; e d'altronde nulla ha che fare coll'Egitto, da cui è divisa per lunga plaga di arida terra sabbiosa e petrosa, che i geografi chiamano *Deserto di Libia*: ma la Tripolitana è la continuazione del Belad-ul-Gerid, che orla la catena dell'Atlante in tutta la sua lunghezza della parte dell'Africa inferiore; ed è il naturale sbocco del Sahara, dalla parte del nord. Nessuna grande catena di montagne separa da questa parte, il Gran Deserto dal lido del Mediterraneo compreso fra le due Sirti: la *Gran Sirte*, cioè, o Golfo di Sidra, all'est, fino alle feraci colline della Cirenaica o di Barqah; e la *Sirte Minore* o Golfo di Gabes, all'ovest, verso gli ultimi e bassi contrafforti dell'Atlante tunisino, vestiti d'olivi.

Il Belad-ul-Gerid comincia dal Fezzan, e si distende, all'ovest, fino a Sus; e anche fino al capo Nun, sull'Oceano Occidentale (1). — Gli Arabi ed i Berberi applicano più specialmente questo nome ai piani orizzontali distesi al sud della Sirte Minore, e nelle vicinanze di Segelmessa e di Tefilelt; i quali piani sono

(1) Al nord, come abbiamo già notato, confina coll'Atlante, e al sud col Deserto.

irrigati da qualche fiume d'acque salmastrose, che, dopo un corso lungo quanto la via che trascorrerebbe un cavallo in 10 o 15 giorni, a poco a poco filtrano e si perdono nell'arene del Sahara. — Corrispondono que' piani, vasti come il mare, al paese degli antichi Getuli, ed alle lande de' Numidi, popoli cavalieri come i Beduini moderni; e costituiscono la seconda zona della Libia di Erodoto, salvatica contrada popolata di pastori erranti, sempre in cerca di nuove erbe per le loro numerosissime mandre di buoi, cavalli e cammelli, e piena di bestie feroci, leoni iene e pantère.

Meravigliosi, per gran bellezza ed estensione, sono i palmeti del Belad-ul-Gerid; e tanta è la copia de' datteri che quivi si colgono, che la straordinaria ubertà di questo grato e utilissimo frutto ha dato nome al paese. — Un tempo, nell'epoca gloriosa del califfato, il Belad-ul-Gerid fu celebre pe' suoi numerosi castelli, per le sue cospicue città ricche e commercianti, circondate di ville e giardini incantevoli: ma tutta quella magnificenza del medio-evo arabo è sparita; e fuorchè Tafilelt, nel Marocco, convegno degli sceriffi, e centro del commercio delle carovane fra quell'impero e l'Africa interna, il Belad-ul-Gerid oggi non presenta che rovine.

Ma tornando ora a Tripoli, notiamo; che siccome è città antica, perciò possiede alcuni monumenti della sua passata grandezza. — Oggi non è che il principal emporio delle merci europee destinate alle contrade lontane dell'Africa centrale.

È distante 150 kil. da Malta, 1220 da Livorno, 1330 da Genova e da Marsiglia, 1570 da Alessandria e 1660 da Costantinopoli.

Gli statisti stimano, generalmente, 30m. gli abitanti di questa città, situata sopra una lingua di terra ed in una contrada estremamente fertile. Il suo porto sebbene non sia molto spazioso, però è in tutte le stagioni sufficientemente sicuro, e può ricevere i più grossi bastimenti mercantili. Delle navi da guerra, non possono entrarvi che le corvette e le piccole fregate. I din-

terni di Tripoli forniscono in abbondanza tutto quello che danno le campagne di Tunisi: ma a qualche distanza dalla città comincia il Deserto, e di quivi fino al confine de' Tunisini, all' ovest, non s'incontrano che stuoli d'Arabi erranti.

La navigazione della costa non è tanto pericolosa, quanto il volgo de' marinari dice, e quanto probabilmente fu in realtà quando la scienza non possedeva le perfette carte idgrografiche e nautiche, che i modernissimi nocchieri han compilato di questi paraggi. Nulla ostante è vero, che delle secche e scogli esistono quasi per tutto lungo la riviera, che la corrente continuo porta al sud-est, e che i venti del nord e del nordovest (predominanti da settembre a aprile) spesso riescono funesti ai nocchieri se non posseggono precisa cognizione della costa. Il pericolo visibilmente aumenta, a grado che le navi si avanzano all' est, dalla parte del Gran Sirte.

Il commercio d'importazione di Tripoli, consiste in pannilani, seterie, tessuti d'oro e d'argento, merletti e trine, fili di lino, di canape e di cotone, cocciniglia e indaco, ferro, chincaglierie, vini comuni e rosoli, polvere pirica, armi bianche e da fuoco, cannoni, palle ed altre munizioni da guerra, legname da costruzione, specchi, e berretti di lana rossi alla levantina (1). — Invece dei quali articoli, Tripoli dona: zafferano, sena, seta greggia e ordinaria, lana di bella qualità, alizari o robbia in copia e buonissima, soda, pelli di capra e di pecora, sale e nitro, penne di struzzo, polvere d'oro, denti d'elefanto, gomma, frutta secche e datteri. Il quale commercio di Tripoli principalmente ha luogo fra Malta, Marsiglia, Genova, Trieste, Livorno, Tunisi e le *scale* del Levante.

Tripoli fa anche assai grande commercio coll' interno dell'Africa, per mezzo delle carovane: la grande do' pellegrini del Marocco, che ogni anno procede verso la Mecca, passa appunto per Tripoli e vi conduce notevole movimento commerciale. Ma

(1) La massima parte dei quali viene da Tunisi.

due volte all'anno giungono quivi anche le carovane del Fezan e dell'Africa interna coi prodotti di que' paesi remoti, fra i quali i soliti ricchissimi d'oro, di perle, d'avorio, di penne di struzzo, ecc. ecc.

Al sud-est di Tripoli, sul mare della Gran Sirte, è *Mesrâthuh*, con porto, animato d'alquanta industria e commercio.

Tengono i conti i Tripolini in piastre di 52 aspri. — Il peso più comunemente da loro usato, è il cautaro di 100 *rotoli*, equivalenti quasi a 52 kilogrammi. — Le tele e i panni si vendono a *pick*, corrispondente appresso a poco a 6 metri $\frac{70}{100}$. — Il grano si misura a *cafissi*, ciascuno de'quali pesa 25 libbre, agguagliate a 12 kil. e $^1/_2$.

A levante di Tripoli è la Cirenaica antica, nella quale fiorirono cinque famose greche città, per cui chiamossi anche Pentapoli. Questa contrada, fertile, bella, ricchissima e molto importante in antico, oggi è ridotta quasi un deserto.

Il nostro Della Cella, primo fra' moderni ci ha fatto conoscere la detta regione, per lunghi secoli rimasta incognita alla scienza, come i paesi più remoti dell'Asia o dell'America: visitò tutta la contrada, ed arricchì la Geografia d'un gran numero di fatti nuovi ed importantissimi. Sono dolente di non poter quì trascrivere lunghi brani della Relazione del Viaggio del nostro connazionale; piccolo volume, ma piacevolissimo a leggere, e, ciò che più monta, molto istruttivo: ma la brevità dello spazio non mi concede digredire intorno a cose, che strettamento non attengono al concetto, della stretta applicazione della geografia alle industrie ed al commercio. Perciò mi affretto a compiere questa lezione, già davvantaggio lunga.

I luoghi di qualche nome, attualmente esistenti nel territorio dell'antica Ciranaica, sono: *Derna* e *Bengasi*, residenza dell'attuale governatore, con un porto piuttosto frequentato.

Il più opportunamente situato di questi luoghi è il primo; perciò gli Americani tentarono stabilirvisi, e farne l'emporio del

loro commercio in queste parti: ma la mancanza di un porto a sufficienza capace, fece abbandonare la impresa. Anche i Francesi vi sbarcarono in sul declinare del passato secolo, con intenzione di fissarvi loro stanza. E veramente non sarebbe quivi mal posta una colonia commerciale italiana, come da qualche publicista nostrano fu suggerito, dopo i disastri nazionali patiti nel 1848 e 49. — Ma tutti que'tentativi non ebbero successo di sorta alcuna.

Eppure, una colonia europea, che potesse impiantarsi in questa bella contrada della Cirenaica, sarebbe guarentita contra qualunque aggressione dai perigli della Gran Sirte, a ponente, da una costa, che, come immensa muraglia, s'eleva a grande altezza dalle profondità del mare, al nord, e dalle arene del Sahara, al sud: dalla parte dell'Egitto, il deserto di Barqah basterebbe per ispaventare qualunque nimico; e facilissima riuscirebbe la difesa del piccol numero di scali che la Cirenaica possiede sul mare da quel suo lato orientale, sendo già dalla natura bastantemente fortificati.

L'olivo, la palma, la vite fornirebbero alla colonia i principali prodotti: alle tribù de' Beduini dovrebbe lasciarsi il godimento della loro libertà antica, come a' tempi d'Erodoto; e a questa condizione fornirebbero in copia, come allora, i bestiami, la carne, il burro, la lana, ed i prodotti della caccia. — Le antiche città della Pentapoli, (Berenice, Arsinoe, Tolemaide, Appolonia e Cirene), oggi tutte in ruina, non solo risorgerebbero nelle loro belle ed opportunissime situazioni, ma presto brillerebbero di tanto splendore, che ecclisserebbe lo antico.

Sembra veramente inesplicabile, come il *Giardino delle Esperidi*, della poesia de'Greci (che tale è la Cirenaica), rimanga ancora in mano di popoli barbarissimi, nella maggior desolazione e salvatichezza. La natura sola vi è sempre bellissima: gli olivi ed i cipressi mostransi ancora come a' tempi di Teofrasto, alberi di maravigliosa bellezza: macchie d'oleandri orlano per tutto il letto de'torrenti, che bellamente adornano con la brillante loro fioritura; fichi giganteschi, peri selvaggi, pistacchi, viti immense vestono

della loro variata verdura i monti ed i clivi, onde testimoniare dell'antica cultura di questa contrada e della sua grandissima fecondità. La sola raccolta delle olive, che dalle piante inselvatichite e formanti vaste boscaglie cadono nell'autunno, potrebbe bastare ad arricchire straordinariamente qualunque ne facesse argomento d' industria; chè migliaia e migliaia molte di barili d'olio ogni anno renderebbero.

Il *porto* di *Bengasi* è difficile a imboccare da' bastimenti un po' grossi, a motivo degli scogli sparsi per tutto nello ingresso: perciò, affine di entrarvi con minor pericolo, è indispensabile l'opera d'un piloto del paese. Questo porto è aperto dalla parte del nord; nulladimeno le piccole navi che possono entrare fra gli scogli sorgonvi sicurissime anche nelle maggiori fortune del mare. — Di costa alla città è un bello stagno, comunicante col mare mercè d'un canale, accessibile alle navicelle: e quelle placidissime acque son popolate d'ogni genìa di lacustri augelli, fra' quali distinguonsi magnifici fenicotteri. Or se è vero, che Bengasi sia l'antica Berenice, come attestano i ruderi numerosi fra' quali è costrutta la città moderna, quello stagno necessariamente corrisponde al lago Tritonico descritto da Strabone, nel cui mezzo sorgeva l'isola d'Afrodite.

Le belle campagne che circondano Bengasi, sono nella massima loro estensione inculte: la città è situata fra superbe rovine, che gli abitanti attuali demoliscono per adoperare le pietre nella costruzione delle mura maestre de' loro miserabili abituri, impiastrati d'argilla o coperti d'alga marina! Il castello del *bey*, munito di alcuni cannoni rosi dalla ruggine, è mezzo diroccato: le scosse prodotte da poche scariche delle proprie artiglierie basterebbero a compierne la rovina.

Bengasi conta appena 5m. anime; e la metà sono Ebrei. — Tutto il commercio del paese è nelle loro mani; e bisogna che questo commercio sia molto lucroso, perchè possa indurgli a sopportare quell'orgoglioso disprezzo con cui gli trattano i Musul-

mani, e le avanie onde le loro persone sono continuo bersaglio.

Le numerose arabe tribù della Cirenaica, portano a Bengasi il superfluo del loro bestiame, della lana, del miele e delle penne di struzzo, che vendono prendendo in cambio schioppi, pistole, coltellame, polvere pirica, tele e panni. — Insomma questa città facilmente potrebbe godere della maggiore abbondanza e di tutti gli agi, se il commercio e la proprietà vi trovassero la sicurezza che loro è indispensabile: fu floridissima e popolosa nel XIII secolo, quando i Genovesi erano in possesso del gran commercio delle coste australi del mare Mediterraneo, e potrebbe con poco ridivenirlo.

Il territorio di *Derna* è una contrada littorale fertilissima disposta sulla riviera d'un golfo, finito a ponente dal capo Bon Andrea, ed a levente da una catena di scogli, che lo cigne ad arco. Un vero paradiso, pieno d'olivi, di vigne, di ficheti, e di boscaglie d'aranci e di cedri, sormontati dalle corone delle palme co'loro grappoli ricchi e preziosi, trovasi in questa terra ferace; ove il Della Cella vide le *muse paradisiache* cresciute all'aria aperta belle, grandi e vigorose, come nelle più vantate contrade dell'Asia! — Circondata, dunque, da tanto maravigliosa vegetazione d'alberi fruttiferi, è situata *Derna:* le sue strade son regolari, ma piccole e meschine le case che le fiancheggiano. Il castello del *bey* sorge nel mezzo della città; fu elevato da'Mauri d'Andalusia, dopo la loro espulsione dalla Spagna. Appiè della roccia su cui quel fortilizio è situato, scaturisce acqua in copia da due fonti; la quale, dopo avere abbeverato la città e irrigato i suoi giardini, scende a fecondare la campagna vicina. Cosicchè nulla manca in Derna, non solo di ciò che è necessario alla vita, ma neppur di quanto può chiedere il lusso; di carni e di latticini squisiti provvedonla gli Arabi pastori delle vicine montagne; le pianure circostanti abbondanti messi producono, ed i giardini danno i più squisiti frutti. — La popolazione di questa città, può stimarsi 6m. abitanti, Arabi, Mauri ed Ebrei.

LIBRO TERZO

DE' PAESI SITUATI AL SUD DEL DESERTO

SENEGAMBIA, SIERRA-LEONE, ED ISOLE DEL CAPO VERDE
GUINEA, ED ISOLE DEL SUO GOLFO,
SUDAN, CONGO ED ANGOLA

LEZIONE VI.

SENEGAMBIA, SIERRA-LEONE ED ISOLE DEL CAPO VERDE.

La Senegambia comprende, oltre un' infinità di piccoli stati negri, due floridissime colonie europee, alle quali alcuni dei detti stàti indigeni son soggetti o tributari. Al nord, s'estendono le possessioni de' Francesi del Senegal, al sud, le colonie degl'Inglesi nella Gambia e in Sierra-Leone.

Esporremo quì distintamente le ragioni geografiche e commerciali di queste ricche contrade: e prima parleremo del paese del Senegal, poi di quelli situati a mezzogiorno della valle di questo gran fiume, posseduti dalla corona d'Inghilterra; e compiremo il nostro discorso, colla descrizione delle isole del Capo Verde, antico possesso del Portogallo.

Facilmente comprendesi, che la colonia francese del Senegal prende il nome da quello del maggior fiume dell' Africa occidentale, dopo il Niger, sul quale sono situati i suoi principali stabilimenti.

Il Senegal, è la grande arteria del commercio di questo paese. Lungo 1700 kil., circa, è fornito nella parte alta del suo corso di gran numero di confluenti; cosicchè questo fiume, che periodicamente traripa come il Nilo, e colle sue acque fertilizza la terra circostante, sarebbe navigabile anche per grossi bastimenti, se una sbarra d'arena non lo attraversasse alla foce, e nel tempo delle basse acque del fiume non ne impedisse a quelli lo ingresso. Le navi sole che pescano meno di 10 o 11 piedi, possono liberamente entrarvi, in ogni stagione, e navigare il fiume senza ulteriori impedimenti per 350 kil. dalla sua foce, cioè 80 kil. al disopra di Podor: ma quando il Senegal ha la piena, allora nessuno ostacolo impedisce che risalgano il gran fiume per altri 580 kil.: vale a dire giungano fino alla cataratta di *Felu*, limite della navigazione di questa fiumana, popolata di coccodrilli e frequentata dagl'ippopotami. — Il territorio dipendente dalla colonia francese del Senegal, distendesi, al nord, fino al Capò Bianco; ma dalla parte del sud quella linea immensa è interrotta dalle possessioni Portoghesi del Capo Verde, e dai territori di regoli barbarissimi, negri di schiatta o mauri.

La rada della *sbarra* di san Luigi, alla foce del Senegal, è di tutte quelle dai Francesi possedute in queste parti, la più notevole.

La rada di *Gorea*, al sud est del Capo Verde, offre buon ancoraggio, ma le navi non possono starvi sicure, fuor che otto mesi dell'anno: però due piccole cale assai buone sono presso la detta rada, quella di *Dacker* e quella di *Kann*.

La rada d'*Arguin*, al sud est del Capo Bianco, oggi è raramente visitata dai naviganti europei, sebbene qualche secolo indietro lo fosse moltissimo dai bastimenti Portoghesi.

La rada e baia di *Portendick*, fra San Luigi e Portendik; è mal sicura e difficilissima nello ingresso.

Vasta è la rada di *Ioal*, al sudest di Gorea, ma sgraziatamente poco profonda.

Questi sono i principali ancoraggi de' Francesi nelle loro estese possessioni della Senegambia.

Gli stabilimenti de' Francesi, in questa ricca parte dell'Africa, sono disposti in due gruppi: il primo è quello del Senegal propriamente detto, e comprende le isole San Luigi, Babaghe, Safal e Gheber, situate alla foce del fiume; abbraccia eziandio gli stabilimenti formati sul fiume stesso, le *scale* e i mercati nei quali si compra la gomma, e la parte del littorale distesa dal Capo Bianco alla baia di Jof e al Capo Verde.

Mentre il secondo gruppo, abbraccia l'isola di Gorea, al sud est del promontorio antidetto, e tutta la costa dalla baia di Jof fino al mercato di Albreda, sulla riva destra della Gambia, non molto distante dalla colonia inglese di Bathurst.

Il principale prodotto di questo paese, che è eziandio l'oggetto più lucroso del suo commercio, consiste nella gomma. — L'acacia che produce la gomma, vegeta nelle tre grandi boscaglie di Sahel, di El-hiebar, e di Al-fatek. Quivi la gomma è ricolta dalle tribù de' Mauri, che abitano la parte del Deserto, lunghesso la riva destra del Senegal.

Due altri boschi d'acacie, trovansi distanti pochi kil. dal fiume e dal lago di Gumel, oppure nel paese di Gallan, e possono rendere più di 400 mila kil. di gomma. E sulle rive del fiume, e nelle numerose isole che ne ingombrano il letto, vegetano in quantità prodigiosa acacie gommifere, che potrebber fornire 100 mila kil. di gomma, in generale trascurata.

Questo prodotto raccogliesi da certa specie d'acacia, rare volte più alta di dieci braccia, storta e di mesta apparenza, effetto del cattivo suolo, del rigore del clima e della perniciosa qualità de' venti orientali, che tutto il verno dominano ove ella nasce. Il tronco di queste piante è aspro di spine; hanno verde e pallida la fronda, e i fiori bianchi ed odorosi.

Forse la propagazione di questi alberi potrebbe in più siti bonificare il Deserto. Essi facilmente moltiplicano e mettono radici nell'ardente e mobile sabbia, che non comporta altre piante. — Scolata l'acqua delle pioggie, che annualmente cade nei ver-

deggianti paesi intorno al Deserto, verso la metà di novembre, vedesi sgorgare dal tronco e dai rami principali dell' acacia un succo, fluido in principio, ma che dopo dodici o quattordici giorni acquista densità. Quel succo lentamente geme giù giù pei rami e pel tronco degli alberi, formando grosse gocce ritonde o lunghe, le quali, secondo la specie, sono bianche o gialle o rossiccie, sempre trasparenti, e, a romperle, luccicanti. Questo sfogo gommoso dell' acacia nasce spontaneo; ed è abbondante a segno, che ogni anno vendonsi in quelle contrade più di un milione di kil. di gomma; e altrettanta si consuma nel paese.

La raccolta di questa derrata dura sei settimane, ed occupa e nutre tre intere generazioni di Mauri. La gomma è cibo sano e nutritivo, e rimedio efficace a smorzare la sete più ardente. Quando i Mauri abbandonano i loro abituri nel cuore del Deserto, per innalzare le tende in mezzo alle selve delle acacie, i poveri e gli schiavi, per tutto il tempo del viaggio, della ricolta e della vendita della gomma, cibansi unicamente di essa; bastano sei oncie per nutrire un uomo per ventiquattro ore; i poverissimi la masticano, i meno poveri la sciolgono nel latte; altri ne formano focaccie, e rendono con essa più sostanziosi i brodi. Serve anche di medicina al petto; e, nelle perdite di sangue, le donne maure e le negre la usano con successo.

Il Senegal produce, oltre la gomma, gran quantità di cotone, che riesce di qualità eccellente; gran copia d' indaco, e molta cocciniglia.

Anche legnami pregiati, trae il commercio dal Senegal, ed in maggior copia potrebbe cavarne, con utile grande delle arti e dell' industria, perchè vastissimi boschi d' ebani, e d' altri alberi di legno durissimo, venato, e diversamente colorito, quivi esistono.

La sena, l'olio di palma (*palma cristi*), il tamarindi, sono prodotti comuni in quella colonia: il riso, il tabacco, il mais, il miglio, le patate dolci, gli ignami, vegetano per tutto. — Nè ultima risorsa del commercio senegallese sono i denti di elefante, e le polveri d'oro. Gli elefanti vivono a branchi numerosissimi in quelle boscaglie.

Larghi stagni d'acque salate, esistono dai due lati, sulla foce del Senegal; e specialmente quelli di Gandiola, forniscono enorme quantità di sale, che con molto profitto vendesi agli indigeni dell'interno, in scambio dei loro prodotti. — Questo sale è bianchissimo, e, se fosse depurato, potrebbe reggere la concorrenza con quello prodotto dalle più famigerate saline nostre.

Ecco le più notevoli produzioni del Senegal: ma quanto all'industria, ella si riduce quivi alle arti ed ai mestieri più necessari nella colonia; laonde la maggior parte degli operai sono muratori, fabbri-ferrai, legnaiuoli, o costruttori di barche e piccoli bastimenti, per cui esiston quivi due cantieri, a San Luigi e a Gorea.

La pesca è l'occupazione de' Negri di San Luigi e dei vicini villaggi, e forma un ramo importantissimo d'industria, perchè il mare ed il fiume brulicano di pesci. L'annuo prodotto delle pesche in questi paesi, stimasi 280, o 300 mila kil. — Molto di questo pesce è posto in commercio salato; copia grande si consuma fresco nella colonia, ed una pur notevole quantità, seccato semplicemente al sole, esportasi nello interno, ove è richiesto da molte popolazioni di Negri.

Dopo quanto di sopra esponemmo, chiaro apparisce, che il principal articolo del commercio di questo paese è la gomma, il cui traffico si fa per mezzo dei negozianti di San Luigi; i quali, nelle epoche opportune, trasferisconsi, o i loro commessi spediscono, nei mercati lungo il fiume, o sulla riva del Deserto.

Nel tempo stesso comprano anche pelli di bove, polvere di oro, e denti d'elefanti, miglio e cera; dando in cambio di questi prodotti ai Mauri ed ai Negri, schioppi dozzinali, polvere pirica, palle di piombo o pallini, grani di vetro di tutti i colori ed anche di corallo del minor prezzo, cotonine specialmente azzurre e indiane in gran copia, rhum, acquavite, vino, tabacco, ferro in verghe, e mediocre quantità di pannolano e di altre mercanzie di lusso, come zucchero, caffè, cioccolata, ecc.

Da qualche tempo, il commercio d'esportazione del Senegal

si è arricchito di molta copia di bestiame, specialmente bovi, cavalli, pecore e agnelli, a caro prezzo comprati nelle colonie francesi d'America, come Caienna, la Martinica, la Guadalupa, ecc.

Computando in moneta contante il totale di questo commercio, avremo le seguenti stime, poco lontane dal vero: per la importazione, anno per l'altro, da 8 a 10 milioni di franchi; per la esportazione, da 7 a 9 milioni. — Ma il commercio della gomma, potrebbe prendere una estensione quattro volte superiore a quella che ha attualmente; e così la produzione del cotone, e dell' indaco e della cocciniglia.

La città di San Luigi del Senegal, principal sede degli stabilimenti francesi in questa parte di mondo, sorge sopra un'isola bassa e sabbiosa, una delle molte che costituiscono il *delta* di questo gran fiume. — Quest' isola, lontana più di 4m. kil. dalle coste della Francia (4170 da Brest), è lunga dal nord al sud meno di 2 kil. $^1/_2$, e larga da 100, 180 e 200 metri: la sua costa orientale, bagnata dal ramo più fondo e più largo del fiume (quasi 1 kil.) è di facile approdo; dalla parte opposta (il canale è largo appena 600 metri) è piena di fango, e mostra ancora l'imagine dello stato in cui fu su tutto il suo contorno, prima dello stabilimento degli Europei: ma oggi è in gran parte bonificata; e liberata della siepe folta di paletuvieri che ne ingombravano i liti, i fanghi asciugarono e l'aria perse la gran copia di pestiferi measmi che conteneva, e la rendeva letale in special modo agli Europei. — La città di San Luigi potrebbe appena ne' paesi nostri figurare fra i villaggi: non ha neppur 400 case, molte delle quali sono di paglia: ma queste case, separate l' una dall' altra e intersecate di orticelli e di giardini distendono l' abitato sur una linea di più d' un miglio. — In gran numero però incontransi magazzini delle mercanzie, che sommano a 600. Un grand' incendio ne distrusse molti nel 1827.

Il porto di San Luigi offre alle navi ancoraggio eccellente, sul ramo orientale suddetto. La sua posizione fu opportunamente

scelta, sendo centralissimo specialmente pel commercio della gomma, che quivi da tutte le parti della gran valle del fiume e dal Deserto affluisce in quantità prodigiosa.

La popolazione di questa città, estremamente mista, stimasi 6m. anime. Ma tutta l'isola è popolata da quasi 20m. anime.

Di tutti gli altri stabilimenti e fattorie de'Francesi nella Senegambia, dopo San Luigi nomineremo solamente Gorea e Albreda, perchè sono i più importanti. — *L'isola di Gorea*, chiamata Bir dagl'indigeni, sorge distante meno di 3 kilom. dal Capo Verde, estremo occidentale promontorio dell'Africa, 14 dalla riva del ramo più australe del Senegal, e 187 da San Luigi, al sudovest.

La parte principale dell'isola, al nord, è cinta di scogli e munita d'una piccola cala, che serve d'approdo ed è perciò chiamata *il porto*. — Qui è il villaggio di Gorea popoloso di gente negra, bianca e mulatta, attiva, industriosa e commerciante.

La *fattoria d'Albreda* è situata sulla riva destra della Gambia un poco al di sotto del forte James, 30 o 32 kil. distante dalla foce di quel gran fiume nell'oceano Atlantico. — I principali articoli del commercio d'esportazione, in questo luogo, sono pelli di bue in gran numero, cera in copia, e molta polvere d'oro, che viene dallo interno.

Le sorgenti della Gambia, sono in quel gran nodo di montagne della Nigrizia occidentale, dal quale, in uno spazio forse più breve di 150 kil., scaturiscono il Senegal al nord, il Niger all'est, ed il Rio Grande, al sud.

Come il Senegal, anche la Gambia, nella parte alta del suo corso, è piena di grandi meandri, e interrotta da *rapide* e da fragorose cataratte, che impediscono alle navi di penetrare nella sua valle montana; ma da quelle cataratte in giù, per 1100 kil. di corso, fino all'Atlantico, le acque della Gambia sono navigabili anche pei bastimenti di 150 tonnellate; i quali mantengono frequenti comunicazioni commerciali fra Bathurst, florida città inglese

sulla foce del gran fiume nel mare, e *Barraconda*, inglese fattoria situata appiè delle cataratte, il più avanzato mercato verso levante, nella terra de' barbari.

A Medina, la Gambia corre fra belle colline ombrate da magnifici boschi; infestati però da numerosi leoni; e le sue rive feracissime son quivi coltivate e ben popolate di Negri. — Ma più in basso, il gran fiume irriga una immensa pianura, monotona ma fertile, nel mezzo della quale sorge la *fattoria* inglese di *Pisania*. — Da qui all'Oceano sono 360 kil.; il fiume è largo 4 kil. $^1/_2$, e molto profondo, e sempre agitato dal reflusso e dal flusso del mare, che fin colassù penetra potentemente aiutando la navigazione: le navi fanno quel tragitto, salendo il fiume, in 8 giorni.

Di sotto a Pisania, fino a *Vinten*, il fiume è fondo nel mezzo: ma sulle rive, spesso a gran distanza, infanga ed impadula le basse pianure nelle quali placidamente corre. Que' fanghi son vestiti di boscaglie impenetrabili di mangli, i cui flessibili rami curvansi fin dentro all' acqua, e cuopronsi d' ostriche. — Immenso è il numero de' coccodrilli che quivi abitano, e frequenti incontranvisi eziandio gl' ippopotami.

Fino dai tempi della scoperta di questa vasta e ricca regione della Senegambia, i Portoghesi s' accorsero che la Gambia, comecchè di corso più breve del Senegal, versa però nell' Atlantico una maggior copia d' acque di questo fiume. La sua corrente scende con tanto impeto nella stagione delle piogge, che le navi a vela non possono vincerla sebbene spinte da forte vento; perciò, allo inverso di quello che adoperano nel Senegal, i nocchieri scelgono la stagione asciutta (da settembre a luglio) per ascendere la Gambia. — Questa fiumana è larga alla foce 10 kil.: il suo estuario forma un vero golfo, misto di acque dolci e salse, largo 26 a 30 kil., sul quale, da un lato, al nordest, è Albreda, possessione francese, e dal lato opposto Bathurst, città inglese.

Tutta la costa, che s' estende al sud della foce della Gambia, fino al capo Talgrin, fu considerata fino quasi a questi ultimi

giorni una possessione comune, comecchè più volte sanguinosamente contestata de' Portoghesi, de' Francesi e degl'Inglesi, che ne sfruttavano i vari rami di commercio, consistente, quello d'esportazione, in polvere d'oro, denti d'elefante (avorio, qui chiamato *morfil*), gomma, pelli di bue e di bufalo, cera; e quello d'importazione, in grani di vetro colorati e di varie grossezze; corallo, specchietti, chincaglierie, coltellame, grossi utensili di ferro, come azze, zappe, pale, ecc.; ferro in verghe, scampoli di pannilani grossi e fini, cotonine e tele generalmente azzurre, polvere da schioppo e piombo (palle e pallini), fucili, pistole, sciabole, ed altre armi, ecc. Ora però questo commercio, vantaggiosissimo per lo sfogo d'un gran numero di prodotti della industria europea, è quasi totalmente caduto in mano degl'Inglesi, ai quali procura il mezzo di provvedersi, senza spesa di contante, di ricchi articoli onde alimentare le fabbriche della madre patria, e mantenere attiva una parte non indifferente della loro marineria.

Lo spazio che s'estende fra la Gambia e il Rio Grande, ed anche più al sud, presenta una serie non interrotta di larghi e profondi fiumi, nel letto de' quali la marea dell' Atlantico penetra molto lontano, onde riescon navigabili per gran tratto dalle loro foci: i quali fiumi veramente non sono che braccia o rami delle due correnti sunnominate, intersecanti *delta* vastissimi. — Ma tutta questa magnifica contrada, piena di folte boscaglie, dimora sicura di leoni, d'elefanti, di rinoceronti, d'immenso numero di specie di scimmie, e, sulle rive dei fiumi, di coccodrilli e d'ippopotami, è ancora pochissimo conosciuta, e, commercialmente, appena esplorata. Questa parte della Senegambia, pare sicuramente debba annoverarsi fra i più fertili paesi del mondo; ed è fra quelli più facilmente penetrabili mercè de' numerosi canali profondi, che in tutte le direzioni attraversanlo. Il Britter lo chiama *Bengala africano*, e per moltissimi rispetti quel titolo è giustissimo: il paese è un piano perfetto, e tutto tagliato da un laberinto di canali; l'aria è umidissima e il clima malsano; la vegetazione è d'un rigoglio incredibile; le belve

(leoni, coccodrilli, ecc.) di una ferocia veramente africana: ma l'uomo è rado quivi, e la terra in pochissimi luoghi coltivata.

Il littorale dell'Atlantico, fra i gradi 10 e 12 di latitudine nord, non è una terra continua e compatta; ma si compone d'una lunga zona d'isole basse e fertilissime, chiamate *i Bissagos*. Eccellenti passi e frequenti buoni porti sono fra quelle isole: la più settentrionale, detta del Capo Sta-Maria, forma la punta del *delta* del Rio Grande; l'isola di *Bulama*, nella quale gl'Inglesi han piantato una colonia, è fra le più australi del gruppo; le altre maggiori sono: *Bussi*, *Yate* e *Mauterre*.

Al sud della Senegambia, oltre il 10° grado di latitudine boreale, trovasi la floridissima colonia inglese di *Sierra-Leone*; la quale mostra al filantropo il grato spettacolo di un voto umanissimo finalmente esaudito in favore dell'abolizione della schiavitù de'Negri, nella parte stessa del globo nella quale quella iniquità della *tratta* incominciò e durò per tanto tempo. — La colonia di Sierra-Leone fu appositamente fondata dalla filantropia britanna, per offrire un asilo ai Negri riscattati dalla servitù, ed educarli a lavorare la terra co'precetti d'una sana agricoltura. Oggi quella colonia è popolata da più di 60m. anime libere, intelligenti e laboriose!

Il nome di questa parte dell'Africa significa *Giogaia de'Leoni*: infatti una catena di belle montagne orla quivi la costa pel tratto di circa 640 kil., vestite d'una gran selva e infestate da' leoni.

Ricca è la vegetazione in questo paese, sì che non pare di essere sul suolo generalmente adusto dell'Africa; ed abbondantissimi, variati, produce i frutti grati e succosi: banani, aranci, limoni, cedri, uve, ecc. ecc. Il riso, la cassada ed il maïs, formano la base del nutrimento degli abitanti di questa felice contrada, che vi coltivano anche la canna da zucchero, il caffè, il cotone, l'indaco ed il tabacco.

Il centro del commercio della colonia di Sierra-Leone è *Free-town* (città libera), graziosa nascente città (1), alla foce della Rokella: vi si notano alcuni cospicui pubblici edifizi, e numerose deliziosissime abitazioni in mezzo ai giardini, che testimoniano della industria, della intelligenza e dell' agiatezza di molti cittadini Negri. — Il porto è frequentato da buon numero di navigli; ed il commercio del legname da costruzione aumenta ogni giorno, e può prendere una estensione veramente immensa, ignorandosi perfino i limiti delle vastissime selve che producono quegli alberi giganteschi. Ed oltre quella gran mole d'eccellente legno, gl'Inglesi traono dalla Sierra-Leone prodigiosa quantità di canne, che crescono sulle rive delle numerose e grosse fiumane che irrigano la contrada (Sama, Rokella, Kamaranka, ecc.), buona copia di rame, che viene da'monti, e moltissimo olio di palma, che in Inghilterra s'impiega nelle fabbriche del sapone.

Dirimpetto al promontorio detto *Capo Verde* (2), che è la terra più occidentale della penisola Africana, sorgono in alto mare, lontano 500 kil., le isole, che dal nome del promontorio suddetto si denominano.

Antoniotto Noli, genovese, le scoprì nel 1460; e al Portogallo ancora appartengono. E sono dieci di numero: Sant'Jago, Sant'Antonio, Boavista, Santo Nicolao, Sal, Fogo o Fuego, Maio, Santo Vincente, Brava, e Santa Luzia. Le ho nominate in ordine della loro grandezza.

Le produzioni principalissime di queste isole, consistono in gra-

(1) Fu fondata nel 1787 dal filantropo Granville-Sharp, allo intento d'abolire il commercio de'Negri, e di propagare la civiltà nell'Africa occidentale.

(2) Stà ai gradi 14 e minuti 44 di lat. nord. Fu rinvenuto e così chiamato dal Fernandez, nocchiero portoghese, che navigava in que'mari dell'Africa nel 1445. Gli antichi lo appellarono *Arsenarium pomont.*

no, riso, miglio, maïs, maniocco, aranci, limoni, cedri, banani, ananassi, ignami, patate, poponi, pasteche ed altre molte frutta; e poi papaie, pigno o ate, fichi, ed uve che vendemmiansi due volte all'anno.

Numero grande d'armenti, pascono nelle valli e sui fianchi delle scabrose montagne di queste isole, ricche eziandio di cacciagione e selvaggina d'ogni qualità: e questo non solo serve opportunamente alla sussistenza degli abitanti, ma è pure di grande sussidio alle navi, che quivi approdano per attingere acqua e far legna; le quali ponno facilmente approvvigionarsi anche di fresche vettovaglie. — Il cotono vegeta benissimo in queste isole, ma la coltura di questa pianta non v'è curata come si dovrebbe. — Ed infine, dalle isole del Capo Verde i mercatanti traono oricella, cera, miele, gusci di tartaruga, pelli di capra ed ambra grigia: anzi le pelli di capra costituiscono uno dei principali articoli del loro commercio d'esportazione; sendo da lunghi anni le capre quivi inselvatichite e disperse sui monti, donde in certe epoche gli abitanti le inseguono e uccidono a fucilate. — Anche alcune pelli di bove, o di vacca, comprano in queste isole i Portoghesi e trasportano in Portogallo.

Gran quantità di sale, procurato mercè l'evaporazione dell'acqua marina, ragunasi nelle isole del Capo Verde, e specialmente in quella che porta il nome di questo utilissimo prodotto, (Sal), e in quella di Maio: e questo sale serve largamente allo approvvisionamento delle navi di passo, e quantità enorme il commercio n'esporta nell'America meridionale e al Capo di Buona Speranza. Notevolissima quantità viene poi impiegata nelle salagioni del pesce, che in copia grande produce il mare di queste isole; e così preparato, quel pesce si esporta a Fernambuco, a Baia, a Rio Janeiro ed in altre parti del Brasile, e perfino nelle repubbliche di Buenos-Ayres e di Montevideo.

Le isole Santo Vincente e Sant'Antonio, fanno lucroso commercio d'olio di tartuca, di sego, e di pelli di capra e di pecora, che a migliaia di quintali ogni anno inviano a Lisbona.

Il porto nel quale più comunemente le navi approdano in queste isole, è chiamato *Praya*, nell'isola Sant'Jago: e poco distante dal porto sorge la *Villa da-Praya*, residenza del governatore generale di questo arcipelago e delle possessioni Portoghesi in Senegambia, città di un migliaio e mezzo d'abitanti.

Sant'Antonio è l'isola più grande e popolata di tutto l'arcipelago. La sua capitale, che i Portoghesi chiamano *Villa de Nossa Senhora do Rosario*, conta 6 mila anime. — Inoltre quest'isola è notevole pel suo molto elevato pico (1431 metri).

Fuego, è famosa per le eruzioni del suo vulcano (2682 metri).

In Santo Nicolao è un grosso villaggio di quasi 4 mila anime: e alla marina giace il suo subborgo, chiamato *Riberabrava*, con un porto.

In Santo Vincente, non sono molti anni, fu fondata la florida borgata di *Leopoldina*.

Tutte le altre isole di questo arcipelago, o sono deserte o pochissimo popolose, e nulla di veramente interessante contengono.

Le isole dell'Arcipelago del Capo Verde son disposte in tre gruppetti ben distinti: quello del sud componesi di Sant'Jago nel centro, Maio a levante, e Fogo o Fuego e Brava a ponente; mentre nel gruppetto del nord sorgono in fila, prima Sant'Antonio, e poi Santo Vincente, Santa Luzia e Santo Nicolao; e finalmente in quello dell'est, trovansi solo due isole, cioè Sal e Boavista.

La scoperta di queste isole, fu opera d'ardire italiano.

« Verso la fine d'un glorioso regno di mezzo secolo, dice un recente nostro viaggiatore, Tito Omboni, il grande Enrico di Portogallo raccoglieva i frutti delle nuove scoperte in ogni parte del globo, benedetto da'suoi popoli ed ammirato dalle nazioni d'Europa. L'isola di Madera col quinto delle sue produzioni zuccherine manteneva lautamente il Gran Maestrato dell'Ordine di Cristo. Le Azzovre, cresciute in edificii, in traffico ed in coltura, erano colonizzate dalla povertà industriosa dell'Algarve,

e lo sue capitanie erano premio ai servizii ed alle onorate cicatrici della nobiltà portoghese ed estera, ivi chiamata dalla fama del magnanimo Infante. Gli armatori di Lagos alacremente trafficavano sul fiume *Canagà*, o Senegal. Alvaro Fernandes aveva battuti e domati i reguli negri della Senegambia, e stendeva le sue scoperte fino alla Sierra Leone. Nugno Tristano colla vita lasciava il nomo al fiume. Quando il genovese Antonio Noli, con due suoi nipoti disgustati della patria, andarono ad offrire i loro servigi all' Infante.

« Nel primo di maggio del 1460, sedici giorni dopo la sua partenza da Lisbona, l'italiano navigatoro ebbe la fortuna di scoprire tre isole di quell'arcipelago: *Maio*, *Sant' Jago* e San Filippo o del *Fogo*; le quali corrono dall' est all' ovest nel parallelo di quattordici gradi e mezzo. Alla prima diede il nome del mese, e riparti fra le altre due i nomi degli Apostoli, che la Chiesa venera uniti in quel giorno.

« In quanto alle altre sette, Giovanni di Barros, storico portoghese, benchè oscuro in questo punto, dice essere state scoperte da alcuni servi dell'Infante don Fernando. Ma dessa pare più che altro una congettura dello storico. E se in materie storiche si può dar luogo a congetture, la più verosimile a parer nostro sarebbe, che popolato le duo ultime del Noli, per cura dell' Infante don Fernando che le avea avute in dono da re Alfonso V, i servi ivi mandati e lo stesso Noli detto *Antoniotto*, scoprissero naturalmente in un giorno di purissima atmosfera la *Brava*, e cammin facendo le più lontane, *Boavista* e quella del Sale; le quali si offrono al navigante che dal nord si diriga all'isola di Sant' Jago. Forse quella di Sant'Antonio, e le vicine di Santo Vincente, Santa Luzia e Santo Nicolao, più sviate dall' ordinario corso delle navi portoghesi, furono ultime a discoprirsi. Di tutto questo però nulla abbiamo trovato di positivo nè in Azurara, nè in Cerqueira. »

Il signor Omboni ha visitato recentemente alcune isole di questo arcipelago. Crediamo far cosa utile e grata agli studiosi,

riportando qui alcune sue caratteristiche descrizioni e cifre statistiche, che togliamo dagli ultimi fascicoli di un reputato *Giornale* scientifico e letterario, edito in Torino dal signor Giuseppe La Farina, sotto il titolo di *Rivista Enciclopedica Italiana*.

« Estenuati dal sole e trafelati di sudore, per una via polverosa e senza un pelo d'ombra (nell'isola di Sant' Jago), giungemmo sull'alto piano roccioso su cui siede *Villa da Praya*, e fummo ospitati dall'amministratore delle dogane e delle poste. Uomo ricco e generoso, che ci accolse a braccia aperte, ed avrebbe dato fondo alla sua casa per trattarci, come diceva, convenevolmente. Sua moglie, nativa del paese, era creola...... Ristoratomi appena, sortii per visitare la città ed i contorni. Essa è lunga circa mezzo miglio dal nord al sud, e non più larga di duecento braccia. È divisa da tre contrade belle, spaziose, parallele, che vanno dal *largo* (piazza) della chiesa a quello di *Boavista;* e sono intersecate da due viottoli pure paralleli. La piazza prima sovrasta al mare, ed è contornata dalla chiesa metropolitana e da un quartiere pel presidio militare non ancora finito; davanti al quale stava una guardia negra seminuda, con un vecchio fodero di baionetta al collo ed un fucile senza acciarino. A settentrione aveavi un pubblico passeggio fatto dal governatore don Antonio di Lancastre, ora trasferito in una sottoposta valletta.

« Nel mezzo della città sta il *Largo do Pelourinho* (piazza del pellegrino), parallelogrammo quasi tutto selciato, in cui si fa la fiera ed il mercato giornaliero, guernito di case di pietra, irregolari ma tutte comode, ed alcune di bella apparenza. Ivi sono pure le botteghe di commestibili e di stoffe d'Europa e d'America. Nel bel mezzo della sua parte orientale stan le ruine del *quartier generale* o casa del governatore, a mezzogiorno la casa municipale, colle carceri ed il tribunale. Il campo di *Boavista* è ancora contornato dalle povere capanne de' Negri, ed in un suo cantuccio sorge solo il piccolo ospedale militare, abbastanza ben tenuto in confronto degli altri pubblici edificii.

« Tutte le case poste ad occidente guardano sull' amena valletta di *Fonte Anna* in cui havvi il *pubblico passeggio* coperto d' alberi vivaci ed odoriferi; eccellente pel fresco mattutino, ma poco adatto all' uso della sera, perchè chiuso fra i monti, e troppo esposto agli obliqui raggi del sole, che, tramontando, vi condensa un' atmosfera soffocante.

« Ai governatori don Antonio di Lancastre e Chapuzet, devesi l' attuale risorgimento di quella capitale. Nel secolo scorso era ancora a *Ribeira Grande*, che a poco a poco cadde tutta in ruina abbandonata dai suoi abitanti, perchè troppo esposti alle ruberie dei corsari ed alle invasioni nemiche.

« Fuori di quella città, non havvi in quell' isola altra popolazione riunita; e nulla ostante dessa non è spopolata. Sopra un' area quadrata di circa 360 miglia, vi si calcolano ora oltre 25 mila anime. È attraversata dal settentrione a mezzogiorno da una catena di monti di basalto intonacati d' argilla, da lave e da banchi calcarei, e nel suo centro elevasi a 4,500 piedi il picco conico *do Antonio*.

« Il tifo e la fame vi menarono in diversi tempi delle stragi orrende. Ora le malattie non vi regnano tanto micidiali, dacchè gli abitanti traslocarono la loro dimora, ed il governo migliorò le loro condizioni sociali. Una delle principali provvidenze, quella di un canale d'acqua potabile, era stato decretato fino dal 1652; ma non fu mai eseguito per mancanza di mezzi. Solo nel 1839, un benemerito consigliere, M. A. Martins, lo imprese a sue spese con tubi di ferro comperati in Inghilterra, e condusse l' acqua da una sua villa, due buone miglia distante, attraverso una valle, fin sull' alto della città.

« La parte settentrionale dell' isola è meno insalubre; ma, in generale, il clima vi è poco adatto al ben essere degli abitanti, nè si può porvi rimedio non conoscendone le cause, se non sono quelle indicate da Eisenmann, cioè d' un irregolare azione del galvanismo sui terreni vulcanici.

« Tutte le valli interne son coltivate dai Negri, i quali più

che altrove vi conservano il puro tipo africano. Due terzi del terreno sono incolti, perchè infeudati a case nobili ed a chiese, che non si curano punto della loro coltivazione.

« L'isola si divide in due municipii: di *Villa da Praya* e di Santa-Catalina; ed ha le rispettive amministrazioni, ma povere, perchè senza beni e rendite certe. Essa vittuaglia del suo grano altre isole, e specialmente quella di Maio; ed alcune volte bastò sola a provvigionare numerosi navigli: ma se mancano le pioggie, o che siano scarse, il Negro vi perisce di fame.

« Uno de' suoi più ricchi prodotti è l'oricella, prezioso lichene, che il Negro raccoglie penzolone dalle più ripide scogliere con grave pericolo. Codesto prodotto rendeva al governo portoghese nel 1841, più di 7000 franchi all'anno: ma ora gli rende solo poco più della metà, essendone libera l'esportazione dal regno d'Angola.

« Pranzammo in casa del nostro ospite, e fu lauta la mensa di tutto che il paese offre di più ghiotto. La capra selvatica e la tartaruga formavano le principali vivande; ma sì fortemente condite d'aromi, che ne rendevano il palato ottuso e bruciante. — I vini erano i più squisiti d'Europa, e ce li mescevano abbondantemente alcune giovani nere, coperte solo da un *manto* a vivi colori, gittato sulle spalle alla romana; la quale semplicissima *toeletta*, se non era a tutto rigore commendevole, era però graziosa ed attraente, chè ci lasciava ammirare tutte nude le più belle forme delle veneri *ioloffe*. Era la stagione delle frutta, e vi gustai le più delicate: la *papaia*, frutto arboreo della forma e del colore del nostro cocomero, salubre e gustoso; la *pigna*, detta nell'India *Ata* e nel Brasile *Fructa do Conde*, della forma di una grossa pera, che divisa per mezzo offre una delicatissima polpa bianca, la quale si estrae col cucchiaio, della freschezza e dell'aroma di un sorbetto; il limone dolce e l'arancia. Quest'ultimo frutto si mangia verde, poichè coll'ingiallire trapassa e perde il sapore; tenera n'è la buccia e sottile, e gli abitanti la tagliano per mezzo, e col manico d'un cuc-

chiaio la staccano, e contrapponendo le convessità delle due parti fanno dell'inferiore una base e della superiore un imbuto, in cui versando rhum e zucchero condiscono il frutto senza spaccarlo o tagliarlo. »

Quanto all' isola del Fogo o Fuego, che il prelodato Omboni visitò seconda in questo arcipelago, ecco ciò che più di rilevante narra.

« Scorgemmo l'alte montagne dell'isola *do Fogo*. Esse sono qualche volta siffattamente coperte da una certa nebbia secca e rossastra, che non si trovano dal navigante se non per calcolo. Un tale fenomeno trovò pure l'illustre Humboldt nelle montagne che circondano Caraccas, e il Darwin dice, che l'ha veduta stendersi per cento leghe all'ovest, in modo da rendervi pericolosa la navigazione. Nessuno seppe darne ancora una soddisfacente spiegazione: l' Ehrenberg la crede un polverìo sollevato nel Deserto dalle trombe, e trovò in quell'aria frantumi ed anche interi nicchi di *poligastri silicei;* ma se tale fosse la causa di quella caligine, tornerebbe dannosissima ai polmoni di chi la respira, lo che non mi fu dato riscontrare.

« Gettammo l'ancora fra quell' isola e la Brava, a trentatre braccia di fondo ed a mezza lega dalla spiaggia, perchè i grossi scogli non permettono a grossa nave l' accostarsi. Lo sbarco riesce qualche volta impossibile se non si fa a nuoto, riversandosi il mare a dieci o dodici braccia d' altezza. Ne sono causa gli *accori*, che opponsonsi verticali alla corrente equinoziale; e dividendola in due strati, uno superficiale che va via piano e regolare, l' altro profondo, che, rotto e sconvolto dagli scogli, ma contenuto dal volume superiore dell' acqua, acquista forza e sviluppasi poi alla spiaggia, l' inclinazione della qualo attenua lo strato superiore, e permette all'inferiore d' irrompere e lanciarsi in tutta la sua potenza ad una altezza prodigiosa per ricadere in vorticosa massa e spumante a flagellare con rumoroso rovinìo il lido.

« Non si tentò lo sbarco, ma si attese che calmasse il mare....

Il giorno appresso sbarcai senza gravi malanni..... Di buon mattino percorsi la città di San Filippo, la quale non è che un informe ammasso di casolari di negri, con alcune case di mattoni appartenenti a bianchi, ma deserte allora, per attender essi con solerzia ai lavori agricoli nell'interno dell'isola. Avanti il 1680, San Filippo era assai più abitata e la sua cerchia più estesa; ma un terremuoto violento avendo distrutta la maggior parte delle abitazioni, le famiglie spaventate andarono ad accasarsi nella vicina Brava. Le strade son tortuose, coperte di ciottoli e d'erba, la più parte coloquintide (*Cocumis colocynthis* Linn.). Negri e negre sdraiati per terra o seduti innanzi alle loro capanne, fumavano oziosamente; e solo alcuni dei più industriosi filavano cotone e tessevano quella loro tela di cui fanno le *mante*; e coll'*anil* (indaco), che vi cresce spontaneo, benchè preparato rozzamente con acqua e cenere, se le tingono e se le preparano essi stessi.

« L'isola è quasi rotonda ed ha quindici leghe di circonferenza, con un'area quadrata di centoquarantaquattro miglia fuori del picco vulcanico. I suoi primi abitatori pare siano stati due compagni di Antonio Noli, Martino Miguel e Martino Mendes, nel 1461. Fu eretta in capitania nel 1510, e fu donata al capitano Ferdinando Gomez, il quale fondò la città di San Filippo. È la più salubre dell'arcipelago; ma se mancano le pioggie fecondatrici incrudelisce la fame, e vi mena orrende stragi. Nel 1736 contava a 15 mila anime, ed in tre anni ne perdette due terzi; nel 1821 no contava 17 mila, cho furono ridotte nel 1854, a sole 5615: sì che quei miseri abitanti sogliono dire, che vi si muore solo di fame. Il prodotto principale è il tabacco, il quale vi cresce rigoglioso e di ottima qualità: e il granone (maïs) vi è eccellente nelle buone annate; oltre il consumo degli uomini e dei numerosi animali domestici, ne esportano abbondantemente. La uva e le pesche e tutti i varii legumi d'Europa, vi fanno a meraviglia; ma è brulla d'alberi di grosso fusto, ed a stento i nani arbusti che qua e là crescono, porgono la legna necessaria per la cucina domestica. Altra lamentata mancanza è l'acqua

potabile, chè le migliori fonti sono inaccessibili da terra; e gli abitanti attingonla laboriosamente in otri di pelle di capra, dalle sole due fonti che sgorgano fresche ed abbondanti da un monte contiguo al picco vulcanico; e la trasportano a schiena d'asino per due leghe di ripide scogliere, e serve agli usi della città e dei contorni, ove si tiene sotto chiave come il vino.

« Il vulcano che dà il nome all'isola *do Fogo*, sorge a cinque leghe dalla città, ed a 2682 metri sul livello del mare; e si scopre dal sud a più di 80 miglia distante. Non si ha notizia d'eruzioni anteriori al 1680; nel qual tempo, come si crede, fece la sua prima esplosione. Verso la metà del secolo XVIII le sue commozioni si fecero più frequenti e spaventose; finchè nel 1816 mandò ancora qualche po' di fumo, poi si estinse. Pare che più anni dopo si raccendesse; e gli abitanti m' assicurarono averlo ancora sentito rumoreggiare e veduto fumare, nel 1831.

« Mi aggirai più ore fra i ruderi della città e fra i casolari dei Negri intrattenendomi a lungo con loro; e li trovai d'indole buona ed allegra, intelligenti più che non sogliono, ma fieramente indisposti contro i mulatti e poco affezionati ai bianchi. E n' hanno ben d'onde; perchè la storia delle colonie non altro è, che il quadro più orrendo dei delitti dell'umanità. »

STORIA DELLA COLONIA DI SIERRA-LEONE.

Sul cadere del secolo XVIII, svegliossi in molti spiriti l'idea di colonizzaro le coste dell'Africa. Il dottore Smeathman espose primo un piano su questo proposito, nelle sue *lettere* al dottor Knowles, nelle quali esponeva i suoi pensieri circa un sistema di colonizzazione ad uso de' Quaccheri, che, in un momento di generosa ispirazione, aveano affrancati i loro schiavi Negri.

Nel 1784, il Ramsay fece noti e divulgò per le stampe, i barbari trattamenti a cui i proprietari delle colture nelle colonie

d'America assoggettavano i loro schiavi. E nell'anno stesso, l'Università di Cambridge avendo decretato un premio per colui che avesse scritta una buona storia do'Negri, coronava l'opera di Tommaso Clarkson vincitore nel concorso.

Questa importantissima questione della schiavitù de' Negri, eccitò fin d'allora la generale attenzione dell'Europa e de'coloni Americani; e il Wilbeforce surse finalmente nel parlamento inglese, e tuonò contro la tirannia de' proprietari agricoltori nel Nuovo Mondo, e contro lo infame commercio de'Negri sulle coste dell'Africa.

Nel corso della guerra dell'indipendenza dell'America del nord, un gran numero di schiavi Negri, profittando della confusione e delle variabili vicende della lotta, trovò il modo d'affrancarsi: gli uni presero le armi contro i loro antichi padroni, e s'arruolarono sotto le bandiere britanne formando interi reggimenti; gli altri, rimasti co'loro padroni Inglesi, furono costretti, alla pace, abbandonare il suolo diventato libero dell'Unione Americana, e rifuggirono nelle isole di Bahama e nella Nuova Scozia: ma presto gran numero di que'disgraziati trasferissi in Inghilterra, e lo spettacolo della loro miseria contristava immensamente la metropoli, alla quale d'altronde erano d'aggravio pel diuturno mantenimento. Fu allora che formossi il celebre *comitato* di soccorso a prò loro, presieduto dall'Hannay, dal Grandville e dal Sharp; nel seno del qual *comitato*, il dottor Smeathman propose nel 1786, la fondazione d'una colonia di Negri liberati, in Sierra-Leone. Il *comitato* entrò francamente nel suo progetto, e radunò quanti più potè agricoltori negri volontari, fra gli emigrati dall'America dopo la guerra dell'indipendenza.

Era nel mese di maggio del 1787, quando 400 Negri e 60 bianchi, fra cui non poche donne di mala vita, imbarcaronsi per Sierra-Leone, muniti d'istrumenti agrari e provvisti di vettovaglie in copia. Il *comitato* avea confidato il comando della nuova colonia ad un capitano Thomson; il quale appena giunto sulla costa africana, comprò da Naïmbanna, regolo negro, e da'suoi

vassalli, una estensione di terra ampia 20 miglia quadrate; la quale, divisa in parti uguali, distribuì fra'suoi compagni a condizioni d'un piccolo annuo tributo: poi edificò un gran magazzino per le merci, e segnò il posto che doveano occupare le capanne, il quale chiamò *Freetown*, vale a dire la città libera.

Ma le malattie, la pigrizia, la depravazione de' coloni opposersi alla prosperità dello stabilimento: la indolenza loro fu sì grande, che neppur costrussero i tuguri necessarissimi per ricoverarsi nella stagione delle pioggie, oltremodo micidiale in que' climi deleterii dell'Africa equinoziale; cosicchè alla fine di settembre di quel medesimo anno 1787, quasi 200 di loro erano già scesi nella tomba!

Quando i viveri portati dall'Inghilterra furono consumati, i coloni trovaronsi finalmente obbligati a lavorare la terra per campare, e comecchè di mala voglia, seminarono un po' di riso e un po' di grano: ma la pigrizia dominando sempre nella colonia, moltissimi Negri venderono il loro pezzo di terreno, le loro armi, e perfino i loro strumenti rurali, e dopo avere speso il danaro ritrattone in acquavite, emigrarono ne' vicini mercati di schiavi per vendersi un'altra volta! — Così la colonia rapidamente deperì: e la sua fine evidente fu anche affrettata dall'aggressione di un regolo africano, nel 1789, il quale, per vendicare alcuni latrocini commessi sul suo territorio dai pochi coloni rimasti, gettossi all'improvviso sul moribondo stabilimento, e pose tutto a fuoco e sacco. Così finì la prima *Freetown*. I pochi superstiti rifugiaronsi nell' isola Bansa, un poco più dentro nella fiumana, ed ivi furono difesi e nutriti dalla generosità d'un altro regolo negro, nel cuore del quale svegliò compassione la immensa miseria di que' tapini.

Dopo due anni, nel 1791, il *comitato* incombensò il Falconbridge di raccogliere que' coloni dispersi, e con essi ritentare la fondazione della città: a tal effetto quel filantropo ricomprò la terra di Sierra-Leone, già pagata dal Thomson, ed usurpata da quel medesimo regolo che ne avea ricevuto il prezzo; ma

traslocò il nuovo stabilimento a qualche distanza dalle rovine di Freetown, in un luogo ch'egli volle chiamato *Grandville's-Town.*

Contemporaneamente al tentavivo generoso del Falconbridge, costituissi, sotto la protezione del parlamento britannico, la *Compagnia di Serra-Leone*; alla quale fu accordato ogni sorta di privilegi per 30 anni, cominciando dal mese di luglio del 1791. — Quella compagnia componevasi di 13 membri, i quali fecero solenne giuramento di astenersi direttamente o indirettamente dallo infame ma lucrosissimo commercio degli schiavi.

La *compagnia* spedì in Sierra-Leone 5 grosse navi cariche di vettovaglie, di merci, d'artigiani e di soldati, quelli per ammaestrare i Negri nei mestieri indispensabili al consorzio civile anche più elementare, questi per proteggere i nuovi coloni in quelle barbarissime terre dell'Africa Occidentale.

I Negri realisti emigrati dall'America, dopo la guerra dell'Indipendenza, e, come abbiamo di sopra notato, in gran numero ricoverati nelle isole di Bahama e nella Nuova Scozia, sendo stati, in onta alla legge, ricondotti in schiavitù dai coloni inglesi di que' paesi, implorarono la protezione del governo britanno contro i loro nuovi tiranni; e questo ordinò al capitano Clarkson di spezzare le catene di que' disgraziati, e di trasportare i volenti in Africa, patria loro, e sbarcarli nella colonia nascente di Grandville's-Town. Per questo caso, lo stabilimento di Negri liberi rialzato in Sierra-Leone a cura del Falconbridge, ebbe un rinforzo di 1220 membri, nel mese di marzo del 1792.

La *compagnia* addoppiò allora di premure e d'attività: i soscrittori aumentarono il capitale sociale, e nuovi soccorsi furono alla colonia nascente inviati: il commercio nell'interno dell'Africa con ogni sorta d'incoraggiamenti fu favorito, e si pensò perfino ad iniziare alcune indagini scientifiche, in luoghi alla Geografia appena noti. Due naturalisti scandinavi furono stipendiati, perchè esplorassero la contrada: il Nordenskiold, mineralogo, e l'Afzelius, botanico di nome. Disgraziatamente il primo di questi scienziati non oltrepassò l'isola fluviale di Robanna

(nel fiume Rokella), sede di quel regolo Naïmbanna, che si fece pagare due volte il prezzo del territorio concesso alla colonia; chè fu preso fortemente dalle febbri del paese, e lasciò la vita nel porto di Logo. Ma l'Afzelius resistè a tutte le intemperie, e con la sua raccolta preziosa di piante arricchì la botanica di nuovi tesori.

L'affluenza continua di nuovi coloni persuase il Falconbridge a ritornare sul sito della primitiva Freetown siccome il più conveniente per la sede di una grande città: ma la sterilità de' dintorni, le malattie, la stagione delle pioggie, ed i pessimi costumi de' Negri fecero ostacolo anche una volta alla prosperità della colonia, fino alla nomina del Clarkson a direttore del bersagliato stabilimento.

Quest'uomo attivo e zelantissimo, presto compì i lavori incominciati: regolarmente e frequenti inviava rapporti in Inghilterra alla *compagnia* ed al governo, ed aiutato con ogni mezzo da questo e da quello, fece acquistare alla nuova città tanta importanza, da svegliare l'attenzione degli stati vicini: da tutte le parti dell'interno e della costa, i regoli negri inviarono ambascerie ed offerte d'alleanza alla città nascente.

Nel mese di settembre del 1794, un nuovo disastro minacciò la colonia di totale distruzione: i corsali francesi, che incrociavano sulle coste d'Africa per impedire il commercio degli schiavi e per rovinare il commercio inglese in quelle parti, si avventarono su Freetown, la saccheggiarono e la incendiarono. Ma questa grande disgrazia non scoraggì la *compagnia* di Sierra-Leone, che anzi raddoppiò dopo quel fatto i suoi generosi sforzi.

Restaurata Freetown, fu tentata la fondazione d'una nuova colonia a *Bulama*, isola fertile ma bassissima, situata sulla foce del Rio Grande, al nord di quella città, luogo un secolo prima indicato da alcuni speculatori francesi siccome opportunissimo allo stabilimento d'una colonia: infatti il suolo è eccellente per le culture del cotone, della canna da zucchero, del caffè, del tabacco e dell'indaco; ma quivi pure avvenne quello ch'era

successo a Freetown: la pigrizia dei coloni Negri fu ostacolo insormontabile: nessuno volle lavorare; e per sottrarsi alla fatica tutto il mondo fuggì. Dimodochè il Beaver, capo della colonia, restò con soli 20 uomini, 4 donne e alcuni ragazzi; e fu anch'esso costretto a disertar l'isola nel 1793, e rimbarcarsi per l'Inghilterra, dopo avere speso per la riuscita di quel progetto di colonizzazione più di 20m. lire sterline.

Intanto erasi formato a Norkioping, in Isvezia, una società di filantropi, allo intento di spargere i semi del cristianesimo e della civiltà europea sul suolo dell'Africa occidentale: 40 famiglie svedesi doveano stabilirsi su quelle coste selvagge, e fondare sotto la protezione della Svezia una colonia indipendente da qualunque influenza europea. La politica ed il commercio non erano menomamente curati in quel generoso progetto. Il Wadstroem, lo Sparrmann e l'Arrhenius fecero un viaggio nel 1787, per scegliere il sito della colonia; e proposero come situazioni più favorevoli prima il Capo Verde, poi il Capo Monte, ed in ultimo il Capo Mesurado: ma la guerra impedì che quella filantropica fondazione avesse effetto.

Il *Capo Monte* è una contrada deliziosa, coperta di bellissime praterie: è un vero Eden, irrigato da una folla di vive fonti e di rivoli: il riso, il maïs, il miglio, i poponi, i mandorli e gli aranci crescon quivi abbondantissimi e quasi senza cultura. — E il *Capo Mesurado*, situato più di 120 kil. al sud del primo, è un'alta montagna isolata, che paurosamente dirupa dalla parte dell'Atlantico, mentre dalla parte volta verso l'interno del continente dolcemente digrada, formando clivi fertilissimi abitati da Negri ospitali e coraggiosi.

Il *fiume Mesurado* nasce molto lontano nell'interno delle terre, ed attraversa i territorii di molte tribù di Negri, pria di mescere le sue acque copiose con quelle dell'Oceano. — Oggi gl'Inglesi posseggono uno stabilimento commerciale appiè del capo Mesurado, in mezzo a boschetti di palme e di banani: e lo chiamano *King's-Town* (città del re), quivi fanno il commercio dell'avorio

e del *cam-wood*, specie di legno da tinta pregiatissimo, che tagliano ne' boschi vicini in quantità grandissima.

Sebbene la impresa della colonizzazione del littorale di Sierra-Leone non procedesse, come abbiam visto, troppo felicemente sul principio, ma fosse anzi grandemente contrariata dagli uomini e dalle intemperie, non pertanto la perseveranza degli Europei finalmente trionfò. Il littorale di Sierra-Leone era stato opportunamente scelto perchè, comparativamente, ha sano il clima; perchè la terra, in generale ha ferace; perchè il suo lido è fornito di buoni porti; perchè la selvatichezza degl' indigeni non è indomabile. Nuovi coloni Negri rinforzarono di tanto in tanto il numero di quelli già stabiliti, e la necessità, quivi come altrove, gli abituò finalmente al lavoro e alla fatica. — Grandi estensioni di terra furono diboscate e coltivate, sul modello de' campi delle Antille; ed ogni anno, e per molti prodotti due volte all' anno, oggi il colono largamente raccoglie il compenso de' suoi sudori.

Freetown ha un buon ancoraggio: ha più di mille case, che meglio si direbbero capanne, e 7m. anime. Possiede una vasta caserma di pietra solidamente edificata: vi sono scuole dirette col metodo lacansteriano, frequentatissime ($^5/_6$ degli alunni sono negri): ha una chiesa fatta pure di sasso, ed è forse il solo monumento di questo genere in tutta l'Africa occidentale: possiede una società biblica, che tende a diffondere i benefizi della religione e dell' istruzione fra le salvatiche popolazioni dello interno: possiede una società filodrammatica ed un teatro; e finalmente stamperie possiede e giornali, il più antico de' quali è del 1817.

L'isola *Bance*, rifugio de' coloni Negri nel 1789, come sopra dicemmo, oggi è uno stabilimento importante, che per la sua posizione ed i suoi naturali vantaggi primeggerà un giorno su tutti gli altri dell'Africa occidentale. Situata nel fiume (Rokella), un po' distante dalla sua foce nell'Atlantico, è alta nel perimetro quasi per tutto circa 200 piedi sull'ordinario livello delle acque.

Posta in un sito nel quale la fiumana è larghissima; un gran numero d'isolette deliziose la circondano. Il clima v'è saluberrimo, sendo avviluppata in una cintura di boscaglie larga un miglio, che purifica l'aria, e non impedisce alle brezze del mare di giungere nello interno fresche e refrigeranti come a Sierra-Leone. — Alla estremità settentrionale di questa isola sorge un fortilizio munito di numerose artiglierie, il quale difende molti grandi magazzini e le case numerose e le capanne de'coloni.

La Compagnia di Sierra-Leone possiede anche molte altre stazioni importantissime: *Gloucester-Town*, *Kisse*, *King's-Town*, *Thornton*, e *Regent-Town*, la più florida di tutte: conta quasi 6m. anime (4m. negri liberi, e 2m. bianchi, la maggior parte inglesi). — Thornton è fortezza, e possiede una scuola militare frequentata da buon numero di giovani Africani, fra'quali il governo inglese sceglie gl'uffiziali pe'suoi reggimenti di Negri.

Il comitato incoraggì per tutto, con premi ed altre onorificenze e vantaggi, la cultura del suolo specialmente a riso, maïs, igname e patate. E più di 40 grosse navi bisognano ogni anno per la esportazione de'suoi prodotti, i più ricchi de'quali sono l'avorio, il coppale, l'olio di palma, il riso e la polvere d'oro.

Finalmente gli Americani, or sono più di 30 anni, fondarono, con una quantità di famiglie di Negri affrancati, la *colonia di Liberia*, dall'altra parte del Capo Mesurado; là dove finisce la contrada di Sierra-Leone e principia la Costa della Guinea. E ciò facendo mirarono a doppio scopo: a quello cioè d'avere un punto di partenza pel loro commercio con l'interno dell'Africa occidentale, e a quello d'intraprendere grandi culture di prodotti coloniali, a cui le terre circostanti parvero opportunissime.

La città di *Liberia* sorge in luogo molto salubre, sulla cresta d'un monte alla base del quale è il porto. È abitata da 1500 anime, e tutta la colonia ne conta più di 6m., repartite in molti villaggi rurali, situati generalmente sulle rive de' fiumi, e solo qualche lega distanti l'uno dall'altro. — Tutta questa popola-

zione è vestita all'europea; e sempre cresce, perchè la colonia è aperta a tutti i Negri liberi d'America; ogni famiglia dei quali che quivi si stabilisce riceve una capanna, certa quantità di terreno, alcuni strumenti aratorii, e piante, e semenze e vettovaglie pel primo anno.

Le grandi culture di questa colonia di Liberia, producono principalmente caffè, canne da zucchero e cotone. Il commercio è tutto in mano degli Americani, che con navi sottili frequentano moltissimo queste coste; i quali, oltre alle derrate suddette esportano da questo paese di Liberia grandissima copia di gusci di tartarughe, olio di palma eccellente per far sapone, legno da tinta (*cam-wood*), e denti d'elefante.

La civiltà è dunque sufficientemente bene iniziata e stabilmente, in quel cantuccio dell'Africa, che si chiama Sierra-Leone, per isperare che il suo lume divino si spanderà anche da questo lato nella terra de' Negri, per tanti e tanti secoli dalla piaga della più profonda barbarie tribolata.

LEZIONE VII.

GUINEA ED ISOLE DEL SUO GOLFO.

La Geografia metodica chiama Guinea, tutta quella parte dell'Africa occidentale, che in forma di zona, lunga più di 2500 kilometri, larga da 3 in 400, e fortemente arcuata verso levante, distendesi dal Capo delle Palme (1), termine del lido della Liberia, al sudest, al Capo di Lopez, situato quasi un grado al sud dell'Equatore, là dove incominciano i lunghi littorali del Congo, colonizzati e frequentati da' Portoghesi fin dal tempo della scoperta. — La parte concava di quel grande arco della Guinea, accoglie notevole spazio d'oceano Atlantico; spazio a

(1) Long. or., dal merid. dell'is. del Ferro, 10 gr.; latit. nord, 4 gradi.

cui i nocchieri, con poca precisione scientifica, imposero il nome di *golfo* di Guinea, ma che meglio direbbesi a chiamarlo *mar di Guinea*, piuttosto il nome di *golfo* serbando alle due profonde insenate di quel pelago, una delle quali forma il *Golfo di Benin*, l'altra il *Golfo di Biafra* (1).

Il lungo littorale della Guinea vien distinto in *coste*, o, come in nostro idioma puro diremmo, *riviere:* ed incominciando dal Capo delle Palme noteremo, che quello è nel mezzo della riviera o *Costa del Vento*, una porzione della quale è più particolarmente distinta col nome di *Costa del Pepe.*

A ponente della Costa del Vento, incomincia la riviera o *Costa de'Denti*, così chiamata dal gran commercio dell'avorio, che quivi specialmente ha sede. — Ed a ponente della Costa de'Denti dilungasi la *Costa dell'Oro* famosa.

Al di là della Costa dell'Oro, distendesi la *Costa degli Schiavi*, che fu, come il nome dice, il principale emporio dello infame commercio. — Poi viene la *Costa di Calabar*, tutta dalle numerose e grandi foci del Niger distagliata, che quivi, dopo lunghissimo corso, mesce la sua onda coll'Atlantico. — E finalmente la *Costa di Gabon*, dilungata fino al Capo Lopez e perciò confinante con la regione del Congo.

Veduta dal mare, la Guinea presenta l'aspetto d'una gran foresta non interrotta, alla quale in lontananza fa siepe, un paese montuoso. La zona littorale è perfetta pianura: solo a grandi intervalli, alcune catene di collinette spiccate dalle accennate montuosità, leggermente interrompono la pianura, e fino

(1) In alcune geografie un poco antiquate, il nome di *Guinea* trovasi applicato anche al Congo: allora la Guinea propriamente detta, la Guinea nostra, è chiamata Guinea settentrionale, ed ai paesi littorali del Congo è dato il nome di Guinea meridionale. Ma in altri libri trovansi nomi ed epiteti a questo proposito anche più erroneamente usati: per esempio, v'è chi chiama Alta Guinea la Guinea vera; e Bassa Guinea il Congo, tutto al rovescio di quello che è nella natura.

al mare avanzandosi formano i promontorii delle Palme, delle Tre Punte, del Capo-Corso, ecc. ecc., tutti coronati di boscaglie.

I piani della Guinea sono fertili, e lunghesso le fiumane, in molti siti, ben coltivati.

Sulla costa il suolo è arenoso o coperto di ghiaie; ma internandosi alquanto all'arido sabbione gradatamente succedono buonissime terre; le quali, a meno di 2 kil. dal lido, offrono già una vegetazione ricca e variata.

Nello interno le valli prendono forma, e sempre meglio determinate s'estendono tra' monti in tutte le direzioni; e i fiumi ed i numerosi torrenti onde sono solcate, irrigano in ogni stagione il paese, e non di rado lo impaludano ne' bassi fondi, specialmente nel periodo delle pioggie: le alture son vestite di folti e vergini boschi, i quali distendono l'ombra loro, da' più remoti tempi, anche sopra immense estensioni di paese; i venti di terra e le orezze del mare rinfrescano a vicenda l'aria, e l'armonia del clima, meno ardente che nel Senegal troppo vicino al Gran Deserto, e che nella Sierra-Leone, non mai è turbata da que' paurosi uragani, che nelle regioni intertropicali de' due mondi distruggono in un istante i più difficili e costosi lavori de' campi.

Il Meredith, che soggiornò lungamente in questi luoghi, ed il Bowdich, che il governo inglese inviò ambasciatore del re alla corte d'Ascianti, fanno a gara a lodare la fertilità del suolo della Guinea, la bontà del clima e la salubrità dell'aria, quasi in ogni luogo da lor visitato; e son concordi nell'asserire, che la Guinea e specialmente la Costa d'Oro, val meglio sotto questi rapporti delle Indie Occidentali (le Antille, in America). Le coltivazioni delle piante coloniali ricompenserebbero più largamente, in Guinea, e più sicuramente le fatiche dell'agricoltore; ed i prodotti indigeni, le piante di variatissime specie che cuoprono le valli di quel paese, i metalli delle sue montagne, contribuirebbero, mercè della industria degli Europei, a farne una delle più ricche contrade della terra.

Dall'epoca della scoperta di questo littorale fatta da' Portoghesi, fino quasi a'dì nostri, l'oro ed il commercio infame degli schiavi furono i principali oggetti che vi attrassero gli Europei. I Portoghesi stabilironvisi fino dal secolo XV; ma più tardi ne furon cacciati dagli Olandesi, il cui principale emporio è la fortezza di San Giorgio della Mina (El Mina). I Francesi, gli Svedesi ed i Danesi quivi fondaron pure molte fattorie o stabilimenti fortificati, e banchi: ma gl'Inglesi posseggono oggi sulla bella riviera della Guinea i punti più importanti ed i più ricchi emporii, luoghi d'attivi e lucrosissimi traffici, e stazioni di guerra formidabili: mercè delle quali poterono finalmente annientare la vergognosa *tratta* de' Negri, a cui la Guinea forniva il più numeroso contingente.

Sebbene i popoli della Guinea non ignorino affatto le arti che aiutano la sussistenza, e fanno anche la ricchezza delle nazioni, pure nel tutto insieme del loro essere sono appena usciti dalla selvatichezza. Ad onta della più felice disposizione del territorio, l'agricoltura in Guinea è ancora nelle fascie: se ne togli pochi luoghi, non havvi colà nessun genere di proprietà territoriale; anzi, le feraci ed incolte terre quivi sono il libero possesso di chi vuol prepararle alla coltivazione, dopo averne ottenuto il permesso dal re o capo del vicino villaggio. L'agricoltura non costituisce in quel paese una distinta professione: per pochi giorni solamente, nell'epoca delle semente e delle raccolte, la popolazione di tutto un villaggio recasi ne' campi, preceduta dal suo re e accompagnata dal suono d'istrumenti musicali; ogni negro porta la marra destinata a rimuovere il terreno, ammorbidito dalle precedenti pioggie. L'agro nazionale (ossia quella porzione di suolo che appartiene al re), è il primo coltivato; quindi si lavorano i campi dei privati.

Le produzioni agricole della Guinea sono: maïs, miglio, un po' di riso, igname, patate, zucchero, caffè e cotone; ma tutti i prodotti delle Indie Occidentali potrebbero con vantaggio col-

tivarsi sul suolo di questa ferace contrada: cresconvi naturali alcune spezierie (particolarmente il pepe detto *di Guinea*), ma non hanno la delicata fragranza di quelle che tolgonsi dalle isole dei mari orientali; le palme crescono dovunque, e altre procurano un liquore che ha le virtù inebrianti del vino, ed è perciò molto ricercato dai Negri; ed altre danno un olio prezioso (l'olio di palma) articolo di gran commercio tra l'Africa, l'Euoropa e l'America del nord.

L'industria manifatturiera è anche più bambina in questa contrada dell'industria agricola: e per altre arti noterò, che se l'oro dell'Africa interna è quivi lavorato con tanta destrezza, che gli Europei restano maravigliati dall'eleganza degli ornamenti de' Negri, però le lunghe vesti di cotone, che quivi tutto il mondo indossa, sono di un tessuto ordinarissimo e grossolano, le case sono rozze capanne, le barche non sono che tronchi d'albero vuoti e sconcissimi: l'armaiuolo guineese, può accomodare un fucile ed anche con certo gusto ornarlo, ma non mai potè fabbricare una di queste armi. Le stoie però son tessute da questi Negri con grande abilità, e costituiscono articolo di traffico importante.

I Negri profittano della esuberante quantità di pesce eccellente, che popola le acque del golfo di Guinea, il quale pescano in modi diversissimi: le specie più delicate di que' pesci sono le *dorate* (dagli Olandesi *pesce d'oro*) e l'*albicoro*, pesce smisuratamente lungo e grosso quanto il corpo d'un uomo. Brulicano pure in questo mare i merluzzi, gli sgombri ed altre specie di pesci, che frequentano anche i mari nostri: ma i Negri non il modo di conservarli.

I Negri littoranei della Guinea son poco inclinati al commercio. Le loro barche sono troppo fragili per avventurarsi nell' alto mare Oceano, necessità indispensabile per intraprendere un traffico marittimo su largo sistema: ed è pur raro che rechinsi molto avanti nell'interno delle terre, uniti in caravane grandi

e numerose come fanno i popoli dell'Africa settentrionale e centrale. Generalmente gli aborigeni contentansi di commerciare coi navigli Europei, o coi mercatanti che scendono sul mare dallo interno: ma dallo interno, le carovane della Barberia giungono raramente sulla immensa riviera guineense; e il grande, il principale scopo che ne' tempi passati attrassè l'europeo di tutte le nazioni marittime, con gran numero di navi, su que' barbari lidi, fu il commercio degli schiavi; se pur commercio può nominarsi quella ingorda brama di lucro, che ti spinge a rinnegare qualunque senso d'umanità e t'avvilisce alla più sozza degradazione morale rendendoti trafficante, aguzzino e perfino boia di esseri che ti sono fratelli. — Ma l'Inghilterra, scossa, sullo scorcio del passato secolo, dalla voce eloquente di alcuni filantropi (Wilberforce, Clarkson, ecc. ecc.), si adoprò potentemente per l'abolizione della *tratta*; e la Francia, l'Olanda e l'Unione americana, si unirono in sostegno di sì filantropica e veramente nobile missione, alla quale finalmente acconsentirono anche Spagna, Portogallo, Brasile, e quasi tutte le nazioni Cristiane de'due mondi.

Alcuni di que' miseri erano prigionieri in guerra; altri vittime di spedizioni, dalle nazioni Negre più forti intraprese contro le deboli, collo intento di rapire uomini: un re, per esempio, desiderava aumentare il suo tesoro; la cosa era presto fatta: gettava gli occhi sopra un villaggio del suo proprio regno o del regno vicino, questo era indifferente, e di notte alta, quel villaggio improvvisamente circondava, investiva, incendiava, e nella confusione e spavento cagionato dallo incendio facea arrestare quanti più abitanti poteva, senza distinzione di sesso, e sulla spiaggia gli conduceva, dove lo spietato mercante di carne umana que' disgraziati comprava, ed immediatamente imbarcava per l'America. — Prima dell'intervenzione dell'Inghilterra, e delle altre potenze occidentali, per impedire la tratta, vendevansi annualmente sulle coste della Guinea più di 80m. Negri!

Oltre al traffico degli schiavi, sono in Guinea articoli di

commercio che sempre molto fruttarono, e l'esportazione de' quali ora potrebbesi senza gravi difficoltà considerevolmente augumentare. Il più importante di questi articoli è l'oro, che in copia trovasi nel Bambuk, nel Manding ed in altri montani distretti, ma più di tutto nella giogaia, che fa siepe alla così detta Costa d'Oro: e ne giunge pure moltissimo dallo interno della Guinea e dall'opposto lato delle montagne. Il Wastrom stimò l'ammontare di questa esportazione, nell'ultimo secolo, 7 milioni e mezzo di franchi.

L' esportazione dell' avorio, pur proveniente dallo interno, valutasi circa mezzo milione di franchi. Il legno *teak*, ed altre varie specie di legni da ornamenti e da tinta, particolarmente quello detto *legno rosso*, sono articoli importanti del commercio della Guinea. Ma da qualche diecina d' anni, l' olio di palma, usitatissimo nelle nostre fabbriche, ha acquistato un' importanza grandissima, che vince quella degli articoli sunnominati.

Lo zucchero ed il cotone, con gli altri prodotti tropicali, bastano per ora soltanto al consumo delle popolazioni; e una grande trasformazione dovrà succedere, prima che quelle nazioni pensino a coltivarne per l'esportazione.

Gli articoli d' importazione consistono per lo più in panni, sete e quantità grande di tele di cotone: quelle dell'India furono, non è guari tempo, le più ricercate; ma ora l'Inghilterra le produce a così vil prezzo, che nessun altro paese può farle concorrenza. — Articoli d'importazione molto apprezzati son pure i metalli lavorati e grezzi, come rame, ferro, acciaio, piombo e stagno. — Gli schiavi erano generalmente scambiati, ne' tempi della *tratta*, con fucili, polvere, acquavite e rhum; i due ultimi articoli trovano sempre immediato smercio in Guinea. (1)

(1) Il Mac Culloch, nel suo *Dizionario Commerciale* offre una stima approssimativa del traffico d' importazione e d' esportazione della Guinea con l' Inghilterra: L'importazione stima, anno per altro, da 8 a 9 milioni di franchi: (cotonine per 4 milioni; pannilani e lane 100m. fr.; fucili, carabine e pistole, 1 milione e mezzo; sciabole e daghe 200m.; coltelleria

Il luogo centrale, la posizione più importante, la chiave, in certo modo, di tutto il littorale della Guinea, è il *Castello del Capo Corso*, o *della Costa* (*Coast-Castle*), surgente sopra un promontorio della Costa d'Oro appellato dagl'indigeni *Jgwa*. — All'est di quella fortezza distendesi il paese de'Fanti; all'ovest la costa d'Ahanta e d'Appollonia, coperta d'una fila di fattorie e di banchi commerciali fortificati, de'quali noto i più importanti.

E primamente *Elmina*, che gl'indigeni chiamano *Adina*, fortezza e possessione importante degli Olandesi, e centro di tutti i loro traffici sulla Costa d'Oro. — È situata in una penisola, alla foce d'un fiumicello, il cui estuario invaso sempre dalla marea, è fondo abbastanza per sostenere navi di 100 tonnellate, che possono accostare il loro fianco alla riva. — Le prime fortificazioni di quel luogo, consistenti in un semplice castello quadrangolare, furono innalzate dai Portoghesi, nel 1481, i quali nominarono quell'edifizio, *San Giorgio della Mina*: ma conquistato dagli Olandesi nel 1637, questi vi aggiunsero, in un sito vicinissimo importante, che i Portoghesi chiamavano Sant'Jago, il bel forte di *Conradsburg*, che è la chiave di tutta la posizione. — Nel 1641, il Portogallo cedè alla Compagnia Olandese delle Indie Occidentali tutti i suoi possessi sulle riviere della Guinea: e dopo quel tempo gli Olandesi invasero a poco a poco tutta la Costa d'Oro, arrogandosi l'esclusivo possesso di quei ricchi littorali, dal Capo delle Palme, al Capo-Lopez.

Per più d'un secolo o mezzo gli Olandesi acquistarono immense ricchezze in Costa d'Oro, provenienti specialmente dallo infame commercio degli schiavi: ma da 50 anni a questa parte, quo'loro africani possessi fruttano meno; e la città di Elmina è in decadenza, tra per l'abolizione della tratta, e tra per le feroci guerre degli Ascianti. Situata accanto alla fortezza, questa

e chincaglieria 150m.; polvere 1,800,000; ferro logoro e nuovo, 400m.; rame e bronzo, 100m.; sale, 150m.; cristalli e stoviglie 50m.; telerie 50m.) e la esportazione valuta fra 6 e 7 milioni annui.

città è piuttosto grandicella e graziosa: ora conta una popolazione di 10 m. anime, fra negri e bianchi, mercanti, abili operai, marinari e pescatori. La guarnigione olandese, in tempo di pace, rade volte numera più di 300 soldati. — Il paese d'intorno ad Elmina è una vasta pianura ingombra nello interno d'acquo stagnanti, e tutta di folti boschi vestita.

Commenda, è un posto militare inglese, distante 15 kil. all'ovest d'Elmina. Gli Olandesi ne furon discacciati nel tempo della guerra dell'indipendenza americana.

Assema, è un forte Olandeso distante un 16 kil. da Commenda, sulla foce nell'Atlantico del fiume Busempra, ov'è una isola opportunissima alla costruzione delle barche. — Lo Staromberg tentò salire quel fiume; ma dopo tre giorni di faticosa navigazione fu costretto a retrocedere, impedito dagli scogli che per tutto ne ingombrano il letto, e da una grande cataratta cho l'attraversa, venerata dai Negri della vallo come cosa santa e divina. — Gli Olandesi posseggono vicino a quella cataratta un forte, a cui i Portoghesi, antichi signori del medesimo, avevano imposto il nome di *San Sebastiano*, nomo che ancora porta.

Sacundi o *Succondi*, stà nella più bella o ricca porziono della Costa d'Oro; quivi la terra, fino al promontorio delle Tre Punte, sendo di qualunquo sorta di coltivazione capace, è abitata da gente pacifica e agricola, che coltiva tutti i vegetabili do' tropici. Fuori poi de'campi, la contrada, per larghe estensioni, è vestita di selvo magnifiche, piene di legnamo di gran pregio e valuta.

Gli Ahanta sono i Negri più laboriosi della Costa; non mai conobbero la carestia dello vettovaglie, perchè dai campi cho con notevolo intelligenza coltivano, traono ogni anno grando abbondanza di grano, di riso, di maïs, di vino, d'olio di palma, ecc. ecc. Il clima o lo intemperie non mai delusero in questo paese le speranze dell'agricoltore, come spesso succede in altro plaglio della zona torrida, specialmente nelle Antille.

Lo montagno dello interno son ricche d'oro; ma i pregiudizi religiosi de'Negri che le abitano, impediscono di aprirne il seno

e trarne dai filoni il prezioso metallo; que' popoli contentansi di raccogliere solo quell'oro, che le dirottissime pioggie a cui la contrada va soggetta strascina ne' torrenti e ne' fiumi.

Vicino alla città di Succondi, vedonsi ancora le rovine d'un forte inglese, che i Francesi distrussero nel tempo della guerra dell' indipendenza americana: e da quelle non lungi sorge la fortezza d'*Orange*, posseduta dagli Olandesi. — È situata sopra un grande scoglio, alto sul mare; appiè del quale è un porticciuolo, buono pei piccoli bastimenti mercantili. — Gli Olandesi son molto potenti in Costa d'Oro: posseggonvi numerose fattorie, molte delle quali difese da fortini, e tutte vantaggiosamente situate su delle eminenze in prossimità della foce de' fiumi, nelle arene de'quali quasi sempre trovansi pagliuzze d'oro. Tali sono i forti di *Taccorary* e di *Butria*.

Dix-Cove (*Nfuma*) è un gran fortilizio inglese, il solo che la corona della Gran-Bretagna possegga nel paese d'Ahanta. Sorge allo ingresso d'un bel seno di mare, nel quale le navi trovano ricovero sicuro contro qualunque vento. Il circostante paese è fertile, e specialmente abbonda di legnami da costruzione.

Accoda, piccola possessione olandese, trovasi non lungi da Dix-Cove, a ponente; e 8 o 10 kil. più in là sorge la importante fortezza d'*Hollandia*, vicino al Capo delle Tre Punte.

In sul principio *Hollandia* appartenne, come anche Accoda, alla compagnia commerciale di Brandeburgo; ed allora portava il nome di *Forte Reale Friedricsburgo*: ma Federico Guglielmo I vendè que'possessi agli Olandesi, nel 1720, i quali, dopo averne sborsato il prezzo, dovettero conquistarli a mano armata contro i Prussiani, che non vollero riconoscere il contratto.

Axin o *Issini*, è un forte olandese situato a ponente del forte Hollandia, sulla riva sinistra del fiume d'Ancobra (1), poco

(1) I Portoghesi, primi fra gli Europei, ad esplorare e signoreggiare queste contrade, chiamarono con quella voce il fiume, a cagione del suo notevole serpeggiare. *Cobra*, nella lingua loro, vuol dire colubro, serpente.

largo, profondo e tutto sparso di scogli, per cui non ponno navigarci sopra che le barchette. — Nell'interno della Guinea, 40 e più kil. lontano da Axin, i Francesi, in sul fine del secolo XVII, fondarono una fattoria, al fine specialmente di curare più da vicino il commercio della polvere d'oro proveniente dalla montagna: ma gelosi gli Olandesi de'buoni affari che i Francesi facevano, gli scacciarono da quel sito, e fondarono il fortino d'*Elisa-Carthago*, lassù dove l'Ancobra cessa d'esser navigabile dalle barchette. Attualmente quel fortino è rovinato, perchè il commercio dell'oro, un tempo tanto ricco in queste contrade, oggi è quasi dismesso. — Presso la foce nell'Atlantico del fiume d'Ancobra, sul promontorio più occidentale del capo delle Tre Punte, bellissima e forte situazione fornita di buon porto, è lo antico castello portoghese di *Sant'Antonio*, oggi posseduto dagli Olandesi.

Quel fiumo segna il confine fra il paese selvoso e ondulato di questo littorale e la contrada piana, ricca e fertile d'Ahanta.

Ora siam fuori della Costa d'Oro.

Il territorio d'Amanahea, a ponente, appartiene alla *Costa de'Denti*. È poco accessibile dalla parte del mare, a cagione de'molti scogli che ne orlano il lido, i quali furiosamente l'onda flagella, inibendo l'approdo alle grosse navi.

Appollonia, è la fortezza principale dagli Europei posseduta sulla costa d'Amanahea, tra i fiumi d'Ancobra e d'Assin o Issini. In que' luoghi, irrigati da un'infinità di fiumicelli, che facilmente traboccano nella stagion delle pioggie fertilizzando i campi, la natura produce tutti i frutti de'tropici: il riso cogliesi quivi in gran copia; e così è del maïs, degl'ignami, delle canne da zucchero, de'cocchi; e vi crescono quattro specie di palma, dalle quali i Negri traono sostanzioso nutrimento e refrigeranti bevande. — Le selve circostanti, popolate di scimmie, d'elefanti e d'uccelli di tutte specie, sono miniera ricchissima e quasi vergine d'eccellenti e grossi legnami da costruzione.

Gl' Inglesi e gli Olandesi dividonsi l' influenza politica e commerciale in questo ricco cantuccio della Guinea: ma i primi vi han preso il disopra, e n'esportano oro, avorio, riso, pepe, olio di palma; in cambio delle cotonine, del piombo, della polvere, degli schioppi, del ferro, del coltellame, o d'altri molti prodotti delle fabbriche, che d' Inghilterra liberamente v'importano mercè annui doni fatti al despota del luogo.

Ora ritorniamo nel centro della Costa dell' Oro, per descriverne gli stabilimenti fondati dagli europei a levante del Capo Corso, como abbiam fatto di quelli situati a ponente, fino alla Costa de' Denti.

La importantissima fortezza del *Capo Corso*, o, come chiamanlo gl'Inglesi che ne sono i padroni, *Cap-Coast-Castle*, di sopra accennato, stà 18 kil. lontano da Elmina. Edificata da' Portoghesi poco dopo la scoperta di quelle contrade, venne in mano degli Olandesi nel secolo XVII, ai quali gl' Inglesi la tolsero nel 1665. — La fortezza sorge sopra una rupe, inaccessibile dalla parte del mare, ma vulnerabile dagli altri lati: è difesa da un centinaio di cannoni. Il possesso del Castello del Capo Corso, assicura agl' Inglesi la preponderanza su tutta la Costa dell' Oro: le più grandi navi possono accostarsi fin sotto alle sue mura.

Dietro la fortezza, dalla parte della terra ferma, è posta la città, abitata da quasi 10m. Negri: e numerosi sono i villaggi, che a distanze brevissime la circondano e ne dipendono; di guisa che non riuscirebbe difficile, in caso di bisogno, ragunar quivi in breve spazio di territorio un esercito di 7 a 8m. guerrieri. Que' dintorni son tutti un giardino: fin dal 1811, gl' Inglesi tentarono in quel fertile paese la naturazione, su gran sistema, delle più ricche o più grate fruttifere piante dell' America intertropicale, dell' Asia meridionale e della regione del Mediterraneo; ed a quest' ora quel tentativo, coronato di successo, mostra con quanta facilità le coste della Guinea potrebbero produrre tutti i generi preziosi delle colonie: cotone, caffè, zuc-

chero, indaco, vainiglia, pepo, cannella, ecc. ecc. L'unico grave ostacolo, quello è d'abituare il Negro libero all'assiduità indispensabile del lavoro de'campi: ma anche in ciò, è un gran progresso in tutte le parti della Guinea influenzate dagli Europei, e specialmente dagl'Inglesi o dagli Olandesi.

Sopra un'eminenza coperta di boscaglio, 8 kil. circa distante dal castello del Capo Corso, nell'interno, sorge *Muri*. — Gli Olandesi vi hanno un forte, che chiamano *Nassau*.

Annamaboe, sulla marina, all'est del Capo Corso, da cui è distante più di 13 kil., fu un tempo il principale mercato di schiavi di tutta la Guinea. I *negrieri*, praticissimi di que'paraggi, stavano quivi securi dietro il labirinto di scogli, che orla la costa e ne fa difficile lo accesso, e ai non pratici pericoloso: più di 25 o 30 navi stavano sempre sulle ancore nello ascoso porto d'Annamaboe, lo infamo carico attendendo di carne umana, per ratte far vela con esso verso l'America; e quel detestabile commercio talmente arricchì questa città, che diventò la più grande, ricca e florida di tutte le guineensi riviere: ma lo scandalo oggi è cessato, principalmente per la ferma volontà degl'Inglesi; i quali non solo i *negrieri* snidarono dal difficilo labirinto di scogli di sopra citato, ma sulle alture dominanti la città ed il porto d'Annamaboe una rispettabile fortezza piantarono, armata di 30 e più cannoni; dalla quale attenti sorvegliano, perchè il gravissimo delitto della *tratta* non si rinnovelli, nel luogo che fu suo principale emporio. — Oggi in Annamaboe appena si numerano 8m. abitanti.

In *Cormantina*, lontano 6 brevi kil. dalla descritta città, è il primo fortilizio fondato dagl'Inglesi nelle terre della Guinea (nel secolo XVII). — L'ammiraglio Ruyter lo tolse loro a forza nel 1665, e da quel tempo rimase in possesso degli Olandesi, che lo chiamano *Amsterdam*. — La città attigua fu presa, saccheggiata e guasta dagli Ascianti, nel 1807.

Distante 35 o 40 kil. da Cormantina, sorge sopra un'eminenza *Tantumquerry*, luogo di accesso difficile dalla parte del

mare, a motivo de' grandi scogli che ne ingombrano il lido. — Gli Olandesi posseggono lì presso il fortino di *Apam* o *Apang*, sorpreso o incendiato dagli Ascianti, nel 1811. Oggi è restaurato.

Winnebah (nel linguaggio de' Fanti *Sinpah*), sorge sopra una collinetta in luogo sano e temperato: un fiumicello di buonissima acqua gli scorre vicino, dalla parte di levante. — Gl'Inglesi edificarono sulla marina un fortino, a guardia del porto, un tempo frequentato dai *negrieri* ed oggi da molte navi mercantili. — La popolazione di Simpah stimasi non minore di 5m. anime. — I dintorni della città son fecondissimi, lieti e vestiti di rigogliosa vegetazione; ma la gente che quivi abita, salvatica e perfida, detesta ed odia gli Europei, che hanno impedita la infame *tratta*, e tolto quindi a Sinpah il principale elemento di una deluttuosa sì, ma facile prosperità e ricchezza.

Berracoe, forte olandese, è distante 28 kil. da Winnebah. I Negri lo chiamano *Seniah*.

Al di là di Berracoe, verso levante, fino alla sponda destra del fiume Adirri, che i nocchieri europei chiamano Rio Volta, distendesi, lunghesso il lito, il bel paese d'*Accra*, uno de' più salubri di tutta la Costa dell'Oro: l'industria, il benessere, la civiltà, sonvi molto più sviluppate, che fra' popoli vicini. — *Accra* è il solo luogo della riviera guineense che mantenga relazioni commerciali co' paesi dell' interno.

Nel territorio d'*Accra* son quattro castelli: *James-Castle*, fortissimo, e appartiene agl' Inglesi; guarda un porto sicuro, ma d'accesso difficile. — *Crevecoeur*, diroccato, spetta agli Olandesi. — *Christiansburg* e *Koenigstein*, luoghi di grande importanza, specialmente il primo, posseduti da' Danesi, fino dal 1657. — I Danesi, primi fra gli Europei abolirono in Guinea il commercio della carne umana: fondaronvi scuole ed istituti educativi pe' Negri, v' introdussero la vera agricoltura, e vi acclimarono le piante preziose delle Indie Occidentali. — Anche *Christiansburg* ha un porto. *Koenigstein* domina la foce del Rio-Volta, e tutta la riva destra di quell' estuario, popolatissimo d'Ippopotami.

La bocca del Rio-Volta è assolutamente chiusa alle navi da raddoppiate sbarre di sabbia e di scogli; ma superiormente a questi ostacoli, il fiume è largo, profondo e liberamente navigabile per 11 buone giornate di cammino, vale a dire fino alle grandi cataratte d'Odenti, insuperabili alle navicelle. Di sopra i Negri chiamano quella gran corrente Addiri o Adirri, e dicono, che ha le fonti sul fianco d'una gran montagna delle alpi di Kong.

Alla marina, il Rio-Volta separa la Costa dell'Oro dalla *Costa degli Schiavi*, sulla quale gli Europei posseggono pure castelli e fattorie di commercio. Ma in generale, quest'ultima costa, frequentatissima a'tempi della tratta, oggi è quasi deserta di navi europee.

Non lungi dalla foce del Rio-Volta a levante, i Danesi posseggono i castelli di *Quitta* e d'*Adda*. — *Whidah* appartiene agl'Inglesi, ed è l'ultimo e più remoto castello da loro posseduto sulla Riviera degli Schiavi, confinata a levante dalla corrente del Rio Lagos, che i Negri navigano con grandi e ben costrutte barche, sulle quali un tempo portavano alla marina dallo interno sciami di schiavi loro fratelli. — Questo fiume, grande per lo meno quanto il Rio-Volta, chiamasi *Akinga* nell'idioma de'Negri, e nasce esso pure nelle montagne di Kong

A levante del Rio di Lagos stendesi il piccol reame di *Kosia*, oltre il quale, sempre seguendo la marina, incomincia la costa del gran *delta* del Niger; una parte della quale, cioè la più occidentale, prende il nome dalla città di Benin, comecchè situata nell'interno del *delta* sopra un ramo del Niger; mentre il resto, vale a dire la porzione centrale ed orientale, si nomina dalla città di Calabar (*Costa di Benin* e *Costa di Calabar*).

L'interno del *delta* del Niger è la contrada meno nota della Guinea. È una bassissima pianura, quasi 200 miglia nostre lunga e larga, coperta da una rete complicatissima di naturali canali e rami del gran fiume, che in tutte le direzioni la traver-

sano. Sappiamo solo, che quello immenso labirinto d'acque dolci è quasi tutto soggetto al re di Benin; e che vi sono cinque notevoli città, cioè: *Benin*, metropoli, che l'Admas dice popolata da 15m. anime; *Ebboe*, distante circa un kil. dal ramo maestro del Niger, quivi navigato da grosse barche, che dal mare risalgono il fiume pel tratto di più di 120 miglia; *Uyhere*, al sudovest di Benin, sopra un altro gran ramo del Niger, 50 miglia distante dalla costa (golfo di Benin), residenza d'un principe tributario del re di Benin, abitata da Negri (i *Giackeri*) docili e industriosi; *Nuova Calabar*, sovr' una delle grandi foci del Niger, nota per tanto tempo col nome di Rio Nun; e *Banny* o *Bouny*, situata quasi sulla marina (golfo di Biafra), capitale d'una repubblica oligarchica, anch' essa tributaria del re di Benin: fu uno de' più grandi centri della infame *tratta*, in Guinea: la sua popolazione stimasi oggi 20m. anime.

Non altro di sicuro sappiamo circa questa vasta e importantissima parte della Guinea, che pare debba esser molto fertile, popolosa e piena di grosse città: l'aria che domina in questo caldo ed eccessivamente umido paese, è mortale per gli Europei; e questo fu impedimento grande perchè riuscissero ad esplorarlo, anche dopo che furono signori delle coste e delle foci del Niger: i soli viaggiatori cho riuscirono a penetrare nello interno del *delta*, furono l'Adams ed i fratelli Lander, uno de' quali vi lasciò la vita. Il Palisot di Beauvois v'era penetrato nel 1786; e dalla città d'Uyhere di sopra citata si spinse nello interno delle terre del nordest, traversando pel tratto di circa 300 leghe un deserto vastissimo popolato di leoni, di pantere, di serpenti mostruosi e d'altri animali feroci: e più innanzi quello imperterrito viaggiatore sarebbesi spinto, se le guide negre, impaurite, non avessero minacciato di abbandonarlo.

A levante del *delta* del Niger, incomincia la *Costa di Gabon* o *di Biafra;* la quale, piegando dritto al sud, termina la lunga serie delle *riviere* giuneensi, e raggiunge, al Capo Lopez, le marine del Congo.

Ed anche la *Costa di Gabon* è pochissimo nota: le relazioni fin ora pubblicate di viaggi quivi fatti son poche, insufficienti ed in molte parti prive d'autorità: nulladimeno, gli studiosi potranno consultare con qualche profitto gli scritti relativi a queste remote terre, pubblicati dall'inglese Eduardo Bowdich.

Par certo: 1.° che la Costa di Gabon è irrigata da gran numero di vaste fiumane: il Rio del Rey, il Rio Camarones, l'Angra e l'Ungavunta, chiamata Gabon alle sue foci nell'Atlantico, sono le principali; 2.° che il littorale di tutta questa contrada è diviso in piccoli reami, che è molto popolato e pieno di villaggi spesso grossi come città, fra cui, ad esempio, citiamo Biafra, Angra, Naango, nelle terre e sulla marina Aggiunba e Bisu; 3.° finalmente che le comunicazioni fra il lido e le parti interiori di questo paese sono difficilissime, per mancanza di vie, per assenza di qualunque specie animale da soma, come camelli, cavalli, asini, buoi, ecc., e per grande imperfezione della navigazione fluviale, che molto potrebbe facilitarle: i viaggi riuscirebbero quivi molto pericolosi, anche stante la barbarie e la crudeltà degli abitanti, non di rado perfino antropofagi; come i Kagli, che mangiano i prigionieri fatti in guerra, e qualche volta i loro propri figliuoli.

I porti numerosi ed eccellenti della Costa di Gabon, frequentatissimi da' Portoghesi ne' tristi tempi del libero commercio de' Negri, oggi son quasi deserti di navi europee: gli Olandesi vi fanno qualche commercio, e gl'Inglesi ogni tanto v'approdano, specialmente alla foce del Gabon, per caricare il sandalo, legno prezioso e ricercatissimo (*Pterocarpus santalines*). — Anche i Francesi ad imitazione de' nominati popoli trafficanti, tentarono nel 1843 la fondazione d'una fattoria precisamente alla foce del Gabon, e a difesa de'loro commercii v'edificarono un fortilizio: ma per difetto di costanza, tuttociò è riuscito inutile.

Dirimpetto alla Costa di Gabon o di Biafra, sorgono schierate in lunga fila, a distanze varie dal lido, le *isole del golfo di*

Guinea: le principali son quattro. La maggiore di tutte e più vicina alla terra ferma è quella di *Fernando Po*, posseduta dagl'Inglesi, emporio del ricco loro commercio coi popoli del *delta* del Niger, di cui è la chiave, e centro delle loro crociere instancabili ad impedire la infame *tratta*. — Quella bella isola, oltremodo fertile e ben irrigata, ha 97 kil. di circonferenza: la colonia inglese di Clarence-Coowo, quivi fondata nel 1827 dal capitano Owen, che ne fu il primo governatore, continua a prosperare, e in progresso di tempo diventerà certamente importantissima; la sua felice posizione dominando tutte le contrade popolose e ricche circostanti al vasto golfo di Biafra. L'isola offre le più incantevoli prospettive: magnifiche selve adombrano ancora gran parte della sua superficie; e ne'luoghi coltivati, ogni dì sempre più larghi, grossissimi ignami produce, e gran copia di vino e d'olio di palma. Alcuni sicuri porti possiede, fra cui degna di nota è la baia Maidstone (Maidstone-bay). — Appartenne in origine agli Spagnuoli, che abbandonaronla, come cosa inutile nelle loro mani, fino dal 1782: gl'Inglesi ne presero possesso nel 1827; ed è destinata, a motivo della sua vantaggiosa situazione e della sufficiente salubrità del suo clima, a diventare il centro di tutti gli stabilimenti Britannici nel Golfo di Guinea — Gl'Indigeni di Fernando Po sono robusti, buoni d'indole, semplici di costumi e pacifici.

Al sud di Fernando Po è l'isoletta del *Principe*, che fu infame rifugio de' *negrieri*, oggi felicemente anche di colà snidati: ha un buon porto, e sovra il porto un grosso villaggio di 1000 anime, con castello, chiamato *San-Antao* (1). Quest'isola appartiene ai Portoghesi, come anche le due seguenti:

San Thomè (San Tomaso); isola di mediocre estensione e di figura ritondeggiante, aspra di monti, sormontati da un pico molto elevato (2). Sta quasi sotto l'Equatore o Linea equinoziale,

(1) La popolazione totale dell'isola stimasi più di 10m. anime.

(2) Il pico di Sant'Anna, alto 2400 metri.

rimpetto alle foci del Gabon, dalle quali è distante 210 o 220 kilometri. Nella parte del nordest, sopra un vasto porto, è una grossa terra del medesimo nome (San Thomè), nella quale contansi più di 3m. anime: quivi risiede un vescovo cattolico, ed il governatore portoghese, comandante della provincia di *San Thomè e do Principe*. — In mano de' Portoghesi quest' isola è di nessuna importanza; retta dagl' Inglesi presto diverrebbe un magnifico giardino, perchè temperato n' è il clima, relativamente alla sua situazione equatoriale, le fonti numerose ricche d' acque eccellenti, vigorosissima e variata la vegetazione in tanto breve spazio di suolo, e buona l' aria che vi si respira. — La popolazione di tutta l' isola, stimasi 20m. anime (1).

Ed al di là della Linea equinoziale circa un grado, sorge *Annobon*, distante dalla terra ferma (Capo Lopez) 300 kilometri. — Questa isoletta appartiene alla Spagna. — Sopra un porto che guarda il levante, è l'unica borgata d' Annobon, che conta un migliaio d' anime (2).

Siamo già nell'emisfero australe della terra. Nel mezzo all'Atlantico, 2230 kil. circa, al sudovest, dalle isole del Golfo di Guinea per noi descritte, sorgono quelle dell' *Ascensione* e di *Sant' Elena*. — La prima rimase per molto tempo senza abitatori, sebbene trovisi sulla frequentatissima via del Capo di Buona Speranza e delle Indie (3). — La seconda (tomba di Na-

(1) Quest' isola fu scoperta dal Vasconcellos, il giorno di San Tommaso (21 dic.) del 1471.

(2) *Annobon, o Anaboa*, fu da' Portoghesi scoperta il giorno di *Capo d' anno*, del 1471.

(3) L' *Ascensione* appartiene alla corona d' Inghilterra. — È un sasso di desolatissimo aspetto, tutto vulcanizzato e sterile. È distante 1550 kil. dalla più vicina terra ferma (il Capo delle Palme in Africa). La precisa posizione geografica del centro di questa isola, fu determinata a gradi 16 e 19 minuti di longit. occid. dal merid. di Parigi; e gradi 7 e minuti 57 di latit. australe. — L' Ascensione fu scoperta dal navigatore spagnuolo

poleone), è ricovero opportuno, e luogo di restauro e di approvigionamento munitissimo, delle navi che vanno e vengono dalle Indie Orientali (1).

LEZIONE VIII.

SUDAN, CONGO ED ANGOLA.

Al sud del Gran Deserto, fra la Senegambia, la Guinea, il Darfur, il Kordofan e la regione misteriosa dell'Africa centrale, s'estende, dal 5.° parallelo nord al 20.°, la vastissima contrada del *Sudan*, una delle più belle, nel complesso, e delle più feraci del globo.

Poche e confuse cognizioni ebbero gli antichi di questi paesi; essi che negavano del resto all'uomo la possibilità d'abitare le terre cuocenti della zona torrida. Il medio-evo ne seppe qualche cosa di più, mercè l'opera indefessa de' propagatori dell'islamismo fra' Negri, e de' mercatanti; i quali dalle rive del Nilo o dalle valli dell'Atlante, avidi specialmente dell'oro e dell'avorio, frequentarono da tempo immemorabile quelle vaste africane contrade.

Giovanni di Nova nel 1501; poi ritrovata da Tristano d'Acugna, il dì dell'Ascensione del 1508.

(1) L'Isola di *Sant'Elena* è distante 1900 kil. dalla più vicina terra africana, e 3300 dalle coste del Brasile. — È lunga 17 kil. e 10 larga. — È tutta cinta di scogli alti, paurosi; in un solo punto è accessibile, e là sorge la piccola città di James-Town estremamente fortificata, ed abitata da più di 5m. anime, compresi un 2m. soldati di guarnigione. — L'interno di questa isola è prominente, variato, in molti luoghi vestito di verdura, pittoresco, temperatissimo: la valle famosa di *Longwood* è deliziosa; colà vegeta il salcio storico, che per 20 anni cuoprì della sua mesta ombra le ceneri di Napoleone. — Sant'Elena fu scoperta nel 1502 da' Portoghesi, a cui la tolsero nel 1610 gli Olandesi, ed a questi gl'Inglesi nel 1650. — Nel centro dell'Isola è il Pico di Diana, alto 855 metri: Longit. 6° e 9′ occid. dal merid. di Parigi; Latit. sud 16° 55′.

Le prime descrizioni del Sudan si leggono sulle opere dei geografi e dei viaggiatori arabi, Edrisi, Ibn-Batuta, Leone Africano ed altri meno celebri.

Ma la Geografia è debitrice quasi esclusivamente ai moderni esploratori, della cognizione se non piena almeno molto avanzata del Sudan. Lode dunque ed eterna riconoscenza ai Browne, agli Hornemann, ai Mungo-Park, ai Denham, ai Clapperton, agli Oudney, ai Laing, ai Ruppel, ai Caillé, che con coraggio senza pari, col sacrifizio della vita stessa, sepper arricchire la scienza di tanti tesori, ed aprire alle speculazioni de' filosofi ed all'attività del commercio paesi, per migliaia d'anni rimasti misteriosi o totalmente sconosciuti.

Questa vastissima regione è naturalmente distinta in due grandi e per molti rispetti, diverse sezioni: quella del bacino del Niger, o Gioliba o Quorra che dir si voglia, e quella del bacino del gran lago Sciad, nel core dell'Africa. — L'uomo signore di questa contrada fin dalle origini, appartiene alla razza negra: ma nulla ha più contribuito a spandere nozioni vaghe ed erronee in materia di ethnologia, quanto l'uso improprio di certi nomi generali. Bisogna ricordarsi, che la parola Negro non è nome di nazione, non è un nome che i popoli applicassero a se stessi, ma indica samplicemente un tipo ideale, risultante dallo insieme di certi caratteri fisici, come quelli che ci offrono i nativi della Guinea, del Congo e dell'Angola ed i loro discendenti in America e nelle Antille. Quando alcuni di questi caratteri mancano in una nazione africana, sebbene ella abbia i capelli lanosi, molti intendono che non appartenga alla varietà negra. Secondo questo principio bisognerebbe fare un'eccezione per le nazioni dello interno dell'Africa o del Sudan, alcuni popoli della quale regione non offrono veramente ne' loro tratti somiglianza ben marcata co' Negri della Guinea e del Congo.

Pare che l'Africa media sia divisa da un'immensa catena di monti, distesa per quanto è larga la gran penisola, dieci gradi

circa al nord dell'Equatore, dal Capo Grardafui all'est, fino al capo Roxo all'ovest. Porzione di questa catena, dalla parte d'oriente chiamarono gli antichi *Monti della Luna*, ne'quali supposero che il Nilo avesse le fonti: la parte occidentale di sopra al Mandara, come c'insegnano il Denham ed il Clapperton, oggi è chiamata da'Mussulmani *Gebel Kumra*, voci che ugualmente significano montagne della Luna: onde alcuni geografi moderni applicano questo nome alla totalità della giogaia, la continuità della quale senza interruzioni è piuttosto probabile che completamente provata. — La *catena di Kong*, che pur traversa dall'est all'ovest il grande aggetto occidentale dell'Africa, pare un prolungamento del medesimo sistema orografico: ed è immediatamente al sud di quella catena, che incontransi le razze africane dotate de'caratteri distintivi de'Negri nel loro completo sviluppo, e qualche volta perfino nella loro esagerazione. — D'altronde le nominate linee di monti separano la porzione comparativamente incivilita dell'Africa, i paesi abitati da'Mussulmani, dalle vaste solitudini del mezzodì, paesi selvaggi, nei quali non mai penetrano i cammelli e le carovane, navi e flotte del Deserto.

Sebbene situato quasi immediatamente sotto la cocente influenza de' raggi tropicali, il Sudan soffre assai meno il caldo di molte altre contrade medesimamente poste, sendo l'arsura di molto temperata dalle regioni montane che gli fan siepe al sud, all'ovest ed all'est, non che dalle copiose acque correnti, che da' fianchi de'suoi monti scendono ad irrigare e fertilizzare le terre sottoposte. La falde ed i fianchi delle montagne son quivi per tutto ubertosi di messi e di frutta, che spesso raccolgonsi perfino sulle cime: così l'intero territorio trovasi atto a produrre i tesori vegetabili della zona tropicale, e talora in alcuni luoghi, quelli delle zone temperate. Copiosissime sono le raccolte di frumento e di *gussub*, specie di miglio; le sponde allagate del Niger producono molto riso ed il cotone e l'indiaco di buonissima qualità trovansi ovunque.

L' agricoltura, priva de' soccorsi della scienza, è ancora nella infanzia nel Sudan. L' irrigazione indispensabile nelle ardenti contrade è oggetto della più importante cura dell' africano coltivatore: e questi lascia non di rado spiccare la sua perizia in que' lavori, che costituiscono la sua maggiore fatica: egli non adopera l' aratro ne' lavori de' campi, ma bensì la zappa, per smuovere superficialmente la terra, onde poscia seminarla.

Numerose mandre bovine di bella razza pascolano ne' prati sotto la direzione di Arabi pastori o Fellani; e furon dessi, a quanto sembra, che la prima volta quivi recarono questi animali dall' Africa boreale: ad avvalorar la quale opinione, basterà osservare, che nei distretti puramente negri non altro vedonsi che pecore, capre, porci, e polli, spesso riuniti sotto un medesimo tetto col loro proprietario, ma non mai buoi, cammelli e cavalli.

Il leone, l'elefante, la jena ed il leopardo spandono spesso la desolazione e lo squallore ne'luoghi abitati: ma hanno poi esclusivo dominio nelle folte boscaglie e nelle ampie paludi, di cui quella vastissima regione del Sudan è sparsa. Le pelli delle citate terribili fiere, vinte dalla sagacia e dal coraggio del Negro, sono oggetti di attivissimo commercio in queste parti dell' Africa: ma l'europeo vi ricerca più di tutto la polve d'oro, i candidi denti dell'elefante, cioè l' avorio, le penne di struzzo.

L' oro rinviensi in abbondanza nelle arene di pressochè tutte le correnti, che scendono dal lato occidentale e boreale della gran catena.

Gl' insetti sono innumerevoli nel Sudan, ed alcuni anche pericolosi; le api offrono per tutto un miele delicato e ricercato.

Le manifatture sono in piccolo numero nel Sudan, ma condotte, specialmente dai Negri, con attività e abilità. La più importante è quella delle stoffe di cotone, le quali sono piuttosto ben tessute e intelligentemente tinte coll' indaco. *Logum* a levante, e *Niffé* a ponente, sono paesi reputatissimi fra' Negri per le fabbriche di quelle tele.

Sendo le stoie d'uso universale in queste caldissime regioni, facendo uffizio di letti, di seggiole ed anche di divisione nelle abitazioni, costituiscono un altro importante ramo dell'industria manifatturiera del Sudan: e le stoie di *Raffa* e di *Niffé* meritano veramente una particolar nota, per la perfezione de'colori e il gusto dei disegni onde sono ornate.

Lo stato presente della industria e del commercio nel Sudan; lo stesso stato sociale de' popoli numerosi che l'abitano, congregati come sono in corpi politici che i geografi chiamano regni e perfino imperii, con città di 10, di 20 e perfino di 30m. anime, fenomeno che non potrebbe succedere, senza l'esistenza d'una industria sufficientemente avanzata, e di risorse regolarmente assicurate per le sussistenze; questo stato, dico, è l'effetto delle rivoluzioni che s'operarono nell'Africa interna 6 o 700 anni fa. Prima di quell'epoca fortunata, in cui avvenne la invasione dell'islamismo in queste remote contrade, la popolazione era selvaggia, feroce e crudele, come ancora mantiensi nelle contrade del sud, ove la luce del Corano non è penetrata.

Nulladimeno, un abisso separa lo stato sociale del Sudan dallo stato sociale delle nazioni meno civili dell'Europa; la quale verità meglio che in qualunque altro modo ci sarà dimostrata dalla breve analisi che qui registriamo della relazione del viaggio del Caillé, il più recente esploratore dell'Africa interna, ed insieme il più fortunato ed il più famoso. Egli ci dipinge uno stato di cose, che involontariamente rimembra la condizione in cui furono gli uomini in alcune provincie d'Europa, nel tempo della più folta barbarie dell'alto medio evo.

Il Caillé nacque a Mauzé, in Francia, figlio d'un fornaio: rimase orfano fin dalla fanciullezza: di 15 anni s'imbarcò pel Senegal. Senza danari, senza soccorsi, senz'amici, dopo 10 anni d'ostacoli e di traversie d'ogni specie, riuscì a penetrare nell'interno dell'Africa. Sopportando pazientemente fatiche inaudite giunse a Tombuctù, unico scopo delle sue ricerche; e più fortunato di tutti i suoi predecessori europei, ritornò in Francia

dopo 16 anni d'assenza (1). Questa del Caillé è la esplorazione più ardita e fortunata fra quelle imprese dagli Europei nell'Africa interna, sendo egli pervenuto finalmente alla tanto cercata e celebre città di Tombuctù, e in unione colle osservazioni dei fratelli Llander sciolto avendo il problema del corso per tanti secoli misterioso del gran fiume Niger.

Le cose viste dal Caillé lungo la via da lui percorsa furon sempre identiche: nel territorio africano il bene ed il male sono ugualmente rivali: come le nuvole che si scaricano per sei mesi continui sulle montagne, come i fiumi che periodicamente inondano le pianure, come il vento che continuamente infiamma il Deserto, uomini, donne, vecchi e fanciulli costantemente compirono nel Sudan il medesimo cerchio d'uniformi abitudini. Per tutto ei vide la medesima foggia di vestire, il medesimo letto, la medesima mensa: per tutto le medesime capanne affumicate, la stessa musica, gli stessi balli! I Negri viaggiatori di Cambaya e di Kankan incontrati dal Caillé, forse al presente, come venti e più anni indietro, saltano di scoglio in scoglio lunghesso i precipizi, col bastone in una mano e una paniera di sale in testa: forse gli abitanti di Timé (annunziati dai loro sonagli) stanziano ancora in mezzo alle medesime paludi, carichi di enormi fardelli di noci di *colat*, che portano in lontane regioni con molta fatica e poco guadagno: forse i battelli di Gennè scorrono ancora lentamente sul fiume in balìa del vento, o sono ad ogni tratto arrestati dai banchi di sabbia e dai doganieri armati sulle sponde: e sopra la terribil contrada arenosa detta il Deserto, Arabi dal viso coperto, schiavi neri e cammelli, dopo aver bevuto in fretta un sorso

(1) Ricevette dalla *Società di Geografia* di Parigi un premio di 10m. franchi, e pubblicò nel 1830 la relazione del suo viaggio. — Morì il 17 maggio del 1838, in età di anni 39, in conseguenza d'una malattia il cui germe avea preso in Africa.

d' acqua tepida, salata o fangosa, forse ancora camminano anelanti, trafelati, sotto la ferza d' un sole cocente ed a traverso alle calde vampe dei venti orientali.

Tutto ciò non è un romanzo, ma è storia; non storia antica, ma storia attuale e vivente. Gli Arabi che alloggiarono il viaggiatore, deon vivere ancora in un numero notevole; quelle guide che lo accompagnarono, denno esercitare sempre lo stesso mestiere, penoso e poco lucrativo; l'economo *Ibrahim*, il furbo vecchio *Lamfia*, l'onesto *Arafamba*, il generoso *Karamoosila* di Timé, il vecchio bigotto *Alì*, e tutti gli altri amici suoi, cominciando dal francese di Kakondy, che aprì l' Africa al viaggiatore, fino al francese di Tangeri, che ne lo ritrasse e gli chiuse la porta dietro le spalle, il povero vecchio maestro di scuola di Cambaya, il povero vecchio mauro di Kankan, la vecchia negra di Timé, lo sceriffo di Genné, il grave e liberale Sidi-Abdallahi di Tombuctù, il povero vecchio fabbro di El-Harib, il buon barbiere di Mequinenza, e tanti altri dei quali perdemmo la memoria, ma che non furono dimenticati dal Caillé; tutti questi personaggi probabilmente ancora vivono, e si ricordano del povero pellegrino arabo alla vista degli oggetti che loro donò (a Genné lasciò il suo ombrello, a Timé il suo vaso di latta, a Tombuctù la sua coperta di lana), deplorano le sue disgrazie, e forse ancora ripetono: « Povero giovine! che sarà di lui, senza genitori, straniero nel suo paese natìo? »

Nel viaggio del Caillé, le differenze che al primo sguardo si affacciano son quelle del color della pelle degli uomini (il colorito nero, marrone o bronzino) e i capelli crespi o lisci. — Dopo questa, la classazione più naturale sarebbe in popoli allegri e popoli seri; in popoli che hanno un sistema di fede ben fondato, un comune legame di pratiche giornaliere o annue, un eguale scopo in questa vita e nell'altra, una sola e medesima ambizione, una sola e medesima legge, ed in popoli che di tutto questo hanno nulla.

Sopra tutta la immensa linea dal Caillé trascorsa, la religione delle genti che hanno una religione, è la musulmana; l'ebraica non comincia che nell' impero del Marocco. Ma anche coloro che non hanno religione fissa, ricevono col maggior rispetto tutto ciò che dalla maomettana proviene; musulmani o d' altra setta, uomini neri, di color marrone o di bronzo, tutti accordansi nel credere al magico potere della scrittura (la scrittura araba è la sola che conoscano), alla miracolosa potenza delle formule del Corano.

Quanto ai fedeli, questi non hanno alcun dubbio intorno alla missione del Profeta, all' origine divina del Libro Santo, alla vita futura, al paradiso e all' inferno. La devozione fra loro consiste, come anche altrove, nei materiali movimenti delle braccia, della testa e delle labbra; ma la fede è perfetta: essi si arrestano al cospetto di un piatto di maiale, davanti ad un bicchier d' acquavite (vale a dire davanti allo inferno), come ci si arresterebbe sull' orlo di un precipizio nel quale un passo di più ci farebbe cadere! Ciascuno di essi crede della religione ciò che ne sa e tutto quello che ne sa, ma piuttosto più che meno; e ne discutono e ne dimostrano le verità, non altramente di quello che discutano e dimostrino la presenza del sole di pieno meriggio, e la benefica o terribile influenza di lui.

Ma quella religione non è, di sua natura atta ad animarli d' un ardente zelo per la illustrazione del nostro pianeta e per il miglioramento della specie umana in questo terrestre soggiorno. Infatti, l' industria che colà supplisce ai più urgenti bisogni della vita, è quasi interamente abbandonata agli schiavi (e ciò dicasi specialmente dell' agricoltura, la quale non adopera quivi che un arnese, la zappa munita di manico curvo), nè si esercita che sopra prodotti, che offronsi direi quasi da loro medesimi. Il ferro, che in molti luoghi può raccogliersi a fior di terra; l' oro, che, particolarmente intorno a Bouré, invita a scerlo dalla sabbia; il sale, che trovasi a masse petrose nel Deserto; l' argilla, colla quale si fabbricano i mattoni e le

stoviglie, sono le sole sostanze, le sole risorse che ricavano dal suolo.

Le operazioni manifatturiere, come conciare, tessere, far sapone, sono eseguite in armonia colla rozza coltivazione del terreno o colle continue incombense pastorali di quei popoli; e per la massima parte furono dirozzate, se non introdotte, dopo le musulmane conquiste. Le produzioni dell'industria europea, e particolarmente di quella inglese, giungono colà senza risvegliare in que' popoli la benchè menoma emulazione: fra un semplice ago, tale quale esce dalle nostre fabbriche, ed il pezzo di ferro donde gli Africani sanno esser tratto, sono troppe cose intermedie a loro sconosciute! A Timé un figlio della benefattrice del nostro viaggiatore, domandogli chi avesse fatto i fiori sulla stoffa dal beneficato regalata alla madre di lui: e udendo che erano opera dei Bianchi, egli riassunto il suo serio contegno, rispose: « che non credeva vi fosse altri che Dio che potesse far cose sì belle! ».

Gli uomini aspirano in que' paesi a darsi minor moto che sia possibile; non già adoperando come gli Europei, che, invece delle braccia, fanno manovrare l'aria, l'acqua, il vapore; ma sibbene accennando il numero delle macchine umane, le quali per essi manovrano ad un semplice cenno!

Quivi la sola attività è l'attività commerciale. Ma anche in questo ramo; ad onta delle fatiche del cammino e del peso dei fardelli, non si pensa ad alcun miglioramento! Non si parla di strade: i fiumi traversansi il più delle volte a noto; ed è un caso se in certi luoghi alcuni malfermi ponti risparmiano al viaggiatore il periglio di quei passi: però il trasporto delle merci è lento e penoso, poichè si fa o sul capo degli uomini e delle donne, o sul dorso degli asini o dei bovi gibbosi: nel Deserto poi, il trasporto delle mercanzie si fa mediante i cammelli; il cavallo sembra riserbato per la sella. — Quanto alla navigazione sul fiume ella è stazionaria come l'agricoltura e per le stesse ragioni.

Nessuna idea di meglio in questa vita, nessuna ricerca, nessuna invenzione, nessuna iniziativa di riforma, nessuna direzione scientifica e utile, svelasi od è istituita nell'Africa interna: colà è il regno assoluto delle abitudini antiche; il regno assoluto de' vecchi, che le rappresentano fra le generazioni che passano e quelle che vengono. Per le quali tradizionali abitudini, uomini e donne, vecchi e fanciulli, hanno fin dal loro nascere la parte loro bella e tracciata; e la fanno e ripetono come i loro genitori, e come i figli loro e le figliuole la ripeteranno. Dicono che le cose devono stare come sono; ed infatti, elle sono come furono: tal uomo, tal donna nacquero per essere condotti al mercato e venduti all' incanto, nel caso che tal altro uomo o donna abbiano bisogno di far danaro per pagare o una indennità, o una dote, o un affitto. E tutto ciò sembra a loro tanto semplice, che lo ritengono stato normale ed eterno come il corso della luna, pel cui mezzo contano i mesi e gli anni. Lo stesso si dica della sottomissione della donna all' uomo.

Siccome nelle loro gite commerciali vedono sempre i medesimi colori della pelle, osservano i medesimi usi religiosi o civili, così la loro fantasia non riceve nessuna impressione: entusiasti del loro paese, suppongono che noi Bianchi obbediamo tutti ad un sol capo, e che qualche miserabile isola sia la nostra patria comune. Laonde tengon per fermo, che caldamente si aspiri al possesso delle loro belle contrade! Per essi, non solamente rimane a scoprirsi il Nuovo Continente, ma eziandio l'intera Europa, e perfino buona parte dell'Africa stessa!

Il celebre viaggiatore di cui registriamo le più cospicue osservazioni, suggerisce l' idea d' un viaggio meglio possibile nell'Africa interna. — Ecco le sue parole:

« Bisognerebbe, ei dice, viaggiare con semplicità di modi, senza alcuna apparenza di lusso; adottare esternamente il culto di Maometto, e farsi credere Arabo: un cristiano convertito

non potrebbe agire con altrettanta libertà. Ma ciò suppone dei preparativi, che per me furono impossibili a farsi. — Un metodo eccellente sarebbe quello di traversare il Deserto di Sahara in qualità di arabo, con risorse sufficienti e nascoste. Abitata per qualche tempo la città musulmana scelta per punto di partenza (s'intende per altro che bisognerebbe aver fatto altrove il noviziato, onde potere rappresentar bene la parte), bisognerebbe comprarvi delle mercanzie sotto pretesto di andare a commerciare più lungi, evitando però, con la maggior possibile attenzione, di nominar Tombuctù. Supponiamo che il punto di partenza fosse Tangeri o Arbat; quivi si può trovare il pretesto di un affare di commercio a Fez, donde uno può spingersi facilmente fino a Tafilet, sempre per lo stesso motivo. Da Tafilet poi a Tombuctù vi sono carovane, che partono e vengono in tempi fissi, viaggiando traverso al Deserto. — Dopo un soggiorno ed un commercio di sedici o diciasette mesi in quest'ultima città, durante i quali non sarebbe difficile istruire un qualche nero schiavo, che parlasse le lingue kissur e thuarik e fosse buon nuotatore, discendasi sul fiume Gioliba o Niger sotto pretesto di comprare della gomma e dell'avorio. A Tombuctù bisogna avere un magazzino; e lasciato quivi uno schiavo, sotto la direzione di un negoziante della città, si può andare avanti giù pel fiume, preferendo sempre navigare di notte, e appagando con piccoli regali le esigenze de' capi delle popolazioni che incontransi lungo le rive. — È inutile dire, che il viaggiatore, fingendosi musulmano e negoziante, non potrebbe che di soppiatto registrare le curiosità dei popoli che egli visita, e notare i loro bisogni.

« La maraviglia, che la vista di un ombrello e i risultamenti medicali di una presa di scialappa destò in que' barbari, indusse il Caillé a pensare, che le nostre arti e le nostre scienze (rispettando scrupolosamente le convinzioni religiose) potrebbero da sè sole supplire alle spese di un viaggiatore in Africa, e appianargli tutte le difficoltà. A nome di Allah (Dio clemente e misericordioso), a nome di Maometto, la scienza, coperta di una veste

musulmana, col Corano da una mano e la corona nell'altra, sottoposta volontariamente a tutti i movimenti delle braccia, delle mani, delle labbra, della testa, a tutte le genuflessioni, inchini, abluzioni, la scienza cesserebbe d' avere agli occhi di quei popoli ignoranti e gelosi le apparenze d' una maga, d' una strega, cesserebbe di apparire un' emissaria dell'avarizia o dell'ambizione, e rivelerebbesi invece viaggiatrice veneranda, che di piè fermo cammina verso il paradiso, predica ed opera coll'esempio, e sparge di beneficenze la via che percorre: benedetta dagl'infelici, dai poveri, dai macilenti, dagl'infermi, che essa tutti solleverebbe, benedetta dai felici dei quali aumenterebbe senza danno altrui la fortuna, benedetta infine dai vecchi a cui porgerebbe non piccoli mezzi per essere venerati dopo di lei, ella sola potrebbe penetraro nel cuore dell'Africa, esplorarlo, seminarvi umani e civili sentimenti.

« Ma dicendo la *scienza*, intendiamo solamente delle cognizioni che viaggiano con piccolo bagaglio, e che trovano quasi per tutto i necessari materiali; di quelle cognizioni onde il risultamonto è instantaneo, e l' utilità universalmente sensibile. Tali sono alcuni rami della chimica e della materia medica; e talo è pure la chirurgia. Una piccola farmacia, per istrada abilmente rinnovata con le produzioni del paese, basterebbe da se sola a superare tutte le difficoltà del viaggio.

« Tempo certamente verrà in cui gli Europei, che sanno tante cose, comprenderanno, che il miglior passaporto per viaggiare fra quelle formidabili popolazioni, quello si è di render ad esse dei servigi, di soddisfare i loro bisogni, di partecipare ai loro piaceri, e di svegliare negli individui che le compongono idee feconde. »

Queste osservazioni ci condurebbero a ricercare qual fu infino ad ora l'attitudine dell'Europa di fronte all'Africa; ma il discorso ci trarrebbe troppo in lungo e fuori del nostro assunto: però non vogliamo tralasciare di notare, che noi finquì non le abbiamo fatto conoscere che due categorie di persone: i missi-

onari, i quali non poteano insegnarle che poco dopo Maometto, ed i mercanti, che per forza vendonle, ed è noto a qual prezzo, fucili, polvere, sciabole, chicchi di vetro, cotonine, balocchi, ecc. ecc. Ci rimane dunque a farle vedere i nostri operai e le nostre opere: e senza aggiungere le nostre funeste illusioni alle sue, possiamo sempre aprirle, col nostro esempio, la via della giustizia e della pace.

Di tante vie lunghe, disagiate, difficili, che da diverse parti dell'Africa conducono a Tombuctù come linee convergenti dalla periferìa ad un centro, e che gli Africani da secoli percorrono uniti in piccole e grandi carovane, la più breve non solo, ma quella eziandio su cui la barbarie ha sparse con minor profusione le sue insidie, è appunto la via che il Caillé trascorse traverso alla Senegambia ed al Bambarra. — Però quella strada è più sicura delle altre, a condizione che chi la frequenta sia negro di schiatta, o, se bianco, musulmano di fede. Dopo tante catastrofi di viaggiatori europei, rimane molto incerto se un cristiano potrebbe transitarvi sicuro. Infatti il Caillié, per aggiungere allo scopo che si prefisse, fecesi per tempo Musulmano, apprese la lingua araba, e si abituò alle pratiche (anche alle più minute) di quella religione. Col Corano in mano, e col nome di Dio e del Profeta sulle labbra, egli non altro potea temere, che le intemperie dell'aria e gli effetti del clima: ma l'aiuto fraterno degli uomini non avrebbe potuto più mancargli; e non solo in tutti i paesi interposti fra la Sierra-Leone e Tombuctù, ma in tutti gli altri eziandio che avrebbe incontrato, se da Tombuctù attraversando l'Africa sur una delle sue maggiori diagonali, fossesi spinto fino all'Egitto, e dall'Egitto in Arabia o in Soria, e dall'Arabia nell'Iran, e dall'Iran nell'Asia centrale oppur nell'India, e perfino nelle grandi isole dell'Oceania.

Il viaggio del Cailliè comincia veramente da Kakondy, paesello situato sulla riva sinistra del Rio-Nugnez. La Carovana si componeva: di Negri Mandinghi, liberi o schiavi, begli uomini dai

capelli crespi, dal naso acquilino e lo labbra sottili; d'un negro Fulaho dal colore marrone-chiaro, capelli crespi e labbra pur sottili; e di alcune donne. Un negro di nome Ibrahim era la guida rispettata della carovana; lui solo, e la donna sua che lo accompagnava, non portavano fardello sulle spalle o sulla testa, ma tutti gli altri Negri eran carichi come giumenti. — Le attenzioni, le preferenze della folla erano pel giovine Abdallahi, che tale era il nome musulmano preso dal nostro Caillié; povero arabo, perduto in paesi tanto lontani dalla terra benedetta e felice che avea ricevute le orme del piede del Profeta.

I Fulahi, che la carovana incontrava per via, altri carichi di sale che dal lido portavano fin nei più interni paesi della Senegambia, ed altri carichi di cuoio di bue, di cera o di riso, che dallo interno scendevano sulle marine, apprendendo cho il Bianco era un Arabo non potevano saziarsi di guardarlo, non avevano bastanti espressioni per compiangerlo; s'assidevano in terra accanto a lui, ponevano le sue gambe sulle loro ginocchia, e dolcemente abbracciandolo per consolarlo. « Tu devi soffrir molto, gli dicevano, perchè non sei avvezzo a camminare per una via come questa tanto faticosa ». Poi andavano a raccorre delle foglie secche per fargli un giaciglio: « ed ecco il tuo letto, soggiungevano, perchè tu non sai dormire come noi sulla nuda pietra ».

Maravigliato di tanta devozione caritatevole, disteso sul suo letto di foglie, il nostro viaggiatore dormiva senza timore all'aria aperta, qualche volta sotto l'ombra d'alberi magnifici, e qualche volta sotto un semplice tetto di frasche. Ibrahim, la guida venerata della carovana, non si stancava di divulgare ed abbelliro la storia d'Abdallahi (Caillié), dicendolo nativo proprio della Mecca, la sola città del mondo il cui nome sia giunto alle orecchie di quelle genti; per tutto la nuova dell'arrivo d'un compatriotta del *Profeta* esaltava le menti; ed uomini e donno accorrevano in folla, non con la sprezzante curiosità di vedere un bianco infedele, un cane di cristiano, ma con la curiosità devota di vedere un Arabo credente, un figlio della città santa: o tutti facevano a

gara per averlo nello loro capanne, per offrirgli con ingenuità rispettosa panetti di riso misto a miele e pimento seccati al sole, oppure pan giallo di farina di maïs mescolata a pistacchi tostati e sbucciati; e frutta gli offrivano, e latte, e perfino i poveri gli porgevano forse la sola cosa che possedessero.

Un esempio darà più precisa idea di que'pastori Negri delle montagne dell'interno della Senegambia.

« Una sera, che la piccola carovana avea come di solito sostato vicino ad un fonte per riposare nella notte (sono parole del Caillié), vidi un giovine Fulaho cho non potea saziarsi di guardarmi. M' invitò a bere del latte nelle capanne della sua famiglia; e perchè non voleva andarci solo, propose ad uno de'miei compagni d'accompagnarmi; ma in vece di uno ne vennero due. Il giovane Fulaho, che ci precedeva per guidarci, avea cura di togliere di sul sentiero tutti i sassi un po'grossi, che credeva avrebber potuto far male a'miei piedi. Appena giunto alle sue capanne, che non erano lontane dalla stazione della carovana, prese una pelle di bue, la distese sulla porta e mi pregò di assidermi. Quello capanne erano sei, tutte di paglia, quasi rotonde o molto basse: bisognava piegarsi fino a terra per entrarvi. La mobilia era delle più semplici: alcune stoie, alcune pelli di pecora, alcune zucche per accogliervi il latte, qualche vaso di terra, ed un letto consistente in una pelle di bue ben tirata su pioli fortemente confitti in terra, all'altezza di un palmo o due. Il felico giovanotto corse ad avvertire la madre sua e le sorelle, della gran fortuna che gli era tocca di ospitare un Arabo compatriotta del *Profeta* e diretto verso la Mecca; e quelle donne sul primo mi guardarono da rispettosa distanza, gesticolando o spesso gridando: *La Allah*, *il allah*, ecc. (vale a dire: *non v'ha altro Dio che Dio*, *e Maometto è il suo profeta*); alle quali espressioni io rispondeva con la formula ordinaria secondo il Corano. Poi s'accostarono, e si assisero a me dapresso con gran curiosità osservandomi, intanto che il giovine Fulaho andò a cercar del latte in una zucca, cho prima ebbe

cura di lavar ben bene (riguardo eccessivo tra que' popoli). E bevuto io il latte, mi offrì alcuni pezzetti di carne fritta. Lo invitai a mangiarne meco; ma mostrandomi col dito la luna, con aria timida e ridente mi disse, che digiunava perchè quello era il mese del Ramadan. »

La via traversa le verdeggianti montagne dell'Irnankè, rotte da burroni profondi solcati da torrenti senza numero. Quivi la carovana era quasi sempre guarentita dai cuocenti raggi del sole, dagli alberi alti della immensa selva popolati d'uccelli onde i colori variano all'infinito, e di scimie; fra le quali sono notevoli le rosse, che latrano come i cani. — Quelle montagne sono abitate da' Fulahi, che vi pascolano i loro armenti, e tutte sparse di villaggetti di schiavi Negri coltivatori. La vita pare siavi facile per tutti; il latte delle vacche e delle pecore, un po' di maïs o di riso, che cresce facilmente nelle bassure, i frutti del nedè, del pistacchio, dell'arancio e del banano, bastano ai loro bisogni. — I villaggi de' Negri schiavi son cinti di belle piantagioni: le donne vegliano ne'campi di banani, d'ananassi, di cassave, d'ignami, di cavoli-caribi, mentre gli uomini van lontano a coltivare i campi del riso e del maïs.

Passata la contrada montuosa e boschiva d'Irnankè, la via entra nello aperto e meno disagevole paese del Futa-dhialon. Il primo villaggio trovato dal Caillié, ci darà idea di tutti gli altri di questo paese e sono moltissimi. « Una siepe di piante vive serve di muro; le case sono grandi, ben tenute, e cinte d'orti fertilissimi: e di tutto hanno cura le donne ed i giovanetti; perfino i sentieri, che girano intorno alle case ed agli orti, sono spazzati e tenuti con gran lindura ».

Il desinare del capo del villaggio, dopo la preghiera con premura offerto ad Ibrahim, la guida della carovana, ed al supposto compatriotta del Profeta, Abdallahi, consisteva in solo riso cotto nell'acqua e condito di latte inacidito. Mangiarono assisi sopra una stoia distesa sul suolo, e vicino al fuoco che l'umidità rende necessario in que' paesi nella stagione delle piogge.

« Dopo questo parco cibo (dice il Caillié), la moglie del capo si assise vicino a noi. Ascoltava in silenzio i nostri ragionari su i cristiani, de' quali que' veri credenti Negri parlano sempre con gran disprezzo. Ella ebbe la compiacenza di offrirmi un poco di latte; poi andò a cercare alcuni fichi e banani, li pose in una zucca, e ne fece dono a me e ad Ibrahim. La fisonomia di questa donna svelava grande mansuetudine dell' animo: il suo vestito consisteva in due bianchissimi pezzi di tela di cotone fabbricata nel paese: tutto il resto della persona era d'una gran lindura, nè esalava quello ingrato odore di burro vieto, che rende nauseanti le donne Fulahe del paese d'Irnankè ».

Dopo alcuni giorni di cammino, sempre in mezzo a villaggi di Negri schiavi e di Negri liberi, tutti ospitalissimi, la piccola carovana arrivò sulle sponde del Fiume Nero (*Bâ-Fing*, acqua nera), ramo principale dell'alto Senegal. Questa corrente è larga lassù un centinaio di passi, e scende impetuosa sopra un letto di granito scabroso e scivolante: il guado è difficile, nè senza pericolo. — E valicato il fiume, i nostri viaggiatori entrarono nelle gole profonde di silvestri montagne, pacifica dimora di cento specie d'uccelli vestiti de' più brillanti colori, e delle latranti scimie rosse. — I compagni di viaggio del Caillié abbandonavano gli uni dopo gli altri la carovana, deviando a destra o a sinistra per arrivare a' loro vicini nativi villaggi; cosicchè la carovana ad ogni passo diminuiva. Quelli che abitavano i villaggi situati sulla via maestra, s'affrettavano, prima di abbandonare il giovane Abdallahi, a fargli festa nelle loro capanne, e a mostrargli le loro donne e i loro figliuoli: e per tutto ne'luoghi di fermata della piccola carovana, la folla si radunava per vedere e toccare l'Arabo, e dovunque egli trovava cordialissima ospitalità da que'Negri docili e pii. — In qualche luogo erano i malati, che chiedevano la medicina al supposto compatriotta del Profeta; e il buono Abdallahi s'impietosiva della loro infermità, e a quale dava un po'di cremor di tartaro, a quale una presa di scialappa o un pezzetto di rabarbaro, ed a quale toccava le piaghe con la

pietra infernale. Il capo d'uno di que'villaggi, onoratissimo d'ospitare in sua casa (grande e bella casa con due porte) un figlio della Mecca, si accostò con rispetto al nostro pellegrino, gli toccò la testa con la destra, e quindi con quella mano devotamente si stropicciò il viso: avea un figliolino di quattro o cinque anni cieco; notte e giorno il padre suo pregava perchè Dio gli rendesse la vista; Abdallahi consigliò quel capo d'inviare il fanciullo con la prossima carovana a Sierra-Leone, dove i chirurghi Bianchi che là erano avrebber potuto facilmente sanarlo: ma i parenti respinsero con orrore l'idea di confidare il loro figliuolo nelle mani dei Cristiani! — Molti grandi *marabutti* visitarono il nostro Abdallahi; il capo d'un villaggio vicino gli inviò del latte e una *noce di colat*, segno di molta stima: le donne, meno devote che curiose, gli regalarono della cassava, del latte, degli aranci, del riso, presentandogli que'doni inginocchiate: leggermento malato un giorno, ricevette una bella gallina: i capi dei villaggi gli offrivano il loro desinare di riso cotto col latte inacidito: un calzolaio gli regalò un paio di sandali, ecc. ecc.

Un giorno di gran pioggia, Abdallahi si rifugiò nella capanna d'una famiglia d'agricoltori; i quali subito offrirono all'ospite inaspettato il loro parco desinare: intanto la guida della carovana, Ibrahim, che s'era fermato in un altra capanna, avendo inviato ad Abdallahi la sua porzione di riso cotto nel latte, questi alla sua volta ne offrì a'suoi ospiti: « ma nè la madre, nè i figliuoli ne vollero gustare, *perchè erano schiavi!* Facemmo insieme la preghiera, e dormimmo sulle stoie ».

Un altro giorno, si sparse la nuova in un villaggio, che un uomo di quel luogo era rimasto ucciso in una pugna: « le mogli del morto, accompagnate dalle loro parenti ed amiche correvano disperate le vie cantando o meglio mugolando alcuno canzoni, ed ogni tanto battendo le mani e con le mani poi battendosi la fronte; dopo mezz'ora ricomparvero vestite di bianco, con aria calma e rassegnata: ma gli uomini, assisi sul suolo davanti alla moschea del villaggio, parevano costernati per la

morte del loro compagno, e biasimavano ad alta voce la condotta del sovrano ».

E un altro giorno ancora, in un villaggio popolato da Fulahi insieme e da Mandinghi, Abdallahi fu condotto davanti alla moschea, ove numerosa comitiva d'uomini assisi sul suolo intorno a due gran piatti di riso, banchetta in onore di due ragazzi per la prima volta tosati!

Ma finalmente la carovana, ridotta quasi a nulla, arriva al villaggio di Cambaya, la patria d'Ibrahim nostro capo e guida: e qui ha fine la prima parte del viaggio. « La gioia era su tutti i visi degli abitanti di questo luogo; que' buoni Negri abbracciavano i loro figliuolini con tenerezza estrema; e le donne, più riservate, salutavano timidamente i loro mariti piegando un ginocchio fino a terra, ma non dirigevano ad essi alcuna domanda. I vicini accorsero in folla a felicitare i loro amici sul buon viaggio fatto; parlavano del prezzo delle merci, e specialmente del sale; e tutto questo facevano assisi in cerchio su pelli di bue, all'aria aperta ed al lume della luna, dopo aver mangiato in abbondanza riso e carne ». Ma dopo la festa, Ibrahim vuol mangiare da solo con Abdallahi, un boccon di miglio cotto, e secolui bere un po' di latte delle proprie vacche: atto che fra gli uomini di que' paesi significa intima amicizia. Poi prende una pelle di bue, che sarà il giaciglio del forestiero, e conduce lo stanco ospite nella capanna affumicata d'una delle proprie mogli perchè accompagnato riposi: « Quella donna dormiva in mezzo a'suoi bambini, dice il Caillié ». — Così fu provveduto pel momento.

Ne' venti giorni che il Caillié passò a Cambaya, albergò in casa del maestro di scuola, il santo del villaggio, vecchio e povero, ma nutrito dai ricchi e servito dai fanciulli: ai quali insegnava a legger l'arabo del Libro Santo (il Corano), allo incirca come i nostri curati di campagna insegnano a leggere il latino a' figliuoli de' contadini, ne' libri della Chiesa. Dalle fanciulle si esige solo, in que' paesi, che sappian dire i primi ver-

setti del Corano; ma i giovani devon saperlo tutto a memoria. Tutte le mattine (verso le tre) quel pio vecchio s'alzava, e andava alla moschea a fare la prima preghiera: Abdallahi lo accompagnò sempre, ed oravano insieme: poi tornavano nella loro capanna affumicata; ed il giovane pellegrino s'addormentava di nuovo steso sur una stoja, mentre il maestro di scuola continuava a pregare per lunghe ore: quanto ai Mandinghi, ai quali rimproverava sempre il loro poco ardor religioso, e' facevano la prima preghiera non più presto delle cinque o delle sei del mattino, e sempre nelle loro abitazioni.

Il vecchio maestro di scuola s'ammalò, e Abdallahi fu il suo medico. Costretto in questa occasione ad aprire la sua piccola farmacia, non ebbe più pace: tutti gli abitanti del villaggio dicevano d'aver male: « e chi mostrava ulcerate le braccia o le gambe, chi accusava aver la febbre, chi il mal di capo, e chi dolori al ventre: tutti volevano da lui la scialappa, perchè ad Ibrahim ne aveva data una presa! — Del resto egli era nella stessa guisa importunato pel tabacco, per la polvere, per le cisoie, per le cotonine, e per tutti gli altri oggetti che componevano la sua povera paccottiglia. Perfino la carta da scrivere era da que' Negri desiderata: ma ignoranti come sono, che fan eglino di questo strumento del sapere? Ne fanno usberghi impenetrabili in guerra; ne fanno talismani potenti ne' viaggi; medicine eroiche nelle malattie: gli abitanti di quelle contrade, i Fulahi specialmente, che hanno umor più bellicoso de' Mandinghi, non mai imprendono un viaggio nè corrono alla battaglia senza una buona provvisione di versetti del Corano, o scritti sulla carta, che gelosamente conservano, o, in difetto di questa, tracciati su diverse parti del loro corpo: quando poi s'ammalano, credono eccellente medicina l'acqua o altro liquido in cui sia stato stemperato un pezzo di carta, sulla quale era stato scritto un versetto del Corano!

Un giorno Ibrahim condusse il Caillié alla campagna, a visitare i suoi possessi e veder lavorare i suoi schiavi, che pre-

paravano le terre per la sementa. Gli uomini, totalmente nudi, sotto la ferza d'un sole ardentissimo, rompevano la terra ad un piede di profondità, adoperando per ciò zappe col manico corto ed alquanto curvo; il solo strumento agrario di quelle genti. Le donne, seminude, co'loro figliuoletti sul dosso, ragunavano le erbe secche sparse pe' campi, ne facevano qua e là de' mucchietti e poi le accendevano: quelle ceneri sono il solo concime che la terra riceva dall'agricoltore in quelle fertilissime contrade del Sudan. Una povera vecchia era occupata a cuocere il desinare pe' lavoranti, consistente in miglio bollito con certe erbe, senza sale e senza burro o grasso di sorta: Ibrahim, a cui la vecchia ne offrì, non ne volle assaggiare. — Il Caillié seppe in questa occasione, che gli schiavi hanno due giorni della settimana per lavorare nei campi destinati alla loro sussistenza.

Un altro giorno, la comune di Cambaya è chiamata per compiere un'opera che interessa l'universale: si tratta di costruire un ponte, lungo una ventina di passi e largo 4, sul fiume che fertilizza la vicina pianura (il Takisso). Il popolo è adunato a suon di tamburo; grosso strumento costrutto con un tronco di albero vuotato a forza di fuoco, e coperto con una pelle di pecora ben concia, e tutta di scritti arabi scarabocchiata. Il lavoro del ponte dura alcuni giorni: tutte le mattine gli uomini partono dal villaggio, e laggiù riprendono il travaglio interrotto dalla sera precedente: le donne portan sempre il desinare ai loro mariti, a certe ore, e l'occupazione ha quasi l'apparenza d'una festa campestre.

Ma un fatto importante successe, mentre il Caillié trattenevasi ancora nel villaggio di Cambaya. Una sera, dopo la preghiera, il capo del luogo, vecchio e cieco, ordinò ad un marabutto, che leggesse in pubblico una lettera circolare giunta allora allora da Timbo, capitale del regno: « lettera consistente in un pezzo di carta largo 3 pollici e lungo 5, scritto da ambedue le parti ». Quella pubblica lettura compita, il corriere riprese il suo dispaccio e si rimise in via per alla volta d'un altro villaggio.

Trattavasi della deposizione del marabutto regnante, decisa dai principali marabutti del regno, e della nomina del suo successore. Il vecchio capo pregò subito pel nuovo sovrano; poi, uscendo dalla moschea, tutto il mondo ragionava circa il valore politico di quel fatto.

Il Caillié afferma, che ogni Mandingo è capo rispettato e riverito nella sua famiglia: la sua abitazione, casa o capanna che sia, posta sempre nel mezzo delle abitazioni delle sue donne, non ha altri ornamenti che le armi appese con certa simetria alle muraglie, vale a dire archi, turcassi, freccie, lance, clave, fucili, ecc.; nè altri mobili che la pelle di bue sulla quale dorme, e gli orci pieni di riso e di grano pel bisogno di tutta l' annata, provvisione che distribuisce per porzioni a ciascuna delle sue mogli. — Quanto alle donne di que' remoti paesi, il precitato viaggiatore asserisce, che son sempre allegre, non mai gelose l' una dell' altra, obbedientissime a' loro mariti; i quali provvedonle del riso e del grano occorrente al campamento di esse e de' loro figliuoli, e a ciascuna danno una vacca per il latte occorrente la mattina e la sera. — Tutte le quali usanze, Mandinghi e Fulahi hanno comuni, sebbene di schiatta distinti, il colore della pelle de'primi sendo nero e la tinta de'secondi marrone-chiara. Del resto, la unione di queste due genti sotto le medesime regole e negli stessi villaggi non produce il menomo dissidio, ad onta della diversità dell' idioma, e della pretensione che i Fulahi hanno d'esser superiori d'intelligenza a'Mandinghi.

Ma è tempo che il nostro viaggiatore continui traverso all'Africa la sua strada per alla Mecca, supposta patria del medesimo. Ma prima egli fa i regali d'uso a'suoi ospiti: ad Ibrahim, sua guida, come capo della carovana che da Kakondy lo ha condotto a Cambaya, dona una bella corona d'ambra, alcuni pezzi d'indiana, un poca di polvere da schioppo, qualche quinterno di carta da scrivere, alcune paia di cisoie e due o tre pezzuole di seta: e quello era un regalo veramente signorile, per que'luoghi;

perciò il regalato proga il donatore di non parlarne onde non eccitar gelosie nel villaggio. E a tutti gli altri suoi ospiti il Caillié dona qualche cosa, in proporzione delle attenzioni da essi ricevute o degli incomodi a loro recati. — Poi parte per Kankan, con una piccola carovana di 15 persone. Ibrahim, il Mandingo, e Guibi, il Fulaho, accompagnano il supposto Abdallahi per qualche kilometro fuori del villaggio, munendolo di utili consigli. Que' buoni negri seguirono collo sguardo il viaggiatore per lungo tratto di strada, tre volte ad intervalli gridando le arabe parole grate alle orecchia de' pellegrini: *salamalekum*, la pace sia con te; e finalmente, quando ancora lo scorgeano appena, per dopo un istante non più vederlo, di quanta aveano voce gridaron di nuovo: *Allam kisselak*, che Dio t'aiuti nel viaggio.

Il capo e guida della nuova piccola carovana era un uomo di Kankan: chiamasi Lamfia; e come Ibrahim, capo della carovana precedente, anche Lamfia era accompagnato da una delle sue mogli: quella donna portava sul capo gli arnesi della cucina, e nelle stazioni apprestava il desinare per tutta la brigata.

Col progredire nell' interno dell'Africa, la fama d'Abdallahi notevolmente ingrandiva. Ora il nostro Caillié non è soltanto un semplice Arabo, come qualificavanlo a Kakondy; nè solamente un figlio della Mecca, la città santa, come s' era divulgato a Cambaya; ma sotto il fermento dell' imaginazione africana, e per effetto dello spazio percorso, che com' è noto stranamente ingrandisce le cose per tutto, Abdallahi è diventato un uomo della più distinta nobiltà musulmana, è un discendente diretto del Profeta, in una parola, è uno *sceriffo*. Per tutto la guida serve al preteso sceriffo d' interprete e di difensore, con l'autorità che viene dalla vecchiaia; autorità veramente sovrana in Africa.

« A una lega da Cambaya, scrive il Caillié, trovammo un villaggio tutto in festa, per le nozze che il capo vi celebrava, con una bella fanciulla, che lo sposo aveva comprata dalla madre di lei per tre schiavi, prezzo massimo d' una vergine in que' paesi. Quella stessa mattina, prima di partire da Cam-

baya, avevo amministrato a quel capo un buon purgante di cremor di tartaro; la sera, lo trovavo nel suo proprio villaggio sposo della quarta moglie! »

« Dopo, traversammo alcune belle pianure, nelle quali da mane a sera odesi il suono de' tamburi, che i padroni Negri battono ne' campi per animare al lavoro i Negri schiavi ».

L'attenzione, che il preteso sceriffo sveglia per tutto ove passa, è sempre la stessa: il suo ombrello, che gli è utilissimo per ripararsi dall'acqua che scende dal cielo a torrenti, (era la stagione delle pioggie in quella parte dell'Africa), oppur dal sole, cuocentissimo fra un nembo e l'altro, il suo ombrello, diceva, comincia a diventare un oggetto di grande importanza. I Negri corrono da lunge per vedere la macchina maravigliosa, e non sanno capacitarsi circa lo straordinario congegno per cui con tanta facilità e s'apre o si piega!!

Il 6 giugno, la piccola carovana arriva a Saraya o Baleya, villaggio di 7 a 800 anime. — Come la maggior parte de' villaggi per cui d'ora innanzi il Caillié dovrà passare, questo di Saraya è chiuso in doppia cerchia, o meglio da due alti argini di terra, fra' quali la notte sta il bestiame. I soli casolari degli schiavi son cinti di siepi di verdi piante. — Gli abitanti non sono nè Mandinghi nè Fulahi, ma Negri Dhialonki, antichi possessori del paese, Musulmani di fede, ma pochissimo zelanti. Vanno nudi, e il corpo loro tutto copiosamente spalmano di burro vieto: le donne cingonsi semplicemente i fianchi con una striscia di tela lunga 5 piedi e 2 larga; soltanto le feste cuopronsi il petto e le spalle. — I Dhialonki son nerissimi: han crespi i capelli, e sempre molto imburrati; specialmente le donne, che gli ornano anche di chicchi di vetro di varii colori: hanno il naso leggermente aquilino, grandi gli occhi, sottili le labbra: le loro donne sono allegre, mansuete, e assolutamente soggette a' respettivi mariti ».

Finalmente, percorrendo il Caillié il paese d'Amana, al di là de' monti della Senegambia, tutto ad un tratto aggiunse alla

riva sinistra d'un fiume scorrente dall'ovest all'est, largo 800 o 900 piedi, e da 8 piedi a 9 profondo. Quel bel fiume era niente meno che il *Dhioli-bà*, o *Gioli-bà*, come i paesani appellavanlo; vale a dire il *Niger* famoso della classica Geografia, il fiume che passa vicino alla misteriosa città di Tombuctù, scopo del viaggio del giovine francese.

Il passo di quel fiume fu operato vicino il villaggio di Curussa, addì 13 giugno 1827; giorno memorabile nella storia della Geografia. Per valicare sulla opposta riva del Gioliba due o trecento mercanti Negri co' loro asini e fagotti, non trovandosi disponibili in quel luogo che quattro barche (erano lunghe 25 piedi, 3 larghe e fonde un piede), fu necessario impiegare più di mezza giornata. La carovana era tutta disordinata; ciascuno di quei mercanti voleva passare il primo, perchè veramente l'incomodo di trattenersi sulla riva era veramente grande, sendo il sole oltremodo potente in quel dì, e mancando ombra sufficiente per ripararsi da' suoi raggi: un enorme bombace era il solo albero di quelle sponde desolate; e l'ombra che faceva non bastava per tanta gente. — Il passo della carovana fu pagato a ragione d'un tanto per uomo, per bestia, per fagotto; nè senza calorose dispute fra barcaiuoli e mercatanti: ma in grazia della supposta qualità di sceriffo, il nostro Caillié ebbe il passo *gratis*, concessogli dalla pietà del capo del villaggio di Curussa.

E dopo quattro giorni di faticosissimo cammino sotto la ferza di un sole cuocente, lungo la destra sponda estremamente malsana del fiume paluduso; e dopo quattro notti di febbre e di vigilia, il povero Caillié arrivò trafelato e mezzo consunto nella città di Kankan, fine del viaggio della carovana con la quale si era imbrancato. Il vecchio Lamfia, guida e capo della medesima, mercante di quella città, è il suo ospite: « Mangiavamo insieme, dice il Caillié, del buon riso condito con una salsa gustosa di pistacchi e di cipolle; tutte le sere egli faceva accendere il fuoco nella capanna, perchè aveva osservato, che quel calore, in un clima così umido, mi sollevava e rianimava ».

« Appena sentii ritornate alquanto le forze, pensai a ricompensare quel negro delle attenzioni che mi aveva usate nel tempo del viaggio (per esempio, chiudeva e portava sempre il mio ombrello sotto il braccio, quando la carovana attraversava i villaggi; non volle però chiuderlo, ad onta de' miei richiami, entrando in Kankan; la vanità di fare pomposo ingresso nella sua patria con la macchina maravigliosa completamente distesa, gli fece perdere quel buon senso, del quale per viaggio mi avea date tante prove): gli donai un braccio di bella tela di cotone azzurra, ch'egli aveva molto desiderata, tre braccia di bella indiana, e sei fogli di carta; e fu contentissimo di quel regalo, e mi ringraziò più volte. Quando io scuoteva la febbre, mi assisteva assiso presso il mio giaciglio, cucendo de' panni del paese ».

Il capo della città, vecchio mandingo musulmano, a cui il nostro pellegrino si presentò appena ebbe racquistata un po' di salute, volle saperne minutamente la toccante storia dal vecchio Lamfia, che lo accompagnava; e appena venne in cognizione ch'era Arabo e sceriffo, lo colmò d'attenzioni e d'elogi, e gli promise di farlo condurre a Gennè per la prima occasione.

Abdallahi, il supposto sceriffo, vendè in Kankan una porzione della sua polvere da schioppo ed una pezza di tela di cotone detta *guinea*. « Vendei quelle merci col *solo* guadagno del *sessanta per cento*, perchè rifiutai di prendere in cambio delle medesime, tutt'altra cosa fuorchè oro; merce allora rarissima in città, a cagione della guerra che ardeva fra il Burè e Kankan, e intercettava tutte le comunicazioni. Perchè la vendita riuscisse più lucrosa, il vecchio Lamfia scrisse alcune parole arabe sopra una tavoletta, poi lavò lo scritto, e con quell'acqua asperse le merci!!! ».

Il mercato di Kankan è fornito dai Negri delle carovane di molte specie di oggetti delle nostre fabbriche, come schioppi, polvere, pietre focaie, indiane di varia tinta, ambra e corallo lavorato, chicchi di vetro di color diverso, cisoie, coltelli, aghi e spilli, specchietti ed altri articolucci di minuta *chincaglieria*;

— ed anche di alcuni articoli delle fabbriche dei loro paesi (tele bianche specialmente, e stoviglie), e dei prodotti della pastorizia, della caccia, della pesca e dell' agricoltura africana, (pecore o agnelli, capre e capretti, buoi, vacche e vitelli, uccellame e polli, riso, igname, cassava, ecc. ecc.) — Il sale è il principale articolo di cambio, dopo l'oro. E questo metallo, che si procacciano mercè la lavatura e la decantazione delle sabbie aurifere de'torrenti, pongono nel commercio in grani serbati in tubi di penna, o in cerchietti e buccole da orecchie. Lo pesano con piccole bilance giustissime, contrappesate da certi grani o semi neri, sulla gravità de'quali i mercanti del paese non mai s'ingannano.

Addì 5 luglio gran festa nel paese: ricorreva la solennità religiosa musulmana del *salâm*. La folla de'Negri, armata di schioppi o di lance, d'archi e di frecce era attratta in un gran piano a levante della città, dietro alcuni vecchi vestiti con un manto rosso orlato di giallo, la testa coperta d'un berretto ugualmente rosso, ed armati solo di lancia; i quali cantavano le lodi di Dio: *la il Allah, Allah il Allah*, ecc. (Dio è Dio, non v'è che un Dio: e Maometto è il suo profeta, ecc.). Quella folla era vestita de' suoi meglio abiti, alla foggia de'Mandinghi, cioè larghe brache, larga cappa senza maniche e berretto appuntato: notavansi però alcuni Negri vestiti colle vecchie giubbe rosse de'soldati inglesi, o con qualche vecchio mantello nostrale; ma ciò ch'era più strano, non raddimostravansi quelli che portavano in testa de'logori e unti cappelli europei!! rigattaglia stracciata e vecchia, evidentemente proveniente dalle colonie inglesi di Sierra-Leone, con le quali que' Negri comunicano e trafficano, col mezzo delle piccole carovane che abbiamo descritte.

Ad ogni istante comparivano altri vecchi dal manto rosso, seguìti sempre da una folla di Negri. Comparve poi il principe a cavallo, preceduto da una bandiera di seta color di rosa e scortato da 2 o 300 Mandinghi, tutti armati di schioppi, disposti in due file, che gli facevano ala. E finalmente arrivò il

capo della religione, anch'egli accompagnato da numerosa guardia, e preceduto da una bandiera di seta bianca con un cuore rosso nel mezzo. Questo dignitario (*Almany*) avea sulle spalle un bel manto di panno scarlatto orlato di frangia e di gallone d'oro, dono del Peddie, ufficiale superiore inglese; il quale, quando decise di visitare l'Africa interna, si fece precedere da ricchi doni, che inviò ai capi de' popoli Negri per farseli amici. Quel bel ferraiuolo fu evidentemente il modello su cui erano stati fatti tutti gli altri, che indossavano gli anziani della nazione.

Il barbaro suono di due grossi tamburi, simil tamburo di Cambaya, che abbiamo descritto, erano la sola musica di questa gran festa. « L'*Almany*, dice il Caillié, fece la preghiera con molta pietà; pareva raccoltissimo. La vista di tutto un popolo prosternato per adorare Dio, era uno spettacolo veramente commovente. — Dopo la preghiera, i vecchi formarono un baldacchino con delle stuoie bianche; l'*Almany*, vi si pose sotto assiso sopra un piccolo sgabello, e lesse una lunga predica in arabo, della quale la folla non intese certamente neppure una sillaba. — Dopo la predica del capo della religione prese la parola il principe; il quale avea al fianco un ministro, che ad alta voce ripeteva ciò che quegli dimessamente diceva. Il vecchio capo della città chiamò l'attenzione del pubblico sulla necessità di cambiar la direzione del loro commercio; cambiamento che la guerra con Burè rendeva necessario per la sicurezza delle carovane, chè altrimenti le sarebbero rimaste preda de'nemici. — Anche le donne assistevano alla festa, ma alla larga, cioè a rispettosa distanza dagli uomini. — Dopo que' discorsi, l' *Almany* immolò l'agnello pasquale, ed il suo esempio fu seguito da moltissimi; e con le carni arrostite di quegl'animali, la folla banchettò, e così passò allegramente il resto di quella santa giornata ».

Perfettamente guarito, il nostro viaggiatore preparavasi a continuare il suo faticoso pellegrinaggio. Prima di partire da Kankan, divenne ospite d'un *fulaho* opulento ed estremamente devoto: quell'uomo, padrone di numerosi armenti di buoi gib-

bosi e di vacche, possedeva il più bel cavallo dal Caillié veduto in quelle parti dell'Africa; costavagli *cinque Negri e due bovi!* Uno schiavo costa a Kankan, prezzo corrente, 25 libbre di polvere pirica, un vecchio schioppo, e 2 braccia di seta color di rosa. Un Mandingo che possiede una dozzina di schiavi non ha più bisogno di viaggiare.

Addì 16 luglio, dopo un mese di riposo, il Caillié donò al suo ricco ospite il piccol vaso di latta nel qualo beveva; ne ricevè in compenso la benedizione, e partì. La piccola carovana colla quale s'imbrancò era composta d'una quindicina di Mandinghi o Fulahi, che andavano a Timè. Profittarono delle tenebre della notte per traversare alcune boscaglie infestate da masnadieri. « Camminando velocissimi e nel più profondo silenzio, in mezzo ad erbe più alte delle nostre teste, fummo sorpresi dalla pioggia (continuava la stagione delle piogge): più tardi, per colmo di sventura, perdemmo la via; bisognò sostare: assisi in terra, senza osar tossire nè sputare, dovemmo per lunghe ore ricevere sul dosso la fredda pioggia di quel cielo tanto malefico per gli Europei. Inverso l'alba, tentammo farci qualche riparo più valido con alcune fronde. Due Negri armati di pugnali e di lance andarono alla scoperta di qualche fontana di acqua bevibile; mentre altri, non senza gran pena, accesero il fuoco. Avvicinandosi il giorno, arrostimmo alcuni ignami e pistacchi, e facemmo colazione; poi ci sdraiammo intorno al fuoco, sull'umida terra e sotto i rami degli alberi grondanti l'acqua in gran copia, caduta nella notte: ma sciami d'insetti c'impedirono di chiuder palpebra, sebbene tutto fosse silenzio d'intorno: non altra voce usciva dalla foresta, che il gracidare delle rane, e gli ululati in cadenza degli uccelli crepuscolari ».

Dopo un giorno di cammino faticosissimo con l'acqua a mezza gamba, la carovana arriva la sera al villaggio d'*Uassulo*, abitato da Fulahi dalla tinta della pelle castagno-chiara, estranei alla fede ed alle pratiche dell'islamismo, sudicissimi della persona, ma estremamente buoni e perpetuamente allegri: una

strepitosa musica di corni, di trombe di legno, di tamburi e di pignatte, anima le loro danze la metà della notte: i musici, distinti pe' loro pennacchi di penne di struzzo e le frangie di penne di pentarda, ballano in fila un dopo l'altro, e la folla gli segue battendo in cadenza le mani.

Ma la cosa che più ferma l'attenzione del viaggiatore ne' fertili piani d'*Uassulo*, è la coltura de' campi, lavorati da mani libere. « Vedeva molti operai, dice il Caillié, sparsi nella campagna, che zappavano la terra e la smuovevano altrettanto bene quanto i nostri contadini; non come gli schiavi Mandinghi de' luoghi che aveva attraversati, che grattano leggermente il suolo tanto per isbarbarne le inutili erbe: però quelle assidue fatiche degli Uassulani son ricompensate da belle ed abbondanti raccolte; il loro riso cresce più presto e più copiosamente produce. Le donne erano intente a sarchiare i bei campi di riso, che s'estendevano a perdita di vista. Fui meravigliato di trovare nell'interno dell'Africa l'agricoltura ad un punto così avanzato di perfezione: quelle campagne, ripeto, son solcate e zappate e spianate altrettanto bene che le nostre; e notai i campi di riso spighito accanto a campi di riso che appena spuntava. D'alberi, gli agricoltori di quel paese non curano che quello del burro ed il *nedè*, ambedue utilissimi e molto sparsi ».

Ma que' Fulahi fan poco commercio: il viaggiare attraverso i villaggi musulmani, sarebbe esporsi (essi che sono idolatri, o *infedeli!*) infallibilmente a rimanervi schiavi.

Quanto i musulmani di Kankan son lindi e politi altrettanto sucidi e stomachevoli sono i Fulahi d'Uassulo d'altronde sì industriosi: non mai lavano le lor vesti gialle o nero; il naso han sempre pieno di tabacco, la pelle infetta di burro vieto, la faccia tagliuzzata e i denti limati: del resto son robusti della persona e pieni di salute. I campi e gli armenti bastantemente forniscono lor di che vivere, e mostransi contentissimi d'un nutrimento che fra i Mandinghi musulmani si darebbe appena agli schiavi: la carne è cibo di lusso e da feste per loro: le donne

fabbricano con l'argilla i vasi necessari per la cucina, e filano e tessono il cotone per le vesti: quando alcuna cosa presentano a' loro mariti, piegano un ginocchio fino a terra. Del resto que' sudici uomini s'adornano come le donne, non meno sudice di essi, e portano braccialetti, smanigli, anelli a' piedi, collane di vetro, cerchi d'oro alle orecchie; s'intrecciano i capelli e profusamente gli impiastrano col solito burro: son essi, non le donne, come altrove, che curano i polli e fanno molte faccende domestiche. — I cani guardano le case separate di ciascuna famiglia.

I capi di quel popolo, non obbligati alle restrizioni del Corano, hanno tutti molte mogli; e perchè ciascuna di esse ha la sua casa particolare, così le riunioni delle case delle donne di que' principi formano veri villaggetti. Del resto, in nessun luogo il nostro viaggiatore ebbe più complimenti e più cordiale accoglienza, di quella che gli fecero gli idolatri del villaggio d'Uassulo.

Dopo Uassulo, il Caillié, continuando il viaggio, incontrò il borghetto di Sambatikila, abitato da Negri musulmani, e isolato nel mezzo ai paeselli de' Bambara Negri idolatri, laboriosi ma sudicissimi come gli Uassulani. In quel villaggio di Sambatikila avea preso domicilio la fame: capi e popolo, non d'altro s'occupavano quivi che di preghiere e della lettura del Corano. I campi erano quasi deserti, e perfino il mercato delle derrate era stato sospeso perchè troppo divagava lo spirito de' Credenti, e gli disturbava nelle ore della preghiera. Così gli abitanti di Sambatikila s'erano ridotti a mangiare una volta al giorno, e poco: nè avendo cibo sufficente per essi, facilmente comprenderassi come poco o punto potessero offrirne ai viaggiatori loro ospiti. — In questo luogo, il prezzo corrente d'un uomo schiavo è 30 pani di sale (ogni pane lungo 10 pollici, largo 3 ed alto altrettanto); oppure un barlozzo di 25 libbre di polvere pirica, con più otto mucchietti di chicchi di vetro color castagno-chiaro; oppure ancora uno schioppo, con 2 braccia di stoffe di seta sottilissima e color di rosa.

Scacciato dalla fame, il Caillié riprende la via li 2 agosto,

abbenchè tormentato da una piaga al piede sinistro. Sull' atto della partenza s' ebbe la visita d' addio dal vecchio capo del villaggio, sul volto del quale era difficile distinguere se fosse più forte la impronta della fame o quella della pietà! Quel capo non stancasi di pregare e ripregare il nostro viaggiatore (supposto *sceriffo* arabo, nativo della Mecca), perchè giunto nella Città Santa voglia raccomandarlo ai venerabili *sceik* di quel luogo benedetto. Poi trae di tasca un piccol braccialetto d' argento che dona ad Abdallahi; il quale, costretto pure a fare il suo regalo, riapre i fagotti e ne trae un pezzo d'indiana di colore, un quinterno di carta, e due pugni di chicchi di vetro di colori diversi, e di tutte queste belle e rare cose fa omaggio a quel pio principe, a cui in questo modo paga e strapaga il braccialetto.

La carovana continua il suo penoso viaggio traverso a campagne quasi senza sentieri, e per tutto vestite di macchie o di alte e folte erbe, grondanti al solito per la pioggia dirotta che da più mesi durava in que' paesi. E alla pioggia, piuttosto fredda la notte, succedeva nel giorno ad intervalli il sole, che in nessun luogo è più cuocente come in queste parti dell'Africa. La qual temperie stranissima, sebbene nulla alteri la salute de' Negri nativi di que'luoghi, riesce micidialissima a' Bianchi. Perciò al nostro Caillié tornò la febbre con accesso di freddo sì violento, che gli fu forza fermarsi. E sostò a *Timè*, altro piccolo villaggio di Negri musulmani, ombrato di bombaci e di baobabi, e circondato da casali d'Infedeli. Quivi una vecchia Negra gli offrì la ospitalità, che il malato s' affrettò accettare, perchè veramente non poteva più reggersi in piedi: sdraiato sopra una stoia accanto al fuoco scuoteva la febbre ardente che lo divorava, si refocillava dalla stanchezza di tutte le sue membra, e dimenticava per un istante nel sonno le pene passate, i mali presenti, e le preoccupazioni de' pericoli che lo attendevano in paesi nei quali piede Europeo non mai avea impressa orma. Questo pel momento. Ma i mali del viaggiatore non si calmarono nel riposo, anzi raddoppiarono d'intensità e per un istante

minacciarono veramente la sua esistenza: febbre, piaghe nelle gambe e perfino lo scorbuto, tribolarono il povero Caillié, per più di 4 mesi.

« Verso il 10 di novembre (è lui stesso che parla), dopo più di 3 mesi di sosta, la piaga del mio piede sendo quasi marginata, io sperava con fondamento di poter profittare della prima occasione per ripormi in via, e continuare il mio pellegrinaggio. Ma ahimè! circa quelli stessi giorni, violenti dolori manifestaronsi improvvisamente alle mie mascelle, e m'appresero ch'io era attaccato dalla spaventevol malattia dello scorbuto. Infatti, in pochi giorni il mio palato s'esulcerò totalmente; una parte delle ossa si staccarono, i miei denti erano tutti smossi e pareva ad ogni più piccola scossa della testa dovessero uscire da' loro alveoli. Temeva, che la intensità degli spasimi che soffriva avesse a produrre una qualche lesione al cervello; i dolori eran sì forti, che per 15 giorni il sonno non chiuso lo mie palpebre. Per colmo di sventura, la piaga del mio piede riaprissi; sicchè vedeva svanire qualunque speranza di continuare il viaggio. Pensa o lettore quanto terribile dovette essere allora la mia situazione: solo, nello interno d'un paese di barbari, disteso sull'umida terra, senz'altro origliere che il sacco di cuoio che conteneva il mio bagaglio, e senz'altra guida nè medico nè conforto, che la buona vecchia negra che mi ospitava, la quale due volte al giorno porgevami qualche sorso d'acqua di riso! In pochi giorni diventai un vero scheletro..... Finalmente, come Dio volle, dopo 6 settimane di pene incredibili, cominciai a sentirmi meglio; e verso la metà del mese di dicembre potei uscire dalla capanna affumicata della mia vecchia, e, appoggiato ad un bastone, rianimarmi al sole coi vecchi del villaggio ».

La importunità delle donne di Timè annoiava molto il nostro viaggiatore. Fatte ardite a poco a poco, profittando della debolezza del convalescente, assalivano in folla la capanna ov'era rifugiato ed esigevano dei chicchi di vetro colorito od altre bagattelle: contraffacevano i suoi gesti, le sue parole, il modo poco destro

con cui mangiava la minestra senza cucchiaio; e si sganasciavano dalle risa non solo considerando la lunghezza del suo naso, ma anche i cataplasmi di cui avea coperto le gambe e la difficoltà che provava a camminare, erano argomento do' loro motteggi. Era una vera disperazione con quelle donne, che gli avevano preso il sopravvento. « Io domandai a Baba (è il Caillié che parla), perchè non mai scherzasse con le sue donne: — perchè, mi rispose, se loro dassi la più piccola confidenza non potrei più farne nulla: invece d'obbedirmi mi canzonerebbero quando loro una qualche cosa comandassi. — Infatti, in que' paesi de' Negri, meno poche eccezioni, gli uomini parlan sempre alle donne da padroni, cioè comandando; e rispondono colla frusta a' richiami di esse; d'altronde è inaudito, non già ch'elle abbiano mai osato, ma neppure pensato a difendersi ».

Il 9 gennaio 1828, fatti i complimenti e i regali soliti, il Caillié, ancor debole della persona ma sufficientemente guarito dei suoi mali, riprese la strada dello incognito interno dell'Africa, insieme con una piccola carovana di Mandinghi. Gli alberi cominciavano a perder le foglie. — Una trentina di negre aprivano la marcia della carovana, con in testa le ceste piene di noci di *colat*; seguivanle, in fila, 40 o 50 Negri carichi nello stesso modo; e finalmento erano alla coda della carovana 15 o 20 asini condotti da otto capi. — Alle stazioni, le donne pestavano il miglio e scaldavano l'acqua pel bagno abituale degli uomini: gli schiavi andavano in cerca della legna pel fuoco, ed i padroni, attendendo fosse cotto il cibo, sdraiati riposavano, intanto che vendevano qualche noce di *colat*, riscuotendone il prezzo in *cauri*; moneta del paese, che serviva a comprare via facendo il miglio, o in certi stabiliti luoghi a pagare il pedaggio. (Di questi *cauri*, specie di conchiglie più che altrove comuni nei mari indiani, e del convenzionale valore di essi, come moneta in tutta l'Africa occidentale, abbiam parlato a sufficienza di sopra). — Poi, dopo il riposo ed il cibo, il più grande affare di quei

Negri era la visita delle ceste piene di noci di *colat*, nelle quali ponevano foglie fresche perchè que' frutti non avvizzissero.

Da gennaio a marzo, in due mesi di cammino sempro verso il nord, il nostro viaggiatore incontra frequenti i villaggi de' Fulahi-Bambara, popolosi di gente semi-selvaggia; van quasi nudi; sono inoffensivi e allegri, sempre adorni di conchiglie (*cauri*) e sempre in festa, spesso ebbri per effetto d'un licore fatto di miglio fermentato, ed intorno ad un gran fuoco danzando in cerchio per più della metà della notte. Invece rarissimi incontrò i villaggi musulmani; ma per tutto, anche fra gl'idolatri, osservò il gran rispetto che le pratiche dell'islamismo svegliavano, e la fede cieca nella onnipotenza della scrittura araba. — Quegli allegri Bambara, come quasi tutti i Negri pagani, curansi pochissimo della lindura della persona: abitano in capanne così rozze, infette e affumicate, che al Caillié riuscì impossibile dormirvi: mangiano i topi, che sono per essi boccone da ghiotti; eppure hanno i mercati piuttosto ben provvisti delle cose necessarie ad un vitto decente; nei quali mercati le piccole conchiglie (*cauri*) sono indispensabili per far la spesa: il *cauri* rappresenta quasi sempre il valore di $^1/_2$ centesimo: una bella gallina costa 80 *cauri* (40 c.)! Inoltre ai polli, trovasi sempre su que' mercati abbondante provvista di riso e d'ignami, non che d'altre granaglie e radiche succose e salubri; il tutto in botteguccie di paglia, senza altra difesa che qualche scarabocchio di scrittura araba, più valido contro i ladri di quel paese degli usci e de' chiavistelli. Questi popoli non contano come noi per *centinaia*, ma per *ottantine*: quando voglion dir *cento*, dicono *ottanta e venti*. — Que' Negri idolatri trattano molto più umanamente le donne, di quello nol facciano i Negri musulmani di Timè: le donne liberamente s'assidono nel Bambara accanto agli uomini, e filando il cotone prendon parte ai loro ragionari: le sarebbero anche belle se il sudiciume non le deturpasse, e più di tutto se un disco di legno della larghezza d'una moneta di 40 franchi, incrostato nella carne del mento al disotto del labbro infe-

riore, non sfigurasse la loro fisonomia: incominciano da bambine a conciarsi in quel modo la faccia; il disco allora è piccolo come un pisello; e poi sempre maggiore in proporzione del crescere della persona.

A *Tangrera*, villaggio musulmano, la carovana, ingrossatasi sempre per via, conta più di 500 Negri e negre e da 80 a 100 asini. In quella parte d' Africa abbondano gli alberi dal burro ed i *nedè*; i *baobab* fannosi sempre più rari procedendo verso il nord, e sono sorpassati nella mole dall' albero della seta: i *ronni* aggiungono in più luoghi a prodigiosa altezza.

Finalmente il 21 di febbraio la carovana entrò sul territorio del devoto e bellicoso re di Gennè; il quale lasciando agli schiavi la cultura de' campi e la professione dei mestieri necessari alla società, e agli Arabi e ai Mandinghi il commercio, egli non d'altro s' occupa, co' suoi Fulahi gravi e fieri, che dello studio del Corano, nè ad altro pensa fuorchè alla propagazione della fede musulmana, allo ingrandimento del patrimonio del Profeta, imponendo ai popoli vicini o il pagamento di gravi tributi o la costruzione delle meschite. Ond' è che da questo regno è sbandita la gioia, la danza, l' ebbrezza, imperandovi invece assoluta la religione severa dell' Islam, e la temperanza: non altro canto quivi s'ode infuori delle lente e lugubri salmodie del Corano! Il nostro Abdallahi, il supposto figlio della Mecca, il preteso *sceriffo*, riceve per tutto la benedizione da quegli zelanti propagatori della fede islamita; e quando da alcuno di essi accommiatasi soffia sulla destra mano di quello, che contento s' affretta toccarsi la fronte ringraziando Dio. — Ma se quivi il popolo è meno allegro che altrove, è però più lindo della persona: i bagni, le abluzioni sono una sua pratica costante: le case sono regolari, quadrate, fatte di mattoni gialli cotti al sole.

Intanto l' aumento di prezzo ne' viveri, che facevasi sempre maggiore andando innanzi, annunziava la vicinanza d'una grande città; come la copia del pesce fresco sui mercati, testimoniava della prossimità d' un gran fiume. Infatti, addì 10 marzo, il Caillié

rivide le acque biancastre del Dhioli-bâ o Gioliba o Niger, lentamente scorrenti verso il nord-est; e fra i rami di quel gran fiume, in un'isoletta chiusa dentro un' isola più grande, scôrse la città di *Gennè* o *Dhiennè*, nella quale la carovana fece il suo ingresso la sera dell' 11 marzo del 1828.

Istallato comodamente in una stanza, all' ultimo piano d' una casa d' un mandingo di molto buon aspetto, prima cura del nostro viaggiatore quella fu di soddisfare il suo debito verso la guida della carovana, che l'avea condotto e assistito nel viaggio, e per 6 settimane quasi totalmente nutrito; per tutte le quali cure le diede un paio di cisoie, 2 aune d' indiana, 3 fogli di carta, e 30 chicchi di vetro rosso; valore reale di circa 5 franchi: la guida non solo fu contentissima, ma anche grandemente ammirata di tanta generosità! In qual' altro paese del mondo potrebbesi viaggiare ad altrettanto buon mercato?

Il nostro *sceriffo* presto fu visitato dagli uomini più distinti e santi della città, ai quali ei rendeva visite frequenti: quasi sempre l' argomento delle loro conversazioni erano i Cristiani, le loro abominevoli usanze, i loro misfatti e la dannazione immancabile delle anime loro. Un altro giorno, Abdallahi visitò il governatore della città, grosso Fulaho della famiglia reale, vecchissimo, quasi cieco; e' volle minutamente sapere la storia del creduto figlio della Mecca, al racconto delle cui vicende più volte s' intenerì. Promise, che alla prima sicura occasione lo lascerebbe partire per Tombuctù e lo fornirebbe di commendatizie.

Il nostro pellegrino, che passava per appartenere ad una ricca e santa famiglia della patria del Profeta, trovò a Gennè ospiti generosi: « Il 16 marzo (è il Caillié che parla), verso le 4 pomeridiane, fui chiamato dallo sceriffo: andai subito a casa di quel signore, e primamente entrai in una grande stanza molto pulita, nella quale la luce penetrava da un'apertura praticata nella vôlta: una lampada piena di burro vegetabile, che benissimo arde, appesa per una corda nel mezzo della

stanza; un materasso disteso sopra una stoia; un candeliere d'ottone di fabbrica europea munito di candela di cera del paese; un piccolo armadio nel muro, chiuso con toppa e chiave come fra noi si usa, ecco tutta la mobilia di quella *sala*. Ne' canti era qualche sacco di grano o di riso. — Dopo passai in una scala, che mi condusse sopra una terrazza, alla quale facevano capo alcune piccole gallerie a compartimenti, affatto vuote di mobilia; lassù mi fecer sedere sopra un cuscino tondo, di cuoio, vicino ad una stoia, e mi trovai in compagnia dello sceriffo padrone della casa, di sette Arabi e d'un Negro, tutti mercanti di Gennè. Nel mezzo del cerchio che avevamo formato per conversare, uno schiavo pose una piccola tavola rotonda simmetricamente ornata di lastrette d'avorio e di rame; la quale, al primo sguardo, credetti fosse un arnese per giuocare; ma fui tolto d'inganno, quando una giovine e graziosa schiava negra comparve con un gran piatto di stagno, entro cui era un bel quarto di castrato cotto con le cipolle, che pose sulla tavola suddetta. Lo sceriffo trasse da un paniere coperto alcuni pani, forse di mezza libbra l'uno, fatti di farina di grano, con lievito; gli spezzò, e distribuì i pezzi a' convitati: io trovai veramente eccellente quel pane; era molto tempo che non ne avevo mangiato di simile. Poi ponemmo tutti le dita nel piatto, ma con molta destrezza e polizia, e incominciammo a mangiare, parlando delle cose del giorno, del commercio, ma più specialmente de' miei viaggi, delle mie avventure fra' Cristiani, della loro miscredenza verso la religione musulmana, delle loro pretese empietà e della evidente dannazione delle anime loro. — E dopo il pasto venne il thè, nella quale occasione lo sceriffo fe' pompa di ciò che possedea di più bello: trasse da una scatola un piccol servito di porcellana, che dispose simmetricamente sopra un piatto di rame: le tazze erano piccolissime, e sostenute da sottocoppe della forma di que' vasellini che fra noi si usano per sostenere le uova bazzotte. Il thè fu versato quattro volte in quelle tazzine, e addolcito con pezzetti di zucchero bianchissimo. — Finito così

il pranzo, nel corso del quale lo sceriffo avea fatto sì bene gli onori della tavola, andammo tutti insieme a passeggiare sulla sponda del fiume; quivi c'assidemmo per veder passare le barche, e giunta l'ora del tramonto facemmo la preghiera ». — Ecco una idea della vita agiata che i veri credenti conducono sulle rive dell'alto Niger.

La città di Gennè, le cui mura girano, secondo il Caillié, circa 4 kilometri, ed è popolata da non meno di 10m. anime, giace sopra un suolo piano d'argilla rossa, antico deposito del fiume: un argine alto 7 o 8 piedi, difende la città dall'invasione delle sue acque, nel tempo della stagione delle piogge, in cui straordinariamente il Niger gonfia e trabocca. — Le case di Gennè, grandi generalmente quanto quelle de' nostri villaggi rurali, e tutte finite in alto con una terrazza, son fatte di mattoni cotti al sole; le più han soltanto il pian-terreno; alcune, e sono i palazzi de' signoroni, hanno un piano superiore, sulla terrazza: nessuna ha finestre esteriori; tutte le stanze prendon luce da un cortile interno o dalla terrazza: non hanno che una porta, munita d'uscio che di dentro chiudesi con doppia catena di ferro, e di fuori con un paletto di legno, o con un chiavistello.

Le strade di Gennè sono strette e tortuose, ma pulite e tutti i giorni spazzate. Il solo edifizio che vi si noti, in mezzo alla folla di quelle case quasi tutte d'un'altezza, è una gran moschea dominata da due torri, grosse ma non in proporzione alte; pacifico domicilio delle rondini, numerosissime in quel paese. I fedeli fan la preghiera quasi sempre in una gran corte esterna, ombrata da alcuni baobab, da gruppetti di palme, e da alti *ronni*.

Dalla terrazza della sua abitazione, il Caillié osservò spesso la campagna, che spazia intorno alla città: è un'aperta pianura, distesa lontanissimo da ogni parte fino all'orizzonte, ingombra da vaste paludi, e attraversata a ponente da un ramo del fiume.

Il Caillié trovò il mercato di questa città molto ben provvisto di merci europee, la più parte di fabbrica inglese: chicchi

di vetro di tutti i colori, di corallo e d'ambra, zolfo in bastoni, polvere, pietre focaie, schioppi, chincaglierie varie, panno scarlatto, cotonine, ecc. I commestibili vi sono in copia: i macellai tengono in mostra carni fresche ed affumicate: una folla di venditori gridano nelle strade la qualità della derrata che vendono: noci di *colat*, miele, burro vegetabile ed animale, latte, sale, legna da ardere che le donne portano da 18 e 20 kil. lontano, paglia di miglio per avvio al fuoco, ecc. ecc. I principali negozianti di Gennè sono Arabi, che in numero di 30 o 40 abitano le più belle case della città, e fanno custodire le loro botteghe dagli schiavi. Accaparrano tutti gli articoli più ricercati del paese, lasciando a' Fulahi (signori della contrada) ed ai Mandinghi il commercio delle cose comuni. Fra le cose che vendonsi nel mercato di Gennè, bisogna contare gli uomini, le donne, i fanciulli: « Ho visti quegl'infelici, dice il Caillié, passeggiare per le vie della città nudi come Dio gli avea fatti, accompagnati dal mercante che gli possedeva armato di frusta, il quale ne gridava il prezzo, 30, 35 o 40 mila *cauri*, secondo la loro età, robustezza o bellezza ». — Del resto è un fatto innegabile, che gli schiavi son molto meglio trattati dai Negri, dai Fulahi e dagli Arabi, che non dai Bianchi delle colonie d'America: « Da Gennè à Tombuctu, aggiunge il nostro viaggiatore, la maggior parte degli schiavi sono servitori di fiducia, che nell'assenza de' padroni custodiscon la casa, o imballano le mercanzie, le portano sul fiume ed assistono allo imbarco delle medesime ».

Il Caillié fu specialmente meravigliato dall'attività commerciale e industriale di Gennè; attività a cui da molto tempo e' non era più abituato viaggiando nell'interno dell'Africa: e tanta è quell'attività, che il rigido Sego-Ahmadù, principe Fulaho delle contrade a Gennè soggette, importunato dal rumore del commercio, e giudicando che tutto quel moto potrebbe distrarre i veri credenti dai loro doveri religiosi, fondò un'altra città sulla destra del fiume, nella quale tutti i figliuoli di Gennè

vanno ad imparare il Corano in scuole gratuite; e a quella città il pio principe impose il nome arabo di *El-Lamdu-Lillahi*, che significa *alla Gloria di Dio!*

Gli abitanti di Gennè, uomini, donne, fanciulli, son puliti della persona e decentemente vestiti: le donne si forano il setto interno del naso, per attaccarvi anelli d'oro o d'argento, oppure legarvi un fiocco di seta color di rosa; e portano anche braccialetti d'argento, e armille di ferro argentato, sottili e larghe 4 dita, in fondo alle gambe. — Ma i Negri delle province circonvicine alla città, in gran parte ancora idolatri, van quasi nudi, e raramente si lavano il corpo, anzi spesso imbrattanselo di burro vieto, della quale fetida sostanza cuopronsi specialmente il capo. Que' Negri infedeli son tributari di Sego-Ahmadu. Se pei loro affari vogliono entrare in Gennè, son costretti a fare la preghiera musulmana prima di toccar la soglia della porta della città; questa è la sola gabella che vi pagano.

Il Caillié partì da Gennè il 23 di marzo, per fare il resto della via sulle barche del Niger, che da questa città, unite in flottiglie, vanno regolarmente a Tombuctù. — I suoi ospiti ed amici, rispondono ai doni del supposto Arabo viaggiatore con doni copiosi, specialmente di vettovaglie: pan di grano fresco e biscottato nel forno, datteri, pasta di miglio e miele buona a stemperarsi nell' acqua onde renderla meglio potabile, ecc. Ma il nostro viaggiatore commette quivi un atto di generosità inusitata: regala allo Sceriffo, niente meno che l'ombrello! quella macchina famosa, che sebbene un po' logora e scolorata dal sole e dalla pioggia, avea stupito tutto il mondo de' Negri da Kakondy a Gennè! Lo Sceriffo ne rimase sbalordito; ma quando si fu riavuto dalla sorpresa, colmò di lodi e di benedizioni il giovine viaggiatore, lo raccomandò al proprietario d'una delle barche che partivano per Cabra, a cui sborsò 300 *cauri* perchè gli fornisse il vitto per tutto il viaggio, e, cosa di tutte la più gradita dal Caillié, lo munì di buone lettere commendatizie per Tombuctù.

I rami del fiume fra i quali è situata Gennè non son capaci che di piccole barche: i grandi battelli stanno 6 o 8 kilometri lontano, dove il fiume, raccolto tutto in un alveo, mostrasi veramente maestoso: « In questo luogo, dice il Caillié, il Dhiolibà, che lentamente corre fra rive basse ed aperte, è profondissimo, e tanto largo quanto tre volte la Senna, al Ponte Nuovo di Parigi ».

La navigazione sul magno fiume, da Gennè a Cabra, porto di Tombuctù, durò cinque settimane: furono quarantacinque giorni di pene grandi, di stenti e di gravi imminentissimi pericoli corsi dal nostro pellegrino, in mezzo agli schiavi Negri conduttori de' battelli, o alle investigazioni degli avidi e crudelissimi Tuariki della costa, che salgono armati di lance e di pugnali sui grandi navigli, per imporre secondo il loro capriccio la tassa del passo: trattabili co' Negri, che sanno generalmente esser poveri, sono spietati coi mercanti Arabi. I più ricchi qualche volta nascondonsi fra le balle della mercanzia, per risparmiarsi il grave riscatto a cui sarebbero sottoposti.

Quelle grandi barche, che navigano il Niger fra Gennè e Cabra, giudica il Caillié possano avere la capacità di 60 tonnellate; ma son molto fragili, perchè composte di tavole sottili e semplicemente *cucite* con corde d'erba. I battellieri Negri le tirano coll'alzaia, per que' tratti del fiume ove le rive sono spoglie di bosco; e ne' luoghi selvosi, se l'acqua è poco fonda allora le spingono con pertiche lunghe 12 e 15 piedi, ma se il fondo è grande adoprano remi o meglio larghe palette lunghe 3 piedi, con le quali vogano in cadenza. — Questa navigazione è lenta e pericolosa: il più piccolo vento la ritarda; le numerose secche, che bisogna con molta attenzione girare, l'allunga; e se ad onta di tutte le precauzioni le barche incagliano, ciò che non raramente succede, in tal caso la cosa diventa gravissima, perchè bisogna subito con le barchette scaricarle per rimetterle a galla, e poi riportarvi sopra la mercanzia quasi sempre avariata e diminuita. — I forti venti son rari in queste contrade; ma pur qual-

che volta l'oragano scende impetuoso anche sulle rive del Niger; ed allora succedono numerosi naufragi per l'agitazione estrema del fiume; i quali riescono quasi sempre luttuosi, attesa la fragilità delle grandi barche. — Del resto, il carico di quelle navi consiste generalmente in miglio, riso, cotone, tele, miele, cera e burro vegetabile.

Le sponde del Niger o Dhiolibâ, da Gennè a Cabra, sono quasi per tutto immense pianure paludose; e tanto son basse, che appena distinguonsi le capanne di paglia de' pastori Fulahi, maomettani, i quali, dai loro poveri villaggi, portano ai naviganti che passano latte e pesce; come pure vedonsi appena le tende de' Tuariki, che contano meno sui prodotti de' loro armenti che sulla riscossione delle gabelle da essi spietatamente imposte sui mercanti che passano, secondo il presunto valore de' carichi delle loro barche. — Le acque del fiume son coperte da stuoli immensi d'aquatici uccelli, che pochissimo temono le freccie dei pastori e dei pescatori delle rive: una sola volta, e di notte, il Caillié udì i ruggiti delle bestie feroci; ed una volta sola vide le orme degli elefanti sulle sponde del gran fiume; ma osservò spessissimo invece gl'ippopotami goffamente sollazzarsi nelle sue acque, e i coccodrilli alzare la testa fuori dell'onda, e con lo sguardo minacciar le barche che passavano.

Il 1.° d'aprile le barche entrarono in una parte di fiume tanto larga, che più non scorgevasi la riva sinistra, lontanissima a ponente: era il *lago Debo* o *Dhiebu*, che stendesi quivi come un piccolo mare interno. — Finalmente il 17 d'aprile, le numerose fucilate de' Negri e de' Mauri della flottiglia annunziarono al Caillié la prossimità del porto di Cabra, del quale scorgevansi appena le cime degli alti palmizi; e la sera stessa poteva esser compìto il viaggio, se le ladre vessazioni de' doganieri non avesser trattenuto quasi due giorni le barche sulla riva. — La mattina del 19, appagata dopo lunghi contrasti l'avidità de' doganieri, la flottiglia continuò il suo cammino:

il fiume dividendosi in due rami, le barche entrarono in quello che aprivasi alla loro sinistra, e verso un'ora pomeridiana fermavansi al porto di Cabra. — Una barchetta tirata coll'alzaia dai Negri, in un piccol canale ingombro di fango e d'erbe, condusse il Caillié propriamente in Cabra, piccola città o grosso villaggio che dir si voglia, situato sopra una piccola eminenza, che lo guarentisce dalle inondazioni del fiume. Cabra, o porto distante il cammino di poche ore dalle rive del Niger, è lo scalo di Tombuctù.

Partito verso le tre da Cabra, il Caillié, giunse a Tombuctù al tramontare del sole: avea attraversato, pel tratto di 17 kil., una desolatissima campagna, piena di mobili sabbie e quasi affatto nuda di piante, nel mezzo della quale è situata quella misteriosa città di Tombuctù. Ma ora il velo del mistero si dilegua, per dar luogo alla realtà. « Finalmente io vedeva (sclama il nostro viaggiatore) quella metropoli del Sudan, che da tanto tempo era lo scopo di tutti i miei desiderii. Entrando in quella città misteriosa, oggetto delle ricerche delle nazioni incivilite dell'Europa, fui compreso da un sentimento inesprimibile di soddisfazione: non mai aveva provato pari sensazione, e la mia gioia era estrema; ma bisognava reprimerne la espansione, per non svegliar sospetti ne'Negri miei compagni.... Riavutomi dall'entusiasmo, m'accorsi, che lo spettacolo che avea davanti agli occhi non corrispondeva alla mia aspettazione: i' m'era fatto una idea ben diversa dal vero, intorno alla grandezza ed alla ricchezza di questa città, la quale, al primo sguardo, non presenta che un ammasso di case di terra mal costrutte, situate senz'ordine, nel mezzo d'una immensa pianura di mobili sabbie bianche-giallastre, aridissime e silenziose: il cielo, all'orizzonte, era d'un rosso pallido; neppure un uccello interrompeva col volo la monotonia dell'aria; tutta la natura, in una parola, presentava d'intorno la più gran mestizia.... Penso, che il fiume passasse primitivamente, molto più vicino alla città di quello che oggi

non faccia, e che a poco a poco si ritirasse ove corre attualmente, cioè 12 kil. distante, al sud. »

La paterna accoglienza, che al nostro pellegrino fece la persona a cui era stato raccomandato dallo *sceriffo* di Gennè, dovette addolcire alquanto l'amarezza di quel disinganno: « Sidi Abdallahi Scebir (dice il Caillié), m' invitò a pranzo; il pasto consistè in un piatto di miglio cotto con carne di castrato: eràmo sei intorno al piatto; si mangiava con le dita, ma con molta destrezza e polizia. Sidi non mi fece nessuna domanda: parvemi buon uomo, tranquillo e riservato; era un bell'Arabo-africano, o Mauro, grosso, alto della persona, d'aspetto distinto, bezzicato nel viso dal vaiolo; parlava poco e con calma; poteva avere, al più, 45 anni ». — Quel pio musulmano procurò al nostro viaggiatore tutte le comodità desiderabili; gli diede la chiave d'una camera libera e appartata, e due volte al giorno gl'inviava un piatto di riso o di miglio benissimo cucinato, con carne di bue o di castrato.

La casa abitata dal Caillié a Tombuctù, era separata della sola larghezza della strada da quella in cui un anno prima (1826) aveva dimorato l'infelice Laing. Il Caillié, che fin da Gennè avea sentito parlare del *Cristiano venuto*, dicevano, *per scrivere la città e tutto quanto conteneva*, raccolse numerose circostanze sulla fine deplorabile di quell'illustre viaggiatore inglese, dalla bocca stessa del Mauro che avealo in Tombuctù ospitato.

Quanto alle costruzioni di questa città, ed alle abitudini delle sue genti, le non offrono nulla di nuovo a chi viene da Gennè: le case sono della medesima forma, con la terrazza in alto, senza finestre dai lati esterni e senza camino; i materiali per costruirle sono i medesimi mattoni seccati al sole; il commercio è similmente repartito fra gli Arabi (Mauri) e gl'indigeni, ecc. ecc.

L'area che occupa Tombuctù forma un triangolo di 4 kil. circa di giro. Le case non hanno che il piano terreno, ed alcune una stanzetta sopra la porta d'ingresso. Le strade son pulite e larghe in guisa, da potervi passar di fronte 3 cavalieri.

Nell' interno della città, ed al di fuori, un gran numero di capanne di paglia, rotonde, sono l' abitazione dello famiglie dei poveri e degli schiavi.

Il Caillié contò in Tombuctù otto moschee, due delle quali piuttosto grandi, e ornate ciascuna d' una torre di mattoni con scala interna; le moschee gli parvero antiche, ed in certe parti non prive d' eleganza, specialmente in alcune gallerie sostenute da leggerissime arcate. Dall' alto di quelle torri il Caillié vide un piano immenso di bianche sabbie, la uniformità del quale è interrotta appena, qua e là, da alcuni stentati arboscelli o da qualche cumulo d' arena. Anche nello interno di Tombuctù sono rarissimi gli alberi: il Caillié cita un qualche fusto di palma-cristi, e nel centro della città una palma *doum*, che stende la sua ombra sopra una specie di piazza, cinta dalle capanne rotonde degli schiavi accennate di sopra. Cosicchè è costosissima la legna da ardere in quella città; i ricchi soli l' adoprano per la cucina, ma i poveri cuocono le vivande collo sterco di cammello seccato al sole. I forággi pe' cammelli, pe' cavalli, pegli asini, i buoi e le vacche, le pecore, le capre ed i castrati, vengono quivi da 15 o 16 kil. lontano. Il tabacco solo coltivasi ne' dintorni di Tombuctù; ma anche quella pianta è della più piccola e stentata specie. — L' acqua si vende al mercato, ove si porta, in otri, da Cabra; oppur traesi da alcune cisterne scoperte ed esposte ai raggi del sole, cuocentissimi in questo paese. — Tutte le vettovaglie vengono da Gennè, pel fiume; ma sono alla mercè de' Tuariki, che possono a lor posta impedire il passo alle barche, nè mai lo concedono senza pagar più volte grosse gabelle. — Da altre parti Tombuctù non riceve che il sale, portato quivi a dosso di cammello da più cantoni del Deserto; ed è con questo sale, cho paga tutto il resto di quanto abbisogna.

La città appartiene a' Negri: ma i mercatanti Mauri (senza partecipare direttamente al governo), hanno per la loro ricchezza, e più per parlare la lingua del Profeta, un grande ascendente nei consigli. Del resto, sì i Mauri come i Negri, sono in Tom-

buctù zelantissimi islamiti. Il re di Tombuctù, che il Caillié visitò, è pure un Negro: « Quel principe (sono parole del nostro viaggiatore), uomo di forse 50 anni d'età, avea una bellissima fisonomia: naso aquilino, labbra sottili, grandi occhi, e il color della pelle nerissimo; col quale grandemente contrastava la tinta grigia della barba, e più la canizie quasi completa de' suoi crespi capelli. Il carattere di quel principe era dolce, pio ed affabile. Vestiva all'usanza de' Mauri, ma di stoffe d'Europa. E quasi sempre pregava, e spesso visitava le moschee.

Il commercio è l'occupazione di tutti gli abitanti di Tombuctù, ma i Mauri ne hanno la più ricca porzione, e quivi, come a Gennè, posseggono le più grandi e comode case della città: i più doviziosi dormono su materassi di cotone; gli altri su stoie, o sopra pelli di bue, fortemente tirato su pioli alti dal suolo circa mezzo piede.

Le donne di Tombuctù son dolcemente trattate dagli uomini: vestono e s'adornano come quelle di Gennè, similmente s'intrecciano i capelli, portano le medesime collane di chicchi di vetro, di corallo o d'ambra, i medesimi smanigli e anelli di metallo alle braccia e alle gambe, ed i medesimi cerchi o buccole agli orecchi ed al naso.

Nel mercato di Tombuctù vendonsi gli uomini e le donne, come in quello di Gennè e di qualsiasi altra grande città africana; ma quegli schiavi son ben nutriti e ben vestiti, raramente percossi, e con molta cura educati nelle pratiche della islamita religione; il perchè lasciano dolentissimi quella per loro felice città e que' buoni padroni, quando le vicende della fortuna gli costringe a passar nelle mani d'altri signori, e a lavorar la terra d'altri paesi.

Il Caillié dimorò quattordici giorni in Tombuctù. Era d'aprile: il sole sul meriggio, non vibrava ancora i suoi raggi a perpendicolo, in quella latitudine; e nulla dimanco il caldo che producevano era eccessivo, per effetto sicuramente de' venti di levante, che continuo soffiavano dallo interno sempre cuocente dell'Africa.

Le piazze e le vie della città eran deserte nelle ore meridiane; nè il mercato cominciava prima delle tre. Anche le notti eran soffocanti in modo, cho il nostro viaggiatore non trovava luogo in cui rifugiarsi per prender sonno.

Nulladimeno, se qualche cosa avesse potuto fargli obliare lo eccessivo caldo del giorno, l' aria soffocante delle notti, la immensa polve che ingombrava l' atmosfera, il mesto silenzio delle strade, la trista nudità delle campagne, sarebbe stato senza dubbio la cordialissima accoglienza del suo ospite. Del resto, all' affabilità degli abitanti, alla dolcezza delle loro maniere, alla onestà delle loro contrattazioni, alla calma religiosa impressa su tutti i visi, è facile vedere, che se Tombuctù è ancora il Deserto, ella è però il Deserto umanizzato.

Tombuctù è il grande emporio del commercio dell' Africa interna; è il punto di convergenza, il centro di tutte le carovane del Deserto e dell' Africa settentrionale.

La sua popolazione stabile non arriva a 20m. anime. — Anticamente le fu attribuito un numero molto maggiore d' abitanti: furono Geografi che le diedero 80m. anime, altri 200m.!!! Tanto esagera le cose lontane il velo del mistero, traverso al quale per lunghi secoli si vedono! Ma ora quel velo è squarciato, e la verità si mostra nella sua nudezza. L' illusione, come vedesi, fu grande; ed il dolore di tanta delusione, quasi scoraggì il nostro viaggiatore. Eppure i Mauri frequentano dai più antichi tempi in quella città; essi sapevano il vero intorno a Tombutcù, ma quel vero o nascoserlo agli Europei, o questi mancarono d' interrogarli con precisione e con arte.

Del regno di Tombuctù s' ignorano i confini, in quella vastissima landa arenosa e quasi deserta in cui par sia tutto situato. Fu fondato nel 1116 dell' E. V., e nel XIV secolo aggiunse a molta potenza, poichè riceveva il tributo di quasi tutta la Nigrizia centrale e del Sahara meridionale; fra cui citiamo i regoli della città di Kascena, di Kana, d' Aghades, di Melli, ecc. Ma dopo aver durato circa un secolo, quello splendore a

poco a poco s' eclissò, e nel 1672 la Storia ci mostra Tombuctù alla sua volta tributario degli imperatori di Marocco; la qual soggezione durò assoluta fino al 1727, e sempre più blanda fino al 1795. — Ma se oggi il reame di Tombuctù è indipendente da' lontani Marocchini, paga però tributo a' vicini e fieri Tuariki, signori delle rive del Niger e dell' orlo del Deserto, per avere un po' di pace e di sicurezza ne' suoi commerci; tributo sempre grave, e spessissimo aumentato dal capriccio di quei barbari sospettosi e prepotenti; ond' è, che il commercio di Tombuctù molto soffre, così per la via del fiume come dalla parte del Deserto; o almeno non prende quello sviluppo che un tempo ebbe, e che tuttora potrebbe triplicare la sua ricchezza.

Il governo del reame di Tombuctù è monarchico ereditario; la nazione dominante in quello stato è quella de' Negri Kissus.

LEZIONE IX.

SEGUE IL PRECEDENTE ARGOMENTO. (SUDAN, CONGO E ANGOLA).

Il commercio fu sempre l' elemento principale di vita degli abitanti di Tombuctù. Infatti la situazione di questa città e del porto di Cabra, è forse la più vantaggiosa che si possa immaginare nello interno del Sudan. Posta nel centro fra il Fezzan (*oasi*), Tripoli, Marocco, la Senegambia, le coste della Guinea, e vasti reami di Hussa e di Burnù, questa città può comunicare facilmente con tre mari diversi, il Mediterraneo al nord, l' oceano Atlantico all' ovest ed al nordovest, il golfo di Guinea al sud ed al sudest, e con un gran lago o mare interno (Tsciad), all' est nel quale sbocca un sistema di grandi fiumane, per cui si può penetrare nella regione idrografica del Nilo (Darfur, Kordofan, Sennaar, ecc.) e nel cuore ancora inesplorato dell' Africa. La posizione di Tombuctù è veramente unica anche

sotto altri riguardi, perchè quella città risiede presso le rive del più importante fiume dell'Africa occidentale, il Niger, che le facilita, mercè la navigazione, il trasporto delle merci nelle più lontane terre del Sudan (*huc Nigritiae navigio undique confluere solent*); ed è al tempo stesso il principal mercato della gran carovana che viene dal Deserto di Sahara. Sicchè, alla sua situazione soltanto ella è senza dubbio debitrice, e della sua esistenza e della sua ricchezza; esistenza e ricchezza, che secondo ogni apparenza conserverà, finchè non cangino le abitudini de' popoli di quella parte dell'Africa, o finchè i grandi moti delle Nazioni africane lo stato attuale delle cose da cima a fondo non isconvolgano.

Ecco alcune notizie intorno alle strade commerciali, che da Tombuctù conducono in qualunque parte dell' Africa, secondo il racconto di testimoni oculari; e la nota accurata delle distanze su quelle strade, ci porgerà il mezzo più opportuno possibile per confermarci sempre maggiormente nell' opinione, che la situazione di Tombuctù è dal punto di vista del commercio estremamente importante.

1.° *Strade del sud, dal paese degli Ascianti a Tombuctù.* — Una gran via commerciale, oggi moltissimo battuta, conduce dal paese degli Ascianti, per Degomba e Hussa, risalendo il Niger, a Tombuctù; e un'altra, più occidentale, da Cumassia mena a Tombuctù per Gennè, da questo punto in giù scendendo il detto fiume fino a Cabra, come sopra descrivemmo. A correre questa seconda via fino al Niger, s'impiegano circa 77 giorni. Ambedue traversano in punti diversi la regione montuosa di Kong.

2. *Vie dell' ovest, conducenti dalla Senegambia a Tombuctù.* — Una via parte da Pisania, sulla Gambia, e a Badu si dirama: un ramo procede a Tombuctù valicando il corso medio del Senegal e traversando la *oasi* di Walet, nel Deserto; l'altro ramo traversa l' alta valle del Senegal, Sego e Gennè: la prima strada, le carovane, principalmente di buoi, trascorrono in circa

un mese, comprese le soste in stazioni fisse; la seconda è lunga più di due mesi di cammino.

3. *Strade del nordovest, che dal Marocco conducono a Tombuctù, traversando il Deserto.* — Sono tre: una muove dall'Uadi (*oasi*) Nun, nello Stato di Sidi-Hesciam; un' altra da Acka o da Tatta, nel Draha; la terza da Tafilet. Queste tre vie si riuniscono nella *oasi d'Aruan*, sull' orlo australe del Deserto. Le grandi carovane impiegano più di 4 mesi a compiere questo viaggio, quasi tutto traverso al Deserto; ma in que' 4 mesi son compresi i giorni di riposo nelle stazioni; sicchè veramente non camminano che 54 giorni. Le piccole carovane, più leggero e svelto delle grandi, trascorrono le medesime vie in 80 e 90 giorni; e un dromedario veloce (*heiri*) le divora in 30 o 40 giorni!! Il Caillié battè una di queste tre strade; quella di mezzo.

Partì da Tombuctù addì 4 maggio 1828, prima del sorger del sole. Gli addii a' suoi ospiti cortesissimi lo ritardarono alquanto, sicchè fu costretto raggiungere la carovana alla corsa; poi imbrancatosi con gli altri (erano circa 600 camelli), lentamente procedè verso il Deserto. Viaggiava con gran disagio, assiso com'era fra le balle, di cui il camello sul quale avea fissato di esser condotto, era carico: ma era felice al paragono de' poveri schiavi Negri; quo' disgraziati inutilmente appoggiavansi sulla gobba de' camelli o sul suolo assidevansi per un istante, chè subito gli facevano scendere o alzare, e gli spingevano innanzi nel Deserto a bastonate o staffilate, senza pietà neppur pe' giovanetti o per le donne.

Bisogna correre più di 2 kil. fuori di Tombuctù prima d'incontrare un qualche stentato arbusto, una qualche acacia gommifera, un qualche filo d'erba sparsa quà e là sulla sabbia, erba che i camelli strappano e mangiano caminando. Poi la vegetazione a poco a poco sparisce, la terra diventa nuda e desolata, e dopo tre giorni di cammino non altro vedesi, fino al confine dell'orizzonte, che grandi pianure uniformi di mobile arena, che i venti scavano e innalzano, formando lunghi solchi nel De-

serto e grandi ondulazioni di terreno; e il riverbero del sole su quelle nude sabbie è tanto grande, che l' uomo non può posarvi il piede senza scottarsi.

I soli animali che incontransi in quelle lande desolate, sono i corvi e gli avvoltoi; i quali uccellacci seguon d' appresso le carovane, avidi della carne delle carogne de' camelli e de' cavalli, che sempre in buon numero rimangon sulla via. — E di tanto in tanto incontransi anche gli stuoli de' Tuariki, uomini ferocissimi armati di lancie, di pugnali e di scudi; i quali, considerando il Deserto loro esclusivo dominio, a tributo soggettano le carovane che per esso viaggiano.

Il 9 maggio, dopo aver camminato 6 giorni (o meglio 6 notti) e aver sofferto un caldo soffocantissimo, la carovana arrivò al confine della *oasi d'Aruan* (El-Aruan). Quivi i Mauri indicarono al Caillié un sito, ove 2 anni prima giacque il corpo del Laing, abbandonato agli uccelli rapaci del Deserto, e narrarono le circostanze della morte di quel coraggioso viaggiatore inglese. — L'erba di quella *oasi* fa pietà: è rada, gialla e polverosa; non un albero sorge a ripararla dai raggi infuocati del sole, se non sono alcune palme sfrondate e abbronzite che vegetano intorno al villaggio; perciò non mandre sono quivi, non ortaglie, non frutta, non foraggi; perfino l'acqua è cattiva in Aruan! La carovana arrivò in quel villaggio a notte alta, accolta dal latrato d'una schiera di cani mezzi affamati. È popolato di Mauri e di schiavi Negri, questi in maggior numero de' primi.

La carovana sosta 6 giorni in Aruan. Il vento di levante, caldo come l' aria che esce dalla bocca d' un forno, soffia continuo dal cuor del Deserto; ma di giorno è tanto impetuoso, che impedisce uscir dalle case o dalle tende, a motivo della sabbia di cui empie l' atmosfera: il Caillié fu costretto a stare tutto un giorno sdraiato sul suolo, avvolto nella sua coperta di cotone onde difendersi dalla polvere, e senz'altro refrigerio, per disseccarsi la gola, che qualche sorso d' acqua salmastrosa e tepida: la terra era sì ardente, che neppur gli schiavi arri-

schiavansi toccarla co' piedi nudi: e la notte il vento calmava; ma invece di rugiada, ricadeva dall' aria quella sabbia fina e calda, che il vento avea sollevato il giorno.

Le case d'Aruan son fatte di terra gialla, e quelle somigliano di Gennè e di Tombuctù, fuorchè nel tetto o terrazza, che hanno di giunchi invece di averla di legno. — In quel villaggio non è mercato: non vi si compra che carne seccata al sole, e il solo combustibile che vi s' adopra è lo sterco del camello pur seccato al sole. — Nelle lor soste, gli uomini delle carovane nutronsi di riso e di miglio bollito, che portano da lungi e vendono agli abitanti delle *oasi*.

In Aruan, la carovana di Tombuctù ricevè un rinforzo di 800 camelli; e partì (1400 camelli in tutto) il 19 maggio, non già disposta in lunga fila, come solitamente, ma sparsa in largo nella immensa pianura del Deserto: i camelli d'uno stesso padrone procedevano avvicinati, formando branchi distinti. Le merci più ricche erano denti d' elefante, penne di struzzo, gomma e schiavi (uomini, donne e fanciulli Negri). — Un orizzonte senza confini, ove il cielo e la terra mescevano i loro colori di fuoco, stava davanti alla carovana; ed era in quel mare di ardente sabbia, appena interrotto dall'ombra di qualche roccia prominente o dalle ondulazioni di umili monticelli, ch' ella dovea inoltrarsi. A quella vista i cammelli fortemente ragliarono; e gli schiavi Negri, con le labbra immobili e lo sguardo fisso sul cielo, parea pensassero alle loro verdi montagne, ai loro freschi pascoli, ai loro vecchi alberi sì folti d'ombre, a'loro giuochi, alle lor danze innocenti; ma neppur imaginavano di liberarsi dalle mani de' cupidi oppressori, che prosternati con la faccia al suolo invocavano la pietà di Allah, il Dio clemente e misericordioso, all' aspetto terribile del Deserto (1).

(1) *Besm ellah elrohman elrahim*, cioè a nome di Dio clemente e misericordioso; formula ripetuta in cima di tutti i capitoli del Corano, la quale, pe' Musulmani, è ciò che il segno della croce è pe'Cristiani.

Tutti gli uomini portavano una striscia di tela di cotone sugli occhi, ed una sulla bocca; e ciò affine di preservarsi dalla polve e dall' aria calda e secca che affatica i polmoni.

Il primo giorno calma soffocante, sete ardente, nessun appetito, una sola distribuzione d' acqua: alle 10 della sera, alto e desinare.

L' indomani, alle 10 del mattino, s' innalzano le tende per passarvi la giornata, non essendo possibile viaggiare nelle ore meridiane. Il vento di levante, polveroso ed infuocato, continua a soffiare, specialmente di giorno: il 25 solleva una gran tempesta; numerose *trombe* paurosamente sconvolgono in più luoghi la mobile superficie del Deserto, e tutto per ove passano abbattono e svellono; le tende del campo della carovana sollevano e portan via come fosser fili di paglia, o gli uomini e le bestie minacciano seppellire sotto l'arena, che stranamente agitano ed in alcuni luoghi in gran quantità accumulano, mentre in altri scavano profondamente: una immensa quantità di sabbia sottile quelle trombe vorticose traon seco nella region delle nubi, abbuiando il giorno; la qualo, quando il vento ad intervalli si modera, ricade qua e là sul Deserto, adeguando le inuguaglianze della sconvolta superficie. (Non di rado la pioggia delle arene riesce sì copiosa, da seppellire intere carovane; sempre però affligge e insterilisce le *oasi*). I Mauri urlano dallo spavento, e ferventemente si raccomandano a Dio ed al Profeta; i Negri all' aspetto della morte fuggon per la landa desolata e cuocente come se folli fossero, dirottamente piangendo e stranamente disperandosi; i camelli, distesi sul sabbione, privansi quasi del respiro, affine d' impedire il libero accesso nelle fauci e nel polmone al vento infuocato e polveroso della bufera, ed ascondon per ciò il muso sotto l'arena; e per tutto il tempo che dura quella terribile procella (24 e più oro) i cammellieri restano distesi sul suolo, immobili, morenti dalla sete, scottati dalla sabbia, battuti dal vento. Ma l' estrema aridità dell' aria ha disseccato gli otri; l' acqua filtra traverso a' pori, e dopo pochi giorni vendesi quasi a peso d'oro! « Io giaceva spirante sulla sabbia,

dice il Caillié, ripensando all' acqua, ai fiumi, ai ruscelli, a' torrenti innumerevoli che solcano le verdi contrade del Sudan, che aveva attraversate, e nella mia impazienza maledicendo i miei compagni, il Deserto, i cammelli, il sole stesso, che tardava ad ascondersi sotto l'orizzonte! » — In sulle quattro della sera la calma torna nell'aria: i cammelli agitano lentamente il collo, ruminano e a poco a poco s'alzano; i cammellieri li ragunano; e a notte la carovana, trista, silenziosa e spossata, lentamente riprende la via del Nord.

Addì 25, alle 9 del mattino, la carovana sosta in una pianura arenosa, ma sparsa qua e là di poca erbetta in un istante divorata da' cammelli. — La penuria dell' acqua aumenta; e gli esploratori, spiccati innanzi su veloci dromedarii in cerca d'acqua, non tornano! Finalmente, sull'ora del vespero, quegli infelici arrivarono, ma con cattive nuove; i pozzi eran secchi! « Tormentati da sete ardentissima, avean dovuto uccidere un dromedario, per bevere l'acqua che trovarono nel suo stomaco!!! »

Il caldo raddoppia, il 26 la sete è estrema negli animali e negli uomini, e l'acqua degli otri totalmente esaurita: ma dopo aver camminato tutta la mattina sopra un suolo sassoso, rossastro o nericcio, e dopo aver varcato una collina alta 4 o 500 piedi, la carovana scende in una specie di valle, ingombra di sabbie gialle cinte di colline color di rosa: laggiù sono i pozzi di *Telig;* nei quali, *dopo 7 giorni d'assoluta astinenza d'acqua*, i cammelli poteron finalmente dissetarsi! Fiutando l'acqua da lontano, quelle povere bestie eran diventate indomite: volean bere tutte in una volta, e questo era impossibile, perchè la località non si prestava. Quella fu pe' cammellieri una giornata faticosissima; trovate le fonti, prima occorse tôr la sabbia onde le polle de' pozzi erano quasi accecate; e poi contenere i cammelli, che si fogavano verso quelle acque, mordendosi fra loro e percuotendosi a calci. « Quando l'acqua abbondante e salmastrosa di que' pozzi, fondi circa 4 piedi, fu riposata dall'agitazione prodottavi da'cammelli e dai cammellieri, e sufficientemente chiarita (dice

il Caillié), mi dissettai; un Mauro mi porse da bero nella sua secchia di cuoio ». — Quel giorno fu una vera festa; e ci volle tutto intero per abbeverare i cammelli, non mai sazii d'acqua dopo aver patita per tanti giorni la sete.

I pozzi di Telig son distanti, secondo i Mauri, 4 o 5 ore di cammino (all'est) dalle miniere di Tudeni, donde traonsi le tavole di sale che s'importano a Tombuctù, e da Tombuctù a Gennè ed altrove nel Sudan.

La sera del 27 la carovana traversa una vena di sabbia bigia e mobile; alcuni sterpi ed erbe spinose ristorano alquanto i cammelli quasi digiuni da 7 giorni. Al nord di Telig il calore è più sopportabile, quindi la sete meno ardente, l'acqua meno rara, i pozzi più frequenti; là non finisce il Deserto, è vero, ma finiscono almeno i suoi più terribili rigori. — Il 30 maggio, pozzi di Crames (asciutti); il 1 giugno, pozzi di Trasas fra grossi massi di sale (acqua salata); il 5, pozzi d'Amul-Gragim (acqua torba e salata); il 9, pozzi d'Amul-Taf (acqua dolce, ma scarsa); finalmente il 12, la carovana scende un sentiero stretto e scomodo fino in fondo ad un burrone fiancheggiato d'enormi roccie, ove un grazioso boschetto di palme fa ombra a fonti copiose di fresche e chiare acque. Questa è la *oasi* d'El-Ekseif, gratissima alle carovane provenienti da Tombuctù, che la incontrano dopo 45 o 50 giorni di cammino nel Deserto.

Il 27 giugno, la carovana è avvertita da una schioppettata, dello incontro d'un corriere speditole con lettere commerciali dal Tafilet, a fine d'avvertirla circa lo stato de'mercati in quella oramai vicina contrada.

Il 28, la carovana traversa i primi contrafforti dell'Atlante, alte montagne e scabrose, costituenti l'orlo settentrinale del Deserto, da questa parte.

Il 29, arrivò a El-Harib, nel Draha, vasta e fertile porzione del Beled-ul-gerid o Paese de' Datteri, nell'Impero di Marocco. — La *oasi* di El-Harib è grande e fertile, specialmente in datteri, grano, orzo e legumi. E qui termina il viaggio della carovana

di Tombuctù; la quale si divide in carovane minori, alcuna delle quali va a Tafilet, altra a Gurland, altra a Marocco e Mogador, altra a Fez e Rabat, o a Tangeri sullo stretto di Gibilterra, rimpetto alla Spagna; in qualunque di queste direzioni traversando feracissimi paesi, belli spesso d'inenarrabile bellezza, e qualque volta anche passabilmente coltivati: i fichi, i peri, gli albicocchi, le viti, gli aranci, i granati, i gelsomini e le rose, sono le piante fruttifere o grate che più comunemente s'incontrano ne' campi o ne' giardini deliziosi de' Berberi e de' Mauri, in questa parte dell'Africa.

Attenendosi ai computi delle guide delle carovane e de'mercanti più intelligenti, Tombuctù, sarebbe lontano 2750 kil. da Fez, 2380 da Marocco, 2250 da Tafilet, 2000 a 2100 da Akka, Tatta e Uadi-Nun, principali emporii delle carovane che vanno nel Sudan.

4. *Strade del nord, per cui da Tripoli e dal Fezzan si va a Tombuctù.* — La lunghessa della prima di queste vie, in linea retta, è stimata il cammino di 80 giornate di carovana, 6 delle quali sono assoluto Deserto: da Tripoli a Ghadames (*oasi*), 13 a 14 giornate; da Ghadames ad Agably (*oasi* di Tuat), 22 giornate; da Agably a Mabruk, 30 giornate; e da Mabruk a Tombuctù, 15 giornate. — Mabruk è la città più grande del Deserto; alcuni viaggiatori paragonaronla a Tripoli, ma ciò crediamo esagerato. — Da Mabruk a Tombuctù le *oasi* son tanto avvicinate fra loro, che poco manca non ne formino una sola, fertile, ricca d'acque dolci, popolosa.

Da Murzuk a Tombuctù la via sarebbe più breve che da Tripoli, se la disposizione delle *oasi* in quella parte del Deserto concedesse alle carovane di camminare in retta linea; ma questo non essendo, ed invece costringendole a correre su linee tortuose e spezzate, ne consegue, che il tempo necessario al viaggio corra appresso a poco lungo altrettanto: 90 giorni, passando da Agably nella *oasi* di Tuat, per quivi unirsi alla carovana di Tripoli; e giorni 80, passando da Ghat o Ghraat, e dalle *oasi* di Hayr, di Taghama, di Vanonchi, ecc.

5. *Strade dell'est*, *conducenti dallo interno del Sudan a Tombuctù.* — La Geografia non è ancora abbastanza illuminata intorno agli itinerarii di questa parte dell'Africa, per poter discorrere con la richiesta esattezza sull'argomento. Però par certo, o appresso a poco, che da Tombuctù ad Asksa (il porto di Hussa, città distante 50 kil. dalla riva sinistra del Niger), le barche impiegano 8 giorni; che da Tombuctù a Sackatu, le barche scendono il gran fiume fino a Bakkani, in 20 o 24 giorni, e da Bakkani i mercatanti continuano il viaggio per terra (carovane d'asini) al sudest; che da Tombuctù a Kasnah o Kascena (viaggio parte in barca scendendo il Niger, e parte per terra passando per Sackatù o per Zabbuku), occorrono per lo meno 30 giorni e fino a Burnù (Nuovo Burnù), sulla sponda occidentale del gran lago Sciad o Tzad, giorni 45; e finalmente, che a 24 giornate da Tombuctù, al sudest, sorge una zona montuosa, che le carovane mettono 6 giorni ad attraversare, ed in mezzo alla quale incontransi Uassenah, sul fiume Zadi, città grande il doppio di Tombuctù.

Compiremo questo saggio degli itinerarii dell'Africa centrale, dando un'*idea del prezzo delle merci nei villaggi dell'Alto-Niger* (nel Bambarra, al disopra di Gennè), *e del valore dell'oro agguagliato al prezzo dell'argento*, *nel Sudan.*

Mungo-Park, prima d'imbarcarsi sul Niger, a Marabut (Bambarra), scambiò una parte delle sue merci con *cauri* (conchigliette de'mari indiani: vedi sopra, pag. 232), per servirsene come moneta spicciola nelle sue escursioni sul gran fiume (Niger, Gioliba, Dioli-bà): vendé molte collane di corallo e di vetro colorato, a ragione di 60 *cauri* per ogni chicco di corallo, e di 100 *cauri* per ogni chicco di vetro azzurro (1).

(1) Mungo-Park fu meravigliato, che in questo paese, ove il numero usato nella generalità de' calcoli è il *cento ordinario*, per i *cauri* si facesse uso del *cento piccolo* $=$ 80, o meglio 4 $\times$ 20, secondo il vero sistema aritmetico africano

Giunto a Sansading, il Mungo-Park fu costretto vendere alcune merci, affine di procurarsi, col ricavato dalle medesime, le vettovaglie ed altri oggetti indispensabili alla prosecuzione de' suoi viaggi; ed ecco i prezzi di quel mercato: — 1 chicco di corallo, 60 *cauri;* — 1 chicco di vetro azzurro, 100; — 1 schioppo ordinario, 6 a 7 mila *cauri;* — 1 schioppo di qualità superiore, 8 mila; — 1 pietra focaia, 40; — 1 bottiglia di polvere da schioppo, 3 mila; — 1 sciabola piccola, 1500 a 2 mila; — l'ambra di prima qualità, 1000 *cauri;* di seconda, 800; di terza, 400; — 1 *pezza* di tela (di cotone) azzurra, dell'India, 20 mila *cauri;* — 1 pezzo di panno lano scarlatto (10 palmi), 20 mila; — 1 tallaro (una piastra, uno scudo, ecc.), moneta d'argento 12 mila *cauri.*

Quanto poi ai prodotti africani, eccone i prezzi in quella parte del Sudan: — 1 *mincalli* di polvere d'oro, del valsente di 12 *scellini* e 6 *pence sterl.*, pagasi 3 mila *cauri* (5 *mincalli* di quel metallo, costano dunque 3 *lire sterline* e 3 *pence*); — 1 grossissimo dente d'elefante, costa fin 10 mila *cauri;* un dente di media grossezza, 7 mila; un dente piccolo, da 3 a 4 mila; — 1 schiavo di *prima qualità*, bello, sano, robusto, giovine, vendesi 40 mila *cauri*; 1 schiava, *idem*, da 80 a 100 mila, e 1 giovanetta 40 mila; — 1 cavallo, secondo la bellezza, età, statura, ecc., costa da 80 mila a 400 mila *cauri* (valore di 2 a 10 schiavi); 1 vacca grassa, 15 mila; 1 asino 17 mila; 1 castrato, da 3 a 4 mila, a qualche cosa meno una pecora.

Secondo il Mungo-Park, il peso d'1 *mincalli* d'oro è = 80 grani o = $^1/_6$ d'oncia; lo che perfettamente concorda col prezzo del *mincalli* a 12 *scellini* e 6 *pence sterl.;* sicchè prendendo per base questo calcolo, 20 *cauri* sarebbero = ad 1 *penny;* 240 *cauris* = 1 *scellino;* 4800 = 1 *lira sterlina* Dunque uno schioppo ordinario di Birmingam (ove costa 10 *scel.* e 6 *pence*), vendendosi a Sansading da 6 a 7 mila *cauri*, vale realmente 1 *lira* e 5 a 9 *scel.;* e uno schioppo di qualità superiore, 1 *lira sterl.* e mezzo, e più. Le altre merci di sopra citate, hanno,

in proporzione, lo stesso valore; ond' è, che la vendita delle medesime frutterebbe sempre il 100 per 100; ma il commercio più lucroso quello sarebbe delle cotonine e delle indiane, specialmente le azzurre.

Di tutte le merci africane di sopra notate, l'avorio è al miglior mercato, non costando, nelle parti della Nigrizia a cui quì riferiamo, che $^1/_{10}$ di quanto vale in Inghilterra; i cavalli vi sono carissimi, perchè non sono indigeni nel paese, ed anzi certamente provengono da luoghi distantissimi; il prezzo degli schiavi è quivi più alto di quello che per analogia poteva prevedersi; ed è strana la differenza che corre fra il costo d'un bello schiavo e d'una bella schiava. — Per rifarsi delle spese del viaggio, e cavarne qualche benefizio, il Mungo-Park avrebbe dovuto vendere le sue mercanzie il doppio più caro: ma quel celebre viaggiatore non era negoziante, aveva gran fretta di proseguire le sue escursioni; quindi vendè a qualunque prezzo. — Il solo articolo d'esportazione, di lucro grande e certo, sarebbe l'avorio; e anche il traffico della polvere d'oro, potrebbe probabilmente offrire vistosi benefizi, scambiandola coi nostri scudi o tallari; perchè il Sudan è ricco d'oro, ma poverissimo d'argento, e la differenza de' prezzi di questi metalli quivi non è grandissima come fra noi: ammettendo il valor d'un tallaro = 9 mila *cauri*, il prezzo dell'oro sul mercato di Sansading (come generalmente in tutte quelle parti della Nigrizia, che comprendono l'Alto Niger, l'Alto Senegal, l'alta Gambia, i monti di Kong, al nord della Guinea, ecc.), stà al prezzo dell'argento :: 1 : 1 $^1/_2$; mentre in Europa, il valor dell'oro paragonato al valor dell'argento stà :: 1 : 15, o circa. È chiaro quindi il gran lucro che potrebbe ricavarsi dalla importazione degli scudi in quella parte dell' Africa, dalla natura così sprovvista d'argento! Al qual proposito è utile ricordare i guadagni grossi fatti dal commercio europeo in Cina col mezzo della importazione dell'argento, abbenchè la differenza fra il prezzo de' due preziosi metalli fosse già molto notevole (come 1 a 10 o 12). Ma in Cina l'equilibrio è omai stabilito; e

lo stesso naturalmente succederà in Africa, alla lunga. Frattanto però ella offre, solamente da questo lato, mezzo a guadagni immensi per molti anni; e di ciò volemmo avvertire il commercio del nostro paese.

Nel mezzo dell'Africa centrale è un gran lago d'acqua dolce, una *grande acqua*, come gli Africani di quelle parti significano con la parola *Tsad*, *Tzad* o *Sciad* (secondo i dialetti), che le hanno applicata; intorno alla quale acqua, specialmente al nord, all'est ed al sudest, distendesi il *gran paese basso e paludoso*, che Edrisi, Ebn-Haukal, Abulfeda e Leone Africano chiamano *Wangara*, *Guangara* o *Uangara*. Il Vangara immensamente inturgidisce ogni anno dalle acque dei fiumi che lo attraversano, e da quelle del lago a cui è adiacente; quelli gonfi e questo traboccante per effetto delle pioggie d'estate (da luglio a settembre, che è il forte della *stagione piovosa* in quelle recondite contrade). Ma i citati geografi e viaggiatori Arabi crederono, che quel vasto impaludamento fosse originato dalle piene del Niger, che supposero traversasse il centro dell'Africa e al Nilo si congiungesse; errore gravissimo, per dimostrare il quale la scienza moderna possiede omai sufficientissimi documenti, e per convincere in modo evidentissimo, che il Niger rende il copioso tributo delle sue acque all'Oceano Atlantico per molte foci sboccando nel Golfo di Guinea, mentre nessuna comunicazione esiste fra le acque di quel gran fiume ed il lago Sciad; nè può esisterne, perchè un diaframma d'alte e larghe montagne sorge interposto fra que' due vasti bacini e gli separa. — L'estensione di quel gran lago, in più punti sparso d'isole, non è ancora esattamente definita; ma oggi è noto positivamente, che numerosi e grossi fiumi riceve, fra cui più chiaramente distinguesi l'*Yeu* a ponente, e lo *Sciary* al sud.

Quando, dopo i regolari allagamenti di quelle vaste paludi,

le acque si ritirano in più angusti confini, tutte le carovane del paese de' Negri corrono in folla sulle terre ancor fangose del Uangara, e ciascun uomo s'occupa della cerca dell'oro. Non uno, dice l'arabo geografo Edrisi, non uno lavora invano; perchè quel paese è ricco d'oro, e famoso in tutta l'Africa non solo per l'abbondanza ma eziandio per la purezza del prezioso metallo che contiene: perciò quel paese ne' libri degli Arabi è comunemente chiamato *Bellad-el-Tibbar*, vale a dire paese dell'oro (*Tebroro*) — Leone Africano poi c'insegna, che la massima parte dell'oro del Uangara, coglesi nelle parti australi della grande alluvione.

Intorno al gran lago Sciad ed alle immense paludi del Uangara a lui contigue, sono tre vaste contrade: *Burnù* o *Birmia* a ponente, *Kanem* al nordest, e *Baghermeh* o *Begharmi* al sudest.

Nel Burnù sono due città del medesimo nome: la *Vecchia Burnù*, alla foce del fiume Yeu nel lago Sciad, fu una gran città di 200m. anime, metropoli della più potente monarchia del Sudan; ma oggi è totalmente decaduta, nè d'ossa vedonsi più che rovine, per vasto spazio sparse intorno o presso alla piccola città di Yeu: la *Nuova Burnù*, oggi capitale di diritto del regno di Burnù (la capitale di fatto è *Kuka* o *Engornù*, posta alquanto più al sud), è una città di 10m. anime, cinta di mura, sul lago di sopra citato. — Queste città son frequentate dalle carovane dell'ovest, che vengono da Tombuctù, da Sackatù, da Kascena o Kasnah, e da Kano; e dalle carovane del nord, procedenti da Tripoli e dal Cairo, le prime per Murzuk (nel Fezzan), le seconde per Siut (*Ammonia*) e Tibesty; le quali carovane riunisconsi nella *oasi* di Bilma, ricca d'acque, e così ingrossate procedono verso Burnù passando da Agaden.

Il regno attuale di Burnù può numerare forse 2 milioni d'abitanti, la massima parte Negri, la minore Mauri ed Arabi, ma tutti musulmani; e comprende una sola provincia dell'antico *impero di Burnù*, impero celebre nelle storie non molto lontane dell'Africa interna. A'tempi de'geografi Arabi non pare avesse grande im-

portanza: Leone Africano ce lo dipinge paese ancor barbaro e in gran parte idolatra, donde traevasi gran numero di schiavi; ma fin da quell'epoca i re di Burnù eran riusciti a ragunare un esercito d'un migliaio e mezzo di cavalieri, che sempre augumentarono co' cavalli colà condotti in gran numero dalla Barberia, e pagati con schiavi Negri a ragione di 15 o 20 per cavallo: in questo modo il Burnù si popolò di cavalli, e la sua cavalleria numerosissima fu in breve il terrore de' paesi vicini, e potente strumento di conquista; sicchè a' tempi dell'Hornmann, i sovrani del Burnù estendevano già il loro dominio su' regni di Kascena, di Dara, di Kanem, di Sofo, di Noro, di Niffè, di Gori, di Kabi e di Guber, che ad essi pagavano tributi d'ogni maniera. D'altronde que' principi potentissimi furono i propagatori più infaticabili e zelanti dell'islamismo nell'Africa centrale, e fondarono con le armi e la religione la più potente monarchia del Sudan.

Il clima del Burnù è caldissimo, ed umido estremamente sulle rive del gran lago. Le viscere de'suoi monti son ricche di metalli, specialmente oro e rame. Il suolo è fertilissimo, ma imperfettamente coltivato. Buoi, bufali, cammelli, cavalli, e pecore son quivi in gran numero; e copiosissima selvaggina trovasi per tutto; e api innumerevoli e quantità prodigiosa di miele e di cera.

Fra il Deserto ed il gran lago (Sciad), al nord, e più al nordest, distendesi la vasta contrada detta *Kanem;* intorno alla quale si hanno scarsissime notizie, fuor di quelle raccolte, son pochi anni, dal Burckhardt e dal Ritchie.

Gli abitanti di quel paese, Negri, Beduini ed Arabi, son tutti musulmani zelantissimi. Allevano cavalli di bel sangue, e gran numero di pecore, di vacche e di cammelli; e del latte e delle carni di que' bestiami vivono, delle pelli fanno calzamenta e giacigli, e degli animali attivamente trafficano col Bergù, col Burnù e col Begharmi, in cambio traendo dalle dette contrade commestibili d'ogni qualità, e dall'ultima di esse specialmente tele di cotone in gran copia, azzurre, o rigate di

rosso e d'azzurro. Una bella schiava vale nel Kanem 10 vacche; l'avorio v'abbonda, ma punto si stima dagli abitanti, che non conoscendo il valor de'denti degli elefanti gli lasciano sparsi nella campagna.

Kanem, assai notevole città, sulla via delle carovane di Tripoli e di Bengasi (pel Fezzan), o di quelle che dal Burnù vanno nel Berghù, e di qui in Egitto (pel deserto di Libia e le *oasi* della Tebaide), ha dato il nome alla vasta contrada che cinge il lago Sciad o Tzad, al nord ed al nordest. È situata in una grande e verdissima *oasi*, sullo estremo lembo del Sahara; e pare ch'oggi obbedisca al sultano di Berghù, che stende il suo dominio su quasi tutte le contrade poste all'est, nordest e sudest del Tzad, un tempo soggette all'impero di Burnù. Da Kanem dipendono le alluvioni e le immense paludi dell'Uangara, più volte di sopra nominate; in una grande isola delle quali è la città di Mao; porto di Kanem, sul lago suddetto.

Ed ora eccoci al *Begharmi* o *Baghemeh*, all'est del Burnù ed al sudest del Tzad o Sciad; paese abitato da Negri musulmani, intelligenti, industriosi, e, comparativamente agli altri popoli del vastissimo bacino del Sciad, molto inciviliti. Abitano case di due piani; filano il cotone, e ne tessono in gran quantità buone tele, che poi tingono d'un bello azzurro, con una pianta indigena molto simigliante all'indaco, oppur le dipingono a striscie azzurre o rosse; delle quali tele provvedono tutto il Sudan. Anche il Baghermeh obbedisce oggi ai potenti sovrani del Berghù; ed ha per capitale una città del medesimo nome, che i Negri del Sudan chiamano eziandio *Mesna;* posta, a quanto pare, sulle recondite e appena conosciute rive del Bahr-Ghazal, a non molta distanza dal lago Fitri, noto poco più che di nome. — La corrente del fiume Sciary, pare divida il Begharmi dalle incognite regioni del cuore dell'Africa.

Queste tre vaste contrade d'intorno al lago Sciad, irrigate dall'Yeu a ponente, dal Sciary al sud e dal Ghazal a levante, sono l'anello intermedio, che lega la gran catena delle carovane

dell'occidente, con quella delle carovane dell'oriente della penisola Africana; le quali, dal centro del Sudan, salgono nel Kordofan, nel Darfur e nel Berghù, e da queste alte *oasi* scendon poi sulle rive del Nilo, nel Sennaar, nella Nubia e nell'Alto Egitto; e tutte finalmente fan capo al Cairo, donde i prodotti delle parti più recondite e meno note dell'Africa si spargono nell'Europa e nell'Asia. Un celebre viaggiatore Savoiardo, coraggioso quanto industre, delle cui esplorazioni commerciali in parti dell'Africa interna prima di lui o inesplorate o appena note avemmo occorenza di parlare un'altra volta in queste lezioni (vedi sopra, a pag. 101 e seg.), il lodatissimo Brun-Rollet, pose il piede quasi sul limitare di quella *Terra Incognita* africana, limitare segnato dal corso del Misslad e del Ghazal, e dalle rive del misterioso lago Fitri, ed ivi raccolse notizie pellegrine circa il ricchissimo commercio dell'avorio e dei metalli preziosi, commercio che non riuscirebbe difficile agli Europei, con un poco di coraggio e di costanza, iniziaro su gran sistema in quelle maravigliose parti dell'Africa; al cui proposito quel benemerito mercatante scrisse in questa sentenza:

« I trafficanti del Darfur e del Berghù, che l'amor del lucro induce a sfidare qualunque pericolo intraprendendo alcuna volta verso il sud viaggi pieni di fatiche e di perigli, percorsa una strada lunga il cammino di 45 giorni di carovana traverso a popoli nimici, a cupe selve ed aspre montagne, trovano alti monti ricchi d'oro, gli abitanti de'quali scambiano quel prezioso metallo coi chicchi di vetro colorato a peso uguale! — Per compiere que'perigliosi viaggi, i mercatanti s'uniscono in piccole carovane, tutti ben decisi o di far fortuna o di morire; ond'è, che il giorno della partenza accomiatansi dagli amici e dai parenti con l'accento ch'userebbero a dire l'ultimo addio, e fanno le loro abluzioni come se fossero all'ora estrema della vita; e partono co' loro asini carichi di vettovaglie e di vetri colorati, senza dimenticare il lenzuolo col quale i superstiti avvolgeranno quello tra loro che soccomberà e lo seppelliranno:

portar seco il lenzuolo mortuario è dovere, d'altronde, d'ogni buon musulmano, ne' viaggi un po' lunghi e pericolosi. — Or per avere un'idea dell'importanza, che il commercio dell'avorio potrebbe acquistare in quelle contrade, basti sapere, che Scerif re de' Uaday, inviò a Bengasi, son 4 anni, 2400 quintali di denti d'elefante, quasi tutti raccolti sulle rive del Misslad ».

L'oro poi è in tanta abbondanza in quelle parti, e specialmente nelle alluvioni dell'Uangara, vaste quanto la Sicilia, che la California ne sarebbe, al paragone, degradata. — Il potere de' teocrati di Meroe, e de' *faraoni* di Tebe, ne' tempi della maggior possanza e più grande splendore dell'Egitto, s'estese certamente fin sulle rive remote del lago Sciad o Tzad, ove oggi trovansi il Begharmi, il Kanem ed il Burnù; e di là trassero numero prodigioso di schiavi, oro in gran copia, immensità d'avorio, e d'altre ricchezze tratte da' tre regni della natura.

Per compiere questa Lezione, secondo il programma della medesima, ci resta a dire delle quattro grandi contrade littorance o fluviali poste di là dall'equatore, e costituenti la Guinea meridionale, secondo certe geografie. Quelle regioni, nominandole in ordine della loro posizione, dal nord al sud, sono:

Loango,
Congo,
Angola,
Benguela,

Il *Loango* è un barbaro paese, disteso dal capo Lopez al nord, fine alle rive del gran fiume Zaïro, al sud: i suoi confini orientali non sono noti, ma par si allarghi da quella parte molto dentro nelle terre. — Una folla di regoletti dividesi il dominio delle numerose tribù negre abitatrici in questa poco nota parte dell'Africa: nulladimeno pare che sovra tutti prepon-

deri l'autorità del regolo della città di Loango, dalle cui vessazioni non sono totalmente affrancati neppure i regoli di Mayumba e di S.ta Caterina, comecchè legati d'amicizia coi Portoghesi del Congo e d'Angola.

Il lido del *Loango*, compreso fra il Capo-Lopez Gonzalvo e la foce del gran fiume Zairo, è lungo più di 720 kil. — Dall'equatore a Mayumba (circa 3 gr. 1/2 al sud), per un tratto di 480 kil., è una spiaggia depressa, torrefatta dai raggi d'un sole cuocentissimo, uniforme e monotona nello aspetto, vestita di poche erbe mal difese dall'ombra di radi alberi tramezzati da qualche palmizio. Le secche che in que' paraggi ingombrano il mare, ne rendono la navigazione piena di perigli, di noie e di fatiche. — Nello interno, a qualche distanza dalla spiaggia, il suolo s'innalza formando un lungo scaglione; e più lontano un secondo: cosicchè, veduta dal mare, questa parte del Loango appare su tre piani disposta. Le terre delle parti più interne son coperte di folte boscaglie; un denso velo di vapori continuo le avvolge, il quale mentre pallide ed in confuso fa che si distinguano dal lido, testimonia della grande umidità e della freschezza di que'luoghi lontani. — L'aria, in questa parte del Loango, rinfrescata dalla vicinanza de' boschi, eternamente oscilla dal mare alla terra o dalla terra al maro, secondo che il paese è illuminato dai raggi ardenti del sole, o avvolto nelle tenebre di notti fresche e rugiadose; fenomeno del resto comune in tutte le marine poste fra i tropici.

Al sud di Mayumba, cessa il lido basso, unito, monotono; e la costa s'innalza, ed offre variatissimi aspetti. In quella parte della contrada, che comprende il *Cilongo*, il *Cacongo* ed il *N'gojo*, son situati i luoghi di Loango, Malemba e Cabenda, mercati infami di carne umana ancora non totalmente distrutti.

Ed intanto eccoci arrivati sulla foce del Zairo, dove incomincia il *Congo*: paese che molto si allarga nello interno, nello spazioso magnifico bacino di quel gran fiume.

Ad onta della sua moltissima importanza, per la Geografia e per la Ethnografia ed il Commercio dell'Africa australe interiore, il Zairo non chiamò l'attenzione della scienza, e conseguentemente de' viaggiatori, prima di questo secolo. I Portoghesi, che ne scuoprirono la foce nel 1484, e ne frequentarono le rive per più di tre secoli, non sono in grado di rispondere neppure alle più elementari domande della scienza su quell'argomento; e se possono dare qualche risposta al Commercio, egli è alla parte più infame di esso; intendo dire del commercio degli schiavi Negri, che attivamente praticarono fra questa parte dell'Africa e la loro magnifica colonia del Brasile, e di quando in quando praticano ancora, comecchè sia rigorosamente proibito.

Diego Cam, che tale è il nome del nocchiero portoghese che scuoprì il Zairo, nell'anno di sopra notato, gli diede quel nome ingannato dalla voce *zaire*, con la quale i nativi di quelle riviere chiamano qualunque vasta corrente fluviale; nella stessa guisa, che altri posteriori autori portoghesi chiamaronlo Zemberè dal vocabolo *zembré*, nelle stesse lingue significante madre delle acque: altri infine, dal nome del paese che per gran tratto del suo corso irriga, appellaronlo Congo.

Ma il Zairo ha un'appellazione sua particolare, la quale ci fu svelata dallo infaticabile Tuckey, nauta inglese, che sul principio del presente secolo penetrò dentro la sua foce e tentò esplorarne il corso nello interno del Congo: si chiama quivi Moienzi-Enzaddi, frase che significa un fiume che inghiotte altri fiumi, evidentemente derivata dalla impressione che su' Negri ha fatto lo spettacolo degli innumerevoli tributtarii, che da tutte le parti dell'Africa interiore corrono ad ingrossare il Zairo.

Questo gran fiume del Congo, sbocca nell'Oceno Atlantico (il mar d'Etiopia de' Portoghesi) fra due grandi punte:. quella del Padron, al sud, e quella detta Senza Fondo, al nord. La sua corrente quivi è talmente veloce, che, per superarla, i navigli faticano più che per vincer quella che continuo volteggia intorno al Capo di Buona Speranza, e ne rende tanto difficile

il passaggio. Le acque Zairo, corrono alla foce, con una velocità di 5 a 6 kil. all'ora; la quale velocità i bastimenti più facilmente vincono entrando nell'estuario insieme col flusso; o così infatti v'entrò il Tuckey con le navi inglesi, dopo 5 giorni di sforzi, e radendo la sponda.

La larghezza della foce del Zairo aggiunge appena a 5 kil., e la media profondità delle sue acque stimasi 240 piedi; ma in alcuni luoghi il Tuckey ed il Maurice non trovarono il fondo con fili lunghi 900 e 960 piedi.

La punta meridionale della foce del Zairo, forma una vasta penisola; opera del fiume mercè delle sue copiose alluvioni, come il *delta* d'Egitto è un dono del Nilo. Dalla parte bagnata dal fiume, quella penisola, tutta ingombra d'un labirinto inestricabile di acquatrini e di paduli pieni di giunchi, di salci e di canne, dimora quieta degli aghironi e di cento specie di uccelli, è difesa da alte, foltissime ed impenetrabili siepi di rizofori e di crisobalani (*rhizophora*, *chrysobalanus*), dietro alle quali sorge una magnifica selva di palme, di cesalpinie e d'altri grandi alberi tropicali; vegetazione meravigliosa, pianto dalle forme gigantesche, delle quali la immaginazione sola può dare una qualche idea, sebbene pallida, all'abitante dell'Europa.

Nella foce del Zairo, specialmente sulla sponda meridionale, sono innumerevoli boscose isolette, fatte e disfatte, accresciute di corpo, smembrate, smosse, insieme co' loro arbori, ad ogni piena del gran fiume, che strascina fino in alto mare masse enormi di vegetabili.

Il paese d'intorno alla foce del Zairo è una immensa ombrosa selva d'alberi altissimi, avvinti fino alle cime da mille specie di piante sarmentose e inerpicanti, sicchè formano fiorite piramidi o coni giganteschi di verdura, e presentano allo sguardo il più magnifico spettacolo. — Tra le piante delle rive, lo Smith ne ha registrato un gran numero simili nella forma a quello del Capo di Buona Speranza; eppoi vi osservò copiose nynfee, menyanthi ed altre più rare specie. Altri naturalisti as-

seriscono, che in questo bellissimo cantone dell' Africa esistono molte piante simili a quelle del Brasile, nell'America meridionale. Il Tuckey vi ammirò papiri, identici a quelli famosi dell' Egitto (*Cyperus papyrus*), i quali cuoprono sulle rive della foce del Zairo larghi spazi d' umidi terreni, dove, agitati dal vento, ondeggiano come ne' nostri campi le messi. Que' papiri, e le specie delle *Hyphaenes*, rappresentano sul Zairo la flora della valle del Nilo.

Ne' luoghi più asciutti di quelle magnifiche rive, sorge la grande Adansonia della Gambia (*baobab*): il Tuckey misurò una pianta di questa strana specie, che avea 14 piedi (inglesi) di diametro, e conservava tal prodigiosa dimensione fino a 31 piede d' altezza! Alberi poi d' alto fusto variatissimi, ma tutti folti ed ombrosi, coronano le due rive di questo bellissimo paese. Il silenzio maestoso di quelle selve, dice il Tuckey, non è interrotto che dal canto degli uccelli, e dal volo di nuvoli di pappagalli; i quali, al sorger del sole, abbandonano i folti boschi della sponda settentrionale del Zairo, dove la notte dormono, e volano sulla riva opposta a sperperare i vasti campi di *maïs* coltivati dai Negri.

Di antilopi, di scimie, di leopardi, d'elefanti, di bufali, d'ippopotami e di cocodrilli, incontransi traccie per tutto intorno a questo feracissimo estuario del Zairo; e nelle parti superiori del corso del gran fiume specialmente quegl' ultimi animali sono comuni, e tanto più numerosi s' incontrano quanto più dentro nel fiume si penetra.

Le rive del Zairo, proprio d'intorno alla sua foce nell' Atlantico, non presentarono traccia d'umana opera al Tuckey; ma il fiume era coperto d' una folla di canoe provenienti dalle rive più interne dell' estuario, montate da destri pescatori, da viaggiatori e da mercatanti Negri, che in quel tempo (1816) attivamente trafficavano di schiavi. I pescatori frequentano la foce del Zairo specialmente nel tempo della colta delle ostriche, che tolgono dalle sue onde e dal mare in quantità immensa.

Del corso di questo gran fiume dell'Africa Australe, non conosciamo, o per dir meglio non abbiamo sufficiente idea, che di quella parte del medesimo esplorata dall'infelice Tuckey e da' suoi compagni, nel memorabile e disgraziato loro viaggio del 1818 (Vedi: *Narrative of an expedition to explore the river Zaïre usually called the* Congo *in South-Africa, in* 1816, *under the direction of Capt. J. K.* Tuckey, *to which is adden the journal of professor* Smith, *etc., published by permission of the Lords commissionners of the admiralty.* — London, 1818; in - 4.° — E vedi anche: Barrow; *General Observations in* Tuckey, *Narrative, etc.*; e Roert Browne, *Observations, ibid.*) Quella esplorazione, oltre averci fatto conoscere il magnifico estuario del fiume remoto, ci dà sufficiente notizia della parte più bassa del Zairo, pel tratto di circa 400 kil.

Superiormente al largo estuario, il fiume si restringe ad un tratto fra alti monti; immense roccie di granito e di scisto micacéo ne ingombrano in più siti il letto, non già determinandovi *cataratte*, ovvero cascate d'acqua, come prima credevasi, ma *rapide* difficilissime, e a' naviganti Negri paurose sì, che credonle dimora di malefici genii e luoghi incantati. Questa regione delle *rapide* (gl'indigeni le chiamano *yellala*) occupa considerevol tratto della parte esplorata del Zairo; è stretta e lunga, chiusa tra alte selvosissime montagne; in alcuni punti il fiume quivi s'ingolfa dentro invisibili aditi sotterranei, e la sua corrente, notevolmente diminuita, racquista più basso la mole primiera, quando le acque che han corso sotterra tornano nel letto del fiume. — Finalmente, al di sopra delle *rapide* il paese diventa una pianura; le montagne scorgonsi appena all'orizzonte; il fiume immensamente s'allarga, anzi in molti luoghi non è più fiume ma lago, e lago vastissimo; l'aria infuocata di questi siti è letale per gli Europei; la terra d'intorno perde a grado il ricco manto di verdura che abbiamo ammirato nelle parti inferiori, e prende a poco a poco l'aspetto del deserto. — Al di là è terra incognita, e campo largo di scientifiche congetture

e d'ipotesi geografiche. (Vedete i migliori trattati della scienza).

Il Negro resiste alla qualità deleteria del clima di que' paesi; l'Europeo muore. Il Tuckey, e gran numero de' suoi compagni, lasciarono miseramente la vita in quella ardita esplorazione, presi dalla febbre appena ebber lasciato il cielo felice dell'estuario, continuamente rinfrescato dalle salubri brezze del mare, appunto nel tempo che il sole sferza più forte quelle terre africane.

Frequenti villaggetti, abitati da Negri barbarissimi e da cani insopportabili, incontrò lo infelice viaggiatore lunghesso il tratto del fiume che gli fu possibile esplorare: un grosso banano (*ficus religiosa*) sorge in ogni villaggio nel luogo destinato al mercato; e que' mercati son quasi sempre abbondantemente provvisti di frutta, d'erbe, di *maïs*, di pesce, che il fiume dà per tutto in copia, e di vino di palma; sotto l'ombra delle grandi foglie di quella benefica pianta, sacra quivi, fra' Negri, quanto nell'India lo è fra i Brahmani e fra i Buddhisti, tengonsi le assemblee popolari, nelle quali i maggiorenti discutono e decidono le cose del pubblico.

I Negri delle infime classi vivono quasi nudi sulle calde rive del Zairo; ma i ricchi indossano larghe brache, e cappe fatte di tele leggere di cotone tessute in Europa, generalmente tinte d'azzurro, o d'azzurro e di rosso a zone. — Le donne parvero al Tuckey brutte al paro di quelle della Nuova Olanda.

I dintorni di que' villaggi, sulle rive del fiume, son coltivati a *maïs*, che ricogliesi due volte all'anno, e a *manioc* o cassava, principali sostanze alimentari de' Negri in quella parte dell'Africa. Ed eziandio producono pepe, noci ed olio di palma, alcune specie di palmizi che danno vino, e due specie di canna da zucchero. Ma non vi si trova il cocco, provvidenza d'una infinità di paesi tropicali, il quale manca su tutte queste riviere del Zairo. Il cotone cresce quivi per tutto senza cultura e in copia; ma i Negri ne trascurarono la colta, dopo che i negozianti di Liverpool, che frequentavano quelle spiaggie per farvi il commercio degli schiavi, le hanno disertate. — Ma sebbene, come

tutti i paesi vicini a' fiumi, questa contrada sia vestita d' una ricca vegetazione, ella porge all'uomo pochi mezzi d'esistenza, e la fame frequentemente la visita. Le principali piante nutrienti che possiede, sono un dono dell' America e un gran benefizio del dominio de' Portoghesi, i quali per tempo traspiantaron le sulle rive del Zairo: fra quelle cito le principalissime il *maïs*, il *miglio*, il *manioc* o *cassava*, *l'igname*, le patate, l'ananasso, il *capsico*, il tabacco. Quanto alle canne da zucchero, ai tamarindi, ai limoni, agli aranci ed ai banani, par certo, dopo le circostanze concludentissime fornite dal Browne, che sono in quella parte dell' Africa vegetabili primitivi ed indigeni.

Il mese d'agosto è il forte del verno sulle rive del Zairo. Allora il termometro (centigr.) sale di giorno raramente più alto del **21** grado, e di notte segna soltanto gr. **15** $^1/_2$. In tutta quella stagione i venti soffiano irregolari; e la pioggia cade a nembi da un cielo coperto di neri nuvoloni: nella fine di luglio e nei primi giorni d' agosto è quasi incessante. — Con l' autunno spunta la buona stagione; ed è allora che la piena del Zairo si fa grossa. Come tutti i fiumi che hanno le fonti nella zona torrida e vi compiono tutto o gran parte del loro corso, il Zairo ha la sua periodica piena e la sua periodica decrescenza; le acque di questo gran fiume salgono ordinariamente per gradi insensibili fino a **8** o **9** piedi (inglesi) sul loro più basso livello, e rarissimamente sorpassano **12** piedi (in tal caso la piena è rovinosa). Sorpreso da quel crescere del fiume graduato, continuo e senza salti (mentre è noto, che il crescere del Nilo, nelle sue periodiche piene, succede a onde; e così avviene nella maggior parte dei fiumi che ricevo il contingente di molti grossi tributari), il Tuckey tentò spiegare il fenomeno supponendo, che il Zairo sia alimentato dalle acque d'un gran lago, o d' un sistema di laghi situati lontano al nord dell' equatore. Nella quale supposizione è certamente del vero, ma non in quella parte che riguarda la esclusiva posizione delle origini del gran fiume; perchè senza negare, che un qualche confluente può scender nel Zairo dai

paesi equatoriali, egli è però molto più certo, che la massa principale delle sue acque provenga dalle regioni incognite dell'Africa australe situate lontano a levante della sua foce.

Gli abitanti del Congo sono un popolo misto: non hanno fisonomia nazionale; quella di molti ricorda i visi degli Europei meridionali; evidente prova, che circola nelle lor vene sangue portoghese. Son meno neri degli altri Negri; le membra loro son meno forti, i lor tratti meno marcati e la loro statura mediocre. — Il carattere di quelle genti, è l'indole comune a tutti i Negri; son semplici e buoni, leali, ospitali, serviziati: però dallo insieme del loro morale e del loro fisico, pare che gli abitanti del Congo appartengano a stirpi della varietà etiopica dalla natura meno favorite. D'altra parte è evidente, che le povere loro naturali disposizioni furono pervertite dai vizi degli Europei che han conosciuto, e de' quali eziandio sofferser il dominio. E le numerose *missioni* cattoliche, che nel XVI e nel XVII secolo quivi venner dal Portogallo, dalla Spagna e dall'Italia per propagare il Cristianesimo; riusciron completamente sterili per lo incivilimento e la civiltà.

Un fenomeno ethnico importantissimo porgonci que' popoli del Congo, nello idioma che parlano maravigliosamente somigliante, non solo con quelli de' Loanghini, de' Beguelani e degli Angolesi, ma sì anche con quelli de' Negri di Mozambico e de' Cafri delle coste orientali dell'Africa rimpetto all'isola di Madagascar; fatto che svela un' intima affinità fra stirpi d'uomini separate da una larghezza di 30 meridiani, nello spazio fra il 10mo e 20mo paralello australe. Quella affinità è sì grande, nota il celebre filologo Marsden, che tutti que' popoli, se viaggiassero, ciò che non mai fanno, intenderebbonsi facilmente fra loro alle più grandi distanze; oppositamente a ciò che succede nell' America meridionale, in molte parti della quale ogni valle è abitata da distinta nazione, ed ove attraversando spazi di mediocre larghezza il viaggiatore è sorpreso in udire i suoni di cento diversissime favelle.

Disgraziatamente, la infame *tratta* de'Negri non è del tutto cessata su questa riviera bellissima del Congo, comecchè sia molto diminuita; e alla continuazione della medesima potentemente contribuisce lo stato politico del paese, diviso fra mille regoletti quasi sempre in guerra fra loro, la quasi nulla autorità de' sovrani maggiori a cui que' principotti sono soggetti, come appresso a poco fra noi, nel medio-evo, furono i vassalli al re, e la nullissima influenza de' missionari e del vescovo di *San Salvador*, antica capitale oggi decaduta (*Banza*) d'un re potente e cristiano, è solo luogo di qualche importanza, comecchè meschino, nell'interno delle terre del Congo dove il nome portoghese sia ancor rispettato: ma sono appunto i Portoghesi, che fanno quel traffico detestabile; comprando i prigionieri alimentano indirettamente le guerre e aguzzano l'avarizia de' regoli; quando la infamia non giunga al punto di provocarle, per provvedere di braccia le campagne feracissime ma spopolate del Brasile, dall'altra parte dell'Atlantico, e con la *tratta* straordinariamente in breve tempo arricchire.

Ma sebbene sia incontestabile, che l'assoluta abolizione del commercio degli schiavi faciliterebbe potentemente lo ingresso della civiltà in quelle belle contrade, ma barbare e selvatiche fin dalla creazione dell'uomo, nulla di meno questo non potrebbe essere il solo mezzo per condurla alle nazioni africane. La civiltà non può impiantarsi prontamente in quella parte dell'Africa, che mercè di un buon sistema di colonnizzazione; ed il Tuckey cita in appoggio di questa sentenza il fatto luminoso della colonia del Capo di Buona Speranza. Il vasto estuario del Zairo, specialmente nelle sue parti interne, offre punti favorevolissimi alla fondazione d'una o più colonie, destinate a spander lontano la civiltà con tutti i suoi benefizi.

Se meritasser fede le ampollosità de' vecchi scrittori portoghesi, specialmente missionari, *San Salvador*, o, come dicono i Negri indigeni, la *Banza del Congo*, sarebbe una gran città di 24 mila e più anime, posta in alto, nel sito più salubre del mondo, e

distinta in due parti: la *città degli Europei*, ben fabbricata, con strade larghe, belle case, piazze regolarmente piantate di palme; e la *città* degl' indigeni composta di capanne imbiancate di fuori e di dentro. Ma la verità è, che quella famosa capitale (*Banza*) del Congo non merita il nome di città: d' Europei non v' abitano che pochi *missionarii*, le cui prediche fanno quasi nessun frutto; il loro superiore ha titolo di vescovo del Congo, e mantiene qualche relazione politica fra quel barbarissimo stato e il capitano generale d' Angola; non sonvi nè le case belle, nè le larghe strade decantate, ma invece tutto consiste in un ammasso confuso e sufficientemente lurido di capanne rotonde di paglia e di canne abitate da forse 4 m. anime, con qualche piazza ombrata nel mezzo dal solito immenso *baobab* e da qualche altra pianta, come anche ne' più meschini villaggi di questo paese si osserva. Lo stesso convento de' missionari e la chiesa annessa, son poveri fabbricati. Nè il re risiede quivi, ma più al sud in un grosso villaggio della provincia di *Pemba*.

Al sud del Congo, pel tratto di 10 e più gradi di latitudine, si estendono le due contrade d' *Angola* e di *Benguela*. — Nella lunga e stretta valle del *Cuenza*, o *Coanza*, altro gran fiume dell' Africa australe, che nasce nelle regioni sconosciute dello interno e sbocca nell' Oceano Atlantico al sud di San Paolo di Loanda, sono, sopra una linea di circa 700 kil., la maggior parte delle possessioni de' Portoghesi in quella contrada dell' Africa Australe. Il loro *regno* d' Angola. è il centro della *capitaneria generale d' Angola e di Congo.* — I Portoghesi dominano in quella lontana riviera fin dal 1489; e grandissimo e lucrosissimo fu per quasi tre secoli il commercio degli schiavi che ivi fecero, riempiendo di Negri le colonie, che la Corona di Portogallo possedeva nel Brasile.

San Paulo de Assumpçao de Loanda, è la residenza del capitano generale, luogotenente del re di Portogallo, e d' un vescovo suffraganeo del patriarca di Lisbona, come lo è pure quell' altro

che risiede a San Salvador nel Congo, e di cui abbiamo fatto parola di sopra. — Questa città di Loanda è edificata in parte sull' Oceano, ed in parte sopra un' eminenza che domina il lido, una cinquantina di kil. distante, al nord, dalla foce del nominato gran fiume Cuenza; fiume anch' esso, navigabile a sezioni, come il Zairo a cui tanto simiglia, comecchè in diminutivo; avendo di tratto in tratto il letto ingombro di roccie enormi, che costringono l' onda a saltare, frangersi, e correr vorticosa e volocissima, formando, se non vere cataratte, almeno insuperabili *rapide*.

Loanda ha un porto, ed è difesa da due fortezze: ha case di pietra, molte chiese e conventi. Per le barbare parti dell' Africa in cui è posta, non v' ha dubbio che questa sia una città assai notevole, la sua popolazione aggiugnendo a quasi 10m. anime: talchè è lecito di argomentare, che se fosse nel dominio di un governo più forte e più intraprendente di quello debolissimo di Lisbona, la esistenza d' un centro di civiltà così importante ed omai solidamente stabilito fra la foce del Cuenza e quella del Zairo dovrebbe riuscire utilissimo per la diffusione del cristianesimo, e per le esplorazioni delle scienze e del commercio in quelle remote contrade africane.

Oggi tutto il movimento commerciale di Loanda riducesi a qualche nave proveniente da Lisbona, cò' deliquenti portoghesi condannati dai tribunali alla pena durissima e quasi mortale della deportazione in quelle contrade (sulle quali navi i mercanti portoghesi inviano manifatture europee di qualità inferiore, e ne ricevono invece avorio, gomma, droghe medicinali, cera e miele, pimento, olio di palma, alquanta polvere d' oro, penne di struzzo e rame), e a pochi bastimenti che navigano dall' America meridionale all' Africa e viceversa, specialmente trafficando con Rio Janeiro e con Bahia; pallidissima ricordanza delle flotte numerose di navi *negriere*, che un tempo solcavano que' mari cariche di schiavi.

L' Angola è un bellissimo paese. La disposizione del suolo è identica a quella del Congo di sopra descritto: una gran pia-

nura littorale vestita di vegetazione di maravigliosa ricchezza; una terrazza più interna mediocremente elevata, variatissima di monti e di colline, pittoresca, piena di selvatici animali e popolosissima d'uomini; finalmente la *montagna*, nello interno, contrada alta, scabrosa, cupa di boschi, scaturigine di molti fiumi.

In generale, l'Angola è meglio adaquato del Congo: del Deserto non v'è vestigio. Nulladimeno il clima è caldissimo sulla marina, specialmente nella stagione secca, che dura da aprile a novembre; e riuscirebbe insopportabile se l'atmosfera non fosse rinfrescata dai venti marini e dalle copiose rugiade della notte. Le piogge cominciano di novembre e durano fino all'aprile; ed è in sullo scorcio di quella stagione, che gli Europei risentono specialmente gli effetti deleterii e letali di quel clima e delle esalazioni de'paludi, come del resto succede in molti altri paesi fra tropici.

Il suolo dell'Angola è grasso nelle valli e fertilissimo. Produce infinità di piante della zona torrida, molte delle quali totalmente nuove per noi: fra le granaglie citiamo il *mafringo* o *masanga*, specie di miglio le cui spiche pesano 2 o 3 libre; il *luno* o *luco*, della farina del quale fanno buonissimo pane, ordinario nutrimento dell'uomo in quel paese; il *maïs*, che raccolgono tre volte all'anno e in tanta abbondanza, che serve di nutrimento perfino a' maiali; il riso in gran quantità, ecc. Coltivano con successo anche la *cassava*, la cui radice supplisce il pane; e diverse specie di piselli (*incuba*, *uvando*, *sciusa*, ecc.), che porgono eccellente nutrimento. E benissimo vi provano gl'ignami, i pistacchi, e alcuni erbaggi e frutti europei, come i cocomeri ed i poponi, i cavoli, le rape e i ravani, ecc. ecc. Alle quali belle e buone produzioni cereali e leguminose, se arrogi le frutta succose e rinfrescanti dell'*inquoffo*, del *dondo*, del *mamao*, del *mololo*, del *mambroscia*, del *mobulla*, del *bacuvo*, del *nicosso*, dell'arancio, del limone, del granato, del *goyavo*, del *gegero*, ecc. ecc., e quelle delle palme di molte specie, avrai, in iscorcio, il quadro della pomona ricchissima di quella contrada.

Le boscaglie son piene d'alberi dai legni duri e preziosi; il maggiore di tutti, ma non il migliore pel legname, è il *baobab*, del quale, quando è annoso, di rado 20 uomini potrebbero abbracciarne il tronco.

I monti han nelle viscere inesauribili miniere di ferro, di rame, d'argento e d'oro; e le rocce granitiche e porfiriche, e i diaspri e i marmi più variati vi sono comuni.

Nelle selve e ne' buscioni s'incontrano frequenti i leoni, gli elefanti, i cinghiali, i bufali, gl'ippopotami, i leopardi, le zebre, gli sciacalli, i lupi, le istrici, e capriuoli, *cabri* e gazzelle, e stuoli innumerevoli di scimie di molte specie; la più notevole delle quali, il *cimpazè*, è una specie d'*orang-utang* assai intelligente: poi vi son comuni grossi e maravigliosi camaleonti, lucertole volanti, ed un numero infinito di altri rettili, onde i più paurosi sono: il *boa*, gran serpente lungo da 25 a 30 piedi, infestissimo agli uomini ed agli altri animali; il *mamba*, grosso come una coscia; il *n'bambi*, il *n'damba*, la *lenta*, tre fra' più velenosi serpenti conosciuti, ecc.

Anche una moltitudine di nocevoli insetti infestano queste per tanti altri risguardi bellissime contrade: nugoli di zanzare, fra cui il *banzo*, che reca la morte con la sua puntura; gl'*insondi*, che penetrano nell'interno della proboscide degli elefanti e fan morire negli accessi del più terribile furore; i *satali* o *termiti*, specie di formiche che tutto invadono, e guastano le mobilie delle case, e le merci. — I Portoghesi introdussero in queste contrade quasi tutti i nostri animali domestici, che vi prosperano e moltiplicano benissimo. — I laghi ed i fiumi di questi paesi brulicano di pesci, de' quali non pochi appartengono a specie affatto ignote agl'ittiologi; ed i boschi son pieni d'uccellame variatissimo, fra cui numerose oltre ogni dire sono le specie delle quaglie, de' fagiani, de' colombi, delle tortore e de' cucùli. — Anche gli struzzi son comuni nello interno del Congo, dell'Angola e del Benguela.

Il *regno di Benguela*, soggetto anch' esso a' Portoghesi, è distinto in queste principali provincie: *Quissama*, alla foce del Cuenza; *Lubo*, ricca di palme, e *Rimba* fertilissima in granaglie; *Sela* o *Soela*, solcata da fiumi numerosi, vestita di magnifici pascoli e ricca in ferro; *Bamba* alta e bassa, paese di pastori; e *Tamba*, ingombra piena di paludi e di fanghi.

La capitale, *San Filippo* di Benguela, è una città molto insalubre, con porto quasi sempre deserto, e castello pressochè diroccato e nullaostante difeso da un presidio di **200** miseri deportati portoghesi. Giudicando della importanza di *San Filippo* dalla sua estensione si commetterebbe grave errore: la città par grande, ma la sua popolazione non arriva a **2,500** anime, fra cui sono neppure **70** europei. I dintorni però son popolosissimi di Negri.

I confini meridionali di questo regno, si stendono verso la Cimbebasia, in luoghi, il possesso de' quali è da nessuno ancora contestato. I geografi portoghesi gli fissano generalmente al Capo Negro, vale a dire circa 450 kil. più al sud dalla capitale suddetta, nella direzione del Capo di Buona Speranza.

Le parti interiori dell' Africa, all' est del Benguela, sono ancora pochissimo note: si ha appena idea vaghissima d' una contrada quivi detta *Ginga* o, a quanto pare, anche *Mattemba*, montuosissima e vestita di folti boschi, ricca di miniere di ferro; e poi d' un altro paese, eziandio più nell' interno, del quale neppure il nome si sà ben chiaro, alcuni chiamandolo *Anziko*, altri *Anzicana*, altri *Grand' Angeca*, ed altri infine *N'teka*. — Così ciascun s' accorge, che già siamo con un piede nella *Terra incognita africana*. Affrettiamoci quindi a ritrarnelo, per volgere la nostra attenzione sul Capo di Buona Speranza.

Prima però di abbandonare definitivamente queste belle contrade, dell' Angola e del Benguela, quasi ancora vergini per la scienza e per l' esplorazioni dell' onesto commercio, notiamo, che il *regno d' Angola*, oltre ai *presidios* delle città di San Paolo

di Loanda e di San Filippo di Benguela, di sopra descritte, ne conta altri 8 sulla costa, luoghi finora insignificantissimi, ma che potrebbero diventare di grande importanza in mano di genti commercialmente attive e politicamente più forti de' Portoghesi; e 11 nello interno, situati la maggior parte sulle rive del gran fiume Cuenza, o di alcuno de' suoi tributarii; e fra questi ultimi *presidios*, che sono ad un tempo anche *missioni*, citiamo: *Muscima*, *Massagavo e Cambambè*, tutti e tre sul Cuenza, e perciò in posizioni importantissime pel traffico coll' interno.

Il commercio di queste remote contrade, meschinissimo in proporzione della vastità loro e ricchezza, è un vergognoso monopolio de' governatori e d'altri funzionari portoghesi. I viaggiatori, che recentemente visitarono il Congo, il Benguela e l'Angola, citano molti esempi della tirrannide di quegli Uffiziali di Sua Maestà Fedelissima; i quali non sopportano concorrenti neppure della loro stessa nazione nelle commerciali industrie che intraprendono; poichè han fretta di ragunare una sufficiente ricchezza, che poi corrono a godersi sulle beate rive del Tago, quando gli effetti micidiali del clima, agli Europei formidabile in luoghi generalmente male scelti per abitare, non gli gettano in braccio della morte.

In tutti que' paesi che abbiam descritti, i quali potrebbero diventare, sotto l' influenza del genio europeo, un vastissimo, ricco e potente impero, il governo monarchico è il solo adottato fra gl' indigeni, con le forme del più grossolano feudalismo. I capi arbitrano dispoticamente della libertà e della vita de' loro soggetti; e negli accessi del loro malumore venderono più d'una volta i propri ministri ai mercanti di schiavi europei! Comunemente poi le donne son la moneta con la quale i vassalli pagano ai superiori o in totalità o in parte il loro tributo. — Il trono non è per tutto ereditario; ma il re avrebbe dovunque l' obbligo di amministrare la giustizia, se questo sacro nome potesse adoperarsi per definire le sentenze di uomini barbarissimi, superstiziosi, e quasi sempre violenti, avari e bestiali; sicchè i prevenuti po-

tenti facilmente riscattano le colpe loro a prezzo di polvere di oro o di schiavi, oppur passando per le prove del fuoco e del veleno, che i sacerdoti dirigono.

E, bisogna pur dirlo, i Negri di questa parte dell'Africa sono, in generale, di pochissima levatura: le loro usanze, i loro costumi, tutto insomma il loro stato sociale, è di natura inferiorissima: son poligami, strapazzano le donne, bistrattano gli schiavi, e poco affezionano i propri figliuoli: l'ebbrezza, le danze più grossolane, una musica stuonata e strepitosissima, ecco ciò che que' barbari amano sopra ogni cosa: si aguzzano i denti, e la pelle s'incidono ritraendovi sopra grossolanamente serpenti ed altre bestiacce; mentre i più famosi guerrieri, per ispaventar davvantaggio i loro nemici, tingonsi il corpo di rosso sì che sembrano scorticati. Le loro armi sono uno strano miscuglio d'archi, di frecce (spesso avvelenate), di sciabole di legno durissimo, di coltelli di ferro e di vecchi e rugginosi schioppi.

Al Portogallo la Provvidenza affidò son tre secoli la cura di estendere con la religione e col commercio lo impero benefico de' Bianchi in quel barbaro mondo di Negri, inducendovi umani costumi, la temperanza e la giustizia: ma il Portogallo, quivi come altrove, mancò a sì nobile missione; speculando invece sulle cattive passioni e sull'ignoranza di quelle misere genti, ridusse la parte più bella e ricca dell'Africa australe un vasto campo di guerre fraterne, un odioso teatro d'incredibili ingiustizie, un immenso mercato di carne umana.

LIBRO QUARTO

DEL CAPO DI BUONA SPERANZA E DELLA COSTA DI ZANGUEBAR
FINO ALLO STRETTO DI BABELMANDEL
(CAFRERIA, SOFALA, ECC.)

LEZIONE X.

IL CAPO DI BUONA SPERANZA.

Il pirronismo de' dotti moderni rifiuta di prestar fede ai racconti de' Greci sulle spedizioni marittime degli antichi diretto traverso all'Oceano fra il golfo Arabico e le colonne d'Ercole, varcando da lungi quel Capo, che oggi credesi scoperto soltanto alla fine del secolo XV. Ma l' Europa occidentale, uscita appena, senza tradizioni, dalle tenebre secolari in cui la trovò immersa la civiltà greco-romana, ha torto a prevalersi della sua lunga infanzia per tacciar di menzogna i racconti, che il vecchio Egitto trasmise alla giovine Grecia sopra un' impresa, che il genio di Tiro aveva da lungo tempo eseguita. Per una mente spregiudicata, la *circumnavigazione* dell' Africa attribuita a' Fenici, sotto gli auspici del faraone Nekoh, è un fatto incontestabile; e il passaggio della *Linea* è certo, appunto per la citazione d'un fenomeno verissimo ma accolto con incredulità da Erodoto, nella sua ingenua ignoranza, che, cioè, *il sole si trovava a destra de' naviganti.*

I Persi, più istruiti di noi dell' ampio commercio e de' lunghi viaggi de' Tirii, crederono al compimento di quella pericolosa

spedizione; e Serse accordava la vita al colpevole Sataspe, a condizione che rifacesse il giro dell'Africa; e quando, dopo averlo tentato per la via d'Occidente, Sataspe tornò indietro a narrare i favolosi ostacoli che avevano arrestato la sua navigazione alcuni mesi più oltre di Gade, il *gran re* non ammise quella scusa e Sataspe fu impalato.

Possidonio, accertato d'un racconto (oggi perduto) d'Erodoto, annunciava, che una simile impresa era stata rinnuovata e compita prosperamente sotto il regno di Dario.

Il cartaginese Annone, di cui non conosciamo fuorchè le prime esplorazioni, aveva, al dire di Plinio, varcato l'Oceano da Gade fino a' confini dell'Arabia, e lasciato una relazione scritta di quel viaggio. Ed ugualmente Celio Antipatro affermava, aver conosciuto un mercante, che in una spedizione commerciale partito di Spagna, era giunto in Etiopia; in fine Eraclide di Ponto narrava, ma senza prove, che per la stessa via un mago era venuto dall'Oriente a Siracusa, a visitar Gelone.

D'altra parte, Eudosso di Cizico, secondo riferisce Possidonio, aveva trovato sulla costa orientale dell'Africa gli avanzi di una nave gaditana, che portò in Egitto; e Plinio assicura, che sotto Augusto furon trovati avanzi di navi spagnuole naufragate nel golfo Arabico. Ma non basta: Eudosso stesso giunse forse a compiere tutto il giro dell'Africa! Almeno Possidonio n'era persuaso, e Cornelio Nepote affermava, che, mentre egli stesso viveva, Eudosso avea tratto a fine quella impresa, per tanto tempo e con tanta costanza tentata dallo intrepido navigatore.

Tutti que' rapporti forse non meritano egual fede; ma chiaramente attestano l'esistenza di tradizioni, secondo le quali la punta australe dell'Africa sarebbe stata di buon'ora superata. Invano si credono gli antichi fermamente convinti, che il continente finisse al nord dell'Equatore: Plinio conosce due *zone temperate*, e Lucano, più antico di Plinio, fa menzione de' Libii remoti, che veggono *l'ombra de' loro corpi stendersi al sud*. Egli è dunque il capo estremo dell'Africa, che Mela volle indicare nelle sue

vaghe e confuse nozioni de' *peripli* antichi, sotto il nome di *Corno del Sud*.

È vero, che i geografi matematici, Ipparco, Marino di Tiro, Tolomeo, crederono l'Africa contornata all'est paralellamente all'Asia; ma invece di concluderne, ch'essi ammettessero la riunione de' due continenti a'loro estremi limiti, fa d'uopo seguire le traccie della loro ipotesi prima su' planisferi arabi, poi su quelli de' cosmografi europei del medio-evo, Martino Sanudo, Andrea Bianco e Fra Mauro, che forniscono i termini successivi d'una gradata transizione verso i risultamenti delle esplorazioni moderne.

Ora è fuor di dubbio, che i navigatori portoghesi del XV secolo erano stati preceduti, nelle tanto vantate loro esplorazioni delle coste africane, da marinai di Spagna, d'Italia e di Francia, di loro non meno abili ma più modesti, ed eredi senza dubbio anch'essi di più antiche tradizioni nautiche.

Ma oltre la Costa d'Oro, non è memoria, a vero dire, di alcuna impresa moderna anteriore a quelle de' Portoghesi: nel forte di una tempesta, Bartolomeo Diaz, superò primo, senza accorgersene (1486), quel capo famoso, che vide solo tornando indietro e chiamò *Cabo das Tormientas* o Capo delle Tempeste, ma che, re Giovanni, pieno di gioia e di speranza, volle si chiamasse *Capo di Buona Speranza.*

João de Infante, vecchio compagno del Diaz, primo vi prese terra nel 1498; e sul suo rapporto, il re Emanuele di Portogallo risolse di fondarvi uno stabilimento: ma i coloni che vi mandò non osarono fidarsi dell'immediata vicinanza degl'indigeni, e si rifugiarono sull'*isoletta de' Penguini*, che sorge rimpetto; e il loro timore era forse giusto, perchè il vicerè delle Indie, Francesco d'Almeyda, che scese al Capo nel 1509, fu ucciso dagli indigeni con 75 de' suoi; e due anni dopo un pugno di Portoghesi ne fecer vendetta, usando le artiglierie. I quali atti dovetter lungamente mantenere l'irritazione degl'indigeni, e la repugnanza de' navigatori europei a dar fondo in que' paraggi.

Pure, verso la fine del XVI secolo, le navi delle *compagnie* olandese e inglese *dell'Indie Orientali*, presero l'uso di gettarvi l'ancora, e non ebbero che a lodarsi degli abitanti del paese. Gli Inglesi pretendono perfino, che due ufficiali della loro nazione, Humphrey Fitz-Herbert e Andrea Shillinge presero formalmente, possesso di quel paese il 3 luglio 1620, a nome del re Giacomo I.

Comunque di ciò sia, Giovanni Antonio Van-Riebeck, chirurgo d'una flotta olandese, che s'era fermata al Capo nel 1648 ritornando dall'India, concepì il disegno di fondarvi uno stabilimento. Fece approvare i suoi progetti ad Amsterdam, e nel 1652 tornò al Capo alla testa d'una spedizione di tre vascelli, vi acquistò di buon grado o a forza il territorio che gli era necessario, e vi fabbricò un forte, sotto la cui protezione si affermò e rapidamente crebbe la nuova colonia, favorita anche da grosse sovvenzioni di denaro e da generi. Sotto i primi governatori non s'estese oltre ciò che oggi chiamasi *distretto del Capo*; ma sotto Van-der Stell, decimo successore di Van-Riebeck (1679), un nuovo *distretto* fu annesso al primo, pel dissodamento di un terreno pieno di bestie feroci, e che cambiò il suo nome di Wild-Bosch, ossia bosco selvaggio, in quello di Stellen-Bosch che gli restò. Poi vi fu unito il piccolo cantone di Drakenstein, popolato di Francesi emigrati per la revoca dell'editto di Nantes (1685), e quello di Waveren colonizzato nel 1701.

Gli accrescimenti ulteriori seguirono un rapidissimo progresso, perchè l'estenzione della colonia era già addoppiata nel 1739 e il territorio da essa occupato era di nuovo addoppiato nel 1770: que' nuovi acquisti formarono il *distretto* di Zwellendam; e un quarto *distretto* fu stabilito nel 1786 dal governatore Van-der Graaff, che gli dette il nome di Graaff-Reynet.

Profittando delle guerre che la francese rivoluzione accese in Europa, l'Inghilterra, avida di colonie, prese possesso (1796), senza trovarvi gran resistenza, del florido stabilimento del Capo, che da circa un secolo e mezzo era sorto e cresciuto per cura dell'Olanda: ma dopo 7 anni di occupazione, il trattato d'Amiens

ne stipulò la restituzione; la quale fu fatta nel 1804, con gran rammarico della potenza, che sotto pretesto di prevenire i Francesi ne aveva spogliato gli Olandesi; quindi s'affrettaron molto di trar profitto d'una collisione col gabinetto delle Tuileries, per riprendere (1806) e definitivamente appropriarsi quella bella colonia, la cui cessione alla corona del Regno Unito della Gran Bretagna e d'Irlanda fu ratificata coi trattati del 1814.

Sotto l'amministrazione de'suoi nuovi padroni, la colonia del Capo di Buona Speranza si è considerevolmente estesa e popolata, in guisa da render necessario il creare altri *distretti*. Quello di Giorgio fu separato nel 1811 da quello di Zwellendam, che già aveva dato origine (1805) a quello di Tùlbagh, poi chiamato Worcester; a cui è annessa la suddivisione di Clan-William, destinata, pare, a prossima separazione, come sarà della suddivisione di Beaufort riguardo al distretto di Graaff-Reynet.

Oltre il *distretto* di Giorgio fu formato quello di Uitenhagen, smembramento del Graaff-Reynet; e più oltre ancora fu costituito, nel 1820, il *distretto* d'Albany o di Zuurveld, il più orientale della colonia. Finalmente nel 1824, fu creato il distretto di Sommerset, a spese di quelli di Graaff-Reynet e d'Albany.

In questi limiti la colonia del Capo ha quasi 10m. leghe quadrate. È vero, che in complesso le coltivazioni sparse su così vasta superficie non superano 300m. acri, o circa 45 leghe quadrate. — La popolazione è stimata 290m. anime, ed è così ripartita: 150m. bianchi, 80m. semi-schiavi e 60m. Ottentoti.

Gli Ottentoti scomparvero in gran parte da' luoghi ove nacquero; ossia che l'invasione europea fosse loro mortifera, o che rifuggissero lungi da' limiti di essa. Oggi non trovansi che miseri avanzi delle numerose tribù che tenevano il paese a tempo delle prime scoperte; ai quali, sotto il fallace nome di libertà, è inevitabilmente imposto un'effettiva servitù; perciò, quelli cui l'amore della naturale indipendenza fa repugnanti al giogo, fuggono, esulano oltre le frontiere, o si ricoverano ne' boschi e

ne' macchieti, ove sono insultati col nome di *Basesmen* dagli Olandesi e di *Bushmen* dagl' Inglesi, cioè *uomini delle foreste*, e insidiati e veramento cacciati come bestie salvatiche.

Ma oltre le frontiere, paesi vasti e mal noti sono occupati al nord e al nordovest dagli Ottentoti indipendenti, che formano grosse nazioni, all' est ed al nordest da' *Cafri*, schiatta distinta di cui più sotto parleremo.

Tutto il paese della colonia del Capo è alto e montuoso, e s' abbassa al mare circostante con successive spianate; il vertice continuo delle massime alture ondula tortuoso sopra un asse che si dirige dal nordest al sudovest fin proprio al Capo di Buona Speranza, che perciò è tenuto generalmente como la vera estremità del continente, benchè il *Capo degli Aghi* spinga una punta più lungi al sud. Quelle alture sono segnate dal monte della Tavola, dall' Helderberg, dalle culminanze del Bokkeveld, del Komsberg, alto 1700 m. dei Nieuweveld-Bergen, dei Winter-Bergen, dello Spitzkop e Campass-Berg, alto 2550m., dai monti noti sotto i nomi di Rhenoster, Zuure, Bambus, Storm e Witto-Bergen, finalmente da una catena diretta al nordest, paralellamente alla costa, e poi girante all' ovest, ove occhio europeo seguire la traccia ancora non ne potè.

La combinazione delle notizie raccolte nelle varie esplorazioni onde quella regione fu teatro, permette di riconoscere nella sua costituzione fisica alcuni grandi tratti caratteristici, che il dotto geografo Ritter s' ingegnò di paragonare ad una grande scarpa distinta in tre larghi gradini, elevantesi dal sud al nord fino all' alto-piano centrale di cui il territorio del Capo forma il margine australe. Secondo quell' insigne scenziato, la *costa*, i *karrus* e *l' alta terrazza* del Gariep, costituiscono tre zone successive e scalate, e mutuamente separate da linee di montagne. Ci pare però che potrebbero farsi alcune obiezioni a quel sistema; ma nell' imperfezione delle notizie orografiche fin ora raccolte, sarebbe imprudente impegnarsi in una discussione,

impedita d'altra parte dallo stretto limite che qui abbiamo concesso alla Geografia fisica: stiamo contenti ad osservare, che tutta l' alta terrazza sendo tenuta dalla valle del Gariep e de' suoi affluenti, è difficile di non riconoscervi un ben distinto bacino idrografico, i cui pendii son manifestati dal corso delle acque, che hanno la generale direzione verso l'ovest. Ora quel bacino costituisce di per sè più di tre quarti di tutta la regione del Capo! Oltre le montagne *tabulari* che ne fiancheggiano la riva sinistra, non resta che una zona littorale larga appena 120 miglia, e solcata da molti fiumi secondarii, dei quali i più noti sono: il fiume degli Elefanti e il Breede-rivier; i fiumi di Gauritz e di Gamtous; il Zondag-rivier e il Groote-Visch-rivier; il gran torrente Keiskamma, limite orientale attuale della colonia Inglese, o poi quelli de' Bufali, di San Giovanni, di Santa Lucia; e finalmente il fiume di Maputa, sulle rive del quale l'Inghilterra acquistò nel 1823 un territorio, vicino agli stabilimenti Portoghesi della baia di Lagoa.

Il tratto principale della costituzione geognostica del suolo, è il coronamento di *grès* o d' arenarie, che cuoprono in strati orizzontali la sommità di quasi tutte le montagne, e riposano sopra una base di granito surgente traverso alle rocce scistose, che intorno a se ha innalzato ad angoli molto aperti.

I *Karrù*, grandi e sterili terre offrono un suolo duro e arido composto d'argilla, di sabbia e di ferro ocrioso, solcato da rare correnti d' acqua, che d'estate si seccano e sono soltanto riconoscibili ai neri cespugli delle mimose, che cingono le loro sponde. Alcuni pantani salsi quivi alimentano la triste vegetazione di una specie di soda; ma al tempo delle grandi piogge (dal giugno all' agosto) vi nasce una fresca verdura, che chiama gli armenti, ma non dura che un mese.

Le terre vicine alla costa sono le sole ben irrigate e fertili; ma le culture son lungi dallo avervi l'estensione di che sarebber capaci, poichè la proporzione della loro superficie totale con quella delle terre fruttifere sta appena come ad un sessantesimo.

Non ripeteremo qui ciò che abbiamo già detto de' caratteri speciali che offrono quelle regioni sotto il rapporto delle ricchezze vegetali dalla natura ha ad esse largite (vedi *Geografia Universale*, Africa); e neppure dobbiamo ripetere il catalogo degli animali indigeni, che ogni dì son ricacciati verso l'interno, a misura che la popolazione coloniale s'accresce (Vedi nel nostro *Dizionario di Geograf. Univ.* l'articolo Africa). Ma le statistiche e le relazioni officiali chiameranno la nostra attenzione sulle piante coltivate e sugli animali domestici; e così la Economia Politica si sostituirà qui alla Geografia. Per quella scienza, il suolo, il clima, i prodotti della terra, gli animali che la popolano, l'uomo stesso non hanno che un' importanza relativa alla parte per cui contribuiscono alla prosperità del corpo sociale a cui son soggetti; ella ci ristringe qui nei limiti del territorio coloniale, e non considera che sotto l'aspetto d'ulteriore invasione i dominii degli Ottentoti e de' Cafri. Contentiamoci dunque di gettare uno sguardo sulla colonia del Capo quale la rappresentano i più recenti documenti che la stampa inglese pose a nostra disposizione.

Il Capo fu fino a questi ultimi giorni nella categoria delle *possessioni dirette* della Corona del Regno Unito della Gran Bretagna e d'Irlanda; come tutte le colonie ottenute per conquista, ove la nazione dominatrice non ha per anco gettate radici tanto profonde da sperare, che un governo rappresentativo non sia per avere effetti contrarii agl' interessi della metropoli. Così i reclami de' coloni del Capo, per ottenere, come il Canadà, la Giamaica, ecc., una legislatura locale elettiva, furono lungamente senza resultato. Oggi però quel voto è esaudito.

Tutti i poteri son deferiti a un governatore, che ha l'annua pensione di 6m. lire sterline ossia 150m. franchi; lord Carlo Sommerset tenne quell'impiego dalla cessione del 1814 fino al 1828, che ebbe per successore Sir Galbraith Lwry Cole a cui fu sostituito nel 1833 il cavaliere d'Urban, ed oggi vi governa sir Giorgio Grey.

Il governatore è assistito da un consiglio esecutivo, in cui seggono il comandante militare della colonia, il gran giudice, il tesoriere generale e il segretario del governo; vero ministero in piccolo, che segna tutti gli atti e provvede che sieno eseguiti. — Vi è anche un consiglio legislativo, nominato dalla metropoli in concordia con la colonia, i cui membri divengono movibili dopo due anni d' offizio.

A capo di ogni distretto, o *drostdy*, è un *landdrost* o commissario civile, che adempie eziandio le funzioni di giudice locale, ed ha intorno a sè un numero più o men grande, secondo l'importanza de' luoghi, di *hemraaden* o consiglieri, specie di giudici di pace.

Il *distretto* si divide in *cantoni*, amministrati da commissarii inferiori, chiamati *veld-cornet*; i quali, sulla frontiera, alle altre attribuzioni quella uniscono di comandare la milizia civica nelle spedizioni di rappresaglia, pur troppo frequenti contro gli Ottentoti ed i Cafri, e note sotto la speciale denominazione di *commandoes*.

La città del Capo ha un corpo municipale o senato borghese, il quale, in questi ultimi anni, venne ordinato su basi diverse quelle che ebbe in origine. — L'ordinamento giudiciario comprende una corte suprema, composta del gran giudice, che ha lo stipendio di 50 m. franchi all'anno, e di due assessori con 30 m. franchi; i quali tengono quattro sessioni all'anno, oltre le corti di circondario o *assise* civili e criminali. — I giudici locali decidono in ultimo appello le liti del merito fino a 40 scellini, e con appello fino a 10 lire sterline; tal termine di competenza è portato al doppio nel governo del Capo.

L'esecuzione delle sentenze è affidato ad un *alto sceriffo*, che ha un *vice sceriffo* in ogni distretto. I delitti marittimi son devoluti ad una corte di vice-ammiragliato, presieduta dal governatore.

Le forze militari stabilite nella colonia consistono in 3 reggimenti di fanteria, un corpo d'artiglieria assai forte, un di-

staccamento del genio, e un reggimento d'eccellenti cavalieri indigeni, comandati da ufficiali europei.

I quartieri generali sono al *Capo* ed a *Graham's Town*. Questa città, che è la principale del distretto d'Albany e di tutti i distretti dell'est, fu per lungo tempo proposta per sede d'un sottogoverno, i cui confini doveano comprendere Graaff-Reinet, George, Huitenhagen, Sommerset e Albany. Quel voto fu finalmente esaudito, e tal fatto si deve alla guerra contro i Cafri, sempre rinascente sulla frontiera orientale. — Una flottiglia forma la stazione navale del Capo, sotto gli ordini di un contrammiraglio, la cui sorveglianza s'estende all'ovest fino a Sant'Elena, e all'est fino a Maurizio o Isola di Francia.

Le finanze della colonia si compongono di molte tasse, imposte e rendite; delle quali; quelle che più rendono sono: in primo luogo i benefizi delle banche di sconto e de' presti, che superano un milione di fr., poi le imposte dirette, che giungono a quasi 900 m. fr., il bollo 600 m., le dogane 800 m., i diritti su' gl' incanti più di 700 m. fr., ecc. Il totale delle rendite è circa 6 milioni di franchi. — Salvo le spese dell'esercito e della flotta, che sono a carico della metropoli, la colonia provvede intieramente a tutte le spese della sua amministrazione interna, stimate ad una somma quasi eguale alle rendite: le pensioni degl'impiegati ammontano a più di 2 milioni di fr., non compreso un' indennità di 94 m. fr. per l'agente coloniale a Londra.

Ripartendo le gravezze sulla totalità dell'attuale popolazione, si ha una quota media di circa 25 fr. per persona; ma se si osserva, che gli agricoltori e gli ottentoti in stato domestico sono esenti da qualunque imposta diretta, converrà concluderne, che la quota è di 50 e più fr. per ogni colono europeo; ciò ch'è molto meno che non pagano gl'Inglesi nella metropoli, ma molto più che non pagano gli Olandesi della antica patria.

Per molti anni l'immigrazione inglese non fu considerevole quanto potevano far credere i vantaggi offerti a' coloni: ma negli ultimi 20 anni ha preso un maggiore sviluppo, e già la popo-

lazione europea è considerevole. Infatti, il clima è dolce e sano nel Capo: la temperatura media v' è di circa gr. 16° del termometro ottogesimale; quella del mese più caldo di 21°, e quella del più freddo di 11°; e l' osservazione degli aspetti del cielo nel corso d' un anno, dà circa 230 giorni di tempo chiaro e bello, 60 di nubi senza pioggia, 35 di nubi con pioggia, e 41 giorno affatto piovoso. Su tutto il littorale le circostanze atmosferiche sono dalle enunciate poco diverse, sebbene si possa osservare una leggera diminuzione di temperatura a misura che si va verso l' est: nelle alte valli la differenza è più sensibile; lassù, la media si ferma per l' anno intero, a gr. 11°, pel mese più caldo (aprile) a gr. 14°, e pel mese più freddo (luglio) a poco meno di 7°.

La colonia del Capo offre adunque, al sud dell' Africa, il clima de' più bei paesi d' Europa: quindi le culture si applicano agli stessi prodotti: grano, orzo, avena, segale, maïs, patate, fieno, legumi, piante ed alberi fruttiferi nostri, fra cui la vite merita particolar menzione, a cagione della fama acquistata dai vini del Capo, noti sotto i nomi di Costanza o Sciraz, di Pontac e di Madera. Pasture belle ed ampie favoriscono la moltiplicazione degli armenti, che, come que' d' Europa, consistono in cavalli, asini e muli, bovi e bufali pecore, capre e porci.

La massa della popolazione rurale è quindi divisa in tre classi, cioè: i vigniaiuoli, tutti o quasi tutti d' origine francese, gli agricoltori, e i pastori (*Boers*, o bovari) quasi tutti olandesi; questi ultimi sono molto più numerosi e più ricchi degli altri.

La popolazione urbana, raccolta al Capo, è specialmente commerciante. L' elemento inglese, benchè dominatore in fatto, è quasi nullo ne' distretti, quelli eccettuato di Huitenhagen, d'Albany e di Sommerset, che sono di recente creazione: il commercio è la sua principale occupazione, sia al Capo, sia in varii punti dell' interno. I nuovi venuti serbano per qualche tempo l' attività di spirito e d' abitudini che recan d'Europa, lo che contrasta con l' indolenza rimproverata, forse con qualche esagerazione, ai coloni

naturalizzati da lungo tempo o nati colà, e distinti dagli altri col nome di *Afrikanders*; razza d'uomini belli e ben costituiti, la cui educazione intellettuale restò elementare, mentre la loro capacità si concentra esclusivamente sulle occupazioni della individuale professione; gente buona, credula, ospitale massimamente; trafficanti scaltri e accusati anche su tal rapporto di troppa astuzia; cacciatori arditi di leoni e di elefanti, che mostrano in quegli esercizii una intrepidezza che talvolta lor manca in circostanze meno pericolose, ma meno familiari. Del resto, pigri di spirito, flemmatici di carattere, passano gran parte del giorno a fumare, dormire e ingrassare spesso fino all'idropisia. Il bel sesso, degno veramente di questo titolo, pare, per la sua statura comparativamente più piccola e pel suo carattere vivace e lieto, che appartenga a tutt'altra razza: abitudini di libertà di cui non mai abusano, franchezza ingenua di modi e di linguaggio, danno alla società delle damigelle del Capo un'attrattiva, che, da quanto si accerta, gli ufficiali della marina brittanica non dimenticano facilmente dopo averla goduta.

Pure il dominio inglese non restò senza influenza sui costumi e sul carattere nazionale degli *Afrikanders*. Sebbene siensi conservate le lingue francese e olandese, l'idioma inglese cominciò a prender piede seriamente nella colonia, e regna esclusivamente al tribunale: di più, il governo della metropoli ha mandato in ogni *distretto* un professore, capace d'insegnare, gratuitamente, l'inglese agli abitanti: e l'educazione, che testè limitavasi in ogni famiglia alle cure di alcuni schiavi speciali e alle lezioni d'un maestro venuto comunemente di Germania con poco tesoro d'istruzione scolastica, l'educazione, dico, oggi è molto migliorata ed infinitamente più diffusa, grazie principalmente alle cure de' missionari protestanti, che l'Olanda, la Germania, l'Inghilterra, la Francia ed anche l'America mandano a predicar l'Evangelo nell'Africa australe. Il numero de' loro stabilimenti oggi è di circa 60, e quello de' missionari di oltre cento. Il loro apostolato ha per principale scopo la conver-

sione e l' incivilimento de' popoli indigeni; ma 21 de' loro ospizi son rinchiusi nelle frontiere della colonia. — Il *Capo* ha d' altronde un clero regolare, che appartiene a varie comunioni cristiane, tutte, sebbene in varie guise, stipendiato dal governo: i calvinisti v' hanno un *concistoro generale* con tre ministri, e in ogni *distretto* un ministro e un *concistoro particolare;* gli anglicani, che sono quindi i più numerosi nella colonia, vi hanno due chiese: una nella Città del Capo ed una a Graham's-Town, sotto l' obbedienza di Calcutta; e i luterani, i presbiteriani, i cattolici vi han pure, respettivamente, chiese, pastori, preti.

Fu provveduto all' educazione superiore con un collegio, fondato nella Città del Capo nel 1829, ove s'insegnano le matematiche, l'astronomia, la letteratura classica, e le lingue e letterature inglese, tedesca, francese, ecc.

Un' istituzione anche più alta è la *Società scientifica e letteraria dell'Africa del sud*, che possiede un museo di storia naturale diretto dal celebre dottor Smith, la cui impresa per la esplorazione della Cafreria attirò tutta l' attenzione della dotta Europa. È anche da citare la pubblica biblioteca, che dicesi ricchissima; e l' osservatorio reale, in cui il nome di Hershell ricorda una celebrità ereditaria. Finalmente la capitale di questa magnifica colonia, e varii *distretti*, son debitori all' Inghilterra di molte associazioni, come la biblica, filantropica, medica, agricola, di propagazione del cristianesimo, di libri e trattati, ecc. ecc. Il movimento intellettuale quivi fedelmente obbedisce agli impulsi della metropoli, e vari giornali politici (uno de' quali comparisce settimanalmente a Graham's-Town), una gazzetta letteraria ed un eccellente almanacco, attestano altamente il buon successo della stampa periodica in quel paese.

La posta, servita da' *Boers*, stabiliti in vicinanza delle grandi strade, fa da un capo all' altro della colonia circolare con rapidità le notizie pubbliche e le corrispondenze, per mezzo de' loro schiavi o servi Cafri e Ottentoti, mercè di una indennità proporzionata alla distanza percorsa.

Quanto alla popolazione non europea del *Capo*, essa si compone di Ottentoti e Cafri in domesticità urbana o rurale; di schiavi Negri liberati (che oggi chiamansi *apprentices-labourers*); di Malesi, attivi, industriosi e vendicativi; di Negri del Mozambico e Malgasci, fedeli, pazienti ma pigri; e finalmente d'*Afrikanders*, nati generalmente da donne malesi o negre e da Europei, i quali hanno le buone e le cattive qualità de' loro genitori.

Tra gli Ottentoti, distinguonsi quelli che gli Olandesi chiamano *Bastaards*, e che alcuni considerano come una speciale tribù di Cafri, ed altri come figli dalle Ottentote avuti nel contatto co' Negri, co' Malesi o cogli Europei. Sorprendente è la loro abilità come cocchieri, sendo per essi agevol cosa guidare nelle più strette vie della città una vettura tirata da 8 cavalli, che vanno al galoppo, od un carro immenso tirato da bufali quasi indomiti, nelle campagne. — A proposito di questi cocchieri maravigliosi, vogliamo qui riportare un brano del *Voyage autour du Monde*, di Giacomo Arago, nel quale sono con molta evidenza dipinti e i loro carri, e il lor modo d'andare..... « Ecco un legno di posta; scansatevi, perchè è pericoloso mirare troppo da presso. È un carro immenso, lungo quanto due grandi *omnibus*, grave, ferrato, stritolante il suolo, provvisto di camera, di letto e di cucina: dodici, quattordici, più spesso diciotto bufali lo tirano, attaccati due a due, i quali corrono di gran galoppo per strade difficili e sassose, in mezzo a immense nuvole di polve. Precede quella enorme macchina un ottentoto, affannato dal correre, e dal gridar continuo *guarda guarda*, a' pedoni che sono nella strada. Un cafro attento e pensoso, assiso sul davanti del carro, in alto, tiene vigorosamente con la sinistra le redini di que' fieri animali, mentre con la destra agita opportunamente una frusta, al cui manico, lungo appena due piedi, sta attacata una corda non meno lunga di 60; con la quale stimola il valore de' bufali, e, se un asillo, un tafano od altro incomodo insetto s'attacca a' fianchi d'alcuno di que' quadrupedi, il destro auriga gli scocca una frustata che l'uccide nel luogo stesso dove pun-

geva, ed è raro che il colpo cada invano! Ad uno di questi Automedonti cafri, sembrerebbero ben poco svelti quegli aurighi famosi della Grecia antica, de' quali Omero ci ha detto cose maravigliose! »

Gli *Africanders*, i *Bastaards*, gli *Apprentices-labourers*, sono i principali strumenti della ricchezza del colono, poichè colle loro braccia ei coltiva le vigne, lavora la terra, pascola gli armenti; ricchezza non è forse la parola propria, perocchè al Capo non sono grandi fortune; ma assai agiatezza la v'è, e questa è generale.

Non è inutile fare osservare, con qualche cifra, l'importanza relativa de' prodotti annualmente ottenuti: le viti danno più di 12 milioni di litri di vino e 1 milione di litri d'acquavite; il tutto stimato a quasi 40 milioni di franchi. Le granaglie, che specialmente consistono in frumento, orzo ed avena, danno un 120 milioni di franchi. Quanto al bestiame si contano nella colonia circa 150m. cavalli, 700m. buoi e bufali, 4 milioni di pecore, 600m. capre, 200m. porci, ecc. ecc.; il tutto stimato da 150 a 200 milioni di franchi.

La natura e la proporzione di que' prodotti, fanno argomentare qual debba essere il commercio della colonia: vini e spiriti, grani, farine e biscotti, legumi e fieno, frutta e patate; poi bestiame, carni salate, burro, cuoia, lane, sego ed olio di coda di pecora, son direttamente forniti all'esportazione da' vignaiuoli, dagli agricolturi e da' pastori: e fa d'uopo aggiungere a tutta questa massa di prodotti dell'agricoltura e della pastorizia, l'aloe, l'avorio, l'olio di balena e di vitello marino, le penne di struzzo, e qualche altro oggetto raccolto ne' deserti e ne' mari vicini. Il tutto aggiunge annualmente al valore circa di 20 o 25 milioni di franchi.

L'importazioni sono principalmente d'oggetti manifatturati in Europa, per un valore di 18 a 22 milioni di fr., e di alcuni prodotti delle Antille e delle Indie.

Finalmente, per chiudere tutte queste citazioni di cifre con

altre cifre, termineremo il bilancio approssimativo del commercio di questa bella colonia dicendo, che gl'Inglesi, avendo fatto una specie d' inventario di tutte le proprietà pubbliche e private, mobili e immobili, comprese nel territorio del Capo, la stima delle medesime aggiunge, in totale, a più d'un miliardo di fr. E siccome la colonia è in via di progresso e di prosperità, han fatto appello a nuove immigrazioni per consolidare vieppiù la lor potenza in quel magnifico possedimento, che domina ad un tempo e l'Atlantico e il mar dell' Indie, stando a cavaliere di que' due Oceani cinti dalle più vaste e più ricche terre de' due continenti, sulla via delle Indie Orientali, della Cina, del Giappone e dell'Australia. La quale felice posizione è veramente il maggior motivo della grande ed ogni dì crescente fiorentezza di questa colonia; fiorentezza che solo potrebbe essere interrotta, e fors'anche seriamente minacciata, dal progettato taglio dell' *istmo di Suez*; ond'è che non mai l' Inghilterra mirerà di buon occhio questa magnifica e indispensabile impresa, la quale ricondurrà, dopo molti secoli di sviamento e molte rivoluzioni, il commercio dell' Oriente, che è il più ricco del mondo, sulla sua via naturale, perchè d'ogni altra più breve e sicura, l'antica via del Mediterraneo, dell' Italia, dell'Egitto, del mar Rosso e dell'Arabia.

La capitale della colonia del Capo di Buona Speranza è chiamata *Città del Capo* (*Cape Town*). — Sorge sull'istmo d'una penisola sabbiosa, fra la Falsa baia e la baia della Tavola, appiè della montagna del Leone. Questo monte è congiunto da un lato alla montagna famosa della *Tavola* e dall' altro a quella detta del *Diavolo*. Sulle creste di que' monti, e specialmente del monte della Tavola, il vento del sudest ordinariamente accumula cupi nuvoloni donde improvvisi scoppiano fierissimi temporali, spavento de' coloni delle campagne, e terrore de' nocchieri che non poterono afferrare il porto (1).

(1) Ecco la descrizione del panorama che il *Capo di Buona Speranza*

L'aspetto della città del Capo è piacévole: presenta una massa di fabbricato bianco, polito, regolare: pare una città non finita, e tende a farsi bella. Penetrando nello interno veggonsi grandi case fornite di terrazze e di balconi sul davanti: le

presenta dalla parte del mare, con i fenomeni meteorici che più comunemente vi si notano. « Finalmente, il 16 gennaio, dopo mezzogiorno, scorgemmo il tanto desiderato *Capo*. Voltegiammo al suo cospetto tutta la notte, con la speranza di potervi gettare l'ancora la mattina veniente; ma sull'albeggiare si levò un vento di terra violentissimo, e il cielo si cuoprì di folta nebbia, la quale ci ascose totalmente la terra: eràmo sul punto di fallire lo ingresso della baia, quando, allo lume d'un lampo, scorgemmo presso di noi una punta della montagna della Tavola; così potemmo riconoscere la nostra precisa posizione. Serrammo allora il vento, e circa l'ora di mezzodì ci trovammo a breve distanza dalla costa, che quivi è altissima, scoscesa e formata di zone e filoni di lava, e di strati di roccie diverse paralleli: nella parte più alta è distagliata in gulsa, che somiglia alle mura di una fortificazione antica. D'altronde pertutto è spoglia di alberi.

« Rasentammo la costa, e circa un' ora dopo mezzogiorno ci trovammo dietro la montagna del Leone; la quale da lungi rassembra veramente ad un Leone in riposo: la testa è formata da un grosso masso, onde le asperità rappresentano la criniera; e il corpo è composto dai gruppi delle varie colline. Sulla testa del Leone è una fortezza ed una specie di telegrafo, che con bandiere segnala i navigli alla città.

« In questo luogo ci mancò il vento di terra, chè l'immenso corpo del Leone impediva giungesse fino a noi. Bisoghava, per entrare nella baia, passare fra l'isola di Roben, che scorgevamo non lungi a sinistra, e una lingua di terra appellata *Punta degl' Impiccati*, posta appiè del Leone: ne distavamo di due tiri di cannone, e la nostra impazienza raddoppiava. Da quel punto scorgemmo nella baia, confusamente, le navi che vi erano ancorate, e fra esse cercavamo invano l'*Indiano*. A mano a mano che la marea ci spingeva innanzi, la selva confusa degli alberi di quelle navi diradavasi; contammo dodici immensi navigli, ma niuno di essi portava bandiera francese, tutti appartenevano al convoglio di Batavia. Gettammo l'ancora sull'ingresso della baia, e alle ore tre pomeridiane il capitano del porto venuto a bordo della nostra nave, ci assicurò, che l'*Indiano* non era ancora comparso.

strade sono polite, generalmente diritte ed ombrate d'alberi. Alla sinistra della città (rispetto a chi arriva di sopra al mare), in faccia allo scalo ove si sbarca, e ad una magnifica caserma, è la piazza d'armi; è un vasto quadrilatero sterrato, solitario cinto di pini inclinati tutti per un verso e quasi fino al suolo, per effetto della forza tremenda degli oragani, che frequenti passano sul Capo per invadere e sconvolgere, fino alle più alte lati-

« Scorgevamo in fondo alla baia la celebre montagna della Tavola, che è la terra più elevata di tutto il Capo: la sua parte superiore è rispianata, e i suoi lati sono intorno trarupati; sicchè quello immenso sasso sembra un altare gigantesco. — Alle falde del monte della Tavola, sulla sponda della baia, è la città del Capo. — Spesso i venti accumulano sulla Tavola nubi foltissime e bianche come la neve; allora gli Olandesi dicono, che la *tovaglia è messa;* e il comandante della rada inalbera una bandiera, per avvertire ai navigli di stare all'erta, e impedisce alle scialuppe di innoltrarsi in mare. Svolgonsi da quella strana tovaglia violentissime ventate, che precipitano in basso accompagnate da nubi gravide d'elettrico, e innalzano dalle valli e di sul lito densissime masse di sabbia, che oscurano il cielo anche nelle ore meridiane. Spesso i navigli sono costretti a far vela per non perdersi, ma la sera ritornano sulle ancore; perchè, generalmente, quelle procelle s'alzano alle dieci della mattina, e durano in fino a sera. In certe stagioni (dall'aprile al settembre), quello incomodo fenomeno ripetesi tutti i giorni; per cui i marinari, che amano molto la terra del Capo, ne paventano la rada. Nel 1722, tutto il convoglio delle Indie vi perì all'ancora, ad eccezione di due soli vascelli! Ma da quel tempo in poi non è permesso a nessuna nave ancorarsi nella baia dopo il 6 di marzo, ed è ingiunto ai capitani di gettare i ferri a Falsabaia, ove in quella stagione stanno al sicuro da ogni vento.

« Nulla al mondo è più imponente del panorama che svolgesi davanti allo sguardo di chi ebbe la sofferenza di salire sul dirupatissimo ed alto monte della Tavola. Tuttociò che la natura ha di grave e maestoso, di poetico e terribile, si mostra d'intorno ed in basso: il mare e le sue navi, una città ed i suoi vaghi edifizi, dei clivi ameni e delle montagne scoscese, de' campi coltivati e delle selve cupissime, delle praterie popolate di bestiami e de' deserti desolati, immensi, nei quali la vista si perde in un orizzonte infinito. (*Bernardin de St. Pierre, e J. Arago*) ».

tudini, il mare australe. — Molte fortezze, tutte ben situate o munite, difendon la città, protetta d'altronde dalla repenza delle coste di difficilissimo accesso. In tempo di pace la guarnigione è di 4m. soldati: il qual numero aumenta in tempo di guerra in proporzione del timore che la potenza de' nemici ispira al governo brittanico. Ma non dall' Europa viene il motivo della forte apprensione degl'Inglesi, da molti anni; ma si dallo interno delle terre, dal paese dei Cafri guerrieri e degli altri popoli intrepidi, che cingono dapresso i dominii coloniali, le proprietà degli agricoltori e de' pastori, continuo minacciate, spesso invase, guaste e saccheggiate.

Pochi luoghi sulla superficie del globo offrono così numerose varietà della specie umana insieme riunite, come la Città del Capo: gli schiavi o meglio i semi-schiavi ed i liberti, impiegati nell'agricoltura o nel servizio delle famiglie europee, presentano caratteri diversissimi così fisici come morali: l'Ottentoto, il Cafro, il Malgascio di Madagascar, il Negro di Mozambico, nemici implacabili fra loro, si urtano nella folla, si guardano in cagnesco, si minacciano; e spesso fra due teste nere, deformi e ributtanti, passa una bianca ed elegante figura di giovine donna inglese, che si direbbe caduta là come un angelo fra due demonii! E poi canti, o per dir meglio selvaggi grugniti per tutto; e danze frenetiche nelle piazze, che fan schifo ed offendono l' uomo onesto che si soffermi a guardarle, tanto sono oscene; e grida bestiali nella folla; e trofei di gioia e di festa fabbricati con ossami di animali, corna di bue o di bufalo, gusci enormi di strani crostacei o testacei, eretti ne'luoghi più frequentati dal popolo: ecco spettacoli grossolanissimi, che la città del Capo offre in copia al forestiero meravigliato, ed insieme sbalordito e scontento.

Il viaggiatore francese disopra citato (Giacomo Arago) compie così le sue note sul Capo, dopo aver lungamente descritta la caccia che quivi si fa al leone, belva comunissima e terribile in quella estrema contrada dell'Africa: « La città del Capo possiede un grazioso teatro. . . — Manca d' una chiesa cattolica, abbenchè

non siavi scarso il numero de' fedeli di questa comunione: ma il tempio luterano è immenso, e di severa e bene appropriata architettura. . . . — Il *Giardino della Compagnia* (orto botanico), tanto lodato dal comune de' viaggiatori, è affatto indegno della celebrità che gode in Europa: il solo *serraglio* degli animali (*ménagerie*), annesso al Giardino, merita qualche nota, per la bellissima tigre reale, il leone gigantesco, il gran rinoceronte e alcuni begli struzzi che vi si ammirano, ma che però costituiscono tutta la sua ricchezza. Vidi ne' viali del Giardino una zebra in libertà, trastullo dei bambini, estremamente addomesticata, ad onta della sentenza magistrale de' naturalisti, da Buffon a Cuvier, che asserirono quel vago quadrupede assolutamente indomito!

« Ho visitato *Costanza:* le cantine ove il prezioso licore è serbato, sono veri palazzi; e le botti capi-d'opera di scultura a basso-rilievo e d'intaglio, lavoro di artisti Cafri od Ottentoti! Tutta quella parte della colonia è degna di esser veduta e studiata ».

« Costanza è un clivo spazioso e pittoresco, vôlto a settentrione (che qui è la parte del sole a mezzodì). — Traversammo un bosco d'alberi, simili per la forma ai nostri pini e per la fronda ai nostri salici, coperti di una lanugine bianca rilucentissima. Quella selva parea innargentata. Quando i venti l'agitano, ogni foglia brilla come una lamina di metallo. — Passammo sotto que' rami sì ricchi e lusinghieri, per veder le vigne; vegetazione meno risplendente, è vero, ma ben più vantaggiosa della prima. Uno stradone di antiche quercie ci condusse al vigneto di Costanza: dopo aver gustato que' vini prelibatissimi, andammo nei vigneti. Il moscadello che assaporai mi parve perfettamente simile al vino che avea bevuto. Le viti non han pali, cosicchè i grappoli rimangon poco elevati dal suolo. Le uve si lasciano maturare infino a che i grappoli non sieno mezzi appassiti dal sole. Assaggiammo un'altra specie di uva non moscata, dalla quale traesi vino tanto prelibato, che è un eccellente cordiale. La qualità del vino di Costanza proviene dal suo terreno; furono

piantati in altri luoghi del Capo magliuoli delle medesime viti, in condizioni identiche di esposizione, ma sempre degenerarono. Dopo i vigneti di Costanza è un immenso giardino, nel quale cresce la maggior parte de' nostri alberi fruttiferi: erano accomodati a spalliera o a cespo, e carichi di bellissimi pomi; però, quanto al sapore, elle sono un poco inferiori alle nostre frutta, eccetto però l'uva, che io preferirei. Vi sono degli ulivi, ma non riescono. (Benardin de St-Pierre). (1)

(1) La Geografia commerciale della lunga riviera africana, che dal Capo si estende fino allo stretto del Mar Rosso (Bab-el-Mandeb), rimpetto a Madagascar, si troverà nel libro seguente consacrato specialmente a questa grande isola.

LIBRO QUINTO

GEOGRAFIA COMMERCIALE DI MADAGASCAR E DELLE ALTRE ISOLE DELL'AFRICA NELL'OCEANO INDIANO (COMPRENDE EZIANDIO LE COSTE AFRICANE RIMPETTO A MADAGASCAR, OLTRE IL CANALE DI MOZAMBICO)

LEZIONE XI.

MADAGASCAR.

L' isola di Madagascar, situata nel mar dell'Indie, è separata dall'Africa pel canale di Mozambico. — La sua lunghezza è di 285 leghe, e la sua media larghezza di 40; la parte situata a settentrione si restringe considerevolmente, e termina in punta al Capo d'Ambra (gr. 12 e 12' di lat. sud). La distanza da Madagascar a Maurizio (Isola di Francia) è di 190 leghe, e dall' isola di Borbone o della Riunione 150 soltanto. Con facilità si comprende, che l' aspetto d' un paese così esteso deve variare come il suo clima.

Madagascar, vista dalla parte del mare, presenta all' occhio dell' osservatore tre catene successive di montagne, i cui colori passano, indebolendosi, dal verde, proprio dei vegetabili che vi germogliano, ad un turchinastro appena distinguibile dalle nuvole.

Quelle montagne, la cui catena principale è conosciuta col nome di *Ambohitsmene* (montagne rosse), traversano tutta l' isola da settentrione a mezzogiorno. Le più alte, son quelle d'Ankaratra, al sud d'Ancova, quelle di Jangugura o Vigagura,

al nord d'Antscianac, e quelle di Mataula, vicino alla baia di Passundava (costa nordovest). Sono parimente notevoli, per la loro elevazione, le montagne di Vuipitù nell'Ancaya, di Miangara nell'Ancova, di Befurna nella provincia dei Betanimeni, e di Ambohifutsi nel mezzogiorno dell'isola.

I missionari Inglesi mettono in dubbio l'esistenza delle Ambohitsmene, e sostengono, che questo nome sia sconosciuto presso i Malgasci; ma relazioni meritevoli di fede non ci permettono di associarsi al loro dubbio. I missionari s'ingannano al certo quando non ammettono tal denominazione nella lingua Malgascia; quel nome può non esistere nel dialetto degli Hova, che sembra abbiano più particolarmente studiato; può ancora non essere conosciuto dalla popolazione abitatrice di quella parte dell'isola ove sono situate le suddette montagne; ma è d'altronde positivo, che gli abitanti delle Coste, dall'estremità più meridionale dell'isola fin verso la latitudine di Tamatava, indicano col nome di *Ambohitsmene* le principali sommità della catena che occupa il centro dell'isola, e spesso tutta la catena medesima.

Dal rilievo centrale, si abbassano verso ogni fianco dell'isola numerose ramificazioni, che formano superbe vallate irrigate da una infinita quantità di fiumi, di riviere e di ruscelli. Molte di quelle correnti d'acqua son suscettive d'esser navigate con dei battelli fino nell'interno del territorio; ma le loro imboccature riescono, sulla costa orientale, quasi sempre impedite dalle sabbie, trasportate dal movimento generale del mare da levante a ponente e dal continuo soffiare del vento dell'est per più mesi dell'anno, e sulla costa occidentale, dalle marine correnti che vengono con forza verso la terra.

L'accumulazione delle sabbie opponendosi allo scolo dell'acque, è cagione precipua delle paludi, che occupano gran parte del littorale, vicino alle quali paludi la vegetazione è prodigiosa poichè fomentata dal calore e dall'umidità. — La decomposizione delle piante e delle acque stagnanti, produce miasmi

pestilenziali, donde deriva quella terribile malattia conosciuta col nome di *febbre di Madagascar*, della quale lo straniero diviene ben presto la vittima. Da que' mortiferi miasmi, che avviluppano l' isola quasi nella sua totale circonferenza per circa sei mesi dell' anno, derivò il funebre soprannome dato a Madagascar, di *Cimitero degli Europei*.

Ma lo interno dell' isola, il cui suolo è molto elevato sopra il livello del mare, è invece sanissimo. I suoi abitanti, quando scendon sulla costa, sono al paro degli Europei sottoposti alla malefica influenza dell' aria che vi si respira, e ritornando ai loro focolari portano spesso in se il germe del male, di cui soccombono nel clima salubre del loro stesso paese. Lo straniero sottraesi qualche volta alla violenza dei primi attacchi della febbre; ma dopo brevi intermittenze n' è di nuovo sorpreso, e sollecitamente rapito alla vita.

Due sole stagioni si conoscono sul lido orientale del Madagascar: la prima, chiamata dai mercatanti Europei *buona stagione*, comincia nel mese di maggio e termina verso la metà del mese d' ottobre. Il caldo allora è temperato; brezze assai forti del sud o del sudest soffiano durante il giorno, e dell' ovest o del sudovest durante la notte; que' venti rinnuovano l' aria ed impediscono la evaporazione delle acque stagnanti.

La seconda, o la *cattiva stagione*, ha il suo principio verso la fine d' aprile. I mesi di gennaio, febbraio e marzo, sono i più caldi e malsani: le piogge procellose fanno traripare i ruscelli e i fiumi, che inondano tutto il paese. I venti che regnano nella durata di questa stagione soffiano dal nord o nordest durante il giorno, e dal nord o nordovest nel corso della notte; sono deboli ed interrotti da calme. Allora, dalle immense paludi ove le materie vegetali ed animali sono in completo discioglimento, il calore, di cui nulla mitiga la forza, sviluppa vapori infetti e mortali.

Sulla costa di ponente, il vento del nordest regna continuo dall' ottobre all' aprile; nel rimanente dell' anno varia dal sud

all' ovest, e ciò dal mezzodì fino alla sera, mentre nella notte passa dal sud all' est, e si fissa la mattina in quest' ultimo rombo.

Le maree sono disuguali; sulla costa occidentale montano da sei a nove piedi, mentre sulla orientale non oltrepassano mai piedi tre.

La temperatura delle provincie dello interno è meno elevata di quella della costa. Il freddo è vivissimo nelle vallate d'Antscinac, d'Ancova e di Betsilo, e ciò accade dal mese di giugno fino a settembre; ed anche nei mesi di dicembre e gennaio vi si soffre un freddo spesso pungente. Nella stagione d' estate, cioè dal mese di ottobre al mese di maggio, il termometro ascende ai 29 gradi centigr.; nella stagione invernale, discende ai 4. — La grandine cade spesso, ed in gran quantità, sulle montagne, e nuoce assaissimo alle raccolte; spesse volte è della grossezza d'un uovo di piccione! Le brinate, le nebbie sono comunissime, ma non mai nevica nel Madagascar, nemmeno sopra le più alte sommità. Gli oragani, flagello delle isole di Francia e di Borbone, devastano qualche volta quella parte di Madagascar ch' è situata sotto la latitudine di quelle isole.

Il suolo della maggior parte dell' isola è di formazione primitiva: vi si trova spessissimo del granito, del fieldospat e dei massi smisurati di quarzo bianco e color di rosa. Esistono, in particolare nella provincia dei Betsilo, tracce di vulcani estinti, come pure se ne vedono nella provincia di Menabe, vicino al monte Tangury, a cui si legano tradizioni curiose, che confermano le congetture suscitate dallo stato attuale del terreno. Alcuni viaggiatori assicurarono ai Dumaine, che un vulcano trovavasi al nord della Baja di Diego Suarez, vicino ad una piccola isola chiamata dai naviganti Europei *Isola Boschiva*, oppur *Woody;* ma nessuno ha verificato questo fatto.

Frequentissimi sono a Madagascar i terremoti. — Quando si manifesta questo fenomeno, i naturali del paese escono dalle loro case e leggermente battono con la mano le muraglie di

quelle; nè danno altra ragione del loro strano operare, se non questa: che è l'uso; ma un uso analogo ed egualmente inesplicabile si osserva quivi all'epoca dell'ecclisse del sole o della luna: i Madagascaresi tirano fucilate a palla contro questi astri, ed ognuno accende un piccol fuoco davanti alla porta della propria casa.

Rivengonsi nelle montagne pezzi di cristallo di rocca o quarzo puro della più grande bellezza e straordinaria dimensione: vedonsene alcuni, secondo il Fressange, che hanno fin 20 piedi di circonferenza! Una delle montagne di Befurna n'è tutta sparsa, ond'è che quando il sole vibra lassù i suoi raggi, brilla di un immenso splendore. La gran quantità di sabbia da cui il suolo dell'isola in più luoghi è coperto, deve la sua origine agli avanzi ed ai rottami di que' cristalli; se ne potrebbe far vetro di qualità superba, prezioso specialmente per la sua limpidezza (1).

Le pietre fini che trovansi nel Madagascar non sono nè bellissime, nè variate; fra le altre, sonvi delle ametiste, delle turchine, e delle opali.

Madagascar è ricca di utili minerali: vi si trova rame, stagno e piombo, ed i paesani assicurano esistervi parimente delle mi-

(1) Un negoziante chiamato Valigny, possedeva un pezzo di cristallo di circa un piede e mezzo di lunghezza e di otto pollici di larghezza, in mezzo al quale vedevasi una mosca comune, con le ali spiegate, che sembrava viva. In un piccolo villaggio chiamato Machonara, distante circa tre leghe da Manahar (baia d'Autougil), il Leguevel vide un pezzo di cristallo a sette facce alto tre piedi e largo quindici pollici, d'una trasparenza perfetta, nel quale sono due pesci cristallizzati, che conservano in questo prisma il lucido e la freschezza della vita. Tutti e due sembrano pesci d'acqua dolce: il più grande è rosso, ha circa sette pollici di lunghezza e rassomiglia a quei pesci rossi che comunemente vedonsi in Europa nelle vasche; l'altro è bianco e non è più lungo di quattro pollici.

Gli abitanti del villaggio attribuiscono a questo pezzo di cristallo proprietà superstiziose, e non permetterebbero perciò che venisse tolto via.

nere d'argento. Alcuni Francesi, che nei tempi passati percorsero la parte meridionale dell'isola, han riferito di aver veduto della polvere d'oro in mano a quegli abitanti. Un inglese, chiamato Francesco Lloyd, assicura essere stato testimone d'un esperimento, che fu fatto nel secolo XVII davanti il Consiglio privato, d'una certa quantità di sabbia d'oro portata da Madagascar, la cui qualità fu trovata eccellente. Il Leguevel ha raccolto, presso i Sakalavi del Menabé, alcune tradizioni, che concordano perfettamente con le circostanze che in proposito dà il Flacourt, nella sua *Storia della grande Isola di Madagascar.*

« Io ho conosciuto, dice questo scrittore, verso la parte settentrionale della riviera Gionghelahè un paese ove si scava l'oro, ed ho sempre sentito dire dai grandi d'Anossi (provincia sulla costa orientale, parte meridionale), che la miniera dell'oro trovasi verso que' paesi ». . . .

Le provincie centrali abbondano di miniere di ferro, che gli abitanti, ed in particolare gli Ovas, sanno fondere e lavorare con abilità. Secondo il rapporto d'un Arabo, che dal Sultano di Mascate era stato inviato presso la regina di Ancova in qualità di ambasciatore, si troverebbe, poco distante da Tananarivo, capitale di quel regno, una miniera di carbon fossile.

Il racconto di quest'uomo, il quale, durante il suo soggiorno a Londra (1835), comunicò a varii scienziati le circostanze da esso raccolte nel tempo dei suoi viaggi, ha tutta l'apparenza della verità; egli riferisce con esattezza il nome delle riviere e de' villaggi da lui traversati, nel suo cammino da Mascate a Tananarivo. Ad Andavi, distante circa una lega al nordovest della capitale, egli vide molte fucine dirette da un francese (chiamato, secondo la pronunzia araba, Doroüte): 380 giovani Malgasci vi s'istruivano nella fabbricazione delle canne da fucile; il combustibile impiegato per fondere il ferro era carbon fossile; e questa asserzione è tanto meno sospetta, in quanto che il viaggiatore esaminò attentamente quel prodotto e nelle fucine e alla miniera stessa.

Il terreno di Madagascar è generalmente fertile, e suscettibile di coltivazioni svariatissime. La terra delle provincie del settentrione è nera e calorosa. Quella nel centro della costa di levante, è, fino a una o due leghe di distanza dal mare, sabbiosa. Più indentro la vegetazione è ricca; il suolo rossastro della provincia di Betanimeni, è sommamente produttivo. Nella parte meridionale, cioè verso Santa Lucia, il terreno, sebbene alquanto sabbioso, pur è migliore assai di quello vicino al forte Delfino ed al Capo Santa Maria. Quella parte della provincia dei Sakalavi del settentrione situata sulla collina, è fertile, in particolar modo presso i fiumi e gli stagni, ed abbonda di *fataka* e di *esquine*, foraggi eccellenti. La maggior parte dell'interno è all'incontro elevata, sassosa e sterile; ivi il terreno, in generale, è ocraceo o ferruginoso (1).

L'isola è vestita, in molte direzioni, da immense foreste tuttora vergini. La difficoltà di penetrarvi, nasce dagli inestricabili lacci formati dagli spiui, dai cespugli e dagli arboscelli che nascono ai piedi dei suoi immensi alberi, e dall'insalubrità di que' profondi recessi, ove l'aria penetra appena; le quali cose renderanno per molto tempo sconosciute e ignorate al botanico Europeo le immense vegetali ricchezze del Madagascar. — Ecco uno squarcio di lettera, che il naturalista Comesson scrisse al Lalande nel 1771, dopo avervi soggiornato 4 mesi. « Quest'isola meriterebbe l'occupazione d'intiere accademie scientifiche e non d'un osservatore pellegrino com'io sono. Posso annunziare ai naturalisti, che a Madagascar trovasi la terra promessa; colà sembra che la natura siasi ritirata come in un santuario particolare, per lavorarvi sopra modelli diversi da quelli di cui altrove si è servita; le forme le più insolite, le più meravigliose,

(1) Nella provincia D' Andrautsai, abitata dai Betsilò, le terre sono nere, brune, rosse, gialle e bianche. Le rosse sono sommamente produttive, e più comuni.

s' incontrano ad ogni passo. Il Dioscoride del settentrione (Linneo) vi troverebbe di che compilare dieci edizioni del suo *Sistema della Natura*, e dovrebbe infine convenire, che del velo che la ricopre non è stato sollevato fin qui un solo lembo! ! ».

In fatti, i signori Hilsenberg e Boyer, i primi che abbiano visitato l' interno dell' isola con uno scopo scientifico, confessano, non poter dare che un informissimo abbozzo di quelle inesauribili naturali ricchezze, che l' immaginazione stessa non giunge a comprendere (1). Contentiamoci di citare fra le produzioni vegetali: il ravinala (*urania speciosa*), il filao (*casuarina equisetifolia*), l'ambaravatsi (*cytisus cayan*), albero sul quale si allevano i bachi da seta, il rafia (specie di *sagù*), l' avoha (*dais madagascariesis*), dal quale si è fatta una quantità di carta ordinaria, l' *arek*, il vakoa (*pandanus*), l' azign (*chrysopia fasciculata*), il vunutre, o albero crinito, di cui servonsi per costruire le piroghe, il tandru-roho (*hymanea*), dal quale si estrae la gomma coppale, varie specie di *hibiscus* e di *mimosa*, il songo-songo, bella qualità d' euforbio, che serve a difendere il recinto delle coltivazioni, il ravintsara (*agatophyllum aromaticum*), specie di cannella la cui noce e la foglia tramandano soave odore, il pepe selvaggio, lo zenzero, il tabacco, la canna da zucchero, il cotone, il tanghin (*tanghinia reneniflua*), che occupa un posto terribile nella criminal procedura degl'indigeni, il belahé, la cui scorza amara è apprezzata dagli abitanti per le sue virtù medicinali, l' arrivu-taon-velu, nome che indica mille anni di vita (*exacum var*), panacea dei Malgasci, il *maïs*, il miglio, e finalmente la più utile produzione di quella terra, il riso, del quale ivi si numerano dai botanici 11 varietà. — Il cocco,

(1) L' infaticabile Segretario della *Società di Storia Naturale dell' Isola di Francia*, il Desjardins, raccolse un numero immenso di documenti atti ad una descrizione generale delle ricchezze scientifiche di Madagascar e dell'Isole circonvicine. Però non crediamo che tutto quel tesoro di pellegrine cognizioni sia stato fatto di ragion pubblica; e ciò è gran danno.

il banano, varie specie d'ignami, il maniocco, i fagiuoli, e diverse piante cucurbitacee e crucifere, servono pure al nutrimento degli abitanti.

I boschi ed i laghi sono abitati da una immensa quantità d'uccelli non per anco ben conosciuti; in oltre i pappagalli, i piccioni, le arzavole, le ottarde, i fagiani vi sono a migliaia. Fra gli uccelli predatori è da noverarsi il *vurundulo* (spavento) per le paure che inspira ai Malgasci, superstiziosi e il *vurunmahere*, specie di grande falcone, la cui effigie, portata come decorazione dal re Radama, è disegnata sopra la bandiera degli Hovas.

L'isola contiene gli animali i più utili all'uomo. Gli armenti di bovi selvaggi e domestici sono numerosissimi: trattasi di bovi colla gobba, o *zebù*, e sono di tre sorta: lo *zebù ordinario*, il bove senza corna, chiamato *buri*, ed il bove dalle corna pendenti. Quegli animali formano la principale ricchezza dell'isola, e si esportano in gran numero per approvisionare le isole di Borbone e di Maurizio. Sono pure nel Madagascar in quantità grandissima le pecore dalla grossa coda, della specie di quelle del Capo, i maiali, i cinghiali, i cani, i gatti domestici e selvaggi. E molti altri piccoli quadrupedi, fra cui l'aye-aye (*sciurus madagascariensis*) e il tandrec, sono originarii di Madagascar; i makis (*lemur*) ivi abbondano per tutto nei boschi.

Rappresenta una gran parte nelle tradizioni e ne' costumi de' Malgasci il mostruoso caïman (coccodrillo), che infesta i laghi e i fiumi. La pena dell' esposizione ai coccodrilli, tien luogo della prova del tanghin fra gli Anta-ymuri. E fra i rettili devon pur citarsi le lucertole, i camaleonti, varii serpenti enormi ma poco o punto velenosi: e fra gl'insetti magnifiche farfalle, il prezioso baco da seta, gli scorpioni, le devastatrici cavallette, ed un ragno velenosissimo. Finalmente le coste, i fiumi ed i laghi abbondano di pesci d'infinite specie e varietà alcuna volta stranissimi.

È difficile computare in modo soddisfacente la popolazione del Madagascar. Il Rochon la fa ascendere, con la leggerezza a lui propria, a 4 milioni; il Cossigny, che consultò eccellenti documenti, la calcola invece circa 2 milioni; dai 4 milioni e mezzo ai 5 milioni i missionarii inglesi; il principe Corroller la porta a 4,450,000 abitatori!! Ma niente avvi di meno ammissibile quanto i dati sopra i quali sono basati questi due ultimi calcoli. I missionarii si fondano sopra una statistica ordinata da Radama, re d'Ancova, il quale non aveva alcun mezzo per assicurarsi della popolazione delle provincie straniere. Il numero dunque presentato dai missionarii, deve applicarsi alla popolazione dell'isola intiera? Essi lo dicono, ma sono però lungi dal provarlo. I calcoli del principe Corroller sono anche più inesatti: sendo egli stato imformato dagli ufficiali dei distretti *hovas*, che l'isola intiera conteneva più d'un milione d'abitazioni, ne concluse, col calcolo medio di cinque abitanti per casa, che la popolazione di Madagascar è di 4,450,000 anime. Ma ammesso col Corroller, che il numero medio degli abitanti per ogni fuoco sia di cinque, e che il numero di que' fuochi aggiunga a *più* d'un milione, due asserzioni molto arrischiate, il computo del principe offre un mostruoso errore, perchè *più* d'un milione moltiplicato per cinque produce *più* e non meno di cinque milioni Ed in oltre, ammettendo che la cifra di 4,450,000 sia il numero della popolazione di tutta l'isola, ognuno rimane sorpreso in vedere, com'egli non vi comprenda che i sette territori occupati dagli Hovas, cioè Ancova, Antscianac, il paese dei Sakalavi, e quelli dei Bezonzoni, dei Betanimeni e dei Betsimsaraci: egli non fa la menoma menzione delle altre provincie malgasce, di maniera tale che si sarebbe autorizzati a crederle totalmente deserte; lo che è assurdo.

Molti viaggiatori, che han dimorato 25 o 30 anni nel Madagascar, dicono, che quest'isola non è popolata in confronto della sua estensione: e tale fu l'opinione del Mayeur e del Dumaine; il Rondeaux valutava la sua totale popolazione ad 1 milione d'anime.

Secondo l'opinione di Barthélemy di Froberville, le cui indagini si erano dirette in particolar modo a questo scopo, la popolazione della grande isola di Madagascar non dovrebbe oltrepassare 1,600,000 anime.

Tribù di popoli diversi, più o meno numerose, si dividono il suolo dell'isola le quali sebbene differiscano per molti rapporti le une dalle altre, si possono per altro riferir tutte a due principali stirpi, che indicano perfettamente la loro diversa origine: una è caratterizzata da colorito mulatto o piuttosto olivastro e da capelli lunghi e lisci; l'altra da colorito nero o bruno-cupo, e da capelli lanosi e crespi. Queste due schiatte non mantennersi in tutta la loro purezza, ed il lor mescuglio cagionò moltissime variazioni le quali più o meno partecipano dell'una o dell'altra; ma la confusione non è tale da impedire di riconoscere, e senza estrema difficoltà, a qual contrada del globo ciascuna delle due stirpi appartenga.

La fisica costituzione della stirpe nera, col naso chiatto, colle labbra tumide, coi capelli crespi, indica bastantemente essere essa originaria dell'Africa; lo che è ancora confermato dall'esame delle parole e degli usi a lei propri; mentre il linguaggio, i costumi ed il carattere della stirpe olivastra la fan conoscere incontestabilmente per discendente dai popoli Malesi. La presenza di questi ultimi a Madagascar sembra a prima vista molto straordinaria, ma facilmente si spiega per mezzo delle tradizioni popolari. — Non fu la tempesta, che trasportò nella grande isola gli abitanti del maggior arcipelago dell'Oceania; ma i Malesi, popolo navigatore ed ardito, giunsero a Madagascar sopra una flotta numerosa, e privarono del possesso o sterminarono la stirpe indigena conosciuta col nome di *Vazimbas*, i cui usi e grossolane superstizioni, tali quali ci son riferite dalla tradizione, han tanta rassomiglianza con quelle dei selvaggi *Zimba* (1), che senza esitare, debbon considerarsi come discendenti da una patria

(1) Popoli dell'Africa creduti identici coi Gallas.

comune. Sulla costa occidentale dell'Isola esistono ancora gli ultimi discendenti di quella stirpe perseguitata; e là, separati dagli altri isolani e circondati da un rispetto superstizioso, esercitano la professione di medici e d'indovini: ma non tarderà guari a spengersi intieramente. — Sulla costa orientale di Madagascar, ebber luogo nei tempi moderni, molte immigrazioni d'Arabi; stranieri ch'ebbero in altre epoche una grande influenza sopra gli abitanti del mezzogiorno, ove le loro famiglie godevano immensi privilegi, e adottarono la lingua e le varie superstizioni de' Malgasci, senza però cessare dal coltivare le tradizioni islamite dei loro antenati. — Tale fu la combinazione d'elementi che formò la popolazione Malgascia. La schiatta Malese s'è conservata più distinta che altrove nelle provincie del centro dell'Isola, fra gli Hovas e gli Ant'-Ancay, mentre nelle popolazioni dell'Occidente distinguesi scopertamente il tipo africano, e sul littorale dell'est abitano popoli di fisica costituzione variatissima, sendo infatti stato il teatro delle successive invasioni de' Malesi e degli Arabi, ed anche, negli ultimi secoli, degli Europei.

Del resto i principali popoli del Madagascar numerano a 25. Fra questi distinguiamo: gli *Hovas*, signori di un gran numero di provincie che han conquistato da più di mezzo secolo; i *Sakalavi* (del nord), un tempo potenti, ma oggi soggetti agli Hovas; gli *Anta-Mena-bè* (o Sakalavi del sud), le armi de' quali furon temute dagli stessi Hovas; i *Betsilo*, montanari valorosi e industri; gli *Antavarti*, divisi in gran numero di tribù; gli *Antancari*, alcune tribù de' quali sono penetratissime di sangue arabo; e gli *Sciavaïe*, *Sciaffatti*, *Vurini*, *Ant'-Ambongus*, ecc., selvaggi poco noti.

Gli Antancari, che abitano i dintorni della baia di Diego Suarez, somigliano molto ai Cafri, ma sono più selvaggi di essi e meno vivaci. Abitano rudi e piccoli villaggi sudicissimi.

Fra le popolazioni della costa di levante, le più notevoli sono quelle de' Betsimsaraci e de' Betanimeni, e ciò a cagione delle frequenti relazioni mantenute cogli Europei da circa due secoli:

son grandi e ben fatti come i loro vicini Antavarti, Ambanivuli, ecc.; il colore della lor pelle è marrone più o meno cupo; hanno i capelli generalmente crespi, e que' che gli hanno leggermente lisci sono di men vigorosa costituzione e mostrano lineamenti più regolari e delicati: i loro occhi hanno un'espressione di dolcezza e di bontà, che a prima vista inspira nei Bianchi una confidenza della quale sanno tirare buon partito.

I Betsimsaraci hanno tutti i vizii dello incivilimento, senza averne le qualità; cinquanta Hovas basterebbero per porli tutti in fuga, tanto son pigri e vili: mentitore per costume, ipocrita per interesse, il Betsimsaraco si prosta ai piedi del primo bianco a cui vede una bottiglia d'*arack* o un metro di tela di cotone tra le mani, e gli prodiga gli epiteti i più adulatorii; lo chiama suo padrone, suo re, suo Dio, e promette servirlo infino alla morte: ma non appena ha ottenuto l'oggetto de' suoi desiderii, va co' suoi compagni a burlarsi della sciocca credulità di colui, che ha ceduto alle sue preghiere ed alle proteste di sua devozione. Fu sulle promesse fatte da tali individui, che i capi delle ultime spedizioni francesi a Madagascar, consentirono ad accettarli come ausiliarii! Quale ausilio! ! ! Nulla ostante, le abitazioni di questo popolo sono pulite, ed il suo vestiario assai ricercato: ama la perorazione, ed è più abile a ciarlare che a maneggiare il nazionale giavelotto; non ama altra guerra che quella dei *kabar*, solenni assemblee, ove gli oratori, con in mano il bastone bianco, fan pompa in lunghe arringhe delle ricchezze della loro immaginazione e di quelle d'una lingua straordinariamente armoniosa. Vendono i Betsimsaraci, e i loro vicini del nord, quasi tutto il riso che serve al consumo dell'isole di Francia e di Borbone; e forniscono parimente quelle colonie di un'immensa quantità di bovi, che vanno a comprare dai Sakalavi nelle parti di ponente.

Gli Affravarti formano una piccola colonia di guerrieri, la cui bravura ed intrepidezza riuscirono spesso funeste ai loro vicini.

Gli Antatscimi, confinanti con gli Affravarti, sono grossolani e

supertiziosi; nulladimeno accordano al viaggiatore l'ospitalità la più generosa, sebbene non mirino di buon'occhio lo straniero stabilito nel loro paese: quando il capitano Arnoud, quello che fondò lo stabilimento d'agricoltura e di commercio di Mahela, cominciò a coltivare i fondi di Mananzari, il capo degli Antatscimi lo fece chiamare, e dopo avergli domandato se nella sua patria non vi erano terre, e qual diritto credesse avere su quelle dei Malgasci, lo condannò ad una forte multa, e ordinò che fosser devastate tutte le sue coltivazioni.

Gli Anta-ymuri, abitatori della provincia di Matatane, sono i più superstiziosi fra i Malgasci; dicono discendere da Arabi venuti dalla Mecca, e mostrano documenti antichissimi, che assicurano aver ricevuti dai loro progenitori; i quali volumi sono veramente scritti con caratteri arabi, che tutti gli Anta-ymuri sanno leggere e scrivere. — Il Flacourt e il Benyowsky copiaron molti di que'manoscritti, dei quali il più curioso o interessante è la storia dello stabilimento degli Zaferamini nell'isola di Madagascar. Trovansi nei villaggi degli Anta-ymuri delle scuole, ove i fanciulli dell'uno e dell'altro sesso s'istruiscono nella lettura, nella scrittura, e nel calcolo; ed è fra essi che i sovrani Hova sceglievano i segretarii, ed i maestri pei loro figliuoli: anche Radama gli mantenne presso di se, infino a tanto che non adottò i caratteri della scrittura ouropea. Que' popoli hanno il colorito del rame, gli occhi vivaci e i capelli crespi; strappansi i capelli sul vertice della tosta, e conservano gran numero d'arabe usanze.

Nella parte settentrionale ed occidentale dell'isola, trovansi Malgasci d'origine araba. Quelle rozze e sudicie tribù discendono da Arabi maomettani, i quali, attratti nel Madagascar dal commercio, amalgamaronsi coi nativi e finirono per istabilirvisi: son chiamati *Antalotsci*.

I Bezonzoni, tribù poco numerosa, dimorante fra i paesi degli Hovas e dei Betamineni, sono uomini d'alta statura, grossi e robusti; hanno il collo corto, la pelle nera o bruna-

cupa, e crespi in generale i capelli. Il re d'Erminé (1), dopo avergli sottomessi gli esentò dal servizio militare, e ne fece i portantini e corrieri del suo governo. Il loro carattere è dolce e tranquillo, ma non di rado han dato prove di fermezza e di coraggio.

Gli Ant'-Ancay, loro vicini, sono di colore meno nero; hanno i capelli lunghi e lisci, gli occhi piccoli ed incavati, lo sguardo duro e feroce; nel rimanente somigliano molto agli Hovas.

Gli Ant'-Antsianaci e i Sakalavi, popoli che occupano tutta la costa occidentale, partecipano dell'Africano e dell'Hovas; sono piccoli e forti, senza essere corpulenti; hanno le membra muscolose e ben formate; il loro colore è nero-cupo, i lineamenti del viso son regolari, il portamento disinvolto e pieno di dignità, i capelli e gli occhi neri e brillanti, lo sguardo penetrante. Tutti i viaggiatori van d'accordo nel lodare il carattere di quella razza. Il Sakalavo, indolente in tempo di pace, è pronto a prendere le armi per difendere la patria contro gli attacchi dei suoi nemici; è valente, forte e risoluto. Le sue qualità morali lo fanno amare dagli stranieri. Ma sebbene sia pieno di penetrazione, egli è meno scaltro e meno mentitore degli altri Malgasci, e soprattutto degli Hovas. Tutte le famiglie principesche del Madagascar, non esclusa quella che regna attualmente a Tananarivo, diconsi originarie di Mena-bè, capitale dei Sakalavi del mezzogiorno: infatti, que' popoli furono per molto tempo i più potenti di tutto Madagascar, ed hanno tenuti gli Hovas sotto il loro dominio. Quando questi ultimi estesero il loro impero sui loro vicini, i Sakalavi del mezzogiorno respinsergli sempre dal loro territorio. — Il paese Sakalavo è ricco d'immensa quantità di bovi.

(1) *Erminé*, è il cantone nel quale è situata Tananarivo, capitale del regno degli Hovas. Prendendo la parte per il tutto, noi impiegheremo, come i Malgasci, questa denominazione di re d'Erminé, nel senso di re d'Ancova.

I Betsili, o Hovas meridionali, somigliano molto agli Hovas proprii: sono come questi di piccola statura, agili, svelti e liberi nei loro movimenti; hanno i capelli neri e lunghi, il colorito non di rado rossigno come quello del rame, e più spesso come quello della fuliggine: ma i lor dolci costumi, la predilezione che hanno pei tranquilli lavori dell'agricoltura, infine la mancanza in essi d'energia, di destrezza e di furberia, qualità che contribuirono a fare che i veri Hovas diventasser padroni della più grande parte dell'isola, ne fanno una popolazione totalmente diversa da quella di cui portano il nome.

Gli Hovas, il cui nome è divenuto celebre da cinquant'anni per le loro larghe conquiste, abitano le sterili vali del centro dell'isola. Abbiamo avvertito che i loro lineamenti rivelano in modo sorprendente quelli della razza malese: in fatti, la loro persona, abbenchè proporzionata, non è alta; il colorito hanno olivastro, e in alcuni anche meno cupo di quello degli abitanti del mezzodì dell'Europa; i lineamenti del loro viso non sono dispiacenti; il loro labbro inferiore sporge più in fuori del superiore, come nella razza Caucasea: infine hanno i capelli neri, stesi o ricciuti, e gli occhi castagni, e sono agili e vivaci, ma mancano di forza, e si lasciano facilmente abbattere dalla fatica.

Però la loro intelligenza è molto sviluppata; ed una delle prerogative più rimarchevoli in essi, è l'attitudine a molti rami d'industria, e specialmente a fondere e lavorare i metalli; nei tempi andati falsificavano le piastre di Spagna a tal perfezione, che i Bianchi stessi furono per molto tempo le vittime di quella imitazione straordinaria! La menzione di tal fatto ci obbliga a parlare delle loro qualità morali, nelle quali sono ben lontani dal meritarsi gli elogi che loro si devono per la facilità con cui riescono nelle arti manufattrici. La popolazione Hovas ha tutti i vizi dell'altre popolazioni del Madagascar; le cattive inclinazioni sono radicate nel cuore di quelle genti, e sembra vi attingano un umore che fortifica la loro vitalità, come le piante nocive in un terreno favorevole alla vegetazione di esse.

È utile in una geografia commerciale conoscere il carattere delle genti, quasi altrettanto che i prodotti de' paesi: perciò faremo qualche nota in proposito circa le genti Malgascie.

I naturali del Madagascar sono curiosi, superficiali, superstiziosi, ambiziosi, vendicativi, sensuali, ospitali, compassionevoli, compiacenti, creduli, prodighi; un giorno sedentarii, un altro coltivatori industriosi, l'indomani guerrieri. Ma, in generale, manifestano grande avversione per ogni esercizio corporeo, ed intellettuale: — « Son vili, e si dilettano della pigrizia, dice il Jourdain; se lavorano, non è che per costrizione, senza la quale consumerebbero la vita nell'ozio, e immersi nei divertimenti con sorprendente incuranza. In una parola, passano la lor gioventù nell'ozio, e la vecchiaia in una indolenza perfetta, che non mai è turbata dai rimorsi: il passato non mai deplorano, non temono il futuro, non gli preoccupa verun progetto di fortuna: vivendo giorno per giorno, il presente è tutto per essi, e quando hanno un po' di riso, del pesce e dei frutti di mare, passano la vita a dormire, cantare e ballare. Le loro occupazioni consistono nel costruire capanne, abbatter alberi, o preparare con pochissima fatica la terra in cui seminano il riso: è può ben credersi, che in que' lavori non si stancano; d'altrondo si consolano bevendo dell'*arack.* Ancorchè malati, bevono e mangiano secondo il solito, senza darsi pensiero della vita e della morte! ».

L'indolenza, l'avversione ad un lavoro costante, manifestansi molto più nella razza nera che in quella di color più chiaro; ma è giustizia il dire, che, in contraccambio, l'ambizione, la cupidigia e l'amor della vendetta hanno molto minore impero sopra di quella. Quelle passionacce pare sieno le motrici degli sforzi, che fanno i discendenti de' Malesi conquistatori per acquistare qualche cognizione nelle scienze. L'ambizione di predominare ha solo persuaso i principi Hovas dei vantaggi dell'educazione nel popolo che gli ha aiutati a conquistare la più bella porzione dei loro attuali possessi. Ecco la cagione unica, che

gli spinse ad accogliere i missionarii inglesi, ed a favorire l'istruzione negli elementi delle scienze fra gli abitanti del loro regno (1).

Le superstizioni dei Malgasci son numerose, e distruggono in qualche modo i più dolci sentimenti della natura (2).

Esercita parimente un impero universale sopra quei popoli, la fede negli spiriti e nei fantasimi: il Drury ha veduto un Malgascio talmente fascinato dalla ridicola credenza, che per obbedire all'ordine d'uno spirito apparsogli mentre dormiva, si fece tirare una fucilata dal proprio fratello; il quale sendo credulo quanto il visionario, si prestò a quell'atto spaventevole con la ferma persuasione, che così calmerebbe lo sdegno del genio (3).

(1) Ma la parte della loro politica ed ambizione, non è stata fatta abbastanza nelle scuole di Tananarivo: i Missionarii, come tutti i convertitori di limitati talenti, hanno creduto dover far procedere di pari passo l'istruzione della loro fede coll'alfabeto; erano riusciti nell'Oceania, ma fallirono lo scopo nel Madagascar: perchè il suo governo è forte, ha un meraviglioso istinto di conservazione, e comprende, che, per un dubbioso aumento di dominio, non deve compromettersi un'autorità ben fondata. Gli Hovas, adunque desiderano l'istruzione per meglio ingannare, opprimere o dominare gli altri popoli dell'isola.

(2) Una madre si commette senza rimorso al detestabile uso, che le ordina di far morire il proprio figlio nato in un giorno di cattivo augurio; un capo malato non si opporrà perchè venga amministrato a tutti i suoi schiavi, a tutti quelli che sono a lui più cari, il *tanghin* (veleno violentissimo, che serve alle prove giudiciarie, dalle quali è raro possa trionfare l'accusato), convinto al pari di essi, che se non sono gli autori della sua malattia esciranno sani e salvi da quella terribile prova! È difficile farsi idea dell'assurdità e delle barbarie, che questo terribile costume fa commettere continuamente ai naturali. Per esempio: si attribuisce ai maleficii di qualche nemico la morte d'un uomo; l'età, le infermità, la malattia del defunto non sono prese in considerazione: invece si fa prendere il *Taughin* a tutti gli individui della sua famiglia per conoscere l'autore della sua morte.

(3) I due martiri dell'ignoranza popolare eseguirono a sangue freddo l'ordine del destino! Il credulo paziente si pose alla distanza di trenta

La dissimulazione, la menzogna, la furberia, lungi dall' esser considerate dagli Hovas come vizi, sono al contrario l' oggetto della loro sincera ammirazione; lor sembrano indizi di capacità, d' abilità e di talento, la cattiva fede e l' astuzia; di modo che fan tutti i loro sforzi per favorire nei loro figliuoli lo sviluppo di sì funeste inclinazioni (1).

La sensualità è un vizio generale nel Madagascar. La castità anche nelle femmine non è considerata come una buona qualità (2). È in uso la poligamia, ma una sola donna ha titolo di *vadi-bè* o sposa principale.

L' ubbriachezza non ha limite in certe provincie; in altre però questo difetto è meno sparso: presso gli Hovas l' uso delle bevande fermentate è un delitto punito con la morte; la quale severità di leggi dimostra abbastanza, quanto sia forte e pericolosa in quel popolo l' inclinazione pei liquori spiritosi.

Fin qui non abbiamo considerato il Malgascio che sotto il suo aspetto sfavorevole, cosicchè giungiamo con piacere alla enumerazione delle sue buone qualità; le quali se non compensano i vizi, diminuiscono almeno l' impressione disgustosa, che fa

passi, raccomandò al fratello di prenderlo bene di mira, e l' incoraggì, dicendo, che il genio, soddisfatto della loro obbedienza, devierebbe la palla. Il colpo partì, la vittima rimase ferita in una coscia e visse storpiata il resto de' suoi giorni.

(1) Si può facilmente comprendere quali vantaggi debba procurare agli Hovas quel sistema d' educazione in tutte le loro contrattazioni così commerciali come politiche con gli altri popoli: i loro diplomatici sono dotati d' una furberia ed astuzia, di cui gli Europei non possono farsi idea. Uno dei motivi che maggiormente contribuì a screditare la istituzione del cristianesimo a Tananarivò, fu la proibizione che fa questa religione di mentire anche per ingannare i nemici del proprio paese.

(2) Appena le ragazze sono giunte all' età di dodici anni romponsi a tutti gli eccessi del libertinaggio, e continuano in quel modo fino a tanto che non si maritano: allora solamente cessano di avere degli amanti. Frattanto, anche le leggi della fedeltà coniugale osservate da alcune tribù, sono impunemente trasgredite da altre.

nascere in noi l'aspetto della sua ignoranza e del suo avvilimento.

Un vecchio viaggiatore, le cui relazioni son rimaste inedite, dopo aver descritti i costumi de' Malgasci, si esprime in questi termini: « Onoriamo dunque il carattere di que' popoli per le grandi qualità che posseggono, ed attribuiamo allo stato d'ignoranza e di barbarie inerente ad ogni società nascente, i grandi vizi che loro si rimproverano. Aggiungiamovi l'abuso della nostra superiorità; essi sono deboli, e noi non fummo che tiranni ».

Quel viaggiatore, il cui nome non è giunto fino a noi, amava i Malgasci, e si sforzava sempre di scusarli. Quasi tutti gli Europei, che han soggiornato un qualche tempo nel Madagascar, ritornano al pari di lui entusiasmati di quella contrada, e quasi ammaliati dai suoi abitanti; desiderano ritornarvi, o si compiacciono a rammentarsi la vita che vi hanno condotta, e ne fanno continuo argomento delle loro conversazioni. Ora, in quel prestigio, che Madagascar esercita sopra i Bianchi, avvi certamente una qualche cosa, che sebbene sia inesplicabile, nulladimeno pone in favore dei suoi abitanti.

I legami di famiglia e d'amicizia sono molto rispettati nel Madagascar, ove il generale disprezzo vendicherebbe l'oblìo nel quale un parente o un amico lasciasse il parente o l'amico infelice. — Il giuramento del sangue è uno dei più notevoli ed interessanti usi dei Malgasci: poco scrupolosi nel violare la data fede, que' popoli non hanno fiducia che nel giuramento del sangue inviolabile fra i particolari, ma non sempre fedelmente osservato fra i Capi (1). Quell'uso, in forza del quale, se-

(1) Il giuramento del sangue è una pratica degna d'ammirazione a motivo dei suoi resultamenti: unisce per sempre due individui, che fino da quel momento si proteggono e si assistono come se fossero parenti; le due famiglie a cui appartengono, non fanno più alcuna distinzione fra loro; il figlio dell'una diventa figlio dell'altra, i due contraenti sono fratelli e ammessi nelle due famiglie come parenti.

cendo l'espressivo paragone dei naturali, due uomini diventano l'uno per l'altro come l'acqua e il riso, cioè inseparabili, quell'uso onora un popolo uscito appena dallo stato di barbarie, e corrisponde perfettamente con la generosa ospitalità che esercita verso gli stranieri. Un viaggiatore Europeo arriva in un villaggio: tosto è accolto dal capo, che gli cede la sua più bella casa, gli invia del riso, dei polli, dei frutti, ed uno o più bovi, se la brigata è molto numerosa. Il malgascio miserabile, quando viaggia, entra senza essere invitato nella prima casa che gli si presenta; il capo è intorno al desco con la sua famiglia, lo straniero si asside al suo fianco, e prende senza complimenti la sua parte dei cibi che cuoprono la tavola; il *kabar*, o il racconto di ciò che ha veduto, è il solo tributo che ha debito di pagare; non è tampoco obbligato a dire il suo nome, nè i suoi progetti (1).

L'amore delle donne Malgasce pei fanciulli risparmiati all'uso barbaro dell'infanticidio, fa vergogna alla tenerezza materna delle Europee: le cure che esse lor prodigano, stanno nel tempo stesso a provare l'affetto che hanno pei loro mariti. Spesso vedonsi bambini di tre o quattro anni correre dietro le loro madri a chiedere il cibo consueto. Una madre non lascia mai il figlio durante i lavori della campagna: e nei viaggi lo porta sull'anca, o sulle spalle sostenuto dal *perizoma* (2). Ma l'affetto dei naturali del Madagascar pei loro figli degenera in debolezza a misura che crescono; gli lascian fare tutto quello che lor piace, e così non tardano ad acqui-

(1) L'ospitalità è una qualità talmente inerente al carattere Malgascio, che in tutti i grandi villaggi si trova sempre una specie di capanna pubblica, ove i viaggiatori si mettono al coperto del sole e della pioggia, aspettando che lor venga preparato un alloggio gratuito.

(2) Da ciò deriva l'uso, che qui con piacere riscontrasi, il quale consiste nell'offerta, che in certe circostanze fanno i giovanotti alla propria madre, d'una moneta chiamata *fofun' damussi*, vale a dire memoria del dosso, in riconoscenza dell'affezione che essa loro dimostrò portandoli sì lungo tempo nel perizoma.

stare tutti i vizi che nascono dall'ozio e dalla dissipazione. Per giustificarsi di quella colpevole condiscendenza, i genitori s'appoggiano sopra un ragionamento, di cui è difficile far loro capire la falsità: « Nel periodo della sua vita infantile, l'uomo, essi dicono, non ha sufficiente ragione per esser corretto, e nell'età adulta deve essere padrone delle sue azioni. » Però l'autorità de' padri è immensa, mentre hanno perfino il diritto di vendere un figlio disobbediente e testardo.

La venerazione dei Malgasci verso i morti è profonda; ogni anno, in un giorno determinato, ogni famiglia visita il sepolcro dei rispettivi antenati, e vi rinnuova i sacrifizi che hanno accompagnati i funerali. La superstizione, il timore delle ombre, sono non piccola cagione di quegli omaggi solenni; ma è non ostante nel cuore dei Malgasci un forte e pio rispetto per i loro antenati, la cui volontà scrupolosamente adempita passa di generazione in generazione come una legge di famiglia.

Sarebbe questo il luogo di parlare della religione Malgascia, soggetto oscuro ed il cui esame ci porterebbe troppo lungi (1). I Malgasci osservano alcune feste in varie epoche dell'anno;

(1) Basti dire, che gli abitanti del Madagascar non hanno una religione propriamente detta; credono ad un'esistenza avvenire dell'uomo, ma non mal pensarono alla natura di quella seconda vita: non entra nelle loro idee religiose la credenza d'una pena o d'una ricompensa dopo morte: alcuni credono nella metempsicosi, ma però superficialmente; tutti hanno fede nel potere di due genii superiori, uno buono chiamato Zanaar, l'altro cattivo Augatech; ciascuno de' quali ha sotto i suoi ordini genii subalterni; ma que' duo principali non sono neppur divinità, in quanto che non devono giudicare le opere degli uomini, ma si limitano soltanto il primo a presiedere alle loro buone azioni, il secondo alle cattive. I talismani, gl'incantesimi, ed i preservativi contro i mali, contro le disgrazie, augurii, ecc., hanno un gran credito, e formano un ramo di rendita attivamente sfruttato dagli ombiasci o indovini. Gli Hovas hanno un grande amuleto nazionale, che portano a processione in varie occasioni, insieme ad altri meno potenti amuleti.

l'uso generale della circoncisione, è per essi motivo di grandissima gioia, la quale consiste nello abbandonarsi alla licenza la più sfrenata, e alla più ributtante ubriachezza; ma oscurità profonda vela lo scopo e l'origine di quella cerimonia. Il Malgascio, interrogato sulla sua fede, si contraddisce ad ogni momento: incalzato dalle domande, risponde traquillamente: « non sò; non abbiamo mai pensato a ciò; noi seguitiamo in questa credenza, perchè i padri nostri ce l'hanno tramandata. » — Nelle superstizioni del Madagascar abbiamo ravvisato dei brani strappati a diverse religioni; il sabeismo, il feticismo, il maomettismo, hanno insieme fornito delle opinioni superstiziose ai Malgasci, avidi di racconti soprannaturali.

Al paro di tutti i popoli indolenti e sensuali, i Malgasci amano la musica e la poesia fino alla follia; soli in fondo ai boschi, o riuniti per compiere i lavori campestri, quelle arti formano il loro più gradito passatempo. La sera, nei villaggi, riuniscousi per ascoltare le canzoni, che uno di loro improvvisa sopra un metro conosciuto; ripetono in coro il ritornello, e accompagnano il cantare battendo le mani per marcare il tempo. (1)

Gl'istrumenti di musica sono imperfettissimi, e il loro suono è debole e dispiacente. Il più comune è fatto con un bambu grosso quanto il braccio: con un coltello staccano dalla sua scorza fibrosa dei fili, i quali, sostenuti in alto da piccoli ponticcelli, formano le corde, quello strumento chiamasi *maruvané*, ed è prediletto dai Malgasci. (2)

(1) Le parole di quelle canzoni si compongono generalmente di frasi corte, e quasi slegate. Hanno qualche volta un senso morale o storico; il più delle volte contengono una semplice immagine, spesso insignificante, come in questa strofa: — « hé, hé, hé, zalahé (o uomini)! la luna guarda le vostre risaie; » la luna nel cielo azzurro; hé, hé, hé. » — Le melodie sono in generale monotone; ma nulladimeno hanno un certo allettamento, il quale nasce dalla loro strana intuonazione.

(2) È noto, che molti coloni dell'isola di Francia, proibivano ai loro schiavi di suonare il *maruvané*, perchè i suoni di quello strumento ri-

Sono nel Madagascar degl'individui, che specialmente si dedicano alla poesia ed alla musica, e gli chiamano *sekatsi* o menestrelli. Viaggiano continuamente, e cantano le loro composizioni nelle corti dei capi delle tribù, dai quali in ricompensa son generosamente regalati. Lo spirito di que' poeti è vivace e ingegnoso la imaginazione feconda e la dicitura piena d' incanto: dalle loro opere, uno può farsi idea della ricchezza della lingua de' Malgasci. (1)

Tracciate così le linee più caratteristiche della fisonomia delle principali nazioni Malgasce, ora sarà utile dare un' idea delle relazioni che i popoli dell'Asia e dell'Europa ebbero col Madagascar. Molti fra i commentatori de' Geografi antichi per velare un' ignoranza che a torto consideravano disonorante, apposero all'isola di Madagascar i nomi di *Phebol*, di *Menuthias* o di *Cerne*, applicati ad isole dell' Eritreo che imperfettissimamente conobbero, e la considerarono identica perfino con quella che Diodoro Siculo descrisse nella sua *gulliveriade* di Jambulo. Ma l' esame de' testi antichi che contengono quo' nomi, in alcun modo autorizza ad adottare quelle stiracchiate spiegazioni.

Non fu però così degli Arabi. I loro libri di Geografia chiaramente dimostrano, che quella nazione faceva un gran commercio su tutta la riviera orientale Africana e nelle isole che le sorgono rimpetto nell' Oceano Indiano in alcuni punti delle quali contrade fondarono anche colonie del loro sangue, come, ad esempio, nelle isole Comore ed in Madagascar stessa (costa Nord-Ovest) fin dal VII secolo dell' èra nostra: il geografo arabo Edrisi, che fiorì nel secolo XIII, descrisse la grande isola

svegliavano nel cuore di quegl' infelici la memoria della patria, della famiglia e della dolce libertà si vivamente, che o morivano di nostalgia, ovvero, affrontando tutti i pericoli, s' imbarcavano sopra fragili piroghe, e si dirigevano verso quella gran terra del Madagascar, donde erano stati strappati.

(1) Il Baker ha tradotto e pubblicato de' pezzi di poesia malgascia da lui raccolti durante il suo soggiorno nel Madagascar.

che illustriamo, e le altre che le sono propinque, sotto il generico nome di Zaledgi.

Qualche secolo dopo gli Arabi, anche i Cinesi ebbero relazioni di traffico coi popoli del Madagascar; fatto constatato dal celebre viaggiatore veneziano Marco Polo, che raccolse (secolo XIII) dalla viva voce degli stessi Cinesi, le notevoli circostanze che leggonsi nella storia del viaggio di quel grande italiano (*Viaggi* di Marco Polo, in Ramusio); anzi fra tutti gli autori, Marco Polo è il primo che abbia scritta la parola *Madeigascar*, con la quale, appresso a poco, oggi comunemente si appella la più vasta isola dell'Oceano Indiano.

Quanto poi ai Portoghesi, che, dopo il 1497, epoca del primo viaggio di Vasco di Gama, estesero il loro impero immensamente ne' mari Orientali fino alla Cina e alle Molucche, poichè ne' primi anni della scoperta peritavansi ad abbandonarsi all'alto mare, che la loro imaginazione avea pieno d'innumerevoli pericoli e di strani mostri, e compievano quindi le loro navigazioni all'India rasentando la terra ferma Africana almeno fino al paraggio del capo Guardafui, non videro il Madagascar prima del 1506; e fu una tempesta, che spinse, verso *una terra incognita e grandissima, tutta vestita di folti boschi e popolata di armenti*, terra che poi seppero era Madagascar, una flotta di otto navi veleggiante dall'India in Portogallo, guidata da Fernan Suarez; personaggio, che, nelle storie generali de' viaggi e delle scoperte, è considerato *scopritore* di quella grand'isola, molti secoli innanzi scoperta dagli Arabi e descritta da Marco Polo. Però e' fu primo a tracciare la carta delle sue coste orientali.

Qualche mese dopo quella fortuita invenzione, successa il dì San Lorenzo (e perciò la terra suddetta fu chiamata da' Portoghesi, Isola di San Lorenzo), il Ruy-Pereira, capitano d'una delle navi dello stuolo guidato dal Tristan D'Acunha, che un'altra furiosa procella separò dalle sue compagne, approdava nel Madagascar; e la fertilità di quella grande isola impressionò tal-

mente la imaginazione di quel nocchiero, che subito corse a Mozambico, ove supponeva dovesse esser giunto il D'Acunha, affine di persuaderlo a veleggiare con tutta la flotta verso Madagascar, della quale si vantavano le ricchezze, e specialmente le spezierie, che si asseriva producesse in copia grande: infatti il D'Acunha ne costeggiò tutta la parte Orientale; sbarcò in più luoghi; ne studiò i prodotti, visitò ed osservò i costumi degli abitanti, e disegnò la carta delle sue scoperte. La estensione, e scrupolosa esattezza delle osservazioni di quel gran navigatore gli fruttò presso qualche meno attento istoriografo, il nome d'inventore vero della magna isola, e gli meritò l'elogio che il Camoens mette in bocca della ninfa, nel X canto de' Lusiadi: « Qual nuovo astro rifulge sulle coste sanguinose di Melinda? È il guerriero vincitor di Lanno, D'Oja e di Brava, il valoroso Tristan D'Acunha, il cui nome vivrà eterno, sui lidi del Madagascar e nelle isole del mezzogiorno ».

I rapporti fatti ad Emanuele re di Portogallo intorno alle produzioni del Madagascar, decisero quel monarca a inviarvi, nel 1509, Giacomo Lopez di Siqueira, specialmente per verificare i fatti delle spezierie, e delle ricche miniere d'argento, che in quel tempo i viaggiatori asserivano esistere nella grande isola; e sebbene il rapporto di quello inviato non confermasse in guisa alcuna quelle popolari esagerazioni, pur nulla ostante fecero i Portoghesi l'anno seguente una spedizione, della quale Giovanni Serrano ebbe il comando, con ispeciale istruzione d'informarsi esattamente circa i vantaggi veri che il commercio poteva trarre da quel gran paese. — E queste furono le prime relazioni dei Portoghesi col Madagascar: sempre i loro traffici furon quivi poca cosa; e il principal commercio che vi facevano, quello era infamissimo degli schiavi, che compravano dagli Arabi della costa nord-ovest, e che primo il citato Serrano vi stabilì. — I missionari che quivi tentarono primi diffondere il cristianesimo, furono, dopo qualche anno di predicazione, massacrati dagl' indigeni.

Era quasi un secolo, che i Portoghesi imperavano assoluti nei mari Indiano, Cinese e Giapponese, sui loro lidi ed isole, e specialmente su quelle del grande Arcipelago della Malesia; quando gli Olandesi e gl' Inglesi cominciarono a comparire colle lor navi in que' paraggi, e a prender parte ne' ricchi traffici di quelle terre remote. E que' nuovi concorrenti, che qualche volta s' accapigliarono per rapirsi le prede fatte a danno de' Portoghesi, tolsero a questi, uno dopo l' altro, i porti principali e le più ricche isole dell'Oriente, ed espulsero a poco a poco quella valorosa nazione, ora in gran decadimento, dai mari dell'Asia.

Il commercio crebbe immensamente fra le mani degli Olandesi e degli Inglesi; ma i vantaggi che il Madagascar offre all' industria, e gli orizzonti che presenta alla speculazione, doveano necessariamente non essere con bastante chiarezza scorti da genti solo preoccupate di escludersi vicendevolmente dai mercati opulentissimi dell' India. Pure, alcuni stabilimenti gl' Inglesi fondarono sulla costa occidentale della grande isola, ma vissero un anno appena; perchè l' India sola attraeva allora gli sguardi dell'Europa, a motivo non tanto della gran facilità che ai mercatanti offriva di presto arricchire, quanto a cagione della antica sua civiltà, e del lusso de' suoi signori: infatti, qual confronto poteva farsi fra le povere capanne, i meschini villaggi delle selvagge e malsane riviere del Madagascar, rimpetto alle ricchezze di Cananore, di Calicut e delle altre opulentissime città delle coste del Malabar e del Coromandel?

Poca parte presero i Francesi nella lotta lunga e sanguinosa fra l'Olanda e l'Inghilterra per l' impero dell' Oriente: ma nel mentre che queste due marittime potenze combattevano, essi, primi, compresero l' importanza di Madagascar, infino allora abitual rifugio de' corsali delle più ardite nazioni marittime d'Europa; e nel 1637 fondarono, nella baia di Santa Lucia, costa sudest, col consenso de' nativi, una piccolissima colonia sotto la direzione del Pronis e del Fouquembourg, agenti della *Real Compagnia di Francia nelle Indie Orientali*, che il Colbert

avea da qualche tempo fondata. Ma le febbri scacciarono presto i Francesi dalle *Cases de Saint Pierre*, e gli costrinsero a stabilirsi più al sud sulla penisola di Tolang-hare, che ora chiamasi *Porto Delfino;* ed è quivi che la Francia ha prodigato in pura perdita l'oro e il sangue de' suoi figliuoli, sparso in guerre spesso ingiuste contro l'indigeni, in civili discordie, in ribellioni contro l'autorità del governatore, in odiosi tradimenti.

Un'altra piccola colonia francese (*Louisbourg*), della quale l'avventuroso emigrato polacco Benyowsky tentò la fondazione nella baia d'Antongil (nelle parti boreali-orientali dell'isola), non ebbe miglior sorte: fondata nel **1774**, dopo qualche anno la febbre avea mietuti quasi tutti i Francesi che la componevano, e le contrarietà d'ogni specie suscitate contro la bersagliata colonia dal governo francese, finirono per distruggerla.

Non riusciti a fondar colonie propriamente dette, i Francesi delle isole Mascaregne mantenevano *banchi* o *fattorie* o *mercati* che dir si voglia, su varii punti del littorale dell'isola, alcuni de' quali stabilimenti erano fortificati e guerniti di qualche soldato; e in que' mercati facevano, più che d'altro, il commercio degli schiavi, del riso e de' buoi. Ma la malaria di quelle marine, e le febbri che ne sono la indispensabile conseguenza, scoraggirono anche i più animosi intraprenditori, e a poco a poco que' semplici *banchi* furono abbandonati.

Dopo i tentativi infruttuosi de' Francesi viene il turno degl'Inglesi, appena fatta la pace generale europea nel **1815**; senza però che impedissero a' primi di tentare anche una volta la fondazione d'una colonia, al quale effetto scelsero la piccola isola di *Santa Maria* (presso la costa orientale del Madagascar): ma mentre su quello scoglio la febbre tutto distrusse, gl'Inglesi, stabiliti al *porto Luquez*, furono massacrati dagl'Indigeni.

In quel torno di tempo (fra il **1810** e il **1830**) una grande rivoluzione politica succedeva nel Madagascar, il cui risultato fu la fondazione ed estensione quasi su tutta l'isola dell'Impero di Radama, capo degli Hovas. Quel principe barbaro

ma intelligente, valoroso ed ingegnoso, aiutato da alcuni Europei tentò d'introdurre nella sua nazione la tattica o la disciplina de' nostri eserciti, non che altre molte civili costumanze e leggi, e finanche il cristianesimo; ed in parte riuscì nel suo intento. La quale riunione di tutta l'isola sotto la mano d'un capo pieno del desio d'accrescere le sue cognizioni con la frequenza degli Europei, sarebbe riuscito di gran vantaggio al commercio nostro, se lo continue guerre e la barbarie profonda de' Malgasci non avessero opposto ostacoli, che il tempo solo avea potenza di vincere; mentre la morte immatura del capo, e l'assunzione al trono degli Hovas d'una donna ambiziosa, ma debole, reazionaria e crudele (Ranavalù) ruppe ad un tratto tutto il grandioso disegno di Radama: i missionari Inglesi, maestri di civiltà cristiana, furono massacrati o espulsi (1835); ed i Francesi ebbero a sopportare una guerra accanita in alcuni loro stabilimenti che ancora conservavano, guerra che finì colla loro totale sconfitta. Da quell'istante, il governo degli Hovas ricusò qualunque relazione co' forestieri, con grave danno della civiltà di quel paese e del commercio europeo.

Le relazioni di traffico, che ancora rimangono tra i popoli europei e le genti d'un paese sì vasto e sì ricco in produzioni d'ogni genere, son mantenute dai mercanti delle isole della Riunione (Bourbon) e di Maurizio (Francia), che ne traono bovi, carni salate, riso, preziosa risorsa per colonie i cui territorii son coltivati specialmente a caffè ed a canno da zucchero, e che per conseguenza abbisognano di vettovaglie e in special modo di riso, ottimo nutrimento ed economico largamente usato dalle numerose popolazioni de' contadini di quelle terre. Una *gamella* di riso, del peso di 120 libbre, costa da 30 a 40 soldi!

Ma quando il commercio potrà allargarsi convenientemente, ed esplorare in piena sicurezza le vastissime marine dell'Africa Orientale (ed il momento in cui l'Istmo di Suez sarà tagliato ne

segnerà l'ora fortunata, per la incalcolabile facilità che quel taglio porgerà, anche alle navi di mediocre portata, di trasferirsi in que' paraggi che ad un tratto ci saranno avvicinati della metà del tragitto), allora Madagascar non solo fornirà all'industria ed al commercio i prodotti di sopra citati, ma copia grande di gomma arabica e di gomma elastica, di cera, di tabacco pregiatissimo, di lino e di canapa di qualità eccellente, di curcuma o zafferano indiano, di cotone, d'indaco, di pepe, di zenzero e di altri aromi a noi sconosciuti, di zucchero, di caffè, di legni preziosi (fra' quali il sandalo odorissimo, ricercato in Cina, nell'Indocina, nell'India al Giappone, e l'ebano nero, bianco e verde), di stagno e di piombo, di ferro, di rame e di mercurio, di cristallo di monte, d'agate e d'ametiste, di corami in quantità immensa, e di carni salate: tesori inestimabili, ed inesauribili di quella terra remota, in fino ad ora perduti, o dal commercio appena appena sfiorati.

LEZIONE XII.

LE ISOLE MINORI D'INTORNO AL MADAGASCAR (MAURIZIO O ISOLA DI FRANCIA, RIUNIONE O BOURBON, LE COMORE, LE AMIRANTI E LE SEYCELLE).

. . . . . . « La luna tramontò tinta di sanguigno; ed il dì dopo, di buon mattino, fummo sorpresi da una bufera, che ci colpì da poppa e ci costrinse a stare fino alle 11 della sera colla sola vela di mezzana. Il vento era così impetuoso, che alzava dai flutti una polvere bianca, come quella che in terra porta via dalle strade. — Alle 7 della sera ricevemmo un colpo orrendo, che fracassò le finestre della gran camera. — Alle 8 grandinò. — Il tempo s'è vôlto al buono verso la mezza notte.....

« Dopo tre giorni di forte vento e mar grosso, la tempesta ritorna con raddoppiato furore: vento gagliardissimo e mare estremamente agitato. — Gli antichi pretendevano, ma a torto,

che nelle epoche de' solstizi regnassero le bonacce. Oggi, dopo il desinare, ho letto un articolo del viaggio di Dampier, il quale osserva, che quando verso le 5 pomeridiane il sole è adombrato o ascoso da una zona di nubi dense ed alte, questo è segno quasi infallibile di gran tempesta. Ascesi sul ponte, e vidi in cielo tutti i segni descritti dal Dampier!

« Il 23, a mezzanotte e mezza, un'ondata spaventevole sfondò quattro delle cinque finestre della gran camera, quantunque le loro imposte fossero assicurate di dentro da stanghe incrociate. Il vascello fece un movimento da poppa como se retrocedesse. Impaurito per tal fracasso, aprii la mia camera, la quale, nell'istante fu piena d'acqua e ingombra di mobili che galleggiavano. L'acqua usciva dalla porta della gran camera come dalla cataratta di un mulino! Chiamaronsi i legnaiuoli, s'accesero i lumi, e ci affrettammo ad inchiodare nuovi ripari alle finestre. Fuggimmo allora sotto la mezzana; il vento ed il mare erano spaventevoli.

« Era riparato appena un tal disordine, quando un gran cassone, che serviva da tavola, pieno di sale e di bottiglie di vin di Sciampagna, ruppe i legami che lo tenevano fermo al pavimento; il moto del vascello lo faceva ruzzolare qua e là come un dado; dimodochè, posando migliaia di libbre, e' minacciava di schiacciarci nelle nostre camere. Fortunatamente si sfracellò; e le bottiglie che ne uscirono rotolavano o si spezzavano producendo un disordine inimmaginabile. I legnaiuoli ritornarono nuovamente all'opera, e lo accomodarono alla meglio, riponendolo al posto dopo molto lavoro.

« Siccome il moto del vascello non concedeva dormire, m' era gettato sul mio letto in stivali ed in vesta da camera; il mio cane sembrava preso da straordinario spavento; e mentre mi occupava a calmar quell'animale, vidi da uno spiraglio della porta del mio stanzino un lampo, ed intesi lo strepito d'un tuono. Potevano essere circa le tre e mezza del mattino. Un momento dopo, un secondo fulmine scoppiò, ed il mio cane si mise a tremare ed ululare. Infine, un terzo baleno, seguito da

un terzo tuono sopraggiunse quasi subito, ed intesi gridare sotto il castello, che qualche naviglio pericolava; infatti quel colpo fu come una cannonata tirata dappresso. Ma siccome sentiva un forte odore di zolfo, ascesi sul ponte, ove da prima provai un freddo vivissimo: ivi regnava estremo silenzio, e la notte era sì oscura, che non poteva distinguer nulla: però, avendo scorto un marinaro a me vicino, gli domandai se vi fosse nulla di nuovo; e' mi rispose: « Hanno portato l'ufficiale di *quarto* « (di guardia) nella sua camera; egli ed il primo piloto sono « svenuti; il fulmine è caduto sul vascello, ed il nostro albero « maestro è rotto ». Distinsi infatti l'antenna della gran vela di gabbia caduta sulle spranghe della coffa, e al disopra non appariva più nè albero nè manovre. Tutto l'equipaggio era ritirato nella camera del consiglio.

« Il capitano fece una visita sotto la coverta; il fulmine era disceso lungo l'albero, che avea spaccato fin laggiù; ed una donna partoriente che ivi era, avea veduto un globo di fuoco a piè del suo letto. Ma non fu trovata nessuna traccia d'incendio. — Ciascuno adunque si ritirò, ed attese con impazienza la fine di una notte cotanto paurosa.

« Allo spuntar del giorno riascesi sul ponte. Vedevansi in cielo alcune nuvole bianche, ed altre color di rame. Il vento soffiava da ponente, ove l'orizzonte appariva di un rosso infuocato, come se il sole avesse voluto levarsi da quella parte. Da levante, il cielo era affatto nero. — Il mare alzava onde mostruose, simili ad alte montagne sorrette da vari gradi di colline; e dalla loro sommità il vento toglieva nubi di spuma finissima, che investite dal sole, rifrangevano i colori dell'Iride: que' cavalloni erano sì elevati, che dal cassero ci parevano più alti delle coffe. — E il vento fischiava talmente fra i cordami, che era impossibile intendersi anche urlando. Sicchè la nave volava col vento in poppa, e colla sola mezzana aperta. — Un tronco dell'albero di gabbia pendeva dall'estremità dell'albero di maestra, che era squarciato in otto luoghi fino all'altezza del castello; cin-

que dei cerchi di ferro, che fasciavanlo erano stati fusi dalla folgore: la corvetta era ingombra dei rottami degli alberi di gabbia e di perrocchetto. — Col sorgere del sole il vento raddoppiava con inesprimibile furore: il nostro vascello, non potendo più obbedire al timone, si pose di traverso; e la mezzana avendo fatto un improvviso volta faccia, ruppe le sue scotte e urtò l'albero con tanta violenza, che credemmo lo abbattesse. Per quel moto della nave, il castello di prua non fu più praticabile: le onde rompevansi con orribile veemenza sul fianco sinistro, e più non scorgevasi il bompresso. Nubi di spuma ci inondavano fin sotto il cassero ed il naviglio andava in balia del vento e della corrente: e perchè offriva tutto un fianco ai flutti, ad ogni ondulazione il fianco opposto sommergevasi fino alla base del grand' albero, nè rilevavasi se non che colla maggior difficoltà.

« In quel momento di estremo periglio, il capitano gridò al timoniere di girar la ruota; ma il vascello rimase immoto, non curava più il timone: allora ordinò ai marinai d'imbrogliar la mezzana, che il vento portava via a brani; ma que' disgraziati, tutti impauriti, rifugiaronsi sotto il cassero: ne vidi uno che piangeva, mentre altri si gettarono in ginocchioni pregando Iddio. M'avanzai lunghesso il fianco sinistro, aggrappandomi alle manovre: un frate giacobita, cappellano del vascello, mi venne dietro, ed il signor di St-Andrè, passeggiero, mi seguì anch' esso. Altre persone dell'equipaggio c'imitarono, e conseguimmo lo scopo di imbrogliar quella vela, della quale non rimaneva che la metà. Tentammo anche spiegare un piccolo focco, bastante a far volger la nave; ma di presente fu stracciato dal vento come fosse stato di carta.

« La nave restò dunque senza vele, agitata in modo spaventevole. Fuggitami di mano la fune ove mi rattenevа, sdrucciolai fino a piè dell' albero maestro bagnandomi fino alle ginocchia; per un istante mi credetti perduto! — La nostra salvezza provenne, dopo Dio, dalla solidità del vascello, e dall' essere co-

strutto a tre punti; senza di che il naufragio era inevitabile. Restammo in quella penosa situazione fino a sera, in cui cominciò a placarsi il vento e il mare. Gran parte de' nostri mobili era rovesciata e rotta; il disordine era estremo sul naviglio; ed estremo eziandio lo sbigottimento negli uomini. — Tale fu il tributo che pagammo al canale di Mozambico, il cui passo è più temuto dai marinari di quello del Capo di Buona Speranza. Gli ufficiali, assicurano di non aver mai veduto il mare tanto agitato. Tutte le tavole delle coverte del vascello erano sì sconnesse, che, tra le giunture dei pilastri della camera poteva passare una mano » (BERNARDIN DE ST-PIERRE; *Voyage à l'Ile de France...*)

Or simili e qualche volta più terribili tempeste volteggiano continuo, o per grandi curve spirali girano pe' vastissimi campi dell'Oceano Indiano, fra le grandi isole di Madagascar e di Giava, nello stretto di Mozambico, e nel mare sempre agitato che avvolge il Capo di Buona Speranza. Fa spavento il numero delle navi inghiottite dall'Oceano in que' formidabili paraggi, dalla scoperta del Capo infino a' dì nostri: eppure quella è la sola via marittima del più ricco commercio del Mondo, il commercio dell'India, dell'Asia orientale e delle grandi isole Malesi. Il taglio dell'Istmo di Suez porrebbe un termine a tanti disastri, a tanti naufragi luttuosissimi, aprendo anche alle piccole navi la via sicura della regione de' monsoni, che comprende i mari dell'Arabia, i due grandi golfi dell'India, i canali ed i bacini interposti fra le grandi isole della Sonda e delle Filippine, fin quasi alla punta settentrionale del Madagascar da un lato ed al Giappone dall'altro. Perchè dunque tutte le nazioni civili non si affrettano a compier concordi un lavoro, per cui in breve giro di tempo cesserebbe di essere una utopìa l'idea grandiosa ed eminentemente umana d'Alessandro Magno, il connubio cioè dell'Oriente e dell'Occidente? — La passione degli Occidentali per le ricchezze o per la dominazione politica e religiosa, gli ha fatti sempre propendere inverso le terre d'Oriente: come le

misteriose simpatie degli Asiatici pei paesi della sera, gli spinse di buon ora a popolar l'Europa; li quali istinti, mentre rispondono ad un misterioso decreto della Provvidenza, produssero i più grandi eventi sullo spazio occupato dalla nostra civiltà: infatti, ove saremmo noi senza la spedizione d'Alessandro, senza le invasioni dell'Indo-Germani e senza le Crociate? E non fu quel vivo desio dell'Oriente, che produsse la scoperta del Nuovo Continente per opera dell'immortale nocchiero di Liguria, fatto che cambiò l'aspetto del mondo? Dal che possiamo argomentare il passo immenso che farebbe il progresso umano pel taglio dell'Istmo, perchè per quella via sola gl'istinti nostri e que' degli Orientali potrebbero pienamente satisfarsi ed il decreto della Provvidenza pienamente eseguirsi.

L'isola di Francia fu scoperta da un Portoghese della famiglia dei Mascharenas, che chiamolla *Cerne*. — Fu quindi posseduta dagli Olandesi, che le imposero il nome di *Maurizio*: ma abbandonaronla nel 1712, forse a motivo dello acquisto del Capo di Buona Speranza, ove si stabilirono. — I Francesi, che allora occupavano l'isola di Borbone, non lontana dall'isola di Francia più di 180 kil. stabilironvisi alla lor volta.

Quest'isola ha due porti; uno al sudest, l'altro al nordovest: il primo, quello ove gli Olandesi s'eran fissati, è appellato il *gran porto* o Porto Borbone, e presenta ancora alcuni avanzi dei loro edifizi: vi s'entra col vento in poppa, ma n'è difficile l'uscita, per regnarvi quasi sempre venti sciloccali. Il secondo appellasi *il porto piccolo*, ovvero Porto Luigi, e vi s'entra e s'esce col vento sull'orza. Su questo porto è la capitale dell'isola, situata nel luogo più sgradevole della medesima.

Ha una rada eccellente per le navi, che vi sorgono numerose sulle ancore in tutta sicurezza; rada difesa da importanti fortificazioni (latit. nord. gr. 20, 9'; longit. orientale, dal merid. di Parigi, gr. 55, 9').

La capitale di Maurizio ha mutato nome secondo le variazioni

sofferte nella forma del governo della sua metropoli e secondo la nazione a cui obbedì: sotto la Francia regale si chiamò *Porto Luigi;* la Francia repubblicana le impose il nome di *Porto della Montagna;* sotto la Francia imperiale fu appellata *Porto Napoleone;* e finalmente oggi, sotto il dominio degl' Inglesi, si chiama *Porto-Nord-Ovest.* Gl' Inglesi la tolsero a' Francesi nel 1810; nel 1818 fu quasi totalmente distrutta da un incendio (le sue case erano quasi tutte di legno); ma da quelle ceneri risorse più bella, più vasta e più ricca di quello che prima era, ed oggi conta 30m. anime: ha strade diritte, e piazze e bellissimi giardini. — Vi risiede un vicario apostolico, e il governatore Inglese da cui dipendono anche le isole Seyscelle, Rodriguez, Agalega, Diego Garcia, e il porto Luquez, nell' isola Madagascar. Finalmente possiede alcuni stabilimenti letterarii, vasti cantieri di costruzione navale, e fa con l' India, la Cina, l'Africa, l'Europa e l'Australia estesissimo commercio.

L' isola Maurizio è nel suo perimetro sinuosissima: ha figura di cuore, 60 kil. lunga e 35 larga. Nel suo centro sorge, alto 3150 metri, il gran cono del *pitone* delle navi, vulcano spento culminante su tutta la catena, che costituisce come la spina dorsale dell' isola. Da quel centro e dai fianchi di quella catena che corre dal nordest al sudovest, scendono al mare numerosissimi torrenti.

La popolazione totale dell' isola di Maurizio stimasi oltre 120m. anime, la maggior parte negri o malgasci (di Madagascar), che non è guari tempo furono schiavi ed ora sono liberi operai.

Quell' isola è atta a produrre le spezierie più preziose delle Molucche e a dimostrazione di tal fatto accenneremo il felice risultamento dei tentativi che a tal uopo vennero iniziati. — Coll' ultimo censo furono contate nell' isola fino a 4m. piante di cannella di Seilan, 12m. di garofani, un certo numero di noci moscade aromatiche, ecc. ecc. — Poi quivi coltivasi largamente il cotone, il tabacco, il riso, il maniocco, l' indaco ed il frumento. Ma ciò che deve particolarmente osservarsi è lo

accrescimento prodigioso da mezzo secolo a questa parte dei prodotti zuccherini. Nel 1812 l'isola diede circa 1 milione di libbre di zucchero; nel 1822 oltre passaronsi i 25 milioni di libbre, e nel 1822 lo stesso prodotto computavasi a più di 80 milioni di libbre! — Lo quale straordinario estendersi della coltivazione della canna da zucchero viene attribuito al ristagno quasi completo osservato nelle altre colture, alla diminuzione della gabella sull'importazione degli zuccheri in Inghilterra, ed alla introduzione delle macchine a vapore nelle zuccheriere. In conseguenza di ciò la coltura esclusiva della canna da zucchero ha usurpato il posto degli altri prodotti, e così i limoni, gli aranci e le folte foreste che tenevano riparate all'ombra le piante del caffè furono sradicate. — Allora convenne cercare le vettovaglie dalla importazione, ed i viveri vendendonsi a prezzi altissimi assorbirono i benefizi dati dalla produzione degli zuccheri, mentre l'ingombro prodotto da quelle masse di zucchero sui mercati d'Europa faceva abbassare il prezzo del genere.

Il Porto Luigi è il centro del commercio dell'isola tutta. Considerevoli sono le esportazioni. Nel 1837 giunsero, per l'Inghilterra, al valore di 54,111,846 di piastre; per la Francia, 8,170,110; per Gibilterra, 1,055,369; per Jersey, 104,272; per Halifax, 356,965; pel Capo di Buona Speranza, 1,917,997; per la Nuova Galles, 6,204,610; per l'India, 563,990: totale, 72,695,678 di piastre.

Le importazioni consistono in tutti gli articoli manufatturati dall'Inghilterra, e fra questi specialmente si notano i panni-lani, le cotonine, le seterie, gli oggetti di chincaglieria, i lavori di ferro, le mercerie, gli oggetti di coltelleria, i metalli, ecc.

La propinqua isola di *Borbone*, la quale appartiene sempre alla Francia, non avendo alcun buon ancoraggio, le navi francesi che frequentano que' paraggi spesso son costrette a cercare un rifugio nel Porto Luigi dell'isola Maurizio, dove convien facciano considerevoli spese onde riparare a' danni sofferti, o per soddisfare i gravi diritti d'ancoraggio.

In Maurizio tengonsi i conti in due modi: in piastre di 100 *centi* (il governo adopra queste ne' suoi computi), e in piastre di 10 fr. o 200 soldi; quest'ultimo modo è stato adottato dalla più parte de' mercatanti, che chiaman quelle piastre *lire coloniali*. Quivi generalmente è invalso l'uso del peso di *marco* di Francia, di cui 100 libbre corrispondono a 48 kil., e 982. — Le misure di capacità sono comunemente quelle d'Inghilterra; alcuni però valgonsi ancora delle antiche misure di Francia.

L'isola di *Borbone*, detta anche della *Riunione*, sorge al sudovest della precedente. Com'essa è vulcanica, scabrosa, solcata da numerosi torrenti, salubre d'aria e di clima (sebbene questo sia caldissimo in certe stagioni e soggetto a spaventevoli oragani), fertilissima in caffè, canne da zucchero, spezierie, ed in generale in tutte le vegetali produzioni della zona intertropicale.

Gl'abitanti dividono quell'isola in due sezioni: la *Parte del vento*, e la *Parte di sottovento*. — Ha 12 rade; e le principali sono: la rada di San Dionigi (St-Denis), che è la capitale dell'isola, il cui fondo misura dalle 10 alle 20 *braccia* ed offre un mediocre ancoraggio alle navi della maggiore dimensione; la rada Santa Maria che riceve navi di 400 tonnellate; e la rada di San Paolo, grande e bella baia dove possono ancorarsi i più grossi bastimenti, ma che però ha un'ingresso ed un'uscita difficile ne' tempi di bonaccia.

Una strada detta regia fa il giro dell'isola, e facilita le comunicazioni intorno alla medesima; ma non è in tutte le sue parti conservata come si dovrebbe.

L'isola possiede due canali d'irrigazione, le cui acque servono eziandio di forza motrice a molti opificii.

La popolazione dell'isola di Borbone è sempre andata aumentando: secondo una notizia dell'anno 1832, data dal Sully Brunet, delegato della colonia ascendeva allora a 97,500 anime, di cui 20 mila bianchi 7,500 uomini di colore liberi, 4,000

mila Indiani addetti alla coltura e 66,000 schiavi. Oggi stimasi non minore di 115m., due terzi del qual numero negri o malgasci.

San Dionigi, capoluogo della colonia, è situata nella parte boreale dell'isola, alla marina; contiene 900 case e 12,000 abitanti.

San Paolo, nell'est dell'isola, distante 22 kil. da San Dionigi, è la seconda città della colonia e si compone di circa 500 case e 10,000 abitanti.

Poche sono tra le piante coloniali ivi coltivate quelle indigene: il cotone vi fu trasportato dall'America, il caffè da Moka, nel 1817; il noce moscado, la pianta del pepe, la canella, il riso, che riesce ne' terreni asciutti, il *margustano*, ecc., sono altrettanti presenti del celebre Poivre. L'abate Gallois vi ha introdotto l'albero della canfora; il La Bourdonnaye dotò l'isola della pianta dell' indaco, del frumento vernale e della *fataque;* al conte d'Estaing va debitrice Borbone della noce di *bancul*, che produce un olio simile a quello del lino. In epoca più recente, il Desbassyns vi trasportò dal Brasile l'*erba guinea*, quindi l'*arrurote*, l'albicocco, il lampone, il pero, il mandorlo, il ceraso, l'olivo ed il susino di Francia. La vaniglia vi fu portata nel 1819, da Caienna, e quella pianta fu un dono del capitano Philibert, come la pianta del *the* lo fu del capitano Roquefeuille.

Le terre coltivate dell'isola di Borbone sono campi di gran turco, di maniocco, di patate, di canne da zucchero, o piantagioni di caffè e di garofani; le terre che servono alle ultime nominate di codeste colture, sono dette *caffierie* e *garofanerie*. Una medesima tenuta comprende una, due o tre di codeste piantagioni ed alcune volte le riunisce tutte.

La colonia esporta poco grano. La coltura della pianta del caccao è quasi tralasciata a cagione dello estendersi sempre crescente delle piantazioni della canna da zucchero. La coltura della cannella darebbe prodotti più abbondanti se fosse più accarezzata — L'impulso generale della coltivazione tende a dirigersi su

quella preziosa canna che produce lo zucchero, e perciò poco vien curata la pianta del cotone; e da alcuni anni a questa parte, fino alcune belle piantazioni di garofani han ceduto il posto ad altre di canne da zucchero. — Però quella stessa diminuzione di piantazioni di garofani ha fatto rincarare quelle conservate, ed è questo un eccellente resultato per le terre poco atte alla coltura della canna zucchero. — L'indaco riesce molto bene in molti distretti, ma ne fu abbandonata la coltura. — Le noci moscade di Borbone han perso di pregio sui mercati, e ciò a torto giacchè le esperienze fatte a tal proposito hanno dimostrato che la moscada dell'isola Borbone contiene altrettanti principii aromatici quanto quelli contenuti in quella delle Molucche, dove d'altronde è originaria. — Il pepe riesce bene a Borbone, ma la coltura n'è poco sparsa. Le piantazioni della vaniglia, fatte da alcuni anni in qua, prosperano a Santa Susanna e danno risultati vantaggiosi.

I prodotti annui del suolo dell'isola di Borbone, destinati principalmente al consumo locale, sono: 2,500,000 kil. di grano, 16 milioni di kil. di gran turco, 500 mila kil. di riso, 1,500,000 tra altri cereali e legumi secchi, 2 milioni di kil. di patate, 8 milioni di maniocco.

I prodotti pel commercio d'esportazione, aumentano a 3,500,000 kil. di caffè, 12 milioni di kil. di zucchero, 1,500,000 kil. di garofani. La raccolta del tabacco stimasi 500 m. kil., il prodotto della legna è annualmente di 298,000 *stere* di legno da ardere, 74,000 piedi cubici di legname da costruzione, 3,038,000 tavole, ecc. ecc.

La massa dei prodotti territoriali di sopra descritti è valutata annualmente	Fr.	30,000,000
Il prodotto dei bestiami, dei latticinii, del pollame e delle cuoia	»	1,700,000
Quello delle distillerie di *arack*, d'olio di garofano (a 100 fr. al litro)	»	7,500,000
Totale dei prodotti, non compreso gli ortaggi	Fr.	39,200,000

Nel 1831, il numero delle zuccheriere era di 152, di cui 86 provviste di macchine a vapore. Codesti stabilimenti producevano circa 25 milioni di kil. di zucchero.

Seguendo la versione del Sully Brunet, il valore dei prodotti territoriali, nel 1831, era di circa 32 milioni di franchi; le spese 17 milioni, ed il ricavo netto 15 milioni di franchi.

Quanto poi all'industria manufatturiera, questa non ha preso ancora un grande sviluppo nell'isola di Borbone: vi sono però forni fusorii e fucine, che servono principalmente alle riparazioni delle navi; botteghe di lattai; fornaci di mattoni; concerie, molini da grano, i più mossi dall'acqua, e da zucchero, dei quali alcuni son mossi dal vapore; 7 macine da caffè, di cui 2 mosse dall'acqua, 4 da animali e 1 dal vapore; 20 molini per sgusciare il cotone, ecc. ecc.

La colonia vende direttamente ed esclusivamente i suoi zuccheri e caffè alla metropoli; i garofani sono quasi in totalità venduti nell'India da dove viene importato in cambio riso pel nutrimento dei neri. Quel commercio si fa per mezzo delle navi francesi, che, giungendo troppo presto per caricare gli zuccheri, fanno un viaggio nell'India. — Madagascar fornisce alla colonia circa 2,500,000 kil. di riso d'una qualità superiore, gran numero di bovi pel consumo della colonia, e varii altri oggetti di approvigionamento. La colonia dà ai Madecassi grosse cotonerie, polvere da fucile, chincaglieria comune, e licori spiritosi.

Secondo recenti notizie, l'isola Borbone produce 40 milioni di libbre di zucchero, 7 milioni di libbre di caffè, 1 milione di libbre di garofani, 6m. libbre di *macis*, 10m. libbre di cacao; totale 48,016,000 libbre, più alcune bottiglie di miele verde.

Il commercio d'*importazione* nell'isola di Borbone, principalmente consiste in derrate e merci portate di Francia da navi francesi, per la somma totale di oltre 6 milioni di franchi, e dalle colonie e pescherie francesi, per quasi 3 milioni. In quanto alle derrate e merci di altra provvenienza, quelle portate dalle

navi francesi formano un totale di 3 milioni di fr. e dalle navi estere di 2 milioni e mezzo. Cosicchè la somma totale delle importazioni è di 14 in 15 milioni di franchi.

Ora diciamo del commercio d'*esportazione*. — Consiste principalmente in derrate e merci della colonia esportate per la Francia, kil. 3 milioni e più di caffè, 10 milioni di zucchero, 200m. kil. di garofani; il tutto formando un valore di 20 milioni di fr. Più per le colonie francesi e per l'estero 8 milioni, circa; totale, 28 a 30 milioni. — Il sovrapiù delle esportazioni sulle importazioni è da 7 a 10 milioni di franchi.

Tutto quel commercio è cagione di un gran movimento di navi grosse, specialmente francesi. Forse 200 navi non bastano, della portata totale di 45m. tonnellate, equipaggiate da 2500 marinari.

Angiuan, una delle isole Comore, è situata nel canale di Mozambico, distante 420 kil. da Madagascar: le sue montagne sono poco elevate; le sue colline, ridenti e fertili, sono irrigate da gran numero di rivi, ne' quali trovansi in abbondanza pesci delicati ed anguille grossissime. — Tutte le piante e gli alberi fruttiferi dell'Indie nascono nelle Comore, quasi senza coltura, quelli d'Europa vi germogliano assai bene. Vi si trovano *manghe* deliziose, le quali non hanno il sapore di terebinto come quelle dell'isola di Francia; dei mangustani (*garcinia mangustana*, Lin:), delle pamplemusse (*citrus decumanus* Lin:), dei melogranati, degli aranci e degli ananassi il cui sapore e valore non trovansi in nessun altra contrada, perchè esistono pochi terreni fertili quanto quelli d'Angiuan. — I cocchi, prodotti dagli alberi onde tutte le montagne di quest'isola adombransi, sono più grossi e forniscono un'acqua migliore e più abbondante di quelli dell'Africa e delle isole circonvicine.

Angiuan ha tre città notevoli, le cui case sono fabbricate di pietra: sono situate in vicinanza del lido; una, la capitale, è all'est; la seconda, più piccola, trovasi 4 kil. circa distante dalla prima, all'ovest di essa; la terza è lontana più di 15 kil. al nord.

La capitale, Domoni, è circondata di mura e difesa da una fortezza con fossi e ponte levatoio; i fossi sono pieni di acqua fangosa. È un fabbricato quadro con forti muraglie, munite di cannoni di grosso calibro, e di due pezzi da campagna donati agli Angiuanesi dal primo console della Repubblica Francese, che fece deportare in quest' isola il generale Rossignol ed altri pretesi cospiratori. Sebbene il clima d'Angiuan sia sanissimo, que' disgraziati non vissero lungo tempo: gli Angiuanesi attribuirono la morte quasi subitanea di que' proscritti alla cattiva qualità delle bevande che loro furono lasciate, le quali suppongono fossero avvelenate: ma è probabile che fossero gli eccessi dei liquori che gli uccisero.

Demoni è divisa in quattro rioni, avente ognuno una moschea. Le case sono alte, le muraglie grosse, le strade strette ed oscure. Vi si respira un acuto odore di muschio, d' incenso e di sandalo, il quale cagiona dolori di testa a chi non v' è abituato. Il palazzo del Sultano ha la forma della poppa d'un vascello; l'interno ne è con decenza decorato.

Prima che Radama proibisse ai Malgasci di darsi alla pirateria, questi aggredivano quasi ogni anno gli stabilimenti Arabi o Portoghesi della costa dell' Africa Orientale e dell' isola d'Angiuan. Lo scopo principale di quelle spedizioni era di fare degli schiavi, che vendevansi ai negozianti dell' isola di Francia e di Borbone; e si esponevano a traversare il canale di Mozambico nelle loro fragili piroghe prive di ponte, senza altro timone che un gran remo, e senza bussola. Partivano col monsone di scirocco, e ritornavano con quello di greco; le stelle sole servivano a dirigerli nella loro via, e qualche volta riuscivano nell' impresa, ma spesso la minima tempesta disperdeva o faceva affondare le loro piroghe, e non tornavano che in piccolo numero da que' pericolosi viaggi.

Uno scrittore ha preteso, non saprei dire con qual fondamento, ch' essi avessero presa dal Benyososky l' idea di quelle ardite intraprese, e da lui imparassero le nautiche nozioni che

posseggono; ma è infinitamente più probabile, che tali spedizioni datino dall'epoca in cui i pirati europei si stabilirono nel Madagascar.

Gli Angiuanesi chiesero, nel 1816, al governo dell'isola di Borbone, protezione contro i Malgasci: ma il ministro della marina, al qualo fu rimessa la loro domanda, ricusò di soccorrerli. Quelle ostilità ricominciavano ogni anno: ed è solamento per ciò, che gli Angiuanesi si disgustarono della coltivazione, e caddero nell'apatia in cui sono attualmente. Potrebbero trarre un gran partito dai loro terreni, se volessero farvi delle piantazioni; ma hanno un carattere così dolce e debole, che toglie loro il cuore d'imporre agli schiavi lavori penosi. La loro fede è vivissima, e seguono esattamento la legge mussulmana. (1)

Il popolo Angiuanese è in generale di una probità, che ognun si sorprende di trovare fra Arabi; le somme loro affidate dagli stranieri son sempre sicure, abbenchè e' non condannino i ladri che nel caso di flagrante delitto, e sulla dichiarazione con giuramento di due testimoni; gli Angiuanesi non si occupano che della loro religione e delle loro mogli, soggetto di quasi tutte le conversazioni; di modo che vedonsi in quella isola dei giovani non ancora quinquilustri, caduti in uno stato di languore e d'impotenza, che loro altro non permette che viver di speranza.

L'isola d'Angiuan produce poca selvaggina; lo che non è una privazione per gli abitanti, troppo indolenti per amare la caccia.

(1) Angiuan è abitata da una colonia d'Arabi seguaci d'Alì. Dicono, che un principe dell'Yemen, dopo di aver sostenute più guerre, fu alla fine vinto e costretto a prender la fuga con la sua famiglia ed una parte de' suoi sudditi; che quasi tutti i vascelli furono dispersi dalla tempesta, e che tre bastimenti soli salvaronsi. Il capo si stabilì ad Angiuan con la sua famiglia; i suoi sudditi a Mayotta, Noheli, e Comora, le quali isole hanno sempre riconosciuta la supremazia d'Angiuan.

Tutta la costa orientale dell' Africa, è nella sfera della influenza religiosa e commerciale degli Arabi. Nel *Sofala*, probabilmente l' *Ofir* della Bibbia, portano per **2** milioni di fr. all' anno di ordinarie merci indiane, e ne ricavano per **10** milioni di polvere d' oro e di denti d' elefante. Anche i Portoghesi concorrono in que' richissimi mercati, ma la loro fiacchezza non può stare a petto con l' energía di corpo e di spirito degli Arabi.

Lo emporio del commercio de' Portoghesi sulle coste dell' Africa orientale è a Mozambico, città loro, situata sull' isola omonima, allo ingresso della baia di Mossoril, separata dal continente da un canale largo 4 kil. In quella città di circa 4m. anime, riseggono le autorità superiori della capitaneria generale di Mozambico, e dimorano numerosi mercatanti europei, arabi, e baniani (indiani), che fanno il commercio fra l' India e l' Africa Orientale, ed anche il Brasile. Il cabotaggio colla costa africana è molto notevole: i bastimenti d' Inhambanè, d' Quilimane e d' altri porti del sud, v' approdano di luglio e d' agosto, per subito continuare la lor via per Goa, Daman e Diu, città portoghesi nell' India, profittando del monsone del sudest e del sudovest. Portano polvere d' oro e verghe del medesimo metallo, avorio, ambra grigia, corna di rinoceronte, ed una specie di resina impiegata in Cina invece del catrame. Alcune di quelle navi si dirigono invece verso il capo di Buona Speranza e di là al Brasile, cariche di gusci di tartarughe, ed un tempo anche di schiavi. I principali oggetti d' importazione europea nel commercio di Mozambico, sono le armi da fuoco, la polvere pirica, il *the*, i vetri bianchi e colorati, e le grosse cotonine del nord dell' Indostàn. Quel commercio tutto di scambio, è lucrosissimo; è raro che rende meno del 400 per cento! Gli Arabi ne sono i principali incettatori, i Portoghesi i magazzinieri, gl' Indiani i sensali. Pei nostri speculatori (Italiani), quella lunghissima e richissima riviera dell' Africa Orientale, dal Porto Natale all' isola di Socotora e al golfo d' Aaden, è *terra incognita*: speriamo, che tante ricchezze

ora latenti, Genova e Trieste si affretteranno esplorare appena sarà compito il tanto desiderato taglio dell' Istmo di Suez, per cui que' paesi ora remotissimi diventeranno d' un tratto a noi molto vicini.

LIBRI DELL'ASIA

LIBRO PRIMO

GEOGRAFIA COMMERCIALE DE' PAESI DEL LEVANTE

LEZIONE XIII.

ARABIA.

Per quanto le denominazioni locali, i racconti dei geografi orientali, le escursioni generalmente brevi dei viaggiatori europei, e l'aspetto delle coste han potuto farci conoscere la figura fisica del paese e il sistema delle sue alture, tutto il centro della penisola degli Arabi è una terra elevata, *Neggid*, e un immenso altopiano, circondato in tutta la periferia da basse pianure, *Tehamah*, più o meno estese, ossia che formino al nord i vasti deserti di El-Dahnak, terminati verso il golfo Persico della larga zona di El-Heger o El-Ahhsa, ossia che non formino che una stretta striscia al piede delle montagne, come su tutto il resto del littorale, specialmente lungo il mar Rosso, dove gli si dà più specialmente il nome di Tehamah. In un sol punto il grande altopiano arabico interrompe quella fascia depressa che da ogni lato lo cinge; e quel punto è l'istmo montuoso che si prolunga al nordovest verso Suez, e fa dell'Arabia un appendice piuttosto dell'Africa che dell'Asia, benchè si congiunga per quell'istmo

anche ai rami del Libano. Pare, che la più grande altezza dell'altopiano sia al Gebel-Sciaamar, che i pellegrini arabi paragonano al Libano, e i cui rami serpeggiano vagamente nella penisola; continuati verso il nord e poi verso l'ovest dal monte Safar e dal Sinai, ambedue celebri nella Scrittura; verso il sud e poi al sudovest dal monte A' rafat, non meno celebre nelle tradizioni musulmane, e dai Gebel El-Gamar o montagne della Luna, che si mostrano agli ultimi confini dello Hhadhramut: fra loro e il monte A' rafat, l'altopiano s'abbassa gradatamente fino alle spiagge dell'Yemen, mentre che sul pendio orientale si deprime leggermente al sudest, sotto il nome di El-Ahhgaf, per rialzarsi al nordest verso le montagne d'Oman, di cui si suppone piuttostochè si conosca il legame con quelle del Yemamah, riunite anch'esse per mezzo di successive terrazze al nodo principale.

Sarebbe difficile definire la costituzione geognostica delle montagne del sistema arabico, quando non si possiede sovra esse che piccol numero d'indizii, talvolta comunicati esclusivamente dai pellegrini musulmani: quelle vicine alla Mekka paiono appartenere alle formazioni primitive; gli uni vi notano il granito, altri il micascisto e le rocce silicee; le quali si mostrano anche lungo la via che seguono le carovane di Damasco, il Sinai e Hhareb sono granitici, in mezzo ad un ammasso di rocce stratificate.

L'Arabia fu celebre fra gli antichi per la sua ricchezza in gemme e metalli preziosi; il Niebuhr dice, che vi si trova infatti una gran quantità d'anici e di carnaline, ma non oro nè argento, benchè si mostrassero anche a suo tempo dei depositi di miniere altre volte lavorate; cita una miniera di ferro nel distretto di Ssa'deh, e riferisce, che quelle di piombo del paese d'Oman sono estremamente abbondanti.

Nessun gran fiume bagna quell'ampia penisola: torrenti, talvolta considerevoli, vi scorrono nella stagione umida; ma a tempo della siccità tutte quelle acque selvagge sono assorbite nelle loro vady (valli).

Il clima è ardente nel Tehamah, in cui il termometro s'alza comunemente d'estate da 27° a 30° della scala ottogesimale; il calore è più sopportabile nel Neggid, le cui vette si copron di neve nell'inverno, e contengono anche qualche lago. Nelle pianure basse regnano talvolta venti pestilenziali, che soffocano ed asfissiano gli uomini, che non avvertono di fuggirne la impressione piegandosi colla faccia contro terra; fortunatamente quel flagello, chiamato *somum* o veleno, è poco frequente, e la sua influenza principalmente s'estende sui deserti del nord; ma sia che s'eserciti anche nel sud, sia che v'esista un'altra causa deleteria, il nome di Campo della Morte, *Hhadhramut*, pare sia motivato e giustificato dall'insalubrità dell'aria che vi si respira. — Le piogge tropicali cadono a periodi distinti secondo le diverse regioni; durano da mezzo novembre a mezzo febbraio sulla costa orientale, dal principio di febbraio alla fine d'aprile sulla plaga meridionale, da mezzo giugno a mezzo settembre sul littorale del mar Rosso.

Finchè dura la stagion delle pioggie, la vegetazione è magnifica; ma vien poi disseccata dal calore e dai venti: così posta nelle stesse condizioni climateriche dell'Africa, l'Arabia non ha una flora differente da quella della zona egizio-senegambica, di cui è il prolungamento; il caffè stesso, che cresce spontaneo nell'Yemen e fa celebre Mokha, non sarebbe, a confessione degli Arabi, che un'importazione dall'Abissinia; fuorchè l'incenso-olibano, tutti gli altri profumi tanto vantati sono realmente tratti dall'India.

Il regno animale ci mostra parimente gli stessi generi, le stesse specie dell'Africa. In una parola, come già abbiamo notato, l'Arabia appartiene per tutti i suoi caratteri fisici piuttosto al continente dell'Africa che a quello dell'Asia.

L'uomo stesso fa più stretta quell'attinenza: non è diffatti l'Arabo Kuscyta che popola l'Abissinia e forse anche il Mozaby? All'Arabo A'maleqyta, all'Arabo Qahhathanyta non si riferiscono per le loro genealogie quelle barbare tribù che han do-

minato l'Africa settentrionale? Non è l'Arabo Isma'ylyta che popola e domina l'Egitto dopo aver convertito all'Islam metà del continente africano? — Dai migliori statisti stimasi 12 milioni d'anime la popolazione della penisola degli Arabi.

La Scrittura ci presenta l'Arabia separata in due regioni dal monte Safar: da un lato il paese di *Qadem* o d'Oriente, dall'altro quello d'*A'rab* o d'occidente. Quest' ultima parola (*A'rab*) ci offre la probabile etimologia del nome generale della nazione: la troviamo anche fra i Greci nel mito d'*Erebo*, e nelle genti *Erembe* d'Omero con questa doppia applicazione; e forse la denominazione d'Europa non altro è che una variante (*Eu' rob*) nella pronunzia della stessa parola. — Dal monte Safar a Mesa sul golfo Persico, si dilunga la linea che dividea il paese di Qadem fra gl' Isma'ylyti al nord, e gli Yeqthanyti o Qahhthanyti al sud; il paese d'Arab era tutto dominio de' Kuscyti, fra' quali bisogna annoverare, come ha fatto il Valney, non solo le tribù di cui la Genesi riferisce la genealogia a Kusch, ma anche quelle d'A' maleq, Madyan, Tsamud, e molte altre senza dubbio.

Ecco il germe della divisione fatta poi dai geografi occidentali, in Arabia Petrea, Arabia Deserta e Arabia Felice; divisione che non pare anteriore a Tolomeo, perchè in Strabone, Mela, Plinio, ed anche in Solino, non si trova che una duplice divisione d'Arabia Deserta e Arabia Felice. La divisione di Tolomeo fu generalmente seguita in Europa fino agli ultimi tempi; benchè già il D'Anville, non accordandole che un' importanza secondaria, le avesse preferito quella di Abu' lfeda e dei geografi arabi, cioè quella degli indigeni stessi; seguita anche nella descrizione dell'Arabia fatta dal viaggiatore Niebhur, il cui libro è un' opera fondamentale degna di essere tenuta per guida, salvo introdurvi i particolari miglioramenti procurati dagli ulteriori lavori.

Conteremo nell'Arabia sei principali divisioni, che percorreremo

in quest' ordine: 1.° Berryah o Deserto; 2.° Hheggiaz; 3.° Yemen e Hhadhramut; 4.° O'man; 5.° Bahhreyn o Heggir o El-Hhasa; 6.° Neggid.

Il **Berryah** o **Berr Abad**, cioè deserto interno, così chiamato perchè è cinto d'ogni intorno da terre abitate, comprende quattro suddivisioni, la prima delle quali chiamata *Berr El-Taur Sinay* (il deserto del Monte Sinai), corrisponde nella geografia volgare all'Arabia Petrea, che il nome traeva, ossia direttamente dalla natura petrosa del suolo, ossia da Petra sua capitale, a cui conviene attribuire la stessa etimologia con tanto più di ragione, inquanto che lo anteriore suo nome Sela aveva un simile significato: era il capo-luogo dei Nabathei, ramo d' Isma'ylyti. Il Burckhardt ne ha trovato le rovine presso il villaggio d'El-Gy, nell'Uady-Musay: a qualche miglio di là esiste ancora il villaggio di Kerek, che al tempo delle Crociate credevasi tenesse il sito di Petra, ciò che fece aggiungere al suo nome di *Corace* quello di *Petra Deserti*, donde il paese stesso fu chiamato *Arabia Petracensis:* e più lungi è il villaggio di Sciubek, che aveva in quello stesso tempo ricevuto il nome di *Mons Regalis.* — Limitato all'ovest dal golfo di Suez, e all'est da quello di El A'qabah, quel paese forma una piccola penisola aspra di rocce, alle quali si riferiscono grandi memorie bibliche, ossia che la tradizione le abbia giustamente applicate ai luoghi a cui di ragione appartengono, ossia che abbia ad arbitrio qui trasferiti, come pretende un critico moderno (Beke, *Origines biblicae*), fasti avvenuti altrove. Checchè ne sia, si trova qui sparso largamente il prestigio delle antiche rimembranze: il Gebel Musay ci mostra le cime di Hhoreb e di Sinai; le A'yun Musay (le sorgenti di Mosè) ci ricordano le prime acque trovate dopo il passaggio dell'Yam Suf, o mare de'giunchi; il *Tyah-Beny-Israel*, è la traccia dei figli d'Israel, segnata dalle credenze popolari in mezzo a quelle solitudini, ove si trovano « il deserto di Sur che è in faccia all'Egitto », e il deserto di Syn, e il deserto

di Faran, e il deserto di Ssin, e le montagne di Se'yr, e il porto fenicio di A'ssyon-Geber, e quello di Eylat, ecc. ecc.

Le altre tre suddivisioni del Berryah non han limiti determinati, e prendono semplicemente un nome tolto al paese più vicino: così, volgendo verso Damasco, si trova il *Berr El-Sciam*, il deserto di Siria, fino all'est di Tadmor o Palmira; di là fin verso Anbar, si trova il *Berr El-Gezyrah*, il deserto della Mesopotamia; e indi fino a Basrrah, sta il *Berr E'râq*, il deserto di Caldea: tale almeno è la divisione che ne fa Abu'lfeda, secondo Ebn-Hhauqal.

L'Hheggiaz s'estende da Tabuk, al nord, fino a Hhaly, al sud, fra la costa e le montagne; e suddividesi politicamente in uno stato principale o più distretti indipendenti: lo stato principale è quello che i Musulmani chiamano *El-Beled El-Hharem*, il paese sacro, epiteto che per altro è spesso ristretto al territorio particolare della Mekka, la città sacra per eccellenza, capitale del paese, e metropoli di tutto il mondo musulmano; là si trova la famosa Ka' abah, o casa quadra, affidata in custodia alla discendenza di Maometto, e ogni anno visitata da gran numero di pellegrini, che vi giungono dalle più remote contrade per ottenere il titolo onorevole di Hhaggy.

Quella città, con tutto il paese, appartiene ad un monarca che s'intitola Sceryf el-scerfa, o Sceriffo degli Sceriffi; ma non gode che un' illusoria indipendenza sotto il protettorato dei Turchi, che tengono guarnigioni nelle principali città dell'Heggiaz.

Medina, cioè Medynet el-Naby (la città del Profeta), ha comune con la Mekka la venerazione dei Credenti; perchè in tal luogo, prima chiamato Yathreb, la Jathrippa della geografia antica, Maometto venne a cercare un rifugio nel tempo della sua *egira* o fuga dalla Mekka, ed ivi è la sua tomba.

In vicinanza di Medina sorge il monte Ahhad (volgarmente Ohad), celebre per una sconfitta soffertavi dall' inviato d'Allah, e pel pozzo di Bedr, più celebre ancora per la sua vittoria.

Le altre città notevoli, sono: nell' interno Thayf e Ssa' dyah; e sulla costa Yanbô, che è il porto di Medina, Geddah, che è il porto della Mekka, Qonfodah.

Quanto ai distretti indipendenti, si cita, al nord, quello che i Turchi chiamano Hhageristan o luogo petroso, fra Medina e un altro Hhager (chiamato anche Qoraa Ssalehh), degno di notizia come antica dimora degli Tsamuditi, e dove esistono, dicesi, molte sculture.

Il più potente degli Sceyk indipendenti, era al tempo del Niebuhr quello della tribù di Hharb, che possedeva un ampio territorio fra Medina e la Mekka, con molto città, e fra le altre Kheyf, Rabagh, Ssafra, Bedr Honeyn; ignoriamo ciò che di quel principato sia avvenuto.

Gli Ebrei formano anche numerose tribù indipendenti nell'Hheggiaz; il Niebuhr rammenta, nel circondario di Medina, quelle de' Beny Mezyad, de' Beny Schehhan, de' Beny A'nezah; e il missionario Wolf trovò ne' dintorni della Mecca, potenti di 60m. anime, i Beny Rekab, che Beniamino di Tudela aveva menzionate nel XII secolo.

L'Yemen risponde all'Arabia Felice degli antichi, ed occupa la regione meridionale della penisola, che confina ad un tempo colle provincie dell' Hheggiaz, del Neggid, e dell' Hhadhramut: si compone dell'Yemen, propriamente detto e di molti altri distretti più o meno considerevoli. — L'Yemen, propriamente detto è suddiviso (come l'Hheggiaz): da una parte in *Tehamah* o paese piano, dove si trovano Mokha, sì celebre per la qualità del suo caffè e pel suo commercio, Muza', che pare sia la Musa di Tolomeo, Zebyd, Beyt El-Faqyhh, Hhodeydah, Lohheyah; dall'altro lato in *Gebel* o la montagna, dove sono Ssana'a, capitale di tutto il paese, o residenza del sovrano, che ha titolo d' Imam, Damar, che possiede una scuola famosa, Qa' thabah, che ricorda la Gataba di Plinio e la Katabania di Strabone, el-Hhadyah, frequentata dagli Europei, e gran numero d'altre città.

Fuori degli stati dell'Imam di Ssana'a, notansi numerosi distretti, che appartengono a distinti sceykhi, più considerevoli dei quali sono que' di A'den, di Kukeban e d'Abu-A'rysce; non han che poca importanza quelli di Neggiran, di Khaulan, di Qahhathan, di Nehm; il resto è appena degno di menzione. — Però, in quella innumerevole quantità di piccoli principati, una federazione riunisce, sotto i nomi di Hhasced ue Bekyl, una moltitudine d'elementi quasi senza forza individuale, ma che riuniti occupano un territorio assai esteso, a cui conviene anche aggiungere porzioni rinchiuse nel dominio dell'Imam di Ssana'a.

Nella regione chiamata Ggiuf, che è divisa non fra tre capi ma fra tre categorie di capi, sotto il nome di Beled el-Bedauy, Beled el-Selathyn, Beled el-Scerfa (paese dei Beduini, de' Sultani e degli Sceriffi), si trova, in quest'ultima parte, Mareb, la Mariaba degli antichi, capitale del regno famoso di Saba, di cui porta anche il nome.

Quella città era posseduta dai Beny Hhomayr, chiamati dai Greci e dai Latini *Homeriti:* e nelle sue vicinanze, verso la montagna, esiste una valle profonda solcata da alcune acque correnti, cinta in fondo, naturalmente, da rocce; di guisa che gli Omeriti poteron chiuderla con un grosso argine, alto da 15 a 16 metri e largo circa 500, e accogliero in quell'immenso serbatoio le acque delle grandi pioggie annue, usate poi a fertilizzare i campi. Tale era l'argine, che, rottosi, cagionò, verso il III secolo dell'era nostra, quel diluvio sebeo tanto famoso nelle storie arabe, sotto il nome di Seylel-a'rem.

L'*Hhdhramut*, che i geografi arabi comprendono nell'Yemen, contiene, oltre l'Hhadhramut propriamente detto, il paese di Seger sulla costa, e quello di Mahhrah nell'interno. Era la sede de' *Chatramotitæ* della geografia antica; ed oggi è spartito fra più capi indipendenti: quel di Scebam, quel di Kescyn, che ha fra le sue dipendenze, con Quiloa e Zanguebar, sulle coste africane, l'isola di Socotora tanto famosa pel suo aloè, e quel

di Zhafar, ove Ebn Bathuthah mette l'estremità orientale dell'Yemen. Tali sono le città principali di questa divisione.

Al di là è situato il paese montuoso d' O' MAN, che offre, come molte delle regioni di cui abbiamo toccato, uno stato principale e varii piccoli territorii distinti. Si dà volgarmente il nome d'*Imam di Maskat*, al sovrano dello stato preponderante, perchè in quel porto vanno a trafficare gli Europei; ma la capitale ove risiede è veramente Rostaq: Qolhat, Qeryat, Borka, Ssohhar, Nazua, sono le altre sue città principali. Ma Sceykhi indipendenti comandano a Ggiau, Ghabryn, Ghafar, e in alcuni altri luoghi.

La divisione chiamata BAHHREYN porta anche i nomi di HEGGIR oppure di EL-AHHSA o EL-HHASA (ghiaia): ed infatti non è che una spiaggia ghiaiosa, lungo la quale sono sparse le sue città; vi si vede il porto di El-Qathyf, ricco per la pesca delle perle che si fa su quella costa: i porti d'A'geyr, Qathar, e Kueyt son meno importanti. La città d'el-Ahhsa (o Hofhuf?) è nello interno, in una *uady* che sbocca infaccia alle isole chiamate Bahreyn.

Il NEGGID occupa il centro delle divisioni territoriali che abbiamo fin qui esaminato. Semplice regione fisica, distinta per la sua elevazione che le ha meritato il nome che porta, divenne sulla metà dello scorso secolo uno stato politico costituito dal genio guerresco e profetico di Ebn A'bdel-Uahheb. Quel nucleo compatto di nazionalità risvegliata minacciò presto tutta l'Arabia, o meglio prometteva di stringerla in quello stesso vincolo d' unità politica e religiosa che un tempo fece la forza di lei.

Del resto la storia narra le origini, i progressi e le sciagure di quella illustre confederazione Uahhabyta, che Mohhamed-A'ly d'Egitto spietatamente distrusse colla spada d'Ibrahim pascia, quasi a' dì nostri.

La capitale del Neggid, considerato così come una gran provincia, è Dera' yeh, nel distretto d'A'aredh. Gli altri distretti sono: el-Khargj, el-Hharyq, el-Uescem, el-Sodeyr, el-Gebel, el-Qassym, el-Ggiuf, el-Aflagi, e molte uady sparse a distanze più o meno considerevoli in tutta l'estensione dell' altopiano.

Questo è il quadro sommario delle nozioni ancora vaghe e imperfette che possediamo sulla geografia d'Arabia. Gli autori nazionali non ne danno descrizioni minute abbastanza da potervi attingere precise notizie. Tra i viaggiatori, l'ebreo spagnuolo Beniamino di Tudela, nel XII secolo, il mauro Ebn Bathuthah, nel XIV, il bolognese Luigi di Bartema, nel XVI, l'inglese Pitts, nel XVII, non possono essere di gran giovamento. Il libro dell' ingegnere-geografo Niebuhr, che viaggiava nel 1761 per ordine del re di Danimarca, è ancora ciò che abbiamo di meglio e più esteso. A' ly Bey, Hhaggy Mohhammed, Sceykh Musay, Sceykh Ibrahym, Sceykh Manssur (finti nomi orientali assunti da Badia, Finati, Seetzen, Burckhard e De Vincenzo), hanno a' dì nostri visitato certe parti dell'Arabia, e specialmente l'Hheggiaz di cui certamente migliorarono la geografia. Venuto dopo di loro, il capitano inglese Sadlier ha traversato interamente la penisola, da El-Qathyf a Yanbo; e si denno finalmente alle notizie fornite dallo Sceykh Nahhabyta A' bd-el-Rahhaman, gli ultimi particolari che abbiamo acquistato sull' interno dell' Arabia.

LEZIONE XIV.

STATO PRESENTE DEL COMMERCIO DEL MAR ROSSO.

Due grandi vie sono attualmente aperte al commercio del Mar Rosso: la *via dell' Istmo di Suez*, alla settentrionale estremità di quel mare; e la *via dello Stretto di Bab-el-Mandeb*,

dalla parte opposta: la prima, veicolo degli articoli direttamente provenienti dall'Europa; la seconda, corsa dalle navi dell'India, e, in seconda mano, dai bastimenti di Mascate, veicolo dei generi, derrate e prodotti dell'Asia meridionale e della Malesia. Anche un certo numero di barche arabe, il commercio del Mar Rosso annualmente adopra nel cabotaggio della costa di Soahel e di Zanzibar: ma comunque di ciò sia, la somma degli affari, è divisa appresso a poco ugualmente fra que' due sbocchi.

Geddah, è diventata il centro di tutto quel commercio; è il cuore che imprime il moto de' cambi a quasi tutti i punti delle due riviere: la quale prosperità deriva evidentemente dalla sua posizione mediana nel golfo, e specialmente dalla vicinanza della Mecca, che le stà alle spalle dentro terra, e fa affluire nel porto di *Geddah*, nel corso del verno, una folla di pellegrini musulmani; i quali pii viaggiatori, trovano il mezzo di conciliare i loro doveri religiosi con un amore immoderato del lucro, e si fanno gli agenti d'un traffico considerevolissimo, a totale o quasi totale profitto di quella città.

Geddah riceve dall'Egitto tutte le derrate essenziali per vivere, come granaglie, legumi ed altri commestibili, de' quali generi fa gran provvigione.

E per quella medesima via dell'Egitto, *Geddah* riceve dall'Europa stagno, piombo, mercurio, rame, latta ed altri lavori di ferro stagnato, antimonio, lastre di vetro da specchi, vetrami d'ogni colore e forma, specialmente in chicchi forati, ad uso degli Africani, bocce di cristallo di Boemia, boccette smerigliate, sfaccettate e dorate per le essenze, cassette con specchi e arnesi da *toeletta*, di varie grandezze e foggie, bicchieri ed altri vasi di vetro con coperchio, bianchi, colorati o dorati, grandi e piccoli; quelli in forma di fior d'arancio son molto ricercati, ma vogliono essere di preferenza azzurri e sfaccettati a punte di diamante; piatti di vetro, vasi pur di vetro, per lampade, all'uso arabo, alte 10 centimetri, vasellame e stoviglie di tutti

i generi, piccole tazze turche senza piede, ma con la lor base staccata e di rame; scatole di rame per tabacco o altro, internamente munite di specchio; acciarini, pietre focaie ed esca, *chincaglierie* d' ogni qualità, coltelli con manico da piegarsi e tascabili, rasoi di dozzina, aghi e spilli di tutte grossezze, perle grosse di vetro verdi e color di rosa, e piccole color celeste; lavori in filograna, zucchero in pergamena, teriaca di Venezia, ostie da sigillar lettere e ceralacca di vari colori, sapone di tutte specie e fragranze, panni-lani, tessuti di seta e di filaticcio e seta, seta di Siria, cinture di cotone a striscie di vari colori, cotonine imitanti quelle dell' India (indiane).

Dall' India: *nankine* (*anchine*), consumate da gran parte della popolazione araba; mussoline per turbanti e vesti; cinture d' un tessuto estremamente fino di cotone giallo e bianco; seta floscia, tele *indiane* di cotone, stoffe di seta in piccola quantità, zucchero grezzo, ecc.

Geddah riceve inoltre dalle coste dell' Africa, ma più specialmente da *Suakim* (Abissinia): denti d'elefante, penne di struzzo, polvere d' oro, muschio, muli e schiavi.

Dai porti dell' Arabia Petrea: una notevolissima quantità di datteri.

Da *Loheiah:* perle fini e madreperla.

Da *Hodeïdah* e da *Mokha:* dell' incenso, delle piante medicinali, dei legnami da costruzione.

In *Geddah* arrivano, un anno per l' altro, 20 navi (*galee*) dall' India, cariche delle merci di sopra citate, il cui valore, dopo che il commercio del caffè ha presa la via diretta dell' Egitto, per Cosseir e Suez, si paga principalmente in moneta d' argento. — Pel suo commercio coll' Egitto, il porto di *Geddah* tiene in moto circa 400 barche: l' inglese Welsted; stimò (nel 1837) 10m. tonnellate, il valore rappresentativo medio annuale dei cambii dell' India con *Geddah*: in quell' anno, i bastimenti venuti dai diversi porti dell' India e del golfo Persico, furono 26. — Ma per dare una più chiara idea della importanza del-

l' attività commerciale del porto di *Geddah*, registriamo qui sotto le cifre rappresentanti i valori delle importazioni dai paesi orientali (dall' India, dall' Indocina e dalla Malesia) nel corso del 1843, desunti dai rapporti dei Consoli che riseggono in *Geddah*.

I bastimenti venuti in quell' anno dai paesi Orientali, furono 25.

Provenienti da:

Calcutta,	14 navi,	con merci stimate	. . .	Fr.	1,531,000
Giava . .	6	» »	. . .	»	244,000
Sumatra.	2	» »	. . .	»	936,000
Bombay.	1	» »	. . .	»	202,000
Malabar.	2	» »	. . .	»	12,000
				Fr.	2,925,000

A quella somma bisogna aggiugnere il valore delle importazioni fatte in *Geddah* dai pellegrini e da altri, valore, che, nell' anno suddetto, fu stimato	Fr.	1,800,000
Totale . . .	Fr.	4,725,000

Le mercanzie, che componevano i carichi delle 25 navi di sopra citate, erano le seguenti ed aveano i valori che pur segniamo:

Tessuti diversi	Fr.	1,474,000
Riso.	»	1,021,000
Zucchero	»	67,000
Spezierie	»	94,000
Stagno	»	59,000
Olii volatili	»	36,000
Legnami da costruzione. . . .	»	35,000
Legno d'Aloè.	»	26,000
Porcellane.	»	22,000
Mattoni.	»	21,000
Da riportarsi. . . .	Fr.	2,855,000

Riporto	Fr.	2,855,000
Cardamomo	»	17,000
Noci di cocco.	»	11,000
Bigiotterie	»	9,000
Cordami	»	6,000
Merci diverse	»	27,000
Mercanzie portate da' Pellegrini .	»	1,800,000
Totale . . .	Fr.	4,725,000

Ciò delle importazioni dai paesi Orientali. Ora registriamo qual fu, nel corso di quel medesimo anno, il valore generale delle importazioni, in *Geddah*, delle merci da altri paesi.

Provenienti da:

Bassora, Persia, Mascate	Fr.	1,050,000
Costa orientale dell' Arabia	»	105,000
Yemen (Aaden, Mokha, ecc.)	»	525,000
Berbera, Messoah, Suakim (Abissinia) . .	»	576,000
Cosseir (Alto Egitto)	»	788,000
Suez (100 barche).	»	2,100,000
Dal nord, per terra (alla Mecca)	»	788,000
Dall' est Id. Id.	»	525,000
Numerario proveniente dall'Egitto	»	420,000
Numerario proveniente da altre parti . . .	»	788,000
Totale. . . .	Fr.	7,665,000

Alla qual somma se si aggiunge il valore delle importazioni dai paesi Orientali (India, Malesia, Indocina), rappresentato, come di sopra esponemmo da	Fr.	4,725,000
Abbiamo il *valor totale delle importazioni* in Geddah (nell'anno 1843), in	Fr.	12,390,000

Segue la nota delle mercanzie importate a *Geddah* da Suez, con barche arabe:

Ambra grigia	17	colli.
Biscotto	125	quintali.
Cerusa	2	colli.
Canapa	25	quintali.
Corallo	8	colli.
Cordami	6000	matasse.
Cotone	45	quintali.
Capi di vestiario	620	in numero.
Feltri	500	id.
Formaggi	20	quintali.
Frutta (fresche e secche)	60	quintali.
Seme di cotone	17	*ardebi.*
Grano e farina	755	id.
Giugiole secche	19	colli.
Legumi secchi	165	*ardebi.*
Mastice	20	barili.
Merceria	2000	dozzine.
Metalli greggi e lavorati — Acciaio e latta	141	collo.
Metalli greggi e lavorati — Rame	8	colli.
Metalli greggi e lavorati — Piombo in pani	175	in numero
Cipolle	15	quintali.
Carta	158	casse.
Pelli concie	2400	paia.
Medicine, China, ed altri febbrifughi	53	colli.
Chincaglie d' ogni sorta	61	collo.
Regolizio	2	quintali.
Sapone	35	colli.
Zolfo	9	id.
Storace liquida	20	giare.
Zucchero	12	colli.
Tabacco — di Soria	80	quintali.
Tabacco — d' altra specie	13	colli.

Tessuti	Di canapa		200	pezze.
	Di lino		2000	id.
	Di Cotone	Tele crude e bianche	32570	id.
		Mussoline	?	id.
		Coperte provenienti	385	in numero
		d'America	181	balla.
	Di Lana	Tappeti	40	balle.
		Panni, flanelle, ecc.	12	colli.
	Di seta, raso, ecc.		7	id.
	Tele dipinte		1000	pezze.
	Tovaglie, tovagl., asciugamani, ecc.		800	id.
	di Costantinopoli		12	id.
	d'Egitto		582	id.
	di Broccato, galloni e filo d'oro		18	casse.
Vetrami			77	id.

Geddah offre al commercio d'esportazione gomma (arabica) e incenso, erbe e foglie medicinali, gusci di tartaruga e madreperla, caffè ed essenze.

Nell'anno 1842, le maggiori esportazioni, coi bastimenti dell'India e di Mascate, furono stimate come segue:

Madreperla, per valore di	Fr. 580,000
Incenso	» 576,000
Sena, cassia, ecc.	» 270,000
Gusci di tartaruga	» 221,000

E a Suez, colle barche arabe *Geddah* inviò:

Mandorle e pistacchi	48	quintali.
Legni odorosi	46	id.
Caffè	5,527	id.
Cardamomo	9	id.
Cera grezza	29	id.
Cordami di fibre di palma	8	id.
Spezierie	190	id.
Stagno	12	id.
Robbia	3	id.

Gomma	1,018	id.
Hennè	33	id.
Carbon fossile	2,828	id.
Indaco	5,517	*oke* (1).
Giunchi	390,000	mazzi.
Madreperla	148,644	*oke.*
Oppio	32	quintali.
Riso	293,900	*oke.*
Sena	4,714	*id.*
Sena *candi*	9	quintali.
Succhi vegetabili, incenso, canfora, mirra, ecc.	6,000	id.
Tabacco	22,650	piante.
Tamarindi	142	*oke.*
The	1,842	quintali.
Tela da vele	24	*oke.*
Serpilliere	14,160	pezze.
Altre merci	500	in numero.

Dopo Geddah viene *Mokha*, nell'ordine di commerciale importanza, sulla costa araba del Mar Rosso. Non è guari tempo, che Mokha era lo emporio di tutto il caffè dell'Arabia; ma ora ella è molto decaduta da quella prosperità: perchè non solo il commercio del caffè, considerato dal punto di vista dell'interesse de' mercatanti europei, ha sofferto colpi mortali, in conseguenza de' monopolii egiziani, per cui il caffè si carica ne' diversi scali dell'Yemen più vicini ai luoghi ove è prodotto, e direttamente si porta ne' più prossimi porti dell'Egitto; ma anche quanto di quel commercio tuttavia rimane ad utile nostro, si è

(1) L'*Oka* corrisponde a 1 kil. e $\frac{250}{1000}$.

allontanato da *Mokha* per concentrarsi ne' porti di Hodeidah e Loheiah, posti in siti intermedii fra Mokha e Geddah. Le popolazioni del rialto dell'Yemen scendono più raramente a Mokha, preferendo portare le loro derrate nei porti del Nord, più favoriti dalle grosse navi forestiere e dai bastimenti e barche di cabotaggio. Quella decadenza deriva anche da altre cagioni, e specialmente dagli arbitrii, e dallo brutali vessazioni delle incorreggibili autorità turche.

Altri porti meno importanti sono lunghesso la costa araba del Mar Rosso: ci asteniamo dal parlare partitamente di essi, perchè i lor traffici sono subordinati al commercio degli emporii maggiori di Geddah e di Mokha. Que' piccoli porti ricevono le merci estere dai bastimenti o barche arabe, che fanno il *cabotaggio* fra gli emporii di sopra citati e le coste, e danno i prodotti proprii di cadauna località.

Di Suez, di Cosseir e di Suakim, porti ed empori situati sulla riviera africana del Mar Rosso, parlammo nelle prime lezioni di questo Corso, quando descrivemmo la Geografia Commerciale dell'Abissinia e dell'Egitto.

La somma dello transazioni commerciali nel Mar Rosso, dai remoti tempi del medio-evo non sofferse variazione sensibile fino all'epoca della conquista dell'Arabia, operata intorno al 1820 dagli Egizi, regnante Mehemed-Ali: ed anche allora, i cambiamenti ordinati dal celebre vicerè furono piuttosto relativi alla direzione degli scambii che sulla loro quantità. Infino quell'epoca, celebre nella storia moderna dell'Oriente, la costa d'Arabia riceveva poche merci direttamente dall'Europa: Mehemed-Ali, ordinando severamente che le produzioni dell'Yemen prendessero la via dell'Egitto, dava un grande impulso agli scambi europei, nel mentre che apriva una nuova e larga via alla industria ed allo spirito speculatore de' negozianti del suo regno:

innovazione d'altronde concepita nel finale intento della prosperità del commercio del Mar Rosso. Fu preteso, è vero, che i mezzi impiegati da Mehemed Ali rovinavano i trafficanti Arabi; ma quel giudizio era dettato da quelli che guardano e giudicano le cose con criterio veramente meschino: certo, i monopolii di quel gran principe recarono a que' mercanti un pregiudizio momentaneo; ma non puossi in verun modo legittimamente accusarlo di avere avuto l'intenzione di continuare quel sistema oltre il tempo necessario a fare che perchè gli scambii prendessero il corso che desiderava; d'altronde i negozianti lesi non avrebbero tardato a dirigere le loro speculazioni sovra merci diverse da quelle colpite dal monopolio del principe, in ragione appunto della maggiore affluenza sul mercato delle mercanzie d'Europa.

Ma i transitori ed eccezionali patimenti del commercio dell'Arabia son divenuti un fatto durevole e permanente, dopo lo sgombro delle truppe e delle autorità egizie dall'Heggiaz e dall'Yemen, a cui le potenze europee, più o meno concordi, ma specialmente l'Inghilterra, costrinsero il vicerè nel 1840; perchè, perdendo il benefizio de' compensi che gli erano preparati, quel commercio non ha ricuperato l'antica attività degli scambii sugli articoli che furono oggetto di monopolio, e specialmente poi sul caffè. — E d'altronde bisogna notare, che gli averi de' negozianti d'Arabia sono molto meno sicuri sotto la fiacca reintegrata autorità del Gran Sultano, di quello fossero sotto il governo severissimo di Mehemed Ali: e per ciò che riguarda le esazioni, nulla han guadagnato in quel cambiamento di signoria, perchè le gravezze a cui sono ora assoggettati riescono infine tanto più onerose, in quantochè mancano di legalità e di regola, e per conseguenza riescono arbitrarie, vessatorie, sfrenate sempre ed ingiuste, unicamente dipendendo dal capriccio d'uffiziali rozzamente prepotenti e senza eccezione avari, come sono i turchi.

Se poi, togliendoci dalla sfera di queste speciali circostanze,

volgiamo per un momento lo sguardo sull'oggetto molto più capitale dei progressi della civiltà, che con tanta opportunità modificano, lentamente, se vuolsi, ma efficacemente, quel gran ramo dell'attività umana che si chiama commercio; non temiamo d'esser contradetti asserendo, che le riforme che rendono attualmente tollerabile agli Europei il soggiorno dell'Arabia sono l'effetto del dominio egiziano, comecchè dei benefizi inestimabili di esso troppo brevi anni quel paese godesse. — E chi è che non abbia inteso parlare dello spirito feroce ed indomito delle tribù arabe? Ancora è tale, che i governatori dell'Arabia pel Sultano di Costantinopoli non osano far viaggiare le loro carovane nei territorii di quelle tribù, e limitano l'attività del loro governo a opprimere coi balzelli i porti e le città del littorale.

La natura stessa par siasi resa complice di quel carattere antisociale: una zona, una lunga landa sabbiosa e caldissima, difficilmente attraversabile, si oppone allo ingresso dello nazioni incivilite sull'alto e fertile rilievo d'Arabia. Isolati nella lor fede, nel loro spirito, isolati perfino nelle proprie terre, quei rozzi pastori d'Arabia furon sempre i più tenaci rappresentanti del fanatismo musulmano. — A questo titolo adunque, la conquista di Mehemed Ali, opera a qualunque altro difficile, e anche ingiustificabile, era un benefizio pel mondo in generale, ed una vera provvidenza per quelle povere popolazioni dell'Arabia, da tanti secoli oppresse dall'ignoranza, e rose dalla piaga del fanatismo, che rende impossibile il loro consorzio con gli altri popoli della terra.

Eppure le più nobili, potenti e civili nazioni dell'Europa, s'unirono e concorsero con un'alacrità deplorabile a distruggere l'edifizio magnifico imaginato sulle sponde del Nilo da un principe musulmano, il cui genio avea rotti i legami del fanatismo e de' religiosi pregiudizi, che generalmente avvincono e inceppano i suoi pari, e dal braccio invitto d'un suo figliuolo, Ibrahim pascià, fondato ed esteso nella vastissima e celebre penisola degli Arabi! — L'impero Arabo-Egizio fu distrutto in embrione, non appena cioè il pensiero grandioso ma gelosamente

custodito di Mehemed Ali cominciava ad informarsi. La Russia, ambiziosa di dominare in Costantinopoli e di là sui numerosi cristiani di Oriento, la Russia era estremamente contrariata nei suoi fini dal riordinamento di un impero in isfacelo, dal ravvivamento d'una potenza moribonda per effetto del vigore del sangue arabo, che Mehemed Ali tentava inocularle nelle vene: la energia che gli Arabo-Egizi avrebber ridonato al decrepito impero Ottomanno, aggiornava certamente per qualche secolo il tanto desiderato finale possesso dell'oggetto indicato nel testamento famoso di Pietro il Grande. All'Inghilterra poi facea paura, all'Inghilterra che domina su tanti milioni di sudditi musulmani nell'India, faceva paura l'ordinamento d'una forte potenza musulmana in Egitto, in Siria ed in Arabia, stendente un braccio sul Mediterraneo, l'altro (minacciosissimo) sui mari Indiani, e sedente poi presso quell'istmo di Suez, altro dei due punti fatali della politica europea anzi del mondo, adombrati e nascosti con ogni cura in quello amasso d'inganni e di dissimulazioni che si chiama questione d'Oriente. Un impero giovane, forte, ricco, retto da un governo incivilito e intraprendente, attraversato dalla via naturale e più breve del più ricco commercio del mondo, dalla via che unisce l'Oriente e l'Occidente, via marittima, non interotta che dal breve tratto dell'*istmo* di di Suez, quel governo, avrebbe ben potuto un giorno, e per effetto solo della sua volontà, tagliar quell'*istmo*, e torre così il solo ostacolo, che dall'origine della umanità si oppone alle facili e dirette comunicazioni fra l'Europa e l'Asia Meridionale ed Orientale.

È deplorabile, che l'Inghilterra siasi associata a quell'opera incontestabilmente retrograda, della distruzione, quasi dalla base, dell'impero fondato da Mehemed Ali: però non può farlesi rimprovero di aver voluto assicurarsi il passo dell'*istmo* di Suez e la preponderanza assoluta del Mar Rosso; perchè l'interesse della sua potenza non abbastanza solida nell'India, fa di quella ambizione un dovere molto somigliante allo istinto che ciascuno

ha della propria conservazione: il nostro biasimo è diretto solo ai mezzi all'uopo usati dal gabinetto di Londra. Volesse il cielo, che il leone britanno ruggisse signore del doppio lido del Mar Rosso, come lo è già del Bengala, di Bombay e di Seilàn: allora i popoli dell'Arabia e dell'Abissinia vedrebbero anch'essi sorgere l'alba della civiltà: ma se questo momento non è vicino (e ci pare invece lontanissimo), que' popoli han fatto sotto tutti i rapporti una gran perdita, a passare dal dominio dei vicini Egizi sotto quello degli Ottomanni lontani. Dissi sembrarmi remotissimo il caso d'un dominio assoluto dell'Inghilterra in Arabia, e giustifico la mia opinione con la storia di questi ultimi tempi. L'avviluppata quistione d'Oriente, i cui più forti nodi, anzi direi unici ostacoli, sono Costantinopoli e Suez, ma il serissimo di tutti a parer mio è il taglio dell'*istmo*, è divenuta a poco a poco, e sempre più diventerà, il punto convergente della politica europea: cosicchè, se mai il commercio del Mar Rosso si rigenererà, ciò non può essere che l'effetto dell'opera collettiva di tutte le nazioni incivilite, ma non mai dell'aziono d'una sola di esse, comunque potente.

Speculato da questo punto di vista, l'oggetto particolare che ci occupa cessa di esser compreso nel cerchio d'una semplice considerazione commerciale, per allargarsi nelle molto più vaste dimensioni dei principii della moralità: infatti, se nessun legame morale non avvince que' popoli dell'Arabia ai popoli trafficanti, gli sforzi di questi per quanto si possano immaginare gagliardi, non riusciranno, a creare un commercio attivo coi primi. Nè questo è un giudizio *a priori*: consultinsi i fatti registrati nella storia. A qual resultamento arrivarono i Portoghesi nel Mar Rosso, nell'apice della loro potenza, sebbeno fosser comandati dal grande Albuquerque? Cosa han concluso gl'Inglesi, ad onta della loro audacia, della lor perseveranza, della loro provverbiale attività? Nulla! Le loro relazioni con gli Arabi si rallentano ogni giorno invece di stringersi!! Non empiendo i mercati di manufatture, si fa nascere in un popolo il bisogno di consumarle;

nè per aver tolto con uno stratagemma una bicocca (Aaden), s'acquista autorità in un paese. Tolto il caso della conquista, l'influenza si stima, come dicemmo, dalle simpatie; e gl' Inglesi han trovato nel Mar Rosso le delusioni a cui andaron soggetti i loro predecessori europei, ed alle quali andrebbe infallibilmente soggetto qualunque volesse, armato soltanto del caduceo, compromettersi con quel gigante mezzo prostrato che si chiama islamismo.

Noi parteggiamo adunque per la conquista o la colonizzazione europea delle coste dell' Arabia e dell' Abissinia. Se gli sforzi e i sacrifizi fatti dall' Inghilterra negli ultimi 40 anni per colonizzare, estendere e mantenere le sue possessioni del Capo di Buona Speranza, fossero stati operati allo stesso intento sui lidi del Mar Rosso (nell' Yemen, per esempio), mezza Arabia sarebbe a quest' ora umanizzata, forse anche cristiana, l' Abissinia avrebbe fatto un passo immenso verso la civiltà, ed il progetto del taglio dell' *istmo* di Suez non incontrerebbe adesso tanta opposizione da una potenza, che avrebbe urgenza, invece, di favorirlo, e probabilmente ne imprenderebbe essa stessa, nel proprio interesse, la esecuzione.

Speriamo che la occupazione di Aaden non si riduca alla meschina vista di fare di quel porto un magazzino di carbone, ad uso de' vapori della linea di Bombay e di Calcutta, ma sia il preludio della prossima fondazione di un sistema di stabilimenti militari e commerciali, che l' Inghilterra porrà lunghesso le due linee del Mar Rosso e del Golfo Persico e dell' Eufrate, stabilimenti che completeranno la catena de possessi che l' Inghilterra occupa sulla vera e più breve via dell' Oriente, Gibilterra Malta, Corfù.

Aaden intanto è come la Gibilterra del Mar Rosso; ma una Gibilterra più arida, più sterile e più costosa in uomini e in danaro di quella del Mediterraneo; poichè l' arabo, non attaccato mercè un largo sistema militare, ne contrasta continuo il possesso al cristiano, e perchè la principal porzione delle vettovaglie,

occorre agl' Inglesi procurarsela dall' Abissinia, oltre il Golfo Avalitico, sulla costa della quale hanno all' uopo occupato e fortificato (1840) il porto di Tedgiura. Nulladimeno han fatto di Aaden una fortezza formidabile.

Per compiere questa idea del Commercio del Mar Rosso, diremo brevi parole circa le navigazioni solite in quel golfo, i noli, i venti, i bastimenti, i marinari, i cambii e le dogane.

Quasi tutto il commercio del mar Rosso si fa per *cabotaggio*; e dico quasi, attese le pochissime eccezioni che non voglio dimenticare, di qualche bastimento egiziano che fa la traversata da Cosseir a Geddah, e delle navi dell' India, che approdano ogni anno nei porti di Moka, di Hodeïdah e di Geddah. Non parlo dei piroscafi postali inglesi, che periodicamente navigano dall' India a Suez, e da Suez, all' India, perchè veramente non appartengono al commercio del Mar Rosso: e dell' Arabia se approdano in Aaden ed in Geddah, ciò fanno principalmente o per rifornirsi di carbone, o per isbarcare i pellegrini musulmani dell' India e del grande Arcipelago Orientale; rarissime volte per motivi veramente commerciali. Gli Arabi si riservarono dai più remoti tempi lo esclusivo diritto di quella navigazione, e fecer sempre ogni sforzo per interdirla ai forestieri. Se, dalla scoperta del Capo di Buona Speranza in poi, furono costretti a tollerare nel mar Rosso le bandiere portoghese, olandese, francese ed inglese, non fu mai perchè compiessero le navigazioni da porto a porto, ma solo per la grande navigazione dell' India, sulle lunghe linee di Goa, di Malacca, di Giava, di Bombay e di Calcutta.

Le barche degli Arabi nel Mar Rosso portano da 30 a 200 *tonnellate*: chiamano le più grandi *beugala* o *beugle*: i marinai che le servono sono a parte degli utili, che, in generale, riescon molto tenui per motivo della lentezza de' loro viaggi Eccone alcuni esempii:

Per 45 o 50 tallari si noleggia una barca di 40 tonnellate.

da Geddah a Messoah, viaggio che i marinari Arabi non compiono in meno di 15 giorni. Il ritorno costa meno, sebbene per quella traversata le barche arabe impieghino quasi il doppio di tempo; e ne impiegano tanto, per la usanza che hanno, da tempo immemorabile, di costeggiare il lido dell' Arabia o quel dell' Africa, in modo da non perder mai di vista la terra, e di potere approdare e gettare i ferri quasi ogni notte. Un bastimento europeo che prendesse il largo, in 6 giorni traverserebbe lo spazio che separa le dette due città, andando al nord (cioè da Messoah a Geddah), e non ne impiegherebbe più di 3 per scendere al sud (da Geddah a Messoah).

Da Geddah a Suez, i bastimenti arabi non metton meno di 50 giorni (termine medio), e qualche volta 3 mesi. La navigazione da Suez a Geddah compionla in circa 18 giorni. — I piroscafi inglesi fanno il primo tragitto in 5 giorni, o non ne impiegano che 16 per andare da Suez a Bombay.

La stagione favorevole per navigare nel Mar Rosso dal sud al nord, è il verno, o meglio da novembre a marzo: è allora che arrivano le navi dall' India: i ritorni han luogo di giugno. — Da Mokha a Geddah, le barche arabe, navigando ne' mesi di maggio, giugno, luglio e agosto, impiegano generalmente un mese; negli altri mesi dell'anno 15 giorni. Da Mokha a Messoah, 8 giorni, sempre. Da Geddah a Cosseir 25 giorni, e da Cosseir a Geddah 9 giorni.

Da Cosseir a Geddah, andare e tornare, il nolo si paga a ragione di 9 piastre d' Alessandria l' *ardeb*, prezzo rispondente a circa 7 franchi la tonnellata.

Per Suez e Geddah il prezzo varia molto secondo i tempi: per esempio, nel tempo dell' arrivo de' pellegrini (che vanno alla Mecca), il nolo da Suez a Geddah può salire fino a 20 fr. la tonnellata, mentre da Geddah a Suez si paga quasi nulla: le barche si affrettano a ritornare a Suez, per caricarvi i passeggieri e le loro mercanzie. E lo inverso succede in tutto, nel ripasso de' pellegrini.

Le differenze del tempo impiegato nelle traversate, per andare e venire da un luogo all' altro, si spiegano assai bene colla distribuzione de' venti nel mar Rosso; ma que' venti son troppo vari da una plaga all' altra di quel mare, perchè facile riesca assegnare ad essi regole certe. Nulladimeno, ecco quanto si può dire di più positivo su questo importante argomento.

1.° Da Suez al Ras (capo) Mohhamed, spirano i venti di nordovest quasi tutto l' anno: però, di novembre, dicembre e gennaio, è qualche giornata di vento dal sudest.

2.° Dal Ras (capo) Mohhamed a Confudah, venti del nord da aprile a novembre; e nel resto dell' anno variabili, fra i quali però predomina la tramontana, fuorchè nel gennaio e nel febbraio, epoca in cui il vento del sudest è il più frequente.

3.° Da Confudah Loheiah, venti variabili.

4.° Da Loheia allo stretto di Bab-el-Mandel, venti di sudest da ottobre a giugno, e di nordovest nel resto dell' anno (qualche eccezione è a questa regola, ma rara.)

5.° Da Bab-el-Mandel all' isola di Socotora, venti dell' Est (con variazioni di tre a quattro quarti) da ottobre a marzo e aprile (di marzo e d' aprile soffiano qualche volta i venti da ponente); e dell' ovest, da maggio a ottobre.

6.° Dall' isola di Socotora a Zanzibar, venti freschi d' estsudest, da novembre a marzo. — Corrente, sudovest.

Quel commercio di *cabotaggio* è estremamente lucroso pei negozianti, a motivo della modicità del prezzo de' noli. Ai marinari nulla avanzerebbe, se facilmente non si adattassero ad una sobrietà, che a noi sembra incredibile: quelle povere genti si contentano di solo pane grossolanamente intriso di farina di miglio africano e di poca acqua spesso salmastrosa. Ogni sera un marinaro schiaccia quel grano fra due pietre per farne la fa-

rina occorrente pel dì appresso. Qualche volta hanno delle fave; e nei dì solenni un po' di burro. Il pesce fresco è una gran risorsa per que' marini; ma non sono sempre fortunati nella pesca. Sommato tutto, il nutrimento d' uno di que' marinari non può costare più di 5 franchi al mese! E nulladimeno sono uomini robustissimi, molto attivi e destri: nessun marinaro europeo potrebbe, in quel clima infuocato, gareggiare con essi.

Quanto ai *patroni* delle barche, sono uomini onestissimi e degni di tutta la confidenza de' negozianti: ogni giorno son consegnate ad essi somme di danaro rilevanti, per portarle da un luogo all' altro della costa, senza ricevuta o polizza qualunque; nè mai succede, non dico infedeltà per parte loro, chè ciò è inaudito, ma neppure il più piccolo errore di conto.

La moneta più stimata in tutto il mar Rosso, è il tallero (*thaler*) austriaco: anche lo zecchino vi ha un corso vantaggioso, ma non sempre si trova il modo di cambiarlo con facilità, sendo in quelle parti considerato più presto come mercanzia che come moneta (a motivo della gran purezza dell' oro di cui è fatto, lo cercano specialmente gli orafi). Le piastre di Spagna non convengono, perchè nei paesi circostanti del mar Rosso le ricevono per talleri, sebbene il valore intrinseco di esse sia maggiore. A Mokha, a Geddah e a Suez, la lira sterlina non perde; ma tutte le altre monete d' oro e d' argento perdon moltissimo.

Il cambio del tallero varia secondo le località; quindi dovrebbe fornir modo di guadagno più o meno vistoso: perchè i bastimenti che vengono dall' India portano piastre di Spagna, e i mercatanti del mar Rosso han bisogno di talleri austriaci per spedirli in Abissinia e sulla costa orientale dell'Africa: ora è noto, che lo intrinseco valore della piastra è superiore a quello del tallero, sebbene a Geddah quelle due monete si ricevano pel medesimo prezzo: ma la piastra spagnuola vale, al Cairo, 22 piastre d' Egitto, mentre il tallero non ne vale che 21; dunque quando si va da Geddah in Egitto torna conto a cambiare i talleri in piastre di Spagna.

Coerentemente alle convenzioni conchiuse nel 1838, fra la Porta Ottomana e le Grandi potenze europee, le merci di quelle nazioni pagano per la introduzione un diritto invariabile del 5 per °/₀ in tutti i porti dipendenti dal Sultano di Costantinopoli; il diritto d'estrazione è fissato al 12 per °/₀. Ma gli Arabi son soggetti ad un altra tariffa; tanto per le merci che introducono, come per quelle che estraono da un porto qualunque ottomano del mar Rosso, pagano il diritto invariabile del 10 per °/₀.

LEZIONE XIV.

SULLA IMPORTANZA ATTUALE DEL COMMERCIO DELL'ASIA.

Sino dai più remoti tempi dell' antichità, e durante tutto il medio-evo, l'Asia fu la sede del maggior traffico del mondo: ma ad onta della vantaggiosa posizione, dei ricchi e vari prodotti del suolo e dell' industria, esso non mai vi giunse ad eguagliare l'importanza e l' estensione del commercio dell' Europa; il solo che comprenda, nelle multiformi sue relazioni, tutti i paesi conosciuti, mercè i progressi nella nautica ed in ogni ramo delle umane cognizioni, frutti della moderna civiltà.

Considerata rispetto al suo commercio, ci sembra, che l'Asia potrebbe esser distinta in tre grandi divisioni, cioè:

1.° Paesi ove fioriscono e il commercio interno e la navigazione lungo le coste, ma che rifiutano ogni comunicazione cogli stranieri, ammettendo questi solamente in alcuni determinati luoghi del loro territorio: alla qual divisione appartengono gl' imperi *Cinese* e *Giapponese*, ed i principali stati dell'*India transgangetica*.

Fra cotali paesi, l' impero del Giappone è quello, che più si oppone al commercio cogli stranieri. Per una legge dell' anno 1637, fu proibito ad ogni Giapponese viaggiare all' estero, sendo solo concesso navigare lungo le coste, od alle isole dipendenti dall' impero. I Giapponesi, che, gettati dalla tempesta

in lidi stranieri, tornano poi alle case loro, sono soggetti ad una sorveglianza rigorosa od a perpetua schiavitù. Il porto di Nangasaki, è il solo che sia aperto a tre popoli stranieri, ma con grandi restrizioni: i Cinesi, i Coreani e gli Olandesi, che godono quel favore, non possono introdurvi che un determinato numero di navi; quelli, dieci *giunche*, e questi una sola grossa nave, o due piccole. I negozianti cinesi ed olandesi addetti a quel traffico, sono sorvegliati dalla polizia, e possonsi considerare quali prigionieri nell' edifizio dato loro per dimora. Gl'Inglesi, impadronitisi di Giava nel 1811, vollero, almeno temporaneamente, prender il posto degli Olandesi nel Giappone, ma i loro sforzi andarono a vuoto.

Il governo cinese, ha ugualmente limitati i luoghi di terra e di mare ove sono accolti i trafficanti stranieri: a Cantòn, ove da gran tempo è permesso il commercio cogli Europei, ha determinato la durata del soggiorno ch' essi vi possono fare; ma non lasciando loro la scelta dei mercatanti cinesi coi quali trafficare, ha concesso il monopolio del commercio europeo ad alcuni negozianti privilegiati, il cui numero fu di 12 sino all' anno 1792, nel quale venne portato a 18: codesti negozianti, dai Francesi detti *hanistes* e dagli Inglesi *hong* (da una voce cinese che signifia *magazzino*), sevono a tutte le operazioni commerciali, danno garanzie, sono mallevadori e rispondono d' ogni evento, e le loro funzioni giungono spesso ad una specie d' intervenzione politica, nelle contese che insorgono frequenti fra i trafficanti stranieri e le autorità locali. Ad onta di cotali impedimenti al commercio estero, i mercatanti cinesi visitano ancora colle loro navi i principali porti della Malesia (arcipelago indiano), tutti gli scali dell'India transgangetica, quello del Giappone aperto ad essi, ed alcuni della Papuasia (Nuova Guinea). Da circa mezzo secolo, eglino sonosi impadroniti anche di tutto il commercio del regno di Siam; e di quello dell' impero di An-nam, dopo la morte di Ghia-long. L' impero Birmano, e solo alcuni dei piccoli regni malesi della penisola di Malacca, sono gli stati

ove il commercio sia libero agli Europei; non pochi ostacoli sono loro opposti dal re di Siam, e da qualche tempo altri assai maggiori dell'imperatore di An-nam; sicchè si può dire, che questi ha quasi del tutto chiusi i propri porti agli Europei, e traffica solo colla Malesia e colla Cina, mediante i naviganti cinesi che fanno il *cabotaggio*.

Ma qui vogliamo notare, che quanto è poco esteso il commercio esterno, altrettanto è fiorente lo interno, specialmente quello del Giappone propriamente detto. Niuna gabella ne impedisce l'attività, e strade ben mantenute agevolano le comunicazioni. Benchè chiusi agli stranieri, i porti del Giappone sono gremiti di navi grandi e piccole. Le botteghe ed i mercati abbondano di derrate, e le fiere stabilite nelle grandi città chiamano numeroso concorso di popolo.

2.° Paesi aperti al commercio di terra e di mare, dall'antichità più remota. — Questa categoria comprende tutto il sud-ovest dell'Asia, e particolarmente l'*India*, la *Persia*, l'*Arabia*, la *Siria*, e il rimanente dell'*Asia Ottomanna*, come pure l'estremità australe-occidentale della *Russia asiatica*.

In que'paesi, e specialmente nella Siria, nell'Asia Minore, sulle coste ovest dell'India, e verso le foci del Fasi, vediamo, dal principio dei tempi storici, fiorentissimo il commercio. In uno stretto lembo delle spiaggie della Siria, furono un tempo *Sidone* e *Tiro*, primi empori del traffico del mondo occidentale; e le marine orientali del Mediterraneo, ci offrono quelle stazioni marittime note sotto il nome di *Scàle di Levante*. Quivi ancora troviamo le celebri strade commerciali, frequentate un tempo, insieme ai popoli dell'Asia, dai Veneziani e dai mercatanti delle Città Anseatiche; e quei numerosi e potenti stabilimenti della *Banca di San Giorgio* di Genova e della *Compagnia degli Umili* di Pisa, che, pel loro mercantile e politico organamento, denno considerarsi l'esempio e il tipo delle associazioni commerciali più tardi formate nell'India dalle nazioni europee stanziate lungo l'Atlantico.

Cinque popoli asiatici abitano quivi dai più remoti tempi, e distinguonsi per gran desterità ne' traffici e attività maravigliosa: gli *Arabi* cioè, gl' *Indiani*, più noti sotto il nome di *Baniani*, i *Bukhari*, gli *Armeni* ed i *Parsi* o *Guebri;* i quali ultimi due, partecipano alle più vaste speculazioni del commercio marittimo. Quasi tutto quello dei porti dell' Arabia e della Persia, fassi degli Arabi. — Gl' *Israeliti*, che appartengono alla razza araba, annoveransi tra que' popoli eminentemente addetti al traffico, benchè in quella parte del mondo i lor negozi sieno assai lontani dall' importanza che hanno ai nostri giorni in Europa e nell' Asia Settentrionale. E per questo rispetto sono egualmente da nominarsi i *Greci*, e particolarmente quelli della parte occidentale dell' Asia Ottomana. — In quelle regioni dell' Asia Occidentale, troviamo ancora come ne' primordi delle società umane, il *commercio per carovane*, squadre di mercatanti e di pellegrini, unitisi per maggiore sicurezza del viaggio. — Se le politiche vicende di quelle ricche contrade fecero in varie epoche cambiare la direzione delle *carovane;* se la scoperta del Capo di Buona Speranza diminuì d'assai la loro importanza e le volse ad altre strade; quei paesi devono pur sempre essere tenuti come le contrade principali dell' Asia pel traffico delle *carovane.* Il precetto del Corano che ingiunge a' suoi seguaci di visitare la *Mecca* almeno una volta nella loro vita, accrebbe d'assai il numero di quelle associazioni di viaggiatori; ogni anno, circa il solstizio d' estate, la patria di Maometto è il convegno delle *carovane*, che, per Damasco, il Cairo e il porto di Geddah, vi conducono regolarmente gran numero di Musulmani dai più lontani luoghi del mondo ove si professa l' islamismo.

Il commercio delle Indie, che arricchì i Fenici, gli Egizi, Palmira, Petra e molte altre città dei tempi antichi, che valse tante ricchezze ai comuni d' Italia ed alla Lega Anseatica, nei tempi di mezzo, e rese il piccol regno di Portogallo una delle primarie potenze durante il corso del secolo XVI, diè più tardi origine a quelle celebri *Compagnie commerciali*, *olandese*,

inglese, *francese*, *danese*, ecc., che hanno sì gran parte negli annali del commercio del mondo, e che, nella *Compagnia Inglese delle Indie Orientali*, offrono la più celebre associazione commerciale dei tempi ant'chi e moderni; associazione divenuta, nel breve spazio di poco più d'un mezzo secolo, la prima potenza dell'Asia, ed uno dei più grandi imperi del mondo. Però, l'atto del parlamento del 1834, benchè rinnovellasse gli *statuti* per 20 anni, confermandole i suoi diritti politici fino all'anno 1854, mise un termine alla sua commerciale esistenza, e dichiarò il traffico dell'India libero a tutti i sudditi dell'impero Britanico.

L'abolizione dei dazi gravissimi imposti alle merci che salivano e scendevano l'Indo, l'occupazione di Kuratsci, di Bukkur, e la fondazione di un grande emporio a Firozpur sul Sutledge, impressero vita nuova al traffico della regione dell'Indo, le acque del quale sono oramai percorse da piroscafi. E già da molti anni, numerose navi a vapore rimontano e scendono le acque del Gange, e navigano regolarmente fra Suez e Bombay passando sempre per Aden, vera Gibilterra dell'Arabia; la quale, in mano degli Inglesi, diverrà senza dubbio uno dei maggiori empori dell'Occeano Indiano.

3.° Questa terza divisione, che quasi comprende l'*Asia russa* e lo intero *Turkestan indipendente*, componesi di paesi, che si possono considerare aperti al solo commercio terrestre; giacchè ne' limiti naturali di quella parte del mondo, la sola estremità orientale dell'Asia russa è accessibile al commercio marittimo. E quel lembo del continente asiatico è abitato inoltre da una popolazione rada e quasi selvaggia, dietro alla quale non sono per uno spazio vastissimo che paesi incolti e pressochè deserti. Da un altro lato, tutta la spiaggia immensa siberiana, esposta al settentrione, è priva dei benefizi dell'agricoltura e del commercio marittimo, a cagione del rigore del clima e della paludosa natura del suolo. I mari Caspio e d'Aral, non sono, a

parlar propriamente, che vasti laghi; niun legno mercantile solca mai le acque di questo ultimo, e tutta la spiaggia orientale di quello è abitata da nomadi ladroni e selvatici; la maggior parte del suo perimetro occidentale appartiene alla Russia d'Europa, mentre il resto è solo una frazione degli estesi territori asiatici russo e persiano. Nel commercio terrestre di questa terza divisione, distinguesi principalmente l'attività dei Bukhari, e poscia quella degli Armeni, de' Russi e de' Baniani.

Ragionando ora dei grandi centri del commercio terrestre e marittimo di ognuna delle accennate tre divisioni primarie; nomineremo almeno le città più importanti.

Fra le *piazze* marittime della PRIMA, troviamo, nell'impero Cinese: *Sciang-hai*, che, secondo gli ultimi ragguagli, supposto che non sieno esagerati, sembraci il *porto più commerciale dell'Asia*. — Abbiamo già accennata la grande importanza di *Cantòn*, che però viene secondo; poscia *Hiamen* (Emuy), e poi *Fu-tceu*, *Ning-pho*, *Tciao-hing* e *Sciang-tceu;* rispetto a questo ultimo, ricorderemo, che gli Spagnuoli di Manilla sono i soli Europei cui sia lecito traficarvi. — Fra gli empori terrestri si distinguono: *Maimatcin*, in faccia a Kiakhta, centro principale del commercio fra la Russia e la Cina; *Yarkanda*, sui confini del Turkestan; *Leh*, nel piccolo Tibet, sui confini dell'India; *Lassa*, nell'interno del Tibet; *Yung-sciang-fu*, sulle frontiere dell'impero Birmano; e *Kuei-lin-fu*, su quelle dell'impero d'An-nam. — Nomineremo ancora nella Cina propriamente detta: *Lin-thsin-tceu* nel Scian-tung, *Wu-sciang* nell'Hu-pe, *Yo-tceu* nell'Hu-nan, *Nan-kang* nel Kiang-si.

Nell'India Transgangetica, i principali porti trafficanti sono: *Singha pura*, *Mulmein* e *Georgetown*, creazioni dei nostri giorni, nell'India inglese; *Rangun* nell'impero Birmano; *Bangkok* e *Sciantibù*, nel regno di Siam; *Saigong*, *Nhatrang*, *Huehan* (Faifo), *Sinsceu* e *Turon* (Hansan) nell'impero d'Annam. Nell'interno accenneremo: *Ava*, *Prome*, *Bhanamo* nel-

l'impero Birmano; e *Ketcio*, in quello d'An-nam. — Le principali città commercianti e porti dell'impero del Giappone sono: *Kabigi*, *Oasaka*, *Miya*, *Muro* e *Simonoseki*, nell'isola Nifon; *Kokura* e *Sanga*, nell'isola Kiusu; *Tosa* in quella di Sikof; *Matsmai* e *Khakodade* (Fakhodade) in quella di Jeso.

In capo ai principali articoli esportati dai paesi di questa divisione metteremo il *thè*, che i Cinesi forniscono a tutta l'Europa, ed a varie contrade delle altre parti del mondo. Vengono poscia la seta greggia e le stoffe di seta, il cotone grezzo ed il nankino, l'indaco, il rame, lo stagno, il borace, lo mercurio, lo zinco, la madreperla, i gusci di tartaruga, lo zucchero, il pepe, le spezierie, il rabarbaro, la canfora, la cannella, la gommalacca, il legno di *tek*, il legno d'*aquila* e di *sandalo*, i rubini, gli zaffiri ed altre gemme, infiniti lavori d'inverniciatura, porcellane ed altri oggetti.

L'oppio è divenuto da alcuni anni l'articolo più importante delle importazioni; il valore di esso, nella Cina, salì nel 1838 all'enorme somma di 90,000,000 di franchi!

Vengono poscia le importazioni degli articoli seguenti: pelliccerie della Siberia e dell'America Settentrionale, l'azzurro di Prussia, vari preparati medici, e moltissimi prodotti dell'industria europea, specialmente pannilani, lavori di ferro, chincaglie, oggetti di vetro, gioielli, ecc. ecc.

I principali empori marittimi della SECONDA DIVISIONE, sono: *Redut-kaleh*, sul mar Nero, nella regione Caucasea, appartenente alla Russia; *Trebisonda*, nell'Asia Minore e similmente sul mar Nero, il commercio della quale in questi ultimi anni è di tanto cresciuto, che puossi tenere come la prima piazza mercantile di quel mare; *Smirne*, sulle rive dell'Arcipelago, egualmente nell'Asia Minore; *Latakia* e *Beyrut*, che sono per così dire i porti quello d'Aleppo e questo di Damasco; *Tripoli* di Sorìa (Tarablus) e *San Giovanni d'Acri* (Akka) sul Mediterraneo; e *Bassorah* sul golfo Persico, tutti nell'Asia Ottomana;

Geddah, porto della Mecca; *Yambo*, porto di Medina; *Moka*; *Aden* recentemente occupato dagli Inglesi, e che non tarderà a divenire una delle più fiorenti piazze marittime dell' Asia; *Makalla*, *Scehr*, *Mascate*, ed *El-kâtif*, nell' Arabia; *Abuscer* e *Bender-Abbassi*, nella Persia, sul golfo Persico; *Calcutta*, *Bombay*, *Madras* e *Surate*, poscia *Cambaya*, *Mangalore*, *Broatce*, *Nagapatnam*, *Colombo*, ecc. ecc., nell' impero Anglo-Indiano; *Pondichery*, nell'India francese; *Koratci*, nel Sindy.

Fra i principali empori terrestri sono da notarsi principalmente: *Erzerum*, *Karahissar*, *Tokat*, *Angora*, *Brussa*, *Diarbekir*, *Mossul*, *Bagdad*, *Aleppo* e *Damasco*, che in pari tempo sono i riposi primari delle carovane che attraversano l' Asia Ottomana, *Tauris*, *Kirmansciàh*, *Hamadàn*, *Kasciàn*, *Ispahan*, *Sciraz*, *Mescehe l* e *Nisciapur*, nel Regno di Persia; *Herat*, in quello del Khorassan orientale; *Kabul*, *Ghazna* e *Kandahar*, nel regno degli Afgani; la *Mecca* (nel tempo del pellegrinaggio), e *Saana* nell'Arabia, *Farakhabad*, *Agra*, *Delhi* *Firozpur*, *Mirzapur*, *Allakabad*, *Benares*, *Patna*, *Dakka*, *Udeypur*, *Palli*, *Indur*, *Nagpur*, *Sumbulpur*, *Burhampur*, *Haideradab*, *Hardwar* (celebre pellegrinaggio), *Scikarpur*, *Bahwalpur*, *Amretsir* e *Lahora*, nell'India.

Le principali esportazioni da questi paesi sono: oppio, stoffe di seta e di cotone, e fra le altre le famose indiane e mussoline, tappeti, scialli, caffè, zucchero, gran quantità di frutta secche, varie sorta di vini, massime quelli di Chio, di Samo, di Tenedo e di Cipro, gomma, uva di Chio, di Candia, ecc. ecc., cavalli, camelli, pelli agnelline, corami di molte specie. ambra, noci di galla, gomma adragante, tabacco, essenza di rosa, cannella, pepe, diamanti, zaffiri, turchine ed altre gemme, ferro, rame ecc. ecc. — I principali generi importati sono gli stessi già accennati nella prima divisione, ad eccezione dell' oppio, di cui questi paesi producono la maggior parte, e la miglior qualità conosciuta.

La TERZA DIVISIONE, non offre, sul Grando Oceano, che i porti di *Petropawlosk*, principal deposito marittimo della Compagnia Russa d' America, e di *Okhotsk* sul mediterraneo di quel nome, l' uno e l' altro nell' Asia russa. I più notevoli porti asiatici sul Caspio, sono: *Baku*, nell' impero russo, ed *Enzili* e *Balfruch*, nel regno di Persia. I primari depositi del commercio interno, sono: *Irbit*, la cui fiera è da qualche tempo divenuta la più importante di tutta l' Asia russa; *Kiakhta*, già altrove accennata come centro principale del commercio fra gl' imperi Russo e Cinese; *Irkutsk*, *Iakutsk*, *Tomsk*, *Jenisseisk*, ecc. ecc., nella Siberia; *Tiflis* ed *Akaltsikhè*, nella Georgia. E qui vogliamo notare, che *Oremburgo*, le cui relazioni mercantili sono tanto estese, appartiene geograficamente alla Russia europea, mentre *Redut-kalèh* lo abbiamo classato fra i primari porti trafficanti del mar Nero, compresi nella seconda divisione. — Nel Turkestan indipendente, ove i feroci Kirghizi e varie tribù di Turcomani fanno da gran tempo l' abbominevole commercio degli schiavi, voglionsi nominare almeno *Bukhara*, *Khokhand*, *Taskhend*, *Balkh* e *Samarcanda*, malgrado che quelle città vadano sempre più spopolandosi; *Nuova Urghandgi* e *Khiva*, che si potrebbe chiamare l'*Algeri continentale*, a cagione dei ladroni di terra che ne formano la principal popolazione.

Gli articoli più importanti esportati da questa divisione sono: oro, argento, platino, rame, ferro, malachite ed altre sostanze minerali; pelliccerie; prodotti della pesca; sale; il tutto fornito dall' Asia russa; il Turkestan indipendente dà cotone greggio, filato ed in stoffe; cavalli; turchine o lapislazuli; stoffe di seta; pelli di volpi e d' agnellini non nati; frutta secche, ecc. ecc. Quanto alle importazioni, sono presso a poco identiche a quelle della prima divisione.

La civiltà europea, che da circa mezzo secolo va ognor più approssimandosi all' antica sua culla, i grandi progressi della navigazione a vapore e l' estenzione immensa che ha preso in tutti i paesi civili, daranno vita novella al traffico di quelle classiche

regioni dell'Asia Occidentale: quelle antiche strade mercantili, e quelle città, un tempo ricche e popolose, ma che le vicende politiche e la scoperta del Capo di Buona Speranza, col ridurre nei porti dell'Atlantico il commercio del mondo avevano quasi fatto abbandonare, saranno di nuovo frequentate; e se non racquisteranno la prisca importanza, saran veicoli ed emporii almeno di civiltà nuova in regioni da secoli imbarbarite. La Francia, l'Italia, la Germania renana e danubiana sono già percorse da linee a vapore che per terra o per acqua riuscendo a Marsiglia, a Genova, a Livorno, a Napoli, a Malta, ad Atene e a Syra, si congiungono da un lato ad Alessandria ed a Berut, e dall'altro, per Venezia e Trieste, metton capo a quelle stesse città, come pure a Smirne ed a Costantinopoli. Una terza linea, traversando la Germania renana e danubiana per Rotterdam, Colonia, Magonza, Ratisbona, Linz, Vienna, Pesth e Galatz, si congiunge egualmente alle *Scale* del Levante, ovvero, per una via ancor più breve, riesce a Trebisonda; e da quello scalo, divenuto ai nostri giorni tanto importante, essa procede per Erzerum e Tauris fino ad Abuscir sul golfo Persico, e di quivi, per mare, fino a Bombay. Una celebre e regolare comunicazione, almeno pei viaggiatori, per le lettere e gli oggetti di poco volume, è già da qualche tempo aperta fra l'India e l'Inghilterra per la via di Alessandria, il Cairo e Suez, intanto che il mondo con impazienza attende il taglio dell'*Istmo*.

La sommessione degli Amiri del Sindhy, l'alleanza col nuovo sovrano di Cabul, le misure prese per risalire l'Indo ed il Sutledge, come pure i saggi fatti sotto la direzione del colonnello Chesney per scendere e rimontare con piroscafi o per via ferrata l'Oronte, l'Eufrate ed il Tigri, daranno un nuovo impulso al commercio già sì raguardevole dell'Asia. Si aggiunga, che varie grossissime navi a vapore, mantengon rapide e dirette comunicazioni fra l'Inghilterra ed i suoi magnifici possessi dell'Asia e dell'Australia, tenendo la via dell'Atlantico e del Capo famoso delle Tempeste.

Dopo aver detto quanto ricchi, numerosi e vari sieno i prodotti naturali dell'Asia, esporremo ora alcuni fatti numerici, che dimostreranno l'immensa importanza del commercio di questa parte del mondo, che diede alla nostra Europa non solo la maggior parte delle sue frutta, buona quantità de' suoi legumi e il maggior numero degli animali domestici, ma da cui i nostri padri ricevettero le lingue, le credenze religiose e la prima civiltà. Per non uscire dal disegno di un breve cenno, toccheremo solo di alcuni generi di esportazione, dai quali sarà facile argomentare l'importanza degli altri.

Incominciamo dall'*oppio*, che fu la cagione della gran contesa fra la corona dell'Inghilterra e la Cina; da quell'epoca, lo immenso impero dell'Asia orientale non ebbe più pace.

L'*oppio* si coltiva specialmente nell'Asia Minore, nella Persia, ma singolarmente nell'India; quivi si fa la coltivazione in grande del papavero, da cui si estrae l'oppio, e particolarmente nelle provincie di Malwa, di Benares e di Bahar o Patna; in quella di Malwa è tanto estesa, che si crede il suo prodotto pareggi quello dell'oppio raccolto nel rimanente dell'India. E qui giova osservare, che l'oppio di Malwa è il più stimato, a cagione dell'aroma purissimo che lo distingue dagli altri; mentre quello dell'Asia Minore si preferisce generalmente nella medicina, per la sua maggior quantità di principio narcotico. (1) — Quando lord Macartney visitò la Cina, sul terminare del secolo scorso, non vi si conosceva l'oppio, per così dire, che come droga medicinale; ma dal principio del nostro secolo in poi,

(1) L'oppio di Patna e di Benares è preparato pel commercio in piccole schiacciate, e quello di Malwa in tanti corpi rotondi grossi come una palla di cannone di 32 lib. Il peso delle casse di Malwa è di circa 60 kil.; quello delle casse di Patna e di Benares, il più delle volte, di 52 o 53: ma in queste ultime si verificano grandi variazioni. Generalmente parlando, è preferito l'oppio di Patna a quello di Benares, considerato inferiore delle 3 qualità citate.

la sfrenata passione dei Cinesi per questo narcotico ne fece il principale articolo d' importazione in quell' impero.

Lo specchio seguente offre l' aumento maraviglioso dell' importazione di questa funesta droga, ad onta delle severe proibizioni del governo Cinese.

SPECCHIO

della quantità d'oppio introdotto dall' India nella Cina

dal 1816 al 1842.

Anni	Numero delle casse d' oppio		Valore totale in piastre spagnuole (1)
	Patna e Benans	Malwa	
1816	2,610	600	3,657,000
1817	2,530	1,150	3,904,250
1818	3,050	1,630	4,159,250
1819	2,970	1,530	5,583,200
1820	3,050	1,720	8,400,800
1821	2,910	1,718	9,314,600
1822	1,822	4,000	7,988,930
1823	2,910	4,172	8,515,100
1824	2,655	6,000	7,619,625
1825	3,442	6,179	7,608,205
1826	3,661	6,308	9,610,085
1827	5,134	4,401	10,425,075
1828	5,965	7,701	12,553,115
1829	7,843	6,857	12,057,157
1830	6,660	12,100	12,904,263
1831	5,950	8,265	11,500,584
1832	8,267	15,403	15,352,759
1833	9,534	11,715	14,006,605
1834	10,207	11,678	?
1835	12,977	12,933	?

(1) La *piastra* di Spagna, vale precisamente *franchi* 5,60.

1836	14,745	11,724	?
1837	16,916	?	?
1838	?	?	?
1839	?	?	?
1840	?	?	20,000,000
1841	?	?	18,000,000
1842 (1)	?	?	21,000,000

Ed ogni giorno aumenta. Il profitto netto per la Compagnia delle Indie su questo monopolio, ascendeva, nel 1840, a più di 2,000,000 di *lire sterline*, ossiano 50,000,000 di *franchi*. Era il guadagno del 500 °|₀!!!

Il *the*, che presso i Cinesi fa le veci del vino, coltivasi in grande in quasi tutta la Cina propriamente detta, sebbene le provincie di Fo-kien, Sce-kiang, Kiang-su, Ngan-hoei, Hu-pe, Ho-nan, Kuan-tong e di Kiang-si sieno quelle ove la coltura è più estesa e dà migliore prodotto. Il *the* cresce pure, e dà un eccellente riccolto, nel Giappone, nel Tonkino, nella Cocincina, in alcune parti dell'impero Birmano, e nell'Assam superiore (impero Anglo-Indiano); nella quale ultima regione la sua coltura venne non ha guari estesa, e promette di divenire prosperosissima. Gli Inglesi hanno egualmente indrodotto il *the* a Singapura, a Malacca e nell'isola Pinang; ma il gran commercio non

(1) Siccome l'oppio introducesi nella Cina per contrabbando, egli è impossibile il conoscerne *esattamente* la quantità. Supponesi generalmente, dice l'Autore da cui abbiamo preso questo documento, che negli anni in cui cessò tale importazione, a motivo della guerra fra l'Inghilterra e la Cina, essa avrebbe sommato a 40,000 casse. Abbiamo veduto, che le 21,250 casse importate nel 1833 rappresentavano un valore di 14,006,605 piastre; supponendo che il prezzo non avesse cambiato, avremo la somma enorme di circa 27 milioni di piastre pel valore delle 40,000 casse cui sarebbe ascesa l'importazione dell'oppio, senza gli avvenimenti che troncarono ogni relazione commerciale fra gl'Inglesi ed il Celeste Impero, pel corso di tre anni.

riceve questo prodotto che dalla Cina, la quale sino ad oggi può aversi per la regione dell'Asia, che ne somministra tanto da sopperire a quasi tutto il consumo dell'Europa e dell'America.

Il *the* fu portato in Europa per la prima volta dagli Olandesi nel 1610. Nell'Inghilterra, che, dopo la Cina, è il paese ove si consuma maggior quantità di quella foglia, essa era ancora appena conosciuta circa il 1650; ma dieci soli anni più tardi, l'uso n'era già divenuto abbastanza comune perchè il *the* fosse soggetto alla tassa come il caffè ed il cacao; nulladimeno, era ancor così raro, che la Compagnia Inglese, nel 1664, ne comprò *due libre e due oncie* per farne dono al re. Nè più comune era il *the* nella Moscovia, giacchè nel 1638 gli ambasciatori olandesi ne portarono in dono allo Czar. Ma pochi anni bastarono a rendere la bevanda del *the* oggetto di primo bisogno per la nazione inglese, massime dopo la metà del secolo scorso, come mostra il quadro seguente, ove è registrata la quantità di *the* importata nella Gran Bretagna.

SPECCHIO

della quantità di the importata nella Gran Bretagna

dall'anno 1750 al 1850.

Anni	Libbre di *the*
1750	2,114,922
1760	2,293,613
1770	7,723,538
1780	5,588,315
1790	14,693,299
1800	20,358,702
1810	19,093,244
1820	22,452,050
1830	30,047,079
1840	35,560,000
1850	70,000,000

Il *Colonial Magazine*, giornale inglese doviziosissimo di dati importanti sulle colonie dell'Impero Anglo-Indiano, nota, che la Compagnia delle Indie, nei cento anni trascorsi dal **1710** al **1810**, vendette in Londra **750,219,016** libbre di *the*, al prezzo di **129,804,595** lire sterline; e che dal **1810** al **1832**, il consumo di quella foglia s'accrebbe in modo, che in cotal breve tempo, il quinto del lungo periodo antecedente, la vendita del *the* asceso alla enorme quantità di **848,408,119** libbre. Su questo solo articolo, il tesoro reale, senza quasi alcuna spesa d'impiegati, riscosse la ragguardevole somma di **104,856,858** lire sterline, equivalenti a circa **2,621** milioni di franchi!!!

Secondo calcoli approssimativi, fatti recentemente, e combinando fra loro le stime del Mac' Culloch, dell'Erman, del Meyen e di altri statisti e viaggiatori, pare, che pel **1837** l'esportazione totale del *the* cinese fatta dagli Europei e dagli Anglo-Americani si potesse valutare nel modo seguente:

	Libbre
Esportazione degli Inglesi	51,000,000
Esportazione degli Olandesi, Francesi, Danesi, ed altri Europei	5,000,000
Esportazione degli Anglo-Americani	10,000,000
Esportazione dei Russi, per terra (via di Kiakhta)	8,000,000
	74,000,000

Di questa immensa quantità, il Regno Unito della Gran Bretagna e d'Irlanda, e le sue colonie, ne consumano quasi i due terzi; vengono poscia: gli Stati Uniti dell'America settentrionale, la Russia, l'Olanda, le monarchie Danese, Norvegiana-Svedese, Prussiana, e la Germania settentrionale; il resto della Germania, la Francia, l'Italia e gli altri paesi dell'Europa meridionale, ne consumano assai poco.

Benchè l'Asia sia la patria primitiva dello *Zucchero*, l'esportazione di cotale prezioso prodotto per l'Europa è tenue, in confronto di quella che si fa dall'America e da alcune isole

dell'Africa e dell' Oceania. Ciò non pertanto, il vil prezzo della mano d' opera, e la grande fertilità dell'India, della Cina, del regno di Siam e della Cocincina, permette di esportarne quantità ragguardevoli, che lo diverrebbero ancor più se i dazi, cui questa derrata è soggetta entrando nei porti d'Europa, non ne accrescessero enormemente il prezzo primitivo. Si calcola, che lo zucchero annualmente esportato dalla Cina, dal Bengala, da Siam e dalla Cocincina, ascenda a circa 150,000,000 di libbre, specialmente dopo l'aumento della sua coltivazione nell' India Inglese; infatti, da un quadro officiale pubblicato recentemente, rilevasi, che l'esportazione di questo prodotto dall' India Inglese, esportazione che nel 1834 ascendeva a sole 3,850 tonnellate, salì a 5,350 nel 1835, a 7,800 nel 1836, a 15,800 nel 1837 e sino a tonnellate 21,000 nel 1838. . . .

Il *caffè*, originario dell' Etiopia, fu introdotto nell'Arabia, verso la fine del secolo XV e vi diventò non solo uno dei più preziosi prodotti dell'Asia, ma l'altipiano dell'Yemen ne vanta anzi la miglior qualità conosciuta, detta *caffè di Moka* dalla piazza che ne fu l' emporio. L'Asia però non è la parte del mondo che ne produca la maggior quantità; l' America è quella, che, per così dire, provvede a quasi tutto il consumo dell' Europa, oltre all' immensa quantità che serve ai suoi propri abitanti. Avuto riguardo al grande sviluppo della coltura del caffè sulla costa del Malabar, e nell'isola di Seylàn in questi ultimi tempi, crediamo, che non andrebbe errato chi stimasse a 50,000,000 di libbre la totalità dell' esportazione di questa derrata dai paesi asiatici, per l' Europa.

La coltura del *pepe*, è limitata ad un piccolo spazio dell'Asia meridionale e dell' Oceania occidentale. La costa malabarica, nell' India Inglese, credesi sua patria primitiva; benchè l'Oceania occidentale, ed in essa l' isola di Sumatra, sia la contrada che oggi ne fornisce la maggior quantità. Il pepe raccolto

nel Malabar tiensi pel migliore; e sommando insieme la quantità di pepe esportato da quella costa, dalle spiaggie della penisola di Malacca, e dalle marine dei golfi di Siam e di Camboia, può valutarsi l'esportazione di quella spezieria a circa **20,000,000** di libbre ogni anno, di cui gran parte è importata nella Cina ed in altre regioni dell' Asia ove non alligna, benchè siavi assai ricercata.

L' isola di Seylàn, ed una parte della Cocincina, compresa fra i paralelli 15° e 16°, sono i soli paesi dell'Asia ove raccolgasi la vera *canella*. L' esportazione per l' Europa, e pei principali paesi dell'Asia stessa, stimasi circa 1 milione di libbre all'anno.

L' Asia, che dai più remoti tempi ha dato per lunghi secoli la maggior parte delle stoffe e tele di *cotone*, usate dagli Europei, come pure la quantità maggiore della materia prima alle manifatture d' Europa, è ben lungi dal somministrare adesso alle altre parti del mondo questo prodotto in quantità bastante al loro consumo. Dopo lo sviluppo immenso della coltivazione di questa pianta nell' America, e particolarmente negli Stati Uniti dell' America settentrionale e nel Brasile, il Nuovo Continente è la parte del mondo che più largamento provede di materia prima gl' innumerevoli cotonificii d' Europa. Ciò non pertanto, l' India, che può aversi per la culla di tale fabbricazione, esporta ancora una buona quantità di cotone grezzo, massime in Cina e nell'Inghilterra; e anche l' Asia ottomana ne somministra ragguardevol copia. Ma l' esportazione generale del cotone asiatico per le altre parti del mondo è assai piccola, sebbene l'Asia produca, essa sola, forse più della metà di tutto il cotone raccolto sul globo: lo che non farà maraviglia qualora si consideri, che il maggior numero degli abitanti delle popolose regioni nelle zone torrida e temperata di quella parte di mondo, vanno principalmente vestiti di cotone.

L' *indaco*, materia colorante tratta da una pianta, che molti si ostinano a considerare indigena dell'Asia soltanto, ma che l'Humboldt ha provato esser propria eziandio dell' America, divenne da alcuni anni uno dei più importanti prodotti dell'India Inglese, dopo l' estensione che vi ha preso la sua coltivazione dalla fine del secolo scorso in poi. Il Bengala ne produce non solo maggior quantità di qualunque altra regione, ma pure la qualità migliore: e poscia viene la provincia di Tinnevelly, nella *presidenza* di Madras, il cui prodotto può stimarsi un decimo di quello del Bengala. In generale può dirsi, che l'esportazione di questo prezioso prodotto dell' Asia , ascende oggi a circa 100,000,000 di libbre.

Fra i prodotti del regno animale, che fan parte delle esportazioni dell' Asia, qui in questo generale sguardo del commercio asiatico, ci limiteremo a parlare delle perle, della seta e delle pellicierie.

Le marine asiatiche offrono ora le due più ricche ed importanti pescherie di *perle* di tutto il globo: la prima è sulla costa occidentale dell' isola di Seylàn, nell' Asia Inglese; la seconda, presso le spiaggie di varie isole del golfo Persico, di cui quella di Bahrein pare sia il centro delle secche perlifere; e quest' ultima pesca è oggi la più ricca che si conosca: il maggiore Wilson, residente inglese ad Abusceher, ne stima l' annuo prodotto a circa 5,000,000 di franchi! Non meno di 1,500 battelli arabi vi sono impiegati.

Ad onta del grande consumo di *seta* fatto dalle fabbriche della Persia, della Siria e dell' Asia Minore, e da quelle ben più numerose dell' India e della Cina, queste regioni ne esportano tuttavia una quantità ragguardevole allo stato grezzo. Calcoli recenti, appoggiati a documenti abbastanza esatti, inducono a portare la totalità esportata dai porti di que' paesi a circa 5,000,000 di libbre.

Le solitudini gelate della Siberia, il declive orientale dell'Ural ed il settentrionale dell'Altai, sendo le patrie della *martora*, del *zibellino*, dell' *ermellino*, dello *lontre marine*, dei *castori*, delle *volpi* e di altri animali che somministrano le più pregiate *pelliccie*, alimentano uno dei più lucrosi rami del commercio di esportazione dalla Russia asiatica; e benchè il numero di cotali animali vada grandemente ogni anno scemando, nulladimeno pare, che l'annuo prodotto delle pelli esportate dalla Siberia nell' Europa e nelle altre regioni dell' Asia, possa stimarsi circa **7,000,000** di franchi.

Senza parlare de' *diamanti* e delle altre pietre pregiatissime, di cui son tanto doviziose le regioni meridionali dell' Asia, nè dei metalli più utili, di cui essa abbonda quanto le altre parti del mondo, benchè lo statista non sia ancora in grado di precisarne la quantità, toccheremo dell' *oro*, del *platino* e dell' *argento* cavati dal suolo della Siberia. Questi tre preziosi metalli vi si trovano, massime i due primi, in gran copia; e non sono molti anni che rinvennersi anche nell' Altai ricche miniere d'oro, per cui l'attuale prodotto di questa parte dell' impero Russo, può stimarsi **40m.** marchi d'oro, **10m.** marchi di platino e **100m.** marchi d'argento.

A voler convenevolmente conoscere tutta l' importanza delle miniere d' oro in quella parte dell' Asia, basta ricordare, che nell' epoca più florida delle miniere del Nuovo Mondo, cioè verso il principio del secolo presente, tutto l' oro cavato dall'America non oltreppassava i **56,000** marchi, di cui la Nuova Granata, sotto questo rapporto la più ricca, ne rendeva **20,800**, ed il Chilì, che le veniva secondo, **12,450**. L'Asia russa dunque produce essa sola due terzi circa di tutto l'oro che dava il Nuovo Mondo nel **1803**. — Dopo quell' epoca scoprironsi le miniere degli Stati Uniti, le quali, nel **1834**, diedero **8,254** marchi d' oro; però la totalità del prodotto di tutte le cave d'oro del-

l'America non essendo ascesa nel 1835 che a 41,000 marchi, il prodotto dell'Asia russa nel 1837 fu quasi eguale a quello di tutto il Nuovo Mondo, mancando tre soli ventesimi a pareggiarlo.

LIBRO SECONDO

GEOGRAFIA COMMERCIALE DE' PAESI POSTI AL SUD DELL' IMALAIA

LEZIONE XV.

COMMERCIO DELL' OCEANO INDIANO.

Al di là dello Stretto di Bab-el-Mandel, s' apre un mare vastissimo, che bagna i più ricchi e variati paesi del globo: l' Africa occidentale con l' isola di Madagascar e le altre minori, l'Arabia e l'Iràn, l'India e l'Indocina fino a Malacca e Singapura, le isole della Sonda e l' Australia occidentale: paesi degli aromi, della seta, dell' oro, dell' avorio e delle perle, dei profumi più delicati e dei legni più preziosi. Quel mare gli antichi chiamarono Eritreo, dalla gente industriosissima e civile che lo frequentava, da tempo immemorabile; ed i moderni lo nominano Oceano Indiano, dal nome della più celebre e doviziosa regione che bagna, al sommo dell' arco immenso formato da' suoi lidi, arco che incomincia al Capo di Buona Speranza e finisce al promontorio di Leuwin, estremo aggetto dell' Australia.

Parlare, anche brevemente, di tutti i punti di quelle immense riviere nei quali si fa commercio, riuscirebbe estremamente lungo, o trapasserebbe di molto i limiti di questa opera; perciò ci restringeremo ai luoghi più cospicui e famosi, agli emporii centrali, intorno a' quali si aggruppano i mercati minori.

CALCUTTA, capitale del Bengala e degli stabilimenti inglesi nell'Indostan, (Impero Anglo-Indiano) è uno di questi emporii centrali: situata sul braccio occidentale del Gange chiamato il fiume d'Hughly, 150 kil. distante dalla sua imboccatura nel golfo del Bengala (1); è posizione molto vantaggiosa pel commercio che fa tanto coll'interno del paese che coll'estero. Vascelli della portata di 500 tonnellate possono risalire il fiume fino a Calcutta; ma le navi d'una più considerevole dimensione sono obbligate arrestarsi al porto Diamond, 82 kil. circa più basso, nel fiume. Calcutta possiede dei dock, e de' cantieri per la costruzione dei vascelli.

La posizione geografica di Calcutta, situata sopra uno dei bracci del Gange a qualche distanza dal golfo del Bengala, golfo chiuso fra due penisole che s'avanzano nell'oceano Indiano, e delle quali una, l'Indostàn, assicura la navigazione europea alla dominazione britanica, rende quella città importante sotto tutti i rispetti, e giustifica completamente la scelta che gl'Inglesi hanno fatto di essa per sede del loro governo nell'India.

Calcutta, metà europea e metà indiana, è divenuta da circa un secolo, una delle più considerevoli città marittime e commerciali del mondo; perchè vi si fa un commercio che uguaglia, se non sorpassa, quello dei luoghi marittimi i più ricchi del globo. La maggior parte dei *bazar* di Calcutta, appartengono a particolari, i quali pagano un dritto o definitivamente fissato, o per un tempo limitato; ve ne sono 15, e l'ammontare del dritto giunge a 10,050 rupie (25,125 franchi). La quantità delle mercanzie che vi sono depositate, appartenenti agli indigeni, si stima 30 milioni di franchi; il numerario che posseggono è valutato 400,000,000 di franchi; il quale enorme capitale impiegano in prestiti sia al governo, sia ai particolari, sia nel commercio interno o esterno.

(1) Posizione astronomica di Calcutta: Latitudine nord, gr. 22, 34'; longitudine est (dal merid. di Parigi), gr. 86, 8'.

L'attuale popolazione di Calcutta stimasi 800,000 abitanti. Gl'Indù e i Maomettani ne formano la maggiorità; il resto, sono Armeni, Cinesi, Guebri (Persiani), Malesi, Inglesi, Francesi, Portoghesi, ecc.

Non solo Calcutta è il più considerevole deposito del commercio delle Indie, ma vi si trovano tutte le più preziose mercanzie del Grande Oriente, e anche dell'Europa: quivi gli Armeni formano un corpo numeroso di negozianti ricchissimi, e fanno considerevole commercio con la Cina e col mar Rosso.

Fra le merci che Calcutta fornisce alla esportazione quelle di maggior conto sono l'Indaco, l'Oppio, la Seta e il Cotone.

Indaco. — Nell'anno 1854, il totale dell'esportazione di questa derrata stimossi 1 milione di *maon* (il maon è eguale a 33 $^{2}/_{3}$ kilogr.)

Il totale approssimativo dell'esportazione dell'indaco, per i soli porti dell'Inghilterra, nello spazio di 10 anni, dal 1840 fino al 1850 fu di 940,193 *maon.* — (Nell'aprile del 1852, l'esportazione di questa derrata aggiunse a 109,999 *maon*, e durante l'anno commerciale dal 1.° maggio 1852 al 30 aprile 1853, l'esportazione per l'Inghilterra fu di 83,431 *maon* e per la Francia di 15,252.) — A Calcutta l'indaco si vende a due mesi di credito collo sconto del 6 per $_{0}|^{0}$.

Oppio. — L'esportazione dell'oppio per la Cina forma un articolo importantissimo del commercio di Calcutta. Dal 31 marzo 1852 al 31 marzo 1853, si è elevata a 25m. casse; nell'anno seguente a 20m; e restavano a quell'epoca 8m. casse a Patna, Benarès e Malva, che sono i luoghi che ne forniscono la più gran quantità. (Nel 1842, l'esportazione avea raggiunto la cifra di 21 milione di piastre di Spagna.)

Seta e cotone. — L'India produce quantità grande di belle sete, che formano un articolo considerevole d'esportazione; dal 1.° maggio 1852 al 20 aprile seguente, la quantità di seta greggia uscita da Calcutta fu stimata 20.m *maon.* — L'esportazione

delle stoffe di seta non è meno considerevole: nel 1853 fu di 400m. pezze, per un valore di 300m. lire sterline. Quanto ai tessuti di cotone, 828,153 pezze, per 215,600 lire sterline. (Seta grezza, 19,968 *maon*, per 956,117 lire sterline; scialli, 555, per 8,470 lire sterline; tappeti e coperte, per 1,704 lire storline; cotone in lana, 201,083 *maon*, per 258,813 lire sterline, ecc. ecc.)

Altri articoli. — Salnitro, 576,640 *maon*, per un valore di 160,095 lire sterline; *saedge*, 7,594 *maon*, per 54,051 lire sterline; olio di castoro, 3,518 *maon*, per 5,576 lire sterline; *safflor*, 3,090 *maon*, per 7,884 lire sterline; pelli, per 7,584 lire sterline; zenzero, 13,857 *maon*, per 4,327 lire storline; canapa e lino, 19,479 *maon* per 10,675 lire sterline; articoli diversi, per 53,700 lire sterline. Più olio di cocco, in tal quantità, che ogni anno aumenta.

I principali articoli d'importazione, in Calcutta, sono: tessuti di cotone e di lana delle fabbriche inglesi, filo di cotone, rame, zinco, piombo, stagno, ferro, vetro lavorato, vasellami, carta, legno da tinta, vini, acquavite, argento. (Secondo il Mac-Culloch, dal 1829 al 1830, fu importato in Calcutta per un valore di 405,491 lire sterline in tessuti di cotone bianco, e 1,626,003 libbre di filo di cotone. Dieci anni dopo, il valore totale dei prodotti di cotone delle fabbriche inglesi, importati, si elevò alla somma di 656,968 lire sterline, non compresi gli articoli di moda; il valore totale dei metalli greggi o lavorati fu di 689,484 lire sterline; il valore totale degli spiriti, di 40,629 lire sterline; quello dei cuoi, di 110,045 lire sterline; vetrerie, per 29,464; vasselamo e coltelleria, per 38,949; rame, per 72,556; zinco, per 73,064; stagno, per 13,716; piombo, per 15,697; ferro, per 99,602; mercurio, 870 quintali; metalli lavorati, per 46,415 lire sterline; pepe nero, 6,994,028 libbre; legno di *sapan*, 15,002 libbre di peso; stoffe di seta, per 49,594 lire sterline; acquavite, 168,869

galloni; ginepro, 119,045 libbre; vino, per 119,046 lire sterline; legno per 15,515 lire sterline; tessuti di lana, per 91,158 lire sterline).

Il maggiore Rennell (1790) dice, cho il commercio del Gange occupa circa 30,000 marinari indiani; ma, da quell' epoca, quel commercio aumentò considerevolmente. — I principali articoli che son trasportati giù pel Gange a Calcutta, sono: l' oppio, l' indaco, i grani, le legna da tintura, le droghe, la seta, lo zucchero ed ogni sorta di prodotti agricoli, dei quali il cotone forma il principale articolo. Le mercanzie che si respingono su per quel fiume nello interno, e formano il ramo principale del commercio fra Calcutta ed Allahabad, consistono in sale, metalli, vini, birra, mussoline, selle, cappelli, seterie, ecc.

Secondo lo stesso autore (Mac-Culloch), la navigazione coi paesi esteri, dal 1851 al 1852, ha dato luogo alla partenza di 130 vascelli della portata di 60m. tonnellate, destinati per la Gran Bretagna; di 20 bastimenti della portata di 10m. tonnellato, per i paesi esteri, in Europa; e 30 navi della portata di 18m. tonnellate, destinate per gli Stati Uniti dell' America settentrionale. — Non son compresi in questo numero i vascelli destinati per la Cina, per le isole del grande Arcipelago Malese, pei golfi Persico e Arabico, o che fanno il commercio di quello che chiamasi da India in India; di maniera cho si può valutare a più di 800 il numero delle navi occupate nella navigaziono del porto di Calcutta annualmente, o il loro tonnaggio totale ha circa 240,000 tonnellate.

A Calcutta sono diverse *banche*, che emettono biglietti in circolazione, e scontano gli effetti del commercio.

La banca del Bengala, il capitale della quale è di 50 *lak* (1) di rupie diviso in 500 azioni di 10,000 *sicca rupie* ciascuna,

(1) Per l' intelligenza di queste monete vedi qui sotto.

e la Compagnia delle Indie ne possiede 100. — La banca dell' Unione (*the Union bank*), creata nel 1829, è la sola banca appartenente a particolari, che esista al Bengala, avendo le altre cessato: il suo capitale è parimente di 30 *lak*, ma i suoi biglietti non hanno corso che a Calcutta e nei contorni. — Il prezzo dello sconto di quelle *banche*, varia secondo il tempo che i biglietti hanno a correre; per esempio è del 6 per $_0|^0$ all' anno per quelli di tre mesi; del 5 per $_0|^0$ per quelli di 2 mesi, e del 4 per $_0|^0$ per quelli di un mese.

Sono in Calcutta negozianti che posseggono fortune colossali, e fra questi i Persiani noveransi tra i più ricchi, dei quali ve ne hanno che posseggono al di là di 250,000 lire sterline. La ricchezza degli indigeni o Indiani si è spersa a motivo delle loro eredità, o delle condanne che hanno sofferto nelle corti di giustizia degl' Inglesi; ma ve ne sono un gran numero che posseggono un capitale di 20, 30, 40 e 50m. lire sterline, e più.

Le principali case di commercio di Calcutta sono queste: Alexander, Fergusson, Cruttenden, Fairlie e Fergusson, Colvin, ecc; le quali posseggono capitali immensi e un credito ancor più grande, come può giudicarsi dal fallimento d' una delle più antiche di queste case che mancò al commercio nel 1833, con un deficit di 30 *lak di rupie*, o 75,155,000 franchi. In conseguenza del qual fallimento, come anche per altre cause, il commercio di Calcutta provò a quell' epoca una crise deplorabile. (Il mercato di Calcutta era sopraccaricato dei prodotti delle manifatture inglesi al punto di triplicare le spedizioni; per esempio il filo di cotone, che da 1,665,333 libbre di peso che era nel 1830, fu portato a 5,334,325 libbre nel 1832, cosa che eccedeva di molto i bisogni del paese: e lo stesso era di altri diversi articoli, ma non mai a sì alto grado; mentre, d' altra parte, i prezzi dell' indaco dell' Indie soffrivano da qualche anno immensi ribassi sul mercato di Londra; nei 3 anni anteriori al 1827, i prezzi medi erano, di 12 scellini e 10 denari, quindi scesero, nei 3

anni anteriori al 1832, a 6 scellini e 4 denari, e anche fino a 5 scellini la libbra.

Monete di conto. — I conti si tengono generalmente in *rupie* correnti; la rupia si divide in 16 *anne*, che si suddividono ciascuna in 12 *pie*. La Compagnia delle Indie tiene i suoi in *sicca rupie*, le cui suddivisioni sono le stesse, e sopportano un *batta* del 16 per $^0/_0$ contro le rupie correnti. Negli stati di finanza sottomessi al parlamento, le somme in sicca rupie si convertono in rupie correnti per l' addizione del *batta*; allora la rupia corrente è valutata a 2 scellini sterlini.

Così, una *rupia sicca* di conto vale 2 scellini, 3 denari e $^{718}/_{1000}$, o 2,87 franchi circa; ma passa comunemente per 2 scellini e 6 denari, o 3,09 franchi. Un *lak* è 100,000 rupie, e un *crore* 100 lak, o 10 milioni di rupie.

Negli affari poco importanti, i conti si fanno qualche volta in *cowries*, o *cauri*, specie di piccole conchiglie marine, impiegate come moneta nei piccoli pagamenti; 2,560 cowries passano in generale per una rupia corrente; ma vi sono delle divisioni intermedie; così 4 cowries formano 1 *gunda;* 20 gunda 1 *punn*, 4 punns 1 *anna*, 4 anna 1 *cahaun*, e 4 cahaun 1 *rupia* corrente; ma l' ultima proporzione è variabile.

Pesi. — L' oro e l' argento si pesano al *dhan*, o grano di 4 *punkho*; 25 grani fanno *l' anna*, e 32 grani 1 *massa*, 10 massa fanno 1 *sicca* di 6 dramme di peso, o 11 gramme e $^{667}/_{1000}$.

Le mercanzie pesanti si pesano al *maon* di 40 *sir*; il sir si divide in 16 ciattack o 80 sicca, come pure in 4 pic o 64 khancaa.

Il *maon* della fattoria inglese al Bengala, pesa 74 libbre e 10 once, 10 $^{666}/_{1000}$ dramme e di peso, o kilogrammi 33 $^{864}/_{1000}$.

Il *maon*, o *bazar* del Bengala, pesa 10 per $^0/_0$ di più di quello della fattoria; cioè pesa 82 libbre e 2 once, $^2/_{15}$ dramme di peso, o kilogrammi 37 $^{247}/_{1000}$.

Misure. — Il grano si vende al *khahun* di 16 *soalli*, o 320 pellie, che equivalgono a 40 *maon*; la pellie si divide in 4 raïk,

16 kunke, o 80 ciattack, e pesa 9 libbre e $^1/_{12}$, o 4 kil. $^{119}/_{1000}$.

I liquidi si vendono al ciattack di 5 sicca ponah; 4 ciattack formano 1 ponah o pic, 4 ponah 1 sir, e 40 sir 1 maon.

Un *pussari*, o misura, si compone di 5 sir, e 8 misure formano 1 *maun* di peso bazar.

Le stoffe si misurano a *cubiti*, e il cubito si divide in 8 gheria, 24 angula, o 72 joab, ed equivale 18 pollici inglesi, o $^{4472}/_{10000}$ di metro. Si impiega anche il *guz*, che agguaglia l'yard inglese.

Monete di cambio. — Il cambio, nell'India, si fa principalmente fra le tre presidenze del Bengala, di Madras e di Bombay, che traono l'una sull'altra a diverse date, ed in monete del posto dove l'effetto deve esser pagato.

Londra trae sul Bengala in rupie correnti di 2 scellini, più o meno, o in sicca rupie al 16 per $_0|^0$ disopra le rupie correnti; su Madras, in pagode di 7 scellini e 6 danari, più o meno; e su Bombay, in rupie di 2 scellini e 2 denari circa.

Quella specie d'effetti sono ordinariamente a 60 o 90 giorni vista; ma quelli che si traono da que' luoghi su Londra, sono, in generale, a 6, 9, o 12 mesi vista; in questo caso la sicca rupia è valutata 2 scellini e 6 danari, la rupia di Bombay 2 scellini e 4 denari, e la pagoda di Madras 8 scellini, o franchi 8,89 all'incirca.

MADRAS, è la capitale della presidenza del suo nome, nella provincia del Carnatico.

È situata sulla spiaggia occidentale del golfo del Bengala, ma manca di porto, e l'accesso del suo lido è difficile ed anche pericoloso; i vascelli restano al largo, ove piccole barche, chiamate *massalas*, vanno a caricarli o scaricarli. L'ancoraggio è a tre quarti di lega da terra, in dieci o undici braccia d'acqua (1). La sua popolazione è di 460,000 anime.

(1) Madras, è a 150 kil. da Pondichéry e 1570 da Calcutta. — Latitudine nord, 13° 4' 8"; longitudine est, 77° 56' 15".

I tempi più pericolosi per avvicinarsi a quella spiaggia, battuta dai venti e non di rado visitata dai *tifoni*, sono dal 15 ottobre fino al 15 dicembre, in cui la bandiera del forte di San Giorgio è abbassata. Per tutto quel tempo, le polizze d'assicurazione contengono una clausola, che proibisce ai vascelli di avvicinarsi a Madras, sotto pena di perdere il benefizio dell'assicurazione medesima.

La città si divide in due parti: in *Città nuova*, che gl'indigeni chiamano *Città bianca*, abitàta dagli Europei, residenza del Governatore, la quale comprendo il forte San Giorgio; e in *Città nera*, dimora degl'indigeni, e sede principale dell'industria e del commercio.

Al di là della *Città nera* trovasi un vasto subborgo; e a poca distanza, due villaggi grandissimi e popolosissimi.

Industria. — Vi si fabbrica un'immensa quantità di tele di cotone di differenti forme e qualità, egregiamente dipinte, bianche e azurre; dei *salempouri* bianchi e turchini di varie larghezze e lunghezze; dei percali bianchi e dei veli celesti; delle cambaye comuni; delle *mogonpose*; dei taffetà rossi e d'altri di colori e mischiati; delle *lampasse* di tele dipinte e altre chiamate *cites*; e fra le prodnzioni, seta cruda e cotone.

Commercio. — Vi si fa commercio considerevole di tutti questi prodotti industriali, che si esportano principalmente a Manilla, nollo isole dell'Oceano indiano, nell'impero Birmano, nella Cina ed in Europa; donde Madras riceve in cambio gran número d'articoli delle manifatture dell'Inghilterra, che si distribuiscono in tutto l'Oriente; o da Manilla, zolfo, tabacco in foglie, sigari e quantità di piastre. — Madras inoltre è il deposito di tutte le mercanzie dell'India destinate per l'Europa, e l'emporio dello perle fini e de'diamanti.

Importazioni. — I principali articoli d'importazione sono: riso e cereali, provenienti dal Bengala o da altri paesi; prodotti delle manifatture inglesi, come chincaglierie, ferro, rame; ar-

gento e oro in verghe o in monete, specialmente piastre e polvere d'oro; betel, stagno, pepe del Malabar, aromi delle Malucche, e altre derrate: le quali importazioni s'elevano annualmente ad una media di 20 a 25 milioni di franchi.

Esportazioni. — Si compongono dei prodotti dell' industria indigena, dei quali abbiamo fatto menzione, e sono in gran copia; più di qualche naturale produzione del paese, come sarebbe indaco ed altre sostanze tintorie, il cotone, il sale, il tabacco, il natrone o salnitro, il caffè del Mysore, ecc. ecc. Il tutto per un valore annuo di 22 ai 26 milioni di franchi.

Oggi, che il privilegio della Compagnia Inglese delle Indie Orientali è soppresso (fin dal 1834), tutti i negozianti inglesi possono partecipare al vantaggio di fare direttamente il commercio di Madras, tanto con l'Europa, come con l'India, o con la Cina.

Banca. — La banca di Madras fu fondata nel 1506. Riceve dei depositi, e mette dei biglietti in circolazione, sconta le mercanzie del commercio, e fa grandi guadagni in un paese dove l'interesse del danaro è sempre molto elevato.

Monete. — Esistono due sistemi monetari a Madras, uno antico e uno moderno.

Secondo l'antico, i conti si tengono in *pagode star*, in *fanam* e in *cash*, 80 dei quali formano 1 *fanam*, e 42 fanam 1 *pagoda star* o stellata.

La Compagnia delle Indie Orientali, e gli altri negozianti europei, fanno i loro conti secondo il sistema moderno, a 12 fanam la rupia, e a 42 fanam, o 3 rupie $^1/_2$, la pagoda star; ma gli indigeni prendono la rupia a 12 fanam, 60 cash, e la pagoda star a 44 fanam, 50 cash. Il cambio del bazar, ondeggia fra 35 a 45 fanam.

BOMBAY, città marittima dell'India, il più gran magazzino del commercio dell'Oriente, dopo Calcutta e Cantòn; è situata all'estremità sud est di una piccola isola del suo nome, separata

dalla costa occidentale del Decan da un braccio di mare, che forma con le isole adiacenti uno dei più comodi porti e i più sicuri dell'India. (1)

Bombay è la sede di una delle quattro *presidenze* in cui è diviso l'Impero Anglo-Indiano (Calcutta, Bombay, Madras, Agrah); e comecchè la superficie quadrata di quella *presidenza* sia estesissima (più di 70,000 miglia) ed abbia una popolaziono di 13 a 14 milioni d'abitanti, le sue produzioni, eccettuato il cotone e il riso, sono limitatissime, non raccogliendovisi in copia nessuna ricca derrata coloniale, come sarebbe il caffè, lo zucchero, l'indaco. Ma Bombay è uno dei depositi più considerevoli del commercio delle Indie Orientali, e fa gran traffico col golfo di Cambaya, la Persia o l'Arabia, con Calcutta, la Cina, la Gran-Bretagna e altri paesi dell'Europa, ed anche con gli Stati Uniti d'America.

Bombay riceve dai paesi del golfo di Cambaya del cotone, della lana e dei grani; dal golfo Persico ed Arabico delle seto grezze, del rame, delle perle, delle galle, del caffè, della gomma arabica, del coppale, della mirra, dell'olibano e dell'assa-fetida, gran copia di datteri e d'altre frutta secche, dei cavalli e del numerario. In Arabia e in Persia importa grani e zucchero greggio; nella Cina e nel Bengala tessuti di cotone di fattura inglese, pannilani, metalli, pepe e altre spezierie.

Il commercio fra Bombay e Calcutta è in decadenza da vari anni; da 400,000 lire sterline, alle quali si elevavano le importazioni a Bombay, quella somma è ridotta alla metà.

Anche il traffico fra Bombay e la Cina, è molto decaduto: il cotone greggio, i tessuti di cotone e di lana, e l'oppio, sono i principali oggetti d'importazione; e l'esportazioni consistono in allume, canfora, cassia, nankino, rabarbaro, thè, zucchero greggio, cinabro e altri colori, e gran quantità d'argento. Nel 1828

(1) Latitudine nord 18°, 56′; longitudine est 70°, 18′ a 66 leghe da Surale. Popolazione, 220,000 anime.

e 1829, quel commercio impiegò 36 vascelli della portata di 25, 781 tonnellate, spediti da Bombay in Cina. Ma invece Bombay ha immensamente aumentato il suo traffico con l'Europa e l'America, e coi paesi situati intorno all'Oceano Indiano.

Bombay è il solo porto di qualche importanza delle possessioni inglesi nelle Indie orientali, nel quale la marea, che ordinariamente s'innalza circa 14 piedi, abbia permesso di costruire dei *dock* considerevoli; e vastissimi son quelli costrutti dalla compagnia delle Indie orientali, per la maggior parte amministrati dai *Parsi*, che sono la gente più industriosa e intelligente dell'Oriente. Sonovi anche cantieri da costruzione navale, nei quali si fabbricano, con eccellenti legnami, bastimenti di 1,000 a 1,200 tonnellate, destinati d'ordinario, al commercio della Cina. Il loro numero è di circa 50.

E indipendentemente da quelle navi, Bombay possiede un gran numero di piccoli bastimenti, che fanno il *cabottaggio* e la cui portata computasi presso a poco 47,000 tonnellate: son navicelle di 2 fino a 175 tonnellate ognuna; le quali servono al trasporto dello provvigioni della città dal continente vicino, e navigano anche dal capo Comorino fino al golfo di Cotce, e qualche volta traversano il mare fino a Mascate e al golfo Arabico. Negli otto mesi di bella stagione, che dura da ottobro a maggio, i bastimenti i più grandi fanno da cinque a sei viaggi a Damaan, Surate, Cambaya, Tumbasiar e Cotce, portando da que' diversi luoghi, dove qualche volta passano l'inverno, dei legumi, delle legna, delle biade, del cotone, e vi ritornano carichi dei prodotti d'Europa, del Bengala e della Cina. Il capitale impiegato in quel commercio, soltanto per gli articoli meno importanti, e non compreso il cotone, è stimato 2 milioni di sterlini.

I principali articoli che Bombay invia verso la Gran-Bretagna, sono: il cotone e la lana, il cardamomo, la gomma arabica, le droghe e le sete grezze della Persia; e ne riceve, manifatture di ogni genere, di lana di cotone, di seta, ecc., come

pure ferro, rame, cristalli, e un gran numero d'altri oggetti.

Bombay mantiene anche relazioni con la Francia e con Amburgo, come pure col Brasile e cogli Stati Uniti. (1)

Ha una compagnia d' assicurazione marittima che possiede un capitale di 20 lacs di rupie, o circa 200,000 lire sterline, 50,000,000 di franchi.

Pondichery, città dell' Indostan, sulla costa del Coroman-

(1) A Bombay tengonsi i conti in *rupie*, ognuna suddivisa in 4 *quarter* e ogni *quarter* in 100 *reas*.

La rupia si divide anche in 16 *anna* o 50 *pic*; 1 *urdi* vale 2 *reas*; 1 *doreca* 6; 1 *duganey* o semplice pic 4; 1 *fuddea* o doppio pic 8; 1 *paunchea* vale 5 rupie; 1 *mohur* d' oro 15. Di tutte queste monete, non vi è che l' anna e il reas che sieno fittizie.

Il peso commerciale è il *candy* di 20 *maon*; si divide in 40 *sir* e il sir in 30 *pic*. Il candy vale 560 libbre o $\frac{984}{1000}$ 253 kilogrammi e il maon 28, e il sir 11 once 1|5 di peso..

Le mercanzie si comprono col *maon* di Surate e col *pucca* o *maon* del Bengala; in modo che in una transazione si deve specificare di qual maon o candy si farà uso.

Le perle, a Bombay come a Madras, hanno un peso reale e un peso nominale: il primo è il *tank*, che si divide in 34 *rutti*, questi in 4 *quarter*, e il quarter in 4 *anna*; il *tank* vale 72 grani troy inglesi, o 4,689 grammi: il secondo è il *sciov*, che si divide in 4 *quarter*, il quarter in 25 *docra*, e il docra in 16 *buddam*: 330 *sciov* fanno un *tank*. Bisogna fare un lungo calcolo per agguagliare il peso reale al peso nominale.

Ora diciamo qualche cosa circa le misure. Il *candy*, misura seppia, contiene 8 *parah*, il parah 16 *adowlie*, 64 *sir* o 128 *tipri*. Serve per la biada e per tutti gli altri cereali, eccetto il riso, che si vende alla misura *batty*. Il *morah* contiene 4 candy o 25 parah; il parah 20 adowlie, 150 sir 300 tipri. Un candy vale circa 25 staia di Winchester, o 880 litri, e $\frac{957}{1000}$.

Il *covid*, misura di lunghezza, vale 18 pollici inglesi o metri 0,4472. Le pezze di tela, e qualche altro articolo si vendono al *corge* di 20 pezze.

del, nella provincia del Carnatico, è la capitale dell' India francese, che in verità è ben poca cosa.

Non possiedo alcun porto come Madras, ma almeno ha una *rada*, al nord della foce del ramo settentrionale del Dgindgy. Lo sbarco non è senza pericolo, e non può effettuarsi che col mezzo delle imbarcazioni del paese; esse sole posson sormontare lo scoglio che cinge il lido.

L' India possiede una vegetazione che fa pompa di tutte le ricchezze della natura. Il numero delle piante che sono oggetto di commercio è considerevolo. Il principale nutrimento degli Indiani sendo il riso, se ne coltiva una gran quantità nel territorio di Pondichery. Poi in Pondichery le navi trovano indaco, zucchero, tabacco, canapa, lino, cotone, betel, pepe, oppio, essenza di rose sì sinomata in Oriente, e legnami da costruzione, fra cui il *teck* incorruttibile.

Nel 1854, la parte coltivata del territorio della colonia stimavasi circa 16m. ettari; dalla quale si trae 10 milioni di kilogr. di riso, 300 e più mila kilogr. di foglie di betel, 30m. kilogr. d' indaco, 13m. kilogr. di tabacco, 16m. kilogr. di cotone, e 10 milioni di kilogr. di biade minute. L' albero del cocco produce quivi da 15 a 20m. noci, più di 600m. litri di *calau*, mezzo milione di kilogr. di *jagre*, 80m. litri di *arack*, e 600m. litri d' olio. Recentemento la produzione della seta ha preso un notevole sviluppo in questa colonia.

E anche le altre industrie cominciano a rianimarsi in Pondichery e diventare importanti: Vi si fabbricano tessuti di cotone di tutte le specie, come sarebbero le *guinee* biancho e azzurre, le *betille*, le bambagine, le mussoline, le tele dipinto, le pezzuole alla foggia di Madras e qualche altro articolo. Vi si tesse anche la seta.

Il salnitro di Pondichery è meno stimato di quello del Bengala; si ottiene con una sola liscivazione delle terre.

Rianimata l' industria, il commercio è di conseguenza diventato più attivo, specialmente con la costa del Coromandel, con l'isola

della Riunione e col Senegal, dove si esportano le tele di cotone azzurre che hanno grand' esito su tutta la costa africana.

Gli altri articoli d' esportazione sono: l' indaco, il riso, il cotone, il salnitro, le pelli di capra conciate, lo zucchero, il pepe, il cardamomo, l' oppio e la cannella.

Pondichery riceve dall' Europa, e quasi esclusivamente dalla Francia, ferro lavorato, piombo, pizzi e trine, vini e liquori, vetrami e *chincaglie*, mobili di lusso, bronzi ed orologi, mode, stampe, carte e libri. Ma il negoziante bisogna guardi bene che la sua merce sia bene assortita e di buona qualità, ben condizionata, e che possa vendersi a prezzi moderati e tali, che reggano la concorrenza inglese, che è potente.

Pondichery fu floridissima sul declinare del passato secolo, sotto l' amministrazione del Dupleix; allora contava più di 150,000 abitanti; ma oggi appena numera 50m. anime, fra cui un migliaio al più di Europei. La concorrenza di Madras, in mano degl' Inglesi, ha rovinato Pondichery: la quale sebbene si riabbia dalla prostrazione in cui era caduta nel tempo delle guerre sostenute dalla Repubblica e dall' Impero Francese contro tutta l' Europa coalizzata, pure, non racquisterà mai l' antico splendore (1).

(1) I conti tengonsi quivi in *pagode* di 24 *fanam*; il *fanam* si divide in 60 *cash*. Le monete effettive sono la *pagoda d' oro*, le *rupie d' argento*, e i *fanam*.

L' oro e l' argento si pesano al *sir*, alla *pagoda*, alla *rupia* e al *fanam*. Un *sir* pesa 24 *rupie* e 5/8, 81 *pagode* e 1/4 o 751 *fanami* e 1/4: 3 *rupie* valgono in peso 8 *fanam*; il *sir*, 4293 grani inglesi, o 279 grammi e $\frac{45}{1000}$.

Il peso commerciale è il *candy* di 20 *maon* o 160 *ris*. Il *maon* equivale a 25 libbre 14 once e 1/2 dramma, o 11 kilog. e $\frac{745}{1000}$.

Il riso e le altre specie di grani si vendono al *garce* di 600 *mercali*; 100 *mercali* fanno 18 staia inglesi circa; così il *garce* vale 13 1/2 *quarter* inglesi, o 366 litri e $\frac{362}{1000}$.

Masulipatan o Masulipatnam, sorge sulla costa del Coromandel, alla foce del Crishna, distante 8 leghe da Golconda.

Fabbrica tele di cotone dipinte o stampate coi colori più belli e solidi che si possa vedere, e pezzuole bellissime conosciute sotto il nome di *Masulipatnam*, delle quali facevansi esportazioni considerevoli per tutta Europa; ma le fabbriche inglesi hanno rimpiazzato que' prodotti dell'industria indiana, in modo, che il commercio dell'Inghilterra ora vi spande a profusione le sue cotonine che le carovane che vengono qui a provvedersi di sale trasportano nell' interno del Dekan.

Il paese produce inoltre cotone di prima qualità adattato alla fabbricazione delle mossoline, e notevole quantità d' indaco.

E si trovano topazi, agate, ametiste ed altre pietre preziose in Masulipatam, una parte delle quali proviene dalle famose miniere di Golconda, che sono nelle vicinanze; tutti i quali oggetti formano i principali articoli del commercio d' esportazione.

Colombo, capitale moderna dell' isola di Seylan, è situata sulla costa sudovest (1). È una graziosa città di circa 30m. anime, la maggior parte Singalesi e qualche Europeo. È priva di porto, non avendo che una *rada* aperta: un macigno, che sporge nel mare, offre un riparo in una piccola baia semicircolare, ove trovasi un moletto di legno per comodo di scaricare e caricare le barche e le lancie delle navi che stanno in *rada*.

Un banco di sabbia, sul quale in qualche luogo non è che sette piedi d' acqua al più, impedisce alle *dhonie* (specie di bastimenti indiani) d' entrare nella baia, e obbliga quelle che eccedono la portata di 100 tonnellate ad ancorarsi alla distanza d' una gomena. La rada esterna non offre ancoraggio sicuro che per un solo semestre, dell' anno, cioè dal principio d' ottobre fino alla fine di marzo.

(1) Latitudine nord 6° 55'; longitudine est (dal meridiano di Greenwich) 79° 50'.

Colombo è al possesso di quasi tutto il commercio esterno di Seylàn, e d'una gran parte del commercio della costa, che si fa mediante il *cabotaggio.*

Coccin è la capitale d'un bel paese, che porta il suo nome; ed ha un porto situato dietro una lingua di terra, nella contrada del Malabar, (1) all'est della città; l'ancoraggio è distante 6 kil. da terra, in 8, 9 e 10 braccia di fondo.

Coccin è città fortificata. La sua popolazione stimasi circa 30m. anime.

Fu la prima città delle Indie posseduta dagli Europei (Portoghesi). Nel 1663 cadde in potere degli Olandesi; i quali cedetterla agli Inglesi nel 1824, che del resto n'erano già padroni di fatto fin dal 1795.

È molto decaduta dal suo antico splendore: nulladimeno fa sempre un commercio considerevole con Surate, Bombay, la costa del Malabar, l'Arabia, la Cocincina e la Cina, principalmente in pepe, legno di sandalo, noci di cocco, tela da vele, legnami da costruzione, ecc. (2)

Calicut è pur situata sulla costa del Malabar, 120 kil. distante da Coïmbatur, 155 da Seringapatam e 480 da Goa. (3)

Questa città, che Hyder-Alì, distrusse nel 1773, fu rifabbri-

(1) Latitudine nord 9° 56' 30"; longitudine est 73° 56'.

(2) In Coccin si tengono i conti in *rupie* di 16 *anna*, valutate come a Surate, od anche in *fanam*, 20 dei quali formano 1 rupia; 4 fanam corrispondono a 1 scellino inglese. Gli zecchini di Venezia valgono 72 fanam; i ducati d'Olanda 50, e una piastra spagnola, 40. — Ora quanto ai pesi. L'oro e l'argento si pesano col peso *sicca* come a Calcutta. Il *maon* vale 27 libbre, 2 oncie e 4|5, o kilogr $\frac{268}{1000}$ e il candi 20 maon, 543 libbre e 8 once, o 246 kilogr. e $\frac{772}{1000}$

(3) Eccone la posiz. geografica: Latitudine nord gr. 11°, 15'; longitudine est, gr. 73°, 56'.

cata dipoi, ed oggi appartiene agli Inglesi, che è quanto dire fa parte dell' Impero Anglo Indiano. Il suo porto è frequentato da gran numero di navi arabe d'Oman o Mascate e del mar Rosso, le quali vengono a caricar principalmente legnami da costruzione. Gli altri prodotti, di cui si fa quì gran commercio, sono il pepe, il cardamomo, la cannella, lo zafferano, le tele di cotone (indiane), le gemme, ecc.: cosicchè il *bazar* di Calicut è uno dei più belli e ricchi della costa malabarica. Componesi di 4 o 5 belle gallerie, e ribocca sempre delle più ricche merci dell' Oriente. Le pietre preziose, le perle fini l'ambra grigia, l'avorio, la porcellana del Giappone e della Cina, la immensa varietà delle stoffe di seta e delle tele di cotone le più belle dell' India, l' indaco, lo zucchero, ogni sorta di aromi e di legni preziosi, fra' quali il sandalo in gran copia ed altri profumi, le belle vernici, e tutto ciò che può contribuire alle delizie della vita, quivi è portato da tutte le contrade dell' Asia: una parte delle quali ricchezze vi giunge per mare, e l'altra, mercè carovane d' elefanti, per terra.

Nulladimeno l' antica Calicut era molto più importante della moderna: fu il primo porto dell' India in cui Vasco di Gama gettò le ancore dopo superato il Capo di Buona Speranza, fatto che produsse quella gran rivoluzione commerciale che la storia narra: stupefatto da quella apparizione di navi europee, il *zamorino* accolse da principio con gran benevolenza i Portoghesi; ma poi la reflessione, e la gelosia de' Mori (Arabi e Africani), che vedevano nei Portoghesi dei pericolosi rivali del loro commercio, indusserlo ad entrare in quella cospirazione per cui tutti gli Europei doveano perire; se non che non osò nel momento dell'azione eseguir quello che poteva e che pur desiderava, ond' è che il Gama riuscì a raggiungere i suoi, e qualche rappresaglia da questi opportunamente usata, costrinse quel principe a restituire le mercanzie e gli ostaggi che aveva lasciati in Calicut. Superato quel pericolo Vasco di Gama rivolse trionfalmente le prore verso Europa; e fu accolto in Lisbona con gioia ine-

narrabile: avvegnachè ei descrivesse primo quella strada sulla quale, finchè non sarà tagliato l' istmo di Suez, si fa il più ricco commercio del mondo! — I Portoghesi affollaronsi sulle nuove flotte destinate al viaggo delle Indie; e 13 vascelli di quella allora potente nazione giunsero di nuovo davanti a Calicut, sotto gli ordini dell' ammiraglio Alvares Cabral; il quale ebbe la gloria di estendere il dominio e commercio dei Portoghesi nelle Indie; commercio che fece di Calicut la più ricca città dell' India, per tutto il tempo della esistenza dell' impero portoghese in Oriente. — Attualmente quel commercio consiste in pepe, cardamomo, cannella, zafferano del Malabar, tela di cotone, gemme (come rubini, zaffiri, spinelli, granati e topazi), cristallo di rocca, avorio, e qualche poco d' oro e d' argento.

Dal Bengala e da altri luoghi delle Indie, Calicut trae zucchero, salnitro, oppio, riso ed altre produzioni. — Gl' Inglesi vi importano corallo greggio e lavorato, vasi di stagno, panni lani scarlatti, e cremisi, ecc. ecc.

Ma ciò che fa gran danno al commercio marittimo di Calicut, è il non avere quella città un buon porto: ha una *rada*, quasi punto riparata dai venti di fuori, e perciò pericolosissima; cosicchè in caso di traversia le navi son costrette salpare, e ricoverarsi in un punto più sicuro della *rada* medesima, ma distante 12 kil. e più dalla città (1).

(1) I conti si tengono quivi in *rupie*, *quarter* e *reas*, come a Bombay. Il *tar*, o *vis* = 1 *fanam*, 5 *fanam* = 1 rupia. Il *fanam* è una piccola moneta effettiva d'oro, e il *tar* è una piccola moneta d'argento: il *fanam* vale 7 franchi e 41 centesimi.

Quanto ai pesi: il *candy* equivale a 20 *maon*, e il maon 100 *pul*. Il *maon* adoperato dagl' Inglesi pesa 30 libbre, o 13 kilogrammi e $\frac{606}{1000}$, e il *candy* 600 libbre, o 272, kilogr. e $\frac{126}{1000}$. Ma i pesi ordinari son quelli comuni su tutta la costa del Malabar, fra i quali il *maon* non pesa che 24 libbre e 2 once, o 10 kilogr. e $\frac{601}{1000}$, il *candy*, 482 libbre e 1|2 o 218 kilogr. e $\frac{834}{1000}$ — Il *covid*, misura di lunghezza, equivale a 18 pollici inglesi, e il *guz*, a pollici 28 e 1|5.

Al nordovest del Malabar propriamente detto, si distende la bella costiera del Canarà, in sul cominciare della quale trovasi la città di MANGALORE o KORIAL, dipendente dalla presidenza di Madras. Sta sopra un gran lago comunicante col mare d'Oman, a ponente, ed è in qualche modo il porto di Seringapatam, metropoli del decaduto impero del Misore, distante più di 200 kil. nello interno delle terre. Quel lago è accessibile solo a piccoli bastimenti; i maggiori trovano un buon'ancoraggio alla foce del fiume.

Mangalore è la città più commerciale e considerevole del Canarà, di cui un tempo fu la capitale. Le sue principali esportazioni consistono in riso, della qual derrata provvede Goa, Bombay e tutto il Malabar. Poi dà legno di sandalo, cassia, pepe, zafferano. E quanto alle *importazioni*, le più notevoli consistono in sale, zucchero, e prodotti d'Europa, generalmente provveduti da speculatori inglesi (1).

Percorsa tutta la costa del Canarà, si trova la celebre città di GOA, sul principio della riviera del Concan, che appunto intorno a Goa comincia, e finisce a Bombay, al nordovest. Goa sta in un'isola (come Bombay di sopra descritta) lunga 70 kil. e larga 40, separata dal continente dai due rami del fiume di Mandona, che sbocca nell'Oceano Indiano a qualche distanza dalla città di Goa, dopo aver formato davanti le sue mura un bellissimo porto. Sulla quale isola, oltre alla città del suo nome, sono in gran numero graziosi e popolosi villaggi, cinti di giardini (*palmeros*), nei quali regna una perpetua fioritura: la pianta che più vi abbonda è il *cocco*, che rende molto pel licore se ne traono, specie di vino ricercatissimo. Il pepe cresce

(1) I conti si tengono in *pagode sultanine*, in *rupie* e in *anas*. La *pagoda* vale 4 *rupie*, la *rupia* 16 *anas*, o circa 2 franchi e 70 centesimi. I *pesi* sono il *sir* o *sida*, che vale 278 grammi e $\frac{460}{1000}$; e il *maon*, equivalente a 13 kilogr. e $\frac{82}{1000}$: un *sir* di pepe, equivale a 595 grammi e $\frac{266}{1000}$.

a Goa sopra arboscelli e ve n'è del nero e del bianco; ma il bianco non è sì stimato quanto il nero. Vi si raccoglie anche della cannella salvatica e dello zenzero. In molti villaggi di quell' isola fabbricansi bellissime stoviglie e vasellami di terra di *sigebè*, ricercatissime in tutta l' India.

Ma Goa, piuttosto che manifatturiera, è città commerciante; e tutto il traffico si fa dai Baniani e dai Canarii, raramente dai Portoghesi e da altri Cristiani.

Goa fu la sede del governo delle possessioni portoghesi nelle Indie Orientali, il grande emporio del Portogallo in Oriente, uno de' più grandi mercati delle Indie, una delle più famose e delle più opulenti città del mondo; ma ora è ben decaduta dalla sua antica prosperità: la corona di Portogallo non sapendo più che farsi di quel nobile avanzo d' un impero che fu potentissimo, ha recentemente venduto Goa, Daman e Diu agl' Inglesi!

Nulladimeno Goa fa sempre un commercio considerevole col Bengala, col Pegù, con Malacca, con Cambogia, con la Cina e con altri luoghi delle Indie Orientali: tutti gli anni partano navi da Goa verso la fine d' ottobre cariche di merci europee e di vasellami e altri prodotti dell' industria indiana, e volgono la le prore al sud: toccano Coccin, ove procuransi gemme, pepe e cannella, e da Coccin dando volta al capo Comorino e navigando ad oriente fino a Malacca, ivi compiono il carico coi prodotti delle grandi isole dell' Oceania o della Cina, e riedono verso l' Europa.

Dal lato opposto Goa fa un gran commercio con la Persia e specialmente con Ormus, che è una piccola isola del golfo Persico presso alla terra ferma, deposito di tutte le produzioni dell' Iran, come datteri, mandorle, uve, seta, stoffe persiane, cavalli, ecc.

Un sol vascello, invece d' una flotta, come in antico, oggi fa vela da Goa tutti gli anni pel Giappone: quella nave approda a Macao, in Cina, ove scambia i prodotti dell' Europa e dell' India, e specialmente l' argento, l' olio, il vino, l' oppio, coll' oro, con la seta ed altre mercanzie cinesi, che trasporta al Giappone; le quali

quivi dà in cambio d'argento, di rame e d'altri metalli, delle seterie, delle porcellane, del mercurio, del zucchero bianco, della cera, del miele, della carta finissima e bianchissima e di altre molte produzioni del suolo e dell'industria giapponese. Quel vascello si trattiene circa sei mesi in ogni luogo di sbarco; però il viaggio da Goa al Giappone e ritorno, dura circa tre anni.

Da Goa si porta al Mozambico, nell' Africa Orientale, ogni sorta di mercanzie delle Indie e dell'Europa, come riso, seterie, tele di cotone, aromi ed altri oggetti: a'tempi del dominio portoghese quel commercio non era libero per tutti; i capitani de' navigli doveano associarvi il governatore, e quelli e questo poi si univano nelle speculazioni commerciali a chi loro meglio piaceva. Tutti gli altri negozianti erano esclusi: perchè quel commercio è uno dei più lucrosi del grande Oriente.

In quanto al traffico che Goa fa coll' Europa (specialmente col Portogallo), riducesi a due o tre carichi all'anno, del valore di circa 2 a 3 milioni di franchi; però si deve eccettuarne lo zucchero, il tabacco in polvere, il pepe, il salnitro, le perle, il legno di sandalo e il legno d'aquila, di cui il governo portoghese faceva esclusivo monopolio.

E fassi ancora a Goa un gran commercio di diamanti e d'altre pietre preziose, come anche delle più ricche produzioni dell'India: ma, lo ripetiamo, il commercio di quella celebre città è caduto con la potenza portoghese in Oriente; gl' Inglesi l'hanno rimpiazzato dovunque, e ridotto allo stato di languore e d'inerzia nel quale ora si trova. Ma è da sperare, che dopo la cessione di questa città all' Impero Anglo-Indiano quel traffico presto risorgerà; tanto più, che la posizione di Goa è centralissima, ed il suo porto uno de' più belli dell' India (1).

(1) A Goa i conti si tengono in *pardo*, *tanga*, *vintin*, e *budgeruc*; delle quali monete sonvene delle buone e delle scadenti: 1 *pardo* vale 4 buoni *tanga* o 5 scadenti; 16 buoni *vintin* o 20 scadenti; 300 buoni *budgeruc* o 360 scadenti. Il *pardo* si divide anche in 240 buoni *reas* o 300

Al nord di Bombay si estende il golfo di Cambaya, fra la penisola del Gudgerate e la parte più settentrionale della costa ovest del Dekan. La città che dette nome al golfo, e fu florida un tempo, oggi è ridotta poca cosa; ma quattro luoghi ancora importantissimi si trovano in que' paraggi: Daman e Diu alla foce del golfo suddetto, Surate e Baroda più in fondo di quelle acque, presso la costiera orientale.

SURATE sta sulla sponda sinistra del fiume Tapti, distante 20 o 25 kil. dalla sua foce nell' Oceano; sicchè le navi grosse, che non possono risalire fino a Surate, son costrette a gettare i ferri in sulla foce di quel fiume, cioè nella *rada di Sually*, buon ancoraggio, benchè molto scoperto.

Surate è una gran città di 150m. anime, industriosissima e commerciante, parte anch'essa dello Impero Indo-Britanico, e dipendente dalla *presidenza* di Bombay, dalla cui capitale è distante 245 kil., al nord (1).

Ha gran numero di fabbriche, specialmente di seterie, di tessuti di cotone, di tele stampate, di mussoline orlate da una striscia d'oro e delle quali gl' Indiani fanno i loro turbanti, di tele dipinte dette d' *amadan*, i colori delle quali sono sì belli e durevoli quanto quelli delle fabbriche del Coromandel, di tele mischiate di seta e cotone, unite, rigate, o rasate, di tele mischiate d'oro e d'argento, notevoli per la vivacità dei colori e la bella esecuzione dei fiori; delle quali manifatture si fa gran consumo nei serragli di Turchia e di Persia. In Surate fabbri-

scadenti. Gli *zecchini di Venezia* valgono 16 buoni *tanga*; le *pagode* 10, e le *piastre* spagnuole 550 buoni *budgeruc*, più o meno: un buon *tanga* vale 7 denari sterlini e $\frac{1}{2}$ o 77 centesimi di Francia; un *pardo* 2 sterlini e 6 danari, o 3 franchi e 9 centesimi. Ciò per le monete. — In Goa si fa uso dei *pesi* portoghesi. Il *quintale* si compone di 4 *arrobe*, o 128 libbre di Lisbona, che corrispondono a 58 kilogr. e $\frac{733}{1000}$. Le biade e il riso si vendono al *candy* di 20 *maon*, peso che rende 493 kilogr. e $\frac{336}{1000}$.

(1) Distà da Calcutta più di 1400 kil., all' ovest, e 620 da Agra, al sudovest.

cansi eziandio belle stoffe puramente seriche (*tapet*) di vari colori, ricercatissime nell' India Orientale per uso di perizomi, scialli finissimi di lana di capra casmirana, larghi 1 auna e 3 lunghi, che i signori indiani comprano a carissimo prezzo (perfino 1000 rupie) per farne turbanti di gran lusso. E finalmente vi si fabbrica gran quantità di belli adornamenti d' oro, d'argento e di pietre preziose. Talchè considerevolissimo è il commercio di questa grande città con tutto l' Oriente, e specialmente coll' interno dell' Asia, con la Persia e l' Arabia; perchè oltre la copia immensa delle opere della sua maravigliosa industria, Surato è uno dei grandi depositi di tutto il commercio dell' India.

A Surate s' importano mercatanzie da tutte le parti delle Indie: le più conosciute nel commercio delle stoffe sono le *dutte*, grosse tele che si consumano in Persia, in Arabia, in Abissinia e sulla costa orientale d' Africa; le tele azzurre destinate allo stesso uso; le tele di Cambaya, a scacchi azzurri e bianchi, di diverse qualità; le tele *bafctas*, bianche, ed usate la state dai Turchi e dai Persiani a motivo della loro finezza; e le mussoline orlate da una striscia d' oro, della quale quegli stessi popoli fanno i loro turbanti; le tele dipinte d' *amadan*, i cui colori son tanto vivi quanto inalterabili, e delle quali i ricchi di Giava, di Sumatra e delle isole Molucche fanno i lor perizomi e le coperte dei loro letti: i veli Beirapur, altri azzurri, dei quali in Persia ed in Turchia si fanno abiti comuni da estate, ed altri rossi, ad uso delle persone ricche; le stoffe mischiate di seta e di cotone d'un sol colore rigate e rasate, o mischiate d' oro e d'argento; le seterie di tutti i generi e colori, e scialli veri di casmira o d' altri luoghi, variamente colorati e mischiati di fiori e fregi.

E a tutto questo lungo catalogo di manifatture bellissime e preziose, di cui Surate è fabbrica ed emporio, bisogna aggiungere le porcellane della Cina, le sete greggie del Bengala e della Persia, il caffè dell' Arabia, il pepe del Malabar, il cotone e la lana di tutta l' India, le gomme, i datteri, le perle, i profumi e

gli aromi di tutto Oriente; e finalmente il ferro, il piombo, il carbon fossile, i panni fini, le chincaglierie, ed una infinità d' altri articoli dell' Occidente, e in special modo quelli della industria inglese.

Dall' inventario dello emporio, facile riesce dedurre di quali generi debba alimentarsi il commercio d' esportazione di Surate; sicchè taceremo su ciò: ma non possiamo passare sotto silenzio le derrate, che a quel commercio procura l' industria agricola di quella parte dell' India, di cui Surate è il naturale sbocco e il centro: il cotone, la seta, l' indaco (di tre qualità), l'aloe, il legno di *sapan*, i *cauri* delle Maldive, l' incenso, il salnitro, il borace, la gomma lacca, la mirra, le perle, i diamanti ed altre pietre preziose.

Surate fa gran commercio coi porti arabi del mar Rosso, con Mascate, con Bender-Abassi e con Bassora nel golfo Persico, con Sumatra e Giava nella Malesia, come pure con le Filippine in quella parte dell' Oceania. Da quel ricco ed immenso emporio di Surate gl' Inglesi fanno gran traffico dei loro prodotti manifatturati, che di quivi si spandono nel resto dell' India, dell' Arabia e nel golfo Persico; perchè Surate è situata vantaggiosamente fra questo golfo e il mar Rosso, con i cui porti mantiene relazioni importantissime (1).

(1) Si tengono in Surate i conti in *rupie* di 16 *anna* o 64 *pic*. Le mercanzie pesanti si valutano al *maon*, che si compone di 40 *sir* e il *sir* di 30 pic. Questo maon, che non è che la metà di quello del Bengala, vale 16 kil. e $\frac{935}{1000}$: vi è anche un *maon pucca*; 10 maon pucca del Bengala o 20 di Surate formano 1 *candy*, equivalente a 338 kil. e $\frac{645}{1000}$. Ma que' pesi non sono costanti, anzi variano secondo gli articoli. Il *candy* non è sempre di 20 maon: per esempio, il pepe e il legno di sandalo si vendono al *candy di Bombay*, che si compone di 21 maon di Bombay, mentre il cotone si negozia al *candy di* 21 *maon* (maon di Surate).

Quanto poi alle misure di lunghezza, esse sono: il *guz*, di 28 pollici inglesi e $\frac{1}{5}$ (0,7162 metri); il *guz bazar*, di polici 28 (0,7112 metri);

Di costa alla estrema punta australe della penisola del Gudgrate, dalla parte del golfo di Cambaya, è un' isoletta, separata dal continente da angusto canale. Quella piccola isola è *Diu* o *Bocona*, e sovr' essa sta una città del medesimo nome (Diu, Bocona), infino a questi ultimi tempi posseduta da' Portoghesi, che discesero nell' isola nel 1515, e edificarono la città nel 1536 (1).

Quell' isoletta ha 15 kil. di lunghezza sopra 4 circa di larghezza. E quantunque sterile e mancante d' acqua potabile, nulladimeno è importante a motivo del suo porto, capace di grosse navi, situato allo ingresso del golfo di Cambaya, distante 330 kil. dalla città da cui quel golfo prende il nome.

Tutti i navigli che arrivavano da Cambaya, da Surate, dai golfi Arabico e Persico, da Ormus e da altri luoghi delle Indie, è là in Diu che han l' abitutidine di ancorare.

Diu è anche una fortezza reputata inespugnabile: in qualunque modo, fu sempre il più forte baluardo dei Portoghesi nelle Indie. — La città è piena di botteghe di tutti i generi di mercanzie. A Cambaya ed a Surate si portano da Diu i prodotti dell' Arabia e della Persia, e se ne tolgono per Diu, e di qui per le suddette regioni, le merci indiane. Queste importazioni ed esportazioni alimentano un gran commercio di cabotaggio, eseguito da barche di 15 a 25 tonnellate, che vanno e vengono continuamente. Bisogna però notare che dopo il decadimento della potenza e del commercio del Portogallo nelle Indie Orientali, come anche altrove, il commercio di Diu ha molto perduto del suo antico splendore. Ma se lo stendardo inglese sventolerà come pare sulla fortezza di Diu, l' attività commerciale di quel porto

il *covid*, di 19 pol. e 1|2 (0,4699 metri); e la *yarda* inglese, (0,9144 metri) colla quale si misura le tele, il raso e il velluto.

Il *pherra*, misura da biade e da riso, contiene 20 *palie* e pesa circa 34 kilog. e $\frac{15}{1000}$.

(1) Latitudine nord, 20° 41'; longitudine est, 68° 47'.

prenderà nuovo vigore, attesa la sua felice posizione fra le bocche dell' Indo e il golfo di Cambaya.

Prima di abbandonare la grande, ricca e popolosa regione dell' India, volgiamole ancora uno sguardo, ammirati dalla fecondità e bellezza del suo immenso territorio, e dalla meravigliosa industria de' suoi abitanti.

Nell' India vegetano, secondo l' altezza de' luoghi e le guardature del sole, quasi tutte le piante fruttifere d' Europa, e delle regioni tropicali; lo che è quanto dire, che ivi fruttificano i vegetabili più preziosi e più squisiti del globo: il riso, nutrimento principale degli Indiani, il frumento, l' orzo, il miglio, la saggina, il maïs, l'avena, i legumi d' Europa; la canna da zucchero, il caffè, il pepe, lo zenzero, la noce moscada, il cardamomo, la canella; il betel, la canapa, le cui foglie gli Indi adoperano come tabacco da naso; la noce di cocco, dalla cui pianta traono specie di vino; le palme di diverse specie, i banani, le goyave; il papavero, dal cui seme spremono olio e dal resto della pianta fanno l' oppio; il sesamo, che loro fornisce olio commestibile; il gelso, le cui foglie servono ad alimentare i bachi da seta; il cotone più fino che si possa vedere, l' indaco, lo zafferano, la gomma lacca, il *sapan* (specie di legno rosso), ecc. ecc.

L' agricoltore industrioso, quello che il despotismo o la rapacità de' capi non hanno avvilito, lo che, disgraziatamente, riesce troppo frequente nell' India, trae con facilità dal suolo due raccolte all' anno, una in settembre e ottobre, l' altra di marzo e aprile.

Le boscaglie indiane son piene d' alberi preziosi per tinte, profumi, costruzioni, e mediche virtù: il tek, l' incenso, il belzoino, la canfora, la cassia, la scialappa, la salsapariglia, varie specie di rabarbaro, il bambù da cui si estrae uno zucchero medicinale; finalmente i giardini son pieni di fiori di rara bellezza, fra cui le rose e i gelsomini, infinitamente superiori

ai nostri di bellezza o di fragranza; sicchè deliziose, e fin da' più remoti tempi dal lusso orientale ricercatissime, sono le essenze di que' fiori famosi.

Il regno minerale è ugualmente variatissimo nelle regioni indiane: l'oro, l'argento, il rame, il ferro, una infinità di cristalli di sostanze diverse e rare bellezze, fra cui primeggiano i rubini e i diamanti; i marmi più preziosi; il zolfo, il salnitro e il borace; il bitume solido e il carbon fossile.

Ai quali infiniti favori della natura, nei paesi dell'India, arrogi lo ingegno peregrino, e lo istinto industriale sviluppatissimo degl'Indiani, i quali prima de' tempi remotissimi di Sesostri e di Semiramide sorpassavano tutte le nazioni dell'Asia nel fino gusto de' loro lavori o nella destrezza in eseguirli: e perfino i moderni Europei, ad onta della superiorità dei mezzi meccanici e chimici che possiedono, non poteron rivaleggiare con essi in un gran numero d'oggetti d'arte o d'industria, sebbene (e ciò è sorprendente) gl' Indiani non adoprino per fare i loro meravigliosi lavori nessun ordigno che non sia semplicissimo, e quasi tutto anzi fabbrichino unicamente colle mani; tanta è l'abilità loro manufattrice o lo ingegno! E finchè il genio europeo non ebbe inventate le macchine, le industrie dell'Occidente non poterono neppur lontanamente concorrere colle Indiane, nè per la perfezione dell'opera nè pel prezzo: ma l'invenzione de'meccanismi, l'applicazione del vapore ai medesimi, le scoperte della chimica, posero ormai Europa in grado di concorrere con vantaggio colle merci indiane sui mercati del mondo, nei quali, da tempo immemorabile erano state preferite.

Le principali manifatture degl' Indiani consistono nei tessuti di cotone, fra cui le *guinee* sono rinomatissime (si fabbricano a Vizagapatam, Gogiam e Narzapur); vengono inseguito i *percalli*, e sopra tutti quelli di Madressac o Canijvarom (presso Arcot), i *salampuri*, stoffe leggere di Malcame, le pezzuole di Masupalitam, che sono di due specie o d'un bel color rosso, e quelle di Palicarte, che hanno i più brillanti colori; le *scike*

o *indiane*, che sono sorprendentemente dipinte (le più belle si fabbricano a Masulipatam, a Madras e a San Tommaso), le *doreos* o *betille*, specie di mossoline che si fabbricano a Mallelan, le *guingame* e le *marsecs* di Palicarte, le *mezze guinee* azzurre della costa d'Orissa, ecc. ecc. In una parola, si contano nell'industria indiana ben 124 specie diverse di cotonine, che formano l'oggetto di un commercio d'esportazione considerevole con l'America, e con gran parte dell'Asia e dell'Africa.

La seconda fabbricazione di qualche importanza è quella delle stoffe di seta: come i *taffetà* con una semplice trama o organzino, i *rasi* tessuti con oro o argento, che servono di vesti ai principi, i *mangaduti*, ricercati dagli isolani del mare delle Indie e dell'Oceania. Le quali seterie vengono principalmente dal Bengala; ma in altre parti dell'India fabbricansi diverse stoffe di seta, che restano nel paese: le *kimkabe*, stoffe leggere mischiate a un filo d'oro, e ricercatissime; i *rasi* tessuti con laminette d'oro, principalmente destinati per la Cina.

Si fabbrica nell'India una specie di velo bianco mischiato di fil d'oro e d'argento, appartenente al commercio di Surate. Nel Bengala si fabbrica anche del velo con seta di *mogue*, prodotta da larve che nutronsi colle foglie del grand'albero chiamato *ammera*, specie di quercia; quel velo serve a fare zanzarieri, che ornano i letti e gli difendono dagl'insetti.

Quanto ai tessuti di lana, questi constano principalmente di *scialli* fatti con la bella lana delle pecore dell'India settentrionale; ma questa manifattura è in tutto inferiore a quella della valle e città di Casmira, nel Piccolo Tibeto. Di altre stoffe di lana si fa pochissimo uso nell'India: gli stessi Europei non se ne servono mai; il clima è troppo caldo.

Gl'Indiani sono inarrivabili nella fabbricazione delle stoie di giunco, ornate di figure o disegni di varii colori. Ma i loro capi d'opera sono i *tappeti* di Patna, che non hanno, a dire il vero, nè la bellezza armonica dello insieme, nè l'eleganza di disegno di quelli d'Europa, ma gli sorpassano nella vivacità e

stabilità dei colori, e nella solidità del tessuto: sono, in generale, di grande dimensione (120 piedi di lunghezza sopra 50 a 60 di larghezza!), e l'ordito è un filo, fortissimo di cotone; nel mezzo di que' tappetti è sempre un gran disegno, in campo chiaro e ben serrato. Tutti i tappeti di Patna hanno delle parti vellutate, sulle quali si cammina morbidamente.

Gl' Indiani sono abili orafi, o specialmente lavorano benissimo in *filograna*; poi mostrano gran destrezza e gusto a lavorare la madreperla, la tartaruga, l'avorio, e il fino acciaio. Fabbricano anche buoni fucili, eccellenti sciabole e coltelli; e fanno vasi e utensili di rame assai bene lavorati. Raffinano perfettamente lo zucchero nel Bengala, e manipolano il tabacco nel Guzerate. L'*arac* del Bengala, è una prova della loro abilità nell'arte del distillatore, e la perfezione delle loro essenze, o dei oli essenziali, che con prodigiosa industria traono da fiori dal loro paese, e specialmente dai gelsomini e dalle rose (l' essenza di rosa la chiamano *altar*), provano quanto sino perfetti profumieri.

Quantunque il commercio Indiano interno mantengasi sufficientemente attivo, alimentato com' è dallo scambio dei diversi prodotti delle varie provincie, nulla ostante manca di quelle relazioni e corrispondenze che tanto strettamente legano fra noi le prineipali piazze commerciali; e quel difetto principalmente deriva dalla difficoltà dei trasporti per terra o sui fiumi, atteso il cattivo stato nelle strade e la mancanza di opportuni lavori idraulici.

Il commercio d' esportazione degli oggetti manifatturati, non è più considerevole come fu ne' secoli trascorsi; ed infatti, chi oggi preferirebbe le manifatture indiane dopo lo meraviglie della meccanica e le scoperte della chimica applicate alle fabbriche europee ed americane? Sicchè, le esportazioni dall'India in Occidente riduconsi ai prodotti naturali, ai prodotti dell' agricoltura; ma quo' prodotti sono variatissimi e ricchi, e lo immense esportazioni ogni anno comprendono una qualche nuova derrata. Le

principali e più usuali sono queste: il cotone, lo zucchero, il pepe, il salnitro, il *sapan* (legno rosso), la gomma lacca, il borace (che scende nell'India dal Tibet), il cardamomo, il legno di sandalo bianco, l'indaco, l'olio di cocco e la seta; mentre l'oppio, una gran quantità di cotone e qualche altro ricco articolo, sono piuttosto esportati in Cina, in Persia, in Arabia e nelle grandi isole dell'Oceania. Dei prodotti lavorati indiani, appena una qualche stoffa di seta, un certo numero di scialli di Casmira, qualche tappeto di Patna, trovansi oggi ne' mercati d'Europa. Sicchè le manifatture indiane, che a tutto il secolo XVIII ebbero smercio in tutto il mondo, ora son ristrette ai mercati dell'Asia, e più specialmente all'Asia meridionale.

D'altra parte le importazioni dall'Europa nell'India, o dalle altre parti del mondo, riduconsi a poco; nè può esser diversamente, in un paese cotanto favorito di tutti i doni della natura, e principalmente di quelli che riescono utili o piacevoli all'esistenza dell'uomo; in un paese ove l'industria umana in ogni genere di manifattura ha fatto così notevoli progressi, da sorpassare quanto gli altri popoli produssero di più perfetto col semplice aiuto delle mani e dell'esperienza, e senza il sussidio delle scienze. Perciò il commercio dell'India dai tempi più antichi fino ai dì nostri, attrasse in copia oro ed argento monetato, in quella per se stessa ricchissima contrada; se non che il sistema amministrativo degl'Inglesi, che omai possegono quasi tutta l'India, cui governano tutt'altro che paternamente, ritoglie ogni anno a quel vasto paese, se non tutto, almeno gran parte dell'oro e dell'argento che son necessitati spendervi pell'acquisto delle materie prime, degli aromi, e de'profumi.

E l'indiano commercio marittimo esterno è quasi tutto nelle mani degl'Inglesi; qualche altra nazione europea vi prende parte, ma non molto attivamente, non potendo sostenerne la concorronza con que' signori de' mari: riunite tutte le operazioni commerciali dei Francesi, degl'Italiani, dei Portoghesi (gli Olandesi vi hanno interamente rinunziato), dei Danesi,

dei Cinesi, dei Malesi e degli Arabi, non possono essere paragonate neppure alla ventesima parte di quelle degli Inglesi!

Agli Indiani è rimasto il *cabottaggio* lungo le coste, da un porto all'altro dell' India, spingendosi da una parte fino a Seilàn e dall'altra fino al golfo Persico, per tutto trasportando gran quantità di prodotti naturali del loro paese, ed una infinità di manifatture; e la navigazione sui fiumi come il Sind, il Gange ed altri.

E poichè abbiamo ricordato Oman e Seilàn, uopo è soffermarci per un istante in questi due luoghi famosi, prima di lasciare le acque dell' Oceano Indiano e volgere i nostri studii sui paesi dello estremo Oriente Asiatico.

OMAN o MASCATE, è uno stato importante nella parte orientale dell' Arabia, sopra una lunghezza di 170 leghe dal nord al sud, ed una larghezza di più di 100 dall' est all' ovest, e con una estensione di 300 leghe di costa sul mare del suo nome, situate fra l' Arabia e l' India. — La popolazione di tutto l' Oman stimasi mezzo milione d' anime.

I principali porti di questo stato, sono Mascate, ordinaria residenza del sovrano (*iman*), Burka, Sinak, Sobar, Korfaïan, Scenas e diversi altri

L' Oman veramente è un deserto montuoso, sparso di gran numero di *oasi* o fertili valli. Per dare un' idea della fertilità del paese e delle sue produzioni, il Wellstad ci fa sapere, che trovò dei campi di cereali e di canne da zucchero distesi più miglia nel territorio di Minna, antica città situata in una *oasi* ricca e fertile, dove oltre quei campi benissimo coltivati, son deliziosi boschetti di mandorli, di limoni e d' aranci, e una vegetazione vigorosissima. A Neswah, la più grande e la più popolata di tutte le oasi dell' Oman, si coltiva la vigna, che dà un vino simile a quello di Sciraz nella Persia. — Ma le parti coltivate sono in piccolissima proporzione con le larghe plaghe dell' Oman inculte e sterili. La palma è quivi l' albero provvidenziale come

nel resto dell' Arabia, è la pastorizia la professione più comune degli abitanti delle campagne.

Le marine di questo paese sendo vantaggiosamente situate fra l'Arabia, la Persia, il Beutcistan, l' India e l' Africa, videro da tempo immemorabile sorgere sui loro porti notevoli città, ricche del commercio che fanno con quelle diverse regioni, con le quali gli Omani mantengonsi in relazione stretta e frequente, sendo in contestabilmente i migliori navigatori di que' mari.

I principali articoli dell' esportazione di quel traffico consistono in datteri, aromi, gomme, frutta secche e pesci salati; e quanto alla importazione, questa specialmente consiste in indaco, zucchero candito bianco, caffè, riso e perle.

Mascate è l' emporio di tutte quelle merci, che riceve dalle diverse contrade che circondano il mare indiano e il golfo Persico, o verso le medesime invia.

Il Wellstad, che per ordine del governo inglese di Bombay, visitò il paese di Oman nel 1836, stima la popolazione della città di Mascate 60,m. anime (compresovi Mattrath), e il valore delle sue importazioni 16 a 17 milioni di franchi. Il porto di Mascate, formato da un promontorio e da una piccola isola, nel fondo d' una baia del mar d' Oman, ha un' imboccatura assai stretta dalla parte del nord; ma è vasto, ha forma di ferro da cavallo, e una flotta vi può ancorare senza pericolo; il fondo è buono, avendo da 4 a 5 braccia d' acqua; il pieno mare è a 11 ore; e l' altezza della marea 14 piedi.

Mascate deve tutta la sua importanza alla sua posizione vantaggiosa: gl' Inglesi dell' India mantengono un gran commercio con quella città, che, inoltre ha, estesissime relazioni con la costa orientale d' Africa, come pure col littorale del mar Rosso e del golfo Persico. I vascelli inglesi che fanno il commercio della Persia e dell' Arabia ordinariamente vi approdano, come pure quelli che navigano fra l' India e Bassora. Mascate fa anche un gran commercio coll' interno per mezzo delle caravane.

Tutto il traffico indiano con Mascate è nelle mani de' Baniani;

le importazioni consistono in grossa tela *guinea* bianca e azzurra proveniente dalle coste del Coromandel e del Malabar, in seterie del Bengala e di Surate, in spezierie, in metalli (ferro, piombo, stagno), in corde e legnami per la marina (alberi e tavole di legno *teck*.) Quanto poi alle merci che si esportano, quelle sono principalmente i prodotti dell' Arabia, dell' Africa, dell' Egitto, della Persia e dell' India; perle, di cui Mascate è uno de' più ricchi mercati, e immensa quantità di datteri prodotti dalle palme dell' Oman i più stimati dell' Oriente, e ricercatissimi in special modo a Bassora sull' Eufrate (in Turchia,) e a Buscir, porto dell' Iràn sul golfo Persico.

Mascate domina l' imboccatura del golfo Persico, che gli Arabi chiamano Mar Verde, e offre qualche analogia con Malta; è il centro d' un commercio già considerevolo, che prenderebbe un immensa estenzione se l' istmo di Suez e la via ferrata dell'Eufrate divenissero davvero le grandi strade fra l'Oriente e l'Occidente; perciò l' Inghilterra fa quanto è in suo potere per dominare il golfo Persico, che nell' ultimo secolo, fu per un momento soggetto alla *presidenza* di Bombay. E l' *imano* di Mascate si mostra favorevolissimo all' Inghilterra; la sua marina è organizzata e diretta da ufficiali inglesi, e i suoi vascelli frequentano i porti dell' India, di Singapur, dell' isole Maurizio e di Madagascar, delle Comore e della costa orientale d' Africa, òve quegli Arabi dell' Oman fanno commercio considerevolissimo colle antiche colonie de' loro connazionali e correligionari colà stabiliti.

Nel altra estremità dell' Oceano Indiano è *Seilàn*, antica *Taprobana*, bella e ricchissima isola, grande quanto la Sicilia nostra, 6 gradi appena distante dall' Equatore e separata dal Coromandel, parte del continente Indiano, per lo augusto canale di Manaar.

Seilàn è rinomata per la cannella che produce in copia, la migliore che esista al mondo. Un' altra produzione, che ha reso

quest' isola celebre, è quella delle pietre preziose, fra le quali si distingue il rubino, lo zaffiro e l'ametista. Vi si trova anche in grande abbondanza cristallo di rocca, amorfo e cristallizzato, di colori diversi e in grossi pozzi. Similmente le ametiste vi sono abbondantissime e della più bella qualità; come la gemma detta *occhio di gatto*, quivi più progiata che altrove.

I *topazi* di Seilàn vendonsi ordinariamente sotto nome di *zaffiri bianchi*, e sono, in generale d'un bianco azzurrino giallastro, ma è raro che sieno perfetti. Si pretese, che Seilàn producesse anche smeraldi e berilli; ma il celebre Davy lo smentisce positivamente. Il *granato* vi è abbondantissimo, ma piccolo e facilmente decompongibile. Il minerale noto fra' lapidarii sotto nome di pietra cannellina (*cinnamon-stone*), è particolare a quest' isola, e si trova qualche volta in grandi masse, ma più spesso in piccoli pezzi irregolari; appartiene al genere dei granati, ma non si stima molto.

Il *diamante matura*, non altro è che un bellissimo cristallo hialino; ma i ricchi di Seilàn lo tengono in gran pregio. Il *rubino* di quest' isola fu sempre molto stimato; nulladimeno lo *zaffiro* v' è più abbondante, e alcuna volta trovasi di notevole dimensione: il prelodato Davy vide spezzare da un ignorante uno zaffiro azzurrino non meno grosso di un uovo d' oca! La varietà color porpora dell' *ametista orientale*, è rara in Seilàn; e la verde lo è ancor più. Finalmente lo *zaffiro nero* quivi è pochissimo comune.

Tali sono le diverse pietre preziose di Seilàn. Gli indigeni le amano molto, e spendono somme considerevoli per acquistarne; di tale maniera, che non restano al commercio che le più ordinarie, le quali porta, più che altrove, nell' India.

I Singalesi, che sono gli abitanti di Seilàn, lavorano l' oro e l' argento con molto gusto e abilità, quantunque non impieghino che un piccol numero di strumenti semplicissimi: legano meglio le pietre preziose di quello che non le taglino: sanno fondere il ferro, e i loro fabbri sono abili assai. Dai Portoghesi i Sin-

galesi impararon l' arte di far la polvere da schioppo : ma quantunque fabbrichino del vasellame, le di cui forme sono assai graziose, non sanno però verniciarlo. Conoscono anche l' arte del tessitore, ma non riescono a fare che grosse tele di cotone; le mussoline, le seterie vengono dall' India. Distillano benissimo i liquori spiritosi, dei quali fanno gran commercio.

Le perle, che nascono fra gli scogli che da più parti cingon quest' isola, e specialmente nello stretto di Manaar, sono senza contrasto le più belle dell' Oriente, e formano una rendita considerevole e l' oggetto d' un gran commercio.

Ma il principalo articolo d' esportaziono da Seilàn è la *cannella*, per un valore, anno per l'altro, di 150m. lire sterline. Poi viene l' *arak*, per 25m. lire; poi i cordami e le gomene di *coir* (specie di canapa del paese), per 6m. lire sterline; quindi le noci di cocco (circa 3 milioni in numero) e l' olio di cocco, per 14 a 16m. lire sterline; e le noci di *arek*, per 15m. lire; e il caffè, per 30m. lire; tabacco, per 10m. lire; e finalmente la piombaggine, le pietre preziose, le perle, per valori d' affeziono sempre grandissimi.

Gli articoli più considerevoli d' importazione sono il riso o altri grani, e le tele di cotone; il tutto importato in gran parte dall'India, per un valore di quasi mezzo milione di lire sterline. — Gli oggetti direttamente importati dalla Gran Bretagna riduconsi a poco. — Finalmente, il valore totale delle importazioni e delle esportazioni, vale a dire tutto il movimento del commercio di Seilàn, può a' dì d' oggi stimarsi un 20 milioni di franchi : lo cho è poca cosa, trattandosi d' un isola sì grande, ferace, ricchissima come Seilàn : ma so rifletti, lettore, alla sua poca popolazione, sendo l' isola quasi tutto un bosco nell' interno, e allo avarissimo despotismo commerciale olandese, che sovr' essa gravò per molti anni, prima che l' Inghilterra la conquistasse e la rendesse libera in fatto di traffici, e se a tutto questo arrogi la tirannia de' suoi signori interni, avrai evidente la ragione di quel poco valore.



COLOMBO e NEGOMBO sono le due principali piazze commerciali di Seilàn. (1)

Colombo, capitalo dell'isola, non ha porto: i vascelli, dall'ottobro fino al marzo, gettano i ferri nella rada esterna, la piccola baia presso la città non potendo offrire un refugio che a piccolissime imbarcazioni. Sulla baia di Colombo sorgo la fortezza, che contiene molte case abitate principalmente dagl' Inglesi; e ad $^{1}/_{4}$ di miglio all'est dolla fortezza, è la città propriamente detta, abitata dagl'indigeni.

Quest' isola non dipende dalla Compagnia delle Indie Orientali; ella è uno de'più ricchi gioielli della corona del Regno Unito della Gran Bretagna e d'Irlanda, ed il re d'Inghilterra se n'è riserbato il possesso immediato. (2)

(1) Si tengono i conti in Seilàn in lire sterline, scellini e pence, come in Inghilterra. — I pesi sono libbre, once, ecc., come in Inghilterra. — Il *candy* o *bahar* di Seilàn equivale a circa 236 kilogrammi.

Una balla di cannella è di 102 libbre inglesi o kilogr. 46 $\frac{931}{1000}$ La tara è di 14 libbre; cosicchè il peso netto è di 88 libbre inglesi o kilogr. 38 $\frac{931}{1000}$.

La misura pel solidi è il *sir* o *parrah;* e pel liquidi i *galloni*, 150 dei quali formano 1 *leaguer* o *legger*. — Un *anna* di riso, equivale a 260 libbre inglesi.

(2) Nel 1796, una flotta inglese s'impadronì di Seilàn, e la pace di Amiens assicurò il possesso di questa bellissima isola alla Gran Bretagna. Il re di Candy, che vi si era mantenuto indipendentemente, fu detronizzato nel 1819.

FINE DEL VOLUME PRIMO.



INDICE

LIBRI DELL'AFRICA

LIBRO PRIMO

Geografia Commerciale dei paesi della regione del Nilo.

LIBRO SECONDO

Geografia Commerciale della Barberia e del Gran Deserto.

LIBRO TERZO

Dei paesi situati al sud del Deserto, Senegambia, Sierra-Leone, ed isole del Capo Verde, Guinea, ed isole del suo golfo, Sudan, Congo ed Angola.

LIBRO QUARTO

Del Capo di Buona Speranza, e della Costa del Zanguebar fino allo stretto di Babelmandel, Cafreria, Sofala ecc.

LIBRO QUINTO

Geografia Commerciale di Madagascar e delle altre isole dell'Africa nell'Oceano Indiano; comprende eziandio le coste africane rimpetto a Madagascar oltre il canale di Mozambico.

LIBRI DELL' ASIA

LIBRO PRIMO

Geografia Commerciale dei paesi del Levante.

LIBRO SECONDO

Geografia Commerciale dei paesi posti al sud dell' Imalaia.